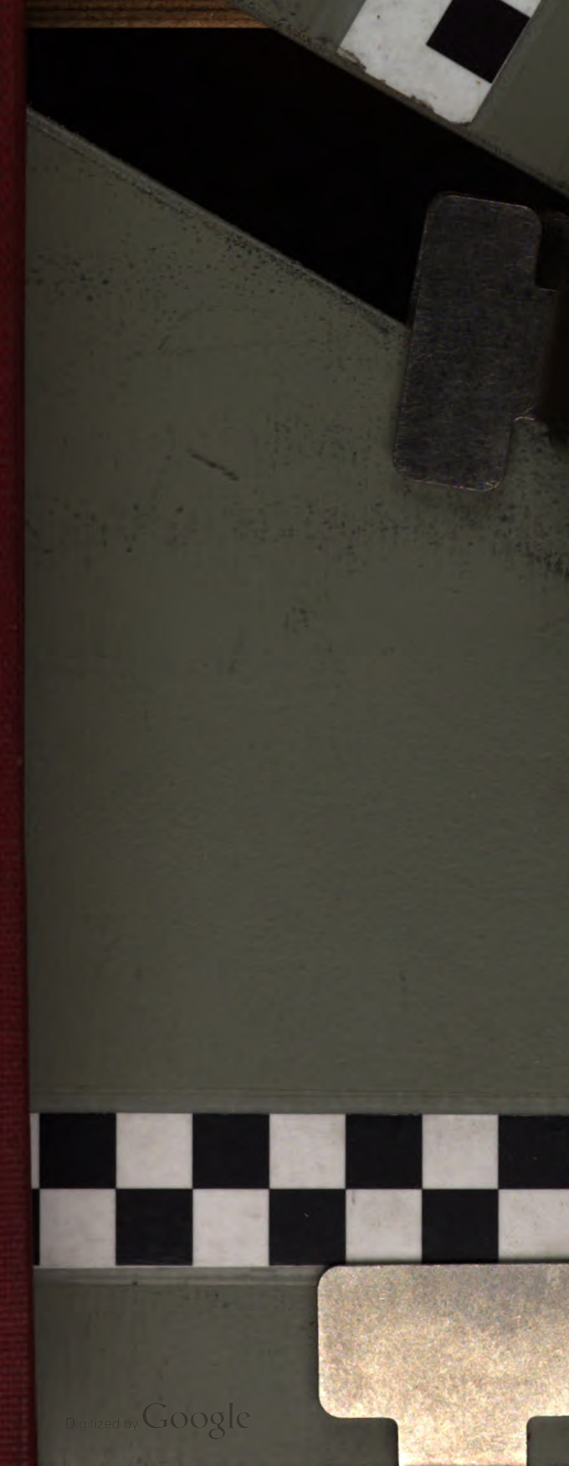
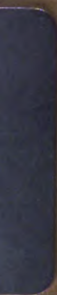






ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI;

VOLUME VENTESIMO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Ottobre 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA
VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

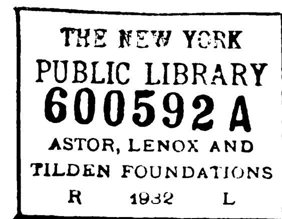
Volume CLX della Serie Prima.

VOLUME VENTESIMO.

della Serie Quarta.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis.
1864.



ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1864. Vol. XIX. — N.° 55.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * Esposizione italiana tenuta in Firenze; *Relazioni dei Giurati. Firenze* 1864. *Volume secondo. Un vol. in-8.° di pag.* 541, *presso la tipografia Barberi.*

Sono già scorsi tre anni da che si tenne a Firenze la prima esposizione italiana di oggetti d'agricoltura, industria e belle arti. Viene ora alla luce il volume secondo che comprende le relazioni dei giurati e si annunzia già disposto per la stampa il volume della Relazione generale, coi residui rapporti dei giurati.

Le relazioni contenute nel volume che annunziamo riguardano l'orticoltura, la zootecnica, i prodotti agrarj, la meccanica agraria, l'alimentazione e l'igiene, la metallurgia e la minera-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

logia, la lavorazione dei metalli, la meccanica e la fisica, la chimica, l'arte vetraria e ceramica e le costruzioni edilizie. I rapporti sono stesi dai signori Attilio Tassi, Pietro Capponi, Filippo Calandrini, Giuseppe Pelli-Fabbroni, Adolfo Targioni-Tozzetti, Costantino Perazzi, Igino Cocchi, Gianbattisia Dupré, Enrico Grabau, Angelo Vegni, Gilberto Govi, Giuseppe Orosi, Guglielmo Rossi e Leopoldo Pasqui. La cura generale della compilazione venne affidata al prof. Francesco Protonotari.

Questo volume è prezioso per la storia delle arti italiane e noi estrarremo da esso alcune notizie statistiche le quali gioveranno a far viemmeglio conoscere l'importanza di alcuni fra i nostri prodotti sì naturali che manufatti.

II. — * Annuario della istruzione pubblica del Regno d'Italia per gli anni 1863 e 1864. *Brescia* 1864. *Un vol. in*-8.° *grande di pag.* 624.

Questo Annuario ci offre la statistica di tutti gli istituti d'istruzione e degli stabilimenti scientifici esistenti in Italia, coll'indicazione delle persone che vi presiedono o vi insegnano. Havvi anche un prospetto numerico che riassume per tutte le provincie del Regno la cifra dei maestri e degli scolari che appartengono all'istruzione primaria e secondaria tanto classica che tecnica. Noi ci varremo di questo prospetto per far conoscere in quale stato si trova l'istruzione popolare.

III. — * Statistica del Regno d'Italia. Movimenti della navigazione nei porti del Regno durante l'anno 1863. *Torino* 1864. *Un vol. in*-4.° *di pag.* 216, *presso la tipografia letteraria.*

Questo volume ci annunzia ognor più l'operosità instancabile della benemerita Giunta centrale di statistica che risiede presso il Ministero d'agricoltura e commercio del nostro Regno. Esso ci porge un'accuratissima relazione sulla condizione della nostra vita marittima durante l'anno 1863. Oltre i quadri statistici che rivelano il movimento della navigazione in tutti i porti del Regno, ci si offre anche il prospetto della nostra ma-

rineria mercantile e dell'attuale stato delle costruzioni navali. Si dà per appendice anche il prospetto delle operazioni eseguite dai nostri coraggiosi pescatori di mare, ed anche dai palombari che vanno sulle coste libiche a strappare dagli scogli sottomarini il corallo.

La statistica navale è preceduta da un'importante relazione riassuntiva che faremo conoscere ai nostri lettori.

IV. — Dei vantaggi di un istituto di credito fondiario e del modo di attivarlo; *Memoria dell' avv.* **Luigi Rameri** *di Tortona stata premiata dalla Società Agraria di Lombardia. Voghera* 1864. *Un opuscolo in-8.º di pag.* 20.

La Società agraria di Lombardia aveva posto a concorso il tema degli istituti di credito fondiario, e fra i concorrenti trovò degna di premio la Memoria dell'avvocato Rameri che ora viene alla luce.

L'autore ha nel breve ma succoso suo opuscolo posto in evidenza i beneficj che ne verrebbero alla possidenza colla fondazione di istituti di prestito a modico interesse con assicurazione ipotecaria e colla facoltà della graduale e lenta amministrazione delle somme avute a mutuo. Crede che le Casse di risparmio che hanno già potuto raccogliere fondi cospicui possono essere in grado di prestarsi entro certi limiti ai servigi proprj degli istituti di credito fondiario. È però d' avviso che sarebbe miglior partito quello di attivare speciali fondazioni per mutuare denaro alla possidenza, purchè tali istituti si reggano sotto l' impulso della libera concorrenza e non dipendano nè punto, nè poco dal beneplacito del Governo, nè vestano alcun carattere privilegiato.

Noi conveniamo pienamente in queste provvide idee e non esitiamo perciò a raccomandare alla pubblica attenzione questo coscienzioso scritto dell'avvocato Rameri, il quale fu nello scorso anno premiato anche dalla Società pedagogica italiana pei suoi elementi popolari di economia pubblica.

V. — * Libertà di commercio e protezione daziaria; *studj del dott.* **Stefano Allocchio.** *Milano* 1864. *Un vol. in-8.° di pag.* 102.

L'assunto che prese a trattare il dott. Allocchio tende a dimostrare che la questione del regime doganale è eminentemente giuridica, e perciò solo la teoria economica del libero scambio può conciliarsi coi principii del diritto e colle norme assolute di giustizia, mentre il così detto sistema protettivo ne rappresenta la più flagrante violazione.

L'autore tratta magistralmente questo assunto e propone anche i temperamenti più opportuni par far procedere senza pregiudizio delle private fortune la dottrina del libero cambio, quando deve surrogarsi al vecchio sistema protettivo. Non manca l'autore di trattare la questione daziaria in relazione alla condizione economica del nostro Regno, e noi faremo in apposito articolo conoscere viemmeglio le sue idee su questo vitalissimo argomento.

VI. — Guida allo studio del diritto penale; *del dottore* **Antonio Buccellati**, *professore straordinario di diritto nella R. Università di Pavia. Milano* 1864. *Fascicolo* 1.° *in-8.° di pag.* 47.

Era necessario rendere popolari ai dì nostri le nuove dottrine giuridiche penali, dopo i progressi che queste fecero da alcuni anni. L'ottimo professore Buccellati ha pensato di raccogliere tutto il tesoro di questi nuovissimi studj per offrirli come guida alla gioventù che s'indirizza agli studj giuridici.

Il primo fascicolo ora uscito alla luce non contiene che i prolegomeni della scienza penale. Si offre la definizione di questo importante studio, e si accennano sommariamente le dottrine che ora prevalgono maggiormente per discuterle in seguito ad una ad una.

Appena sarà progredita un pò più la stampa di quest'opera noi ne faremo argomento di una speciale analisi.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

I nuovi studj sulla nazionalità italiana.

La classe delle scienze morali e politiche del R. Istituto Lombardo ha testè pubblicato un programma di concorso sul tema del principio di nazionalità nella società moderna europea. Se vi ha tema che meriti una magistrale soluzione, è appunto questo. Il francese Luigi Joly ha voluto scioglierlo a suo modo in una recentissima opera pubblicata a Parigi col titolo *Du principe des nationalitès* (1), in cui volle mostrare l'attuazione pratica delle sue dottrine, applicandole alla nazionalità italiana. Noi crederemmo di mancare agli uffici di buon cittadino se più oltre tacessimo in un giornale come è il nostro che vivamente propugna la causa della nostra nazionalità.

Il signor Joly non ha nessuna fede nel principio di nazionalità, che dice essere sempre stata la fonte degli odj reciproci delle razze, e l'ostacolo massimo al progresso della libertà e della civiltà in Europa. Non mette poi alcuna fidanza nei popoli appartenenti all'antica razza latina, che chiama popoli spenti senza speranza di risur-

(1) *Du principe des nationalités, par M.* Louis Joly. Parigi 1864. Un vol. in 16.° di pag. 274 presso i fratelli Sancier.

rezione, ed esclude da tal novero la Francia, che dice costituita di due sole razze, la celtica e la franca.

Sì fa quindi ad analizzare i quattro elementi che egli crede costituiscano la nazionalità, i quali sono il suolo fortificato dalla stessa natura, l'unità della razza o della stirpe, l'unità del linguaggio, e l'uniformità del culto. Egli nega a questi elementi ogni titolo etnografico a costituire la nazionalità. Non il suolo, che può accogliere ogni maniera di popoli; non la razza, che può essere comune a più genti; non l'idioma che non è mai nativo, ma procede da altri popoli; non il culto, che anche quando è uniforme può applicarsi a svariatissime aggregazioni d'uomini. Distrutti così i fattori della nazionalità, egli la nega recisamente, ed al concetto della nazione sostituisce quella dello Stato, che suppone unità di istituzioni.

Gl'italiani veramente non hanno mai definita la nazionalità, come se l'ha immaginata il francese Joly. Il sommo filosofo Mamiani, nella sua opera *Di un nuovo diritto europeo*, chiamò nazione un certo novero di gente, per comunanza di sangue, conformità di genio e medesimezza di linguaggio, atta e preordinata alla massima unione sociale. — Romagnosi riconobbe gli elementi della civiltà nazionale in un popolo, in cui la natura, il culto, le arti, le istituzioni sociali, l'opinione pubblica conservino incolumi le tradizioni del sapere e del potere. Quando questi elementi non si spengono o se indeboliti hanno la forza di risorgere, essi compongono e ricompongono le nazionalità che sogliono per ciò dirsi immortali.

E la storia è quella che accerta il fatto della continuità della vita delle nazioni. Se studiamo i veri fattori giuridici della nazionalità nel processo storico della nostra patria italiana, noi li troviamo sempre vivi o redivivi. Mettendo anche da parte le teorie del francese Joly sull'omogeneità del suolo, delle razze, della lingua e del

culto, noi troviamo che l' Italia ad onta del violento succedersi di trentadue dominazioni straniere, e di barbare invasioni, pur seppe conservare incolumi le proprie tradizioni e il proprio genio, da poter dare due volte la civiltà al mondo, e da poter per la terza volta assistere colla fronte alta e gloriosa al grande convito delle nazioni risorte.

Se il signor Joly avesse badato a questo marchio caratteristico della nazione italiana, che sa riconoscersi ogni qualvolta può stendersi con piglio fraterno le braccia, non avrebbe ripetuto il volgare sproposito che in Italia vi hanno tante nazionalità diverse quanto sono le sue territoriali regioni, cosicchè egli riconosce come tante nazioni diverse gli abitanti sardi, piemontesi, lombardi, toscani, romani, napoletani e siciliani, e non attribuisce alcun titolo giuridico ai plebisciti che stabilirono l' attuale Regno d'Italia, e crede che costituiscano invece una fuggitiva federazione di popoli agognanti a future autonomie.

Se invece di vivere fra gli ozj parigini, fosse il signor Luigi Joly sceso in Italia negli anni memorandi 1859 e 1860, non avrebbe potuto scrivere che indarno l' imperatore dei Francesi disse agli Italiani: Armatevi e siate uomini. Non avrebbe stampato (a pagina 249 del suo libro) che non si vide una sola insegna di volontarj arrischiarsi al campo, mentre Garibaldi co' suoi volontarj occupava tutta l' alta Lombardia prima che si combattesse al Ticino quella grande battaglia che la liberò dagli Austriaci. — Non avrebbe detto che nel 1860 l'Italia, unanime e ricca, non seppe inviare diecimila volontari a Garibaldi, quando questi ne aveva al suo comando più di trentamila. Se avesse letto le storie d' Italia, non avrebbe potuto, a pag. 239, dichiarare che dopo la grande epoca romana il popolo italiano non seppe mai combattere, nè far la guerra; quasicchè le memorande battaglie marit-

time dei Genovesi e dei Veneziani, che ne diedero tanta gloria e tanto potere su i popoli del Levante e sulle coste d'Africa; e l'esercito italiano di centomila armati che fece con Napoleone I. le grandi guerre di Germania, di Spagna e della Russia; e persino l'esemplare esercito sardo, che rese glorioso l'italico vessillo su i campi della Crimea; non fossero tante prove che l'Italia, quando potè trattar le armi, non fu seconda a nessuna nazione del mondo.

Se il francese Joly avesse in quest'anno assistito ai campi militari dell'esercito italiano, che conta nelle sue file più di trecento mila armati, avrebbe veduto che il voto espresso da Napoleone di volerci alfine un popolo non già di soli uomini, ma di soldati, s'è già avverato.

Se avesse percorse le file delle nostre nazionali milizie quando si raccolgono nel giorno dello Statuto a splendide rassegne ove si conta un mezzo millione d'uomini armati sarebbesi accorto che la parola fatidica di Napoleone non è più un voto per gli Italiani, ma è già un fatto compiuto.

Del resto noi desideriamo che possa venire l'occasione in cui pel compimento de' nazionali destini, l'esercito nostro abbia a far di sè degna mostra non più sui campi di militari manovre, ma sui veri campi di battaglia. Allora mostrerà col fatto se alla nostra nazione si possa imporre la taccia, con vera temerità attribuitale dal francese Joly, che il nostro popolo, benchè fatto ora libero, non possiede per anco le qualità militari.

Dobbiamo per ultimo dichiarare apertamente a questo detrattore d'Italia che non si verificherà mai la conclusione della sua opera, in cui dice, doversi dai Francesi desiderare che gl'Italiani si mostrino ingrati colla Francia, perchè non abbiano a pretendere che nei futuri pericoli sangue francese si versi invece del sangue italiano, e le finanze francesi suppliscano alle finanze italiane per

serbare incolume la nostra patria. L'Italia saprà stare a fianco della Francia col suo esercito e col suo denaro, e la Francia troverà nell'Italia una magnanima alleata e non una povera mendicante.

Queste cose diciamo al signor Joly ed a tutti que'poveri di spirito, che ci credono tuttora un popolo di saltimbanchi.

Giuseppe Sacchi.



Statistica delle professioni in Europa; di LEGOYT.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di settembre a pag. 261).

VI.

Grecia. — La divisione seguente della popolazione greca fra le professioni che sono esercitate fu constatata dal censo 1853 e 1856.

	1853		1856	
	Numeri assoluti	Rapporto per 1000	Numeri assoluti	Rapporto per 1000
Clero regolare e secolare	5,144	14.0	5,232	14.1
Amministraz. e armata	13,731	37.5	12,549	33.0
Professioni liberali . .	47,941	131.2	47,335	127.8
Agricoltori, , ...	229,259	628.0	243,807	658.5
Commercianti	6,260	17.0	6,925	19.1
Marinai	26,302	72.0	20,775	55.9
Industriali	25,546	69.0	22,609	61.0
Indigenti	11,149	30.4	11,149	29.8
	365,332	1000.0	370,381	1000.0
Donne, fanciulli e individni la di cui professione non fu constatata .	676,763		754,135	
Popolazienc totale	1,042,397		1,124,516	

Il risultato più ascendente di questi due censi è la diminuzione dei marinai e degli industriali in confronto ad un accrescimento notabile d'agricoltori. L'identità de' due numeri relativi agli indigenti pare indicare che non furono ricensiti nel 1856.

VII.

Norvegia. — Il primo documento, che noi conosciamo sulle professioni in questo paese, risale al 1769. La nomenclatura adoperata per questo censimento se è delle più semplici, è pure delle meno complete. Eccola coi fatti di riscontro:

Contadini	420,472
Marinai	90,300
Industria e commercio	34,713
Funzionarii ed impiegati civili	6,849
Clero	6,302
Domestici	120,251
Altre professioni	48,074
Mendici	21,180
Totale eguale alla popolazione	748,141

Gli altri censimenti colla dimostrazione delle professioni si fecero nel 1825, 1835, 1845 e 1855, e si limitarono (meno nel 1855) solo ai capi di famiglia. Ad ogni nuova informazione, la nomenclatura fu estesa allo scopo di dare un'idea più esatta dell'organizzazione del paese dal punto di vista dei mezzi d'esistenza della sua popolazione. Questo scopo è stato raggiunto? Noi ne dubitiamo. In tutti i casi noi troviamo, da un censo all'altro, come si potrà giudicare dai quadri qui sotto, delle differenze abbastanza importanti nella classificazione adottata. Così, nel 1845, si fece pei contadini che posseggono terre *a vitalizio*, un' eccezione al principio del censimento del capo di famiglia soltanto, essendo stati censiti il marito e la moglie. Ma

ciò che è ancor più grave si è che nel 1825 e nel 1835 gli individui esercenti simultaneamente diverse professioni nella nomenclatura furono iscritti per un doppio impiego ad ognuna di queste professioni. Nel 1855 si censirono il capo ed i membri della famiglia; ma non si sa per qual ragione furono ommesse le professioni libere ed i poveri. Infine i contadini senza terra ed i giornalieri furono insieme confusi fino a tutto il 1845, senza distinzione tra le città e le campagne.

	1825	1835	1845	1855 Capi di famiglia	1855 Famiglie
Agricoltura					
Proprietari . . .	59,464	72,624	77,780	91,470	346,832
Affittaiuoli . . .	30,921	30,568	25,044	21,734	82,659
Mezzadri	48,706	55,213	58,049	65,060	200,494
Altri	»	»	48,605 (1)	38,879	34,810
Grande e piccola industria . . .	16,234	19,617	20,247	29,624	49,057
Commercio . . .	3,076	3,528	5,940	7,099	14,914
Genti di mare (marinai mercantili, pescatori, ecc.) .	21,757	28,903	19,843	18,510	33,878
Professioni libere					
Clero	395	498	6,274	»	»
Funzionari pubblici.	709	759	id.	»	»
Armata.	803	735	2,015	»	»
Pensionati . . .	2,463	2,104	1,394	»	»
Studenti	»	»	1,146	»	»
Giornalieri e contadini senza tassa	47,427	51,177	54,128	63,945	115,085
Domestici . . .	136,449	139,954	162,957	163,681	»
Senza professione					
Mendicanti . . .	24,468	30,697	»	»	»
Detenuti	»	»	1,885	»	»
Fanciulli presso i loro parenti . .	»	»	564,391	»	»
Totale . . .	391,872	437,377	1,059,698	500,002	883,729
Popolaz. censita	1,051,318	1,194,827	1,328,471	1,490,047	

(1) 2017 zappatori e 48,605 contadini a vitalizio.

Se si prende per modello il censo del 1845, si trovano per quell'anno, i seguenti rapporti tra le diverse professioni esercitate dai capi di famiglia.

		Per 1000.
		—
Agricoltura	209.478	197.3
Industria	30,247	28.3
Commercio	5,940	5.7
Genti di mare	19,843	18.9
Professioni libere	10,829	10.4
Giornalieri e contadini senza terra	54,128	51.0
Domestici	162,957	153.9
Senza professione	566,276	534.5
Totale	1,059,698	1000.0

Oldenburgo. — I risultati qui sotto del censimento delle professioni nel granducato (3 dic. 1855) ci sembrano dare un'idea bastantemente esatta delle diverse forme di lavoro nella maggior parte della Germania. La nomenclatura che servì di base a quest'informazione è specialmente importante perchè si vollero censire, per ogni professione, le persone 1.° di cui essa è il principal mezzo d'esistenza; 2.° per le quali essa non è altro che un mezzo desistenza accessorio, con indicazione di quella che essa esercita insieme in modo accessorio e simultaneo.

I. *Professioni libere (compresa l'armata).*

	Capi o padroni	Operai o lavoranti	Membri della fam.ª	Totale
	—	—	—	—
Città	3,076	161	5,358	8,595
Campagne	1,854	241	5,146	7,241
Totale	4,930	402	10,504	15,836

II. *Agricoltura.*

	Capi o padroni	Operai o lavoranti	Membri della fam.ª	Totale
	—	—	—	—
Città	1,602	1,023	3,733	6,358
Campagne	33,347	35,070	96,960	165,377
Totale . . .	34,949	36,093	100,693	171,735

III. *Industia.*

Città.	4,917	4,657	14,220	23,794
Campagne	10,507	7,712	26,110	44,329
Totale . . .	15,424	12,369	40,330	68,123

IV. *Commercio.*

Città	1,379	1,051	5,386	7,816
Campagne.	1,886	2,410	7,647	11,943
Totale	2,016	2,461	13,033	19,759

V. *Giornalieri.*

(solo quelli dell' agricoltura e delle professioni diverse).

Città	876	3	1,479	2,358
Campagna.	1,140	16	1,981	3,137
Totale	2,016	19	3,460	5,495

VI. *Senza professione.*

	Capi di famiglia	Membri della famiglia	Ammal. ed infermi degli ospedali ed ospizi, detenuti	Totale
	—	—	—	—
Città . . .	1,145	1,446	361	2,952
Campagne	1,740	1,417	106	3,263
Totale	2,885	2,863	467	6,215

Il totale delle professioni per 1000, si suddivide come segue per categorie:

	Numeri assoluti	Per 1000
Agricoltura	171,735	598.8
Industria	68,123	237.1
Commercio	19,759	68.8
Giornalieri	5,495	19.4
Professioni libere	15,836	55.2
Senza professione	6,215	21.7
Totale	288,163	1000.0

VIII.

Prussia. — Noi troviamo nell'opera del dott. F, H. Ungewitta, *Die Preussische Monarchie* (Berlino, 1859) la classificazione seguente per professione soltanto della *popolazione maschile adulta* (5,430,156) giusta il censimento del 1852 (non compreso il principato di Hohenzollern).

I. *Produttori.*

	Proprietari	Non proprietari	Totale
1.° Agricoltura			
Individui che vivono di reddito	902,801	1,003,694	1,906,495
Operai che vivono col prodotto del lavoro .	»	860,215	860,215
	902,801	1,863,909	2,766,710
2.° Mestieri			
Operai d'abilità . . .	552,766	446,035	998,801
Stampatori	2,755	6,809	9,514
	555,521	452,844	1,008,365

	Proprietari	Non proprietari	Totale
Primo totale . .	555,521	452,844	1,008,365
3.° Manifatture			
Filature meccaniche . .	2,083	13,186	15,269
Tessitori d' ogni maniera.	105,360	108,340	213,700
Fabbricazione in rapporto con quella della tessitura	2,735	13,688	16,423
Mulini a ruote, a vento, di cereali, d'olio, per premere, ed altri . .	37,880	41,190	79,070
Miniere, fucine, fabbriche di metalli ed altre in rapporto coll'industria delle miniere (compresi 110,082 operai di miniere fucine e saline).	13,215	212,194	225,409
Fabbriche di birra, acquavite e distillazioni.	16,671	30,316	47,077
Fabbriche diverse. . .	5,437	68,636	74,073
	738,992	940,394	1,679,386
4.° Commercio.			
Commerci diversi	152,839	34,791	187,630
Navigazione fluviale e marittima	8,034	33,522	41,556
Trasporti per terra	8,238	7,862	16,100
Commercio degli alimenti e sonatori ambulanti	83,736	»	83,736
	252,847	76,175	329,022

II. *Non-produttori immediati.*

	Produttori	Non produttori	Totale
	—	—	—
Militari . , ...	9,339	124,531	133,870
Impiegati dello Stato e dei Comuni	63,518	»	63,518
Professori dello Stato . .	652	»	652
Idem delle Scuole evangeliche e cattoliche . . .	11,897	»	11,897
Professori dei seminari e ginnasi	34,961	»	34,961
Medici, chirurgi, farmacisti e veterinari	8,185	»	8,185
Benestanti e pensionati .	66,048	»	66,048
Domestici addetti alla persona	»	46,469	46,469
Individui che vivono d'elemosine	»	289,438	289,438
	194,600	460,430	655,038
Totale generale	2,089,240	3,340,916	5,430,156
ovvero	38,47 p. 100	61,53 p. 100	

Questo quadro può così riassumersi:

	Cifre assolute	Rapporto p. 1000
	—	—
Agricoltori	2,766,710	519.5
Arti e mestieri	1,008,365	185.7
Industria	671,021	123.6
Commercio	329,022	60.5
Professioni libere	319,131	58.7
Domestici addetti alla persona .	46,469	0.8
Mendicanti	289,438	51.2
Totale	5,430,156	1000.0

In un documento ufficiale pubblicato nel 1860 dall'ufficio di statistica di Prussia (*Tabellen*, ecc.), e che tra l'altre notizie contiene i risultati del censimento del 1858, troviamo le seguenti cifre sulle professioni. Esse non comprendono nè l'armata, nè un certo numero di persone non specificate, e che noi crediamo essere donne e fanciulli senza professione, che vivono coi prodotti dei proprii mariti e genitori. È compreso il principato di Hohenzollern.

		Per 1000
Agricoltura	12,055,758	640.4
Piccola industria	1,053,258	83.7
Grande industria	764,755	60.8
Commercio	365,056	29.0
Professioni libere	90,502	7.2
Benestanti e pensionati	72,977	5.8
Giornalieri	1,387,264	110.3
Domestici	390,565	31.0
Mendicanti	399,607	31.8
Totale	12,579,742	1000.0

La popolazione della Prussia nel 1858 era di 17,739,913; v'ha dunque un totale di 5,160,171 individui le di cui professioni non furono censite o constatate.

Il numero totale degli individui che: 1.° traevano il loro principal mezzo d'esistenza dall'agricoltura; 2.° non ne vivevano che accessoriamente, era nel 1849, 1852 e 1858 (comprese le donne ed i fanciulli) come segue:

—	1849	1852	1858
Prima categoria	6,591,573	6,309,798	5,878,437
Seconda categoria	1,776,140	2,239,823	2,177,321

Il numero dei funzionari od impiegati dello Stato e dei Comuni oscillò nello stesso periodo come segue:

	1849	1852	1858
Agenti dello Stato . . .	39,186	45,700	»
» dei Comuni . . .	16,109	17,946	»
	55,295	63,646	63,518

Secondo il dott. Engel (N.° di novembre 1860 del *Giornale dell'ufficio di statistica di Prussia*) il numero totale delle braccia occupate nelle arti e mestieri (piccola industria) e nelle manifatture (grand' industria) dal 1846 al 1858 si sarebbe così aumentato,

I. *Piccola industria.*

	Numero delle braccia	Rapporto al totale degli indiv. impiegati nelle 2 industrie	Rapporto alla popolazione
1846	3,904,569	87.50	24.23
1849	4,179,000	87.98	25.59
1852	4,099,798	86.91	24.30
1855	4,216,812	86.89	24.60
1859	4,241,233	86.21	24,00

II. *Grand' industria.*

	Numero delle braccia	Rapporto al totale degli indiv. impiegati nelle 2 industrie	Rapporto alla popolazione
1846	557,730	12.50	3.46
1849	570,826	12.02	3.50
1852	617,397	13.09	3.66
1855	656,297	13.11	3.71
1859	678,670	13.79	3.84

Il fatto che predomina in questo quadro è la crescente importanza della grande industria che si sostituisce gradatamente alla piccola industria.

Sassonia reale. — Sotto un certo aspetto è più completo dei precedenti il censimento delle professioni in Sassonia (1849) giacchè da esso si conosce per età, per stato civile e per sesso il numero delle persone addette a ciascuna professione, *che ha dei mezzi d'esistenza indipendenti.* Sono perciò escluse le donne ed i ragazzi che non hanno professione distinta. Eccone il riassunto per sesso.

Prima classe Operai non fissi	Sesso maschile	femminile	Totale
Agricoltura a selvicoltura	71,657	21,499	93,156
Produzione di materie prime	47,929	34	47,963
Alimento	14,047	2,249	16,296
Vestimento	33,613	61,612	95,225
Edifici	40,041	11	40,052
Fabbricazione d'oggetti industriali ed altri (piccola industria)	14,029	447	14,476
Grande industria	47,825	35,201	83,026
Manuali, giornalieri . . .	27,220	7,652	34,872
Totale della 1.ª classe	296,361	128,705	425,066

Seconda classe Mercanti e fabbricatori	maschile	femminile	Totale
Agricoltura e selvicoltura	58,648	6,160	64,808
Produzione di materie prime	101	6	107
Alimento	20,141	2,470	22,611
Vestimento	42,419	1,747	44,166
Edifici	9,785	191	9,976
Fabbricazione d'oggetti industriali ed altri	18,322	421	18,743
Grande industria	49,966	2,336	52,302
Commercio d'ogni qualità .	8,552	1,329	9,881
Totale della 2.ª classe	207,934	14,660	222,594

Terza classe Individui che rendono servizi personali	Sesso maschile	Sesso femminile	Totale
Alla Corte	299	61	360
Presso particolari	67,740	128,987	196,727
D'ogni altro genere	1,997	1,495	3,492
Totale della 3.ª classe	70,036	130,543	200,579
Quarta classe Che vivono con una paga fissa			
Funzionari della Corte, dello Stato e dei Comuni	5,014	19	5,033
Impiegati nelle Società e presso particolari	5,640	235	5,875
Uscieri, servi di pena, ecc.	6,552	707	7,259
Totale della 4.ª classe	17,206	961	18,167
Quinta classe Scienze ed arti			
Legali	1,097	»	1,097
Medici, levatrici, ecc.	1,237	1,069	2,306
Clero	1,569	99	1,668
Istruzione pubblica	8,924	1,143	10,067
Altre professioni scientifiche	298	3	301
Artisti	2,914	160	3,074
Totale della 5.ª classe	16,039	2,474	18,513
Sesta classe Militari			
Impiegati militari	291	»	291
Ufficiali d'ogni arma	279	»	279
Soldati d'ogni arma	14,144	»	14,144
Totale della 6.ª classe	14,714	»	14,714

Settima classe Individui senza professione	Sesso maschile	 femminile	Totale
Coloro che hanno una rendita	18,060	21,001	39,061
Pensionati	1,710	2,332	4,042
Poveri a carico della pubblica carità	2,461	5,889	8,350
Detenuti ed individui che vivono negli ospedali . .	4,340	2,936	7,276
Individui senza professione	1,485	6,066	7,551
Totale della 7.ª classe	28,056	38,224	66,280
Totale generale	650,346	315,567	965,913

Questo quadro può essere così riassunto:

	Cifre assolute	Rapporto per 1000
Industria e commercio (compresi padroni ed operai)	647,660	670,5
Domestici, facchini, commissionari ed altri individui che rendono servizi personali	200,579	207.7
Funzionari, impiegati, agenti e salariati non compresi precedentemente	18,167	18.8
Professioni	18,513	19.2
Armata	14,714	15.2
Individui senza professione o le di cui professioni non sono constatate .	66,280	68.6
	965,913	1000.0
Donne e fanciulli	928,518	
Totale della popolazione	1,894,431	

Nei censimenti fatti in Sassonia nel 1852, 1855 e 1858 si ebbe nuovamente riguardo alle professioni; ma noi crediamo che non ne siano stati pubblicati i risultati.

IX.

Svezia. — Nel 1855 le professioni sono state censite separatamente per le città e le campagne, colla distinzione: *a*) del sesso; *b*) dello stato civile (maritati e celibi); *c*) dei capi di famiglia, ausiliari (ajutanti, commessi, segretarj, impiegati, ecc.), e domestici. Ecco qui in riassunto queste informazioni:

1.° Sesso maschile	Campagne		Città	
	Totale	Maritati	Totale	Maritati
Clero	5,608	4,171	899	651
Corpo insegnante .	2,824	1,821	797	319
Corpo sanitario . .	137	93	392	226
Funzionari ed impiegati dello Stato e dei Comuni	3,704	2,158	6,434	3,822
Esercito e flotta . .	30,777	24,293	9,373	1,980
Marina mercantile .	9,901	3,551	5,979	2,410
Giornalieri e commissionari	11	10	15,757	10,354
Pensionati e benestanti	57,197	37,849	5,230	2,847
Domestici (non compresi quelli dell' agricoltura)	3,188	775	9,352	1,457

Sesso maschile	Campagne				Città			
	Capi di famiglia		Ausiliari		Capi di famiglia		Ausiliari	
	Totale	Maritati	Totale	Maritati	Totale	Maritati	Totale	Marit.
Proprietari rurali (non contadini)	2,088	1,606	28,954	8,915	256	192	»	»
Affittajuoli (idem)	1,095	838						
Albergatori-proprietari	2,326	2,121						
Contadini-affittaiuoli	37,866	34,769	420,306	16,141	72	53	»	»
Contadini-proprietari	171,231	155,744						
Proprietarii di miniere e terre	3,357	3,038						
Piantatori-coloni dal 1850	1,923	1,746						
Piccoli affittajuoli che pagano in lavoro la loro rendita	95,710	88,271						
Domestici e servi di masseria che ricevono i loro salarii in natura	»	»	18,706	17,144	»	»	»	»
Operai e manovali	»	»	100,391	77,939	»	»	»	»
Giardinieri	»	»	»	»	145	125	27	1
Pescatori	3,591	3,078	»	»	618	535	98	25
Minatori	63	53	6,239	4,130	»	»	654	443
Metallurgia, vetri, ceramica	297	218	10,399	5,582	15	9	681	322
Altre industrie manifatturiere	1,720	1,436	13,338	6,814	1,543	1,103	10,159	3,571
Artigiani	15,024	11,923	11,452	2,260	8,504	6,791	23,155	4,629
Artisti	2	2	8	1	209	102	87	7
Mercanti all'ingrosso	»	»	»	»	506	345	771	91
Sensali	»	»	»	»	76	51	110	15
Mercanti all'ingrosso	1,440	990	431	19	2,934	1,792	3,717	140

	Campagne				Città			
	Capi di famiglia		Ausiliari		Capi di famiglia		Ausiliari	
Sesso maschile	Totale	Maritati	Totale	Maritati	Totale	Maritati	Totale	Marit.
Librai	»	»	»	»	77	41	92	1
Farmacisti	31	20	38	4	129	86	288	4
Locandieri ed albergatori non proprietari di terre	200	164	»	»	613	488	332	11
2.° Sesso femminile								
Proprietarie di terre che coltivano per loro conto	19,259	»	»	»	96	»	»	»
Proprietarie di fabbriche e fucine	161	»	»	»	57	»	»	»
Proprietarie di piccole industrie e di case di commercio	318	»	»	»	850	»	»	»
Maritate ch'esercitano professioni diverse dal marito	167	167	»	»	606	606	»	»
Operaje di fabbriche	»	»	2,677	»	»	»	2,387	»
Operaje nella piccola industria e case di commercio	»	»	»	»	»	»	2,299	»
Altre operaje	»	»	49,347	»	»	»	26,341	»
Levatrici approvate (maritate o no)	960	»	»	»	346	»	»	»
Maestre primarie (idem)	16	»	»	»	54	»	»	»
Governanti o maestre presso particolari (idem)	835	»	»	»	751	»	»	»
Domestiche	»	»	502,744	»	»	»	39,046	»

Quantunque sia così lunga questa nomenclatura, noi l'abbiamo riprodotta quasi integralmente, perchè ci è sembrato ch'essa dia un'idea bastantemente esatta non solo delle professioni, ma anche delle condizioni sociali in Isvezia, specialmente in quanto concerne la proprietà del suolo e la parte che ha la classe dei contadini (che, come non ignorasi, formano in Isvezia un ordine politico) in questa proprietà. Essa fa conoscere, inoltre, un sistema di coltivazione del suolo da molto tempo ignoto nell'Europa occidentale, qual'è quello dell'esistenza di affittajuoli che pagano in opere e lavori la rendita del proprietario. Essa ci fa pure conoscere come i domestici e servi di masseria siano pagati in natura, segno d'una lentissima diffusione dei capitali mobili nelle campagne. Infine, la classificazione svedese si distingue da tutte le precedenti, per la separazione assoluta dei due sessi dal punto di vista delle professioni realmente esercitate. Questa distinzione fa così subito conoscere con certezza il concorso delle donne al lavoro nazionale.

La popolazione totale, censita nel 1855, elevandosi a 3,639,332, di cui 1,764,118 di sesso maschile e 1,875,214 di sesso femminile, e le professioni non essendo indicate che per 1,820,337, si vede che la nomenclatura surriferita elimina le donne ed i ragazzi che non hanno una professione distinta da quella dei loro mariti e genitori. Noi abbiamo già fatto le nostre eccezioni sulla conseguenza di questa eliminazione.

Se, per facilitare la comparazione colle professioni esercitate in altri paesi, noi riuniamo in un certo numero di grandi gruppi le cifre del precedente prospetto, noi troviamo i seguenti risultati:

	Uomini	Donne	Totale	Per 1000
Agricoltura (compresi i giardinieri e coltivatori)	869,726	19,335	889,861	488.5
Grande industria . .	45,108	5,282	50,390	27.4
Piccola industria . .	58,135	79,928	165,728	91.2
Commercio (compresa la marina mercantile)	27,665			
Professioni libere (compresi i pensionati e benestanti)	83,222	2,962	86,184	47.3
Domestici (delle città e campagne) . . .	31,246	541,790	573,036	314.9
Giornalieri e manovali (idem)	15,768	»	15,768	8.8
Forza pubblica . . .	40,150	»	40,150	21.9
	1,171,020	649,317	1,820,317	1000.0

Fuori d'Europa noi conosciamo solo un gran paese in cui furono censite le professioni; cioè gli Stati Uniti. Nel 1850 (i risultati dal 1860 non furono ancora pubblicati) la popolazione *maschia libera al di sopra dei 15 anni*, si distribuiva per professione così:

	Cifre assolute.	Rapporto p. 1000.
Commercio, traffico, industria e miniere.	1,596,265	297.1
Agricoltura	2,400,583	446.7
Lavoro non agricolo	993,620	184.9
Armata	5,370	1.1
Navigazione marittime e fluviale .	116,341	21.7
Diritto, medicina e clero	94,515	17.7
Amministrazione civile	24,966	4.7
Domestici	22,243	4.1
Altre professioni libere	95,814	17.9
Altre professioni	22,159	4.1
Totale	5,371,876	1000.0

Le difficoltà che incontra un censimento esatto della popolazione, giusta le professioni, sono molte e gravi. La prima consiste nel farne pareggiare il numero con quello degli abitanti, concordanza assolutamente impossibile, perchè molti individui esercitano nello stesso tempo diverse professioni. Quindi, la necessità di attribuire a ciascuna di esse soltanto quello che gli procura i suoi principali mezzi d'esistenza. Ora questa distinzione praticamente incontra degli ostacoli insuperabili, non potendo gli agenti del censo penetrare nell'intimità degli amministrati onde conoscere il segreto dei loro affari. Il censimento della popolazione per professione non potrebbe adunque essere l'equivalente d'un' inchiesta speciale sulle forze produttive d'un paese, inchiesta, che non dovendo occuparsi delle persone, ma delle cose, deve di necessità condurre a dati più esatti,

Quest' osservazione s'applica specialmente al commercio, essendo considerevole, specialmente nelle piccole località, il numero di oggetti di natura assai diversa venduti simultaneamente dagli stessi stabilimenti,

Il censimento delle professioni urta pure contro un altro scoglio: cioè le false dichiarazioni, le ricuse di rispondere, le informazioni inesatte date in assenza dell'amministrato, l'incuria degli agenti del censimento che indietreggia dinanzi alle investigazioni necessarie a fine di scoprire le professioni che non si manifestano facilmente o che si crede aver interesse a tener nascoste. Queste cause d'inesattezza s'incontrano specialmente nelle grandi città, e la loro intensità s'accresce quindi col progresso delle agglomerazioni. La loro azione si fa sentire specialmente in ciò che spetta al sesso femminile. Ora gli errori, ovvero le incertezze sulla professione reale d'un gran numero d'individui di questo sesso, sono specialmente da lamentarsi, perchè, secondo noi, uno dei più grandi interessi annesso ai censimenti professionali consiste nel conoscere,

e seguire, nei suoi movimenti diversi, il concorso delle donne al lavoro nazionale. Si sa, in fatti, che l'aumento e la di- diminuzione di questo concorso figura nei più brutti problemi che possano proporsi alle società moderne. Si è specialmente da questo punto di vista che i censi fanno ben conoscere tanto lo stato sociale che lo stato economico dei popoli.

Bisogna pure collocare fra le cause delle imperfezioni del censimento delle professioni, nello stato attuale dell'organizzazione del lavoro, l'estremo sminuzzamento, l'estrema divisione della produzione, e quindi la gran difficoltà di far entrare in un quadro succinto gl'innumerevoli rami che si distaccano da questo tronco colossale. Di qui, pel verificatore del censo, ne vengono imbarazzi tali che non potrebbero essere tolti dalle più chiare istruzioni, e quindi inevitabili errori di classificamento. Una parte di questi errori si potrebbe però evitarli, se, alla nomenclatura ufficiale, fosse aggiunta una lista, per ordine alfabetico, completa il più che fosse possibile, di tutte le professioni indicate e non indicate in questa nomenclatura, col rinvio alle sue divisioni e suddivisioni (1).

Noi vedemmo che l'amministrazione inglese ha creduto bene di non adottare la separazione dell'industria e del commercio, essendo molte volte confuse nello stesso stabilimento la produzione e la vendita. È certo che, specialmente nelle piccole località, il fabbricante vende direttamente gli oggetti esciti dalla sua officina, e questo è vero specialmente per la piccola industria (mestieri). Non è pure meno vero che, spesso, quando il capo della casa non fabbrica, si oc-

(1) L'amministrazione francese ha dato la sua approvazione, nel 1861, ad una lista di questa natura (ma assai ridotta), redatta dal tipografo Boryer-Levrault di Strasburgo e ne raccomandò l'uso ai prefetti. Essa avrebbe meglio fatto preparandola essa stessa e rendendone obbligatorio l'uso.

cupa della riparazione dei prodotti che vende. Un gran numero di orologiai e gioiellieri si trovano in questo caso. Ma qui la difficoltà è meno grande, perchè è evidente che, in queste professioni, è l'elemento commerciale che predomina, e deve determinare il classificamento. Per gli altri, invece, almeno secondo noi, è l'elemento industriale che predomina; è, difatti, la fabbricazione che forma la ragione d'essere dello stabilimento, e quindi deve figurare nell'industria.

Il classificamento degli industriali solleva pure un altro problema, cioè: Qual è il vero carattere del lavoro industriale? A qual segno certo lo si riconosce? L'industriale è quegli che fabbrica un prodotto in generale, ovvero bisogna chiamare collo stesso nome colui che gli fa subire una qualunqne elaborazione che ha per iscopo di modificarlo, di trasformarlo, di finirlo, di ornarlo? Questioni delicate e sulla soluzione delle quali noi ammettiamo di buon grado la controversia.

L'industria può anche confondersi coll'agricoltura, ed in questo caso rendere inutile la sagacità di chi fa il censimento. Così un agricoltore può tenere nella sua masseria una distilleria, una fabbrica di fecola, di amido, una bigattiera, un mulino per olio, cereali, ecc., e questo ramo del suo lavoro può essere considerevole. Come separare qui l'industriale dall'agricoltore, cavarne l'elemento principale? Si supponga pure (ed il caso è frequente) che la stessa persona non venda soltanto i prodotti del suo lavoro agricolo e commerciale, ma compori anche quelli degli altri e li rivenda per speculazione? Ecco lo stesso individuo che è nello stesso tempo coltivatore, fabbricante e mercante. A quale delle tre categorie ascriverlo?

La principal sorgente d'imbarazzo per la classificazione delle imprese commerciali è la tendenza, ogni giorno maggiormente visibile, di riunire nello stesso spaccio gli oggetti i più svariati, i più disparati i più eterogenei. Questa

tendenza che pone, in Francia, a sì dura prova gli agenti incaricati del censimento dell'imposta delle patenti, non è un piccolo imbarazzo per chi deve censire.

E la nomenclatura delle professioni libere non solleva minori problemi. Cos'è una professione libera? quando comincia? dove finisce? dov'è in realtà la differenza tra l'industriale che vende un prodotto materiale ch'egli fabbrica solo o col concorso dei suoi operai, e l'artista che vende il suo quadro, il musico che vende la sua opera, l'avvocato che vende la sua difesa, il medico che vende la sua ricetta? È nel lavoro manuale o non manuale che devesi cercare il limite tra le professioni libere e quelle che non lo sono? Se è così vi appartiene chiunque non è coltivatore od operajo; vi appartengono i commercianti e gl'innumerevoli impiegati delle loro case, come pure delle fucine e manifatture e delle particolari amministrazioni. È nel grado d'istruzione ricevuta o presunta ricevuta? Ma questo è l'elemento d'apprezzamento il più fugace, il più ingannatore che noi conosciamo. È nel grado di stima, di considerazione che l'opinione accorda all'esercizio di certi stati? Altra base non meno mobile, non meno contraria ad una classificazione razionale e logica. Prendiamo qualch'esempio; gl'impiegati, gli agenti dello Stato, dei dipartimenti e dei comuni esercitano egualmente una professione libera. La guardia campestre ed il ministro sono, da questo punto di vista allo stesso rango? I militari ed i marinai esercitano una professione libera, e in questo caso, il maresciallo di Francia ed il semplice soldato, l'ammiraglio ed il mozzo, debbono figurare nell'istessa serie? È però vero che si propose di togliere la difficoltà togliendo la stessa divisione, e mettendo sotto una rubrica speciale ciascuna delle professioni dette liberali. In sostanza è la soluzione più giusta, certo la più prudente.

L'esattezza del censimento professionale soffre ancora, in quanto che i termini della nomenclatura non sono ge-

neralmente accompagnati d'alcuna definizione, e che le stesse espressioni, le stesse qualificazioni hanno soventi, da una provincia all'altra, un significato o leggermente, o del tutto diverso. Ciò è vero perfino nei paesi che, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania (propriamente detta) parlano una lingua uniforme. L'unità della lingua in questi paesi non impedisce, in fatti, l'esistenza di dialetti, di vernacoli; ora questi dialetti, questi vernacoli esercitano, specialmente nelle campagne e nei paesi privi di grandi vie di comunicazione, una sensibile influenza sulla lingua corrente. È certo, per esempio, che in Inghilterra il puro inglese non è o non è che poco inteso nelle parti più lontane del paese di Galles, dove si parla il gallico. E succede lo stesso in Francia, dove la lingua nazionale non ha ancora del tutto trionfato di certi idiomi tenaci e persistenti, quali il basco ed il basso-brettone, e dei diversi dialetti provenzali, per non parlare di certi comuni rurali dell'Alsazia e della Lorena dove il tedesco è più famigliare del francese, e della Corsica dove sempre domina l'italiano.

Tuttavia, il maggior numero delle difficoltà che noi abbiamo enumerato, possono essere superate, ma a condizione di sforzi sostenuti dai governi, e della loro ferma volontà d'ottenere dalle popolazioni e dalle autorità locali un concorso sempre più distinto e devoto. Quanto alle nomenclature, fa d'uopo ch'esse siano redatte in modo di fornire non solo l'espressione più verace dei modi d'esistenza dei membri d'una determinata società, ma ancora, se pur si vuole estendere il dominio dell'economia sociale comparata, a permettere utili riavvicinamenti fra gli altri paesi. In quest'ipotesi, sarebbe necessario che gli amministratori od i dotti che dirigono gli uffici di statistica, dopo essersi reciprocamente comunicati i loro progetti, ed averne fatto antecedemente uno studio profondo, si riuniscano in un congresso speciale, onde decidere definitivamente un piano comune.

Raggiunto questo scopo, non bisognerebbe già farsi un' illusione completa e credere che i censimenti, operati ormai secondo un'uniforme nomenclatura, daranno per ciascun paese risultati esattamente paragonabili. No, l'indicazione delle professioni non è un'indicazione sufficiente per dare da paese a paese una giusta idea delle circostanze nelle quali si produce il rapporto tra esse dei diversi rami del-l' attività nazionale. Egli è certo che il movimento delle popolazioni verso l'uno o l'altro di questi rami non s'opera dappertutto sotto influenze simili. La legislazione può notevolmente, per mezzo di pratiche più o meno giustificate, dirigere il movimento in una direzione affatto opposta a quella che si seguirebbe se fosse completamente libera. Là dove certe professioni costituiscono monopolii, ovvero sono subordinate a prove d' attitudine molto difficili a prestarsi, il numero delle persone che le esercitano sarà evidentemente minore che nei paesi dove esse sono aperte a tutti senza condizioni, e la statistica di professioni così poste sotto regimi così differenti non avrà lo stesso senso, lo stesso valore. Da questo punto di vista, gli Stati in cui prevale il principio della libertà del lavoro, come la Francia, il Belgio o l'Inghilterra per esempio non offriranno gli stessi fatti che in Germania, dove questa libertà non esiste che parzialmente.

Succede lo stesso per ciò che riguarda la professione agricola. Nei paesi di sostituzioni e d'infeudazioni del suolo, di proprietà chiuse ed indivisibili, non si troverà certo lo stesso numero di proprietarii e specialmente di coltivatori proprietarii come in Francia, nel Belgio, e sulla riva sinistra del Reno, dove la terra sminuzzandosi senz'ostacolo è accessibile tanto ai grandi che ai piccoli capitali.

Sarebbe dunque necessario, onde illuminare e facilitare le comparazioni dei diversi paesi dal punto di vista professionale, che la pubblicazione dei risultati del censo fosse preceduta da una notizia sulla legislazione e sulla orga-

nizzazione del lavoro. Non sarebbe meno necessario che alle nomenclature fossero aggiunte le istruzioni e circolari che ne hanno determinato il senso.

Se, sotto il beneficio delle precedenti osservazioni, noi riavviciniamo, pei diversi paesi che abbiamo studiato, il rapporto delle principali osservazioni su un totale di 1000, otteniamo risultati che non sono del tutto privi d'interesse.

Per l'intelligenza del quadro seguente è d'uopo che noi facciamo conoscere che, quando le donne ed i fanciulli, od i fanciulli solamente, nelle nomenclature, furono l'oggetto di una speciale classificazione, abbiamo creduto dover toglierli dal totale della popolazione. Così pure s'essi fossero stati divisi fra le diverse professioni, lo sarebbero stati in una proporzione eguale (abbiamo per lo meno il diritto di supporlo), noi lasciamo intatti, eliminandoli, i rapporti di queste professioni tra loro.

Dalle professioni libere noi abbiamo tolto la forza pubblica e, il più che ci fu possibile, i benestanti e pensionati. Vi abbiamo compreso il clero.

Paesi	Anni	Agricoltura	Industria e commercio	Professioni libere
Austria . .	1857	502 (1)	133	29
Baviera . .	1852	692	232	45 (3)
Belgio . . .	1846	522	391	44
Danimarca .	1855	386	299 (2)	46
Francia . .	1856	529	339	24
Grecia . . .	1856	658	136	40

(1) Compresa la metà degli individui classificati come giornalieri.

(2) Compresa la marina mercantile.

(3) Non abbiamo potuto dedurvi i benestanti ed i pensionati.

Paesi	Anni	Agricoltura	Industria e commercio	Professioni libere
—	—	—	—	—
Inghilterra .	1851	256	340	29
Norvegia . .	1845	273 (1)	150 (3)	7
Olanda. . .	1850	206 (2)	282	227 (5)
Oldenburgo .	1855	512	406	47
Prussia . .	1852	519	370	22
Sassonia . .	1849	322	472	24
Stati Romani.	1853	501	178	52
Stati-Uniti .	1850	446	297	36
Svezia . . .	1855	488	166 (4)	9

Benchè fondati su quantità che sono ben lontane dall'essere intieramente omogenee, pure questi rapporti contengono indicazioni bastantemente conformi a ciò che si sa in generale dello stato economico del paese cui esse concernono. Così, è senza meraviglia che troviamo l'Inghilterra a capo dei paesi in cui l'agricoltura occupa meno braccia, e la Baviera, la Francia, il Belgio, la Grecia, la Prussia e la Svezia, fra quelli che ne assorbono un maggior numero. La debolezza delle cifre relative all'Olanda, alla Danimarca ed alla Norvegia viene giustificata dalle con-

(1) Rapporto calcolato per le professioni realmente esercitate e nella supposizione che i $^2/_3$ dei giornalieri e contadini senza terre appartengano all'agricoltura.

(2) Rapporto calcolato per le professioni realmente esercitate e fatta quindi deduzione dei fanciulli.

(3) Rapporto calcolato per le professioni realmente esercitate, coll'aggiunto del terzo dei giornalieri e contadini senza terra e comprendendo la marina mercantile.

(4) Compresa la marina mercantile.

(5) Mancando di cifre di dettaglio, non potemmo conoscere e controllare gli elementi di questa cifra eccezionale.

dizioni climateriche. L'enorme sviluppo industriale della Sassonia in questi 20 ultimi anni, spiega il posto privilegiato che le viene assegnato nel nostro quadro. Vengono poi, dal punto di vista dell'importanza industriale, il Belgio, la Prussia, l'Inghilterra e la Francia, paesi ai quali ora dovrebbe aggiungersi la Svizzera, se noi avessimo la ripartizione della sua popolazione per professione. — La classificazione per le professioni liberali è più difficile ad essere spiegata. Pure (facendo deduzione dell'Olanda, di cui noi non comprendiamo la cifra anormale), si rende conto del posto assegnato agli Stati del Papa, pensando al predominio eccessivo in questo paese del clero secolare e regolare. I numeri che si riferiscono all'Inghilterra alla Francia, alla Prussia, all'Austria, non hanno sostanziali diversità. Ammettiamo pure senza difficoltà le cifre eccezionalmente deboli della Svezia e della Norvegia, perchè le professioni libere vi sono esercitate da un piccolissimo numero di persone, dove la ricchezza pubblica è lenta a svilupparsi. Il posto elevato che occupa la Danimarca ci sembra meno ammissibile. Quanto alla Grecia, si sa quanto è considerevole il numero dei suoi funzionari pubblici.

Termineremo, facendo osservare che i precedenti rapporti, quando pure fossero dedotti da valori perfettamente simili, non dovrebbero apprezzarsi che con una gran cautela, in ciò che si riferisce alle loro conseguenze economiche. Un esempio farà meglio comprendere il nostro pensiero. Se l'Inghilterra è il paese in cui l'agricoltura occupa il minor numero di braccia, non dovrebbe subito concludersene, come si è fatto tante volte, che bastano, in questo paese, 2.36 uomini per nutrirne 10, mentre che in Francia, dov'essa occupa ancor più della metà della popolazione, lo stesso risultato non può ottenersi che da 5,29. Se, delle due parti, la produzione indigena bastasse all'alimentazione pubblica, questa conclusione sarebbe forse esatta e dovrebbe vedersi, nella debole proporzione delle forze

umane applicate all' agricoltura, in riguardo della cifra considerevole della produzione, la prova della gran superiorità dell'industria agricola in Inghilterra. Ma si sa che essa ha dall'estero il terzo dei cereali ed una notevole parte di viveri che essa consuma. Ora, in Francia, la produzione basta di solito ai bisogni della consumazione, e provvede perfino, nelle buone annate, un eccedente per l' esportazione. In mezzo a circostanze così differenti, la differenza nell'importanza numerica della classe agricola ha nulla di sorprendente, ed il calcolo del numero d'uomini necessario per alimentare una cifra eguale di consumatori, ha nessun fondamento. Si trova, secondo noi, una misura più giusta dell'impiego ineguale delle forze umane alla coltivazione del suolo in Francia ed in Inghilterra, nel seguente rapporto degli agricoltori, non più alla popolazione totale, ma al suolo coltivato.

	Francia	Inghilterra
	—	—
Superficie coltivata	43,366,107	10,372,502
Popolazione agricola nel 1851.	21,992,874	2.490,830
Numero d'ettari per ogni braccio.	2.0.	4.1

La differenza del semplice al doppio fra i due paesi, ha la sua spiegazione naturale, per l'Inghilterra, e non avendo riguardo all'impiego di macchine, nel fatto d'una coltura in gran parte di foraggi e che esige, quindi, un minor numero di braccia della coltura cereale, che predomina in Francia.

Lettera del Senatore C. MATTEUCCI sull'insegnamento delle scienze fisiche e naturali nei Licei, diretta al Senatore *R. Lambruschini* e dal medesimo letta al Congresso Pedagogico di Firenze nell'adunanza del 9 settembre 1864.

Carissimo Collega.

Il Capponi, con quella bontà ed amicizia che tutti sanno, mi voleva a Firenze in questi giorni e all'invito suo aggiungeva che avrei così avuta occasione di assistere al Congresso Pedagogico da voi presieduto.

Non ho bisogno di dirvi quanto mi costi privarmi di tale consolazione e del profitto che ne ricaverei. Poichè ho sul tavolo alcune pagine sopra un argomento scolastico, che necessariamente si collega colle materie che dovrete trattare nel Congresso, mi fo animo e ve lo mando pregandovi di leggerlo agli illustri vostri Colleghi, e nella speranza che lo accoglierete benignamente come cosa che interessa gli studi di cui sono sempre occupato, vinco la repugnanza che spesso m'assale quando imprendo oggi a pubblicare scritti di questo genere.

Ed infatti certi scritti, non sono come le Memorie di fisica, cioè destinate ad un ristretto numero di giudici competenti, che vi accoglie o vi condanna senza passione o piuttosto colla sola passione di rintracciare quello che di nuovo o di vero vi è in quella Memoria. Se quegli scritti descrivono lo stato attuale delle istituzioni scolastiche fra noi, hanno naturalmente per avversarj tutti coloro che per motivi diversi sono interessati non solo a mantenere, ma a lodare quelle istituzioni e questi o per arti o per ignoranza vantano inopportunamente le antiche glorie e sostengono che l'Italia non è inferiore ad

alcun altro popolo civile, e che non dobbiamo mai cercare fuori di casa nostra alcun utile ammaestramento quando poi chi scrive sugli studi non si contenta di combattere quello che crede male, ma mette innanzi le idee che vorrebbe attuate per il miglioramento delle scuole, allora è certo d'incontrare un'altra turba di oppositori che lo dipingono come un ambizioso. E fra questi bisogna annoverare anche coloro che non hanno veramente meditato sulle riforme scolastiche di cui l'Italia ha mestieri, e che farebbero consistere tutto il rimedio nel chiamare uomini nuovi e nel gettare ad un tratto fuori di scena i vecchi istrumenti; colle migliori intenzioni del mondo essi mostrano ignorare come anzi tutto sia necessario fondare sulla pubblica opinione i principii di una buona organizzazione scolastica e così educare gli uomini che devono applicarla e perfezionarla. — Rattrista anche e scoraggisce chi prende sul serio a studiare le cose scolastiche in Italia, la leggerezza e la poca cognizione con cui i così detti uomini politici trattano una materia che ha dentro di sè tutto l'avvenire della Nazione: essi dovrebbero almeno non ignorare che i più eminenti uomini di Stato d'Inghilterra s'interessano in questo momento alla riforma dei loro antichi Collegi forse più che alla questione danese o americana.

Ma insomma, non devono queste opposizioni distoglierci da uno studio in cui per debito di coscienza e per un amore vivissimo della gioventù studiosa, ci sentiamo impiegati. Dobbiamo anzi rallegrarci nel veder crescere ogni giorno più quella specie d'agitazione scolastica che formerà alla fine l'opinione pubblica e sarà la guida la più sicura nelle riforme che dobbiamo intraprendere. Così solamente ci sarà dato di poter evitare quei due scogli che sempre s'incontrano al principio delle grandi riforme, sopra tutto se operate in mezzo alla libertà. Io ho chiamato nella mia quarta letterta al Capponi, consentitemi questa citazione, *teme-*

rità teorica e *timidità pratica* questi due scogli. Temerità teorica o di organizzazione è quella che procede dai ragionamenti *a priori* e per la quale non si tien conto delle speciali condizioni di un paese o di un popolo, delle sue tradizioni, del suo genio, per fabbricare sopra principii astratti o improvvisamente importati dal di fuori. *Timidità pratica* o di esecuzione poi è quella che trattiene e combatte l'attuazione delle riforme, benchè meditate e riconosciute buone, perchè non osa affrontare vanità o pregiudizi di persone o di luoghi od anche interessi parziali che sono o si dicono lesi da quelle riforme. I cinque o sei Stati in cui fino al 1859 visse sgraziatamente divisa e debole l'Italia, avevano tutti bene o male una certa organizzazione scolastica. Io mi ricordo di aver sentito uno di quei principi, il quale per una lunga parte del suo regno ebbe il vivo e lodevole desiderio di veder prosperare le scienze e gli studi nello stato da lui retto, a cui pungeva il mio lamento che l'Italia così divisa non avrebbe mai potuto possedere le grandi istituzioni richieste dalla scienza moderna, mi ricordo d'averlo sentito rispondermi che la formica aveva come l'elefante un cuore, un cervello, i polmoni. Era agevole d'osservare la grande differenza che passa fra la somma delle forze sviluppate da quei due animali, malgrado la loro analogia d'organizzazione e che potendo essere o divenire elefante, nessuno si rassegnerebbe ad essere formica. Eppure se noi volessimo conservare le istituzioni scolastiche dei piccoli Stati italiani per non guastare loro il cuore, il cervello, i polmoni, rinunzieremmo noi stessi ad acquistare un giorno la grandezza e la forza dell'elefante. Senza scendere ad un'indagine minuta delle varie legislazioni scolastiche che tuttora sono in vigore nella penisola, basterà gettar l'occhio sui bilanci dell'istruzione pubblica presentati al Parlamento dal 1860 in poi, perchè sia chiaro il disordine che regna in quelle istituzioni e come l'ordinamento delle scuole

nei cinque o sei Stati italiani oggi riuniti in un solo debba essere adattato alla costituzione presente del Regno per non rimanere uno strazio di denaro e di forze intellettuali con danno degli studj e della scienza. Non mi stanco di ripeterlo da due anni, noi spendiamo circa 16 milioni nell'istruzione pubblica, di cui un mezzo milione soltanto è impiegato nell'istruzione primaria e più della metà si disperde nelle Università, negli educandati, nelle Accademie di belle arti. Non è tanto la cifra totale del bilancio che è mostruosa in Italia, quanto la sua distribuzione ed io non mi sono ingannato affermando non è molto in Senato, che il Parlamento poteva con due o tre leggi sull'istruzione pubblica ridurre quel bilancio alla metà e che assegnando quattro milioni all'insegnamento superiore, uno per mantenere la scuola normale superiore e un certo numero di Licei modelli, uno per incoraggire e premiare gli artisti di maggior fama e il resto a sussidiare i Comuni poveri nell'impianto degli Asili e delle Scuole elementari, noi ci saremmo messi sicuramente sulla via di rialzare i buoni studii e di provvedere alla coltura ed all'educazione morale del nostro popolo.

Ma oramai troppo tardi m'accorgo di essermi trattenuto più del dovere in quelle generalità che spesso ripeto nella speranza di vederle penetrare nello spirito pubblico, e passo senz'altro all'argomento speciale che mi sono prefisso.

Con quali regole, in quale misura l'insegnamento delle scienze fisiche, matematiche e naturali deve entrare nei corsi delle scuole secondarie e delle speciali, e nella Università? Per dirlo tecnicamente, qual principio deve dominare nella compilazione dei programmi di quegli studj nelle varie scuole?

Se questa questione gravissima fosse risoluta, oltre all'ottenere che l'insegnamento di quella scienze fosse profittevole, ne verrebbe secondo noi una conseguenza anche

più importante, che cioè sarebbe lasciata agli studj classici liceali quell' ampiezza di tempo e libertà d' intelletto che si credono impedite o tolte dall'eccesso delle materie e dall'ingombro che gli altri studj oltre la giusta misura introdotta, devono creare nelle menti giovanili.

Nel mettere innanzi questa questione non abbiamo voluto nemmeno sollevare il dubbio se poteva convenire di non comprendere lo studio delle scienze fisiche e naturali nelle scuole liceali. Questo dubbio però sorse non è molto e fu motivo di lunghe discussioni in Inghilterra e nel seno del Parlamento, dove uomini autorevolissimi non esitarono ad affermare che anche poco tempo tolto agli studj classici, che hanno sin qui dominato negli studi di Eton e di Ruytz, poteva nuocere a quella soda e liberale educazione più destinata a formare il carattere di quello che ha a fare, come direbbero i francesi, dei baccellieri.

Gladstone in una lettera dettata come un alto spirito e un animo nobile solamente lo possono, che fa parte delle *scritture* pubblicate dalla Commissione d' inchiesta sulle scuole secondarie, dice con molta ragione che gli studj classici devono prevalere, perchè i due grandi fattori della civiltà moderna sono il cristianesimo e la sapienza greca e romana.

Ci guardi il cielo del non inchinarci a questa grande verità: ma ci si permetta però di aggiungere che sarebbe disconoscere la civiltà nostra e lo spirito che domina nella società presente, se non si aggiungesse come uno dei primi elementi di questa civiltà la scoperta del metodo sperimentale con tutte le sue conseguenze. Galileo e la sua scuola, Newton e la Società Reale, hanno comunicato alle forze che animano la società e lo spirito umano un impulso di cui gli effetti si accumulano costantemente; e come già dissi in altra occasione non è solamente dai grandissimi beneficj arrecati all'umanità colle applicazioni scientifiche che bisogna misurare quella scoperta, imperocchè

al di sopra della locomotiva e del telegrafo dobbiamo collocare la rigorosa comprensione delle leggi naturali e l'educazione della mente al metodo solo che conduce alla scoperta della verità. Non sarebbe dunque più lecito di escludere dagli studj dei Licei quelli della filosofia naturale, e quando fosse provato, ciò che è ben lontano dal vero, che questi studj escludono quelli delle letterature antiche, sarebbe ancora una grave questione quale di essi dovrebbe avere la preferenza. Ma di ciò non si tratta, giacchè invece si deve determinare il metodo e la misura con cui l'insegnamento delle scienze fisiche e naturali deve essere introdotto nelle scuole secondarie. Ed infatti, malgrado l'opposizione accennata, già nei Collegi inglesi l'insegnamento delle scienze fisiche e naturali fu introdotto e la Commissione d'inchiesta, di cui ho parlato, conclude, fra le sue raccomandazioni, che quell'insegnamento dato con misura non disturba gli studj classici ed è anzi il complemento necessario di una buona educazione.

In Francia dove, dal 1850 in poi, troppo spesso si modificarono le basi del famoso ordinamento dei Licei creato da Napoleone I, perchè così vollero quelle esigenze pratiche non dovrebbero mai influire sugli ordini scolastici, si sentì oggi la necessità di abolire quella divisione negli studj secondarii, barbaramente chiamata *biforcazione*, da cui ebbero origine i due baccellierati paralleli ed eguali di lettere e di scienze. Le indagini istituite dall'attuale operoso Ministero dell'impero, sugli scritti degli alunni liceali, prima e dopo la biforcazione, attestano che gli studi e gli esami nelle lettere e nelle scienze divennero sempre più deboli dopo quella divisione. Nè poteva essere diversamente, perchè se la troppa materia di matematica, di fisica, di chimica, di scienze naturali, che era stata aggiunta agli studj delle lettere, della storia, della filosofiaa, doveva nuocere a queste ultime, non è men vero che gli altri combinati in una giusta misura sono essenziali per

una buona e vera educazione liberale. La mancanza degli studj classici è un male che pesa per tutta la vita e di cui si risentono anche gli uomini che sortirono dalla natura il genio delle invenzioni scientifiche. E d'altra parte si commetterebbe un grave errore nel disconoscere gli effetti benefici delle cognizioni esatte e sperimentali nell'educare la mente ad un'abitudine rigorosa di osservazione e di ragionamento. Vi è fra l'insegnamento delle scienze fisiche, matematiche e naturali e quello delle lettere, della storia e della filosofia una grande e sostanziale differenza che procede dalla diversità inerente alla natura più intima di quelle discipline. Nelle matematiche e nelle scienze sperimentali, la somma delle cognizioni, i metodi, le applicazioni alle industrie progrediscono necessariamente. Da ciò la necessità riconosciuta di una specie di divisione di lavoro. Infatti nelle scuole complete di medicina vi è oggi o vi deve essere un insegnamento speciale di fisica, del genere di quello che ebbi la fortuna d'iniziare, sono oramai vent'anni, nell'Università di Pisa, col titolo di Corso dei fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi. Negli istituti tecnici e nelle scuole d'applicazione per gl'ingegneri vi sono o vi devono essere scuole di fisica e di chimica destinate a trattare ampiamente quelle teorie che sono il fondamento delle grandi applicazioni della fisica e della chimica alle arti ed all'industria. Nelle scuole normali superiori come sono il *College de France* il sommario di fisica di Newmann, a Konigsberg, e come dovrà essere un giorno il Museo di Firenze, dove si formano i professori ed i cultori delle scienze fisiche, si svolgono trattati speciali di fisica e gli alunni si esercitano nell'uso degli apparecchi di misura e nei metodi sperimentali e imprendono a ripetere le ricerche le più delicate. Vi è finalmente un'altra forma d'insegnamento delle scienze fisiche e naturali che ha già preso posto fra i vari mezzi che la civiltà nostra ha immaginato per diffondere le cognizioni utili nelle

classi medie. A Londra, a Bruxelles, a Boston da molti anni, e dall'anno scorso a Parigi e fra noi, esistono società private che hanno per oggetto di fornire un insegnamento scientifico adattato alle signore ed a quegli uomini colti che non possono seguire le scuole universitarie.

In questo modo le grandi riviste scientifiche e letterarie e le così dette *letture* che sono una delle migliori forme con cui può attuarsi fra noi l'insegnamento libero, mantengono alta la coltura di quelle classi e diffondono i progressi delle scienze e delle lettere nella società intera. Nelle lettere, nella storia, nella filosofia gli studj procedono diversamente che nelle scienze fisiche e naturali. Non voglio dire con ciò che in queste discipline non vi sia un progresso giacchè questo varrebbe come negare tutta quella dottrina che la Germania specialmente ha aggiunto in questo secolo cogli studj filologici, coll'archeologia, colle grammatiche comparate, col lume di una critica profonda e svariata. Voglio dire bensì che questa dottrina moderna la quale s'insegna nelle Università, che dovrebbe anzi essere riservata alle scuole superiori e di perfezionamento, non deve modificare che molto leggermente e indirettamente gl'insegnamenti delle scuole secondarie. La letteratura moderna, lo studio dei classici latini e greci come si deve fare nei Licei non sono diversi oggi da quello che erano dieci, venti, cinquanta anni fa. Sono sempre gli stessi autori classici che si commentano, e i progressi della filologia possono forse avere agevolato lo studio delle letterature antiche, averlo meglio collegato colla storia e coll'archeologia, ma di certo non hanno accresciuta la materia d'insegnare nelle scuole secondarie. Anche in filosofia è tenuto come ottimo generalmente il sistema dei regolamenti francesi, per i quali nei Licei non si fa veramente un corso di filosofia, ma piuttosto la storia della filosofia in quanto che il maestro legge e commenta un certo numero di libri classici di quella scienza. In una parola non

si potrebbe contrastare che gli studj delle lettere, della storia e della filosofia possono essere così buoni, così completi, così profittevoli, facendoli oggi sugli stessi programmi, cogli stessi libri, con cui si facevano al principio del secolo, supponendo, ben inteso, nei professori eguale dottrina ed egual arte nell'insegnare.

Ma perciò che abbiamo detto sul progresso continuo delle matematiche e delle scienze fisiche e naturali ne risulta anche l'altra verità, che non sarebbe quello che deve essere lo studio di queste discipline nei Licei, se fosse fatto sui programmi e coi libri stessi che si avevano venti o trent'anni sono, o anche meno.

Ne viene forse da ciò la necessità di dare agl'insegnamenti delle scienze fisiche e matematiche nei Licei tutta quella estensioue che è voluta dai programmi francesi e dai nostri? È forse necessario per insegnare nelle scuole secondarie la matematica, la fisica, la chimica, di adottare dai programmi che non possono essere meno estesi di quelli delle Università come pur troppo abbiamo fatto? La fisica, la chimica, la matematica dei Licei devono forse contenere le esperienze le più recenti, tutte le applicazioni che si vanno facendo, come è costretto a fare oggi un professore di Liceo coi programmi che abbiamo, quando ha un gabinetto di fisica a sua disposizione e quattro lezioni da dare per settimana per due anni?

Di certo se programmi così fatti fossero una condizione necessaria per l'insegnamento di quelle scienze nei Licei, noi ci troveremmo innanzi ad una difficoltà insuperabile, costretti cioè ad avere dei Licei per le scienze fisiche, e dei Licei per gli studj classici e quindi alcuni che hanno studiato solamente o nell'una o nell'altra di queste scuole.

Ecco il punto importante e sul quale dovremmo per tempo rivolgere la nostra attenzione se vogliamo sul serio rialzare gli studj secondari.

Non è sicuramente in questa lettera che imprenderò a rifare i programmi dei corsi delle scienze fisiche e matematiche nei Licei, nè qui mi posso proporre di determinare a quante ore per settimana si possono ridurre quegl' insegnamenti: altro è fissare il principio generale che deve dominare nella compilazione dei programmi e nel fissare i limiti in cui devono essere ristretti, altro è compilare quei programmi e stabilire esattamente il numero delle ore d'insegnamento per settimana assegnato alle matematiche, alla fisica, alla chimica: fissate le norme generali, questi punti importantissimi devono essere poi dibattuti fra uomini del mestiere, pratici delle diverse scuole dei Licei, poichè l' insieme dell' insegnamento risulti in armonia sufficientemente ampio e collegato in tutte le sue parti.

Basta gettare gli occhi sui programmi dei nostri corsi di matematiche nei Licei, per riconoscere come si sia ecceduto nella quantità delle materie, nella loro difficoltà intrinseca, nella mancanza d' applicazione di molte delle cose che si vorrebbero insegnate.

Nello studio delle matematiche dei Ginnasi e dei Licei è sopratutto essenziale la distribuzione delle materie e la loro successione, sicchè quella parte che vien dopo serva nel tempo stesso a far comprendere l'importanza degli studj fatti prima e a meglio assodarli nella mente. Non vi deve quindi mai essere nessun anno dei corsi ginnasiali e liceali lasciato senza un pò di quegli studj, ed io credo, stando anche ai regolamenti dei Ginnasi e dei Collegi di Germania e d'Inghilterra, di non essere lungi dal vero assegnando tre ore per settimana o circa un ottavo del tempo totale, per lo studio delle matematiche. Fondamento di questo studio è evidentemente un corso, e intero, di aritmetica, e sarebbe inutile di proseguire nelle matematiche senza avere la certezza che l'aritmetica è veramente entrata nella mente dell' alunno. Poi

devono succedere, tutta la geometria piana, le proposizioni principali e più utili in pratica della geometria solida, le nozioni elementari di trigonometria e dell'algebra, non al di là delle equazioni di secondo grado, delle progressioni, dei logaritmi e dell' uso loro.

Passo alla fisica che nei Licei non deve già consistere nella succinta esposizione e dimostrazione sperimentale dei fatti i più minuti dell' acustica, del calore, dell' elettricità, del magnetismo, ecc., colle loro applicazioni. L'insegnamento intero della fisica, l'abbiamo già detto, si fa oggi solo col mezzo di corsi speciali adattati alle cognizioni degli alunni e alla qualità delle scuole. Nè si creda che cognizioni molto estese di fisica, non dirò date ma acquistate nei Licei, come avviene oggi coi programmi che abbiamo, bastino poi ad esonerare i giovani che passano alle Università o alle scuole speciali d'applicazione per divenire medici o ingegneri, dal ripetere quegli studj. Chi ha vissuto nelle Università, chi è pratico degli esami di ammissione o di licenza liceale ha acquistata la convinzione che pochi sono i nostri giovani che rispondono adequatamente, anzi tutto, ad una domanda di storia, che facciano senza errori una composizione italiana, o la traduzione d'un classico latino non dei più difficili, e pochissimi poi quelli che sanno descrivere un termometro o un barometro se pur non avviene di sentirli confusi l'uno coll'altro.

L' indulgenza eccessiva degli esami aveva sin qui coperta questa gravissima piaga, ma da due o tre anni in poi, grazie a Dio, si è risvegliato negli insegnanti il sentimento del dovere e della responsabilità grande che hanno allorchè danno gli esami, e non pochi furono in quest'anno stesso i Licei dove il numero dei respinti agli esami di licenza liceali salì da un terzo alla metà dei candidati.

È naturale che ai giovani professori di fisica piaccia,

perchè anche riesce più facile, d'insegnare la fisica mostrando le scintille dell'apparecchio d'induzione, il telegrrfo elettrico e il modello di una locomotiva; naturalissimo che i presidi dei Licei, i sindaci amino di avere nella città loro e nello stabilimento che dirigono, un gabinetto di fisica che costa otto o dieci mila franchi allo Stato, senza che vi sia poi, almeno il più spesso, chi ripulisca e mantenga le macchine in buono stato. Ma la verità importante è che la fisica veramente profittevole agli alunni dei Licei non dev'essere fatta con queste norme, non deve entrare in queste minute particolarità e che la fisica, la chimica, la storia naturale, la matematica insegnata così, cioè coi programmi che abbiamo, producono due sinistre conseguenze, che nella mente dei giovani non si fissano veramente i principii fondamentali di quelle scienze, e che il tempo e la riflessione necessaria mancano per ciò agli studj di lettere e di storia, cioè ai fondamenti dell'istruzione liceale. Io credo di poter affermare, che basti assegnare due ore per settimana alle scienze fisiche e naturali nel corso liceale, perchè i principj fondamentali di quelle scienze sieno convenientemente sviluppate. L'alunno del Liceo deve vedere anzi tutto nella fisica l'applicazione frequente delle cognizioni d'aritmetica, di geometria, di trigonometria, di algebra che venne via via acquistando; quindi la prima parte della fisica liceale deve essere la meccanica elementare. Sopra questa base, senza entrare in troppe particolarità, senza ripetere le più minute esperienze, bisogna limitarsi a dare quelle cognizioni sull'elettricità, sul calore, sulla luce nelle quali non vi è contestazione, che con poche e ben nette esperienze si dimostrano e che lasciano idee chiare ed esatte delle leggi naturali e dei legami che passano fra esse. Con questi fondamenti il giovane può proseguire da sè quegli studj o meglio perfezionarli nelle Università o nelle scuole speciali.

Ugualmente si dovrebbe ragionare sui programmi della chimica e della storia naturale.

Io so bene che un argomento come questo meriterebbe maggiori sviluppamenti; so pur anche che le idee esposte possono parere alquanto vaghe e che di certo urtano i sistemi che abbiamo copiato, specialmente dalla Francia, e che ci siamo troppo affrettati ad introdurre nelle nostre scuole. Ma è pur noto che già in Francia si sono accorti di quell'errore e si sono messi in via per correggerlo, e che i lunghi studj della Commissione d'inchiesta sui Collegi conducono a queste stesse conseguenze.

Ho sentito più volte in questi ultimi anni certi oratori della così detta libertà d'insegnamento, menti poco pratiche e che si appagano dei ragionamenti *a priori*, gridare furiosamente contro i programmi. Sarebbe facile di dimostrare che questo grido come massima, è un errore; ma qui mi limito a dire che quel grido è un errore anche più grave per noi, che in questo momento abbiamo bisogno di disfarci dei cattivi programmi per rifarne dei buoni. Concedetemi che prima di dar termine a questa lunga lettera aggiunga una considerazione generale. Gli uomini insigni che hanno lungamente meditato sull'educazione, e voi sapete quali nomi potrei aggiungere a quello del Capponi in questa lista, lamentano da molto tempo, e con ragione, lo strazio che fanno soffrire agli intelletti giovanili quelle astruserie e pedanterie che si chiamano analisi grammaticali e di cui sono pieni certi libri elementari composti di definizioni. Gli inglesi caratterizzano questo modo d'insegnare colla parola *cramming* che significa l'operazione di voler nutrire gli animali mandando giù gli alimenti per la gola malgrado loro.

A giudicare cosa valgono questi metodi d'educazione, basterebbe osservare con attenzione l'intelligenza dei bimbi dei contadini, la quale non si è formata che svolgendosi da sè stessa sopra le cose che li circondano e sulle poche idee raccolte dai parenti.

Se l'educazione dello spirito, più che nelle cognizioni fissate nella memoria, consiste nella facoltà che la mente acquista di osservare e di ragionare, non c'è dubbio che il metodo che chiamerò naturale val meglio di quello artificiale che pur troppo si suol seguire.

Con questa considerazione non voglio già dire che l'opera del maestro e l'ajuto di leggere e scrivere e dei libri non sieno cose buone ed anzi essenziali, ma volli dire solamente che essi devono aggiungersi a cooperare al naturale sviluppamento delle facoltà intellettuali e specialmente a quelle di osservare e di ragionare.

Questo principio è essenziale e lo è per gli studj di tutte le età, per tutte le scuole a qualunque altezza siano presi. Quindi per applicarlo alle scuole secondarie, concludo, augurando al mio paese che i giovani escano dai Licei preparati a salire alle Università ed alle scuole speciali con quella soda educazione che può solamonte formarsi nel commercio intimo coi grandi scrittori dell'antichità e non dimenticando di fortificare la mente con buoni elementi di scienze esatte e sperimentali.

La società nostra ha però oggi, bene o male che sia, altri bisogni per l'educazione di quel gran numero di famiglie che concorrono col lavoro e coll'industria alla ricchezza ed alla prosperità della società intera: anche questo bisogno deve essere soddisfatto senza però turbare oltre il necessario la coltura vera dello spirito, senza spingere gli animi più di quello che già lo siano dalla tendenza del suolo sulla via così seducente delle applicazioni e delle conquiste di pratica utilità.

Ricordatemi con rispetto ai colleghi e conservatevi par molti anni così sano e vigoroso come siete e come di cuore vi augura

Il vostro aff.° *C. Matteucci.*

I principali rappresentanti delle idee economiche in Italia.

Il francese Duprat ha pubblicato nel *Journal des Economistes* una dotta Memoria su alcuni fra i più chiari economisti viventi d'Italia. Noi la riproduciamo tradotta e ci riserviamo di soggiungervi in fine alcune nostre osservazioni.

L'amore agli studj economici in Italia è tradizionale. Esso nacque insieme all'economia politica, e si è sempre mantenuto malgrado il decadimento intellettuale, di cui ci offre un doloroso spettacolo la storia dei tre ultimi secoli. Basta infatti gettare uno sguardo alla collezione del Custodi per convincersi che cominciando dalla fine del medio evo, dall'epoca cioè in cui esse si produssero per la prima volta con qualche vigore ed autorità, le idee economiche non cessarono mai di essere rappresentate nella penisola. La sfortuna dei tempi, la mano del potere politico e religioso, altre cause d'ogni natura, poterono indebolire ed anche distruggere le alte discipline scientifiche: solo l'economia politica ha sopravissuto a tutti questi disastri, come se essa avesse radici indistruttibili nel genio nazionale, sempre dedito, come non ignorasi, alle scienze sociali. Cosa degna d'osservazione! uno dei primi Trattati che abbiamo sulla moneta, lo dobbiamo ad uno dei creatori della prosa italiana, a quel Davanzati, che seppe tradurre Tacito con una lingua così ferma e virile. Non dobbiamo quindi meravigliarci, dopo un tale principio, che l'economia abbia in certo qual modo preso possesso dello spirito italiano. Ecco perchè l'Italia può ora mostrarci un numero più o meno grande di scrittori che continuano con profitto l'opera dei Serra, dei Genovesi, dei Verri, dei Gioja e di tanti altri.

Ho quindi creduto di qualche interesse il far conoscere

al pubblico il lavoro di questi economisti. Dichiaro però di non voler fare un esame particolareggiato dei loro libri e dottrine; questo lavoro esigerebbe troppo tempo; sarebbe poi un obbligarmi a ripetere quel che si è detto molte volte altrove. Fra questi scrittori che io mi propongo di passare in rivista, ve ne sono ben pochi, se pure ve n'ha, che ci offrano qualche concetto originale. Son quasi tutti volgarizzatori che riproducono le idee di Smith o di Say. Posso adunque limitarmi a scorrere rapidamente sulle loro opere.

I.

Il primo di questi economisti per la data ed il numero dei suoi lavori è Bianchini. Egli cominciava or son quarant'anni e non cessò mai di scrivere da quell'epoca.

Le opere pubblicate da Bianchini nel corso della lunga sua carriera posson dividersi in tre classi.

La maggior parte s'aggirano sopra questioni speciali, come i suoi *Principj del debito pubblico*, il suo libro *Dell'influenza dell'amministrazione sulla ricchezza nazionale*, ed il suo Trattato *Dei reati che nuocono all'industria*.

Alcune hanno un carattere puramente storico, come la *Storia economico-civile di Sicilia* e la *Storia delle finanze del regno di Napoli*.

Ve n'ha infine di quelle che hanno uno scopo più elevato. L'autore penetrando nel dominio delle speculazioni, ci dà una teoria generale delle condizioni economiche che possono sole assicurare la prosperità degli Stati e che costuiscono, giusta il suo modo dire, *la scienza del ben vivere sociale*.

Gli scritti della prima categoria, quantunque rinchiusi in un campo più stretto, non sono forse le meno stimabili. Il Bianchini ci tratta successivamente diverse quistioni, dove dimostra le più svariate conoscenze. Alcune

di questi scritti hanno naturalmente invecchiato, perchè nati più o meno dalle circostanze e le circostanze non sono le stesse. Ma gli altri hanno mantenuto tutto il loro pregio. Sfortunatamente vi si scorge già la tendenza dello scrittore a mescolare il diritto e l'amministrazione coll'economia politica, a rischio di confondersi e di perdersi così in una via falsa.

Ben a ragione si lodarono quelle delle sue opere che hanno per iscopo la storia economica e finanziaria dell'Italia meridionale. È già da gran tempo, come non ignorasi, che Mac Culloch e Blanqui le segnalarono all'attenzione della Francia e dell'Inghilterra. Sono questi libri veramente importanti; vi s'incontra una quantità di documenti, che sarebbe difficile trovare altrove. L'Italia del Sud ha dei brillanti storici, la di cui riputazione ha valicato da molto tempo le Alpi. Questi storici che hanno tutto lo splendore del Mezzodì, rivaleggiano alcune volte con quelli dell'antichità. Sfortunatamente, coma questi, sdegnarono troppo di penetrare nella vita intima, se ardissi dirlo, nel *ménage* dei governi di cui essi ci delineano in un modo così brillante l'esistenza più o meno tempestosa. I lavori del Bianchini possono ajutarci a colmare questa lacuna; è questo un merito che nessuno gli può togliere.

Ma a meglio giudicare il Bianchini e poter fissare il suo posto fra gli economisti italiani della nostra epoca, fa d'uopo arrestarsi all'ultima parte delle sue opere. Vi si trova, come l'ho già rimarcato più sopra, l'insieme delle sue idee sull'ordine economico delle società umane. L'autore ha dedicato due volumi a questo bel soggetto. Nel primo che data dal 1845 egli racconta l'istoria della scienza e cerca svilupparne alcuni principj generali; nel secondo, che non si pubblicò che nel 1857 e che serve di compimento al primo, egli presenta un quadro metodico delle condizioni sulle quali si fonda l'economia degli Stati

e la di cui applicazione deve assicurare la prosperità degli individui e dei popoli. Si pubblicò, alcuni anni or sono, nel Belgio, quest' ultima parte dell'opera sotto il seguente titolo. La scienza del benessere sociale, e si dichiarò pure in quest' occasione che il Bianchini era il primo economista dell' Italia attuale.

Io non spingerò in questo modo. Quel che si può ammettere, e che mi pare incontestabile, si è che in questa specie di filosofia economica, che serve di corona ai suoi lavori, l'autore mostrò più talento che altrove. Egli vi ha messo la parte migliore del suo spirito. Fino allora aveva gettato un pò dappertutto le sue forze e le sue idee; esse si trovano aggruppate e concentrate per la prima volta in una sintesi che non è certo sprovvista di vigore. Sfortunatamente le due o tre idee principali che servono di base all'edifizio mancano d' esattezza e compromettono seriamente il sistema. Così, per esempio, partendo dallo Stato per discendere all' individuo, invece di salire dall'individuo allo Stato, tende forzatamente ad esagerare la parte del potere, come gli capita spesso di farlo. Egli è caduto pure in errore della stessa natura riguardo all'economia politica ed al campo che deve esserle assegnato. Sotto pretesto di darle tutta la sua importanza sociale, egli ne sposta arbitrariamente i limiti invadendo a vicenda in suo nome la politica, la morale e il diritto. Non insisto sulle conseguenze che scaturiscono da questo doppio punto di vista; esse si mostrano abbastanza da sè stesse, e lo spirito il meno vivo può afferrarle in certo qual modo momentaneamente.

Che che se ne debba pensare di quest' opera e di quelle che la precedettero, non si potrebbe ricusare al Bianchini la gloria d' aver trattato con lode la maggior parte delle quistioni economiche agitate ai nostri giorni. Egli è il più erudito e fecondo degli economisti italiani: per fondare una scuola ed aggrupparsi intorno numerosi discepoli,

non gli mancò che d'avere una dottrina più ferma, cioè più scientifica.

Bianchini è napoletano. Egli ebbe il coraggio di difendere, fino ad un certo punto, la causa delle libertà economiche sotto un governo così geloso della sua autorità. S'egli potè sfuggire alla collera del dispotismo, si fu perchè i suoi scritti non gli davano alcun fastidio. Certo l'economia politica è un'arme terribile contro i cattivi governi; ma non è certo che essa accenda di solito la face delle rivoluzioni. Essa si presenta alle volte con una cert'aria di innocenza che le permette di vivere all'ombra stessa del potere assoluto.

II.

Intanto che il Bianchini pubblicava i suoi primi lavori a Napoli, uno scrittore d'una più ferma levatura e d'una tempra più vigorosa, il Ferrara, si rivelava in Sicilia. Le idee economiche erano già rappresentate al di là del Faro, ma vi dominava ancora la fisiocrazia. Questa teoria di Quesnay, che non trova prodotto netto che nell'agricoltura, doveva naturalmente prender radice su una terra che fu un giorno uno dei granai di Roma, e che, sotto le ruine che la coprono, non ha perduto nulla dell'antica sua energia. Alcuni scrittori, come San Filippo, si erano recentemente fatti gl'interpreti di Smith e della sua dottrina, ma non vi avevano esercitato che debole influenza. Tuttavia erasi data una nuova direzione agli spiriti. E lo scrittore che maggiormente contribuì a questo movimento è certo il Ferrara.

Di lui esiste una prima pubblicazione che data da un trent'anni, cioè il *Giornale di Statistica*, che non pubblicava soltanto delle cifre, ma che trattava qualche volta almeno quistioni d'economia sociale.

L'economista siciliano, dirigendo questo giornale, pubblicò alcuni scritti, che gli aggiunsero credito ed auto-

rità. Fra questi scritti havvi un libro intitolato: *Malthus e suoi avversarii.* In esso il Ferrara sostiene la teoria dello scrittore inglese, senza nulla aggiungere al pensiero di Malthus, come l'hanno pur fatto tutti gli scrittori che vennero dopo.

Devesi riferire alla stessa epoca uno scritto d'un altro genere, che, come il precedente, si pubblicò a Palermo, e che aveva per titolo: *I periodi dell'economia politica.* L'autore si proponeva di dare un quadro delle differenti fasi dell'economia politica dall'antichità fino ai nostri giorni. Egli si è fermato alla prima parte che tratta degli Antichi.

Questi lavori furono interrotti dagli avvenimenti di cui fu teatro la Sicilia in quell'anno 1848, sì fecondo in rivoluzioni. Il Ferrara che aveva preso parte al movimento, come tutti quelli di spirito generoso in Sicilia, fu incaricato, insieme ad alcuni suoi compatrioti, di offrire la corona al duca di Genova. Ma la causa dei Borboni riprese presto il di sopra, e la libertà siciliana fu nuovamente tuffata nel sangue. Non restava al Ferrara che condannarsi all'esiglio: egli era a Torino, vi si stabilì. Gli fu data la cattedra d'economia politica, lasciata vacante dal Scialoja, che la rivoluzione aveva richiamato per qualche tempo a Napoli.

Il soggiorno del Ferrara a Torino fu contraddistinto da una pubblicazione, che non è ancora terminata, ma che lo sarà al più tardi al principio del prossimo anno, voglio dire la *Biblioteca dell'Economista.* È il più vasto monumento che siasi elevato finora alle scienze economiche.

In quest'immensa raccolta, che abbraccia i più importanti lavori dell'economia politica presso i diversi popoli, v'hanno due parti distinte. La prima comprende i Trattati generali; la seconda contiene i Trattati speciali o particolari che sembrano offrire maggior interesse.

Il Ferrara non si contentò solo di riprodurre le opere dei maestri e dei principali rappresentanti della scienza: egli vi aggiunse generali introduzioni, dove con un raro vigore discute il merito delle loro dottrine. Sono questi studj critici che meritano d'essere letti. Lo scrittore vi spiega tutte le sue facoltà, e se si può qualche volta discutere sul loro valore, almeno in certe parti, è impossibile di non rendere omaggio alla forza ed all'indipendenza della mente che li dettò. Un difetto inevitabile, in simili studj, qualunque ne sia il merito, è di disperdere in certo qual modo il pensiero dello scrittore, e di non lasciarlo scorgere che a frammenti senza legame e senza *consture*, come dice Montaigne. Ed onde correggere tale difetto il Ferrara si propose di far precedere la sua raccolta da un' introduzione generale, nella quale egli darà la sintesi delle sue idee economiche.

La *Biblioteca dell' economista*, bisogna pur dirlo, non è affatto priva di difetti. Innanzi tutto si potrebbe rimproverare al Ferrara d'aver confidato la traduzione di alcune opere ad interpreti che non le riprodussero nel miglior modo: specialmente la forma si lascia alcune volte desiderare, ed è impossibile di leggere qualcuna di queste lezioni senza ricordarsi del proverbio italiano sull'infedeltà dei traduttori. Un secondo torto del Ferrara, e questo rimprovero gli tocca più direttamente, è d'avere scartato dalla sua collezione alcuni libri d'un merito riconosciuto, per far posto a scritti d'un valore per lo meno dubbio. Si può rimproverarlo pure per non avere domandato nulla alla Germania, la quale specialmente in questi ultimi tempi ha prodotto in quest' ordine d'idee, come in tutti gli altri, più d'un' opera rimarchevole. Avrebbe potuto prendere qualche cosa dalla Spagna, che non è così sprovveduta di questo genere di scritti, come lo si crede generalmente. In questo modo avrebbe potuto dare alla sua raccolta un carattere veramente universale.

Come scrittore, il Ferrara ha moltissimo merito. Il suo stile ha calore e splendore; vi si sente l'uomo del Mezzodì. Egli ne ha l'andamento pronto e vivo, il movimento ardito, quasi direi l'impetuosità. Questo brio meridionale, egli lo portò pure nell'insegnamento, e ad esso deve una gran parte dei suoi successi.

III.

Più sopra io ho citato il nome di Scialoja. Egli ha, come Ferrara, un bel posto nei ranghi di questa falange scientifica che rappresenta le idee economiche nell'Italia contemporanea.

È nel 1840 che Scialoja cominciò a farsi conoscere. Era egli a quest'epoca professore libero a Napoli, dove pubblicò i suoi *Principj dell'economia sociale*, che doveano fondare la sua riputazione. Questo libro servì poi di base all'edizione francese, che si pubblicò a Parigi collo stesso titolo, e che puossi considerare come un'opera quasi nuova. Essa è abbastanza nota, perchè io non abbia bisogno di farne l'oggetto d'un esame particolare.

Tre anni dopo il giovane scrittore pubblicava un opuscolo su una quistione che si agitava tanto in Italia che altrove, e che suscitò in seguito un gran numero di scritti: trattavasi della proprietà intellettuale; il suo scritto era intitolato: *Sulla proprietà dei prodotti d'ingegno e sua pignorazione*. In esso difendeva con talento i diritti dello spirito sulle opere di cui è padre, e che non appartengono meno all'uomo, di quel che si possa dire, dei prodotti materiali che vengono dalle sue mani.

L'anno dopo egli toccava un altro problema che suscitò dibattimenti ancor più vivi; io voglio parlare del regime protettore e della libertà commerciale. E quello che gli ispirò le pagine pubblicate sotto il titolo: *Industria e protezione*. Scialoja si pronunziò senza alcuna restrizione pel libero scambio, che fu sempre da lui difeso.

Questi lavori, accolti con favore, avevano chiamato sopra di lui l'attenzione pubblica. A Torino gli fu offerta una cattedra d'economia politica, che egli accettò. Qualche tempo dopo pubblicava un *Trattato d'economia sociale*, che fu adottato come testo d'insegnamento nelle Università del regno subalpino.

Da quest'epoca il Scialoja si può considerare come perduto per la scienza. Noi lo vediamo rientrare a Napoli, nel 1848, in causa di quel movimento che seco travolgeva allora tutta Italia, onde cercare di stabilirvi un governo liberale. Come tanti altri nobili spiriti, vittima di questo generoso tentativo, egli è condannato a venti anni di reclusione. È in questo modo che il re Ferdinando trattava i suoi ministri! Dopo tre anni di prigionia, gli è concesso di cambiare la prigione coll'esiglio. Eccolo di nuovo a Torino. La sua cattedra era occupata dal Ferrara; lo si incaricò di un corso di diritto commerciale, di cui egli pubblicò l'introduzione. Del resto egli non fa, per così dire, che passare in quest'insegnamento. Bon presto altre funzioni lo chiamano. Egli siede nel Parlamento subalpino. Quando Napoli sfugge alla fine alla tirannide dei Borboni, e fu per annettersi all'Italia del Nord, egli ritorna per qualche tempo nella sua patria e viene incaricato dell'amministrazione delle finanze. La convocazione del Parlamento nazionale, che doveva proclamare l'unità italiana, lo riconduce a Torino. Egli riceve dal governo la missione di negoziare un trattato di commercio colla Francia, e gode quel piacere così dolce per ogni scrittore che sia coerente al proprio spirito, d'introdurre le sue idee nella legge, nella vita cioè, di tutto un popolo. Più tardi egli è chiamato a far parte del Senato dove trova occasione di mostrare le sue cognizioni. Fu egli il relatore di quel progetto di legge sull'imposta mobiliare, che provocò sì vive controversie, ed in questa circostanza pubblicò un opuscolo in cui si ritrova la sua sagacità abituale.

Scialoja ha un vero talento d'esposizione. Il suo stile è semplice e naturale. Non ha nulla dell'enfasi che si in-

contra sovente nei pubblicisti dell'Italia meridionale. L'oratore assomiglia allo scrittore. È la stessa nettezza e semplicità di linguaggio. Egli parla l'italiano e non lo canta: maneggia pure il francese con una facilità ch'io fui molte volte per prenderlo per uno dei miei compatrioti.

Ci spiace che il Scialoja sia stato tolto dai suoi lavori scientifici per portare altrove l'intelligente attività del suo spirito. Uno studio più ampio e profondo dei problemi economici gli avrebbe permesso di pubblicare qualche opera che avrebbe meglio marcato la sua traccia nel mondo delle idee, trovandogli forse l'occasione di chiarire di luce novella qualche parte della scienza.

IV.

Prima di allontanarmi dall'Italia meridionale, che in economisti è più ricca del resto della Penisola, debbo fermarmi su d'un altro scrittore che cammina per lo meno al pari dei precedenti, e che alcune volte seppe mostrare una certa originalità. Io voglio parlare del Manna, già ministro dell'industria, agricoltura e commercio.

Del Manna noi abbiamo un'opera che data da venti anni. Essa porta per titolo: *Del diritto amministrativo nel regno delle Due Sicilie.* Non è questo semplicemente un Trattato di diritto amministrativo. L'autore, senza uscire dal suo soggetto, vi tratta certe quistioni che lasciano scorgere di già l'economista.

Il Manna si è messo in un modo più diretto sul terreno delle idee economiche colla pubblicazione d'un libro del seguente titolo: *Del credito immobiliare.* Egli vi esamina le condizioni organiche del credito fondiario, vi dimostra i servigi che l'Italia del Sud può attendere, e, siccome egli non vede intorno a lui alcuna traccia di questo spirito d'associazione che altrove ha potuto suscitare istituzioni di questa natura, ei dimanda al governo di prendersi l'incarico, come in qualche Stato al di là del Reno, di dare alla proprietà fondiaria questo concorso di credito senza il quale è quasi impossibile trar partito delle sue ricchezze.

Gli altri scritti del Manna, d'una estensione meno considerevole, furono pubblicati in differenti epoche nelle riviste periodiche, come nel *Giornale degli economisti.*

Fra questi scritti havvene uno sul quale mi devo fermare. Esso fu pubblicato nel 1857 ed è intitolato: *Saggio di nuove partizioni economiche.* L'autore in esso critica con grande vigoria la divisione adottata generalmente nell'esposizione delle dottrine economiche, e ne propone una nuova, determinando con rigorosa analisi quali sono gli elementi che costituiscono veramente la scienza. Io vorrei poter riprodurre qui per intero questo saggio; mi contenterò di farne un'analisi; essa basterà, io spero, per farlo apprezzare.

Havvi, dice il Manna, un gran numero di scrittori che, trovando troppo ristretto il dominio dell'economia politica, cercano di scostarne i limiti. È questo un mal servire alla causa delle idee. L'economia politica non guadagna nulla, essa non può che perdere in questi tentativi ambiziosi. Ne risulta in questo modo alterato il concetto stesso della scienza, che finisce col cadere nel vago e per diventare incomprensibile. La definizione ammessa generalmente oggidì, che riduce l'economia politica a scienza delle ricchezze, comprendendo sotto questa parola tutto che è valore di scambio, ha un merito che non le si può togliere, cioè di chiudere la scienza economica in limiti naturali. Sfortunatamente, questa definizione doveva condurre alla divisione dell'economia politica in tre parti, sotto questi titoli divenuti classici: *produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza.*

Ora il primo difetto di questa divisione è di essere tutta esterna, cioè di non statuire dall'interno stesso della scienza. Essa ha un altro inconveniente: di non determinare cioè in un modo preciso il terreno dell'economia politica. Dove arrestarsi con questa triplice formola? Il capitolo della produzione ha limiti talmente vaghi che è ben difficile di non comprendervi una parte delle scienze fisiche ed amministrative. Quello della distribuzione entra pure per mille parti nel dominio del diritto privato e pubblico. Infine quello della consumazione tende ad invadere il campo della politica e della morale.

Questa divisione, mancante d'ogni carattere scientifico, devesi adunque riformare, ovvero piuttosto è necessario sostituirne un'altra che sia più metodica ed esatta. Ma sopra quali basi appoggiarla? Dove cercarne gli elementi?

Si devono trovare questi elementi e queste basi nei fatti primitivi che compongono e danno la materia stessa della scienza.

La produzione, la distribuzione e la consumazione sono certamente fenomeni d' una grande importanza, e non si potrebbero certo perdere di vista. Ma non sono che fenomeni semplici; sono generalità, categoríe che comprendono più o meno. Esse senza dubbio contengono nel loro grembo i fatti primordiali e genetici dell'economia politica, ma li confondono gli uni cogli altri. Si tratta adunque di distinguere questi fatti e considerarli isolatamente in fuori di queste categorie artificiali che le sottraggono in parte alla nostra vista.

Questi fatti sono in numero di cinque: la divisione del lavoro, la formazione dei capitali, lo scambio sotto le sue diverse forme, la moneta ed il credito. Essi scaturiscono gli uni dagli altri per mezzo d' una specie di evoluzione naturale che corrisponde al procedere stesso dello spirito, e costituiscono nel loro insieme l'organismo della economia politica. Questi sono i capitoli fondamentali della scienza; essi devono perciò figurare in ogni esposizione razionale dei buoni principj.

Tale è la divisione che il Manna propone di sostituire a quella seguita comunemente. Si può criticarla, locchè è semplice e facile, ma è impossibile di non riconoscere ch' essa scaturisca dal fondo stesso del soggetto. Ai miei occhi essa ha pure un altro interesse, di sfuggire cioè agli inconvenienti della divisione attuale. Si può, in ogni caso, dire che è l'opera d' uno spirito logico, familiarizzato colla scienza e coi suoi problemi.

I ministri non sono immortali, e il Manna, ben lo sa, si cura meno di qualunque altro d' una simile immortalità. Egli adunque cesserà di essere ministro. Possa egli dar profitto alla scienza degli ozii che gli lascierà la politica! Sarebbe specialmente a desiderarsi che riprendesse onde svilupparlo, questo schizzo rapido che ha tracciato degli elementi che costituiscono l'economia sociale. Il suo talento, le sue conoscenze, la maturità del suo spirito, che è ora in tutta la sua forza, gli permetterebbe di trarne un libro che farebbe onore al suo paese.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE.

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1864.

NOTIZIE ITALIANE

Il bilancio consuntivo delle Casse di Risparmio di Lombardia per l'anno 1863.

La benemerita Commissione che presiede al buon governo delle Casse di Risparmio per la Lombardia, ha pubblicato un'interessante relazione sullo stato di questa ingente istituzione che incomiuciò le sue prime operazioni nell'anno 1817 con un primo capitale di lire trecento mila ed ora ha dai suoi depositanti custodita e tenuta a frutto l'ingente somma di novantasette milioni e quattrocentotrentatre mila franchi.

Noi riproduciamo le più notevoli parti di questa coscienziosa relazione.

Il sottoscritto sottopone all'onorevole Commissione il reso conto per l'esercizio amministrativo dello stesso anno 1863 riguardante la più vasta gestione del patrimonio, delle rendite e delle spese della Cassa di risparmio di Lombardia.

Ma poichè, ad onta delle periodiche pubblicazioni che si successero fino dall'agosto 1857, non sembra ancora abbastanza diffusa una esatta cognizione intorno alle separate amministrazioni dei due fondi, quello cioè detto di beneficenza, e quello proprio della Cassa di risparmio, tenute dalla stessa Commissione che s'intitola di beneficenza, credo opportuno di ripeterne brevemente l'origine e lo scopo, prima di riassumere ed analizzare i loro risultamenti economici e morali durante l'anno di cui si tratta.

Nel tempo che la carestia dell'anno 1816 desolava questa contrada, era stata istituita una Commissione Centrale di beneficenza onde esercitare la carità cittadina a fornire sussidj, concentrarli, ripartirli, e guidare nello stesso intento le Commissioni provinciali e locali. Esauriti i mezzi raccolti, e perdurando ancora la necessità di portare sollievo ai patimenti dei poveri, venne aggravata la possidenza fondiaria di Lombardia con una sovrimposta in ragione di un centesimo per ogni scudo d'estimo, e si raccolse così nell'anno 1817 la somma di L. 1,247,707. 19.

Riuscita malamente la prova d'acquistar grani all'estero per rivenderli a prezzo di beneficio, perdute in brevissimo tempo L. 383,405. 94, la Commissione Centrale di beneficenza, con savio accorgimento, impiegò il residuo fondo di favorire le Casse di lavoro volontario, dette di industria, promovendone l'apertura in varie località sul tipo di quella fondata in Milano nell'anno 1784, e nel dare a mutuo somme ai Comuni perchè imprendessero lavori di pubblica utilità, occupando i poveri con adequate mercedi.

Cessata quella sventura, venne, con sovrano decreto 10 settembre 1818, determinato « che il residuo fondo proveniente dal centesimo di sovrimposta venisse conservato e convertito continuamente nel soccorrere i Comuni di Lombardia che intraprendessero opere di utile pubblico, accordando ai medesimi capitali senza interesse

fino ai pareggio dell'originaria sovrimposta di un centesimo pagata nel 1817: e con decorrenza d'interessi se il mutuo fosse continuato dopo quel pareggiamento ».

Gli utili poi dei capitali fruttiferi vennero destinati ad opere di beneficenza, e segnatamente in sussidj alle case di lavoro volontario.

Questa fu l'origine della Commissione Centrale di beneficenza, la quale mantenne il suo appellattivo anche nel seguito, ma che non è un collegio il quale abbia generale ingerenza nelle istituzioni caritative di Lombardia, come a primo aspetto sembra accennare il suo nome.

Fra le molte cure cui attese la Commissione va annoverata la fondazione della Cassa di risparmio verificatasi nel 1823. La Commissione ne assunse la direzione e l'amministrazione, vincolando a garanzia una parte, cioè L. 300,000, del fondo proveniente dalla citata sovrimposta sulla proprietà fondiaria esatta nel 1817. Le basi d'amministrazione furono tracciate nell'avviso 23 giugno 1823, che servì di norma fino a questi ultimi anni.

Fondo della beneficenza.

Il patrimonio del *Fondo della beneficenza*, come rilevasi dal rendiconto pubblicato per l'anno 1862, era risultato alla fine di quell'anno e riportato al 1.° gennajo 1863 in L. 919,457 80

Nel corso dell'anno si verificarono le seguenti variazioni:

Sopravvenienze attive. — Aumento nel valore degli effetti pubblici al prezzo di Borsa del 31 dicembre 1863	L.	1,291 57	
Aumento d'interessi a carico di alcuni Comuni	»	318 09	
	L.	1,609 66	
Sopravvenienze passive. — Diminuzione d'interessi a favore di alcuni Comuni	»	105 02	
Maggiori sopravvenienze attive . .			1,504 64

le quali fecero ascendere il patrimonio netto a L. 920,962 44

L. 920,962 44

Esercizio 1863. — *Le rendite* dell'anno provennero:

Dagl'interessi sugli effetti pubblici in	L.	5,578 49
Dagl'interessi su capitali mutuati ai Comuni in	»	55,399 65
Da rettificazioni alla partita dei proventi diversi in	»	— 10
	L.	60,960 24

I pesi e le spese importarono:

Per interessi passivi di capitali	L.	43,142 47
Per tassa sulla rendita . . .	»	551 47
Perdite diverse	»	2 37
	L.	43,696 31

Si ebbe quindi un avanzo di rendita in	L.	17,272 93

Su questo avanzo di rendita furono erogati i seguenti sussidj, previa approvazione della Deputazione provinciale:

All'Orfanotrofio femminile di Grumello del Monte nella prov. di Bergamo.	»	300 00
Al Comune di Ponte Valtellina, per sollievo di molti poveri danneggiati da un incendio.	»	1,200 00
Al Ricovero pio detto del *Buon pastore* in Milano	»	500 00
A varii Comuni della provincia di Brescia in sollievo di famiglie povere danneggiate dall'innondazione del giorno 11 giugno 1863, L. 6000, delle quali a carico dell'esercizio di quest'anno	»	2,250 00
Al Comune di Sondrio, a sollievo di poveri danneggiati da un incendio	»	500 00
	L.	4,750 00

Perciò il residuo avanzo si ridusse a . . . . L. 12,522 93

che aggiunto al patrimonio, lo fece salire alla fine d'anno a . . . . L. 933,485 37

Esercizio di cassa. — Al 1.° gennajo 1863 erano in cassa . . . . L. 29,056 40

Gl' introiti dell'anno risultarono come segue:

Capitali restituiti dai Comuni	L.	256,077	60
Depositi per tasse di registro	»	22	90
Interessi esatti sugli effetti pubblici	»	5,582	18
Interessi sui capitali mutuanti ai Comuni . .	»	59,420	21
	L.	350,159	29

I pagamenti furono i seguenti:

Restituzione di parte del mutuo avuto dalla Cassa di risparmio per sovvenire i Comuni aggravati dalle spese militari degli anni 1859-1860	L.	180,000	00
Sovvenute a mutuo ai Comuni senza interesse	»	29,823	10
Sorvenute a mutuo ai Comuni con interesse .	»	44,000	00
Interesi sui mutui passivi	»	43,142	47
Acquisto di un assegno provvisorio	»	5	32
Tassa sulla rendita	»	551	47
Sussidj di beneficenza	»	4,750	00
Diminuzione d'interessi di un Comune . . .	»	11	86
	L.	302,284	22
Giacenza di cassa al 31 dicembre 1863 . . .	»	47,875	07
	L.	350,159	29

Rimanenze attive al 31 dicembre 1863:

Valore degli effetti pubbilici al corso di Borsa del 31 dicembre 1863	L.	80,231	31
Capitali dati a mutuo a 138 Comuni con interesse	»	1,401,910	45
Capitali dati a mutuo a 70 Comuni senza interesse	»	331,028	68
Crediti verso due Casse di lavoro volonatrio .	«	12,062	47
Depositi per tasse di registro	»	12	70
Interessi sugli effetti pubblici	»	2,746	14
Interessi dei capitali mutuanti ai Comuni .	»	34,902	51
Giacenza di cassa	»	47,875	07
	L.	1,910,769	33

Rimanenze passive al 31 dicembre 1863. — Residuo debito verso la Cassa di risparmio per somme mutuate al Fondo di beneficenza, onde abilitarlo a soccorrere i Comuni aggravati dalle spese militari 1859-1860 . . . . »	977,283 96
Ritorna il patrimonio netto del Fondo di beneficenza al 31 dicembre 1863 in . . . . . L.	933,485 37

I sussidj accocdati nell'anno 1863 si limitarono a sole L. 4750 pèrchè ai bisogni delle Case di lavoro volontario e di molti altri Luoghi Pii, venne provveduto colle erogazioni fatte nell'anno stesso sugli utili d'amministrazione della Cassa di risparmio, come si vedrà in seguito.

Economizzando lentamente ha potuto la Commissione Centrale di beneficenza, se non ricondurre il patrimonio all'originario fondo di L. 1,247,707. 19, quale era nell'anno 1817, almeno migloirarne le condizioni nelle quali si trovava ridotto dopo superata la crisi annonaria di quell'epoca, cioè in sole L. 755,593. 57.

Mentre nell'anno 1862 gli arretrati d'interesse a carico dei Comuni salivano a L. 38,707. 59, quelli dell'anno 1863 si ridussero a L. 34,902. 51, cioè diminuirono di L. 3805. 08. Tale risultato è dovuto a quelle Giunte Municipali ed Autorità amministrative che si penetrarono delle raccomandazioni fatte allo scopo che i Comuni adempiano i loro obblighi alla scadenza convenuta, ponendo così la Commissione amministratrice in grado di estendere equamente su maggior numero di Comuni i beneficj dei mutui da impiegarsi in opere di pubblica utilità.

Cassa di Risparmio.

La Cassa di risparmio aperta nel 1823 in Milano con filiali in Cremona, Mantova, Pavia, Lodi e Crema si estese

nell'anno successivo a Bergamo e Brescia; poscia, nell'anno 1838 a Sondrio; nel 1843 a Crema; nel 1844 a Monza; nel 1845 a Varese ed a Casalmaggiore; nel 1854 a Chiari; nel 1857 a Lecco; e nel 1858 a Busto Arsizio.

Nel periodo di 35 anni si erano fondate in Lombardia sedici Casse di risparmio. Ma successivamente questa istituzione progredì più rapidamente, e si estese non solo alle città e borgate principali, ma anche a Comuni di minor importanza, per cui s'aprirono altre ventitre Casse filiali nel corso degli anni 1862-1863 ed al principiare dell'anno 1864, e così in oggi se ne contano 39. — È ufficio delle Casse filiali quello di ricevere i depositi ed eseguire i rimborsi, mentre è riservato all'Amministrazione Centrale, che ha sede in Milano, l'impiego dei capitali con distinta e separata gestione del Fondo detto di beneficenza, di cui si è di sopra parlato.

Non è senza maraviglia che si osserva la rapida diffusione di questa e di consimili istituzioni di previdenza. Taluno anzi, non sapendo spiegarne i motivi, corse fino all'acerba censura di attribuire ad inerzia, a pusillanimità dei lombardi il fatto dei cospicui capitali depositati su queste Casse di risparmio.

Ma un attento esame ed un confronto fra i risultati ottenuti dalle Casse di risparmio nei diversi Stati d'Europa e d'America deve persuadere che vi sono due ragioni generali che producono uno stesso effetto. Dovunque la libertà ha poste le radici, colà l'istruzione e l'educazione pubblica si sviluppano, colà fiorisce, s'aumenta il commercio e l'industria, da cui scaturiscono il lavoro ed il risparmio, fonti di ricchezza, ed in ragione diretta ingigantiscono le Casse di risparmio e gl' istituti di previdenza. Prova ne siano, tra gli altri paesi, la Svizzera e l'Inghilterra, ove ebbero origine le Casse di risparmio verso la metà dello scorso secolo; prova ne siano gli Stati di Nuova York e del Massacciusset, ognuno dei

quali possiede nelle sue Casse di risparmio tre volte più capitali della Lombardia, benchè non la superi la popolazione.

Nella sola Inghilterra si trovano depositati nelle Casse di risparmio più di mille e trecento milioni di franchi al solo 1 $^1/_2$ per 100. Eppure nessuno dirà che gl'inglesi siano inetti e pusillanimi nell'affrontare gli spedienti dell'industria e del commercio, nel rendere fruttiferi i capitali.

I denari versati nelle Casse di risparmio di Lombardia costituiscono un impiego temporaneo; i depositi ed i ritiri si alternano continuamente; se non che essendo i depositi investiti su libretti o cartelle, pagabili al portatore e fruttiferi, circolano e si trasmettono come lo stesso denaro, avendo acquistata una illimitata fiducia per la esperienza fatta nel lungo periodo trascorso, sul modo cauto e leale mantenuto dall'Amministrazione, sia nell'impiego dei depositi, come nelle restituzioni, attraverso replicate crisi economiche e politiche.

Taluno ha trovato di censurare cotesto sviluppo delle Casse di risparmio, e vorrebbe che se ne limitasse l'azione a ricevere i danari dalla sola classe dei poveri, e che l'impiego dei fondi raccolti fosse esclusivamente accordato a di lei profitto, aprendo così ad essa le fonti del credito.

Di tal guisa mentre si grida, ed a ragione, contro il privilegio, se ne vuole creare uno che ha nè titolo che lo giustifichi nell'istesso interesse della classe patrocinata, nè modo di seria attuazione. Ed in vero qual danno porta al meno agiato l'aver chiamato al beneficio di sicuro collocamento delle piccole economie le classi tutte senza alcuna distinzione? E chi saprebbe d'altronde segnare la linea di confine fra agiati e non agiati? Chi vorrebbe assumersi di fare indagini per stabilire se chi fa un limitato deposito lo fa per sè o per un altro? Chi volle tentarne l'esperimento ha dovuto confessare che praticamente non è possibile.

Quanto poi alla preferenza da darsi ai meno agiati nell'impiego dei capitali, pare incredibile che si possa suggerire seriamente un impiego *allo scoperto*, o con ben limitata garanzia, ad un'Amministrazione che ricevendo in deposito i frutti del risparmio in gran parte sudati stentatamente, dovesse con colpevole leggerezza affidarne la sorte ad una classe di persone che non può dare cauzione sicura.

Infine, se si ricevono danari dai ricchi e dai non ricchi, gli utili in ultimo cadono a vantaggio unicamente dei poveri sotto la forma di sussidj ai Luoghi Pii di beneficenza, ed alle classi operaje, a di cui favore annualmente vengono dall'Amministrazione erogati con approvazione della Deputazione provinciale, essendo questa istituzione puramente filantropica, senza azionisti e senza dividendi. Sorgano pure istituzioni popolari di credito, si acquistino fiducia con una saggia amministrazione, e io non dubito che possano mancare ad essi gli incoraggiamenti anche da parte di questa Commissione, come lo ha provato nello scorso anno e nel presente, assegnando premj alle Società di mutuo soccorso fra gli operaj.

Patrimonio al 1.° gennajo 1863. — Il patrimonio della Cassa di risparmio di Lombardia al 1.° gennajo 1863 era composto:

Dalla attività patrimoniale in	L.	97,682,166	28
Dalle attività d'ordinaria amministrazione in	»	2,030,000	37
Dal fondo di cassa in	»	1,526,728	73
In tutto	L.	101,238,895	38
e dalle passività patrimoniali in	L.	92,517,217	21
e d'ordinaria amministrazione in	»	3,017,217	22
In tutto	L.	95,354,434	43
per cui la Cassa di risparmio non possedeva di proprio che un avanzo di	L.	5,704,460	95

Sopravvenienze attive. — Nel corso dell'anno 1863 si verificarono le seguenti modificazioni nelle rimanenze attive del 1862:	
Aumento di valore di una parte degli effetti pubblici valutati al corso di Borsa del 31 dicembre 1863 in confronto a quello che era in corso al 31 dicembre 1862 . . . . L.	241,081 33
Rettifica di alcuni crediti d'amministrazione »	1,286 98
In tutto . . . . L.	242,368 31
Sopravvenienze passive. — Nel corso dello stesso anno si verificarono altresì delle modificazioni nelle rimanenze passive dell'anno precedente, cioè:	
Diminuzione di valore degli effetti pubblici pel diverso corso di Borsa al 31 dicembre 1862 in confronto al 31 dicembre 1863 . . . L.	26,100 43
Deperimento nei mobili degli ufficj, in ragione di $^{1}/_{10}$ del loro costo, riferibilmente all'anno 1862 . . . . »	5,053 82
Perdita nel realizzo di un credito ipotecario »	8,858 26
Rettifica di competenze d'interessi attivi di precedenti esercizj . . . . »	8,220 07
Simile nella rendita sugli effetti pubblici . »	323 22
Passate al fondo pensioni, giusta l'art. 47 dello Statuto della Cassa di risparmio, sull'esercizio 1862 . . . . »	59,887 81
Assegnate in opere di beneficenza e di pubblica utilità sugli utili dell'anno 1862, giusta l'art. 37 dello Statuto, previa approvazione della Deputazione provinciale . . . . »	145,672 83
cioè:	
In Milano. — Alla Congregazione di Carità per l'acquisto di 20 Azioni della Società per la costruzione di case per gli operaj, con ero-	
	L. 245,116 24

	L. 245,116 24
gazione dei frutti a favore della Società generale di mutuo soccorso fra gli operaj »	20,000 00
Alla Giunta municipale per soccorrere i poveri danneggiati dell'incendio in Viarenna . »	1,000 00
All'Istituto dei Ciechi . . . . »	2,000 00
All'Istituto dei sordo-muti di campagna . »	2,000 00
Agli Asili infantili . . . . »	2,000 00
Al Patronato pei giovani liberati dal carcere »	2,000 00
All'Istituto delle figlie derelitte . . . . »	2,000 00
Pei bagni dei poveri fanciulli scrofolosi . »	500 00
Alla Deputazione provinciale da erogarsi a sussidio dei militari e volontarj feriti ed invalidi, in causa della guerra del 1859, e delle loro famiglie . . . . »	20,000 00
Per la sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati dal brigantaggio nelle provincie meridionali . . . . »	25,000 00
Alle Case d'industria o lavoro volontario in Bergamo . . . . »	4,000 00
in Brescia . . . . »	4,000 00
in Lodi . . . . »	4,000 00
in Como . . . . »	4,000 00
in Pavia . . . . »	4,000 00
in Monza . . . . »	1,500 00
in Cremona . . . . »	2,500 00
in Mantova sugli esercizj 1861-1862 »	6,172 00
Alle Case di ricovero o mendicità cogli uniti orfanotrofj in Brescia . . . . »	2,000 00
in Crema . . . . »	1,500 00
in Sondrio . . . . »	1,500 00
in Casalmaggiore . . . . »	1,000 00
Alle Congregazioni di Carità in Bergamo . »	2,000 00
nei Corpi Santi di Milano . . . »	2,000 00
in Lodi . . . . »	2,000 00
in Como . . . . »	2,000 00
	L. 92,500 34

	L.	92,500 24
Alle Congregazioni di carità in Pavia . .	»	2,000 00
in Monza	»	1,500 00
in Varese	»	3,000 00
in Crema	»	500 00
in Lecco	»	2,000 00
in Sondrio	»	500 00
in Busto Arsizio	»	2,000 00
in Chiari	»	1,000 00
in Abbiategrasso	»	500 00
in Asola	»	500 00
in Bozzolo	»	500 00
in Breno	»	500 00
in Chiavenna	»	500 00
in Clusone	»	500 00
in Codogno	»	500 09
in Iseo	»	500 00
in Lovere	»	500 00
in Salò	»	500 00
in Soresina	»	500 00
in Treviglio	»	500 00
in Viadana	»	500 00
	L.	139,672 83
Premj d'incoraggiamento stanziati dlla Commissione di beneficenza a favore delle Società di mutuo soccorso di operaj ed artigiani di Lombardia, cioè: il primo di L. 3000; il secondo di L. 2000; ed il terzo di L. 1000; ed aggiudicati dietro il voto di apposita Commissione, come risulta dalla Relazione pubblicata	»	6,000 00
	L.	145,672 83
Deducendosi dalle sopravvenienze passive di	L.	254,116 24
Quelle attive in	»	242,368 31
Risultano maggiori quelle passive per . .	L.	11,747 93

Che andando a diminuzione del patrimonio proprio o fondo della Cassa di risparmio che alla fine del 1862 era di . . . . L.	5,704,460 95
lo ridussero a . . . . L.	5,692,713 02
Utili netti dell'esercizio 1863. — Alla sostanza patrimoniale come sopra depurata devesi aggiungere l'utile risultante dalla differenza fra le rendite complessive dell'anno 1863 che sommarono a . . L. 4,634,471 25 e le spese che nello stesso anno furono di . . . . » 3,613,703 86 differenza. . . . . L.	1,020,767 39
Per cui alla fine dell'anno 1863 il fondo di riserva, ossia degli avanzi che costituiscono il patrimonio proprio della Cassa di risparmio salì a . . . . L.	6,713,480 41

Rimanenze al 31 *dicembre* 1863. — Il premesso risultato ottiene la sua conferma anche dal confronto fra le rimanenze attive e passive in fine dell'anno 1863, poichè le attività complessive sommarono a . . . . L. 104,271,456 53
e quelle passive a . . . . » 97,557,976 12

onde risulta la differenza come sopra . L. 6,713,480 41

Confrontando i precitati risultamenti finali con quelli del precedente anno 1862, si hanno i seguenti corollarj;

1.° Le sopravvenienze attive dell'anno 1863 furono minori per L. 40,490. 08 di quelle verificatesi nell'anno 1862 pel minor aumento di valore in una parte degli effetti pubblici.

2.° Le sopravvenienze passive dell'anno 1863 superarono invece quelle del 1862 per L. 30,944. 29 specialmente per maggiori erogazioni in opere di beneficenza e di pubblica utilità.

3.° Le rendite dell'anno 1863 sorpassarono per lire 163,178. 27 quelle del precedente esercizio, e così pure i pesi e le spese importarono L. 140,541 più dell'anno 1862, per cui la rendita netta del 1863 superò di lire 22,637. 27 quella dell'anno antecedente.

4.° Le attività in fine dell'anno 1863 aumentarono di L. 3,032,561. 15, e le passività di che corrisponde al 6. 88 per 100 delle passività dell'Istituto. Ora un tale fondo di riserva non vorrà dirsi peranco esuberante ove si consideri che nelle pratiche seguite presso i più accreditali Istituti di risparmio si calcola sufficiente il fondo di riserva sol quando abbia raggiunto il 10 per 100 delle passività.

Seguendo la pratica degli anni scorsi passerò ora ad esaminare i principali capitoli o categorie di cui il bilancio si compone.

ATTIVITA'.

Mutui ordinarj con ipoteca.

Al 1.° genn. 1863 la Cassa di risparmio era creditrice di N.° 1334 mutui ipotecarj, cioè costituiti su prima ipoteca di beni posti in Lombardia e colla latitudine legale di garanzia, per la durata di un triennio, prorogabile d'anno in anno, per il complessivo importo di		L. 73,716,718 24
Nel corso dell'anno 1863 si stipularono altri 75 mutui per la somma capitale di	L. 3,144,574 08	
e ne vennero restituiti 30 per	» 2,390,367 73	
per cui s'accrebbe questa categoria di . . L.		754,206 35
restando così al 31 dicembre 1863 investite in 1379 mutui . . . . L.		74,470,924 59
fruttanti in media il 4 1/2 per 100 all'anno.		

L'impiego dei danari della Cassa di risparmio in mutui con ipoteca rappresenta 3/4 delle attività.

Questo impiego ebbe sempre le preferenza per la sua solidità.

Inoltre la Cassa di risparmio venne fondata in Lombardia con garanzia fornita dalla possidenza fondiaria come si è veduto, ed essendo la Lombardia paese eminentemente agricolo, aveva l'agricoltura maggior bisogno delle altre industrie e dei commerci di ottenere sussidj.

Tuttavia la necessità in cui trovò l'Amministrazione di dover tenere un ragguardevole fondo fluttuante per rispondere in ogni eventualità alle dimande di rimborso dei depositanti la persuase a limitare da qualche anno l'impiego in mutui con ipoteca ed a favorire altri cespiti di produzione nazionale senza deviare da quelle costanti cautele che le sono tradizionali, accontentandosi di un lucro anche tenue piuttosto che correre le sorti del rischio.

Mutui ipotecarj con graduale ammortimento.

L'impiego in mutui ipotecarj con lento e graduale ammortimento ebbe principio per la prima volta verso il finire dell'anno 1862.

Dalla relazione che corredа il bilancio di quell'anno risulta che al 31 dicembre 1862 non si erano stipulati che soli tre mutui di tal natura, per l'importo di . . . . L.	304,000 00
Nel corso dell'anno 1863 se ne verificarono altri 14 per . . . . »	844,948 15
Nello stesso anno se ne convertirono 2 ordinarj in mutui con graduale ammortimento per . »	195,000 00
e così si ebbero 19 mutui per l'importo di . L.	1,343,948 15
dalle quali deducendosi per annualità pagate »	5,500 00
si ha il residuo al 31 dicembre 1863 di . . L.	1,338,448 15

Da quali motivi sia stata condotta la Commissione ad adottare questo nuovo metodo d'impiegare i capitali della Cassa di risparmio e di procurare la trasformazione dei mutui ordinarj in mutui con graduale ammortimento, venne dettagliatamente esposto nella relazione colla quale ho presentato il resoconto dell'anno 1862.

Ma poichè i mezzi disponibili presso questo istituto non potevano e non potranno forse per lungo tempo essere in relazione coi bisogni della possidenza fondiaria, la Commissione studiò e presentò nel dicembre 1863 un progetto al Ministero per avere la facoltà di emettere cartelle fondiarie, chiedendo di poter approfittare delle deroghe al diritto comune, che venissero stabilite dalla legge di approvazione onde abbreviare l'attuale sistema di procedura che tanto pregiudica il capitalista e lo allontana dai mutui ipotecarj.

Il perno precipuo, l'utilità massima del credito fondiario riposa nel graduale e lento ammortimento. Ma finchè la Cassa di risparmio non ottenga di poter emettere e negoziare le cartelle fondiarie, dovendo limitare le sue operazioni sui fondi provenienti dai depositi, deve anche nei contratti stabiliti con lento ammortimento adottare alcune cautele inerenti alla natura dei depositi.

Perciò la durata dei mutui stipulati fu convenuta bensì tacitamente continuativa fino all'estinzione dei prestiti, ma però è riservata alle parti la facoltà di rescindere anche prima il contratto di quinquennio in quinquennio.

Mutui sopra pegno di effetti pubblici.

Le sovvenzioni sopra pegno di effetti pubblici al 31 dicembre 1863 erano in numero di 488 per l'importo di		L. 8,014,601 09
Nel corso dell'anno 1863 ne vennero eseguite altre 427 per la complessiva somma di . .	L. 4,953,213 26	
E se ne restituirono 284 per la somma complessiva di . .	» 4,742,939 32	
	L. 210,273 94	210,273 94
Per cui alla fine dell'anno 1863 si avevano 631 sovvenzioni in corso col capitale di . . .		L. 8,224,875 03

Le sovvenzioni sono fatte in ragione di $^2/_3$ del valore degli effetti pubblici calcolati al corso di Borsa, senz'altra spesa di contratto tranne quella del bollo.

La facilità di ottenere sovvenzioni sopra effetti pubblici ha contribuito al collocamento della rendita in questa provincia, come lo pcova il fatto d'essersi in meno di tre anni inscritti tre milioni di rendita presso la locale Direzione del debito pubblico togliendola da quella di Torino, e frazionandola in certificati di tenue importo.

Mutui ai Corpi morali.

Come si è accennato da principio parlando del Fondo detto della beneficenza, la Cassa di risparmio fornì un ragguardevole capitale al Fondo della beneficenza per abilitarlo a soccorrere i Comuni aggravati dalle spese militari degli anni 1859-1860, continuando nella pratica seguita in circostanze straordinarie di porre a disposizione dei Comuni forti somme di denaro.

Oltre il mutuo precitato, senza garanzia ipotecaria,

la Cassa di risparmio sovvenne pure il locale Monte di Pietà a limitato interesse, ed altre 12 Cause Pie.

Al 31 dicembre 1862 quei prestiti sommavano a		L. 1,477,654 33
Nel decorso dell'anno 1863 s'impiegarono nella stessa guisa altre	L. 100,000 00	
ma ne furono restituite . . .	» 180,000 00	
per cui detratta la differenza di	L. 80,000 00	80,000 00
il credito dell'Istituto alla fine del 1863 si ridusse a		L. 1,397,654 33

Effetti pubblici.

Le carte di credito pubblico, le Obbligazioni delle strade ferrate della città di Milano, le Azioni della Banca nazionale ed altre, di ragione della Cassa di risparmio, calcolate al corso di Borsa del 31 dicembre 1862 importavano .		L. 5,813,017 47
Nel decorrere dell'anno 1863 si acquistarono altri titoli per la somma di . . .	L. 7,625,469 46	
e se ne vendettero per l'importo di	» 6,743,487 61	
Quindi si ebbe una differenza di	L. 881,981 85	881,981 85
Le sopravvenienze attive verificatesi pel rialzo del corso di Borsa al 31 dicembre 1863 in confronto di quello del 31 dicembre 1862 sugli effetti pubblici produssero un aumento di	L. 241,081 33	
che depurato dalle passive in .	» 26,100 43	
fece accrescere il valore degli effetti stessi di	L. 214,980 90	214,980 90
Per cui la Cassa di risparmio al 31 dicembre 1863 possedeva un valore a prezzo di Borsa di		L. 6,909,980 22

Il movimento dei capitali di questa categoria fu quasi il quintuplo di quello dell'anno 1862 in causa specialmente delle operazioni del prestito dello Stato di 700 milioni aperto nel marzo 1863.

La Cassa di risparmio partecipò al detto prestito colla sottoscrizione di L. 200,000 di rendita, e nel limite delle proprie forze facilitò ai privati i mezzi di concorrervi, accordando delle sovvenzioni sopra deposito di effetti pubblici.

Sconto di cambiali.

Lo sconto delle cambiali intrapreso nell'anno 1858 e sempre poi continuato diede migliori risultati, essendosi incassati tutti i titoli di credito alla loro scadenza.

Al 31 dicembre 1862 si avevano in portafoglio 194 cambiali del complessivo importo di		L.	1,087,809 04
Nel decorso dell'anno 1863 furono ammessi allo sconto coll'interesse fra il 4 $^{3}/_{4}$ ed il 7 $^{1}/_{2}$ ed in media al 5. 73 per 100 i seguenti titoli tratti sulle piazze di			
Milano . . N.° 1206 per L.	7,580,619 55		
Torino . . . » 95 » »	679,617 48		
Bologna . . » 109 » »	326,436 05		
Ancona . . . » 74 » »	259,508 24		
Napoli . . . » 65 » »	131,366 63		
Genova . . . » 35 » »	153,599 71		
Forlì . . . » 3 » »	7,450 50		
Ferrara . . » 2 » »	4,096 00		
Piacenza . . » 2 » »	3,025 00		
N.° 1591 L.	9,145,718 56		
Dal quale importo deducendo lo sconto in . . . . »	89,469 81		
			9,056,248 75
residuò il capitale anticipato di		L.	10,144,057 79
Nell'anno stesso vennero esatte 1204 cambiali importanti		»	7,064,304 09
riscontrandosi col mezzo della Banca nazionale quelle fuori di Milano, e quindi restarono in portafoglio al 31 dicembre 1863, N.° 581 effetti per		L.	3,079,753 70

Buoni del Tesoro.

Altro impiego fluttuante adottato utilmente dalla Cassa di risparmio fino dall'anno 1859, si è l'acquisto dei Buoni del Tesoro.

Al principiare dell'anno 1863 se ne avevano in portafoglio per la somma di	L.	4,803,500 00
e nel corso dell'anno se ne acquistarono per altre	»	5,891,500 00
	L.	10,695,000 00
Essendosene però nell'anno stesso esatti per	»	8,648,500 00
rimasero nel portafoglio al 31 dicembre 1863	L.	2,046,500 00

L'interesse che al principiare dell'anno era del 4 per 100 aumentò successivamente al 5 ed al 6 per 100.

Conto corrente colla Banca nazionale.

Al principiare dell'anno 1863 si aveva un credito in conto corrente colla Banca nazionale di	L.	1,859,900 55
Le si versarono nel corso dell'anno	»	3,928,573 85
Gl'interessi decorsi nell'annua ragione del 4 per 100 sommarono a	»	82,178 00
	L.	5,870,661 40
e si ritirarono nel corso dello stesso anno .	»	4,100,000 00
di modo che al 31 dicembre 1863 il credito risultò in	L.	1,770,661 40

Gli effetti di questi rapporti fra la Cassa di risparmio e la Banca nazionale vennero sempre più stretti a motivo dei reciproci vantaggi, poichè se la Banca corrisponde un frutto sui crediti della Cassa di risparmio e se assunse

il trasporto del danaro, senza compenso di spesa, pei luoghi ove esistono Casse filiali di risparmio e succursali della Banca, anche la Cassa di risparmio versò alla Banca molte somme in danaro aumentando la di lei riserva metallica, ritirando i di lei biglietti e favorendone la circolazione.

Per tal modo contribuì la Cassa di risparmio a diffondere in Lombardia il biglietto di Banca ed a farlo accettare spesso più favorevolmente dello stesso danaro, con vantaggio pubblico.

Beni stabili.

Non occorsero variazioni in questa categoria di attività, la quale al 31 dicembre 1863 consisteva come al 1.° gennajo dello stesso anno in L. 496,555. 99.

Quantunque pochi altri immobili siano pervenuti in proprietà dell'Istituto, pure essendo in corso pratiche per la liquidazione e rivendita, si tennero fra i conti in sospeso.

Mobili.

I mobili ad uso degli ufficj tanto dell'Amministrazione Centrale che delle Casse filiali avevano al 31 dicembre 1862, un valore peritale di	L.	50,538	18
Alcuni nuovi acquisti fatti nel 1863 importarono	»	5,032	55
	L.	55,570	73
Ma deducendovi $^1/_{10}$ per il deperimento naturale dei mobili stessi e quindi.	»	5,053	82
si ridusse questa categoria al depurato valore di	L.	50,516	91

Anticipazioni rifondibili, Crediti diversi e Conti in sospeso.

Non occorrono particolari schiarimenti, risultando le

relative notizie dagli allegati XI, XII e XIII del rendiconto.

Passivita'.

Debito verso i depositanti.

Al 31 dicembre 1862 la Cassa di risparmio aveva un debito verso i depositanti per capitale ed interessi di L.		95,406,473 62
I depositi fatti nell'anno 1863 salirono a . . . . L.	27,378,910 94	
gl'interessi maturati nell'anno a . . . . »	3,310,058 07	
L.	30,688,969 01	
I rimborsi di capitale ed interessi importarono . . . »	28,662,078 79	
differenza . . . . L.	2,026,890 22	2,026,890 22
e quindi il credito dei depositanti sopra 131,991 libretti al 31 dicembre 1863 era salito a L.		97,433,363 84

I depositi dell'anno 1863 furono minori per 105,368. 54 lire di quelli del precedente anno 1862; ed i rimborsi furono maggiori per L. 3,376,621. 93. Questo risultato sembra essere principalmente dovuto al più proficuo impiego nella rendita pubblica.

Debiti diversi e Conti in sospeso.

Riguardo a queste categorie di passività non occorrono speciali osservazioni, risultando dagli allegati del resoconto bastantemente dimostrata la loro importanza e le emerse modificazioni.

Colletta o sottoscrizione nazionale
a favore dei danneggiati dal brigantaggio.

Questa categoria straordinaria, che figura nel resoconto, ebbe origine dall'offerta fatta dall'Amministrazione della Cassa di risparmio di raccogliere le somme provenienti dalla soscrizione apertasi per iniziativa del Ministro dell'Interno al principiare dell'anno 1863.

La Cassa di risparmio, col mezzo delle sue filiali sparse in Lombardia, assunse momentaneamente per questo oggetto le funzioni di tesoreria della carità pubblica, e dopo avere per conto proprio elargite L. 25,000, ricevette le offerte in deposito fruttifero, corrispondendo in tal modo altre L. 11,153. 92 per gl'interessi maturati.

Il prodotto della sottoscrizione lombarda diede L. 552,563 08 che vennero incassate come segue:

Dalla Cassa di risparmio

in Milano	L.	328,247	10
in Como	»	31,739	73
in Pavia	»	28,457	47
in Bergamo	»	27,569	12
in Cremona	»	26,183	28
in Lodi	»	17,448	92
in Brescia	»	15,193	73
in Lecco	»	14,052	75
in Monza	»	11,938	76
in Varese	»	10,160	27
in Abbiategrasso	»	6,052	13
in Sondrio	»	5,557	21
in Bozzolo	»	5,494	54
in Treviglio	»	5,476	51
in Viadana	»	3,704	85
in Crema	»	3,199,	20
in Codogno	»	2,390	31
	L.	542,976	88

	L.	542,976	88
in Casalmaggiore . . .	»	2,152	83
in Asola	»	2,103	76
Soresina	»	1,262	77
Breno	»	1,151	26
Chiavenna	»	852	20
Lovere	»	721	64
Busto Arsizio	»	662	94
Iseo	»	426	62
Clusone	»	333	18
Chiari	»	10	00
	L.	552,563	08

Interessi conteggiati sulle singole somme dal giorno del loro versamento nelle Casse di risparmio fino all'epoca della spedizione delle offerte alla Commissione centrale in Napoli incaricata della erogazione . . . . » 11,153 92

In tutto . . . . . L. 563,717 00

Onorarj e rimunerazioni.

La spesa per emolumenti agli impiegati fu nel 1863 di L. 196,662. 59, e quindi maggiore per L. 16,634. 97 a quella del 1862, in causa specialmente dell'aumento portato agli stipendi degl' impiegati degli Istituti filiali.

Spese d'amministrazione.

Questa categoria di spese raggiunse nel 1863 la somma di L. 61,642. 92, superiore per L. 6770. 46 a quella dell'anno precedente, per l'impianto di tredici filiali nuove.

Imposte.

Le cresciute imposte prediali e sulla rendita; la tassa sulla rendita dei beni di manomorta ed Istituti equiparati

produssero un aumento di spesa di L. 5374. 94 in confronto di quella dell'anno 1862.

Spese di riparazioni.

Alcuni adattamenti ai locali di residenza dell'Amministrazione centrale e le riparazioni occorse a quelli di diverse Casse di risparmio filiali cagionarono un dispendio di L. 14,020. 70.

Conto di cassa.

Al 31 dicembre 1862 si avevano nella cassa dell'Ammistrazione centrale e delle filiali	L.	1,526,728 73
Durante l'anno 1863 s' introitarono . . .	»	62,891,589 94
	L.	64,418,318 67
e si pagarono	»	62,543,229 15
per cui al 31 dicembre 1863 si trovavano in cassa	L.	1,875,089 52

Il giro del denaro ascese quindi a L. 125,434,819. 19, cioè L. 56,040,989. 73 per l'esercizio dei depositi e dei rimborsi, e L. 69,393,829. 46 per l'amministrazione dell'impiego e ricupero dei capitali.

Questo giro superò quello dell'anno precedente per L. 17,383,146. 20, cioè: L. 3,304,107. 95 circa l'andamento dei depositi e dei rimborsi, e L. 14,079,038. 25 l'amministrazione patrimoniale.

La giacenza del danaro nella cassa dell'Amministrazione centrale fu in media giornaliera di L. 1,004,100. 93.

Esercizio dei depositi e dei rimborsi.

Nell'anno 1863 furono emessi 28,435 libretti nuovi, introitando il capitale di L. 27,378,910. 94 mediante 168,713

depositi, e quindi in adequato di L. 162. 28 per ogni deposito.

In confronto all'anno 1862 si ebbe un aumento di 3601 depositi, ed una diminuzione di L. 105,368. 54 nell'introito.

I rimborsi furono in numero di 106,649, coll'estinzione di 20,100 libretti, per la somma fra capitale ed interessi di L. 28,662,078. 79, coll'adequato di L. 268. 75 per ogni rimborso. Ne risulta quindi la differenza di 20,180 rimborsi in più dell'anno 1862 per l'importo di L. 3,814,225. 80 in confronto dell'anno precedente. I 131,991 libretti in circolazione al 31 dicembre 1863 per capitale ed interessi portavano un credito a favore dei depositanti per L. 97,433,363. 84, e quindi in media di L. 738. 18 per ogni libretto. Verificossi quindi nell'anno 1863 un aumento di credito a favore dei depositanti per 2,026,890. 22 lire in confronto all'anno 1862.

Anche nell'anno 1863 si confermò il fatto avvertito nelle Relazioni degli anni precedenti circa la periodicità dei numerosi depositi e dei rimborsi ad epoche fisse dell'anno, come sono quelle dei pagamenti semestrali degli interessi inscritti sul gran libro del debito pubblico, delle scadenze dei fitti e delle pigioni. — Le persone che maggiormente approfittano delle Casse di risparmio sono nelle città i mercanti, negozianti ed esercenti industrie al dettaglio, che versano settimanalmente i loro introiti per ritirarli poi onde adempiere ai proprj impegni alla scadenza; in seconda linea vengono poi le persone di servizio, che oltre la mercede a danaro hanno anche la somministrazione del vitto. Nelle altre località la classe dei fittabili è quella che molto alimenta i depositi delle Casse di risparmio, versando il ricavo delle vendite dei generi per prepararsi i mezzi di soddisfare gli affitti.

Per non ripetere le cose dette ogni anno, chiuderò la presente Relazione lasciando che si possano desumere utili

corollarj dall'esame delle tabelle che corredano al Bilancio.

Essendosi nel corso dell'anno 1863 portate alcune innovazioni tanto nella misura degli interessi a favorire dei depositanti, quanto nell'impiego dei singoli depositi e rimborsi, propongo che vengano uniti alla Relazione del Bilancio anche gli avvisi pubblicati per quegli scopi.

Milano, il 1.° maggio 1864.

Il ragioniere in capo *Achille Griffini.*



Statistica del Municipio di Scafati nell' Italia meridionale.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 305 del precedente fascicolo).

Classifica della popolazione secondo le condizioni. — Non vi è in Italia popolo più industrioso come quello di Scafati. Appena fra 11093 abitanti si possono contare mille agricoltori, giornalieri e scienziati, tutti gli altri son dediti ad una industria od arte qualunque.

Fisiologia. — Diceva Muller « *les races des animaux et des vegetaux changent au milieu des conditions variées, à l'influence des quelles elles sont exposées dans leur distribution sur la surface du globe* (1). È risaputo che la bellezza della stessa razza risente lo influsso in un clima più o meno diverso. Vediamo chiaramente che questa sentenza del Muller si osserva a capello presso noi, si che non possiamo con esattezze descrivere le forme fisiologiche degli abitanti di Scafati, i quali sebbene abitano su brevissima superficie, nondiman-

(1) Muller. Phisiologie.

co havvi differenza fra quei che dimorano in campagna o in città, ovvero abitano in luoghi asciutti o in vicinanza delle acque del fiume Sarno. — In generale possiamo dire che gli abitanti di Scafati sono per lo più di bello aspetto e ben conformati di corpo, la tinta della cute è piuttosto bianca, il pelame è castagno-scuro, gli occhi cerulei; quasi tutti son dotati di abito di corpo linfatico-sanguigno e nei ragazzi predomina il temperamento linfatico; la statura non è nè troppo alta, nè bassa; non sono nè obesi nè segaligni; le donne sono piuttosto bello, ma la vera bellezza è rara.

Sviluppo delle forze fisiche. — I ragazzi incominciano a camminare dai 10 a 15 mesi. Da 12 a quindici anni cominciano ad essere utili ai loro parenti strappando dai campi le erbe parassite o imparando qualche mestiere. Verso gli anni 16 sono iniziati ai grossi lavori. Sino all'età di anni 60 gli uomini continuano a lavorare, ma dopo tale età divengono quasi incapaci ai lavori agrarî.

Indizî e misure delle forze. — Gli uomini sono robusti, ed eseguono con facilità gravose fatiche, elevano su gli omeri pesi enormi nelle fabbriche, negli stabilimenti di molini e macchine di Robbia, sino al peso di due quintali.

Epoca della pubertà e fecondazione. — La mestruazione ordinariamente comparisce nelle giovanette dai 14 ai 16 anni. Le donne sono per lo più madri dai 17 ai 45 anni, sebbene non poche a 15 ed altre a 50 anni han procreate. Sono esse assai feconde, sì che ogni famiglia conta molti figli; qualche donna ne ha procreati sino a 22 o 24; non rari sono i parti gemelli, in questo anno se ne sono osservati 5. È cosa rara vedere una donna infeconda, quasi direi una per cento. Gli uomini si maritano dai 20 ai 28 anni, e sono atti alla generazione sino a 65.

Durata della vita. — Si può dall'osservazione quoti-

diana giudicare, che gli uomini quasi tutti per l'ordinario giungono all'età di anni 80; pochi però son quelli che sorpassano tale età. Adesso possiamo riferire un tal Romualdo Sicignano più vecchio di tutti, che conta circa 100 anni ed agisce liberamente, soltanto difetta un pò nell'udito e nella vista. Le donne per l'ordinario vivono sino a 70 anni, e qualcuna anche una vita più lunga. Possiamo nominare una donna di nome Lucia Auricchio di anni 103, la quale gode ottima salute ed ha avuta la gioia di vedere la quinta generazione.

Popolazione soggetta alla leva. — Gli iscritti sui ruoli di leva del 1863 sono stati 133, di cui 135 sono nati a Scafati ed 8 nati altrove e domiciliati a Scafati. Ne sono stati riformati 8 per difetti fisici e 12 perchè non di giusta misura, 23 come unici o sostegni di famiglia, gli altri sono stati giudicati abili al marciare.

Malattie. — Nel nostro paese ne'mesi invernali dominano i morbi reumatici, come otitide, laringitide, pneumonia, pleuritide, angina tonsillare, tosse convulsiva nei fanciulli ecc., nella stagione estiva ed autunnale le dissenterie e le febbri periodiche. Di queste si guarisce ordinariamente e con facilità mercè l'uso dei preparati di china. Sonovi eziandio frequenti nel nervo le malattie degli occhi. Quasi tutti gli abitanti hanno una pessima dentatura, e possiamo asseverare, che sopra 100 individui ve ne ha appena 20 che hanno i denti sani, ed è quasi impossibile conservarli puliti. Provasi una spiacevole sensazione vedendo giovani e belle giovanette all'età di 15 a 20 anni avere denti macchiati e malsani. Di rado osservasi il gozzo e la rachitide presso di noi, io appena ricordo aver veduto tre o quattro gozzi, ed altrettanti rachitici. — Sonovi 2 sordo-muti, 1 sordo-muta, ed 1 muta, 2 cieche, e 8 ciechi nati.

Epizoozie. — Nel corso del 1863 sviluppossi in Scafati, come in molti luoghi del Regno, il *bos-ungarico*;

quale epizoozia infierì nei mesi di giugno e luglio, sì che in tale tempo ne furon vittima più di 59 animali vaccini. — Non possiamo dare il numero esatto degli animali affetti da tale morbo, chè fu per noi impossibile saperlo, diciamo però che ne morirono approssimativamente nel corso dell'anno oltre a 100. — Sviluppossi anche un morbo su le galline, che quasi tutte furon distrutte. Per quanto si fosse da noi studiato sapere la natura e la cagione del male, è stato impossibile: supponiamo *apoplessia.*

Miasmi e mezzi per scemarli. — Primi di alcune opere di Bonifica lo intero territorio di Scafati era soggetto a miasmi palustri, ma dopo tali lavori l'aere si è in certo modo reso più puro. — Sonovi però alcuni inconvenienti dipendenti dalle cattive costumanze; cioè uccidere gli animali dentro l'abitato, accumulare letame ben marcito nelle corti, tener le stalle degli animali in comunicazione con le proprie abitazioni. L'uso barbaro di seppellire i cadaveri nelle chiese, grazie alla civiltà, è sparito; vi ha tuttavia quello di seppellirvi i preti, la qual cosa è assai dannosa alla pubblica salute. I miasmi cadaverici non ostante qualunque cautele si sprigionano. Ma, buon Dio, quando cessano i vecchi pregiudizì!! perchè tale privilegio? Il prete non è come ogni altro della razza umana di *carne* ed *ossa* composto? Non è egli, dopo la morte, soggetto alle leggi chimiche? Finiamolo una volta con questi pregiudizì. — Giacchè ci troviamo in materia è egli cosa utile, che diciamo anche una parola a prò della infima classe del popolo: imperocchè fa pena vedere tale gente dannata ad abitare luride ed anguste casipole, prive di aria e di luce, insozzate ed affumicate da rassomigliare le capanne degli Esquimesi. Ivi sono ammonticchiate confusamente famiglie di dieci e più individui sur una sudicia cuccia, di diverso sesso ed età, e quello che è peggio, senza pane. Oh infamia! E si barat-

ta tanto denaro in feste ed insani capricci? — Chi siede al timone della cosa pubblica si ricordi un giorno di tale infelice classe. — Si ricordi del popolo...

Vaccinazione. — Il numero dei vaccinati del 1863 è stato di 260. Il popolo non ha più alcun pregiudizio nell'innestare il vaiuolo ai loro figliuoli, solamente si crede, che il pus tolto dalla pustola artificiale della vacca sia più puro e più efficace di quello che prendesi dalle pustole di altri bambini.

Rimedi popolari. — I rimedi popolari messi in uso dal nostro volgo sono tanti e tanti, che potremmo a dirittura sclamare *numera stellas si potes.*

Noi non faremo che cennare i più usitati.

Per l'angina tonsillare usasi strofinar forte da sotto in sopra su la parte interna ed inferiore dell'avambraccio. — Per le affezioni reumatiche della gola adoprasi la crusca o la cenere calda messa in carta ed avvolta al collo, ovvero la stoppa con albume di uovo. — Nella pleuritide usano brusche manovre nello spazio toracico strofinando col pollice sul sito corrispondente al dolore. — Nei morbi epatici o splenici applicasi su la regione inferma un empiastro composto di sale, albume di uovo, farina ed incenso. — Negl'ingorghi delle mammelle vi si applica un cataplasma di erba *moroviglina* e prezzemolo, ovvero lardo di maiale *maschio* ben pestato. — Nelle morsicature di cane applicasi il pelo dello stesso animale su la ferita strettamente fasciandole. — Per punture di altri animali ungesi la ferita con olio, ove era stato per qualche tempo uno scorpione vivo. Negli accessi epilettici si fa abbrancare dallo infermo un chiavistello di ferro. — Negl'ingorghi delle glandole parotidi, detti volgarmente *orecchioni*, si praticano su la parte affetta con l'inchiostro alcuni *segni* detti di *Salomone.* — Sull'erpete al volto ponesi la saliva a stomaco digiuno e da qualche individuo che ha dovuto valicare il Faro di Messina. —

Nei dolori di testa si è solito farsi da qualche donnicciuola cantar, come dicono, l'evangelio sul *capo o incarmarlo*, quale operazione praticasi anche sul ventre dei fanciulli affetti da vermi. Nelle ostinate rinorragie usano ligare un filo alla estremità del dito mignolo della mano o del piede.

Abbiamo fatto menzione soltanto dei rimedi più popolari. Ciò che però fa pena si è che non vengano solo adoperati dalla gente ignorante, ma eziandio e forse più sovente da coloro che credonsi civili ed istituiti con evidente loro danno.

Religione. — Gli abitanti di Scafati amano la Religione Cattolica in modo da cadere nella superstizione, cui talvolta è impossibile vincere con i mezzi della stessa religione. Avvi qualcuno appartenente ad altra religione, ma però non è indigeno di Scafati. Gli abitanti secondo il censimento del 1862 per la religione eran divisi nel modo seguente:

Religione Cattolica. —	Maschi	5380	Femmine	5405
altra »		21	»	23
		5401		5428

Clero. — Il Clero di Scafati esser dovrebbe di 24 sacerdoti che hanno l'onorevole titolo di Canonici. Di essi il capo è il Parroco, a cui è diffidata la cura delle anime ed in ciò vien coadiuvato da quattro sacerdoti più giovani. Avvi eziandio un'altra autorità sotto il titolo di Vicario foraneo. — Tutti i Canonici indistintamente percepiscono l'annua rendita di lire 305. Al parroco, oltre la detta somma, è assegnata l'annua congrua di L. 424,89 e L. 85 per la celebrazione delle messe *pro populo*. Quei canonici che assumono lo incarico di confessare ricevono altre lire 34 annue.

I soli cittadini naturali di Scafati han diritto a tali partecipazioni giusta la Bolla di Clemente VII del 1523, e gli statuti della Chiesa di Scafati roborati di regio assenso nel 1797. Gli attuali preti di Scafati sono 18, di cui 14 sono canonici partecipanti ed un cappellano del *Corpus Domini* di S. Pietro, gli altri semplici sacerdoti: sebbene avessero parimenti diritto agli stessi benefizj ecclesiastici ascendendo questi a 24, e ciò per colpa dell'attuale vescovo di Nola monsignor Formisano che cerca economia per inviare il denaro a Roma sotto il nome di *obolo* di S. Pietro.

Linguaggio. — Tutti parlano la lingua italiana: però da pochi colti parlasi il vero linguaggio italiano, da quasi tutti il dialetto napoletano. Pochi stranieri quivi domiciliati parlano altra lingua. (1).

Istruzione pubblica. — Insegnamento elementare. — Nel principio del 1862 di 10829 abitanti appena la decima parte sapeva leggere e la sesta parte scrivere il proprio nome (2). Al presente gli alunni e le alunne, che frequentano le scuole elementari, quasi sorpassano tale numero (3). Ciò dipendeva dal perchè la tirannide borbonica ostacolava in ogni modo le istituzioni popolari; appena eravi negli anni scorsi un maestro ed una maestra di scuole elementari; oggi sonovi tre maestri e tre maestre elementari nel centro principale, ed un maestro ed una maestra nel centro secondario, a cui è affidata la cura della pubblica istruzione. Sonovi in oltre tre

(1) Vedi Notizie statistiche del Municipio di Scafati, per F. Morlicchio, pag. 18, 1862.

(2) Vedi ivi, pag. 19.

(3) Media degli allievi delle scuole elementari per l'anno scolastico 1862-63 Maschi 115. Femmine 107. — Adulti di scuola serale 70. — Media degli allievi di scuole private, maschi 60 — femmine 30. — Totale 382.

maestri e due maestre di scuole private. — Ai maestri elementari sono affidate eziandio le scuole serali e domenicali, che a dir vero sono frequentate da persone di ogni età, la qual cosa torna a lode del Municipio e degli attuali maestri, che con somma premura ed amore procurano istruire il popolo.

Asilo infantile. — Nel novembre 1863 si aprì a Scafati un asilo infantile, in cui sarebbero stati educati 50 figli poveri, che ricevono cibi e vestimenta sino alla età di anni otto, e qualche orfanello avrebbe ivi trovato anche ricovero. Il Municipio deliberava per la pia istituzione lire 2124 annue, ed a ciò prometteva concorrere anche la Chiesa di Scafati, prelevando dai fondi liberi la somma di altre lire 2124 annue. Tutto venne stabilito con apposito regolamento e deliberazione del dì 13 giugno 1863.

Stabilimenti di beneficenza. — Non havvi alcuno stabilimento di beneficenza. Solamente la chiesa di Santa Maria delle Vergini offre ai poveri infermi qualche sussidio, i farmaci ed un medico. Il Municipio ha stabilito per i medesimi tre medici e due cerusici.

Congregazione di carità. — Con deliberazione dei 17 gennaio 1863 fu creata la Congregazione di carità, la quale è composta di 5 membri. Lo scopo è quello di distribuire soccorsi materiali. La Congregazione di Scafati può distribuire la meschina somma di lire 59, in modo che le persone beneficate in un anno ascendono, in media, a 28, e ad ognuno si danno lire 2. — Il Municipio di Scafati sé esige, mercè soli balzelli lire 67983 annue, dovrebbe pure stabilire nel bilancio qualche sollievo per i poveri.

Monte frumentario. — Nel 1846 con decreto de' 7 gennaio fu istallato un monte frumentario nel Municipio di Scafati per gli agricoltori, il quale però fu abolito dopo pochi anni.

Maritaggi. — Ogni anno si fanno 10 maritaggi dalla chiesa di Scafati a prò delle figlie del povero lire 24, da riscuoterle appena prendono marito.

Monte di pegni. — L'anno scorso facevamo voti, che il Consiglio municipale mettesse subito in atto la presa deliberazione della formazione del monte di pegni. Ebbene? è già scorso oltre ad un anno senza effettuar nulla, ed il povero va tuttodì soggetto agli usurai, che sur una tenue somma riscuotono ingenti e vergognosi interessi (1). Centuplichiamo ora le nostre preghiere al Consiglio municipale e speriamo che si darà ascolto alla voce della languente umanità. — Niuno adduca scuse che *volenti nihil difficile.* — Un pò di regolare economia, meno sciupio del pubblico denaro, e ciò non per un secolo, per *sei mesi*, e si avrà il risparmio di oltre 2225 lire, che possono invertirsi al bene pubblico. — Ne siam sicuri, che allora solamente il popolo benedirà i suoi amministratori.

Ospedale. — Un ospedale è di assoluta necessità in una città come la nostra, che conta 11,193 abitanti. — Dovrebbe il consesso municipale comprendere questo bisogno e deliberarne la formazione nelle prime sedute.

Usi popolari. — Molti sono gli usi del nostro popolo; rammentereme i più noti. — Nel lunedì in albis si ha l'usanza di recarsi in campagna per sollazzo. — Nel giorno dell'Ascensione usasi lavarsi la faccia con acqua che la notte antecedente è stata esposta all'aria ponendovi dentro le rose, poichè credesi che tale acqua è benedetta. — Nel giorno di Pasqua i fanciulli giocano alle uova dipinte. Nella Domenica o in un dì festivo, allorchè la nuova sposa recasi in chiesa deve andar pomposamente ve-

(1) Riscontrisi la statistica delle cause fatte nell' ufficio di conciliazione, e si scorgerà che quasi tutte sono da ciò prodotte.

stita in compagnia del marito. Nelle feste natalizie i fanciulli e le giovanette giocano alle avellane. Vi è l'uso di portar la serenata agli amanti. La levatrice recando il neonato al fonte battesimale porta il maschio con la testa sul braccio destro e la femmina sul sinistro, ecc.

Proverbî popolari. — Chi esce mattino, guadagna un carlino. Chi non compra e non vende, non sale e non scende. Due galli a cantare non fa mai giorno. Chi nasce quadro, non può morir tondo. Acqua passata non macina più molini. Chi tiene bella moglie sempre canta, e chi tiene danari sempre conta. Chi va prima al molino macina. Non spendere quanto hai, nè dire quanto sai. O ti mangi questa minestra, o ti getti per la finestra, ecc.

Vocaboli corrotti. — I vocaboli corrotti del popolo sono moltissimi, chè parlasi da tutti il dialetto napoletano; ne diremo alcuni proprj del nostro volgo.

Tata, padre; *guaglione,* fanciullo; *picciotta,* ragazza; *mare a me, a isso, a essa,* guai a me, a lui, a lei; *no schizzo,* un poco; *no muzzeco,* un boccone; *tanno,* allora; *tentamene,* guai a me.

Pregiudizj e false credenze. — Il volgo crede alle *stregonerie*, sì che vuolsi i fanciulli rachitici diventar tali per malefizio delle streghe. Si ricorre alle medesime, se avvien qualche furto per conoscere il ladro. Chiamansi le stesse da coloro che soffron dolori di capo o viscerali. Credesi che le streghe han falcoltà di cambiar lo amore di un amante mercè incantesimi. Chi tosasi i capelli in un venerdì di marzo, non soffrirà malor di testa. Se i bimbi succhiano molto latte, credesi che la madre incinta ha mangiato la carne di lupo, o di animale ucciso dal lupo. Chi nasce nella notte del Natale diventar dovrà o strega o *licantropo.* Il canto della gallina simigliante a quello del gallo è infausto indizio. Il canto della civetta vicino alle abitazioni è foriero di disavventura. Contro il *mal di occhio o jettatura* si sospende qualche cornet-

to di metallo o d'avorio nei bimbi, e qualche corno d'animali su la soglia delle botteghe. Si presta credenza ai *folletti*. Le donne mestruanti non possono raccor frutti e farne conserve, chè tosto si guasterebbero. La caduta dell'olio è cattivo augurio, quella del vino è ottimo indizio. Ove i fanciulli soffrono lombrici, gli si fan praticare alcuni segni cabalistici su lo addome da alcune donnicciuole, le quali brontolano misteriose parole.

Feste religiose. — Dal mese di luglio sino a novembre quasi ogni domenica praticansi feste in onore di Santi. — Si sollennizzano con maggior pompa quelle di S. Maria delle Vergini, dell'Addolorata, del SS. Rosario, di S. Maria delle Grazie, ecc. Tutte si praticano mercè oblazioni dei fedeli.

Una ingente somma di danaro sciupasi annualmente a tale oggetto per fuochi artifiziali, bande musicali, luminarie, ecc. Per la sola festa di S. Maria delle Vergini, che celebrasi nel mese di luglio, questo anno si sono sciupate oltre a lire 2400 ed in molti anni una somma assai maggiore.

Oh! pensiamo una volta di sbarbicare queste tristissime usanze. Cittadini non mi ridete sul volto!! La Vergine non chiede tali baccani!! Volgete uno sguardo al povero, all'egro, all'orfano, al decrepito; son tutti nostri simili; convertire il danaro a sollevarne la miseria o sostentare un pò la loro infelice vita. È questo il più bel culto alla Vergine.

Funerali. — Appena morto un individuo, presso il volgo havvi il costume che i parenti ne piangono a coro la perdita esprimendo il loro dolore, e menzionando le virtù dell'estinto. Usasi porre nelle mani delle giovani o dei celibi un ramoscello di olivo in segno della loro verginità. I congiunti degli estinti per lo spazio di otto giorni non escono di casa, e dopo tal tempo recansi in chiesa, vestiti di lutto, ad udire la messa di requie.

Giuochi. — I giuochi più frequenti del nostro popolo sono i seguenti, cioè le piastrelle, le palle, la trottola, le carte, le avellane. In occasione di qualche festa praticasi il giuoco della *Cuccagna*, che consiste in un' altissima antenna, piantata nel suolo, unta di sego e sapone, alla cui sommità sonovi sospesi varj oggetti da servire di premio a chi perviene ad afferrarli.

Ginnastica. — Tutta la ginnastica del nostro volgo è il ballo napoletano, la *tarantella*, ed il giuoco dell'altalena.

Reati. — Il popolo di Scafati generalmente aborre dal delitto, massime da quello infamante, sì che i reati che succedono in tal genere per lo più son commessi da gente non indigena di Scafati. — I reati commessi nell'anno 1863 sono i seguenti:

Ferite giudicate lievi	34
Ferite giudicate gravi	44
Ferite pericolose di storpio	12
Ferite pericolose di cecità	04
Ferite pericolose di sfregio	01
Ferita contusa che produsse la morte . .	01
Attentato all' onore	01
Morti casuali (1)	30
Ingiurie verbali	12
Furti	09
Danni ed abusi commessi nell' altrui proprietà	03
	151

(1) Di queste morti 7 avvennero per apoplessia, 19 furono prodotte dallo scoppio di una quantità di polvere nel polverificio di Scafati, avvenuto nel 19 novembre, e 4 per l'accensione di alcuni chilogrammi di polvere in casa di Antonio Teodosio, il quale, mentre ne faceva fuochi artificiali, rimase vittima con tre suoi figli nel dì 22 dicembre.

Ufficio di conciliazione. — Tutti gli atti durati nell'ufficio di conciliazione del Comune di Scafati nel 1863 sono:

Sentenze definitive	161
Sentenze contumaciali	215
Atti di conciliazione	1
Sentenze d'incompetenza . . , ...	2
	379

Abitazioni. — Le case abitate son costruite su solide basi, e tutte esposte a mezzogiorno. Son quasi tutte di un pian terreno ed un piano superiore. Non havvi alcuna casa che offre qualche cosa di rilievo nella sua forma architettonica, tranne quella del sig. Raffaele Sansone, la quale non è ancora terminata.

Dopo queste notizie l'autore passa a far parola delle chiese, quindi lamenta che non si abbia cura del pubblico cimitero, e non si possegga un teatro. Deplora pure la mancanza di buone locande pei forestieri, e di pubbliche fontane per aver buone acque potabili.

Noi aspettiamo la pubblicazione delle due ultime parti di questa statistica per farle note ai nostri lettori.



La festa scolastica degli operaj a Milano.

Nella mattina del 6 novembre una notevole affluenza d'ogni ordine di cittadini si raccoglieva nella grande aula del palazzo di Brera, per assistere all'annua festa della distribuzione dei premi ai più distinti frequentatori delle scuole serali e festive aperte in Milano per cura dell'Associazione generale di mutuo soccorso delle classi operaie. Veniva quella solennità onorata dalla presenza di S. A. R. il principo Umberto, di S. E. il prefetto de Villamarina, del sindaco Beretta, del generale Plochiù e

delle primarie autorità scolastiche, nonchè di vari rappresentanti dei corpi scientifici. Apriva l'adunanza il conte Mondolfo, presidente della Società generale degli operai, con un affettuoso discorso, nel quale ricordava i nuovi benefizi che dal libero regime ritraggono le classi dedite al lavoro, e mostrava quanto queste si giovino dello spirito di associazione per soccorrersi scambievolmente e per educarsi da sè stesse, non solo a scolastici esercizi, ma a cittadine virtù. Il vicepresidente dell'Associazione, avvocato Hanau, dirigeva in seguito all'assemblea un'eloquente allocuzione, nella quale sapientemente tesseva la commovente storia dei progressi che fanno in tutta Europa le associazioni operaie per elevarsi a quella morale dignità che procaccia il lavoro previdente ed operoso, col quale si ottiene una civile coltura, si desta lo spirito di proprietà, e si assicura l'avvenire colla probità e col credito. Narrò le nuove meraviglie che queste associazioni vanno creando dappertuto, e si congratulò colle classi operaje di Milano, che sanno già emulare nel bene tutte le altre Società di mutuo soccorso, colle quali gareggiano in ogni opera buona.

E un nuovo frutto di quest' opera buona egli seppe additarlo nelle fiorenti scuole aperte dall'Associazione operaia milanese, che, coll'opera di distinti professori gratuiti, ha introdotto corsi svariatissimi d'istruzione, che sono esemplarmente frequentati nelle lunghe sere invernali e nei giorni del festivo riposo da un gran numero di operai.

Questa splendida allocuzione fu accolta con vivi applausi, e questi s' accrebbero ognor più quando vennero ad uno ad uno chiamati ben oltre sessanta operai, appartenenti a trentasette arti diverse, a ricevere medaglie, libri della cassa di risparmio ed attestati d' onore, concessi a ciascuno in premio del frutto grandissimo che trassero ne'vari corsi d'istruzione stata ed essi impartita in quest' anno. E gli insegnamenti non si limitarono al solo leggere, scrivere, a far conti, ma sibbene al disegno meccanico, architettonico ed ornamentale, alle arti scolastiche, alla geografia ed alla storia, alle nozioni civili, all'igiene applicata alle arti ed ai mestieri, e ad un corso nuovissimo di economia popolare che valse a far loro conoscere tutte le nuove istituzioni di previdenza, di rispar-

mio e di credito, che gli stessi operai seppero tosto tradurre in opera.

Oltre questi studj, che danno all'operaio una sana coltura tecnica e civile, se ne addestrò un buon numero alla musica istrumentale ed al canto corale. Ed un ottimo saggio di questa geniale istruzione venne dato dagli stessi operai durante la distribuzione dei premj, avendo essi cantato tre magnifici cori con accompagnamento della musica istrumentale. Fra questi cori fu applauditissimo quello che comincia colle religiose melodie tratte dall'opera di Donizzetti, ove fa cantare i primi cristiani delle catacombe e sembra il grido di un popolo che sorge alla nuova vita del cielo, e finisce col canto popolare del Gazzoletti all'Italia, stato posto in musica dal maestro Leoni, in cui il popolo stesso dice ai potenti che l'Italia è risorta e libera e chiede la patria che Dio le ha dato.

Queste care evocazioni del canto vennero salutate da unanimi applausi; e fra l'universale commozione sorsero allora i tre operai Brusadelli, Gorlè e Ramelli, a ringraziare l'assemblea pronunziando tre brevi discorsi, nei quali il vero cuore del popolo buono ed operoso si manifestò in tutta la più schietta magnanimità. Quei tre operai rappresentarono degnamente i loro fratelli e nell'emettere cordiali voti di gratitudine a chi li educa e li regge al vero ed al bene, e nel ripetere fermi propositi di devozione all'Italia ed al Re, fecero scoppiar lagrime di commozione a tutta quanta l'assemblea.

L'illustre prefetto Villamarina si rese allora interprete di quell'unanime sentimento, con queste affettuose parole:

Lasciate, o operai, che io mi associ di buon cuore alle vostre consolazioni ed alle vostre gioie; e nel far ciò, io mi rendo fedele interprete dei sentimenti dell'augusto Principe dalle cui mani voi testè riceveste il premio dovuto alle fatiche con cui vi applicaste allo studio nelle ore che avete tolte al sonno ed al divertimento. Sì, cari operai, le vostre gioie sono gioie nostre. E come non gioire nello scorgere la classe operaia, cotanto interessante a più d'un titolo, avvezzarsi fin dalla giovinezza ad una vita regolare ed ordinata, ad una applicazione

adatta e propria a formare buoni ed onesti cittadini, obbedienti alle leggi, ed educati alla virtù ed al lavoro? Alla virtù, senza la quale non può essere vera libertà; alla virtù per la quale soltanto la libertà può gettare solide e profonde radici. Al lavoro, che nobilita l'uomo, gli dà la stima di sè stesso, la coscienza di essere qualcosa, la soddisfazione in giovare a sè stesso ed agli altri, e lo pone in grado di potere col suo ingegno, coll'abilità e colle opere onorare ed illustrare la patria. Egli è con questa disposizione d'animo che io vi prometto di adoperarmi, per quanto so e posso, con tutte le mie forze affinchè la vostra associazione giunga ad ottenere tutto quello sviluppo e tutta quella prosperità cui ha diritto di aspirare. Io adempierò il mio còmpito in coscienza, voi adempirete al vostro, e fin d'oggi mi compiaccio dichiarare come in più di una occasione voi abbiate dato luminose prove del buon senso e del senno che vi distingue, ed io sono felice di potervi esprimere la piena soddisfazione dell' augusto Principe che dimora in mezzo a voi, e che ha voluto oggi, colla bontà ed affabilità che gli è propria, onorare di sua presenza questa solenne adunanza, ed inaugurare l'esposizione dei prodotti industriali, e dei saggi delle scuole di disegno, che per la prima volta avete esposti alla pubblica ammirazioue.

Le parole del benemerito magistrato furono accolte con vivissimi applausi che continuarono alla partenza del Principe, il quale diresse parole di alto encomio al Corpo dei professori e lodò i saggi di disegno, e di varie opere fabbrili che gli stessi operai avevano esposto in una delle aule dell' Istituto Lombardo, che fu ben lieto di accoglierle.

L' assemblea, nello staccarsi da quelle sale, non potè a meno di ripetere con compiacenza una felice parola uscita dalle labbra del prefetto Villamarina, quando disse che queste gioie del popolo sono le gioie d' Italia.

NOTIZIE STRANIERE

Notizie intorno ai sistemi educativi adottati dal popolo chinese.

Il signor Poussielgue continua nel *Tour du monde* le sue interessanti pubblicazioni sulla China; noi abbiamo estratto queste curiose notizie sull'educazione che s' impartisce in quel vasto impero.

Il libro dei riti vuole che l'educazione d' un fanciullo agiato cominci all'istesso momento della nascita, nè tollera le nutrici se non imponendo alle madri grandi precauzioni nella scelta. I bambini si slattano appena sono atti di portare le loro mani alla bocca. A sei anni s'insegna loro gli elementi di geografia e d'aritmetica; compiuto l'anno settimo della loro età vengono separati dalla lor madre e sorelle e non si permette più ch' essi mangino in loro compagnia; a otto anni s' insegna loro le regole di civiltà, l' anno seguente imparano il calendario astrologico, si mandano a dieci anni alle scuole pubbliche ove imparano a leggere, scrivere, far conti; dai 13 fino a 15 anni prendono lezioni di musica e cantano versetti morali al posto dei nostri cantici, a quell' età cominciano gli esercizi del corpo, l'uso delle armi e l'equitazione; infine a vent' anni se ne è quindi giudicato degno ricevere il berettò virile, e cambia gli abiti di cotone in abbigliamenti di seta; quest' è pure l'età del matrimonio.

I maestri di scuola chinesi sono letterati spostati che non poterono ottenere gradi di funzioni civili. Fanno cantare ai loro allievi ad alta voce le loro lezioni e pare che da molto tempo conoscano l' importanza del mutuo insegnamento.

Essi castigano i recalcitranti colla loro coda o colla sferza, picchiandoli sulle mani e sul dorso; si applicano pure pene morali, un cartellone appeso sul dorso denuncia lo scolaro pigro al pubblico disprezzo. I fanciulli poveri sono ricevuti nelle scuole gratis.

L'importanza che i Chinesi danno alla scrittura, alla lettura, alla grammatica, alla conoscenza insomma profonda della lingua è dovuta alla difficoltà stessa della lingua.

La scrittura antica dei Chinesi era ideografica, rappresentava cioè gli oggetti con caratteri designati come i geroglifici egiziani, invece d'essere fonica, composta di segni corrispondenti ai suoni della lingua parlata. I caratteri primitivi erano duecento quattordici, erano figure grossolane che rappresentavano imperfettamente gli oggetti materiali. La scrittura ideografica il di cui impiego pei popoli mezzo selvaggi si spiega assai bene, dev' essere d' un uso assai difficile applicandola alla civiltà che deve esprimere idee astratte. I Chinesi seppero ingegnosamente modificare i loro caratteri in modo da renderli suscettibili di soddisfare ai bisogni della loro crescente civiltà; la collera era disegnata con un cuore sormontato da un legame, segno di schiavitù; l'amicizia erano due perle perfettamente eguali; la storia era rappresentata da una mano tenentesi il simbolo dell'equità. Queste ingegnose figure ben presto più non bastarono, si combinarono all'infinito, moltiplicandole furono alterate, e fa mestieri di tutta la scienza d'un vecchio letterato per riconoscere i disegni della scrittura primitiva nei caratteri attuali che sono più di quaranta mila.

Così si formò la scrittura moderna, scrittura figurata che non corrisponde per nulla affatto alla lingua parlata, unica eccezione fra i popoli civilizzati; si comprenderà dunque facilmente che il saper leggere e scrivere la lingua chinese è una scienza che richiede lunghi studi

tanto per la gente del paese quanto per gli stranieri, d'altronde essa varia perfino nelle forme grammaticali; v'ha tre sorta di stile antico e sublime adoperato negli antichi libri canonici; lo stile accademico che è adottato pei documenti officiali e letterarj, e lo stile volgare.

I Chinesi attaccano grande importanza ad una bella scrittura. Un calligrafo o secondo la loro espressione un pennello elegante è degno di grande ammirazione. Il capitano Bouvier, uno degli interpreti della Legazione francese, faceva visita un giorno a Ichong-louen, uno degli alti funzionarj di Pèkino; suo figlio mandarino dai bottoni turchini, giovine di 22 anni già padre d'un fanciullo (d'un maschio perchè le femmine non si contano) era presente nella sala di ricevimento. Ichong-louen volendo dare un'idea del di lui precoce ingegno ai visitatori, mandò a prendere una gran cartella di cartone sulla quale il giovane aveva tracciato con magnifici contorni la parola longevità e la fece vedere col medesimo orgoglio che se si fosse trattato di mostrare un'operazione splendida od un lavoro letterario. Simili cartelle con modelli di scrittura vengono appese ai muri delle case come si usa in Europa pei disegni d'Accademia.

L'aspetto della lingua chinese è molto strano: i caratteri sono posti gli uni al di sotto degli altri in linee verticali e vanno da destra a sinistra; in una parola su questo punto come tanti altri, i Chinesi procedono in modo affatto contrario al nostro. La posizione dei caratteri è però molto importante; per esempio il nome dell'imperatore deve scriversi con due lettere più alte delle altre, il mancare a questo sarebbe rendersi colpevole di lesa maestà; tutti conoscono l'inchiostro della China; è con questa sostanza diluita nell'acqua con un pennello che i Chinesi tracciano i caratteri della loro scrittura tenendo perpendicolare la loro mano sulla carta orizzontalmente.

La lingua parlata è molto più facile, essa si compone

di monosillabi la di cui riunione variata all'infinito esprime tutte le idee. Bisogna aggiungervi gli accenti che danno un tuono ed un' espressione diversa alle radici monosillabe.

La lingua del Mezzodì differisce d' assai da quella del Nord cosicchè gli indigeni non possono comprendersi senza il soccorso del pennello. Inoltre ogni provincia ha il suo dialetto particolare.

Malgrado le difficoltà che presentano la scrittura e la lettura dei caratteri chinesi, la China è certamente il paese del mondo ove l'istruzione primaria è più estesa. Si trovano scuole persino nelle più piccole capanne, dove gli agricoltori s' impongono di mantenere i maestri. È rarissimo trovare un chinese affatto illetterato. Gli operai, ed i paesani sono assai capaci di fare le loro corrispondenze, di decifrare gli avvisi e i proclami dei governi, di tener nota dei loro affari giornalieri. L' insegnamento delle scuole primarie ha per base lo studio del Sau-tse-King, libro sacro attribuito ad un discepolo di Confucio che riassume in 178 versi tutte le scienze e le conoscenze acquistate. Questa piccola enciclopedia ben spiegata e sviluppata dal professore basta per dare ai fanciulli chinesi il gusto per acquistare un' istruzione più soda. Havvi pure nelle grandi città Collegi ove i figli dei letterati e dei Mandarini ricevono un' educazione completa. Uno fra gli altri è il Collegio imperiale di Pekino.

I cittadini dell'Impero Celeste godono della libertà della stampa ma a loro rischio e pericolo. L'autorità che non ha diritto d' impedire alcuna pubblicazione, si vendica dopo colla sferza, degli opuscoli e delle satire insolenti che si pubblica ogni giorno sul suo conto. Un buon numero di piccole stamperie mobili esistono presso i particolari che ne usano e ne abusano. Non v' ha paese al mondo ove i muri sieno tanto zeppi d' avvisi come nella China.

VARIETÀ.

—o═o—

L'avorio.

I bisogni che l'uomo si è creato, o reali o fittizj, lo fanno attendere a qualunque specie di commercio. E da pochi anni l'avorio diventò l'oggetto di un tale traffico che l'immaginazione giunge con difficoltà a comprendere come si potrà soddisfare alle dimande sì grandi e sempre più crescentl di simile articolo.

Alla fine del passato secolo l'Inghilterra, per esempio, non adoperava, in via media, che 192,600 libbre d'avorio ogni anno: dal 1827 i suoi bisogni salirono a 364,784 libbre: ciò vuol dire che per bastare a questa ricerca bisognava la morte di 3040 elefanti maschi per ottenere 6080 denti, i quali, uno per l'altro pesando 60 libbre, davano quel peso.

Tremille e quaranta elefanti maschi pel bisogno di un solo popolo possono sembrare una favola, eppure ciò non è che il preludio di un consumo che non è ancora giunto ai suoi ultimi limiti al presente L' Inghilterra consuma un milione di libbre d'avorio ogni anno, cioè circa tre volte più che non ne consumava nel 1827, e per soddifarlo non si vogliono meno di 8333 elefanti.

Quattromila persone dedicate alla ricerca dell' avorio muojono ogni anno per le fatiche, e queste vi costano i pettini, i manichi da coltello, le palle da bigliardo, ecc.

Un dente d'elefante pesante 70 libbre e più è considerato dai mercanti come di prima classe. Cuvier fece l'elenco dei denti elefantini i più notevoli che sino a lui si fossero rammentati, ed il più pesante fu quello venduto ad Amsterdam, che pesava 350 libbre.

In una delle ultime vendite fatte a Londra i più grossi denti provenivano da elefanti di Bombay e dal Zanzibare il loro peso giungeva a 122 libbre. I denti degli elefanti d'Angola e di Lisbon pesavano, in via media, 60 libbre: quelli del capo di Buona Speranza e di Natal salivano a 106

libbre: gli altri di Capo Coast Castle e di Layos 114: di Gaban 91: dell'Egitto 114.

Da queste cifre non devesi dedurre che oggidì non trovinsi denti di maggior peso; al contrario si ha tutta ragione di credere il contrario, che, cioè, i denti attualmente in commercio superino i vecchi, giacchè coloro che si danno a tale specie di ricerca penetrano di anno in anno sempre più innanzi nell'interno dell'Africa. Non è molto che una casa americana ebbe un dente che aveva la lunghezza non minore di 9 piedi e mezzo su 8 pollici di diametro e che pesava 800 libbre. Questa medesima casa, nel 1851, mandò alla Esposizione universale di Londra il più grosso pezzo di avorio che si fosse veduto. Mercè una maravigliosa macchina inventata, e posta in moto da quella stessa casa, si era giunto a preparare e pulire una piastra d'avorio lunga 11 piedi e larga un piede. Un tal fatto è pubblicamente noto, poichè que' fabbricatori ottennero una onorevole menzione dal giurì dell'Esposizione.

L'avorio il più caro è quello che s'impiega per fabbricare palle da bigliardo ed è conosciuto sotto il nome di *angles coupés*.

Si conoscono molte qualità di avorio: quello della costa occidentale d'Africa, ad eccezione di Gabon, esso è molto meno elastico e meno suscettibile di diventare bianco nel lavorarlo: lo si usa esclusivamente nella fabbricazione dei manichi di coltello.

Dopo che la Francia occupò l'Algeria il commercio dell'avorio nel nord dell'Africa prese molto sviluppo, ed è questa una risorsa del commercio francese, alimentato dalle carovane.

L'ippopotomo, o cavallo marino, somministra pure dell'avorio, ma è molto più duro e molto meno elastico di quello degli elefanti, nè ha le dimensioni di quello fornito da questi. (*Le Courrier des sciences*, 7 août 1864).

D. *G. C.*

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile*.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI;

VOLUME VENTESIMO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Novembre 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d' ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo Scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Novembre 1864. Vol. XX. — N.° 59.

BIBLIOGRAFIA (1)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — **Le strade ferrate italiane illustrate.** *Milano* 1864, *presso la tipografia Civelli. Edizione in-4.° con tavole inserite nel testo.*

Ottimo fu il pensiero dell'operoso editore Civelli di illustrare la nuova rete ferroviaria italiana. L'opera che egli pubblica non è già un lavoro tecnico destinato per gli ingegneri, ma è una specie di *vade mecum* illustrato pei nazionali e per gli stranieri che intendono percorrere l'Italia lungo il mirabile laberinto delle sue monumentali ferrovie. Il primo fascicolo ora uscito alla luce esordisce colla città di Milano. Si offre una pianta planimetrica della città coi suoi contorni che abbracciano il perimetro del suo circondario amministrativo. Si porge un sunto della sua storia, si illustrano i suoi precipui monumenti

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

e tutte le istituzioni di pubblica utilità e di pubblico decoro che la rendono tanto cospicua. Questa rassegna illustrativa è corredata di bei disegni intercalati nel testo che rappresentano la Cattedrale, il tempio delle Grazie, lo Spedale Maggiore, il Palazzo del Municipio, l'Arco della Pace e tre vedute prospettiche della stazione centrale delle nostre ferrovie. In questa rassegna di monumenti non dovevano omettersi l'antica Basilica di Sant'Ambrogio, ed il Palazzo nazionale di Brera.

Il venturo fascicolo di quest'opera che vivamente raccomandiamo per la sua novità, e diremo anche per l'intrinseca sua bontà, continuerà il viaggio ferroviario verso Como con una prima fermata a Monza.

Il prezzo d'ogni fascicolo illustrato non è che di 50 centesimi.

VIII. — Della libertà d'insegnamento; *considerazioni dell'avvocato* **Filippo Mariotti.** *Firenze* 1864. *Un opuscolo in*-16.° *di pag.* 64, *presso la tipografia Barbera.*

L'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena proponeva testè agli studiosi la soluzione del seguente tema: — Se la libertà d'insegnamento sia un diritto secondo ragione e in caso affermativo entro quali limiti debba tenersi circoscritto.

L'avvocato Filippo Mariotti colse l'occasione della pubblicazione di questo tema per trattarlo secondo i dettami della scienza italiana. Noi dobbiamo vivamente congratularci coll'A. per aver saputo attingere le sue dottrine ai filosofi italiani evitando le astruserie germaniche che pur troppo cominciano a diventare di moda.

L'A. è fedele al principio di Romagnosi che l'arte di ben reggere uno Stato sta tutta nell'esercizio di una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Egli quindi crede che spetti al governo nazionale l'obbligo giuridico di iniziare con opportune istituzioni l'educazione pubblica, salva la comune libertà. Egli propone gli avvedimenti coi quali può un buon governo esercitare siffatto ufficio, senza ledere punto la libertà delle famiglie. Nell'ordine della pubblica tutela egli esige che

chi governa rimuova ogni causa che tenda a sciogliere i santi vincoli della moralità, e cita l'esempio degli Efori di Sparta quando proibirono persino la divulgazione dei poco verecondi carmi di Archiloco perchè non turbassero la pubblica verecondia. Egli vorrebbe meglio tutelata la pubblica stampa perchè non divenisse ministra di ciniche oscenità o di beffardi oltraggi. Mette fede nel ministero religioso, purchè miri ad opere virtuose, e fra gli insegnamenti nuovi che egli vorrebbe promuovere hannovi quelli dell'arte dell'educare e dell'esposizione delle dottrine proprie della sapienza civile degli Italiani. L'A. ha in tal pregio le antiche tradizioni italiche che amerebbe fossero sempre propugnate e diffuse.

Ammette l'obbligo nei Comuni dell'istruzione primaria, nei provinciali consorzj quello dell'istruzione secondaria, e l'alta istruzione sì filosofica che universitaria la vuol sempre mantenuta e diretta dal Governo. Riguardo poi al diritto di ispezione che a quest' ultimo spetta, l'A. desidera che si limiti ad indicare i supremi ufflci che spettano ai pubblici istitutori, ed ai sommi limiti a cui devono circoscriversi i varj insegnamenti. Del resto egli non ammette la massima che debba il Governo far programmi, prescrivere metodi, imporre libri e molto meno poi esautorare il pubblico magistero con minuti sindacati di Giunte esaminatrici e di speciali Consigli di vigilanza. La pubblicità dei corsi d'istruzione e dei metodi, il sindacato libero della pubblica opinione, e la sapiente ispezione di autorità illuminate e benevole, basterà a mantener prospera l'istruzione.

L'autore avvalora le sue dottrine con opportune citazioni de' più illustri pedagogisti italiani, e divide le convinzioni più volte espresse da que' benemeriti che confortano coi loro studj l'opera della Società pedagogica italiana.

IX. — Della ginnastica antica e moderna; *trattato teorico e pratico secondo i dettati dell'igiene e della pedagogia, compilato per cura del prof.* **Francesco Ravano.** *Genova* 1864. *Vol. I in-8.° grande di pag.* 196 *con un atlante di tavole figurate.*

Il professore Ravano che ha la direzione degli esercizj gin-

nastici in Genova ha raccolto nell' opera di cui annunziamo il primo volume tutte le nozioni scientifiche e storiche che riguardano lo studio della ginnastica.

All' opera è premessa la storia di quest' arte che era una parte principalissima dell'educazione degli antichi. Dopo averne propugnata la utilità si fa ad esporre la descrizione fisiologica dell'uomo in relazione all'esercizio muscolare. Accenna tutte le cautele che devono aversi perchè nell'uso traumatico delle forze umane si abbiano tutti i riguardi all'economia animale. Quindi si fa a descrivere i primi esercizj del corpo, per quanto sono applicabili alle militari manovre; e poscia passa ad accennare in dieci lezioni tutti gli esercizj che possono farsi colle membra allo scopo di renderle ad un tempo agili e vigorose.

Per agevolare l'apprendimento dei precetti ginnastici è l'opera corredata da una ricca serie di imagini e di disegni, ove sono posti a raffronto gli esercizj ginnastici degli antichi con quelli accolti dai popoli moderni.

Noi raccomandiamo questo ottimo lavoro a tutti i pubblici e privati educatori a cui preme di ridonare alla gioventù italiana l' antico suo vanto di crescere vigorosa ed atta a farsi forte col braccio, come va rendendosi forte col pensiero.

X. — I contratti d' affittanza a lunghi periodi; *Memoria di* **Emilio Morpurgo.** *Padova* 1864. *Un opuscolo in-*8.° *grande di pag.* 26, *presso la tipografia Prosperini.*

L' autore tratta uno dei temi più importanti di economia pubblica, quello di determinare il periodo più opportuno che possa prescriversi almeno in via di consuetudine per dare in affitto le terre coltivabili. Egli non esita a pronunciarsi pei periodi di tempo molto protratti, senza di che la terra si sfrutta e non si migliora l' agricoltura. Le ragioni che egli produce sono saviissime e noi crediamo che dovrebbero servire di norma tanto pei proprietarj privati, quanto per le pubbliche autorità che tutelano le amministrazioni rurali dei corpi morali che possedono beni stabili.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Il Congresso Pedagogico di Firenze. *Relazione letta alla Sezione delle scienze morali e politiche del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nella seduta del* 10 *novembre* 1864.

L'improvvisa sospensione dei Congressi scientifici italiani per non aver potuto accedere ad una grande città ove non vuolsi per anco accogliere la luce libera del sapere ha prodotto in quest' anno, se non foss' altro, un gran bene, quello di disseminare qua e là gli uomini della scienza ripartendoli a più gruppi a seconda de' loro studj per diffondere il beneficio della pubblica coltura a più contrade italiane. Per l' interesse massimo della produttività territoriale si tennero cinque Congressi agrarj in cinque città del regno: i pubblici e privati educatori si radunarono a due speciali convegni: si raccolsero per lo prima volta a Congresso i cultori delle scienze naturali e quelli che professano i musicali studj; e da ultimo i rappresentanti delle classi operaje poterono trattare anch' essi temi diretti al loro economico miglioramento. Così a luogo di un unico Congresso scientifico se n' ebbero dieci, e tutti mostrarono quale e quanta sia la solerte operosità del pensiero italiano che in un tempo di gravi preoccupazioni politiche sa pur recare ovunque il tributo dei pacifici studj.

L' Istituto Lombardo credette di delegarmi a rappresentarlo al Congresso Pedagogico di Firenze, ed io debbo a tale prova di affetto se mi fu dato di poter associarmi in qualche modo all'opera dei due Nestori della scienza educativa e della sapienza medica Lambruschini e Bufalini i quali presiedettero magistralmente gli studj di quel Congresso.

Lo scopo di tale scientifico convegno era triplice. Si volevano associare in un'unica famiglia i più attivi cooperatori della popolare istruzione: fare con essi e per essi un qualche studio sulla più o men felice condizione dei presenti istituti educativi; e discutere di buon accordo alcuni temi concernenti il miglior essere dell'istruzione nazionale.

Il primo scopo venne felicemente raggiunto. Non è a dirsi con quale affettuosa cordialità seppero scambievolmente conoscersi, stimarsi ed amarsi que' benemeriti che consumano la loro vita nel popolare insegnamento. Chi invigila le scuole, chi le dirige e chi ne è maestro potè accomunare le prove de' nuovi metodi, discuterli, rettificarli, farli migliori. E pei maestri e per le maestre del povero contado che per la prima volta trassero a quel convegno fu un vero giubilo, fu una vera festa quella di trovare incoraggiata dai più sapienti la modesta e spesso ignota loro opera, e quella pure di vedersi salutati dal popolo plaudente come i nuovi apostoli del vero e del bene. Dopo dieci giorni di famigliare contatto quelle centinaja di educatori e di educatrici che erano convenute da ogni parte d'Italia si trovarono tutti amici, tutti stretti ad un'alleanza, quella di combattere l'ignoranza e l'errore ovunque e comunque o si nasconda o si sveli.

Il secondo scopo fu un pò più arduo a raggiungersi. I pubblici educatori erano ansiosi di conoscere il nuovo sviluppo dato in Toscana alla popolare educazione; ma in questa gentil parte d'Italia avvenne un fatto che a pri-

ma giunta ha del fenomeno: la troppa libertà si è esaurita nelle sue forze. Il noto assioma toscano del lasciar fare e lasciar passare ha pur giovato all'armonico e libero sviluppo della vita economica, coadjuvò anche al graduale progresso delle più forti intelligenze, ma poco potè operare per l'educazione del popolo che si accontentò di godere riposata e serena la vita e lasciò alle corporazioni religiose la pia cura di ammaestrare a loro modo i suoi figliuoli. Qualche buon tentativo di Società private valse a creare qua e là alcune scuole, ma ebbero quasi tutte una vita passaggiera. Mentre in qualche provincia dell'alta Italia su otto fanciulli atti all' istruzione se ne contano ormai sette che vanno alle scuole, nella Toscana invece su tre fanciulli, se ne conta uno solo che vada alla scuola, e nella città e provincia di Firenze tre quarti de' suoi fanciulli sono ancora analfabeti (1).

Per buona ventura però se si andò alcun poco a rilento nel riformare le vecchie istituzioni si pensò almanco a ben preparare le nuove. E riuscì caro a chi intervenne al Congresso di veder aperte in tutte le provincie toscane popolose conferenze magistrali per educare gli istitutori e le istitutrici nei nuovi metodi, e si potè visitare la nuova scuola normale per le aspiranti maestre sapientemente affidata all'egregia Paladini ove magistralmente si prepara una triplice schiera di educatrici per le scuole del popolo, pei corsi così detti perfettivi, e per le istitutrici applicate alle più agiate famiglie.

Se poco si potè apprendere dalla visita di siffatte scuole, molto potè approffittarsi il Congresso della franca e

---

(1) In Toscana si hanno 259,299 fanciulli dei due sessi dai 6 ai 12 anni atti all'istruzione, e solo 65,781 fanciulli vanno alle scuole. Nella provincia di Firenze si contano 97,056 fanciulli atti all'istruzione e soltanto 24,633 scolari dell' uno e dell' altro sesso che frequentano le scuole.

coscienziosa discussione di alcuni temi che racchiudono per così dire il migliore avvenire dell'educazione nazionale. Il Comitato pedagogico fiorentino aveva divulgato un assennato programma di studj da intraprendersi dal Congresso nel duplice ordine delle istituzioni educative, quelle che toccano l'ammaestramento primario e quelle che hanno rapporti coll'insegnamento così detto secondario. Non tutti i temi del programma furono trattati, ma si discussero i principali.

Il primo tema mirava a sciogliere un gravissimo dubbio: le scuole primarie, dicevasi, come sono generalmente istituite, valgono ad educare tutto l'animo, svolgendo armonicamente le facoltà organiche, le intellettive e le morali?

Questo dubbio non era nuovo. L'istruzione tal quale ora è data, parve a taluni un'arma a due tagli che erudisce la mente sì a fare il bene che a rendere scaltrito il male.

La discussione di questo tema fu animatissima. Era tutto quanto l'ammaestramento primario posto a seria disamina. Alcuni pedagogisti sostennero che l'istruzione data con buoni metodi era per sè stessa educatrice dell'animo. L'intelletto assestato e arricchito di verità, si diceva, opera in bene sulle potenze tutte dell'uomo e pone in tutta l'anima un assetto che la rende schiva di cognizioni oscure e di moti disordinati: la ragionevolezza del pensare fa ragionevole l'operare.

Ad altri invece non parve bastasse l'istruzione ben data a trasfondere nell'animo i buoni sentimenti e ad indurre l'abito pratico della virtù. Vollero veder affidata l'educazione dell'età prima a chi fosse più ricco di sentimenti buoni e gentili, ed a chi potesse coll'esempio offrire in sè stesso un modello di virtuosa abnegazione.

Si convenne allora nel partito di assegnare all'istruzione primaria due distinti periodi: un periodo così detto materno ed un periodo magistrale.

Si ammise a voti unanimi che l'educazione della prima infanzia, e quella del primo grado delle scuole elementari, sia per l'uno che per l'altro sesso, fosse esclusivamente affidata alle donne. E si riconobbe da tutti buono siffatto provvedimento da che se ne va facendo un ottimo esperimento nelle più colte città d'Italia ed anche in qualche terra del contado italiano.

Ma per rendere educativo l'insegnamento si ha vivo bisogno in Italia di aver veri educatori, e per averne di eletti fa d'uopo ben prepararli. Non si fece grande assegnamento sulle cento e più scuole sì normali che magistrali che ora raccolgono più di cinque mila e trecento aspiranti maestri dell'uno e dell'altro sesso. Quelle scuole e que' chiamati al magistero parvero già troppo di numero e non sempre istruiti felicemeute. Si convenne sulla necessità di stabilir scuole preparatorie per viemmeglio disporli alle cognizioni magistrali: di aggiungere agli istituti normali, scuole così dette sperimentali, ove gli aspiranti apprendano praticamente i metodi, si mettano in prova le novità didattiche e si provi la loro stessa vocazione. Si propose di ridurre a minor numero le stesse scuole normali, perfezionandovi gli insegnamenti e rendendo più adatte alle educatrici le nozioni troppo astruse e inopportune che ora s'impartiscono nelle così dette scuole magistrali.

Si ammise il voto di creare alcune scuole così dette esemplari da affidarsi ai più valenti istitutori onde possano servire d'esempio e tener luogo delle così dette scuole magistrali minori per educarvi i maestri da applicarsi al contado.

Ma queste pedagogiche applicazioni parvero accennare soltanto ad un migliore avvenire, mentre ci troviamo di fronte un presente tuttora luttuoso. Le ultime statistiche ufficiali ci annunziano trovarsi in Italia una immensa legione di tre milioni e cento sessantasei mila fan-

ciulli che dai 6 ai 12 anni aspettano il beneficio della istruzione e questa non s'impartisce che a novecento trentanove mila allievi dei due sessi per cui havvi ancora a lottare con due milioni e dugento ventisette mila analfabeti. È bensì vero che l'Italia emancipata ha potuto negli scorsi due anni portare il numero delle scuole primarie da 21,353 alla maggior cifra di 30,321 coll'aumento di 8968 scuole ed accrescere l'esercito de' suoi allievi di 138,000; ma la zavorra della pubblica ignavia che tiene ancor ferma la nave dello Stato è ancora poderosa. Nè qui sta tutto. Vi ha ancora il popolo adulto che non ebbe per lo passato lume alcuno di lettere e che va pur dirozzato.

Lo studio di queste popolari miserie venne vivamente trattato dal Congresso e si accolsero con pubblica riconoscenza le preziose notizie che furono date sulle varie migliaja di scuole state improvvisate pel popolo già adulto. E fermò soprattuto l'attenzione dei congregati l'esposizione fatta dei nuovi metodi stati introdotti nelle scuole stabilite in varj punti del regno per erudire ad un tratto quelle migliaja di infelici che per la pubblica quiete vennero sottoposti a domicilio coatto, e piacque udire lo splendido risultato che ottengono le così dette scuole reggimentali che per sei mesi dell'anno ammaestrano negli studj primarj dugento e più mila soldati che trovano nel nostro esercito il duplice beneficio di educarsi alla potenza delle armi ed alla sapienza dell' intelletto.

E perchè non si credesse che il Congresso pedagogico si limitava a soli studj ed a sole aspirazioni volle venire anch' esso in sussidio della popolare educazione, e ad imitazione della nazione britannica adottò la fondazione di un' associazione nazionale che coll'opera di spontanei contributi abbia ad elargire sussidj agli asili infantili ed alle scuole più povere della campagna, offrendo ad esse le suppellettili scolastiche, i libri ed anche premj di pubblico incoraggiamento. Per questa associazione si approvò

uno speciale statuto, che trovò già per Milano più di cinquecento soscrittori, e che fu pure accolta in Firenze stessa erogandovi i fondi rimasti dalla cessata società promotrice delle scuole di mutuo insegnamento.

Più ardui furono i temi che si offersero a trattare dalla sezione per l'istruzione secondaria.

Già da alcun tempo si va agitando la questione se per un popolo, come è il nostro, chiamato ad esercitare i più sacri doveri della vita pubblica, possa dirsi bastevole la primaria istruzione di grado anche superiore la quale fornisce piuttosto gli strumenti della coltura che non la coltura stessa. Questa mancanza fu pur notata anche da chi presiede agli istituti d'istruzione secondaria che non trovarono gli allievi abbastanza preparati ad accogliere quei sommi veri che racchiudono tutto il tesoro della scienza che deve rendersi operativa. Il prof. Bertini in Piemonte, il prof. Zannini innanzi all'Istituto Veneto, il nostro collega prof. Magrini, il prof. Bellotti di Monza, furono i primi a promuovere con sapienti Memorie la trattazione di questo tema. Non vi ha modo, essi dicevano, di creare dopo le scuole primarie, un corso comune per tutti i giovanetti, che sia non classico, non tecnico, ma di coltura puramente italiana e che pel suo carattere quasi fondamentale possa servire al triplice scopo di perfezionare da un lato gli studj primarj e di tener luogo da un altro dei primi due o tre corsi delle scuole secondarie sì ginnasiali che tecniche? Questa importante innovazione didattica consigliata da quei dotti uomini volevasi per la prima volta introdurre da noi per opera della benemerita Commissione degli studj civici di Milano, ma il progetto non potè per anco attuarsi perchè non si adagiava punto alle istituzioni scolastiche dalla legge sovranamente prescritte. Era perciò necessario che su questo tema si udissero i voti ed i consigli di tutti gli educatori d'Italia e quando questi si raccolsero al terzo

Congresso Pedagogico che si tenne nel 1863 si elesse una Commissione perchè studiasse il progetto da presentarsi al Congresso di Firenze. La Commissione adempì al suo mandato accogliendo sostanzialmente le basi già tracciate dalla Commissione civica di Milano. La discussione di quel progetto fu importantissima. Tutti convennero nella massima di frapporre fra le scuole primarie e le scuole secondarie un breve corso di studj intermedj che costituiscano per così dire il patrimonio fondamentale della coltura italiana, in guisa tale che il giovinetto uscito da quelle scuole possa sapere quanto basti per le condizioni comuni della vita, e qualora voglia proseguire negli studj trovi una preparazione così opportuna da prepararagli la via tanto alle cognizioni tecniche, come alla coltura classica senza alcun pregiudizio della sua ulteriore carriera e senza scapito nel valore sostanziale dei superiori studj.

Solo nel definitivo accoglimento del programma si notò qualche divergenza e si tennero in riserva quegli ulteriori studj che il senno dei pratici potrà all' uopo proporre.

Un altro tema di vitale importanza fu quello di determinare le costanti attinenze che pur vanno rispettate fra l' istruzione classica, la tecnica e la scientifica.

Alla soluzione di questo tema bastò la comunicazione di un sapiente lavoro del senatore Matteucci, il quale seppe mettere in tutta evidenza l'armonico accordo che nell' istruzione secondaria deve mantenersi fra gli studj letterarj che schiudono all' intelligenza tutti i tesori del bello e del bene, e gli studj di carattere tecnico che potentemente svelano tutti i tesori del vero e dell' utile. Egli si mostrò contrario alla biforcazione degli studj, e mentre dichiarò che per l' istruzione delle arti e del traffico si dovesse pur procedere con ispeciali istituti, propugnò vivamente la tesi che pei giovani chiamati alle professioni liberali si dovesse conservare indivisa l' istruzione letteraria e la scientifica anche nei corsi

così detti liceali. Solo additò le nuove norme con cui dovrebbero procedere questi due generi d'insegnamento per non aggravare innanzi tempo la gioventù con dottrine troppo speciali.

Queste assennate proposte furono a voti unanimi accolte dal Congresso.

Rimase a trattare un ultimo tema e fu quello che per la sua stessa gravità l'occupò maggiormente. Nel nuovo riordinamento delle provincie e dei Comuni, vorrebbesi a questi Corpi affidare tutta quanta l'istruzione secondaria tanto tecnica che classica. Tale partito sarebbe consigliato dal duplice pensiero di dicentrare l'amministrazione pubblica e di gettare sulle provincie e su i Comuni il dispendio che ora sostiensi dallo Stato pel mantenimento di cosiffatte scuole.

Questi principj d'ordine affatto amministrativo possono essere accolti anche nelle viste di mantenere la prosperità dei pubblici studj?

Tale fu il quesito che volle e seppe il Congresso Pedagogico magistralmente trattare. Unanime fu la protesta dell'inopportunità di cosiffatta riforma. L'istruzione secondaria in Italia può dirsi ancora in un periodo di esperimento: essa ha bisogno di larghi sussidj scientifici e d'uomini eminentemente sapienti che la reggano e la sorreggano. Se si abbandona all'arbitrio di piccoli consorzj si provinciali che comunali, essa scapiterà di valore, e nel momento in cui l'Italia reclama una larga coltura veramente nazionale, si va a pericolo di porgerle una coltura da medio evo. Non chiamato il Congresso a proporre leggi, ma ad emettere voti, espresse l'unanime avviso che nel reggimento dell'istruzione secondaria debba l'ufficio principale del suo ordinamento conservarsi intatto presso il governo in conformità delle leggi, e quando paresse conveniente che le provincie dovessero pure avervi qualche parte, tale partecipazione non abbia luogo che

con cautele siffatte che l'istruzione non soffra nel suo sostanziale valore e gli insegnanti trovino nel governo una efficace tutela.

La soluzione pratica di questo tema pende tuttora dal senno del Parlamento Nazionale che sta per discutere le nuove riforme da introdursi nell'ordinamento comunale e provinciale. Sarebbe ottima cosa che tutti i Corpi scientifici emettessero anch'essi il preventivo loro voto a lume e conforto di chi regge la cosa pubblica. È per essi un diritto ed un dovere.

Nel metter così fine a questa succinta mia relazione io debbo chiedere venia a' miei onorevoli colleghi se interruppi per qualche tempo i loro gravi studj per trattare argomenti che forse troppo indirettamente si riferiscono alla scienza, ma mi vogliano tenere per iscusato se credetti di trattenerli di umili cose didattiche da che vidi in quest'anno che anche il benemerito presidente dell'Istituto di Francia inaugurò l'annua adunanza delle cinque classi dell'Istituto esponendovi alcuni studj sull'attuale stato dell'istruzione primaria. E tale coraggio mi crebbe quando vidi or sono quattro giorni ospitarsi in queste stesse aule del nostro Istituto i pregiati lavori delle nostre scuole artigiane, ricordando quel tempo in cui questo Corpo scientifico nell'esordio della sua prima vita era chiamato a presiedere anche a pubblici studj. Che se tale ufficio ora venne assegnato a più speciali magistrature, può però sempre lealmente concorrere al morale prosperamento del paese col voto libero della scienza.

Giuseppe Sacchi.

Sull' istruzione primaria in Francia: *Memoria del Generale* **MORIN**, *Presidente dell' Istituto.*

Allorchè si tenne al 16 agosto 1864 la solenne adunanza generale delle cinque Accademie di Francia, il generale Morin che ha la presidenza dell' Istituto delle Scienze di Parigi, credette di inaugurare quel convegno scientifico presentando alcuni studj statistici sull'istruzione popolare in Francia. Noi offriamo tradotto questo importante lavoro, al quale faremo succedere un consimile studio statistico sulle scuole popolari italiane.

L'arte del ben dire, o signori, che vi è facile e famigliare, è sempre stata così contraria alle abitudini della mia vita, che non sarete meravigliati della preoccupazione che io provo, vedendomi chiamato all'onore di presiedere questa solenne riunione di cinque Accademie.

Voi adunque mi permetterete, io lo spero, di scegliere pel compimento del dovere che mi è imposto un soggetto modesto, che, senza troppo scostarsi da quelli che io coltivai nella mia carriera scientifica, è insieme l' umile ed indispensabile punto di partenza di tutti i rami dello scibile umano, di cui l'Istituto di Francia è lo splendido focolare.

L' opinione pubblica si preoccupò recentemente d' una quistione che, importantissima sempre, lo diviene ogni giorno sempre più nelle società moderne, e la di cui completa soluzione è, per una rara eccezione, egualmente desiderata dagli uomini distinti di qualunque opinione essi siano.

Io voglio parlare di quell' istruzione elementare che ogni uomo deve possedere onde compire, nel limite delle proprie facoltà, ai doveri che gli sono imposti dalla sua qualità di cittadino e dalla professione che vuol seguire. Non è già mio pensiero d'esaminare questa quistione ge-

nerale e complicata nel suo insieme, ma mi si offrì l'occasione recentemente di raccogliere in Germania alcuni dati che potei paragonare con quelli pubblicati in Francia e coi risultati ottenuti dalla nostra legge sull'insegnamento primario.

È mio pensiero solamente di comunicare all' Istituto sopra questo soggetto alcune riflessioni che, spero, non gli sembreranno del tutto superflue, anche dopo i notevoli lavori ai quali si dedicarono in diversi tempi molti dei suoi membri.

L'illustre autore della legge del 1833 sull'insegnamento primario al quale, per un giusto ed onorevole ritorno delle cose di quaggiù, tutte le opinioni si credettero in obbligo di rendere in questa occasione un pubblico omaggio, aveva pensato che non bastava dare alla gioventù questo primo grado d' istruzione che non comprende che la morale, i principj religiosi, la lettura, la scrittura e gli elementi del calcolo, e che era necessario farlo seguire da un insegnamento un pò superiore, che servisse di perfezionamento e di complemento a questi primi studj, durante il periodo di transizione che separa il fanciullo dall'uomo. Speravasi in questo modo di trovarvi pure l'utilità « di diminuire il numero degli allievi dei Collegi aumentando invece quello degli stessi studj classici » (discorso del signor Cousin alla Camera dei Pari, 21 maggio 1833).

Questa seconda parte dell'istruzione primaria il di cui sviluppo sarebbe stato così utile alla gioventù del paese, e specialmente a quella parte numerosa della popolazione dedita ne' lavori dell'industria ed al commercio, non fu mai organizzata in una forma generale.

Ora questa mancanza d'un complemento dell'istruzione ha per la nostra popolazione operaja e per la nostra industria le più spaziate conseguenze, ed è una delle più grandi difficoltà dell'organizzazione dell'insegnamento professionale. È anche alla cessazione generale d'ogni studio

dopo l'uscita dalla scuola primaria che si può, con probabilità, attribuire l'ignoranza profonda nella quale rimane una troppo gran parte della popolazione.

Ma questa spiacevole lacuna pure non è la sola causa cui penso, si debba attribuire l'inferiorità del nostro paese sotto il rapporto dell'insegnamento primario, ed alcuni dati sullo stato reale delle cose in Germania ed in Francia, non saranno inutili.

Si conosce che in tutta la Germania e nella Svizzera qualunque sia la forma del governo o la religione, le leggi ed i costumi rendono l'istruzione primaria obbligatoria. In nessun paese s'ammette che il padre di famiglia abbia, a detrimento della società, il diritto di privare i suoi figli così di questo primo cibo intellettuale, come di quello del corpo. Dappertutto è pure riconosciuto che la società deve darlo a quei fanciulli i di cui genitori non possono pagarlo.

Quest'obbligo è retto da alcune leggi e regolamenti formali; una sorveglianza speciale e reale è esercitata onde assicurarne il compimento, che è assicurato inoltre da penalità graduate, che sono prima l'ammonizione dal magistrato o da una autorità speciale, quindi l'ammenda, ed infine, se è necessario, la prigione.

Queste regole si osservano severamente tanto nella Svizzera repubblicana che nell'Austria monarchica.

Aggiungasi che l'obbligo non si limita alla frequentazione regolare della scuola primaria dall'età di sei anni fino a quella di quattordici, ma essa è pure estesa per le scuole domenicali fino all'età di sedici o diciotto anni, salvo che il giovane non dimostri che seguita studj più elevati, o che non presenti un attestato del suo capo spirituale, ch'egli conosce le materie insegnate nella scuola.

Non è inutile il far notare che, in nessun luogo, l'obbligo imposto al padre di famiglia di far dare ai suoi fanciulli l'istruzione primaria non è contraria alla sua autorità, nè alla libertà d'insegnamento, poichè i genitori sono

completamente liberi nella scelta dei maestri e dei metodi, e sono obbligati a giustificare soltanto che i loro fanciulli ricevono realmente quest'istruzione.

L'obbligo non presuppone però l'istruzione gratuita, come pur lo credono alcuni dei suoi avversarii; ma essa, come l'imposta, è un debito del cittadino verso la società così pure del padre verso i suoi figli, e questi non è obbligato di pagarla che quando non ne ha il mezzo.

V'ha di più, l'istruzione primaria è talmente considerata un carico, come un dovere sociale, che quei genitori che fanno istruire i loro figli in casa propria, sono obbligati a pagare la retribuzione scolastica come gli altri abitanti, fino a che i figli non abbiano raggiunto l'età di 16 anni.

In Prussia, lo stipendio del precettore è a carico di tutti i capi di famiglia, abbiano o no figli.

In Svizzera, v'ha, nel Cantone stesso di Zurigo, una prescrizione legale commovente e morale, che impone ad ogni giovane maritato che viene ad abitare nel Comune, come pure ad ogni nuovo matrimonio, l'obbligo di fare alla cassa della scuola un dono di nozze, di cui è determinato il minimum.

Io non intendo di qui discutere la convenevolezza o l'opportunità di misure che renderebbero in Francia l'insegnamento primario obbligatorio, come è in Germania, mi limiterò solo a citare alcune delle parole che pronunciava, trent'anni or sono, alla Camera dei Pari, uno dei membri più illustri dell'Istituto:

« Un paese che vuole esser libero, diceva il sig. Cousin, deve essere illuminato, allorchè i suoi migliori sentimenti gli diventano un pericolo, v'ha a temere che i suoi diritti, sorpassando i suoi lumi, non si smarrisca nel loro più legittimo esercizio ».

Quindi aggiungeva:

« La ragione pubblica paga, ad usura, ciò che si fa in suo favore ».

Se queste parole del sig. Cousin erano, nel 1833, degne dell'uomo di Stato d'un paese libero, quanto non sono esse ancor più vere ora che la Francia è retta dal suffragio universale, e quanto dobbiamo noi moltiplicare i nostri sforzi onde dare ad ogni cittadino almeno un modesto grado d'istruzione, perchè possa da sè stesso conoscere i meriti di coloro che brigano per le elezioni!

L'esperienza prova che non è sì difficile come lo si crede il decidere, l'obbligare tutti i fanciulli d'un Comune a seguire le lezioni della scuola primaria. Le autorità municipali ed ecclesiastiche, i proprietari, vi possono esercitare una grandissima influenza ed ottenere questo risultato.

L'obbligo legale per un motivo così legittimo è accettato facilmente anche nei paesi, che vi sono i meno preparati. Così, quando il governo prussiano prese possesso del ducato di Posen, che allora contava 1,000,000 d'abitanti e non aveva che 20 scuole primarie, vi introdusse l'obbligo di frequentare le buone scuole da lui fondate, senza provare la minima resistenza; ora tutti sanno leggere.

Credesi d'altronde che nel 1848, quando la Francia, un momento stupefatta, accettava tante leggi e regolamenti che non concordavano coi suoi costumi, una legge che fosse stata la conseguenza logica incontestabile della introduzione del suffragio universale, non sarebbe stata eseguita con maggior facilità che non si esigette l'imposta dei 45 centesimi, che fu però utile avendo fatto conoscere agli abitanti delle nostre campagne quanto costino le rivoluzioni?

Ma se, là dove lo si volle con perseveranza, un tale obbligo è stato facilmente accettato, e s'è trasformato prestamente nei costumi, bisogna pur riconoscere che la sua completa attuazione incontra alcune volte difficoltà dinanzi alle quali la regola deve piegare, per lo meno momentaneamente.

L'isolamento, l'essere tanto sparse le abitazioni, lo stato delle comunicazioni, specialmente i costumi, offrono alcune volte reali ostacoli dei quali devesi tener calcolo. Così nell'Austria, mentre che la frequenza reale delle scuole è per le provincie dell'alta e bassa Austria, del Tirolo, della Boemia e della Moravia, del 98,5 per cento del numero dei suoi fanciulli, la proporzione discende ad 84 per la Stiria, a 72 per la Carinzia, a 55 per l'Ungheria, a 34 per la Venezia, e persino a 20 per la Croazia.

Ma bisogna notare che l'impero d'Austria presenta, riguardo alla diffusione dell'istruzione, una circostanza particolare, che, cioè, le popolazioni parlano diciannove lingue od idiomi differenti, la qual cosa obbliga ad insegnare quasi dappertutto, almeno in due lingue, l'idioma materno ed il tedesco.

Ognuno per altro è convinto che il principio delle nazionalità è poco gradevole ad un governo che sotto il suo dominio ne ha una sì grande varietà.

Malgrado gli ostacoli naturali o l'inerzia di certe popolazioni lontane dal movimento intellettuale, dovunque snssiste il principio. Così meraviglia l'eccezione, quando non si presenta come la conseguenza evidente di certe circostanze. Così, il colonnello d'un reggimento dei piccoli Stati della Germania, avendo trovato su un contingente di 800 reclute, 4 uomini che non sapevano leggere, il fatto parve tanto straordinario che si aprì un'inchiesta onde averne la spiegazione

Le prove dell'esecuzione della legge si trovano nelle diverse statistiche che manifestano nello stesso tempo la importanza dei risultati ottenuti. Così la statistica commerciale del granducato di Baden dimostra che frà i condannati a pene diverse, nella parte cioè più bassa della popolazione, sopra 100 individui d'ogni sesso, v'ha, in media, soltanto due uomini e cinque donne che non sanno nè leggere, nè scrivere.

In Sassonia, giusta un documento ufficiale, sopra 1741 scuole rurali, la media del numero dei fanciulli iscritti per frequentarle è di 137 per scuola, ed il numero degli allievi presenti è lo stesso. Solo due scuole hanno un allievo di meno, la maggior parte ne ricevono di più del numero legale, per la presenza degli stranieri, che non sono compresi nel censimento. Nelle città dello stesso regno, che contano 272 scuole, il risultato è lo stesso.

In Prussia la proporzione dei ragazzi da 5 a 12 o 14 anni che frequentano le scuole primarie o quelli che sono costretti ad andarvi è di

	97. 8	sopra 100	per i fanciulli
e di	97. 1	»	per le fanciulle
cioè	97. 4	»	in media.

Noi non abbiamo ancora per la Francia una statistica esatta delle scuole, dalla quale si conosca per ognuna quale sia, durante la stagione d'inverno e durante quella d'estate, il numero vero dei fanciulli che furono ogni giorno presentati. Non possiamo dunque stabilire una comparazione analoga a quella che si può fare mediante gli stati di presenza tenuti esattamente in Germania. Questa lacuna sarà fra breve tolta per mezzo dei documenti che il Ministero dell'istruzione pubblica ha fatto raccogliere, ed allora soltanto si potrà giudicare comparativamente, dal punto di vista della frequenza, gli effetti dell'obbligo e quelli della libertà. E ciò che è ancor più importante, l'amministrazione potrà riconoscere più esattamente quali sono i dipartimenti sopra i quali deve più specialmente esercitarsi la sua azione onde vincere le difficoltà e le resistenze locali.

Ma, quantunque la frequentazione delle scuole sia assicurata dalla esecuzione della legge, non si conosce se il risultato ottenuto corrisponda alle sue esigenze e quale

sia in fine la proporzione dei giovani che sanno leggere e scrivere in relazione a quelli della stessa età. Le nostre informazioni a questo riguardo non sono così complete come l'avremmo desiderato. Tuttavia possiamo citare qualche cifra abbastanza caratteristica.

In Baviera, fra i giovani soldati chiamati sotto le bandiere nel 1864, il numero di quelli che sapevano solo imperfettamente leggere e scrivere fu in media di 8 su 100.

In Prussia, le statistiche del reclutamento ci fanno conoscere che sopra 100 uomini che arrivano nuovi al corpo havvene in media soltanto 3 che non sappiano nè leggere nè scrivere.

In Sassonia, la proporzione media per gli anni 1847, 48, 51 e 52 è di 16.5 ignoranti sopra 100.

Se paragoniamo i risultati ottenuti in Germania con quelli che ogni anno sono riconosciuti e raccolti con cura dal Ministero della guerra in Francia, bisogna riconoscere tutta la grande inferiorità della nostra popolazione sotto questo rapporto e il lento progresso che fece fra noi la istruzione primaria.

Riunendo in un istesso quadro (1), solo per ciaschedun anno, dal 1823 fino al 1862 inclusivamente:

---

(1) *Stato indicante, per le classi dal* 1828 *al* 1857 *inclusivamente, il numero dei giovani che avendo concorso al sorteggio, furono riconosciuti affatto illetterati.*

Classi	Numero totale dei giovani: Chiamati a concorrere al sorteggio	Numero totale dei giovani: Che non sanno nè leggere nè scrivere	Di 20 anni che non sanno nè leggere nè scrivere sopra 1000
1828	282,985	149,824	530
1829	294,975	153,635	521
1830	294,593	146,502	496
1831	295,978	143,752	488

1.° I numeri dei giovani di 20 anni di tutta la Francia, chiamati ogni anno al sorteggio per leva, cioè i giovani di quest'età;

2.° Il numero di quelli che non sanno nè leggere nè scrivere nel giorno del sorteggio;

	Numero totale dei giovani		
Classi	Chiamati a concorrere al sorteggio	Che non sanuo nè leggere nè scrivere	Di 20 anni che non sanno nè leggere nè scrivere sopra 1000
1832	277,477	131,353	474
1833	285,805	131,011	458
1834	326,298	149,195	457
1835	309,376	139,585	450
1836	309,516	136,294	440
1837	294,621	128,127	435
1838	287,311	120,436	419
1839	314,521	130,434	414
1840	300,717	125,760	418
1841	300,822	121,608	406
1842	304,222	122,058	401
1843	304,998	118,790	387
1844	308,900	117,879	382
1845	300,775	111,382	370
1846	307,091	109,038	356
1847	304,905	106,443	348
1848	305,124	106,138	348
1849	304,023	106,279	350
1850	305,712	104,995	344
1851	311,218	105,900	341
1852	295,762	98,671	335
1853	301,295	99,548	330
1854	306,622	99,600	324
1855	317,855	102,485	321
1856	310,289	97,875	317
1857	294,761	90,373	306
1858	305,330	92,579	302
1859	306,314	80,878	266
1860	312,204	90,781	293
1861	321,455	90,942	288
1862	323,070	88,796	274

3.° La proporzione di quest'ultimo numero col primo.

L'esame di questa proporzione dimostra;

1.° Che sopra 100 giovani di 20 anni nel 1828; 56, cioè più della metà, non sapevano nè leggere nè scrivere;

4.° Che all'epoca della promulgazione della legge del 1833 sull'istruzione primaria, eravene ancora 46 sopra 100 che erano illetterati;

3.° Infine che dopo 29 anni d'esecuzione di questa legge benefica e popolare, malgrado i sagrifici sempre crescenti dello Stato, nel 1862 eranvi ancora più di 27 giovani di 20 anni sopra 100 che non sapevano nè leggere nè scrivere.

Se per mezzo d'una costruzione grafica si richiamano le cifre di questo prospetto, si ottiene una curva d'una rimarchevole continuità, che offre la legge geometrica della diminuzione dell'ignoranza.

Essa dimostra con quale sconfortevole lentezza diminuisce il numero dei giovani che non sanno nè leggere nè scrivere, malgrado i mezzi crescenti che i Comuni, i dipartimenti e lo Stato, non cessano di consacrare a questa parte fondamentale dell'istruzione pubblica.

Si vede in fatto, che mentre la somma iscritta nel bilancio dello Stato per l'istruzione primaria era stata elevata dalla cifra di 100,000 franchi, com'era nel 1829, a 4,797,000 franchi per l'anno 1861, era cioè diventata 48 volte più forte, e che il numero delle scuole era stato più che triplicato, il numero dei giovani che non sanno nè scrivere non era diminuito che nel rapporto di 52 a 27; o di meno della metà.

Questa diminuzione pare diventare ognor più lenta, ad onta dell'aumento inverso dei sacrifici pecuniari e la convessità della curva che ne indica la legge sembra dimostrare che finchè non si prenderanno misure diverse degli assegni finanziarii e della fondazione di nuove scuole, non

si potrà sperare di vedere la proporzione dei giovani assolutamente illetterati discendere solo al 10 per 100 per una cinquantina d'anni.

Le statistiche compilate dal ministro della guerra, oltre il vantaggio di far conoscere i risultati generali di cui abbiamo ora parlato, hanno pure quello di poter valutare le immense differenze che presentano sotto il rapporto dell'istruzione primaria i diversi dipartimenti della Francia e di classificarli secondo la proporzione del numero d'uomini di 20 anni che sopra cento non sanno nè leggere nè scrivere; come noi l'abbiamo fatto in un prospetto speciale (1).

---

(1) *Ordinamento dei dipartimenti della Francia secondo il numero dei giovani di* 20 *anni che sopra* 100 *non sanno nè leggere nè scrivere nel* 1862.

Numero d'ordine	Dipartimenti	Proporzione de' giovani di 20 anni che non sanno leggere sopra 100.
1	Doubs	3,3
2	Alta Marna	3,4
3	Mosa	3,9
4	Basso Reno	4,3
5	Giura	5,0
6	Meurthe	5,3
7	Vosgi	6,0
8	Aube	6,5
9	Alto Reno	6,5
10	Mosella	6,4
11	Coste del Nord	7,4
12	Alta Savajo	7,6
13	Senna	7,7
14	Ardenne	8,2

Della classificazione che offre questo quadro non si può scorgere alcuna causa locale, topografica, agricola, indu-

Numero d'ordine	Dipartimenti	Proporzione de' giovani di 20 anni che non sanno leggere sopra 100.
15	Marna	9,0
16	Seine-et-Oise	9,2
17	Rodano	10,6
18	Alte Alpi	10,9
19	Alta Saona	11,4
20	Senna e Marna	11,6
21	Manica	12,6
22	Jonna	14,5
23	Oise	14,8
24	Calvados	14,8
25	Eure	14,8
26	Alti Pirenei	16,3
27	Isère	17,9
28	Orne	18,5
29	Ain	19,0
30	Somma	19,7
31	Savoja	20,8
32	Aisne	20,6
33	Cantal	21,4
34	Eure	21,5
35	Hérault	21,6
36	Charent-Inférieure	23,3
37	Drôme	23,5
38	Gard	23,8
39	Bocche del Rodano	24,5
40	Basse Alpi	25,3
41	Gironda	26,9
42	Loira	26,9
43	Valchiusa	27,1

striale o morale delle grandi differenze che esistono nella distribuzione dell'istruzione.

Numero d'ordine	Dipartimenti	Proporzione de' giovani di 20 anni che non sanno leggere sopra 100.
—	—	——
44	Passo di Calais	27,7
45	Aveyron	27,9
46	Loiret	28,5
47	Aude	29,3
48	Gers.	29,4
49	Deux-Sèvres	29,5
50	Senna inferiore	29,6
51	Saona e Loira	2,99
52	Lozère	30,5
53	Bassi Pirenei.	30,8
54	Varo.	30,9
55	Lot-et-Garonne	31,4
56	Nord	31,9
57	Alta Garonne	32,2
58	Creuse	33,2
59	Loir-et-Cher	33,6
60	Alpi marittime	34,1
61	Corsica.	34,2
62	Charente	34,8
63	Maine-et-Loire	36,5
64	Sarthe	37,0
65	Lot	38,0
66	Puy-de-Dôme.	38,2
67	Ardèche	38,4
68	Indre-et-Loire	39,6
69	Mayenne	40,5
70	Tarn	41,5
71	Tarn-et-Garonne	41,7
72	Loira inferiore	42,4

Il dipartimento di Doubs e quello del Giura, che noi vediamo innanzi tutti, sono montuosi ed agricoli, coperti di foreste; come lo sono quelli di Costa-del-Nord, dell' Ariège e di Finisterra che sono gli ultimi.

Il dipartimento della Mosa, che occupa il terzo posto, possiede larghe valli coperte di prati e di bestiame, come quello della Dordogna, classificato l'81.° e di quello d'Indre-et-Loire, uno dei più fertili della Francia, che non è che il 68.°

Il dipartimento dall' Alto Reno, classificato il 9.° ha lo stesso numero di fabbriche del 59,° il Nord.

D'altra parte, l'influenza morale del clero ha la stessa

Numero d'ordine	Dipartimenti	Proporzione de' giovani di 20 anni che non sanno leggere sopra 100.
73	Ille-et-Vilaine	42,6
74	Pirenei orientali	43,6
75	Vandèa.	44,3
76	Vienna.	46,7
77	Nièvre	49,4
78	Landes.	49,4
79	Alta Loira	51,0
80	Morbehan.	53,0
81	Dordogna	53,0
82	Coste del Nord	56,1
83	Ariège	56,5
84	Cher	59,4
85	Indre	59,4
86	Corrèze	59,5
87	Allier	61,4
88	Alta Vienna	63,8
89	Finisterra	68,2

azione sia nei dipartimenti della Brettagna e del Mezzodì che sono i meno avanzati nell'istruzione, che in quello del Basso Reno che occupa il 3.° posto.

Il dipartimento della Senna, infine, con tutte le sue scuole primarie, pubbliche e gratuite, le sue scuole libere, non è classificato che il 13.° È vero che in Parigi vi sono circoscrizioni parrocchiali che contano nelle loro scuole cinque volte fanciulli di più che i posti per essi assegnati.

S'aggiunga che, in questa città di Parigi la di cui industria è così reputata, le inchieste fatte dalla Camera di Commercio segnano le più deplorabili irregolarità nell'istruzione elementare. Così, mentre che in media sopra 397,069 operai dei due sessi, di cui si potè conoscere il grado d'istruzione, non havvene che 12 sopra 100 che non sanno nè leggere, nè scrivere; in certe industrie come quella dei prodotti chimici v'ha 74 sopra 100 che non sanno nè leggere, nè scrivere; e la fabbricazione dei fiammiferi non ci dà una sola giovane che sappia leggere e scrivere.

Fra le cause generali che, oltre l'assenza dell'obbligo legale dell'istruzione, contribuiscono a rendere così poco utili i sagrifizi fatti dallo Stato, onde sviluppare l'istruzione primaria, havvene una che agisce in un modo sconfortante nelle campagne; ed è la differenza considerevole di frequenza delle scuole nell'inverno e nell'estate. Non abbiamo i dati necessarii onde valutarne la sua influenza, ed onde farcene un'idea, finora non abbiamo che i risultati citati nella discussione della legge del 1833 (1). A quest'epoca erasi verificato che il numero dei fanciulli che frequentano le scuole era come segue:

(1) Discorso del sig. Renouard, relatore.

Anni.	Inverno.	Estate.	Rapporto della frequenza d'estate a quella d' inverno.
—	—	—	——
1829	969,340	543,529	0,56
1832	1,200,715	696,208	0,58

Queste cifre dimostrano che nell' estate la frequenza delle scuole era allora ridotta circa alla metà di quella d' inverno.

Il pretesto si dà ai lavori della campagna, ed al pascolo, ma la vera ragione è l' indifferenza dei genitori, la mancanza d' energia nelle autorità preposte alla sorveglianza delle scuole, e specialmente il poco interesse che ha l'istitutore alla frequenza reale della sua scuola, talmente ch' essa non può elevare il suo stipendio al disopra del minimum legale.

La differenza dei metodi, sui quali non si può esercitare un severo controllo, è pure una delle cause del poco successo ottenuto nell' insegnamento. Quantunque quest' istruzione che, per la prima volta, obbliga il fanciullo a classificare le proprie idee, a scolpire certi segni, certe regole nel giovane suo cervello, gli sia alcune volte forse d' una difficoltà proporzionatamente maggiore di quella che dovrebbe superare poi onde pervenire fino alla scuola politecnica, non è meno sicuro che facendo gran parte alle assenze, alle interruzioni più o meno giustificate, l' intervallo di tempo che, da sei a dodici anni, è consacrato all' insegnamento primario, è più che sufficiente. In molte scuole, particolarmente in qnelle dei Fratelli della dottrina cristiana, un fanciullo di comune intelligenza sa leggere dopo sei od otto mesi di presenza alla scuola. Nei nostri dipartimenti dell'Alsazia, un gran numero di fanciulli sanno leggere, scrivere, conteggiare in tedesco e francese, quando giungono alla prima comu-

nione. Non è adunque il tempo, bensì l'uso di buoni metodi d'insegnamento che manca nelle scuole dove si riesce meno bene.

Un'altra causa ben più grave ancora del grado d'ignoranza in cui si trovano tanti giovani di vent'anni e dell'istruzione così incompiuta di tanti intelligenti operai, è l'assenza quasi generale dalle scuole della domenica o della sera nell'inverno, dove quelli che hanno imparato qualche cosa potrebbero venire a perfezionarsi od a conservare per lo meno la loro prima istruzione, e dove gli altri giovani meno istrutti troverebbero ancora la facilità di riparare al tempo perduto.

I lavori dei campi e dell'industria non potrebbero essere addotti come scusa della mancanza di frequenza di queste classi, e la spesa che causerebbe la loro organizzazione sarebbe un desolante carico pei Comuni o per lo Stato, giacchè basterebbe concedere una piccola indennità agli istitutori primarii. L'istruzione elementare sarebbe perfezionata e conservata in queste scuole, preparando così un grande numero di giovani operai a seguire i corsi professionali o tecnici che potrebbero aprirsi allora nella città con maggior utilità per la popolazione.

Quanto ai fanciulli così numerosi che lavorano nelle fabbriche, la legge francese del 1841, che permette di ammetterveli, all'età troppo debole di otto anni, per otto ore su ventiquattro, a condizione ch'essi frequenteranno inoltre una scuola fuori o nell'interno della fabbrica, non è nemmeno osservata, come non lo s'ignora, a detrimento dello sviluppo fisico e morale della popolazione, e della stessa industria, che trova difficilmente il mezzo di formare buoni soprastanti fra operai ignoti.

Onorevoli e numerose eccezioni, i reclami sì liberali formulati da più anni dalla Società industriale di Mulhouse e da molti capi di stabilimento, l'esempio di ciò che è prescritto nell'Austria e di ciò che si pratica con

buona riuscita in Iscozia, produrranno, debbo sperarlo, fra poco, una riforma radicale nello stato attuale di cose, e faranno adottare per regola la divisione della giornata pei fanciulli in due parti eguali; una di sei ore, consacrata al lavoro; l'altra alla scuola primaria ed al riposo, agli esercizi sì necessarii alla puerizia.

Se finora non parlai che di risultati ottenuti per l'istruzione dei maschi, è che l'unica prova degli effetti reali dell'organizzazione attuale dell'insegnamento primario che noi abbiamo ci è data dal Ministero della guerra, in occasione dell'esecuzione di quest'altra legge obbligatoria d'insegnamento militare che chiamasi la legge del reclutamento dell'armata, e che si eseguisce senza la minima difficoltà.

Tuttavia l'istruzione delle ragazze, o signori, mi è sempre sembrata d'un'importanza per lo meno eguale a quella dei maschi. Mentre che questi sono destinati a diventar i capi, i sostegni della famiglia col loro lavoro, quelle sono chiamate, colla loro tenerezza, colle loro cure, ad esserne la provvidenza domestica, a sviluppare nei fanciulli i primi rudimenti della religione, della morale, e ad ajutarli dai loro primi passi nella vita. Diffatti, dove la donna apporta nella famiglia, con un'istruzione consentanea alla sua condizione, i principj della moralità, d'ordine e di economia, regna quasi sempre l'agiatezza e la prosperità della famiglia.

La madre diventa l'istitutrice dei fanciulli, sorveglia la loro partenza alla scuola, li ajuta, al loro ritorno, nello studio delle loro lezioni, e noi tutti abbiamo ricevuto o veduto ai nostri figli questo primo insegnamento di famiglia, il di cui ricordo benedetto ci accompagna nella nostra vecchiezza. Fra le madri che mi ascoltano, quante non se ne troveranno qui che, spingendo la devozione fino all'ingrato studio del *libeo Petri* o del *que retranché,* non hanno nemmeno paventato di prendere in esame il *Jardin des racines grecques!*

Questa parte così importante dell'educazione popolare non è stata, devesi riconoscerlo, negletta dal Ministero dell'istruzione pubblica, nè dal punto di vista morale, nè da quello degli studj primarii di primo grado.

Il numero delle scuole miste in cui si ricevono ancora fanciulli e fanciulle è stato sempre più ristretto, e quello delle scuole speciali per fanciulle si è accresciuto d'anno in anno.

Sotto il rapporto dell'istruzione gratuita, le femmine sono anche meglio trattate; giacchè, mentre nelle scuole pubbliche dello Stato, essa è accordata ai maschi in proporzione di 38 sopra 100, per le femmine è in quella di 43 e 46 sopra 100 (1).

(1) Nel 1861, la popolazione scolastica era distribuita come segue, giusta la statistica del Ministero dell'istruzione pubblica:

Indicazione delle scuole	Numero degli allievi	
	Maschi	Femmine
Nelle 36,874 scuole pubbliche speciali pei maschi e miste quanto ai sessi	2,043,820	361,087
Nelle 13,766 scuole pubbliche femminili	»	993,319
Nelle 3552 scuole libere	212,521	675,894
Totale	2,256,341	2,030,300
Totale generale	4,286,641	

La differenza di frequenza fra i due sessi è adunque leggerissima, specialmente se si tien calcolo del rapporto del numero degli individui di ciascun sesso e se si riflette che molte madri s'incaricano di dare esse stesse questa prima istruzione alle loro figlie.

Gli sforzi ed i sagrifici fatti dallo Stato pel miglioramento dell' istruzione primaria in Francia sono dunque stati imparzialmente distribuiti fra i due sessi, mentre che da più di trent' anni essi sono ognora crescenti.

Ma non bisognerebbe che, colpito dell' importanza di questi sacrifici che, di 100,000 fr. assegnati nel 1829, venne elevato il bilancio dell' insegnamento primario a 6,309,100 fr. pel 1864, il nostro paese si credesse sotto questo rapporto più liberale degli altri popoli d' Europa. Niente affatto.

Secondo i dati ufficiali che potemmo procurarci sui bilanci dei diversi Stati d' Europa, la proporzione delle somme assegnate all' istruzione pubblica ed al servizio militare di terra e di mare, è press' a poco la seguente:

Indicazione degli Stati	Parte proporzionale del bilancio dello Stato assegnato alle categorie: militare	dell' istruzione pubblica
Francia	0,295	0,011
Austria	0,270	0,019
Prussia	0,276	0,014
Baviera	0,219	0,022
Wurtemberg	0,218	0,047
Sassonia	0,214	0,037
Granducato di Bàden	0,182	0,033
Regno d' Hannover	0,128	0,013

Da queste cifre comparative si scorge che gli Stati di second' ordine della Germania, la di cui indipendenza è basata sul diritto e sulla fede dei trattati, la di cui importanza militare non obbliga di mantenere uno stato militare considerevole, possono e sanno fare per l' istru-

zione pubblica sacrifici relativamente molto maggiori dei più potenti imperi.

L'istruzione pubblica, sorgente di ricchezze pubbliche e private, vi si sviluppa quanto più le spese militari diminuiscono; la qual cosa spiega in qual modo malgrado l'estensione che si è data dappertutto ai lavori pubblici, le finanze di questi Stati secondarj sono in una situazione prospera così che molti possono diminuire le imposte, dopo avere migliorato la sorte dei funzionari pubblici; fortunata mediocrità, turbata qualche volta dalle inquietudini causate da troppo potenti vicini.

La Francia, che la precedente comparazione ci dimostra meno generosa di tanti altri Stati, e che non ha ancora organizzato nè l'insegnamento elementare, nè l'insegnamento tecnico industriale così completamente come lo hanno fatto quasi tutti gli Stati della Germania, non deve adunque meravigliarsi dell'inferiorità che rimarcano i risultati statistici del Ministero della guerra. Se nuovi sacrifici le sono chiesti onde completare in una forma saggia e pratica l'organizzazione dell'insegnamento primario conforme alle prescrizioni della legge del 1833, tutto ci fa credere ch'essi non saranno ricusati.

Ma, nello stesso tempo, è bene avvertire che i progressi dell'istruzione non aumentano proporzionatamente alle spese fatte ed al numero delle scuole, e che è necessario di aggiungere a questi aumenti di mezzi materiali alcune misure d'altr'ordine.

Se i nostri costumi, il carattere nazionale, sono contrarii ai mezzi coercitivi legali come s'usa con tanta riuscita e facilità in Germania ed in Isvizzera, vi sono forse altri mezzi onde raggiungere lo stesso risultato. Considerando l'istruzione elementare che è convenevole dare a tutti i fanciulli come un debito del padre e del cittadino, non potrebbesi riguardare dappertutto la retribuzione scolastica come una contribuzione speciale, annua,

essenzialmente comunale, che tutti gli abitanti dovrebbero pagare quando si avessero i mezzi, e prendere, partendo da questo principio, misure più efficaci di quelle che ne regolano al presente la riscossione?

Il padre sarebbe allora interessato più direttamente a che il proprio figlio approfittasse della contribuzione ch' egli pagherebbe sempre, ed in questo modo si renderebbe quasi obbligatoria la frequenza alla scuola per mezzo dell' imposta, in vece di ricorrere, come in Germania, all' ammenda ed alla prigione.

Di già si seguì amministrativamente questa via per circa la metà dei nostri dipartimenti, trasformando la percezione mensile della retribuzione in un abbonamento annuo, d' una tassa un pò inferiore a quanto ascende il totale della retribuzione. Rendendo generale legalmente questa misura, finora facoltativa, si avrebbe fatto un gran passo onde ottenere una più regolare frequenza delle scuole.

Aggiungere a questa prima misura un' azione più energica e più attiva del passato nelle autorità preposte alla sorveglianza dell' istruzione primaria; interessare gli istitutori alla frequenza delle loro scuole, render generale ed esigere l' uso dei migliori metodi d' insegnamento, ed istituire specialmente in tutte le scuole classi domenicali e corsi serali, d' inverno, pei giovani maggiori di 12 o 14 anni e fino a 20 anni, tali ci sembrano essere i principali mezzi da impiegare onde finire l' opera di incivilimento intrapresa dalla legge del 1833, di cui tutti i governi, particolarmente quello dell' imperatore, hanno sempre più cercato di estendere i beneficj.

Voi mi perdonerete, io spero, o signori, d' avere introdotto umili dettagli di cifre nello studio d' una quistione che è stata trattata con tanto ingegno e con una tanto grande altezza di idee da molti di voi. Associandomi ai loro voti, mi sia permesso dare un pubblico omag-

gio agli uomini che hanno posto le basi fondamentali della soluzione, di cui si desidera ancora l'attuazione completa.

Più di trent'anni decorsi, da che è stata votata la legge del 1833, non hanno fatto dimenticare al paese il nome del suo autore, nè quello dei suoi difensori. Quante dissensioni, quante tempeste civili suscitarono intorno ad essa! Dopo tante lotte, lasciando alla loro patria, questa legge giustamente chiamata da uno di voi benefica e patriottica; coltivando in pace le lettere e la filosofia, di cui fecero la loro delizia e la loro gloria, essi offrono al nostro secolo l'esempio della fedeltà ai principj in tutta la loro vita e lasciano con confidenza all'avvenire la cura di sviluppare e compire l'opera d'incivilimento alla quale essi si erano dedicati con tanta devozione.

I principali rappresentanti delle idee economiche in Italia.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 53 del fascicolo precedente).

V.

Tutti gli scrittori di cui ho già parlato appartengono all'Italia del Sud, dove l'amore alle speculazioni scientifiche ha sempre dominato più o meno dall'antichità fino ai nostri giorni. L'economista di cui ora parlerò, il Boccardo, mi conduce nell'Italia del Nord, giacchè Boccardo è di Genova.

È già scorsa una ventina d'anni dacchè il Boccardo pubblicava un libro, che fu accolto con favore. Questo libro portava il titolo: *Trattato teorico-pratico di eco-*

nomia politica. Era destinato a far parte della *Biblioteca dei Comuni italiani*, pubblicata a Torino dal Pomba, uno degli editori più intelligenti della Penisola. Esso si compone di tre piccoli volumi.

Come lo indica il titolo, è un Trattato che ha per iscopo di diffondere e volgarizzare i principj economici. L'autore vi seguì la divisione generalmente adottata da G. B. Say.

In quest' opera si trova un' esposizione metodica delle questioni fondamentali della scienza. Il Boccardo non si contenta di analizzare i principali fenomeni economici onde arrivare alle leggi che li governano; egli esamina, discute, controlla le idee, le opinioni ed i sistemi che divisero e dividono ancora le menti. Il suo libro sfugge quindi a quell' aridità che è il difetto quasi inevitabile delle pubblicazioni di questo genere. Questo Trattato ottenne in Italia un vero successo: trovò un favorevole accoglimento presso la stampa straniera, ed ancora oggidì è il miglior titolo dell' autore.

Uno dei principali meriti del Boccardo in questo libro è di avere accettato risolutamente le soluzioni dinanzi alle quali fuggono alcune menti per una certa saggezza, che certo non ha nulla a che fare colla filosofia. È in questo modo ch' egli non ha temuto di pronunziarsi contro le imposte indirette cui egli propone sostituire un' imposta generale della rendita.

Più di sei anni dopo, nel 1857, il Boccardo cominciava la pubblicazione d' un' opera d' altra natura, benchè si riferisca sempre alla scienza economica. Io voglio parlare del *Dizionario dell' economia politica e del commercio*, che forma quattro grossi volumi, stampati in due colonne. Egli dovette senza dubbio l' idea di questo libro all' opera pubblicata a Parigi dal Guillaumin, ed anteriore di qualche anno. Del resto le due pubblicazioni, malgrado

numerosi punti di contatto, differiscono essenzialmente l'una dall'altra (1).

Innanzi tutto l'economista generale ha dato egli stesso tutti gli articoli del suo Dizionario. È quindi l'opera di un solo scrittore. Offre, per conseguenza, più unità, e non si è esposto ad incontrarvi quelle divergen e di vista, che s'insinuano inevitabilmente in quegli scritti dovuti al concorso di più scrittori.

D' altra parte l'opera francese è un libro di pura dottrina. Esso è esclusivamente consacrato all'esposizione ed alla difesa dei principj economici. L'opera italiana, invece, ha innanzi tutto uno scopo pratico. Egli non mette assolutamente da parte la scienza; le accorda anzi un posto bastantemente grande, ma essa non vi figura, per vero dire, che in via secondaria. L'autore s'indirizza meno agli economisti che ai commercianti, che egli si propone d'illuminare sopra tutte le quistioni che li interessano. Lo dichiara egli stesso in un modo esplicito in alcune righe d'introduzione.

Che devesi pensare di questo piano? L'autore non ha avuto torto di confondere, come ha fatto, quistioni ed idee che differiscono più o meno, e non si è in istato di sacrificarle le une alle altre? È ben difficile il non ammetterlo.

Quand'uno apre questo Dizionario, ben presto s'accorge che è stato scritto a Genova e principalmente per genovesi, per una classe di lettori, cioè, che i loro interessi, le tendenze del loro spirito e le abitudini della loro vita rendono più sensibili a tutto che concerne il com-

(1) Il nostro collaboratore pare dimenticare che il Guillaumin ha pubblicato un *Dizionario del commercio e della navigazione*. È dunque, probabilmente, dai due Dizionarii pubblicati dal Guillaumin, che si è ispirato il Boccardo per fare il suo.

mercio e le sue operazioni che alle più belle dimostrazioni economiche. La pratica, come dovea pur arrivare, vi soffoca la teoria; la speculazione pure è negletta a vantaggio delle nozioni usuali. È adunque una guida del commerciante e dell'armatore piuttosto che un libro scientifico.

Si ha pure del Boccardo un *Trattato di diritto amministrativo* ed una *Geografia commerciale*. Infine, egli cominciò recentemente una pubblicazione periodica la di cui idea egli tolse alla Francia ed all'Inghilterra, sotto il titolo seguente: *La scienza a dieci centesimi*. Non credo necessario di arrestarmi su questi scritti che non trattano che indirettamente le quistioni economiche e di una importanza secondaria.

Le opere del Boccardo sono scritte in una forma conveniente: lo stile è chiaro, netto e preciso. Sono queste qualità preziose dappertutto, ma più rare forse in Italia che altrove.

Il Boccardo non ha potuto consacrare a questi libri che una parte del suo tempo. Egli professa l'economia politica all'Università di Genova e dà un corso di geografia commerciale alle scuole tecniche. Io non l'udii mai, ma è stimato per un eccellente professore. Egli è molte volte attraente, anche in queste materie astratte che fanno il soggetto del suo insegnamento. La lingua italiana, quando è ben maneggiata, sottrae facilmente alla mente l'aridità delle quistioni.

Lo scrittore genovese pare abbia disertato completamente da qualche anno il dominio della speculazione, per occuparsi di lavori d'un carattere pratico, nei quali egli dimentica alcune volte quanto prescrive la teoria. Egli è passato, se osassi dirlo, allo stato d'economista consulente. Quindi scrive alcune volte Memorie per i negozianti e gli armatori di Genova. Noi lo vedemmo non ha guari combattere in loro nome il Trattato di commercio colla

Francia e reclamare restrizioni in favore del cabotaggio italiano. Che aveva egli fatto in quel giorno della dottrina del libero scambio? Io dubito che simili lavori aggiungano gloria allo scrittore. Essi lo renderanno forse più caro ai genovesi che lo proclameranno un grand' economista, ma perderà, se non m' inganno, una parte della sua forza e della sua autorità, e non sarei sorpreso che esse fossero già un pò compromesse. Non si discende impunemente dall'altezza della scienza per gettarsi nella mischia degli interessi,

Che ti fanno in basso batter l'ali,

come dice il poeta fiorentino. Le idee sono innamorate gelose, esse non perdonano agli amanti infedeli, e non le si ritrovano più, una volta che si lasciarono.

VI.

Sarebbe ingiusto il non mettere il nome del Minghetti in questa rivista degli economisti italiani. Le sue opere sono, è vero, poche; ma non si deve dimenticare ch' egli ha pubblicato un libro che è stato contraddistinto in Italia ed all'estero. Sarei imbarazzato se dovessi parlare del ministro, dei suoi progetti di legge, delle sue combinazioni finanziarie e del modo con cui egli dirige la fortuna della Penisola; ma io mi sento soddisfatto dello scrittore, quantunque non vada del tutto esente da critica.

Il Minghetti è di Bologna, una delle città più letterarie dell'Italia. Fu qui ch' egli cominciò, nel 1846, con uno scritto relativo alla forma della legge sui cereali in Inghilterra. In esso si pronunziò apertamente in favore della libertà commerciale, ed in attesa d' una applicazione più generale dei principj, reclamava per l'Italia l'abolizione delle dogane interne. Egli aveva letto quest' articolo all'Accademia agricola di Bologna. Più tardi le doveva comunicare lavori d' un' altra natura, ma che si ri-

feriscono in un modo più o meno diretto alle scienze sociali.

All' istess' epoca fondò un giornale politico-economico, col concorso di alcuni scrittori di merito, fra i quali Montanari. Questo giornale aveva per iscopo di dare una certa spinta alle riforme civili ed amministrative, di cui si sentiva specialmente il bisogno negli Stati del papa che altrove.

L'anno seguente egli fu chiamato a Roma, dove l'avvenimento di Pio IX sembrava dover aprire un' èra novella pel papato. Nominato primo membro del Consiglio delle finanze e poi ministro dei lavori pubblici, egli rinunciò al potere, insieme ai suoi colleghi, allorquando il papa ricusò di associarsi alla guerra d' indipendenza. Lasciò Roma per seguire la bandiera del Piemonte nella Lombardia. Dopo la rotta di Novara, lo vediamo ritornare a Bologna per riprendervi i suoi studj. Quivi diviene uno dei membri più attivi della Società agricola. Fra i lavori ch' ei le comuninca, merita d' essere menzionata una Memoria sopra Recchi, pubblicista di Ferrara, che aveva avuto a suo collega durante il suo passaggio al potere. Egli pare in questa Memoria annunciare l'opera importante che doveva pubblicare, alcuni anni dopo, sopra i rapporti dell'economia politica col diritto e la morale.

È nel 1859 che si pubblicò questo libro sotto il titolo: *Dell' economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto.* Una traduzione lo fece di già conoscere alla Francia.

Qual' è il piano, qual' è il merito di quest' opera nella quale il Minghetti pare abbia voluto riassumere i suoi studj?

Lo scrittore comincia con un' istoria compendiosa dell' economia politica e delle fasi che essa ha attraversato. In seguito cerca di stabilire le basi della scienza, e ri-

sponde ai rimproveri che le sono indirizzati ancor adesso. Dopo questi studj preliminari, che formano una parte del libro, egli tratta dei rapporti dell'economia prima colla morale, poi col diritto. Egli perviene così a quella sintesi superiore, immagine dell'unità dell'essere, nel seno della quale tutte le scienze si aggruppano e s'uniscono in un sol fascio.

Un uomo competente, Passy, giudicò questo libro in un rapporto comunicato, tre o quattro anni or sono, all'Accademia della scienze morali e politiche. Dopo un tal giudizio, se avesse anche una qualità di meno, si dovrebbe tacere. Io voglio parlare di quel fondo d'indulgenza che egli ha portato dappertutto, perfino nella politica, e che nessuna cosa ha potuto intaccare, nemmeno la vecchiezza che ci porta pur via tutti i nostri buoni difetti, lasciandoci maliziosamente tutti gli altri. Passy trattò l'economista bolognese colla sua benevolenza ordinaria. Ei non poteva fare altrimenti.

La sostanza del libro vale più della forma, io mi affretto dirlo. Da questo lato è superiore alle diverse opere pubblicatesi da qualche anno sullo stesso tema. Minghetti vi tratta con una vigoria che non gli si può negare le quistioni fondamentali dell'economia politica sia per sè stesse, che nei loro rapporti colle altre scienze sociali. Egli si mostra al corrente di tutte le discussioni contemporanee, e discute spesso felicemente le opinioni degli scrittori di cui vuol combattere le idee. Le pagine consacrate a Proudhon ed a Bastiat, a proposito delle *Contraddizioni* e delle *Armonie economiche*, possono e debbono essere accettate senza riserva.

Sfortunatamente non dappertutto l'autore merita gli stessi elogi. Quel giudice indulgente di Passy, avvisò già il vizio della definizione che diede il Minghetti della economia politica. Rossi di cui Minghetti era l'amico ed il discepolo, aveva troppo separato la scienza dall'arte. Il

torto di Minghetti è stato di confonderle e di togliere i limiti che le separano.

Egli ebbe pure un altro torto, di subordinare le leggi del mondo economico al diritto ed alla morale, quando dice che « l'economia politica è la scienza delle leggi in virtù delle quali la ricchezza si produce, si distribuisce, si scambia e si consuma dall'uomo che agisce libero nella società civile, secondo le regole del giusto e dell'onesto ». Passy che è un pò discepolo di Smith e di Say, pare accettare la prima parte di questa proposizione, che non lascia, come ben lo si vede, di dar soggetto alla critica. Quanto alla seconda egli la trovó inutile. Non si può dire che essa é erronea? Le leggi che dominano e governano i fenomeni economici sono sempre le stesse, sia che l'uomo, che è il centro di questi fenomeni, si conformi al diritto ed alla morale, sia che se ne allontani per seguire i propri desiderii. Senza dubbio lo stato economico della società può venir modificato dalla legislazione e dai costumi dei popoli; si può persino dire che ne subisce continuamente l'influenza; ma la genesi e l'evoluzione dei valori di scambio che costituiscono tutta l'economia politica, hanno le loro regole proprie, le loro leggi fisse ed invariabili, anteriori e superiori alla volontà dell'individuo che deve subirle. Ecco, se pur bisogna riferirsene alle sue parole, quel che non ha veduto il Minghetti.

Un terzo errore, che gli si può rimproverare, si trova nella teoria delle proporzioni di cui gli ha dato l'idea il mondo cosmico. L'autore seguendo questa teoria, pretende porre le basi dell'ordine economico il più perfetto, cioè evitare ogni rottura d'equilibrio tra la proprietà, il capitale ed il salario, come tra la popolazione ed i suoi mezzi d'esistenza. Ei dimentica che il mondo economico è sottoposto a trasformazioni fatali, ineluttabili, necessarie, che sono le condizioni stesse del suo sviluppo, e che non

si può cercare di affrancarnelo senza condannarlo all'immobilità. Di più, nel suo entusiasmo per questo equilibrio, che non potrebbe essere che la negazione del progresso, egli domanda perfino l'intervento del governo, ciò che invece può esser causa d'ogni maniera d'abusi. Un pubblicista italiano suo amico ed ammiratore, Saredo, non ha potuto tralasciare di fargli conoscere egli stesso i danni d'una simile teoria.

Sarebbe facile di scoprire altri difetti nel libro del Minghetti; ma io devo pur limitarmi. Malgrado tutto ciò che le manca, la sua opera però è specialmente commendevole per alcune qualità rimarchevoli, e bisogna essergli grati, in mezzo agli errori commessi, di non essere caduto in quel misticismo economico che alcuni scrittori pare vogliano mettere di moda. Il XVIII secolo non voleva spiritualismo, in alcuna cosa; noi cerchiamo di metterne dappertutto, ciò che potrebbe farci credere, se noi non vi facciamo attenzione, che siamo qualcosa di meglio dei nostri padri. L'intenzione sarà buona, ma a pregiudizio della scienza, che può da essa essere compromessa.

VII.

Dopo gli scrittori, che io ho rapidamente passato in rassegna, potrei, forse dovrei, citare altri nomi ed altri scritti. Per esempio, l'Arrivabene, vissuto tanto tempo in Francia e nel Belgio, ma che la libertà restituì all'Italia, meriterebbe di esser posto in questa rassegna, vuoi per gli studj che ha pubblicato sopra alcune questioni speciali, vuoi per lo zelo ch'egli sempre ha dimostrato per la difesa dei principj economici. Dirò altrettanto del Cattaneo, che trattò colla vigoria abituale della sua mente alcune parti della scienza. Lo stesso ricordo sarebbe dovuto ad altri scrittori, come Marescotti, Trinchera, De-Cesare e Baër, ai quali devonsi alcune più o meno degne

di lode. Potrei infine citare, fra gli scrittori più recenti, un giovane pubblicista napoletano, Gieca, che ha usato il metodo geometrico per esporre, in un riassunto sostanziale, i principii dell'economia sociale e che pubblicava, alcuni anni or sono a Napoli, il *Giornale degli Economisti*. Un prospetto, quantunque compendioso, di tutti questi lavori m'avrebbe troppo allontanato, e io dovetti limitarmi, quantunque con rammarico, ai principali rappresentanti delle idee economiche.

La rivoluzione di cui è teatro l'Italia e che ha già prodotta una vita nuova in tutta la penisola, favorirà simili studj. Da tre anni, si pubblicò una quantità di scritti sull'imposta, sulla moneta, sulle istituzioni di credito; questi scritti, che non hanno sempre avuto il tempo d'essere maturati, come accade più o meno quando i problemi nascono ogni giorno dagli avvenimenti, non contengono in generale idee molto nuove, ma dimostrano, non si potrebbe disconosserlo, una certa attività degli spiriti e potrebbero provare al bisogno che gli studj economici sono più che mai in favore. Mancava la libertà allo spirito italiano, che portò da più di tre secoli il peso d'ogni sorta di schiavitù, e che deve alla stessa sua docilità se conserva alcuni avanzi dell'antico suo vigore. Questa libertà, tanto necessaria allo sviluppo delle idee, lo ha ora riconquistato per questa rivoluzione che ha meravigliato la vecchia Europa. Una novella éra comincia, e l'economia politica, come le altre scienze che formarono un giorno la gloria della Penisola, non mancherà certo di prender parte al movimento che si scolpirà sotto tutte le forme e in tutte le direzioni nel pensiero italiano.

Torino, 1.° settembre 1864.

Pasquale Duprat.

VIII.

Osservazioni.

L'illustre economista Duprat ha voluto esser fedele al suo assunto che era quello di segnalare alla pubblica attenzione i nomi e le opere dei nostri principali rappresentanti delle idee economiche. Noi facciamo voti perchè in un altro simile lavoro faccia anche conoscere l'opera che hanno prestato e prestano le principali rappresentanze degli studj economici in Italia. Egli è un fatto che torna a tutto onore della nostra nazione che la scienza economica non è tanto presso di noi rappresentata da privati scrittori, quanto da rispettabili Corpi pubblici che nell'atto che fanno della scienza pratica, sanno sempre ricondurla a' suoi più eminenti principj teorici. I veneti nel glorioso periodo dei loro mille anni di esistenza indipendente furono i primi a far procedere di pari passo le istituzioni economiche e le dottrine. I Toscani seguirono pure quelle splendide tradizioni, e non vi ha una istituzione fondata pel prosperamento economico del paese che non sia sempre stata illustrata e commentata dalla scienza. Nel Regno di Napoli e nella Sicilia i cultori degli studj economici furono i primi a dar prospera vita alla scienza con cattedre di pubblico insegnamento e con ispeciali opere periodiche. Nella Lombardia, appena or fa un secolo, Cesare Beccaria dettava le sue pubbliche lezioni di economia pubblica, che sorse per così dire con esso e per esso una intiera legione di economisti che tradussero in pratica le dottrine del libero cambio ed al tempo del primo Regno d'Italia furono in grado di pubblicare ed illustrare la prima e più grande raccolta che si conosca di scritti economici, colla collezione dei classici economisti italiani. Questi medesimi Annali di statistica e di economia pubblica, ai quali consacriamo la nostra opera da circa quarant'anni, ebbero la loro origine da una il-

lustre triade di economisti, Melchiorre Gioja, Barone Custodi e Giandomenico Romagnosi. Il Piemonte che per ispeciali circostanze politiche non potè nello scorso secolo onorare abbastanza i suoi grandi economisti, appena potè avere un libero regime si mostrò come Minerva armato di civile sapienza e ne' suoi atti del Parlamento già subalpino ed ora italiano mostrò quanto avesse saputo coltivare tutti i rami della scienza economica, e si gloriò di avere in Camillo Cavour il sommo suo luminare.

Alla diffusione delle buone dottrine economiche giovarono persino le Accademie, che alcuni troppo severi Aristarchi ora qualificano come le ucciditrici della viva sapienza. E ci basti citare per un solo e memorabile esempio gli indefessi lavori della Accademia toscana dei Georgofili.

Premesse queste notizie a maggiore illustrazione della dotta rassegna fattaci dall' egregio Duprat, ci sia lecito di aggiungere anche una breve parola a sostegno del marchio caratteristico che tuttora conserva la scuola economica italiana. Il Duprat si lamenta perchè il Bianchini ed il Minghetti abbiano voluto e saputo congiungere le dottrine economiche colle dottrine morali e le giuridiche. Questa felice congiunzione è un trovato della scuola italiana a cui non possiamo rinunziare.

Allorchè, or fa un secolo, un illustre bolognese introduceva pel primo all'Università di Oxford l'insegnamento della filosofia morale ne faceva tosto l' applicazione alla scienza del diritto e dell'economia, ed aveva per suo scolare il sommo Adamo Smith. Sino da quel momento l'Italia volle congiunta l'economia pubblica colla scienza del bene e colla scienza del giusto.

Gli economisti stranieri per distinguere l'economia pubblica dalle altre scienze affini la disgiunsero fatalmente dalle due dottrine colle quali deve pur sempre associarsi e da cui deve prendere lume e direzione.

L'economia pubblica trattata isolatamente si riduce ad una semplice enumerazione dei fenomeni della ricchezza: essa non fa che narrare e descrivere ed è priva affatto d'ogni giuridica guida. Non si riduce che ad una statistica più o meno storica, più o meno esatta.

Gli italiani riconoscono nella scienza economica una dottrina che deve additarci le vie giuridiche per la migliore e più equa distribuzione sociale delle ricchezze. Senza questo provvido intento essa serve a nulla. La stessa dottrina del libero scambio non è una dottrina di tornaconto, ma è l'applicazione di una delle verità giuridiche che ci impone l'obbligo di rispettare i diritti che hanno tutti di produrre e di cambiare i propri prodotti senza ostacoli artificiali. La dottrina economica illuminata dalla scienza giuridica, ed inspirata dalla scienza del bene, non fa che aggiungere la sanzione del benessere o del malessere a chi segue le vie del retto od a chi ne fuorvia. Gli italiani non rinunzieranno mai alla fausta congiunzione di queste tre scienze che si reggono e si sorreggono a vicenda, e guai se imitassero l'esempio di quelle nazioni che fanno un'economia di tornaconto, come fanno una politica di ingordigia! — Questo diciamo non al solo Duprat ma a tutti coloro che non credono di apprezzare abbastanza il sacro carattere della scuola economica italiana.



Dei soccorsi all'emigrazione italiana.

I.

Ora che col R. Decreto del 14 agosto ultimo s'è provveduto con nuovo Regolamento alla materia dei soccorsi all'emigrazione italiana — torna più che mai opportuna l'oc-

casione di volgere uno sguardo retrospettivo sull'azione benefica che pel solo concorso di forze private potè operare il Comitato di soccorsi costituitosi nella nostra città, a favore di tutti quegli italiani che per ragioni politiche dovettero esulare dalle provincie non peranco libere della penisola, e venire fra noi raminghi a ricercare asilo e conforto. E l'argomento importa tanto più che la storia di questo Istituto si connette ad una delle vicende più rimarchevoli dell'odierna storia della nazione, al fatto dell'emigrazione straordinaria avvenuta nelle travagliate provincie italiane rimaste in balìa dell'Austria. D'altronde, è pur giusto e conveniente che tutti quei generosi che concorsero col loro denaro a concedere vita al benefico Istituto, conoscano una volta a un dipresso tutto il bene per esso operato, e le sue vicende, e il modo con cui concluse la propria esistenza, e a qual altro istituto abbia lasciato il suo retaggio, ed abbia confidato il proprio cómpito.

È una monografia dunque, è un rendiconto insieme della gestione economica di tale Istituto, che noi intendiamo porgere con questo studio — è una interessante pagina della storia contemporanea della nazione. E non solo, ma col fornire alle anime gentili una ragione di compiacenza pei già operati beneficii, speriamo fare con ciò appello a tutte le altre, animate dal bell'esempio, e le invitiamo alla pertinacia nella pietà e negli atti generosi.

Sotto l'incubo di quali necessità, e nell'ambiente di quali circostanze sia sorto il *Comitato di soccorso all' emigrazione italiana di Milano*, lo ricorda ognuno che richiama alla memoria il tempo della sua fondazione. Correvano i giorni della pace di Villafranca, e l'inattesa notizia che troncava ad un tratto tante generose speranze, sparse per tutta Italia un ineffabile sgomento, e colpì in modo peculiare gli animi di coloro che, nativi delle provincie non peranco liberate, si trovavano nelle schiere del nostro esercito, desiosi d'aprirsi con esso vittorioso il cammino al ri-

torno nel proprio paese. E al vederselo chiuso, e chi sa per quanto tempo, e pensando alla somma sventura toccata al loro paese natale, si profonda sfiducia li prese, che in quel momento, confusi e senza consiglio, ed accasciati di forze morali, approfittarono della facoltà loro concessa dal dispaccio ministeriale 28 luglio 1859, N. 94, col domandare in gran numero il militare congedo. Erano venuti per combattere, dicevano, e non per menare la grama e oziosa vita del soldato in tempo di pace; e quando il tempo, a cui essi anelavano, delle patrie battaglie si rinnovasse, non avrebbero tardato a ripigliare le armi. E così, sedotti da queste loro ragioni, in breve tempo abbandonarono quasi tutti il servizio militare, e rimasero per tal modo senza occupazione di sorta, privi d'ogni mezzo di sussistenza, e se alcuna provvidenza non fosse sorvenuta, mal può dirsi che sarebbe divenuto di loro. In sì miseranda condizione, senza pane per l'oggi, e incerti del dimani, portativi da non so qual segreta simpatia per la città che avea poco prima divise le sorti del servaggio col loro paese, e che perciò riputavano forse più atta ad apprezzarne i dolori, convennero per la gran parte in Milano. Qui importava dunque, e urgentemente, dar loro un conveniente indirizzo, e pensare ai casi infelici di tante migliaja di persone, e nel miglior modo provvedervi. A tal uopo si formò allora da parecchi valenti cittadini, accordatisi con alcuni de' più eletti rappresentanti dell'emigrazione, una *Commissione* intitolata *di sussidio pei volontarj in congedo*. Approfittò questa delle buone disposizioni dei congedati ad accorrere là dove meglio si parasse un probabile evento di guerra, per spedirli ad ingrossare le schiere dell'esercito dell'Italia centrale che si andava in quei giorni formando, e che guidato com'era ed infiammato da quel grande ed audace condottiero, da Garibaldi, meglio soddisfaceva all'ardente fantasia dei volontarj. Ma non tutti coloro che avevano sostenuto l'ultima campagna erano atti a prestare ulteriori servigi mi-

litari: e a chi la salute deteriorata, a chi l'età, impedivano d'essere nuovamente ammessi nell'esercito. E a questi dovette pietosamente provvedere la Commissione, coll'assegnare loro un sussidio di tal misura che ne traessero almeno la giornaliera sussistenza.

Ma, nonostante simili provvidenze, non tardò la Commissione ad avvedersi come per tal modo non giungeva a porgere sollievo a tutti i bisogni, e quali altre miserie infra gli emigrati richiamassero le più sollecite cure. Infatti il numero di questi si rendeva ognor più sterminato, a misura che, nelle provincie italiane occupate dall'Austria, quel governo, raumiliato delle sofferte sconfitte, quasi a vendicarle, sfogava codardamente il proprio livore sugli inermi cittadini, perseguendoli, e imperversando in tutte le guise. E ciò, mentre quei popoli che aveano concetto sì liete speranze di prossima libertà, a causa dei patti di Villafranca cadevano nelle angosce più profonde, e il dolore suggeriva a loro gli estremi consigli, i consigli della disperazione. Tanto che moti incomposti e turbolente manifestazioni avvenivano, ed erano spietatamente soffocate nel sangue, ed offrivano così pretesto al governo per tentare nuovi arresti e persecuzioni. Il che provocava nuove emigrazioni di cittadini, i quali per ragione di libertà doveano riparare fra noi, e fra noi trovare quell'ospitalità che si meritava la loro sventura. Oltrechè sempre continuava da quei paesi l'accorrere dei giovani volonterosi di militare sotto le nostre bandiere, e di chi abbandonava quelle del nemico, e degli altri che sfuggivano l'austriaca coscrizione. Pertanto, in simili contingenze, e mentre sorgevano anche nelle provincie Comitati di sussidio a prò degli emigrati, la nostra *Commissione pei volontarii in congedo* trovò necessario d'ampliare la sfera della sua azione e di sviluppar meglio il suo concetto primitivo, trasformandosi nel così detto *Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta e delle altre provincie italiane occupate dall'Austria.*

Cominciò tale Istituto l'opera sua fin dal primo settembre dell'anno 1860, e senza pretermettere il primiero proposito d'avviare all'esercito dell'Italia centrale quanti volontarii in congedo gli si presentassero, sia appartenenti ad altre provincie che a quelle dello Stato, si prefisse ancora più l'intento di porgere sussidio a tutti gli emigrati politici delle provincie occupate dall'Austria che si trovassero stretti dalle più urgenti necessità. E non solo, ma estese in via eccezionale la facoltà di sussidio anche ad emigrati di altre provincie italiane, misura ben equa ed inspirata allora che si commettevano le stragi di Perugia, ed altre se ne ordivano dal Papa e suoi alleati. Poichè, se a Roma e Napoli non dominava l'austriaco, sa ognuno come non migliore e peggio ne fosse il sistema di governo.

Ai soli emigrati di cause politiche ben riconosciute si propose il Comitato di largire soccorsi, ricercando loro sollecitamente una proficua occupazione, e provvedendo, insin che ciò avvenisse, ai loro più stringenti bisogni. Il Comitato si divise in tre sezioni, di cui ognuna s'assunse un particolare officio sociale. Alla sezione dei collettori spettò il provvedere ai mezzi di raccogliere i fondi, versarli nella cassa ritirandone ricevuta, estendere la contabilità del Comitato. La sezione di collocamento e sorveglianza s'attribuì la cura di constatare l'identità e i titoli delle persone che si presentavano al Comitato, descriverli nella matricola, rilasciare loro il foglio d'iscrizione, rintracciare ad essi una occupazione conveniente nel più breve tempo possibile, e invigilare la condotta degli emigrati. Infine la sezione di erogazione e di amministrazione, che s'incaricò, di sussidiare l'emigrato, tenendo esatto registro delle persone, della somma, degli incassi e delle spese collettive giorno per giorno, e di tutte le altre spese d'officio, giustificate con ricevute.

Si trattò anzitutto, per infonder vita all'instituzione, di procurarle la prima condizione d'esistenza e la più essen-

ziale, intendo parlar della economica. Primo pensiero quindi e prima sollecitudine dei membri del Comitato fu di raccogliere fondi, e a tal uopo niun sforzo, niuna industria vennero trascurate. Si apersero d'ogni parte sottoscrizioni, e le si raccomandarono ai Comuni della provincia, all'ufficio dei giornali, e meglio talora alla pietà ed alla gentile ed efficace iniziativa delle dame milanesi. Oltrecchè s' usufruì la propensione ai pubblici spettacoli, col farne mezzo di provento a prò dell'emigrazione, ed ognuno ricorda la magnifica festa da ballo offertasi a tal uopo dalla Società del Giardino, e che per sè sola procurò alla benefica istituzione la somma di 27,000 franchi.

Più modesti, ma non meno sicuri vantaggi s' ottennero dalle beneficiate, datesi nei teatri, anfiteatri, e dai giocolieri d'anfiteatro, e spesso l'invito a uno spettacolo i cui proventi dovevano in parte volgersi a sussidio dell'emigrazione, fu un modo, tanto era gradito ed inteso dalla nostra popolazione, con cui attirare spettatori, e buscarsi da qualche derelitto cantante o prestigiatore un più grosso guadagno per la parte riservata a proprio beneficio. Altri posero in vendita libri, od aprirono associazioni ad opere letterarie, lasciando, d'accordo col Comitato, tutto o parte del prezzo di ricavo a vantaggio degli emigrati.

Per queste ed altrettali guise il Comitato si ingegnò di procacciare fondi e materia ad alimentare la bell'opera. Ed esso pubblicò ogni anno il rendiconto della propria amministrazione. Ma come il Comitato avea sulle prime cominciato col denominarsi *Commissione dei volontarii in congedo*, ed avea per tal materia tenuto allora speciale gestione di fondi, così l'amministrazione di questi rimase separata anche quando la Commissione si trasformò con più larghi intenti ed ambiti in *Comitato di sussidio per l' emigrazione.* Pertanto, nel computare le percezioni e le spese, bisogna distinguere quel che fu dato all'Istituto, nella sua qualità di provveditore ai bisogni *dei volontarii in congedo,* e nell'al-

tra di sussidiante l' *emigrazione veneta*. Ora quel che sotto il primo aspetto s' ebbe per contribuzioni private ammonta a fr. 18,900. 80 — alla qual somma il Governo aggiunse fr. dieci mila nel settembre dell' anno 1859, 15 mila nell'ottobre susseguente, ed altri 9 mila nel mese di gennaio 1860, due mila dei quali furono trasmessi al Comitato di Brescia. E, come dissi, di tali fondi si tenne in seno del Comitato separata amministrazione, così com' era distinto lo scopo a cui erano assegnati, finchè compiuta l'annessione dell'Italia centrale al nostro Stato, cessò la ragione d' ivi spedire soldati, dacchè unico si rendeva e comune l'esercito delle varie parti d' Italia strettesi ad un solo patto. Allora terminarono anche le operazioni del Comitato rispetto alla formazione dell'esercito dell'Italia centrale, ed alla sola emigrazione furono rivolte le sue cure. E la somma che a quest'uopo si raccolse nelle varie guise descritte, per liberalità dei cittadini e dei comuni, e dello Stato, fu davvero cospicua, sì che potè, come appare dal primo resoconto dell'anno 1860 61, erogare più di L. 205 mila per sovvenire alle sventure di migliaja di esuli italiani. E dal rendiconto dell' anno susseguente risultò essere state erogate lire 148,767. 80. Infine nel rendiconto dell' anno 1862-63 la somma erogata appare in L. 118,785. 35.

II.

Dopo aver notato in quali modi si adoperò il Comitato a raccogliere fondi, vediamo ora qual pro esso ne abbia fatto, e come sieno state investiti. E qui tocchiamo la sostanza dell'argomento, quella dei sussidi, e del modo con cui furono erogati. Poichè non è tanto il denaro che si dà, quanto il metodo e le cautele e il proposito con cui viene conferito, che rende più o meno proficuo il beneficio. Tanto che oseremmo dire, a lode del Comitato, che il manco da esso distribuito fu il denaro, in confronto dell' altre sue benevoli e intelli-

genti provvisioni a prò degli emigrati. Si cominciò dall'offerire ad essi l'alloggio gratuito in locali posti dal comune a disposizione del Comitato, e si potè quindi per tal modo esercitare su loro una più sicura vigilanza. Oltre a ciò, furono loro assicurati i soccorsi medici e la gratuita prestazione di farmaci.

Il Comitato si propose costantemente d'arruolare nell'esercito tutti quegli emigrati politici che per età e fisica costituzione vi fossero atti: e rifiutò ognora il sussidio a chi, provvisto di tali requisiti, rifiutasse d'entrare nella milizia. Tanto che potè vantarsi d'avere, al tempo dell'annessione, nella sua qualità di *provveditore dei volontari in congedo*, reclutato per le truppe dall'Italia centrale, 16004 volontari, veneti per più d'una terza parte. E anche dopo l'annessione, il Comitato s'intese col nostro Ministero della guerra e ottenne da lui molte agevolezze, onde far accogliere nelle file dell'esercito tutti quegli emigrati politici che il Comitato trovava a ciò atti e disposti. Così ei s'accordò coi dicasteri incaricati dell'arruolamento delle guardie di finanza, e di pubblica sicurezza, e dei pompieri, e delle bande musicali della guardia nazionale, all'uopo di far accogliere in quei corpi militari il maggior numero d'emigrati possibile. E all'uopo di procacciare ad ognuno impiego e lavoro il Comitato si adoperò in tutte le guise, e diresse pubblici inviti, e si costituì quasi in officio d'indizj. Tanto ch'ei trovò d'allogare molte persone ora presso private famiglie, ed officine industriali, e negozj, ora presso pubblici istituti, e a servizio d'intraprese di costruzione, e nei più molteplici modi. E sempre s'ebbe il delicato riguardo d'assegnare agli emigrati una occupazione compatibile colle loro attitudini, e colla loro condizione sociale, trattenendoli piuttosto a suo carico, che obbligandoli a mestieri disdicevoli alle loro abitudini. Annodati rapporti colle direzioni degli Instituti pubblici dello Stato, il Comitato ad essi rivolse con sue commendatizie gli emigrati, sia per loro age-

volare l'ottenimento d'impieghi, o posti gratuiti negli stabilimenti d'istruzione, sia per farli partecipare ai molti Istituti di beneficenza che offre il paese. E così corrispose cogli altri Comitati di sussidio per l'emigrazione, sorti nelle varie città dello Stato, raccomandando loro gli emigrati, trasferentisi dalla nostra in altra provincia. Oltre a ciò, per contratto seguito colle varie amministrazioni di strade ferrate, e di trasporti d'altra guisa, assicurò il viaggio gratuito a tutti gli emigrati di ciò desiosi per giuste ragioni.

Il sussidio ordinario generalmente loro assegnato, rimase sulle prime fisso ad un franco al giorno, ma venne poi ridotto ad 80 centesimi. I mutilati, i vecchi, i convalescenti, le famiglie e le persone che aveano abbandonato impieghi, o a cui s'erano sequestrati i beni, o aveano militato in grado d'ufficiale nell'esercito, od intendevano agli studi, ricevevano sussidio maggiore a seconda dei casi, poichè mal si ponno ridurre i bisogni ad una medesima stregua di provvedimenti. Così il Comitato ridusse talora l'assegno a un solo mezzo franco, quando il sussidiato, benchè avesse rinvenuto occupazione, da questa non potesse trarre sufficiente sussistenza. E talora, per una famiglia numerosa, e carica di molte sventure, per un vecchio e sofferente, e nei casi più interessanti e pietosi, si trascese la misura dell'assegno. A chi s'accordarono i mezzi di coprirsi con veste meno cenciosa, si pagarono ad altri le spese onde procurarsi più sicuramente un impiego, ed ottenuto lo si avesse, una scorta di denaro per potere con decoroso vestimento occuparlo e soddisfare le prime e più urgenti necessità. E nelle istanze dirette da emigrati a dicasteri dello Stato e del comune, s'ebbero quelli per cura del Comitato e generosa disposizione del Governo, la dispensa dai bolli e da altre gravezze. Ma meglio che di sussidio, abbisognavano altri emigrati di prestiti, onde far fronte a bisogni passeggieri, o impiantare qualche azienda, ed avviare qualche traffico: e il comitato non fu ritroso ad accordare loro mutui, sopra guarentigia

ad esso ben accetta. E coloro che ad occuparsi richiedevano gli elementari stromenti del loro mestiere, o qualche capitale di mercanzia per iniziarsi a un commercio qualunque o qualche tenue peculio di denaro, sempre trovarono esaudite le loro domande, e mercè i donativi del Comitato, sono oggi convenevolmente occupati, e moltissimi trovarono uno stabile collocamento nelle file dell'esercito, nell'industrie, nel commercio e nei pubblici impieghi.

Il Comitato a tenore del prospetto statistico pubblicato il 31 agosto 1863, avea sino allora sussidiati 6577 esuli. Il totale dei sussidiati dal 1.° settembre 1862 a tutto il 31 agosto 1863 risulta di 863, e rimanevano a quest'ultima epoca in corso di sussidio 385 persone. Nei 6577 emigrati, sono comprese 153 donne. Classificati per età, se ne noverano 2857 dagli anni 15 ai 25, 3098 dagli anni 26 ai 40, 622 dagli anni 41 in avanti. Quasi seimila sono celibi, e gli altri per la massima parte maritati con famiglia. A 2845 ammontano i professionisti, a 3605 gli artigiani e a 127 i braccianti. Rispetto al paese natale, 5631 appajono Veneti, ma vi sono compresi 800 emigrati del territorio mantovano rimasto sotto la dominazione austriaca; 311 sono Trentini, 95 Istriani, 255 Romani, 285 stranieri e in buona parte Ungheresi e Polacchi.

Il Comitato soleva assegnare i sussidi in via affatto provvisoria, essendo suo principale intento di procacciare agli emigrati lavoro e collocamento. L'avanzo delle L. 17,133 che risulta in fine del bilancio ultimamente pubblicato è costituito in parte da un fondo di economia che si tiene in serbo pei bisogni della stagione invernale e delle anticipazioni e prestiti che figurano tra le attività, ma di cui molti vanno perduti. Il Comitato poi appare incaricato dal Governo di passare la pensione di L. 40 al mese, a quelli tra i Mille di Marsala, che hanno domicilio in Milano. Nell'ultimo anno ve ne furono 95, e il Comitato ricevette un apposito assegno.

III.

Per simili servigi onde si resero benemeriti al paese, è innegabile, come fra gli istituti politici che, nella storia di quest' epoca di transizione e di preparazione al completo istauramento italiano, meriteranno di non andar scordati, stanno i Comitati di sussidio per l'emigrazione che sursero spontaneamente sin dall'anno 1859 nelle varie città italiane, e, prima fra tutte nella nostra, per santa inspirazione di fraterna carità. Cittadini, municipii, provincie e più tardi il governo stesso, concorsero nell'istituzione di tali Comitati, e nell'offrir loro le facoltà per sorreggersi economicamente. Ogni Comitato stabilì speciali norme alla propria azione ed amministrazione, ed il governo regolò più volte la distribuzione dei soccorsi agli emigrati collo stabilire le condizioni per l'ammissione a sussidio, la misura e la durata di esso, e la relativa contabilità. E con denaro assegnato in via di leggi speciali sancite dal Parlamento a favore dei profughi politici, il governo sorresse largamente i Comitati, o soccorse direttamente gli emigrati per mezzo delle Questure locali. Però, trattandosi d' un pubblico servizio, che per tutto lo Stato costa parecchi milioni, era da tanto tempo invocato un nuovo regolamento che mettesse un pò d'ordine, di disciplina e di economia in questa parte dell'amministrazione, e a ciò si tentò provvedere con quello approvato a tenore del R. Decreto del 14 agosto ultimo.

Pel nuovo regolamento, i soccorsi agli emigrati, anzichè essere erogati per mezso della Questura, o dei Comitati costituitisi spontaneamente, debbono assegnarsi da apposite Commissioni governative, istituite nelle città capo-luogo di provincia o di circondario in cui dimorino trenta emigrati sussidiati. I membri della Commissione sono nominati dai Prefetti, e le loro funzioni sono prestate gratuitamente. Le Commissioni hanno sede presso la Prefettura, e debbono valersi dagli impiegati di essa pel disbrigo degli affari. Le

attribuzioni di ciascuna Commissione consistono nell'accertare se gli emigrati che domandano l'ammessione al sussidio riuniscano le condizioni indispensabili ad ottenerlo; nel determinare la durata, la misura ed il modo di pagamento di esso; nel promuovere le anticipazioni di mesate, spese di viaggio, oggetti di vestiario; nel ricevere le dichiarazioni di residenza dagli emigrati sussidiati; nel procacciare agli emigrati affetti da malattia l'ammessione, quando ne faccino domanda, in uno spedale; e nell'informare o dar parere sovra ogni istanza fatta dagli emigrati. Incombe inoltre a ciascuna Commissione l'officio di promuovere soccorsi dalla privata beneficenza a favore degli emigrati e delle loro famiglie; di adoperarsi anche per via di appositi Comitati di patronato a provvederli d'impiego o di altro onesto collocamento, e di procacciarsi da altre Commissioni o dalle autorità, a mezzo delle Prefetture e sotto-Prefetture locali, le informazioni che possono occorrere a riguardo degli emigrati posti entro la propria giurisdizione. Non saranno ammessi al sussidio che gli emigrati italiani, i quali dovettero abbandonare il loro proprio paese sia per ordine delle autorità locali, sia per sottrarsi a persecuzioni, sia per perdita d'impiego, quante volte siffatte cause furono determinate da ragione politica, e che trasferendosi in un luogo del Regno non abbiano modo a provvedere al proprio sostentamento. Saranno ammessi altresì al sussidio coloro che avendo militato nella guerra dell'indipendenza nazionale sono per età o per difetti corporali disadatti al servizio militare. Il sussidio ordinario dell'emigrato è fissato in una lira al giorno. Agli emigrati celibi e adatti al servizio militare il sussidio sarà corrisposto solamente per un mese, e dovranno poi arruolarsi nell'esercito; però da quest'obbligo sono eccettuati gli studenti delle Università e dei Licei, i quali, avuto il congedo regolare, potranno ritornare a quegli studii che abbandonarono per prender l'armi a prò della patria, e i volontari che ebbero grado di ufficiale sia nel-

l'esercito meridionale che nel regio. All'emigrato che abbia moglie e figliuoli, il sussidio è aumentato in ragione del carico della famiglia. Così s'eleva a lire 1. 50 per gli studenti e volontari sovramensionati, e sino a lire due per chi riportò ferite e lesioni a servizio della causa nazionale, o che perdettero l'impiego e abbandonarono la professione, o a cui vennero sequestrati i beni. Gli emigrati sussidiati dovranno indicare alle Commissioni il luogo dove risiedono o vogliono risiedere, entrando in percezione del sussidio. Dalle determinazioni delle Commissioni essi potranno appellarsi al Ministero dell' interno. Il pagamento del sussidio avrà luogo negli uffizi di Prefettura e sotto-Prefettura.

Tali sono le principali disposizioni del Regolamento del 11 agosto, e, non è a negarsi, che vi si racchiudono provvedimenti accorti ed opportuni. Certo è che val meglio distribuire per cotal guisa i soccorsi, che per via delle Questure, il qual modo sappiamo quanto riesciva e dovea risultare amaro a molti emigrati. Certo è pure che il governo assegnando sussidi debbe pur guarentirsi dei modi con cui vengono erogati, e stabilire le norme di contabilità relativa all' amministrazione dei fondi a ciò destinati. Ond'è che il governo, o avrebbe dovuto rimaner estraneo a quest'opera di pietà, o chiamato una volta a intervenirvi economicamente, non poteva astenersi d' ingerirsene anche moralmente. Lodevole è dunque la disposizione per cui si determinano le condizioni per l'ammissione al sussidio, così come quella che il pagamento si faccia direttamente dai Cassieri governativi, ed è a preferirsi siffatto metodo, per ragioni di disciplina economica, a quello degli assegni fissi ai Comitati. Pertanto, ripetiamo che, nonostante qualche lacuna che si riscontra nel regolamento, ed alcuni inconvenienti che potranno forse insorgere nella sua applicazione, s' ottenne per esso notevole miglioramento in questa parte di pubblica amministrazione, e non fosse' altro, meglio è guarentita l' erogazione della pubblica pecunia, e più non

vien fatta, come in alcune città, per mezzo della Questura, ma per via di Commissioni di cittadini indipendenti, chiamati appositamente a questo pietoso officio, e che vi si applicano gratuitamente, non per mansioni loro pertinente, e per ragion d' impiego, ma solo per amore e per pietà fraterna.

Nonpertanto, il vizio capitale c' è, e non giova nasconderlo, quello dell' ingerenza del Governo in un' opera che avrebbe dovuto rimanere privata, di solidarietà fra cittadini d' uno stesso paese, di soccorso fraterno, di simpatia reciproca. Il regolare per decreto di legge la distribuzione dei soccorsi agli emigrati, conferisce alla carità il carattere di legale, ciò che la rende meno dignitosa, e pel paese, e per l' emigrazione. Più accetti riescono i sussidii offerti da cittadino a cittadino, e conditi d'un buon consiglio, d'una parola amica e confortevole, e che piuttosto di carità s'hanno l' aria di fraterna prestazione. Invece col nuovo regolamento è stabilito il diritto al sussidio, e meno si preserva così la dignità di chi lo richiede, e gli si menoma il dovere della riconoscenza che dovea avvincerlo a chi glielo offriva. Vero è che quando sia ben inspirata la scelta delle persone che dovranno comporre le Commissioni governative, sapranno esse compiere colla debita delicatezza il pietoso officio ad esse affidato, ma sta sempre, ch' esse non saranno gli autori della pia opera, come già nei Comitati cittadini, ma solo gli applicatori d'una legge che sembra riconoscere negli emigrati un diritto al soccorso. E temiamo, inoltre, si renda meno feconda la privata carità nel soccorrere una sventura a cui è noto già provvedere il Governo, tanto più che, a tenore del *Regolamento*, le somme che fossero dalle Commissioni raccolte come prodotto di privata beneficenza, dovranno versarsi nelle pubbliche casse, porgendone avviso al Ministero dell'interno. In Milano, il Comitato di sussidio ch'ora sta per finire la vita, avea posto radice per concorso di forze affatto cittadine, e s' era a lungo sorretto sulle sole

proprie facoltà, e ancor oggi dovea alle prestazioni della privata beneficenza buona parte dei propri fondi. Le norme con cui si reggeva non erano meno assennate di quelle destinate a governare la nuova Commissione governativa. La fiducia e la generosità pubblica l'avean sempre sorretto e si proponeva di continuare nella propria missione, finchè questa fosse reclamata dalla necessità. Ora ad esso viene surrogata la Commissione governativa, e per noi facciam voti che la circondi il medesimo favore cittadino, sì che le sia permesso di continuare nella medesima estensione l'opera sua benefica e morale, senza tradire il santo suo proposito politico.

Enrico Fano.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nuovi sollevamenti ed abbassamenti delle coste dell' America del Nord.

In una delle ultime sedute della Società di Geografia americana il dott. Stevens lesse un rapporto intorno al sollevamento ed alla depressione che si verifica qua e là nelle coste dell'America del Nord. Secondo le esplorazioni di questo valente geologo, le coste della Nuova Brunswich e dell'isola del Principe Eduardo si sollevano insensibilmente; quelle invece della baja di Fundy si abbassano, come pure le coste del Groenland per una estensione di mille chilometri.

Le coste della Nuova Jersey e tutta una parte di quella costa orientale si sollevano gradatamente; e lo stesso accade in una parte delle coste dell'Oceano Pacifico. Se questi fenomeni si protraggono ancora, la carta

dell'America del Nord va a prendere una fisionomia notevolmente diversa dall'attuale. La baja di Hudson si trasformerà in una fertile vallata alternata da laghi: i celebri banchi di Terra Nuova si trasformeranno in penisole congiunte alla così detta Grande Isola. I banchi e gli scogli di Bahama si trasformeranno in una grande isola ed il littorale marittimo degli Stati Uniti d'America che guarda verso l'Atlantico si protrarrà in tal guisa da rendere possibile in quattro soli giorni il tragitto marittimo dall'Irlanda all'America.



Nuove esplorazioni geografiche alla Nuova Zelanda.

L'inglese Haast sta da quattro anni peregrinando per le isole dell'Oceanica, intraprendendo da per tutto ardite esplorazioni. Egli scoperse nel gruppo centrale della Nuova Zelanda una vera catena alpestre a Tavai Ponamon, la quale presenta tutti i caratteri delle Alpi italiane. Questa catena interrotta dallo stretto marittimo di Cook si prolunga nell'isola settentrionale ove si eleva il cono tronco del monte Egmont dell'altezza di 2800 metri. Altre altitudini che passano i 2500 metri si elevano da più lati e di là piombano torrenti che si precipitano a cascate nell'Oceano. Su quelle vette vi hanno pure ghiacciaje perpetue e nelle più ime valli si distengono laghi circondati da rive amenissime che rassomigliano al littorale di Napoli. Questa illustrazione della Nuova Zelanda aggiunge nuovi lumi alla scienza geografica.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Novembre 1864.

NOTIZIE ITALIANE

Primi cenni intorno alle istituzioni popolari di previdenza ora fondate in Italia.

Il prof. Viganò, che ebbe il merito di pubblicare pel primo in Italia un' opera sull' istituzione delle Banche popolari, ha diretto la seguente lettera alla Direzione del nuovo Bollettino delle Società cooperative che si pubblica a Parigi. Noi la riproduciamo tradotta, riservandoci a render conto tra breve di un' importante discussione che ebbe luogo su quest' argomento presso la Società di economia politica ora attivata in Milano. Ecco la lettera:

Voi sapete già cosa io pensi sull' istituzione del vostro giornale internazionale, l'*Associazione* o *Bollettino delle Società cooperative.*

L' idea d'associazione comincia a prender vita ed a diventare *carne ed ossa;* essa divenne tanto più efficace dopo i prodigi seminati in Europa, in America, perfino

in Australia, gli esempi dei *Probi pionieri* e delle *Banche d'anticipazione*, dirette da Schultze Delitsch.

Il vostro giornale ne è una prova: il vostro giornale che è la prima tribuna internazionale di questo gran movimento (permettetemi di felicitarmi con voi ed i vostri onorevoli azionisti), ha lo scopo di regolarlo, di chiarirlo ed anche di eccitarlo.

Ed io vi dirò che in Italia, attualmente, la cooperazione ha preso radici che presto si propagheranno per tutta la penisola (1) con una tal vivacità e celerità di cui ci meravigliamo noi stessi.

E di questo fatto noi abbiamo segni evidentissimi nell'istessa evoluzione delle nostre Società di soccorsi mutui che si resero generali dal 1848 e 1849 ed hanno abbracciato, oltre i soccorsi in caso di malattia, l'istruzione intellettuale e tecnica della domenica e di sera dei soci, istruzione che in alcuni luoghi si estende fino alle belle arti; le esposizioni industriali, i Congressi d'operai, la provvisione e distribuzione agli operai od ai soci di generi di prima necessità, come riso, farina, pasta, olio, candele, vino, zuccaro, caffè, e si comincia pure a preparare ed a vendere abiti.

Le Società di soccorsi mutui qui si aumentarono con una rapidità sorprendente.

Il secondo passo o grado della cooperazione italiana è quello delle Società di previdenza, che ordinariamente nacquero nel seno stesso delle Società di mutui soccorsi, madre della cooperazione anche in Inghilterra.

In Torino vi sono almeno quattro di queste Società,

(1) Ho testè ricevuto una lettera da Siracusa nella quale mi si dice che si sta per fondarvi una Banca d'anticipazione. — È la stessa Camera di commercio che ne fu l'iniziatrice. Così, dice l'onorevole suo segretario, il signor Midolo, — molte città dell'Italia meridionale fanno lo stesso.

una delle quali per le donne operaje: la principale fece nell'anno scorso per più d'un milione d'affari.

Dopo quelle di Torino vengono quella di Como, che è superiore a tutte in proporzione alla sua popolazione e che fece 155,000 fr. d'affari, di cui le compere montano a 75,000 fr., essa data solo da due anni; quelle d'Alessandria che è già fiorente, di Novi, della Liguria, di Savigliano, di Dogliani, di Cuneo, Mondovì, Forlì, Cesena, Sarzana, Lerici, Monza, Milano ed altre, tendono ora a passare allo stato di società di completa cooperazione, secondo il sistema dei probi pionieri di Rochdale.

E qui, a Milano, il movimento cominciò anche un pò in alto, nelle classi cioè un pò agiate.

I proprietari di caffè (i quali tengono una specie di trattoria particolarmente per le colezioni), hanno fatto una Società cooperativa per la fabbricazione e distribuzione del pane ai soci, colla divisione dei profitti secondo il consumo dei soci, dopo il pagamento degli interessi delle azioni e spese d'amministrazione. Creata da tre anni, dicesi che possegga più di 200,000 franchi: certo è ch'essa ha forni, una gran casa, tutto il personale e gli apparecchi, cavalli, e vetture necessarie per un sì grande servizio. In molte città d'Italia s'imita quest'esempio, perfino a Mantova ed a Verona, a questo scopo.

Alcuni operai di Milano si costituirono in Società cooperativa per la fabbricazione dei pettini.

Una Società di tagliapietre ha aperto un grande stabilimento dove gli individui del mestiere trovano gli utensili e dove possono lavorare a vantaggiose condizioni. Questo stabilimento è chiamato *Sostra sociale.*

Si nominarono i membri del Consiglio amministrativo e gli impiegati della *Società dei Farmacisti,* per la provvisione delle materie greggie e loro distribuzione ai soci a seconda dei loro bisogni: questa Società possiede già un gran magazzino dove i farmacisti andran-

no a prendere le loro merci di prima mano ed al prezzo corrente; alla fine dell'anno si dividono i profitti.

Abbiamo pure una Società di sarti ed una Società per la costruzione di case per gli operai, che possiede già alcune case, forse un pò troppo grandi, un pò care, e che sono quindi abitate da altre persone che dagli operai.

Esiste un'altra Società di costruzione di case da vendere agli operai sul sistema di Mulhouse la quale ha già fatto edificare due piccole case per modello e che sta per farne altre.

Ed in tutte le città d'Italia v'hanno Società di questo genere o si stanno per fondare.

Mi scordava di parlare d'un altro avvenimento al quale io pure presi parte; la Società di Previdenza di Como, che ha già molte botteghe per vendita, forni, magazzini, e sta per trasformarsi in Società completamente cooperativa con soci che pagheranno le loro azioni con versamenti settimanali di 30 centesimi; io ve ne parlerò più a lungo per la sua importanza un'altra volta. Como darebbe alle migliaja di Societa (1) di mutuo soccorso dell'Italia il modo di fondare da oggi a domani Società cooperative senza incontrare le grandi difficoltà che trovarono i primi eroi della cooperazione, i *Probi pionieri* di Rochdale e senza rompere del tutto le tradizioni.

Esistono in Italia altre Società cooperative che si chiamano Banche d'anticipazione e Banche popolari.

A Milano si istituì una Banca di credito al lavoro che raccoglie le proprie forze. V'ha una Società di cre-

---

(1) Le Società di mutuo soccorso note al Governo, il 31 dicembre 1863, erano 512. Havvene centinaja che non sono ancora notificate.

dito mutuo, di cui si volle farmi membro del Consiglio amministrativo, e che ha lo stesso scopo.

A Como si fonda una Società d'anticipazione per la piccola industria, per gli operai, perfino pei domestici; con azioni di 100 franchi pagabili in 20 volte ed in un anno.

Ad Asola la Banca d'anticipazione, i di cui membri sono in gran parte agricoltori, è in piena attività.

Lodi ha la sua Società di credito popolare e nella sua prima annata fece più di 16,000 franchi d'anticipazioni ai suoi soci senz'alcuna perdita.

Presto se ne fonderà a Varese, a Lecco, a Bergamo, ad Ancona, a Siena.

A Filotrano, a Forlì, a Bologna ed in altri luoghi, esistono di già Banche popolari, specialmente per gli operai.

È per mezzo di libri, giornali, con lezioni fatte a quest'uopo, si fanno tutti gli sforzi possibili onde rendere popolare nelle classi poco agiate le idee, i principj sui quali fondano le Società cooperative di consumazione, di produzione, di provvisione all'ingrosso, e vendita in dettaglio, e di credito; se ne spiega il meccanismo e l'immensa utilità.

Io pure a Como, nelle scorse vacanze, spiegai agli operai intelligenti ed attivi di questa città situata sul più bel lago del mondo, nelle conferenze e quasi conversazioni alle quali prendevano parte gli stessi operai, io ho cercato, facendo la storia della cooperazione, di far intendere l'immensa efficacia ed il meccanismo semplice delle Società cooperative.

E per oggi io mi fermo qui.

Colla maggiore considerazione e pieno d'amicizia

Milano, 17 novembre 1864.

Vostro confratello

Francesco Viganò.

Statistica marittima del Regno d'Italia.

Il Ministro d'agricoltura e commercio ha ora reso di pubblica ragione la Statistica marittima del Regno d'Italia per l'anno 1863. Noi riproduciamo la relazione che precede i 27 prospetti statistici che offrono il movimento generale della navigazione mercantile pei varj porti del Regno, e le notizie intorno alla pesca sì del pesce che del corallo, ed alle nuove costruzioni navali, esclusa la marina da guerra.

Gli è già il quarto anno che noi veniamo compilando la Statistica della navigazione nei porti del Regno. Si può dire adunque questa essere la materia che, meglio di ogni altra, abbiamo potuto seguitamente elaborare, portandovi a mano a mano, tanto nella sostanza quanto nella forma, quelle modificazioni che l'esperienza nostra e l'esempio dei lavori statistici stranieri ci suggerirono. E qui ci piace ricordare come la più gran parte dei miglioramenti introdotti debbasi all'Amministrazione della Marina, che, raccogliendo per suo uso copiose informazioni, prima inesplorate, volle anche accomunarne i vantaggi a questa Direzione di Statistica, la quale ne potè cavare notizie ricche, precise e sommamente concludenti.

Nei prospetti, che pubblichiamo, si troverà, confrontandoli con quelli dell'anno precedente, una doppia innovazione; una riforma di fondo cioè per cui, nella navigazione generale, vanno distinti i bastimenti carichi dai bastimenti che viaggiano in zavorra e sono indicati i paesi di provenienza e di destinazione e specificate le bandiere; ed una riforma di metodo, per la quale, senza costringere chi ci consulta ad operazioni aritmetiche, vennero allestite, a comodo dell'universale, le cifre riassuntive di ogni specie di navigazione.

E siccome la Statistica per l'anno 1862 non inchiu-

deva tutti gli elementi compresi in quella pel 1863, così nel confronto fra le due annate ci fu giuocoforza prendere delle scorciatoie e stabilire le nostre tavole di rapporti sopra elementi più sommari. A questo riguardo meglio fortunati riusciremo nell'avvenire, allorchè d'anno in anno le indagini, comecchè complesse, potranno riscontrarsi interamente.

Il totale delle navigazione generale del Regno, per operazioni di commercio, ascese nel 1863 a 42,536 bastimenti, della portata complessiva di 6,786,381 tonnellete, dei quali 21,483 indicati all'approdo e 21,053 alla partenza. Nè tutti codesti bastimenti portavano carico, perchè sul totale sovramenzionato vi ebbero in zavorra legni entrati 3293, di tonnellate 371,589; legni usciti 5830, di tonnellate 733,878. E però anche da questo solo fatto può vedersi come il nostro commercio d'importazione superi nel tonnellaggio che lo rappresenta quello d'esportazione.

Gli equipaggi in approdo di queste due maniere di navigazione danno, a sommarli insieme, un personale di 274,450 uomini; 248,542 cioè addetti ai bastimenti carichi e 25,908 applicati ai bastimenti vuoti. Nazionali 100,332, stranieri 174,118.

La navigazione per approdo forzato, che nulla ha di comune con quella per operazioni di commercio, e della quale perciò si è tenuto un conto a parte, numerò nel 1863 bastimenti 7634, della complessiva portata di tonnellate 827,629, così ripartiti: entrati 3638 bastimenti, di 397,689 tonnellate; usciti 3996 bastimenti, di 429,940 tonnellate; con bandiera del paese 5323 bastimenti; con bandiera estera 2309 bastimenti. Equipaggio: nazionali 40,038, stranieri 23,972.

Le nostre più numerose relazioni internazionali furono colla Francia; vennero poscia in ordine d'importanza le

relazioni coll'Austria, colla Gran Bretagna e con quelle colla Turchia, collo Stato Pontificio e colla Grecia; infine rapporti assai meno seguiti abbiamo avuto colla Spagna, colla Russia, con Tunisi, ecc.

Ma perchè meglio si scorga la varia importanza di siffatte relazioni, noi daremo, nel prospetto che segue, almeno pei paesi principali, separatamente, l'indicazione delle provenienze e delle destinazioni, col numero dei legni carichi e vuoti e la portata del tonnellaggio applicati all'una o all'altra maniera di navigazione. A queste notizie aggiungeremo il ragguaglio delle tonnellate ai valori rappresentati dal commercio d'importazione e d'esportazione.

PROVENIENZE

Paesi	Sopra 100 legni entrati — Con carico — Numero	Sopra 100 legni entrati — Con carico — Tonnell.	Sopra 100 legni entrati — In zavorra — Numero	Sopra 100 legni entrati — In zavorra — Tonnell.	Sopra il valore di un milione di lire in importazioni — Tonnellate
Francia . . .	78	18,226	22	10,114	5,114
Austria . . .	93	6,421	7	4,313	5,298
Gran Bretagna	88	26,741	12	10,443	5,719
Spagna . . .	57	13,676	43	21,008	5,686
Russia . . .	99	2,462	1	29,116	9,479
America . . .	91	26,159	9	50,538	531
Paesi Bassi .	100	18,914	»	»	542
Belgio . . .	98	27,966	2	11,800	968

DESTINAZIONI

Paesi	Sopra 100 legni usciti				Sopra il valore di un milione di lire in esportazioni
	Con carico		In zavorra		
	Numero	Tonnell.	Numero	Tonnell.	Tonnellate
Francia . . .	89	16,315	11	7,902	4,968
Austria . . .	61	8,017	39	6,612	7,353
Gran Bretagna .	81	15,618	19	18,138	4,908
Spagna . . .	77	16,400	13	22,385	6,564
Russia . . , .	59	24,052	41	31,704	1,924
Americr . . .	94	35,279	6	34,406	1,940
Paesi Bassi . .	96	19,018	4	19,720	2,947
Belgio	89	15,292	11	30,367	1,928

La comunanza delle marine, la continuità delle terre e la connessità delle industrie spiegano abbastanza come la Francia figuri in prima linea nel movimento di navigazione de' nostri porti, non tanto pel numero de' bastimenti impiegati, quanto per le vantaggiose condizioni di quella nostra navigazione internazionale, nella quale le somme degli arrivi e delle partenze con carichi non sono lontane dal pareggiarsi.

Pel Regno d'Italia le relazioni colla Gran Bretagna, prescindendo dal numero del naviglio, ma considerando principalmente la sua portata, tengono il secondo posto, con questa principalissima differenza tra quanto già osservammo nei rapporti colla Francia, che i legni carichi, provenienti di là, sono senza confronto più numerosi dei legni che, pure carichi, escono dai nostri porti per quella destinazione; e ciò pel fatto che noi tiriamo dalla Gran Bretagna, a ragione di prezzo, quasi tre volte più di

ciò che vi mandiamo. Che più! La Gran Bretagna, ove guardisi agli arrivi con carico, sopra un minor numero di navi, che non la Francia, vanta un maggiore tonnellaggio (provenienze dalla Francia, bastimenti con carico 4437, tonnellate 808,687; dalla Gran Bretagna 3134 bastimenti, tonnellate 838,096).

Francia e Gran Bretagna fanno ora più che mezza la navigazione nei porti d'Italia, e solo dopo di esse e di gran tratto lontana, non fosse che pel tonnellaggio, viene l'Austria, la quale, stendendosi ancora fin oltre il Po e tenendo la testa dell'Adriatico, primeggia nei nostri porti di questo mare, aperti a pienissima libertà. E così, dove la nostra vicina persevera ne' suoi sospettosi rancori a nostro riguardo, il nuovo Regno d'Italia tratta coll'Austria con sicura equanimità, agevolando per quanto gli è fattibile il ripristinamento delle relazioni marittime e senza far differenza se queste compiansi per mezzo della navigazione generale, oppure sieno di cabotaggio. A tutto rigore il Governo italiano potrebbe chiudere i suoi porti ai bastimenti austriaci, che da Ancona salpano per Pescara, Manfredonia, Barletta, Bari, Brindisi, Taranto, Messina, Napoli, perchè nessun Trattato esiste che loro dia facoltà di correre, per ragioni di scambio, dall'una all'altra piaggia del Regno, nè finora può dirsi che pari condizioni sieno fatte al nostro naviglio sulle coste dell'Istria, della Venezia e della Dalmazia. Alla mancanza di reciprocità vuolsi attribuire lo squilibrio che osservasi tra la navigazione di provenienza con legni carichi e quella di destinazione (3855 legni, di tonnellate 247,513 contro 2471 legni, di tonnellate 198,102); segno evidente che le nostre esportazioni, anzichè essere favorite, trovano nei porti austriaci ostacoli e vessazioni d'ogni maniera.

I recenti Trattati di commercio colla Svezia e colla Danimarca contribuiranno non è dubbio ad animare invece comunicazioni marittime fin qui languidissime.

Di maggior rilievo voglionsi considerare i nostri rapporti colla Russia, mentre tutte le nostre esportazioni per colà solcano i mari Baltico e del Nord e le nostre importazioni dal Mar Nero si dirigono a Genova e Livorno.

Una navigazione promettente all'Italia è la Levantina. Parlando delle nostre relazioni colla Francia, già si intendeva compresa la navigazione con una delle sue più nobili colonie, l'Algeria. I comandanti dei porti del Regno non ci danno notizie che vi si riferiscano; ma i nostri Consolati all'estero vanno supplendo al silenzio dei primi e solo con Algeri, Bona, Filippeville, La Calle, Mostaganem, Orano, confessano, durante l'anno 1863, in arrivo e di partenza 429 bastimenti della portata di 18,720 tonnellate. Nè ciò è tutto, perchè sebbene l'antica legislazione vigente in Francia ponesse inciampi ai nostri porti marittimi coll'Africa francese, sia collo stanziamento di diritti differenziali nel commercio diretto, sia col divieto di cabotaggio o col grosso peso che riscuotevasi colà da ogni nave straniera addetta alla pesca del corallo, prima che la Convenzione franco-italiana riducesse quel peso alla metà, tuttavia numerosi e delicati interessi conserva l'Italia con una colonia, la quale accoglie quattro mila dei nostri nazionali nella provincia d'Algeri, due mila in quella d'Orano e sei mila nell'altra di Costantina. Il maggior numero dei pescatori della Barberia sono italiani, come italiani sono gli equipaggi dei battelli che navigano lungo le coste.

Come s'è detto, il cabotaggio tra piaggia e piaggia nell'Algeria è serbato alla bandiera francese; ciò nulla meno il naviglio che lo esercita realmente è una marineria mista detta *africana,* nella quale entrano uomini e materiale italiano. Così sopra 216 patroni 166 e sopra 800 uomini di equipaggio 700 sono nostri connazionali. Dei 70 battelli, onde componesi la marineria anzidetta 49

escono dai nostri cantieri, la cui lavorazione crescerà anche di vantaggio in conseguenza del recente Trattato, che riduce di molto la tassa d'introduzione delle navi estere in quella colonia francese (1).

Tunisi pure, sede di altra numerosa emigrazione italiana, è stazione propizia ai nostri commercianti, cui fin d'ora s'aprono ospitali le terre dell'Egitto, dell'Arcipelago, della Natolia, di Costantinopoli e della Romania. La vicinissima Grecia e le Isole Jonie, le vaste e ricchissime regioni soggette al Soldano, che coll'immenso meandro delle loro costiere ricingono più che mezzo il Mediterraneo, mantengono colla prospiciente Italia relazioni marittime assai frequenti. Ogni cosa insomma pare predisponga la penisola nostra a quel grande avvenimento, per cui verrà aperta un'altra foce al mare, che gli antichi chiamavano interno, e l'India verrà di tanto avvicinata ai nostri porti dell'Ionio, che il navigare da Taranto a Bombay non parrà più disagiato viaggio di quello da Taranto a Londra.

La maggior parte delle merci italiane, che servono al consumo della Germania federata, le vengono da Brema e da Amburgo, per l'agevolezza di navigazione che quei porti hanno col Mediterraneo. Anche le merci dello Zollverein spedisce alla volta d'Italia, ove si eccettui forse l'acquavite, prendono quella via. È però dubbio che codesta corrente del commercio possa mantenersi, allorchè tra l'Italia e la Germania superiore e centrale divenisse, per mezzo delle ferrovie, interprete e mediatrice la Svizzera.

Sebbene la costiera dell'attuale Stato Pontificio non corra che breve tratto, pure su di essa si compiono quasi tutte le nostre operazioni commerciali con quello Stato.

---

(1) V. Rapporto del cav. Vicari di S. Agabio, regio console generale in Algeri, che reca la data del 26 ottobre 1868.

Il difetto delle altre vie di comunicazione e le ritrosie di un Governo costituzionale, non valgono a separare l'Italia da Roma, nè questa dalla madre patria. Il mare non cessa dall'accogliere ospitalmente i prodotti dei due paesi, offrendo l'opportunità ad una navigazione, che per importanza è la quinta nei porti del Regno.

Affinità di razza e comunanza di mari favoriscono i nostri scambi colla Spagna, al cui incremento varrà l'azione del tempo, medicatrice d'ogni malinteso fra i due Governi e fra i due paesi.

Meglio auspicate relazioni abbiamo col Portogallo, verso il quale ci legano simpatia di popoli e parentela di sovrani.

Recenti, ma solidi e progressivi legami abbiamo coll'*Unione Americana*. La lotta che ferve colà, funesta per quasi tutto il commercio europeo, non lo fu ugualmente pel nostro.

Anche con Montevideo e Buenos Ayres ha l'Italia frequenti ragioni di traffico, mantenute da colonie nostre, che per piccoli risparmi profondono, su quelle lontane terre, il lavoro delle braccia e i tesori dell'intelligenza.

Batterono all'entrata e all'uscita la bandiera italiana: per operazioni di commercio bastimenti carichi 16,587, di tonnellate 1,535,805; bastimenti in zavorra 4534, di tonnellate 464,891; per approdo forzato bastimenti 5323, di tonnellate 492,756. Il vesillo nazionale ragguagliato all'estero sta nella navigazione in arrivo come 100:94; in quella di partenza come 100:86; nella navigazione per operazioni di commercio come 100:101; negli approdi forzati come 100:43.

Le bandiere, che i nostri porti salutarono con maggiore frequenza, sono state: la bandiera francese, l'austriaca, la britannica e l'ellenica; a più lunghi intervalli videro invece la bandiera ottomana, la svedese, l'olan-

dese, la jonia, la russa, la spagnuola e l'americana, e più raramente ancora accolsero quelle dello Stato Pontificio, della Danimarca, dell'Annover e delle Città Anseatiche.

Ora ecco quale è stata anche più partitamente, secondo le diverse nazionalità, la varia ricorrenza dei carichi all'arrivo e alla partenza e la maggiore o minore portata dei bastimenti impiegati per operazioni di commercio:

Nazionalità dei bastimenti	Sopra 100 legni				Entrata-Uscita	
	All'arrivo		Alla partenza		Sopra 1000 tonnell. di carico	
	Con carico	In zavorra	Con carico	In zavorra	Tonnell.	Equip.
Italiani . .	89	11	72	28	270	109
Francesi . .	84	16	96	4	306	99
Austriaci .	86	14	48	52	62	75
Britannici .	82	18	78	22	179	52
Ellenici . .	93	7	48	52	64	45
Ottomani .	95	5	50	50	7	88
Svedesi . .	65	35	85	15	24	39
Olandesi . .	81	19	87	13	18	50
Jonii . . .	98	2	32	68	5	61
Russi . . .	78	22	85	15	16	55
Spagnuoli .	78	22	77	23	8	78
Americani .	56	44	90	10	21	27
Ricapitolazione						
Italiani . .	89	11	72	28	270	109
Stranieri .	84	16	72	28	730	83

I bastimenti italiani entrati nei nostri porti per operazioni di commercio con carico, sono di poco al disotto

in numero dei bastimenti che, nelle identiche condizioni, battono bandiera estera (8900 di fonte a 9287). La portata dei primi tuttavia non giunge alla metà della portata dei secondi (849,121 tonnellate contro 2,290,415 tonnellate). Per ogni 1000 tonnellate v'ha sui nostri legni con carico 105 uomini d'equipaggio. Maggiori economie nel personale di navigazione vennero invece conseguite dai legni stranieri, poichè questi non contano, sopra un ugual numero di tonnellate, più che 70 uomini d'equipaggio. Nè tale differenza devesi attribuire a minore solerzia da parte dei nostri uomini, i quali anzi nelle stesse marinerie straniere sono tenuti in pregio per la loro operosità, ma si piuttosto vuolsi ripetere dalla minore capienza dei bastimenti posti a loro disposizione.

I bastimenti francesi, che corrono i nostri porti, si ragguagliano al naviglio italiano, quanto al numero, nella ragione del 23, quanto al tonnellaggio nella ragione del 77 per 100. Una maggiore portata presentano, se non in senso assoluto almeno relativo, i legni britannici, i quali, comecchè non passino l'ottava parte dei bastimenti nazionali, pure vantano un tonnellaggio che è quasi la metà. Gli equipaggi dei legni francesi, meno numerosi di quelli dei legni italiani, lo sono tuttavia più degli equipaggi britannici.

La differenza tra le entrate e le sortite consiste in ciò che, mentre i legni francesi di partenza, per operazioni di commercio con carico, superano in numero e quasi raggiungono pel tonnellaggio i legni in approdo, i bastimenti britannici invece si riscontrano all'uscita diminuiti sia nel numero, sia nella portata. E però anche da soli fatti della navigazione si ritrae come nel nostro commercio con Francia le importazioni e le esportazioni quasi si equilibrino e come invece nelle nostre relazioni colla Gran Bretagna le prime di molto oltrepassino le seconde. Questa stessa cosa ci accade di scorgere nei nostri rapporti col-

l'Austria e colla Grecia, le quali danno una maggiore opportunità alla navigazione di provenienza che non a quella di destinazione.

Gli approdi forzati, che recano il nostro vessillo, sono più che il doppio dei rilasci che spiegano bandiera straniera (5323 bastimenti contro 2311).

Questa maniera di navigazione considerata in sè stessa, oppure relativamente a quella che si esercita per causa di commercio, ebbe luogo, giusta la diversa nazionalità dei legni, nell'ordine seguente:

Nazionalità dei bastimenti	Approdi forzati — Legni entrati			Approdi forzati — Legni usciti		
	Numero	Tonnell.	Sopra 100 legni operanti	Numero	Tonnell.	Sopra 100 legni operanti
Italiani . .	2479	230,913	24	2844	261,843	27
Francesi .	469	67,120	14	477	67,581	15
Austriaci .	224	29,205	10	212	29,853	10
Britannici .	114	15,945	6	110	15,626	7
Ellenici . .	140	28,198	11	141	28,602	11
Ottomani .	28	2,639	8	27	2,547	7
Svedesi e Norv.	12	2,727	4	13	3,227	4
Olandesi .	11	2,152	3	10	1,686	4
Jonii . . .	33	2,462	16	33	2,462	16
Russi . .	21	6,472	13	21	6,619	13
Spagnuoli .	25	2,180	16	26	2,360	16
Americani .	4	509	2	4	509	2
Ricapitolazione						
Italiani . .	2479	230,913	24	2844	261,843	27
Esteri . .	1159	166,776	11	1152	168,097	11

I piroscafi operanti furono 8694 (4506 in arrivo e 4188 di partenza). Laonde la navigazione a vapore si proporzionò con quella a vela nella ragione del 26 per 100; ragguaglio che nella navigazione del 1862 non fu che del 21 per 100. La maggior parte dei piroscafi sono di provenienza dalla Francia e di destinazione per colà. Fra l'Italia e la nostra vicina v'ha periodiche corse nel Mediterraneo, intraprese da bastimenti a vapore dei due paesi, i quali, oltre al traffico internazionale, mantengono attive comunicazioni di cabotaggio con Palermo, Messina, Napoli, Livorno, Genova (1). Linee di navigazione a vapore contansi nell'Adriatico fra le due coste, italiana ed austriaca, e fra Ancona ed Alessandria d'Egitto. Cogli altri paesi non v'è periodicità di navigazione, sebbene vaporiere straniere, specialmente inglesi, approdino nei nostri porti e ne partano spesso.

Su 100 navi a vela per operazioni di commercio, ve n'ebbe 56 con bandiera nazionale. Meno favorevole proporzione diedero i piroscafi, dei quali appena 25 su 100 spiegarono il tricolore italiano. Nella navigazione del 1862 su 100 navi a vela 62 e su 100 piroscafi 21 avevano vessillo italiano.

Gli equipaggi in arrivo nella navigazione a vapore furono 143,624; quelli di partenza 136,910; regnicoli 59,492; stranieri 221,042.

Il totale della navigazione di cabotaggio salì nel 1863 a 197,772 bastimenti, della complessiva portata di tonnellate 9,834,515, che ponno distribuirsi di questa guisa: approdati con carico legni 74,470, di tonnellate 3,938,853;

(1) E qui importa avvertire come i piroscafi tanto nazionali, quanto esteri che percorrono la linea sovrindicata, figurino in ciascuno dei porti italiani tanto all'arrivo dalla Francia, quanto alla partenza per colà.

in zavorra legni 23,651, di tonnellate 935,403; partiti con carico legni 77,911, di tonnellate 4,218,125; in zavorra 21,740, di tonnellate 742,134. Gli equipaggi dei legni in arrivo, con carico, sommarono a 621,787 uomini, che si ragguagliano per ciò in ragione di 16 uomini per ogni 100 tonnellate. Dei piroscafi in approdo 9852, della portata di 2,201,750 tonnellate, con 246,580 uomini di equipaggio.

La quasi totalità del cabotaggio, sopratutto a vela, si fece con bandiera nazionale. Tuttavia su 1000 navi a vela ve ne furono 4 con bandiera estera e su 100 piroscafi non più che 11 recavano insegna straniera.

La navigazione generale per operazioni di commercio sta a quella di cabotaggio, in quanto al numero de' bastimenti, come 1 a 4. 64; pel tonnellaggio come 1 a 1. 45; il che si spiega per l'agevolezza che il mare offre ai commerci litorani e domestici, preferiti ovunque pel loro buon mercato e resi indispensabili in più luoghi dalla mancanza di altre vie di comunicazione.

Partivano nel 1863 per la pesca del pesce battelli nazionali 9480, dei quali 8237 lungo il littorale del Regno, 838 in alto mare e 405 all'estero. Furono armati simultaneamente alla pesca del corallo 384 bastimenti nazionali, di cui 245 con partenza pei mari domestici e 119 per l'estero.

Per la pesca del pesce lungo le nostre coste non hanno i nostri marinai quasi altra concorrenza che quella dei navicellai veneti, istriani e dalmati.

Dal 1862 al 1863 si ebbe un incremento nella navigazione generale e per operazioni di commercio di 1844 legni entrati e usciti, della portata di tonnellate 934,538, a costituire il quale concorsero esclusivamente il naviglio straniero, e la navigazione a vapore, più che a quella a vela (legni a vela 144, piroscafi 1700). Ragguagliando

sotto il rispetto dell'accrescimento la navigazione generale del 1863 colla navigazione dell'anno precedente si riscontra che, mentre la prima crebbe del 5 per 100, quanto al numero delle navi, ed aumentò del 17 per 100, quanto al tonnellaggio, la seconda ebbe, al confronto dell'altra, un progresso maggiore nel numero dei legni (17 per 100) e più moderato invece nella cifra che ne esprime la capienza (14 per 100).

La navigazione di cabotaggio per operazioni di commercio ebbe l'aumento anche più spiccato di 24,077 bastimenti e di 1,338,713 tonnellate; aumento che corrisponde al 14 per 100 sul numero delle navi, ed al 16 per 100 sulla loro portata, quando nella navigazione del 1862 il numero dei bastimenti non s'accrebbe che dell'8 ed il tonnellaggio che del 6 per 100. Relativamente maggiori sono le proporzioni dell'accrescimento occorso nella navigazione di cabotaggio a vapore. Così se nel 1862 essa aumentò del 23 per 100 nel numero dei piroscafi e del 31 nella loro portata, durante il 1863 l'incremento fu del 37 e del 44 per 100.

Nel 1863 il numero dei battelli per la pesca del pesce superò quello del 1862 in ragione del 7 per 100, il tonnellaggio invece rimase inferiore del 4 per 100. E realmente la portata media dei battelli che nel 1863 ragguagliossi a tonnellate 2, 9, nell'anno precedente raggiunse le tonnellate 3, 3; differenza che risulta in gran parte dalla portata dei battelli spinti in alto mare, i quali, mentre avevano nel 1862 la capacità di oltre 10 tonnellate, nell'anno successivo si ridussero a meno di 8. Il numero dei battelli per la pesca del corallo crebbe del 3 per 100. La loro portata che ebbe un aumento complessivo assai lieve, diminuì anch'essa di qualche poco, ponendola in rapporto col numero dei battelli stessi. Così se nel 1862 la loro capienza fu di tonnellate 8, 2 per battello, nel 1863 essa toccò appena le 7, 9 tonnellate. Sulle cifre complessive di tutta la pesca abbiamo avuto da un lato l'accrescimento del 7 per 100 nel numero dei battelli e dall'altro lato la diminuzione del 4 per 100 nel tonnellaggio. La portata media di ciascun battello risultò di 3, 5 tonnellate nel 1862 e di 3, 1 tonnellate nel 1863.

(Continua).

NOTIZIE STRANIERE



I Banchi della Gran Bretagna.

La Gran Bretagna è il più fecondo ed operoso *fattore* del *credito* mondiale nella sua triplice natura di *credito* mercantile, industriale e finanziario: dal quale scaturiscono, e ritraggono alimento le commerciali transazioni, le intraprese, e i prodotti dell'industria umana; e vengono altresì aiutati i politici ed economici ordinamenti di molti Stati e di molte nazioni, così nell'uno che nell'altro emisfero.

Ed è appunto in codesto grande fenomeno del suo triplice credito mondiale che sta il segreto della preponderanza britannica nei due mondi: ed è in esso che fa d'uopo cercare il filo, il criterio che ci aiuti a penetrare le ambagi, a scoprire le *incognite* della sua politica continentale.

Ma un sì grande *fattore* di preponderanza politica ed economica non esisterebbe forse oggidì nella Gran Bretagna se il concetto, o il sistema dei Banchi, sul quale essenzialmente si fonda, non le fosse venuto d'Italia; non le fosse stato, cioè, importato da' profughi di Toscana e di Lombardia, ond'ebbe poi nome e fama cosmopolitica il Lombard-Street (la via Lombarda), ch'è situata nel cuore della vecchia Londra, e dalla quale, come da *foco*, si espande l'azione vivificatrice del mondiale suo credito.

Non essendo questo il luogo di teorizzare sulla natura e le funzioni del credito, britannico a spiegarne i

maravigliosi risultamenti poc' anzi accennati ci basterà di notare che il sistema de' Banchi ha gittate si ampie e profonde radici in quel paese, che se non tutti, in grandissima parte almeno, il capitale disponibile, ossiano i *risparmi* accumulati dalla nazione (oltre gli 800 milioni di lire sterline, invertiti nel fondo Consolidato), si trovano presentemente nelle arche, o sotto le volte de'suoi Banchi, a capo de'quali sta quel santuario della fede britannica, che è il gran Banco d'Inghilterra.

Ora egli è appunto de'65 maggiori di codesti Banchi che l' *Economist* di Londra ci offriva ultimamente, in apposito supplemento, i singoli bilanci pubblicati a tutto il 30 giugno 1864; le cui *attività*, cioè i valori sia in numerario, sia in effetti bancari, appariscono rappresentate dalla cifra complessiva di oltre a *cinque migliaia di milioni*, cifra che determina, allo incirca, la vera forza produttrice del triplice credito mondiale della Gran Bretagna, da noi poc' anzi accennato.

Eccò l' elenco de' 15 maggiori de' 65 Banchi inglesi, con l'indicazione del rispettivo capitale, e de'valori d'ogni specie che ne rappresentano la relativa importanza.

Bank of England				
Capitale	L.	14,500,000		
altri valori . . .	»	21,500,009	L.	36,000,000
Alliance Bank				
Capitale	L.	700,000		
altri lavori . . .	»	6,000,000	»	6,700,000
Bank of British North America				
Capitale	L.	1,000,000		
altri valori . . .	»	1,600,000	»	2,600,000
Bank of London				
Capitale	L.	300,000		
altri valori . . .	»	5,150,000	»	5,450,000
Bank of New South Wales				

Capitale	L.	750,000		
altri valori . . .	»	6,350,000	»	7,100,000
Bank of New Zealand				
Capitale	L.	300,000		
altri valori . . .	»	2,050,000	»	2,350,000
British linen Company				
Capitale	L.	1,000,000		
altri valori . . .	»	7,700,000	»	8,700,000
City Bank of London				
Capitale	L.	400,000		
altri valori. . . .	»	5,090,000	»	5,490,000
Sydney Bank				
Capitale	L.	300,000		
altri valori . . .	»	1,500,000	»	1,800,000
Clydesdale Banking Company				
Capitale	L.	1,000,000		
altri valori . . .	»	5,100,000	»	6,100,000
Bank of Australla				
Capitale	L.	1,000,000		
altri valori . . .	»	1,200,000	»	2,200,000
London and County Banking Company				
Capitale	L.	800,000		
altri valori . . .	»	12.150,000	»	12,950,000
London Joint Stock Bank				
Capitale	L.	600,000		
altri valori	»	14,900,000	»	15,500,000
London and Westminster				
Capitale	L.	1,000,000		
altri valori . . .	»	18,500,000	»	19,500,000
National Bank				
Capitale	L.	570,000		
altri valori . . .	»	5,230,000	»	5,800,000
Union Bank of Australia				
Capitale , , ...	L.	540,000		
	»	5,400,000	»	5,940,000
		Totale	L.	144,100,000

sterline, pari a 3,602 milioni di franchi.

L'entità di tali cifre rappresentative della forza *motrice* ed *espansiva* del credito inglese, spiega, se ben la si guarda, il fenomeno delle crisi *monetario* e *commerciale* che di quando in quando si manifestano nella Gran Bretagna, e di là poi si riflettono sul nostro continente; le quali altro non sono che le naturali perturbazioni di un sì vasto ed arrischiato sistema.

L'*immobilità*, però, del gran Banco nazionale, opera della mente di Roberto Peel, e forse troppo leggermente, non è guari, censurata dagli economisti del *Journal des Débats*, va considerata siccome il più grande ed efficace spediente a tener salda in Inghilterra la pubblica fede contro l'irrompere di quella crisi, o almeno a scemarne la durata e l'intensità, onde potrebbe andare soonvolto e ruinato dalle fondamenta l'intero edificio del mondiale suo credito.



Statistica della classe indigente soccorsa a domicilio nella città di Parigi.

Da quattro anni Parigi ha veduto raddoppiare la sua superficie, ed aumentare d'un terzo la sua circonferenza. Dal 1856 al 1861, tra i due censimenti quinquennali, il numero dei suoi abitanti si è aumentato di quasi del 50 per 100 (44,78).

È interessante l'osservare quali nuovi elementi di popolazione ha contenuto nel suo seno la città ampliata, e in quanta parte l'ampliamento di Parigi ha contribuito, come lo si crede generalmente, ad ingrossare le file della popolazione povera.

Alcuni dati raccolti negli archivi dell'amministrazione, ecco che ci fanno conoscere a questo riguardo di Parigi;

Nel 1791,	1 povero su	5,05	abitanti
Nel 1802	»	5,99	»
Nel 1804	»	7,56	»
Nel 1813	»	5,69	»
Nel 1818	»	8,08	»

Ma questi dati, per quanto essi sieno probabili, non sono certi; primo, perchè, in quest'epoche già antiche, la popolazione totale non era nota esattamente, e, d'altra parte, il numero presuntivo delle persone indigenti si ricavava soltanto dalla somma delle liste individuali compilate per cura degli uffici di beneficenza.

È nel 1817 che il censimento della popolazione parigina si fece nominativamente, e soltanto nel 1829 il censimento della popolazione soccorsa dagli uffici di carità, è stato nominativo e contradditorio. Quivi il controllo era indispensabile onde poter stabilire lo stato reale della povertà: giacchè il numero riconosciuto delle famiglie povere essendo stato considerato dall'Amministrazione dell'assistenza pubblica siccome l'unico elemento della distribuzione ch'essa deve fare dei proventi comuni, ogni circondario era interessato ad esagerare i propri carichi, onde prendere una parte maggiore nei sussidi.

Solo dei censimenti ben fatti e rinnovati spesso potevano assicurare la esattezza delle cifre e servire di base ai calcoli che si debbono fare periodicamente per la esatta amministrazione dei soccorsi.

Si procede adunque, ogni tre anni, ad un censimento delle famiglie portate sui registri; l'amministrazione spedaliera destina a quest'uopo alcuni commissari che si recano al domicilio dei poveri e verificano se le condizioni volute dai regolamenti per l'iscrizione sono adempite; il loro lavoro è quindi comunicato ad alcuni delegati degli uffici di beneficenza. Conseguenze di quest'esame contradditorio sono sempre alcune cancellazioni, e lo stato nu-

merico della popolazione che deve essere soccorsa è in seguito ritenuto, per un periodo di tre anni, dall'amministrazione centrale.

Il primo censimento così fatto nel 1829, come abbiamo detto, e quelli che si fecero dappoi, hanno stabilito che Parigi aveva:

Nel	1829,	1 povero su	13,02	abitanti
Nel	1832	»	11,16	»
Nel	1835	»	12,32	»
Nel	1838	»	15,37	»
Nel	1841	»	13,30	»
Nel	1844	»	13,78	»
Nel	1847	»	13,09	»
Nel	1850	»	16,38	»
Ncl	1853	»	16,13	»
Nel	1856	»	16,59	»

Un censimento fatto nel 1861, un pò dopo cioè l'ampliamento di Parigi, provò, egli è vero, che allora in questa città vi sarebbe stato 1 indigente solo su 18,47 abitanti; ma, allora, si aveva appena istituito il servizio dei soccorsi nei nuovi circondari, e le liste dell'indigenza erano certamente incomplete. È adunque necessario riportarsi al 1856, onde avere l'ultimo stato della popolazione soccorsa a domicilio, prima dell' ultimo censimento di cui ora parleremo.

Ma innanzi di metterci nelle particolarità delle cifre, diciamo alcune parole sulle regole che si richiedono per l'ammessione degli indigenti sui registri e sulla natura dei soccorsi che distribuiscono gli uffici di beneficenza pel sollevamento delle persone di cui è riconosciuto il bisogno.

I soccorsi sono ordinari od annui, straordinari o temporanei.

I ciechi, i paralitici, i cronici, gl'infermi, i vecchi che hanno raggiunto il 64.° anno e che non hanno mezzi di sussistenza, possono ricevere i soccorsi annui. I soccorsi temporanei possono accordarsi ai feriti, agli ammalati, a quelle donne o nutrici che hanno molti figli da mantenere senza possedere alcun mezzo, ai fanciulli abbandonati od orfani, a quelle famiglie che hanno a loro carico per lo meno tre figli al dissotto di 14 anni, o due di cui l'uno fosse affetto da grave infermità, alle donne abbandonate, alle vedove o vedove cariche di famiglia, infine a tutti coloro che si trovassero in casi eccezionali ed impreveduti.

I soccorsi accordati in tal modo sono di differenti nature; essi consistono in lavori che gli amministratori coi loro buoni offici procurano ai poveri in commestibili ed in combustibili, in oggetti di vestiario e di letto dati o prestati, ed infine, nei casi eccezionali, in somme di denaro.

I crediti sui quali si scontano queste spese del servizio dei soccorsi a domicilio, sorpassano 4,200,000 fr. Le provvisioni di pane costano da sole 700,000 fr.

Sopperiscono a questo *budget* della miseria parigina che ingrandisce ogni anno in un colla popolazione ed i bisogni della vita materiale alcuni legati, doni, elemosine, il ricavo di feste o concerti, qualche sussidio sui fondi dell'amministrazione centrale, distribuite per rata al totale della popolazione povera od accordate ai circondari più poveri.

Il censimento del 1863 ci prova infatti che il numero delle famiglie iscritte pei soccorsi a domicilio che nel 1856 era di 29,630, ora è di 40,056.

29,592 famiglie sono iscritte pei soccorsi annui; solo 13,464 partecipano ai soccorsi temporanei. Questi ultimi sono, come nel 1856, in proporziene del terzo della totalità; essi rappresentano specialmente quegli operai che

hanno salari insufficienti pei bisogni delle loro famiglie, le vedove cariche di figli ed i poveri vergognosi. Il maggior numero di capi di famiglia obbligati a chiedere all'assistenza pubblica l'alleviamento dei loro carichi s'incontra nei quartieri popolatissimi del 5.°, 11.°, 13.° e 19.° circondario.

Il numero totale delle famiglie soccorse (40,057) si compone d'una popolaziono di 101,570 persone, cioè:

Adulti.	Uomini	21,865
»	Donne	35,432
Giovani.	Giovani	24,996
»	Fanciulle	22,277
		101,570

Come si vede soltanto le donne rappresentano circa sei decimi della classe indigente adulta. Infatti, a Parigi, il numero delle donne che vivono isolatamente di lavori d'ago è considerevole. Queste coraggiose operaje diventate vecchie, colla vista indebolita, colpite da malattie, vedono poco a poco diminuire il salario di già piccolo col quale vivevano con tante privazioni, ed è necessario che vi si aggiunga l'obolo della carità pubblica. Inoltre annoverasi, fra le donne soccorse, un gran numero di vedove che hanno perduto il capo della famiglia e che per i bisogni di questa famiglia non possono disporre che del prodotto d'un lavoro interrotto e mal ricompensato.

I fanciulli, come sempre accade, in numero di 44,223, entrano per la metà.

Se si cerca lo stato civile o la posizione sociale dei 40,056 capi di famiglia che partecipano ai soccorsi, ecco com'essi si trovano divisi:

Maritati	17,241
Vedovi e vodove	13,096
Celibi adulte	6,477
Orfani	859
Donne abbandonate	1,705
Giovani madri	678
	40,056

È qui pure le donne figurano in grandissimo numero nella 2.ª e 3.ª categoria.

L'origine dei capi di famiglia non è punto parigina; se il soggiorno della capitale è il punto di mira di molti ricchi, di funzionari pubblici e d'individui esercenti professioni libere, pare che Parigi eserciti pure una potente attrazione sulla provincia ed anche sullo straniero, fra coloro che, o per sfortuna o per cattiva condotta, si rovinarono, e pieni di speranza e troppo spesso di illusioni vengono a cercare nella gran città i mezzi d'esistenza che loro mancano.

Il censimento del 1863 ha riconosciuto, fra i 40,056 capi di famiglia, le seguenti provenienze:

Nati a Parigi	8,957
» nel dipartimento della Senna . . .	960
» negli altri dipartimenti	27,954
» all'estero	2,185
	40,056

È un fatto degno d'essere notato che i poveri nati in provincia od all'estero formano da essi soli i 3/4 delle famiglie ammesse ai soccorsi.

Nel 1831, secondo un calcolo esattissimo nella Statistica della Senna, si anneveravano ancora a Parigi 50 parigini su 100 abitanti. Questa proporzione che s'applica

alla popolazione generale, dovette diminuire da quest' epoca, per le diverse cause che sono note attualmente a tutti, ma noi dubitiamo che il movimento d'aumentazione degli abitanti venuti dai dipartimenti e da paesi esteri, abbia, per questa popolazione, raggiunto la rapidità che si osserva nell'aumento, nella capitale, di poveri stranieri a questa città per la loro nascita.

Considerate dal punto di vista dell'età, le persone iscritte come capi di famiglia, sono in questo modo ripartite:

Al di sotto di 60 anni	21,230
Da 60 a 69 anni	10,797
Da 70 a 74 anni	4,199
Da 75 ad 80 anni	2,807
Da 81 ad 89 anni	990
Da 90 a 99 anni	33

La prima categoria che compare circa la metà delle famiglie soccorse, rappresenta gli individui carichi di famiglia, le vedove con figli, gl' infermi, le donne abbandonate e le giovani madri. Il maggior numero d'iscrizioni che si osserva subito dopo è per l'età di 60 a 69 anni.

I vecchi, come i giovani, si osservano in maggior numero nelle parti della città in cui s' aggruppano gli operai, cioè nel 5.°, 11.° e 13.° circondario, formati dai quartieri del sobborgo Sant' Antonio, Saint-Marceau, dei Gobelins e della Ferrovia, la qual cosa ci spiega perchè questi circondarii sono sempre posti in testa dei quadri della povertà, in qualunque modo si mettano. Quando in una famiglia d'operajo, il salario basta pei figli, la presenza d'un ascendente caduco od infermo, viene troppo spesso a rompere l'equilibrio. Reciprocamente una famiglia fin'allora prosperevole, quantunque abbia raccolto al suo focolare un padre od una madre, soccombe presto sotto il peso

dei figli, e si vede sorgere uno stato di miseria che la forza a ricorrere all'assistenza. È questa una delle cause più frequenti e tristi della povertà, poichè il capo della famiglia in tale modo soccorso, ma non mai abbastanza, si scoraggia, perde poco a poco la sua energia e va a cercare, fra gli spedienti d'un accattonaggio attivo, i mezzi che il lavoro gli ricusa sempre più.

Dopo il carico dei figli e dei genitori vecchi, il più pesante per la classe disgraziata è quello della pigione. Si ha un bel rassegnarsi ad andare alle estremità della città, devesi sempre pagar caro un alloggio piccolissimo dove mettere la famiglia. Si immagini, pei tempi che corrono, ciò che può essere un alloggio di meno di 100 franchi! Ebbene, 10,636 famiglie occupano alloggi di tal genere, senza contare 5357 famiglie o persone alle quali accordavasi un asilo gratuito, e 2290 capi di famiglia alloggiati in qualità di portinai. Le locazioni da 101 a 200 franchi riuniscono 19,312 famiglie, quelle da 201 a 300 franchi non ne ricevono più di 2223. Gli alloggi da 301 a 400 franchi non sono quasi conosciuti dalle famiglie povere, incontrandosene solo 218, e si trovarono solo negli alloggi d'un prezzo più alto.

La strettezza che risulta dal peso dell'alloggio, s'aumenta notevolmente. In fatti, le famiglie soccorse che abitavano alloggi il di cui fitto è inferiore di 100 fr. sono in diminuzione dal 1861; a quest'epoca sul totale degli alloggi occupati dalla classe povera, 33,01 per 100 producevano un carico di meno di 100 franchi. La proporzione per questi alloggi si abbassò del 26,53 per 100. Invece quella degli alloggi da 101 a 200 fr. si è alzato dal 41,84 per 100 al 48,21 per 100. Si vede adunque che 7 per 100 circa delle famiglie alloggiate più miserabilmente furono obbligate, nello spazio di due anni, di togliere alcun che ai loro mezzi di già tanto deboli, onde raggiungerlo pel carico dell'abitazione. Questo movimento

di aumentazione è ancora sensibile, in quanto concerne le pigioni da 201 a 300 fr.; la proporzione che era del 4,84 per 100 nel 1861, raggiunse ultimamente il 5,55.

Al tempo del censimento del 1863, come nei precedenti, si accostarono i poveri censiti alle professioni che essi avevano esercitato o ch' esercitavano al momento della loro iscrizione.

Il prospetto delle professioni dei poveri ci fa conoscere che sono tutte rappresentate dalle più libere fino alle più basse.

Pel sesso maschile, il maggior numero si riferisce ai giornalieri (4039), ai calzolai (1531), ai falegnami (809), ai custodi (588), ai cocchieri e carettieri (517), infine ai fattorini (422). Fra le professioni dette libere, i musici e cantanti, gli scrivani pubblici, i letterati, istitutori e professori, quantunque poco numerosi, sono iscritti in questa triste nomenclatura. Si vede perfino iscritto un medico. D'altra parte, si è meravigliati di trovare nella serie delle professioni attenenti alla grand'industria, alcuni meccanici, fornaciaj, operai per la fonderia e pel lavoro dei bronzi, l'iscrizione di queste categorie dipende senza dubbio da circostanze di malattia del capo di famiglia o dall'essere questo sprovveduto di lavoro.

Fra le donne, quelle che apportano il maggior contingente, sono sempre le professioni incerte o quelle che hanno per oggetto i lavori all'ago; si riscontrano pure le giornaliere (3553), le serve (1917), le cucitrici (1772), quelle che lavorano biancherie (1137), quindi le lavandaje e le stiratrici, le mercanti di dolci e di minuti oggetti sulla pubblica via.

Ma non v'ha nulla di nuovo nelle cifre date a questo riguardo dall' ultimo censimento, sono press'a poco sempre le stesse professioni che danno le persone obbligate a ricorrere, in una quantità più o meno grossa, ai soccorsi della carità pubblica.

Ora che noi abbiamo studiato, sotto i suoi diversi aspetti, gli elementi della classe povera, esaminiamola nella sua generalità, e vediamo se dobbiamo affliggerci, ovvero applaudirci dei risultati che si hanno dall'ultimo censimento.

Noi abbiamo detto che fatta quest' operazione, nelle forme ordinarie, dal 1.° maggio al 30 settembre, cioè nell' epoca in cui la popolazione non si muove, aveva riconosciuto, nei 20 circondari di Parigi, l'esistenza di 40,056 famiglie composte di 101,570 individui dei due sessi e di ogni età. È adunque un aumento di 10,426 famiglie e di 32,146 individui sul censimento del 1856, e di 3343 famiglie o 11,284 persone, sul censimento del 1861.

Tuttavia non si deve concludere che la miseria nella capitale siasi aumentata. Se si esamina infatti il rapporto che esiste fra la popolazione generale (1,667,841 abitanti), ed il numero riconosciuto dei poveri (101,570), si trova che, a Parigi, v'ha un povero su 16,42 abitanti. È circa lo stesso rapporto del 1856, giacchè allora annoveravasi un povero su 16,59 abitanti.

La popolazione povera è adunque rimasta stazionaria, allorchè la popolazione totale s'aumenta, e l'annessione dei Comuni suburbani aggiungeva alla città nuovi focolari d' industria, e quartieri che sono, da molto tempo, il rifugio della povera gente.

Si vede infatti, considerando, giusta l'ultimo censimento, lo stato numerico della popolazione soccorsa nei 9 ultimi circondari che compongono quasi tutta la nuova Parigi, che in questa parte della capitale havvi un povero su 11,49 abitanti, quando invece se ne incontra solo uno su 22,53 nei primi 11 circondari che rappresentano l'antica Parigi, in luogo di un povero su 16,59 abitanti, proporzione del 1856. È questo un progresso notevolissimo e certo, favorito dal movimento della popolazione verso il vecchio circondario esterno dal 1860, non che da cause specialmente di prosperità,

La qual cosa apparirà ancor più chiaramente, esaminando dettagliatamente la popolazione povera, e la sua distribuzione nei venti circondari municipali.

Il censimento del 1863 riconobbe che Parigi, nel suo insieme, dava un povero soccorso su 16,42 abitanti; ma il calcolo applicato a ciaschedun circondario della città mostra che esiste:

Nel	13.°	circondario, un povero su	5,51	abitanti
»	14.°	»	9,03	»
»	20.°	»	50,15	»
»	5.°	»	10,99	»
»	19.°	»	11,68	»
»	15.°	»	11,87	»
»	11.°	»	12,76	»
»	12.°	»	13,55	»
»	16.°	»	16,64	»
»	18.°	»	17,04	»
»	17.°	»	17,65	»
»	10.°	»	19,76	»
»	7.°	»	20,38	»
»	4.°	»	21,08	»
»	6.°	»	24,57	»
»	8.°	»	31,09	»
»	3.°	»	32,21	»
»	1.°	»	33,10	»
»	2.°	»	49,49	»
»	9.°	»	53,79	»

Le due proporzioni estreme sono: un povero su 5,51 abitanti nel 13.° circondario, ed 1 su 53,79 nel 9.°; così, per un pò meno di due poveri che trovasi nella *chaussée d'Antin*, se ne incontrano 10 nei quartieri vicini al Giardino delle piante. Ad eccezione del 5.° circondario composto della maggior parte del vecchio 12.°, e dell'11.°, che è formato dai vecchi quartieri del sobborgo

S. Antonio, tutti i circondari che trovansi in principio di questa lista offrono una media di classi povere assai superiore alla media generale. Non poteva essere altrimenti; il 13.° circondario dove la proporzione dei poveri è quasi eguale a quella che esisteva in tutta Parigi nel 1791 (1 povero su 5,05 abitanti), ha compreso i quartieri della *Salpêtrière*, della *Ferrovia*, della *Casa Bianca* e *Croullebarbe*, dove pullula una popolazione di poveri od operai carichi di figli. Nel 14.° circondario, alcune parti di *Montroye* ed il quartiere di *Plaisance* si fanno notare per la miseria della loro popolazione. Nel 15.° circondario, le fucine di *Grenelle;* nel 19.° e 20.°, *Chapelle* e *La Villette* colle loro grandi e numerose officine, le vie e case miserabili; le alture di *Mênilmontant* e di *Charonne* abitate da molto tempo da una quantità di famiglie indigenti, hanno offerto alla nuova città una lunga serie di miserie da alleviare.

E così sarà maggiormente in avvenire; giacchè noi abbiamo già notato che, per la carezza delle pigioni, la classe povera del centro di Parigi, emigra continuamente verso la circonferenza. Per parlar solo degli indigenti iscritti, comparando l'ultimo censimento col precedente, del 1861, noi possiamo provare che in due anni, i circondarii il di cui territorio apparteneva al vecchio circondario esterno, hanno veduto aumentare la loro popolazione di 12,763 poveri. Su questo numero, la di cui importanza è spiegata dalle cause già da noi notate, 2345 poveri provenivano da migrazioni venute dai vecchi circondari di Parigi.

In questo modo, su una popolazione di 1,667,841 abitanti alloggiati in 55,919 case poste su una superficie di 7450 ettari, la gran città parigina annovera 101,570 poveri che partecipano ai soccorsi della pubblica carità. Questo numero è, a vero dire, considerevole; ma ciò che noi abbiamo detto prova, se non c' inganniamo, che avuto

riguardo alla popolazione generale, si produsse dal 1856, nella situazione materiale degli abitanti della antica città, un miglioramento positivo; locchè bisogna attribuire senz'alcun dubbio all'abbondanza del lavoro, all'aumento dei salari, e forse anche ad un certo progresso nelle abitudini al lavoro.

A sollievo di tanta povera gente, sono assegnati attualmente 4,200,000 fr. Il quarto di questa somma proviene da legati od altre offerte private. Togliendo dal totale delle somme fissate pel soccorso degli ammalati a domicilio, e ripartendo il residuo sulla popolazione iscritta, si ha che il soccorso individuale annualmente sotto diverse forme, è di circa 86 fr. per famiglia e di 34 fr. per individuo.

Questo soccorso è il triplo di quel che era nell'anno X, ed è pur ben poco, considerando i pesi attuali dell'abitazione, del vestiario e dell'alimento per le famiglie povere; ma le sorgenti della carità sono a Parigi diverse, e sarebbe una disgrazia se il patrimonio dei poveri fosse troppo largamente dotato. Pare che i soccorsi accordati dalla beneficenza ai capi di famiglia colpiti da malattie o da mancanza di lavoro, come pure ai vecchi che traggono ancora qual piccol lucro dal loro lavoro, siano efficaci per la loro stessa insufficienza, non dispensando essi il beneficato di pensare che deve essere dedito tutto a sè stesso ed ai suoi. In caso d'interruzione di salario o di circostanza disgraziata, un soccorso opportuno, che permette di passare alcuni giorni difficili, è un incoraggiamento per lo sventurato che n'è l'oggetto, ed in generale gli lascia un certo sentimento di riconoscenza. Invece, l'elemosina data senza discernimento, e che diventa, pel povero, un vero sussidio e non più soltanto un ajuto, estingue a poco a poco l'energia individuale, indebolisce l'amore al lavoro, e, in quegl'individui che sono di cattiva indole, dà troppo spesso esca all'invidia ed alle cattive inclinazioni. *A. Husson.*

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o⊂o—

Annunzio e Programma del Congresso scientifico e letterario che avrà luogo a Napoli dall'aprile al maggio dell'anno 1863.

Nella fausta circostanza in cui si terrà a Napoli una pubblica esposizione dell'industria cotonifera, si vorrebbe aprire anche un Congresso per trattare temi scientifici e letterarj. A tale uopo si è costituito in quella illustre città un Comitato dirigente presieduto dal benemerito commendatore Orazio Gabriele Costa da cui venne diramato il seguente invito coll'annesso programma. Noi diamo a questo invito la ben dovuta pubblicità ed aderiamo di tutto cuore ad una così utile istituzione.

Comitato Dirigente.

L'irrequietezza dello spirito umano che anela alla conquista del vero e all'assoggettamento del mondo che lo circonda, ha ingenerato nell'età nostra la frequenza di quei parlamenti scientifici, ove non si tratta di accrescere o diminuire un'imposta secondo le condizioni dell'erario di uno Stato, ma invece vi si discutono gli interessi di tutta quanta l'umana famiglia.

La parola del secolo XIX non è un verbo misterioso confidato come deposito sacro ed intangibile a pochi uomini privilegiati, da esser trasmesso senza incremento di sorta alle generazioni venture. La parola del secolo XIX

è la scienza stessa che erompe sfolgorante e luminosa dalla libera ricerca e dal cozzar delle opinioni individuali; e questa medesima scienza chiude in sè la vera sovranità. L'avvenire le appartiene di diritto.

L'Italia meridionale giacque per lungo tempo sepolta in un sonno simile alla morte. Una mano di ferro le soffocò la libera discussione; ed essa sarebbe al tutto divenuta un sepolcro, se la forza compressa della vita nazionale non si fosse condensata nelle sue grandi individualità intellettuali; che malgrado ogni pressura apparvero come astri luminosi dell'umano incivilimento. Sono ormai quattro anni trascorsi dacchè l'alito divino della libertà percorre le nostre contrade, sono ormai quattro anni dacchè questi forman parte della risorta Nazione Italiana. Fa dunque mestieri che di quei pure si ascolti la libera parola della scienza proferita da uomini liberi. Ormai ci pare essere giunto il tempo che questa illustre città, stata già teatro delle più feroci e stupide oppressure di despoti, pigli alla fine il posto che le spetta fra le più nobili e cospicue di Europa, e sia pur essa alla sua volta teatro al grande dramma delle vittorie dello spirito umano nelle gloriose battaglie dell' idea.

Tra breve una pubblica esposizione dell'industria cotonifera avrà luogo qui in Napoli. Questo avvenimento di suprema importanza economica ci offre occasione opportuna per raccogliere, come al banchetto dell'intelligenza e del sapere, gli uomini di maggior fama e di più vasta dottrina, che sono gli oracoli delle Nazioni, invitandoli a prender parte al Congresso scientifico-letterario, che con lieti auspicj sarà inaugurato ed aperto nella città nostra.

E però facciamo appello ai sensi generosi di coloro che presiedono alla Provincia ed al Municipio a tutte le dotte adunanze italiane e straniere, a quanti insomma hanno a cuore la grandezza della patria risorta e gl'in-

crementi della scienza, perchè il Congresso stesso sia celebrato con quella modesta solennità che meglio risponde alla moralità e grandezza del fine per cui se ne concepì il disegno, che più importa, sia conforme alle esigenze de' tempi. Accogliendo un tale invito, si mostrerà agli amici, e più ancora ai nemici del risorgimento italiano, che già copiosi frutti produce la libertà tra noi, perciocchè la più grande consecrazione della libertà è il culto indefesso della scienza.

Il Congresso sarà aperto il dì 23 aprile 1865 e si chiuderà il dì 7 maggio.

Napoli, li 10 ottobre 1864.

Il Presidente
Comm. *Oronzio Gabriele Costa.*

Il Segretario
Emanuele Rocco.

Congresso scientifico letterario straordinario del 1865 *in Napoli.*

Ecco il Programma completo di questo nuovo Congresso:

1.° Un Congresso scientifico avrà luogo in Napoli, nella occasione dell'esposizione de' cotoni nazionali, e propriamente negli ultimi quindici giorni della detta esposizione.

2.° Saranno nel Congresso considerate le seguenti classi:

Matematiche,
Fisica e chimica,
Mineralogia, geologia e paleontologia,
Botanica, agronomia e zootecnia,
Zoologia, anatomia comparata e fisiologia,
Medicina e chirurgia umana e veterinaria,

Archeologia, geografia, storia, filologia e linguistica,

Scienze filosofiche, economia politica, statistica e legislazione.

3.° Hanno diritto ad essere ascritti come membri effettivi del Congresso tutti quei che appartennero ad uno dei Congressi scientifici italiani; quelli che sono socii di Accademie o d'altri istituti, che danno pubblicità ai loro atti; i membri dell'Associazione Medica Italiana; i direttori di alti studi negli stabilimenti scientifici del governo; i direttori di grandi stabilimenti industriali; tutti i professori delle Università e degli altri istituti d'insegnamento superiore; e gli ufficiali superiori delle armi dotte. Saranno pure ammessi a formar parte del Congresso gli stranieri che fossero presentati da un membro già iscritto al Congresso medesimo.

4.° Ai dotti italiani o stranieri, i quali non potessero personalmente intervenire al Congresso non sarà vietato di farsi rappresentare nella qualità di membro effettivo da un altro scienziato già inscritto nella medesima categoria. Essi adempiranno agli obblighi medesimi, e godranno degli stessi diritti dei soci presenti.

5.° Gli scienziati ammessi a prender parte al Congresso dichiareranno, nell'atto dell'ammissione, a qual classe o a quali classi intendano di appartenere e pagheranno la somma di lire dieci nel ricevere là tessera di membro effettivo del Congresso.

6.° Saranno ammessi eziandio al Congresso i soci amatori, avendo un posto distinto da quello degli scienziati: essi riceveranno una tessera che dà loro facoltà d'intervenire a tutte le riunioni delle classi. Gli amatori pagheranno la somma di lire cinque.

7.° La somma raccolta costituisce un fondo sociale che deve essere applicato alle spese del Congresso, alla stampa economica del Diario e degli atti, alla ripetizione di utili esperienze, ecc.

8.° L'amministrazione di questo fondo è affidata al Comitato direttore del Congresso, e se ne darà conto al pubblico, mercè un bilancio messo a stampa.

9.° Tutti i membri effettivi del Congresso hanno facoltà di leggere i loro lavori nella classe o nelle classi a cui dichiararono di appartenere. Un socio amatore potrà leggere un suo lavoro quando vi aderisca una Commissione di tre membri scelti dal presidente della classe a cui il socio desidera presentarlo.

10.° I lavori in qualunque modo presentati al Congresso saranno pubblicati per largo estratto negli atti. Peraltro il Comitato direttore ha facoltà di fare eccezione per qualche lavoro di maggiore importanza che credesse opportuno di pubblicare nella sua integrità; come pure di far eseguire le tavole che si giudicassero necessarie all'intelligenza di alcune ricerche, sempre consultando i fondi del Congresso per esaminare se sieno bastevoli a sostenerne la spesa.

11.° Le adunanze generali e le riunioni delle classi avranno luogo in apposite sale.

12.° Essendo i Congressi scientifici segnatamente giovevoli per la discussione di quelle quistioni che richieggano l'unione di molti lumi e la comunicazione delle osservazioni di molti scienziati, sono invitati quei dotti che intendessero trattare qualcuna di queste capitali questioni nel Congresso napolitano a dichiararlo preventivamente colla stampa; affinchè gli altri scienziati, principalmente italiani, possano prepararsi ad una seria discussione.

13.° Il Comitato direttore nomina il Presidente generale del Congresso, scegliendolo fra le persone ragguardevoli dimoranti nella città di Napoli.

14.° Il Presidente generale nomina due Assessori ed il Segretario generale del Congresso.

15.° Lo stesso Presidente generale valendosi dell'ajuto dei suoi Assessori, provvederà alle pratiche necessarie af-

finchè la riunione possa aver luogo regolarmente, e ne darà notizia pubblicamente.

16.° Nell'assenza del Presidente, il più anziano degli Assessori ne farà le veci, ed in qualunque caso il Comitato direttore potrà procedere alla nomina di un altro Presidente, quando il primo venisse a mancare.

17.° Vi saranno due generali adunanze: una per l'apertura, l'altra per la chiusura del Congresso. Nella prima sarà inaugurato il Congresso dal Presidente generale, e si procederà alla formazione delle classi.

18.° Nello stesso giorno le classi costituite eleggeranno nel proprio seno, per ischede segrete e per pluralità assoluta di voti, il loro Presidente ed il vicepresidente. Il Presidente eletto procederà alla scelta di un primo e di un secondo segretario.

19.° Nella seconda adunanza generale del Congresso i primi ed in mancanza i secondi segretari delle classi leggeranno una succinta relazione, riassumendo i risultamenti degli studi e delle discussioni che avranno luogo in seno delle stesse; ed il segretario generale darà un ragguaglio di tutte le operazioni del Congresso, facendo il discorso di chiusura.

20.° Durante il Congresso, il Comitato direttore potrà provvedere affinchè nel luogo della riunione delle classi speciali, o altrove, sia di giorno o di sera, possano aver luogo delle dimostrazioni sperimentali pubbliche, o delle lezioni sopra qualche nuovo od importante argomento che sia stato trattato da uno dei membri del Congresso, o che costituisca una delle più utili scoperte o applicazioni della scieaza.

21.° Il Comitato direttore provvederà perchè siano inviati ai pubblici istituti scientifici di questa metropoli tutti quegli oggetti o quei libri che verranno offerti al Congresso, durante la sua sessione. Gli Atti originali della riunione saranno depositati nel grande Archivio di Napoli.

22.° Ogni socio avrà diritto ad una copia del Diario del Congresso e del volume degli Atti. I soci amatoti riceveranno il solo Diario; e quando nell'ammissione dichiarino di volere anche il volume degli Atti, pagheranno dieci lire come i soci effettivi.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Nuovi studj della Società Patriotica d' Incoraggiamento delle scienze e delle arti in Milano.

Sulla proposta abolizione dei corpi religiosi insegnanti.

Dopo la promulgazione della Lettera-Enciclica stata diretta l'8 dicembre a tutto l'episcopato cattolico, in cui viene riprovata e dichiarata empia la dottrina di coloro che sostengono che dalla legge civile derivino e dipendano i diritti di tutti i padri su i figli e massime il diritto di procurarne l' istruzione e l' educazione, era quasi un dovere che si consultasse il voto dei padri stessi di famiglia su questa nuova esorbitanza clericale che esautora la patria podestà per attribuirla tutta quanta al clericato.

Allorchè si tenne, al 22 dicembre, una pubblica adunanza presso la Società patriotica milanese d'incoraggiamento, per raccogliere il voto del paese sulla proposta legge di abolizione delle corporazioni religiose, si volle interpellare uno de'nostri concittadini che fu per qualche tempo ispettore generale delle scuole primarie del Regno, per consultarlo sul punto se potessero ulteriormente tollerarsi i corpi insegnanti addetti alle corporazioni religiose. Ci è caro di poter riassumere le considerazioni dallo stesso emesse sopra questo importantissimo argomento.

Egli divise i corpi insegnanti che appartengono alle corporazioni religiose in tre categorie: nei corpi pretta-

mente claustrali; in quelli che ammettono qualche contatto colle famiglie, ed in quelli che si dedicano alla istruzione gratuita delle classi povere. Riguardo alle corporazioni a regole claustrali, non esitò a propugnare la necessità giuridica della loro immediata abolizione, giacchè non fu d'avviso che possa siffattamente esautorarsi la patria podestà da lasciar confiscare la propria prole pel periodo più prezioso della vita, che è il periodo educativo. Osservò d'altronde che l'assoluta riprovazione dell'educazione claustrale venne già a voti unanimi propugnata in quest'anno dopo una sapiente discussione che fu fatta nel seno del Congresso internazionale delle scienze sociali che si raccolse ad Amsterdam.

Riguardo alle corporazioni religiose che insegnano ammettendo un qualche contatto colle famiglie, credette di far noto innanzi tutto che vi hanno in esse educatori ed educatrici di merito veramente distinto, che non esitano di accostarsi ai nuovi metodi e di dare ai loro insegnamenti un qualche commendevole indirizzo. Dovette però osservare che alcune di queste benemerite corporazioni trovansi in uno stato di perpetuo equivoco. Se dovessero osservare lo spirito retrivo delle antiche loro regole, e se dovessero obbedire agli ordini de'superiori dell'alto clericato da cui dipendono, non potrebbero lealmente educare la gioventù alle nuove condizioni dell'italica redenzione. Buona parte dei libri educativi è condannata dalla Congregazione dell'Indice, i metodi nuovi sono assolutamente riprovati, le nuove aspirazioni nazionali considerate siccome empie. In questo stato di lotta fra il loro dovere e la loro coscienza, non possono adempiere al loro ufficio educativo o vi adempiono solo per metà. È dunque da desiderarsi pel bene stesso del paese che siffatte corporazioni vengano sciolte da vincoli incomportabili colla nuova condizione d'Italia.

Rispetto poi alle corporazioni religiose che si conse-

crano all'educazione gratuita dei poveri, è noto che havvene alcune su cui dovette l'autorità giudiziaria pronunciare pur troppo, per titolo di immoralità, ben giuste condanne, e ve ne hanno altre che si occupano con pie intenzioni dell'educazione delle figlie del popolo. Queste procurano un primo bene nel preservare le fanciulle indigenti dai mille pericoli a cui vanno pur troppo soggette; ma anche questo è un bene fatto per metà. Queste buone religiose sono restie dall'impartire alle povere popolane un'istruzione di qualche valor sociale, perchè temono di farle uscire dalla loro misera condizione, e per la eccessiva paura dei pericoli dal mondo le rendono di carattere così depresso e pusillanime da smarrire il necessario coraggio per combattere e vincere nelle lotte pur dolorose di chi deve vivere fra incomportabili stenti. Alle scuole da questi ordini istituite fa duopo sostituire altri istituti più operosi e più sociali, che pur già si vanno diffondendo da per tutto.

Per queste considerazioni venne da questo nostro concittadino emesso il voto che abbiano pure a sciogliersi le corporazioni insegnanti, ma volle che questo voto fosse avvalorato da due giuridiche guarentigie. Egli volle che alle persone ora appartenenti ai corpi religiosi insegnanti fosse concesso, come a tutti i cittadini dello Stato, il diritto del libero insegnamento ed il diritto della libera associazione.

Mercè il libero insegnamento potranno tutti i più distinti educatori e le educatrici che ora sono addetti a corpi religiosi far libero uso della loro alta dottrina ed ammaestrare la gioventù sia ne' pubblici che nei privati istituti. Col principio della libera associazione non sarà interdetto a chicchessia di riunirsi liberamente per insegnare in comune, e chi fu buon maestro ne' corpi religiosi continuerà ad esserlo associandosi anche con altri, e le famiglie che devono scegliere i loro istruttori, saranno libere di farlo senza vincoli del tutto ufficiali.

Con questa provvida trasformazione degli ordini religiosi, l'Italia potrà giovarsi dell'opera di tutti, ma se ne gioverà in conformità delle nuove leggi civili, e non servendo a monopolii soggetti ad influenze infeste al libero svolgersi delle forze morali della nazione. Gli stessi membri più coscienziosi che ora appartengono a religiose corporazioni dovranno salutare con gioia questa loro nazionale emancipazione.

E con gioia la salutarono durante il breve, ma pur glorioso periodo del primo Regno d'Italia, quando i membri delle corporazioni soppresse ritornati al laicato insegnarono sotto l'egida delle leggi civili e prepararono quella generazione di forti che redensero col pensiero e col sangue la nuova patria italiana.



Programma delle feste per il sesto centenario di Dante.

I. *Domenica*, 14 maggio (festa degli artigiani e del popolo). — Scuoprimento della statua di Dante. — Corso di gala, coll'intervento dei carri storici. — Illuminazione generale della città. — Festa da ballo al Politeama. — Bande e cori sulla piazza Santa Croce. — Festa sul Prato in onore di *Michele di Lando*. — Carro a *Giano della Bella*.

II. *Lunedì*, 15 detto (festa dei letterati). — Solenne apertura delle spiegazioni del Dante. — Accademia letteraria. — Corse all'antica italiana sulla piazza di Santa Maria Novella. — Festa da Ballo al Casino Borghese. — Inno agli *Uomini Illustri*, e festa popolare sotto gli Uffizi. — Carro a *Dante* ed ai cinque sommi poeti.

III. *Martedì*, 16 detto (festa degli Scienziati). — Solenne apertura del Congresso scientifico. — Visita alla tribuna di Galileo — Regate storiche e cuccagne in Arno. — Festa da ballo al regio teatro della Pergola. — Festa sulla piazza Vecchia di Santa Maria Novella in onore

di *Galileo*. — Carro a *Guido Cavalcanti*, poeta e filosofo.

IV. *Mercoledì*, 17 detto (festa dei professori delle belle arti). Solenne distrubuzione dei premi agli artisti, manifattori, ecc. — Coro in fine. — Gran torneo all'uso del medio evo sulla piazza di Santa Maria Novella. — Festa da ballo al teatro Pagliano. — Festa popolare sulla piazza San Marco in onore di *Michelangiolo*. — Carro a *Giotto*.

V. *Giovedì*, 18 detto (festa dei militari). — Rivista e finta battaglia sui prati delle Cascine. — Corso di gala per il Lungarno nuovo, ecc., coll'intervento di carri. — Festa campestre alle Cascine. — Festa popolare sulla piazza del Carmine in onore del *Ferruccio*. — Carro a *Farinata degli Uberti*.

VI. *Venerdì*, 19 detto (festa dei professori e artisti di musica). — Grande accademia musicale a beneficio dei poveri artisti. — Battaglia di Campaldino sulla piazza di S. M. Novella. — Gran concerto musicale sulla piazza dell'Indipendenza. — Festa popolare sulla piazza in onore di *Guido Monaco* — Carro a *Casella*.

VII. *Sabbato*, 20 detto (festa del tiro nazionale al bersaglio). — Solenne distribuzione dei premi. — Corse del club alle Cascine e corsa del Centenario. — Spettacolo pirotenico, rappresentante la presa d'Ancona. — Festa popolare sul piazzale delle Cascine in onore di *Giovanni delle Bande Nere*. — Carro a *Cacciaguida*.

VIII. *Domenica*, 21 detto (festa dell'Italia a Dante). — Rivista della guardia nazionale alle Cascine. — Festa degli omaggi sulla piazza della Signora. — Gran festa campestre in Boboli, e illuminazione generale della città. — Bande e cori sulla piazza di santa Croce. — Festa popolare sulla piazza della SS. Annunziata a *Vittorio Alfieri* — Carro a *Beatrice de' Portinari*.

Questo programma venne felicemente coordinato al duplice intento di far rivivere le glorie passate associandole alle glorie presenti. I generosi e sapienti promotori di questa festa nazionale avrebbero però dovuto spingere il loro sguardo anche all'avvenire. Noi avremmo voluto che in queste solennità avessero fatto un largo posto alla giovine generazione che deve illustrare di nuovo

la patria di Dante, di Michelangiolo e Galileo. Nel programma delle feste destinate alla rassegna della Guardia nazionale, doveva associarsi anche una rassegna degli alunni e delle alunne che meglio si distinsero nei nazionali istituti di educazione. Lo stesso Ministero di Pubblica Istruzione ha già decretato premii d'ònore ai più valorosi studenti delle Università italiane che scioglieranno per questa solenne commemorazione temi scientifici e letterarii, e promise di accoglierli e festeggiarli nella città stessa di Firenze. D'accanto all'assisa gloriosa del soldato e del milite nazionale sarà bello vedere all'ombra dello stesso vessillo succedervi nobili schiere di giovinetti italiani chiamati ad essere un tempo i soldati dell'italiano pensiero. Lo spettacolo di tanta gioventù educata al vero ed al bene, offerto innanzi a tutti gli ordini dello Stato ed al popolo stesso, è lo spettacolo che può meglio aggradirsi dalla nazione, per far così noto allo straniero che la terra dei morti è risuscitata, e la nuova generazione sta preparandole un più glorioso avvenire. Noi speriamo che questo nostro voto sarà faustamente accolto dai promotori del Centenario di Dante.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programmi di concorso della Società Pedagogica Italiana.

Col giorno 31 dicembre 1864 venne a scadere il termine prefisso dalla Società Pedagogica italiana per i concorsi di premio da esser iniziati sullo scopo di provvedere buoni libri d'istruzione popolare. Essa promise una medaglia d'oro all'autore della migliore opera inedita su i seguenti quattro temi:

1.° Il libro del popolo italiano educato alla vita morale, civile, politica, religiosa, economica e storica.

2.° **La Patria.**

3.° **Il libro del contadino.**

4.° **La famiglia considerata come base del perfezionamento individuale e della prosperità nazionale.**

Promise pure medaglie d'argento agli autori delle migliori opere sì edite che inedite che trattino i seguenti argomenti:

1.° Nuova raccolta di poesie morali e civili ad uso delle scuole popolari.

2.° Nuova collezione di canti sacri e nazionali posti in musica ad uso delle scuole del popolo.

3.° Libro di lettura per le scuole serali e festive ad uso delle classi operaje.

4.° Nuovo manuale di economia domestica ad uso delle famiglie del popolo.

5. Nuovo trattato popolare di tecnologia femminile.

6.° Breve corso d'igiene per i maestri e le maestre elementari.

7.° La storia contemporanea d' Italia compendiata ad uso del popolo.

8.° La biografia dei benefattori del popolo italiano.

9.° I migliori lunarj popolari.

Siamo lieti di annunciare che pervennero varj manoscritti diretti a sciogliere i tre temi del libro del popolo italiano, del libro del contadino e della famiglia, pei quali venne promessa la medaglia d'oro.

Pervennero pure manoscritti ed opere relative ad una nuova raccolta di poesie morali e civili, ad una nuova collezione di canti sacri e nazionali posti in musica, ad un nuovo manuale di economia domestica, ad un breve corso d'igiene pei maestri elementari, ed alcuni lunarj popolari nei quali sono registrati per ogni giorno dell'anno i nomi ed i fatti dei più illustri uomini d'Italia, ed anche dei martiri politici.

Questi scritti si stanno ora esaminando dalla Consulta degli studj della Società Pedagogica e siamo autorizzati ad annunziare che la solenne aggiudicazione dei premii potrà essere fatta in una delle prime settimane del venturo mese di aprile.

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI;

VOLUME VENTESIMO.
Serie Quarta.

Fascicolo di Dicembre 1864.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d' ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo Scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Dicembre 1864. Vol. XX. — N.° 60.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XI. — Corso teorico-pratico di economia politica; *dell'avvocato professore* **Andrea Ferrero Gola.** *Reggio nell'Emilia* 1864. *Un vol. in*-16.° *di pag.* 480.

Non è ancora vicino il tempo in cui l'Italia, che pur fu la madre prima della scienza economica, possa contare quattro mila scuole di economia pubblica come le vanta l'Inghilterra, ma si va preparando questo fortunato periodo dai varj professori che insegnano pubblicamente questa seienza nelle Università, negli Istituti tecnici e persino nelle scuole gratuite per gli operaj d'Italia. Il benemerito professore Ferrero Gola ha dato intanto il buon esempio di pubblicare il suo corso di economia politica che da più anni va impartendo per mandato conferitogli dal Governo nazionale.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra lc qnali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

Il suo corso è diviso in due parti, nella parte scientifica e nella pratica. Fedele all'ordine sin qui seguito nella scienza che deve ordinatamente esporre le leggi naturali che regolano la produzione, la circolazione, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze, espone le dottrine più accettate sulla produzione, sulla divisione del lavoro, sul valore, sul prezzo, sul capitale e sui salarj. Offre le teorie della rendita e del consumo, avuto anche riguardo alla parte che deve prendervi e vi prende chi regge la cosa pubblica.

Il professore si estende un pò più nell'offrire le regole dell'arte, e dopo aver parlato delle industrie primitive che cadono su oggetti godevoli quasi universali, si sofferma a tracciare i principj direttivi della proprietà fondiaria. Quindi passa ad esporre le dottrine che reggono la produttività industriale e manifattrice e non manca di svolgere i principj che danno una consistenza giuridica alla proprietà intellettuale. In seguito offre le nozioni pratiche relative al commercio tanto sotto il rapporto del libero cambio, come del libero trasporto degli oggetti godevoli. Svolge poscia le teorie del credito e si fa propugnatore della libera concorrenza tanto interna che esterna. Chiude poi il suo corso colle regole normali da accogliersi da ogni buon Governo nell'ordinamento delle finanze e del credito.

Noi non troviamo dal lato delle teorie alcun che da appuntare in quest'opera, e non possiamo che raccomandarla di cuore agli studiosi.

XII. — Catechismo di economia politica per uso delle classi operaje; *del professore* **Giuseppe Giuliano**. *Milano* 1864. *Un vol. in*-12.° *di pag.* 171, *presso la tipografia Guigoni.*

L'autore ha nella Prefazione apposta al suo libro fatta la seguente professione di fede. — « Io non mi limito, egli dice, a spiegare i fenomeni di cui la scienza si è impossessata da un pezzo, fenomeni di produzione e di distribuzione, fenomeni di consumazione e di circolazione, ma pongo e svolgo i principj a nome dei quali una società debba venire economicamente organizzata. Io non spiego fatti, ma propongo leggi. Nè mi limito

a dire come avvenga in fatto la produzione, ma indago le leggi, per effetto delle quali si possa produrre bene, molto e con le minori spese. Io non spiego soltanto come avvenga in fatto la distribuzione, ma suppongo un sistema, a seconda del quale tutti possono partecipare a questa distribuzione. Io non faccio noto il come si consumi, ma mi determino ad investigare i mezzi coi quali ottenere la maggior possibile soddisfazione con la minor possibile consumazione. E passando alla circolazione io non mi circoscrivo a spiegarla in fatto, ma cerco renderla il più possibile rapida, facile e produttiva. Ogni altro catechismo che fosse fatto altrimenti per me sarebbe un anacronismo ».

Noi conveniamo pienamente coll'autore che quando si voglia svolgere popolarmente la dottrina economica non basti descrivere la storia naturale delle ricchezze, ma fa duopo insegnare come le funzioni economiche d'ogni Stato civile debbano indirizzarsi ad un normale ordinamento. La pubblica economia non è tanto una scienza descrittiva, quanto una scienza eminentemente sociale.

L'autore ha in quanto a sè cercato di corrispondere allo scopo che si è prefisso, ma nou potè vincere due gravi ostacoli. Il primo è quello della forma che prescelse. Noi crediamo che il metodo del catechismo per domande e per risposte non presenti alcuna utilità per l'esposiziono pratica di una scienza. La dottrina va tutta a spizzico e per quanto si cerchi di seguire un ordine logico, la spezzatura delle idee interrompe il corso ordinato delle verità deduttive. Per libri didatt:ci è sempre da preferirsi il metodo espositivo, con forme piane, ordinate e stringenti.

Il secondo ostacolo che non potè superarsi dall'autore è quello del linguaggio scientifico. Noi sfidiamo qualunque operajo, anche alquanto istruito, che leggendo il suo catechismo economico possa comprendere la nomenclatura tecnica della dottrina. Riesce per esso un gergo mezzo giuridico e mezzo metafisico da cui non può ritrarre alcuna perspicua nozione. L'autore avrebbe dovuto seguire il metodo di Francklin e di Bastiat che con forme altamente ingenue seppero rendere quasi tangibili le nozioni proprie delle dottrine economiche. Solo con quelle forme si possono scolpire nel popolo le idee astratte

delle scienze morali. Senza quell'aura popolare si parla al vento.

Ad ogni modo, se il libro del signor Giuliano sarà spiegato oralmente da un buon professore, potrà comprendersi alla meglio dal popolo, essendone per ogni titolo commendevole la dottrina.

XIII. — * Nuovo diritto amministrativo d'Italia; *proposto per* **Giovanni De-Gioannis Gianquinto.** *Pavia* 1864. *Due volumi in*-8.° *di pag.* 361-430, *con tavole sinottiche.*

È questa un'opera classica di cui mancava l'Italia. Noi pubblicheremo su questo nuovo lavoro la relazione che ne venne testè fatta alla Società Lombarda di economia pubblica.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XIV. — Ne fuyons pas les campagnes; *par M.* **Tournissons.** *Parigi* 1864. *Un vol. in*-18.°, *presso Guillaumin.*

Il signor Tournissons ha voluto dirigere l'attenzione degli economisti sopra una serie di fatti che meritano i più accurati studj. Il progresso straordinario dell'industria ed i mille conforti che seco reca il vivere cittadino, hanno potentemente contribuito nei paesi più civili d'Europa a far emigrare dalla campagna la classe contadina per darsi alle arti ed agli agi delle città. Non si dovrebbe, egli dice, trovar modo di arrestare questa funesta emigrazione che spopola il contado e priva l'agricoltura di un vero tesoro di forze vive? Lo scopo del suo libro mira appunto a questo intento.

Egli propone una serie di istituti educativi e di pubblico conforto da aprirsi esclusivamente per la classe campagnuola, e li raccomanda alla benevolenza del Governo ed alla spontanea carità dei buoni.

Noi vorremmo che qualche Corpo scientifico in Italia proponesse come argomento di pubblico concorso il tema delle istituzioni civili più proprie da introdursi e da diffondersi anche nel contado italiano. È questo un tema che ha forse maggior valore di certi argomenti ultrametafisici che talvolta si prescelgono pei concorsi ai premj scientifici.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Intorno allo stato economico, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia: *Memoria del dott.* **ERCOLE FERRARIO**, *letta nell' adunanza del 7 luglio* 1864 *alla classe di lettere e scienze morali e politiche del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.*

Ormai sono scorsi tre lustri da che la Società d'Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti di Milano, meritamente premiava l'opera ormai classica del ministro Stefano Jacini sulla condizione della possidenza e delle classi campagnuole di Lombardia. Questo tema di vitale importanza non è per anco esaurito. Le savie proposte dell'illustre Jacini pel miglioramento del contado lombardo non vennero per anco mandate ad effetto, e la classe de' nostri villici ha ben poco guadagnato nella sua condizione materiale e morale dopo il nazionale riscatto. Era quindi debito d'ogni uomo che ami cordialmente il pubblico bene quello di ricordare innanzi al più rispettabile Corpo scientifico di Lombardia l'arduo cómpito che ancora rimane ad effettuarsi per riabilitare i lavoratori del campo. Noi siamo lieti di annunziare che a questo sacro debito lealmente corrispose l'ottimo dott. Ercole Ferrario, il quale volle testè far note all'Istituto Lombardo alcune sue prov-

vide considerazioni pel miglioramento delle nostre classi campagnuole. Con coscienziosa franchezza egli si accinse a sciogliere questo triplice quesito:

1.° In quali condizioni materiali, intellettuali e morali si trovano i contadini dell'alta Lombardia?

2.° Quali sono le cagioni di tale loro stato?

3.° In qual modo si possono migliorare le condizioni loro?

Noi riprodurremo il pratico scioglimento che egli offre a sì importanti dimande e faremo a suo tempo conoscere alcune nostre vedute intorno a qualche ulteriore provvedimento che potrebbe iniziarsi per migliorare ognor più la misera condizione del contado lombardo.

I.

Quanto allo stato materiale, notasi in prima che le abitazioni de' contadini, come quelle che direbbersi fabbricate a casaccio, sono, generalmente parlando, poco sane, giacchè hanno umide le stanze terrene, basse le superiori, quasi tutte poco ariose, male esposte, peggio riparate, alcune mancanti di soffitta, tutte poi tenute senza cura, onde sucide nè di rado fetenti. — I cortili, anco gli ampj, sono per molta parte dell'anno occupati da ammassi di concimi e da fosse, in cui le acque impure che vi si gettano o colano, stagnando si corrompono ognor più; parecchi sono altresì ingombri di alberi rigogliosi, e specialmente di viti coltivate a larghi pergolati o di alti e frondosi gelsi, che ostano non poco alla facile e necessaria rinnovazione dell'aere. Fra i cortili, i men cattivi son quelli, buona parte de' quali si destina per aja.

Gli abiti de' contadini, come le loro biancherie, sono insufficienti al bisogno, e per la massima parte di cotone, pochissimi di lino e di canape, meno ancora di lana, e questa grossa e ruvida. I materassi sono di piuma d'oca

o de' gallinacci, chiusa in un saccone di grosso traliccio, internamente saponato, nè mai o assai di rado lavato; e chi pensi che servono spesso per due o tre generazioni, potrà di leggieri immaginare in quale stato s'abbiano a trovare.

In parecchie di quelle terre, i pozzi sono molto profondi, ed a pochissime scorrono vicini fiumi o torrenti: perciò, e per l'ignavia propria al nostro contadino, la pulitezza della persona è assai poco curata; e talvolta per lavarsi e per lavare le biancherie si adoperano acque che insozzano più che non puliscono, come sono quelle delle piscine, giustamente da' nostri vecchi chiamate stagni artificiali.

Il nutrimento de' contadini è scarso, non variato nè sempre sano. Il granone, ossia frumentone cotto in polenta, o, misto a poca segale, ridotto in pane; i pomi di terra, alcuni legumi, le rape ed un pò di riso condito con lardo, oppure con olio di ravizzone ed aglio o cipolla, somministrano ai più quasi l'unico alimento. Pochi sono in grado di cibarsi di uova, di latte o di quelle caciuole dette, secondo la forma, ora *robbieul*, ora *formagell*, e pochissimi ponno alcune rare volte nell'anno gustare un pò di carne vaccina: anzi i più non conoscerebbero il sapor delle carni, se al Natale non comperassero alcune ossa di porco o di vacca, non spoglie al tutto di muscoli, con cui preparano tanta copia di brodo per le zuppe e minestre, che il brodo stesso quasi non si differenzia dall'acqua, e, come essi dicono, potria servire a battezzare. Insomma, quanto ai cibi sono ridotti a tale, che per loro il pane di grano, che dicono pane bianco o *mica*, è una leccornia: e più d'una volta ho dovuto tristamente meravigliarmi udendo donne augurarsi di partorire più frequentemente, perchè nel puerperio ponno cavarsi la voglia di tranguggiare un tozzo di *mica*. E quando nell'infuriare del morbo cholera veniva concesso

il mangiar di grasso nei giorni di magro, i contadini dicevano: « dateci cinque soldi al giorno, e noi mangeremo sempre non solo di magro, ma anche d'olio ».

Dacchè l'oidio cominciò a martellar le viti, il vino è quasi ignoto a quelle povere popolazioni: quando però il ponno, bevono volentieri un bicchierino d'acquavite, cavata chì sa da dove. In mezzo a tanta miseria poi non può a meno che destare un ingrato stupore il vedere che, ove abbiano qualche quattrinello, lo sciupino nel tabacco da fumare, od anco per una maggior sozzura, cioè per masticarlo.

Generalmente parlando i nostri contadini attendono al lavoro de' campi: parecchi però invece tessono il cotone, o alternano l'uno all'altro lavoro. Ma l'arte del tessere, che a tempi passati portava in varie terre una ragguardevole quantità di denaro, e che si esercitava nelle case de' contadini, a cui i mercanti affidavano i *filati* (cioè l'ordito e la trama), che riavevano convertiti in varie maniere di tele, ora per la scarsezza de' cotoni dà lavoro a pochissimi; e si prevede che, quand' anche tornasse l'abbondanza del cotone, non frutterèbbe più i guadagni di prima, specialmente che, per l'estendersi delle macchine, si rende vana l'opera di molte migliaja di persone.

Intorno ai campi i nostri contadini non si ponno dire negligenti e pigri (1): ma il loro lavoro non dà che scarso

---

(1) Oltre all'attendere agli ordinarj lavori campestri i nostri contadini vanno volentieri anco in lontani siti, ove trattisi di scavar canali, aprire strade e simili; parecchi poi quasi periodicamente emigrano, quali a crivellare grano nel Piemonte, quali a preparare lini e canapi, quali a mietere i risi. Questi ultimi però spesso contraggono sì ostinate febbri, che o li rendono infermicci per sempre, o li obbligano a sì prolungate e frequenti interruzioni di lavoro, che, a conti fatti, le perdite vincono i guadagni. Pur nondimeno continuano ad andarvi,

profitto: imperocchè le terre sono per natura poco feraci, nè i metodi comunemente seguiti sono tali da migliorarle: oltre di che il fallito raccolto de' bozzoli e delle uve li priva del meglio che ottengasi da quelle campagne non irrigate, e dove soverchia la popolazione; ed i furti campestri, cresciuti a dismisura, apportano grossi danni, siano per ciò che vien sottratto al legittimo padrone, sia perchè distolgono molti dal coltivare in opportuni luoghi ciò che facilmente può essere rubato, come i legumi, i semi oleiferi, frutta od anche alberi che non danno se non legna da ardere o da opera (1).

Nonostante tutto questo per altro, que' contadini sono in generale sani e robusti, e mi sono spesso meravigliato di trovare belli e gagliardi giovani in case misere e fra gli stenti, e ciò stimo proceda, più che da altro, da una certa originaria vigorìa della razza, nonchè dalla bontà dell'aere, e dal rimaner lungamente esposti alla luce. Tuttavia invecchiano presto, e più le donne che gli uomini, specialmente a cagione, com'io credo, dell'allattamento.

Le fatiche, gli stenti e le privazioni di questi contadini difficilmente si ponno comprendere ed apprezzare da chi non vive in mezzo a loro. Durano nel lavoro fino alla spossatezza, fanno strazio di loro stessi, e di rado riescono a sfamarsi: spesso anzi, dopo un lungo giorno di dure fatiche, rientrati nel loro tugurio, affranti dal lavoro ed affamati, non trovano che un misero tozzo di pane o qualche pomi di terra, che son costretti dividere

---

giacchè la prepotenza del bisogno li trae assai più che non li trattenga la probabilità di lunga e talor anco funesta malattia.

(1) La legge con un tratto di penna credette di rimediare a cotesta rovina ed immoralità affidando alla *Guardia Nazionale la tutela delle proprietà contro i furti campestri*. Quanto valga siffatta legge, come parecchie altre consimili, il fatto quotidiano lo prova, nè era difficile prevederlo.

co' loro pargoletti, che da molte ore non inghiottirono cibo. E nella stessa ora molti di coloro, per cui sopportano tanti stenti, che fanno nelle città? — Ah! pur troppo il virgiliano *sic vos non vobis,* più che ai bovi ed alle pecore, s'attaglia ai miseri campagnuoli.

E v'ha di peggio. Finchè a cotesta miseranda gente basta la salute, in qualche modo trascinano pure la vita: ma se cadono malati, oh allora lo squallore della miseria si manifesta nella sua più ributtante mostruosità. Stesi su un lurido giaciglio, arsi dalla febbre, tormentati da aspre doglie, male assistiti, privi di medicine e di altri necessarj ajuti, offrono un sì straziante spettacolo, che invano mi sforzerei di descrivere a parole. Quante volte all'aspetto di sì lagrimevoli casi chiesi a me stesso: ma dov'è, e cos'è la cotanto strombazzata civiltà de' nostri tempi, e la cotanto esaltata umanità e filantropia? e come mai si osa dire che gli uomini son fratelli? — A cotesti infelicissimi, è vero, non manca per solito la visita del medico (1): ma cosa può egli anche il più valente ed il più umano tra essi, là dove manca tutto quanto è necessario perchè l'opera sua profitti? Ei non vien meno al suo grave cómpito, ma troppe volte è ridotto a dover attendere quasi tutto dalla natura medicatrice, la quale sventuratamente non sempre viene in soccorso, ond'è che parecchi, che forse sariensi salvati, o soccombono, o si riducono ad uno stato di cronica infermità, oggetti di compassione e peso ai Comuni (2).

---

(1) Per essere più esatto dovrei dire *non mancava,* poichè ora, per l'incomprensibile trascuranza governativa di ciò che si riferisce alla pubblica sanità e per altre brutte cagioni, anche questo beneficio va mancando ai miseri contadini.

(2) Numerosi Comuni devono, per non lasciar morire di inedia cotesti disgraziati, inserire nel loro *Conto Preventivo,* o, come ora dicesi, *Bilancio,* non tenui somme, che non sempre

Fortunatamente però tale non è la condizione di tutti i villaggi, poichè alcuni sono provvisti di pie istituzioni, che somministrano le medicine ai malati, e largiscono soccorsi agli indigenti. Ma, oltre che, per la natura di tali istituzioni, chi più ne fruisce non è sempre il vero bisogno, bensì non di rado l'improntitudine e la petulanza; nè mancano le parzialità, e peggio; quasi mai poi riescono adeguate all'uopo: pur tuttavia giovano, e in molti casi sono davvero una gran ventura. Molti villaggi però ne son privi, e non hanno pure individui agiati e generosi: là la desolazione della miseria stringe penosamente il cuore, e là gli animi sensibili, oh quanto spesso sono amaramente contristati e si dolgono di non esser ricchi! — Nè queste sono le melancolie poetiche o nenie lamentevoli, ma dolorose verità. Un bellissimo dettato ne insegna che *la povertà puzzerebbe se fosse salute:* or che dev'essere quando non solo v'ha povertà, ma vera miseria, resa più squallida dalle malattie?

Tale è la condizione materiale di chi nulla possiede, e, salve poche eccezioni, tale è pure quella de' piccoli proprietarj, che sono da noi numerosi; imperciocchè, mentre negli anni passati nelle case di molti di costoro si ammirava quell'aria di rustica agiatezza, e contentezza tranquilla, che era spesso invidiata dai ricchi, ora pochi sono quelli che non abbiano debiti, pei quali pesi l'*ipoteca* sui loro averi, ond'è che, se non hanno il legame del fitto, sono in quella vece costretti a pagare ai creditori l'interesse de' capitali assunti a mutuo. A ciò s'aggiunga che, essendo considerati come possidenti, sono aggravati da cent'altri obblighi onerosi, e, dove esistono pie istituzioni elimosiniere, non ponno parteciparvi. Pa-

---

riescono bastevoli alle occorrenze, ma che accrescono notevolmente le gravezze già troppo pesanti.

recchi di essi avvantaggerebbero di certo vendendo que' loro pezzi di terra; ma oltre che è troppo doloroso a chicchessia, e più ancora ai contadini il privarsi per sempre e l'abbandonare quella casuccia e que' campicelli, che ebbero in retaggio paterno, ed ai quali sono vincolati per lunga consuetudine e per tante care memorie, ora le terre sono cadute a sì vil prezzo, che non ritrarrebbero con che soddisfare i debiti. Poi la speranza è sempre verde; onde stentano, stentano, confidando nel tempo, che spesso amaramente li inganna.

II.

Passiamo ad altro, ed esaminiamo lo stato intellettuale di tali popolazioni. Esso è pari, se non al disotto dello stato loro fisico o materiale: imperciocchè, sempre generalmente parlando, i nostri contadini hanno scarsissime cognizioni, e limitate, si può dire, solo a quanto riguarda le arti in cui si esercitano, ed a ciò, che nessuno può ignorare, se pur vuol vivere comechessia. Quindi è che gli agricoltori non conoscono quasi altro, se non ciò che si fa intorno ai campi ed al governo delle bestie utili all'agricoltura; e lo stesso dicasi de' tessitori e de' pochi artigiani. Volesse però il cielo che le cognizioni loro fossero almeno sincere, sicure e proficue nelle applicazioni: ma ahimè! essi conoscono soltanto le consuetudini, ossia non fanno, nè voglion far altro se non ciò che hanno visto farsi da chi li precedette; e non sanno nè si curano pure di sapere lo *imperchè* delle loro pratiche. A chi poi con vigore di validi argomenti cerca mostrar loro il danno di coteste pratiche, massime in ordine all'agricoltura, rispondono con goffaggini, non scompagnate di presunzione e compatimento, o più spesso coll'accusare la luna, arbitra, secondo essi, d'ogni faccenda campereccia; giacchè sono altresì, come or si dice, fatalisti, cioè sal-

damente fermi nella credenza al destino. All' infuori poi di quanto concerne il loro mestiere, pochissimi sanno, e saria desiderabile che molte volte neppur quello sapessero, giacchè ordinariamente non è che un ammasso di stravaganze, di pregiudizj o di errori (1). Ciò che dicesi *buon*

(1) *Io dirò cosa incredibile e vera.* In alcuni de' nostri villaggi dura ancor ferma la credenza ai maghi ed alle streghe; ed è scorso breve tempo dacchè io fui in parte testimonio d'un fatto, che ne sta a luminosa riprova. Un giovine appartenente ad una di quelle famiglie, che sono un di mezzo tra gli indigenti ed i facoltosi, fu preso, dopo un accesso di mal caduco (contratto da oltre un anno per grave spavento), da una strana maniera di frenesia, da cui però in pochi giorni, mediante appropriata cura medica, guarì. La madre, testimone delle stravaganze del figlio nella malattia, si ficcò in mente che questa non fosse un morbo ordinario, ma bensì l'effetto d'una malìa, e per distruggerla, quantunque il figlio fosse già risanato, ed essa gretta e sordidamente taccagna, volle si dessero alle fiamme gli abiti che indossava il figlio quando fu assalito dal male, e che erano assai in buono stato. A questa pazza risoluzione si opposero parecchie persone autorevoli; ma la donna stette ferma, nè si lasciò pur smuovere dal sacerdote, che consigliava a dar quegli abiti a qualche miserabile, piuttosto che arderli: onde il solenne *auto-da-fè* degli innocenti abiti, discusso forse e concertato in una conventicola di comari, fu celebrato nel marzo 1864.

Nell'aprile di questo stesso anno visitai una donna di 22 anni, che allattava un suo ben sviluppato bambino, la quale da pochi giorni era presa da grave e minacciosa malattia, indotta dallo spavento per una maledizione scagliatale contro, come ella diceva, da uno stregone, che avevale profetato che essa sariasi fra breve seccata sulla scranna ove sedeva.

Devo del resto aggiungere che a tener vive coteste fole non punto ridevoli, perchè più d'una volta perniciosissime, contribuiscono non poco le *chiaro-veggenti*, le *sonnìloque magnetizzate*, e gli altri oracoli e taumaturgi di simil conio, con-

senso è molto raro fra di essi, nè v' abbonda il senso comune; e com' è de' popoli primitivi e rozzi, mal s' appagano sulle prime delle ragioni più semplici ed ovvie, e prestan fede invece facilmente a ciò, che con lo strano ed il prodigioso scuote le loro immaginazioni. Imperciocchè in costoro, che pur son uomini ed italiani, la ragione, perchè priva di conveniente coltura, non può farsi viva, attiva e svolgersi, e la fantasia si mette al di lei posto, e la soffoca. A costoro piace Fra Galdino, il quale col racconto del miracolo delle noci, li induce prontamente a fare ogni suo volere: mentre il Padre Cristoforo, benchè avvolto anch' esso nel venerabile sajo cappuccinesco, difficilmente li muove con la potenza de' sodi ragionamenti. Ben conosceva le moltitudini chi disse che il mirabile è il desiderio e lo scoglio delle menti volgari.

Chi non ha pratica del nostro contado, non può farsi capace della gagliarda influenza e dell' autorità incontrastata, che certa canaglia di scrocconi, ignoranti o no, ma furbi assai e destri, ha su quelle masse. Ogni parola di costoro è una sentenza, ogni loro consiglio è ciecamente seguito, ed ove, come spesso n' è il caso, fallisce, se ne dà colpa a ben altri, che al vero autore. Essi volgono e rivolgono a lor talento quelle docili e pieghevoli genti, e se lor torna, le trascinano anche a delitti, e sempre poi le smungono. Provisi ad acquistare altrettanto favore e confidenza un uomo animato solo da lodevoli intendimenti, cólto ed onesto, e sdegnoso perciò di que' modi bassi ed obliqui, con cui i faccendieri si procacciano la popolarità: egli quasi sempre troverà apparentemente la indifferenza, ma realmente l' incredulità, la diffidenza e fino il disprezzo e l' odio. E di ciò due sono le principali

---

sultati ed obbediti in quest' epoca di lumi e del progresso, nè dalla sola rustica progenie.

ragioni, vale a dire, la nessuna fede alle ragioni più semplici, piane ed evidenti, appunto perchè semplici, piane ed evidenti, ed anco perchè il villano sta in continuo sospetto di chi non è povero, come egli, e lo considera interessato solo a cavare da lui quanto più può di utile. Pensa quindi che la persona facoltosa, consigliandolo a fare tal cosa, od a fuggir tal' altra, non sia mossa dal desiderio che abbia del vero bene del povero, ma sì invece dall' intento di trarre profitto per sè ed a danno del povero: o, in altri termini, egli è d' avviso che il signore, come egli chiama in genere chi non è indigente, consideri, e tratti il povero come un cavallo preso a nol,o dal quale non si cerca altro, se non che ci conduca dove noi vogliamo, poi segua quel che può. Se cotesto modo di giudicare del contadino sia, nel maggior numero dei casi, ingiusto ed oltraggioso o no, io nol voglio discutere: dirò solo che il contadino (parlo sempre sulle generali) tiene il signore in conto di suo naturale nemico: mi è però grato e doveroso l'aggiungere, che come s'acorga e per lunga esperienza si persuada che alcuno de' signori abbia sincero amore pel contadino, allora lo stima e lo ricambia d' affetto. Giacchè, ad onore del vero, non v'ha taciuto che cotesto popolo, non ostante le sue magagne, ha indole naturalmente buona, è paziente, laborioso, rassegnato, nè manca di intelligenza.

III.

Ma quest' istesso popolo è poi almeno morale? Prima di rispondere a siffatta domanda, io farò alla mia volta questa interrogazione. Un popolo istupidito dalla miseria, dall' ignoranza, dai pregiudizj, può essere veramente morale? — Per me *moralità* suona lo stesso che *civiltà*, e *civiltà* per me significa quello stato di coltura della mente e di educazione del cuore di un popolo, per cui la

ragione prevalga, ossia per cui ogni atto pubblico e privato di questo popolo, sia diretto alla reale utilità dell' universale e de' particolari armonicamente combinata. Se ciò è, si può ancora domandare, se vi hanno masse, non dico contadinesche, ma anco cittadine, meritevoli del titolo di morali? Vorrei mi si rispondesse: « sì v'hanno »; ed allora, mentre mi rallegrerei con quelle, che sono tali, mi conforterei ognor più al pensiero, che anco i nostri contadini si potrebbero con molta difficoltà ridurre morali o civili. Imperocchè, quantunque non si possa dire ch' ei sieno rotti ad ogni vizio, pure si è dolorosamente costretti a riconoscere che hanno de' difetti e delle magagne, e in buon dato. Invidiosi, menzogneri, fallaci, testerecci, prosuntuosi tanto, quanto sono ignoranti ed avidi dell'altrui, come appena ponno credere di eludere la pubblica vigilanza, facilmente passano al furto, nè si fanno scrupolo di tenervi mano e parteciparne; e benchè sieno frequenti al confessionale, assai ma assai di rado rendono il mal tolto. Altri, men rei di costoro, ma privi essi pure di dignità e rispetto verso sè stessi, non si vergognano, benchè aitanti e validi della persona, di mettersi al pari degli storpj e de' ciechi, e sulle vie e nelle case stendere la mano questuando, ove solo abbiano speranza di riuscita; nè si turbano per rimproveri, che spesso lor toccano (1). L'amore ha ben poca forza su di essi, ed anco i vincoli più naturali del sangue e della riconoscenza facilmente si rompono, ond' è che, come per lievi falli mal-

(1) A mostrare quanto in taluni sia spento, anzi pervertito ogni sentimento di umana dignità, dovrei raccontare un dialogo, che seguì tra me ed un contadinotto, il quale pregavami perchè lo consigliassi sul modo da tenere onde avere il posto di boja, od almeno di un suo ajutante. Ma è cosa sì stomachevole e goffa insieme, che non voglio destar in altri il raccapriccio ch' io provai.

trattano e picchiano i figli, e come spesso si rallegrano della morte de' loro pargoli, dicendo *che la croce* (il funerale) *gli ha ajutati*, e come parecchie nutrici stimano buona ventura l'affidare il loro nato ad una balia pur che sia, per poterne allattare un altro in una casa signorile e beccarsi un pò di danaro, così poco si curano de' loro genitori, e non di rado gli abbandonano quando è più gagliardo ed imperioso il bisogno di soccorrere all'impotenza della loro inferma vecchiezza. I maritaggi non sono la conseguenza dell'amore, ma sì della consuetudine, e la scelta della sposa s'affida ordinariamente ad un paraninfo, chiamato il *camerata*, il quale non ha altro in mira, che di buscarsi un regaluccio, e di cavarsi un pò la fame al pranzo nuziale. Quindi indifferenza fra i conjugi, e non di rado mali trattamenti, massime del marito contro la moglie; e quando l'un d'essi muore, il superstite, se è ancora in buona età, pensa immediatamente ad altre nozze (1).

La religione poi in essi non è affatto spenta, ma grandemente pervertita e falsata. Non amano Dio, ma lo temono assai: del paradiso poco lor cale; hanno invece

(1) Ho conosciuto un tale che, mentre era dal parroco per intendersela sul funerale da farsi alla moglie, colla quale, per quanto appariva, era vissuto in buon accordo, lo pregò altresì che volesse fissargli il giorno, in cui col suo intervento combinare le nozze con una giovane, alla quale si era allora allora fidanzato. Ed un mio amico narravami che, vedendo una donna piangere e disperarsi perchè le era stato significato esserle morto il marito all'ospitale, egli, mosso a compassione, per consolarla, in fra l'altre, le disse che si desse pace, essendo ancor giovane, avrebbe trovato facilmente un altro marito. Al che la vedovella, asciugandosi le lagrime, ansiosamente domandò: ne conosce lei alcuno?

grande spavento e vero orrore dell'inferno, e credono di schivarlo con pratiche sterili, con preghiere ripetute più volte al giorno, o, a meglio dire, con borbottamenti di parole, che dovrieno essere latine, e non sono di alcuna lingua, ai quali nè il cuore, nè la mente partecipa, con frequenti confessioni e facili penitenze, senza cangiar mai tenore di vita. Insomma, tengono pratiche religiose da idolatri, ed operano come gli increduli. Or chi non ama e solo teme, chi ha tenebrosa la mente, e mal diretto e prostrato il cuore, che mai potrà fare di vero bene?

Ecco in breve adombrato lo stato materiale, intellettuale e morale de' nostri contadini. Nè si creda ch'io abbia esagerato: io dissi solo quanto ripetutamente ho visto e chiarito per vero: debbo però soggiungere, e ne godo, che se cotesto è il caso ordinario, non mancano però le eccezioni, le quali sono per me un soave motivo a sperare che, come si voglia efficacemente provvedere a questa numerosa e miseranda classe di uomini, se ne potrieno avere molti e dolci frutti (1).

---

(1) Di ogni più bella virtù, onde s'onora l'umanità, anche questa plebe campagnuola diede e dà luminosi esempj, i quali pajonmi tanto lodevoli in quantochè, non essendo comuni neppure nella parte detta civile e colta della società, si stimerebbero quasi impossibili in un popolo rozzo e deturpato da pregiudizj. Potrei addurne parecchi; ma poichè narcerà forse più opportuna occasione di discorrerne, ora mi limiterò al racconto di un caso, che, se non può darsi come un vero saggio di virtù, è però un bell'atto di disinteresse, e che, per quanto pare a me, sa dell'antico.

Una domenica in un grosso villaggio s'ammalò improvvisamente il parroco nell'ora appunto in cui doveva spiegare il Vangelo al suo popolo. Villeggiava allora colà un sacerdote, meritamente in conto di valente oratore, il quale, pregato da alcuni che volesse far le veci del parroco, assecondò senza esi-

IV.

Ma per arrivare a ciò è mestieri in prima conoscere le cagioni che più influiscono a produrre tale stato di cose. E per tenere lo stesso ordine, comincerò dal discorrere delle più generali e poderose cagioni della povertà e della miseria.

Come si è già detto, i nostri contadini sono per la maggior parte agricoltori, ed i più tengono a fitto poderi, pei quali pagano annualmente ai proprietarj una certa quantità di cereali (grano, segale, granone e miglio), misurata a seconda del numero delle pertiche de' poderi stessi. Oltre a ciò dividono col padrone per giusta metà i bozzoli e le uve, o, a meglio dire, consegnano al padrone anche la lor parte di cotali prodotti, dal valor de' quali il padrone desume il prezzo della pigione della casa, ed il resto va a diffalco del fitto, od a spegner debiti, se ve ne hanno, oppure vien consegnato al colono. Insomma, questi contadini sono come a dire una specie di piccoli fittuarj e mezzajuoli insieme, e de' grandi affitti, quali veggiamo nella bassa Lombardia, da noi non vi hanno

---

tare il loro desiderio, e salito tosto il pergamo, improvvisò una predica, in cui seppe sì bene ed accortamente farsi pusillo coi pusilli, che gli uditori non solo dormirono, ma ne rimasero tanto contenti, che non rifinivano dall'encomiarne la bravura, e meravigliarono d'aver compreso quanto aveva lor detto. Ma qui non finì la cosa. Il predicatore soleva mandare a prendere il latte, che gli occorreva per la casa, da una povera donna, la quale cavava ogni anno non tenue profitto. Or bene, terminata la vacanza, il prete mandò per il suo debito, ma non gli tornò possibile di far tenere alla donna que' denari che pur le avrebbero giovato tanto; poichè, diceva, anch'io ho ascoltata la sua bella predica, e so che non volle esserne pagato, quantunque non sia il nostro parroco.

che scarsi esempj: cotesti pochi veri fittajuoli poi, o, come noi diciamo, *fittabili,* subaffittano, come fanno i possidenti, i poderi ai coloni, i quali certo per questo sistema non ne avvantaggiano.

La quantità sopra detta de' cereali, che i coloni pagano, non è certo eccessiva: ma le terre, le quali sono in generale naturalmente produttive, coltivate con cattivi metodi, e soverchiamente ingombre di alberi, rendono meno di quanto potrebbero; sicchè, come l'annata non corra prospera, e specialmente ora che l'atrofia de' bachi e l'oidio delle viti ne privano de' più ricchi proventi, il contadino dal campo che coltiva, trae ben poco per sè: eppure questo poco deve fornirgli l'occorrente per nutrire e vestire sè e la famiglia.

A cotesta, che è la più poderosa e principalissima fra le cagioni della miseria del campagnuolo, vien seconda l'imprevidenza. Se allorquando l'annata fu copiosa di raccolti, detratto quant'è necessario a soddisfare il padrone ed al campamento della famiglia, l'agricoltore convertisse l'avanzo in denaro, e lo mettesse in serbo ed a frutto per gli anni che ponno succeder tristi, e che non mancano mai, la miseria si vedrebbe più rara e men tormentosa. Ma ben pochi hanno cotesto accorgimento, che pare sì semplice e naturale, mentre dai più ne' lieti giorni dell'abbondanza non si pensa alle difficoltà del domani. Tale trascurataggine poi è ancor più frequente e dannevole ne' tessitori e negli altri operaj, i quali, si direbbe, credono che a loro non debba mai venir meno nè il lavoro, nè la salute necessaria a compierlo.

Altra cagione è l'oziosità de' lunghi inverni, ne' quali si consuma senza nulla produrre, e dai più si passano nelle stalle (1).

---

(1) Il passare senza far nulla per alcuni mesi di seguito gran

Oltre a ciò, da non molti anni è invalso il pessimo uso del dividersi e suddividersi delle famiglie, ond'è che spesso, pochi mesi dopo che un giovane ha menato moglie, si stacca dai genitori, e mette casa da sè. Per il che avviene che ora son ben rare quelle patriarcali famiglie, dove intorno al *reggitore* ed alla *massaja* si vedono (giocondo spettacolo) raccolte ed a loro ossequenti quattro o cinque coppie conjugali, rallegrate da numerosa, vispa e promettente prole. A coteste famiglie non occorrono molte camere, nè molti lumi; bastano pochi arnesi ed un sol fuoco per ammanire i loro frugali pasti, e come alcuno della casa s'ammali, le faccende domestiche e campestri non soffrono ritardo, nè alterazione, perciocchè v'ha sempre un numero sufficiente di braccia e buona direzione. Assai di rado perciò coteste famiglie cadono nella miseria; alcune anzi riescono a trarsi di povertà, ed a salire ad un certo grado di agiatezza. Ma ben altrimenti e tutto a rovescio va la bisogna nelle divise e piccole famiglie, le quali, mentre in proporzione producon meno, devono pure in proporzione spendere

---

parte della giornata nelle stalle insieme alle bestie, è una costumanza per molti titoli assai pregiudizievole. Imperciocchè l'aria calda, umida, non mai rinnovata ed impura per tanti gas nocivi svoltisi dalle feci de' bovini, ed emessi dai corpi con la traspirazione e la respirazione, introdotta in quegli organismi inerti, vi ingenera parecchie malattie, e segnatamente la scrofola; li dispone ad altre, e di preferenza alle affezioni del petto, e contribuisce non poco alla produzione della pellagra. Oltre di che là principalmente, per ingannare il tempo, si tengono que' goffi discorsi, e si fanno que' sciocchi racconti, dai quali nascono in gran parte e sono alimentati gli errori, le fallacie, le superstizioni, onde troviamo offuscate quelle rozze, immaginose e crudele menti. Vedasi su questo particolare quanto io scrissi nella *Gazzetta Medica* di Milano del 19 dicembre 1846.

di più; ed è quindi quasi inevitabile per essi il precipitare nella miseria. La quale poi diventa spaventosa se si dà la disgrazia che cada infermo il marito, e cessi di tal modo il principale ajuto, anzi l'unico mezzo di guadagno; essendochè la moglie rimane impedita dall'occuparsi in lavori, per poter assistere al malato e custodire i teneri figli. E allora che nasce? Bisogna pur vivere: onde, se non viene in soccorso la pubblica o privata carità, che spesso manca od è inadeguata, si cerca chi faccia credenza, e taluno pur se ne trova, ma a quali patti, non è mestieri il dirlo; e per compensare costui si preleva dal raccolto buona parte di ciò che spetta al padrone. Il quale poi, non vedendosi pagato, licenzia il colono, che con difficoltà e solo a condizioni onerose trova dove appoggiarsi per reggere una vita sempre più stentata e misera, e soventi da fittajuolo qual'era, diventa opera, in balìa del caso. *Abyssus abyssum invocat.*

I giovinotti poi attualmente vogliono fumare, vogliono avvinazzarsi, vogliono nelle sere dei dì festivi spassarsela in gozzoviglie e giuochi, e le tavernaccie e i nascondigli da ciò sono lì pronti dovunque. Ma tutto questo non si può far senza quattrini, e per averli si importunano in mille modi i parenti. Che se, o non si possono smungere da loro, o non se ne cavino a sufficienza, allora di soppiatto si ricorre al granajo, quando non si faccia anche di peggio. A ciò si aggiunga che, essendo quelle terre lontane dall'Ospitale di Milano, al quale unicamente hanno diritto di ricoverarsi, e molte prive di pie istituzioni elemosiniere, i malati per essere curati a domicilio devono sottostare, oltre al danno prodotto dall'interruzione del lavoro di essi e di chi sorveglia, anche a spese, per sostenere le quali sono talvolta obbligati a spogliarsi infino di ciò che è per loro indispensabile.

V.

Quanto poi alle cagioni dell'ignoranza e de' pregiudizj, la cosa è meno complessa, riducendosi tutto alla mancanza della necessaria e conveniente coltura della mente. Sia pure che ai contadini non occorrono molte cognizioni, è però necessario che abbiano almeno la conoscenza generale de' doveri che incumbono ad ogni uomo, e la speciale delle arti e mestieri che esercitano. Ma chi si occupa o si cura di comunicarle ed infonderle ad essi? Forse che ponno apprenderle nelle scuole di che sono provvisti i loro villaggi? Io son d'avviso che chi pensa di tal modo, si inganni grossolanamente. La statistica ci indica che molti ragazzetti d'ambo i sessi del nostro *contado* frequentano le scuole, o, a meglio dire, che molti son notati sui registri de' maestri; ma non segna, nè può segnare quanti ne traggono profitto, ed in qual misura. Or bene, io son certo che anche qui meravigliosamente s'attagli il motto che *multi sunt vocati, pauci vero electi:* ed anche in questo caso le grosse cifre della statistica sono in gran parte una fantasmagoria, una menzogna. Poi in coteste scuole, che rendono immagine d'un formicajo, dove per l'ordinario sotto la direzione d'un sol maestro i ragazzi son raccolti in strabocchevole numero, ed a diversi gradi di istruzione, cosa ponno apprendere? A leggere, a scrivere ed a fare un pò di conti. Ma quando il nostro contadinello in tre o quattr' anni è pur riuscito a ciò, sa intendere i libri che legge, o scrivere una lettera, non dico a modo, ma passabilmente? (1). Chi ha pra-

(1) Più d'una volta mi furon recate da leggere lettere, che alcuni contadini, massime soldati, lontani da casa, scrivevano ai loro parenti. Io le leggevo e rileggevo, ma per quanta attenzione vi mettessi, molte cose riuscivanmi oscure, nè potevo

tica de' villaggi lo dica. Per i nostri contadini la lingua italiana è, in un certo senso, come una lingua straniera, ad apparare sufficientemente la quale anche gli studiosi fra i Lombardi impiegano lunghi anni, e perciò il vero significato delle parole, che sono ne' libri stampati, difficilmente da essi si può cogliere, e quindi la lettura de' libri, o non fa entrare alcuna idea nel loro cervello, o, il che è peggio, le fa entrar false.

Ciò relativamente a quel tanto di coltura generale, che ognuno dovrebbe pur avere per non essere indegnamente uomo. Quanto poi alle cognizioni delle arti, a cui si applicano i contadini, chi si cura di darle loro come va? Chi si prende la briga di insegnare ad essi un pò ragionevolmente l'agricoltura? — E poichè tal si miete, qual si semina, chi potrà a giusto titolo meravigliarsi, se da una coltivazione, o nulla o sconveniente o dannosa, non si ha raccolta, o la si ottiene di mala qualità?

VI.

Dicasi lo stesso circa la morale, ad instillare la quale nelle menti e ne' cuori di quelle genti sono specialmente

---

in alcun modo intendere. Coloro però, cui eran dirette, sentendole leggere, quasi sempre le comprendevano assai bene, perchè, oltre al sapere di che si trattava, conoscevano il valore quasi dico convenzionale di molte parole prive di senso per gli altri, o comunemente usate con diverso significato. Da ciò nasce che quando i nostri contadini, che pure sono stati alle scuole, credono di parlar toscano, ne dicono di tali da far smascellare dalle risa ogni galantuomo.

Conobbi un ottimo parroco, il quale, perchè amava veramente il suo popolo, anche dal pergamo gli parlava sempre in dialetto, e quel popolo perciò era meno ignorante, ed anco meno immorale.

destinati i sacerdoti. Ma finchè la religione, questa vera maestra e guida della vita, e madre della morale, sarà insegnata (1) e praticata come lo è generalmente ai nostri tempi, quale frutto ne ponno trarre i poveri e rozzi contadini? La compassionevole confusione che è nelle loro menti intorno al sincero concetto che s'ha d'avere del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, del diritto e del dovere, della virtù e del vizio, in una parola, l'imbrutimento loro lo mostra. Oltre di che, quali esempj hanno sott'occhio da coloro, che, sieno o no sacerdoti, ed abbiano stabile dimora in quelle terre o venganvi solo a villeggiare, hanno però sempre l'obbligo di porgersi modello di condotta civile e virtuosa, e di vita operosa ed onesta, poichè, non essendo poveri, ebbero l'invidiabile privilegio di illuminarsi la mente ed educare il cuore? — Ripeto ancora, e con vero cordoglio, l'imbrutimento de' contadini e i molti germi di vizj negli animi loro insinuatisi e svoltisi lo manifestano (2).

---

(1) I sacerdoti hanno troppo spesso, per lucrare a sè, amato meglio rivolgersi alla fosca immaginazione, che parlare alla ragione ed alla coscienza delle moltitudini.... La religione non è più l'elevazione dell'anima a Dio, ma la triste nudritura delle nostre miserie e della nostra ignoranza; ma non è più una rivelazione, nna illuminazione d'Iddio; non è che la dolorosa manifestazione della miseria e dell'ignoranza dell'uomo, fomentate dal sacerdozio. Perfetti. *L'Uomo*, pag. 282.

(2) I contadini, che per più d'un titolo vanno considerati come i ragazzi, agiscono al pari di questi, più per imitazione e ripetendo ciò che hanno visto praticarsi dagli altri, od udito dirsi, che per principj generali e regole direttive, e, come è prudenza l'astenersi da parecchi atti, benchè in sè non riprovevoli, al cospetto de' ragazzi, così e più s'ha a fare coi contadini, incapaci, per manco d'istruzione, a distinguere molte volte la malignità e l'ipocrisia dalla bontà e schiettezza. Rim-

VII.

Un insigne medico ne lasciò scritto, che chi è sufficiente a ben conoscere una malattia, è pur abile a curarla. Se ciò sta, essendoci note le infermità degli abitatori delle nostre campagne, e le più efficaci cagioni di esse, penso non sia molto ardua impresa l'additarne la cura, quantunque riconosca e confessi che debba essere assai spinoso il condurla a dovere e compierla.

Ho detto già che, malgrado i loro difetti e magagne, i nostri contadini sono generalmente forniti di robusta tempra di corpo, di una certa bontà di indole, non punto privi di intelligenza: e disprezzati, e trascurati, come pur sono, noi li vediamo laboriosi, umili, mansueti, pazienti, rassegnati, non restii alle leve militari, nè senza accortezza in molte circostanze; tali, in una parola, che, bene e convenientemente diretti, ponno diventare un buon popolo; e chi ha di loro lunga esperienza, ne è persuaso.

Ebbene, come si potria riuscire a cotesto nobile intento? — Io non presumo di esporre tutto quanto è ne-

---

proverate a questa gente alcuni loro discorsi od azioni; ne avrete spesso per risposta: *oh! fa e dice così anche il tale, che è un signore, ed il tal altro, che è prete: e se costoro che hanno studiato si comportano di questo modo, è segno che è buono!* Se poi con valide ragioni volete farli capaci del loro errore, ripigliano dicendo, che se coteste ragioni fossero vere, le conoscerebbero anche il signor tale, ed il prete tal altro, che sono stati in tante scuole ed hanno avuti in mano tanti libri. — Ecco i perniciosi e necessarj frutti de' mali esempj di chi sta sopra alla moltitudine: in ogni modo, poi sta pur sempre l'antico dettato, *essere lo schivare il lupo assai più difficile alle pecore, che non ai pastori.* Ma a comporre la pasta umana c'entra in troppa parte la contraddizione, e con molta verità definì l'uomo chi lo disse: *Animal discorde.*

cessario a ciò: dirò semplicemente ed alla buona quanto stimo più conducevole all' uopo, premettendo tuttavia, che non bisogna darsi a credere, come proclamano certi moderni entelechisti, di potere in pochi anni o lustri raggiungere la desiderata meta, ma che occorre un' opera lunga, paziente, indefessa, costante.

VIII.

Chi è travagliato dalla povertà, e peggio ancora chi geme e langue nella miseria, perde ogni sentimento di sè stesso, ogni dignità di uomo. Per potere adunque rifar uomo il nostro contadino, è mestieri in prima trarlo dalla miseria, e procacciargli un campamento meno stentato, meno indegno di uomo. Se fia possibile conseguir ciò, il miglioramento delle masse campagnuole non può fallire.

S' è visto che, sempre parlando in generale, il contadino è male alloggiato, male vestito e peggio nutrito; queste sono le vere fonti ed origini de' suoi mali: a queste si cominci quindi a provvedere e riparare.

L'obbligo di migliorare le abitazioni dei contadini incumbe al padrone; ma il numero maggiore de' proprietarj è oggidì in istato di fabbricar case coloniche, od anche solo di restaurare e rabberciare alla meglio le già esistenti? Le imposizioni d'ogni maniera, che mai non furono sì gravose come a questi tempi, e la moria de' bozzoli, che sono la sorgente principalissima di lucro per cotesti paesi, hanno ridotte a sì grame condizioni i possidenti, e massime i piccoli (1), che felici coloro, cui qual-

(1) « La condizione dell'agricoltura in parecchie provincie è così misera, che i proprietarj potrebbero giurare sul loro onore, che la loro rendita è nulla ». Così parlava il 19 febbrajo 1864 nella Camera un profondo conoscitore dello stato agricolo ed economico di Lombardia, quale è il signor deputato Stefano Jacini.

che cosa sopravanza per non lasciare rovinare ognor più le case coloniche, la pigione delle quali suolsi dal contadino pagare col ricavo de' bozzoli e colle uve, delle quali pure ancor dura da noi scarso e cattivo il raccolto. Da ciò ne viene che anche que' pochi, che il potrebbero, a malincuore s' inducono a spendere nel murare o riparare le case, tanto più per essere ora le costruzioni più costose, e certi come sono di avere nessuno o scarsissimo ed inadeguato ricavo dal denaro impiegato, il quale, investito invece in *effetti pubblici*, frutta loro lautamente. Ond' è che, quanto all'alloggiar meno male il contadino, bisogna pur troppo rimetterci ad epoca meno rea, vale a dire allorchè la proprietà sarà meno oppressa da contribuzioni (epoca dolorosamente ben lontana), e quando tornerà l'abbondanza de' bozzoli, il che voglia il cielo non abbia a tardar molto. E ciò è a desiderarsi tanto più, in quantochè i proprietarj nulla trascurano affinchè l'allevamento de' bachi si compia felicemente; e siccome a ciò contribuisce assai la salubrità delle camere, in cui si custodiscono, così, se la raccolta de' bozzoli si farà di nuovo copiosa, ad esse in qualche modo si provvederà, ed avverrà che ogni famiglia abbia alcuna camera ragionevole, la quale, se per un mese dell'anno verrà occupata dal prezioso verme, negli altri undici mesi servirà ai contadini. Nè alle sole camere, in cui si dorme, convien pensare, ma altresì alle stalle, poichè, per la scarsezza de' combustibili, esse saranno sempre le stufe, gli scaldatoj, o se vuolsi, le sale de' poveri campagnuoli. Perciò dovrebbero essere ampie, a vôlta, coi necessarj canaletti pel pronto passaggio de' liquidi escrementizj, con numerose e larghe porte e finestre, che s'abbiano ad aprir frequentemente, acciocchè l'aria si rinnovi con facilità e soventi, e tenersi quant' è possibile pulite, levandone ogni mattina le lettiere. Le quali si dovrebbero ammucchiare ne' modi e ne' luoghi che la buona agricoltu-

ra, d'accordo coll'igiene, consiglia, e non ne' cortili, i quali, qualora non sièno molto spaziosi, non dovrebbero pure essere ingombri di piante.

Ma più che le abitazioni, al buono stato fisico de' contadini contribuiscono gli abiti sufficienti e convenienti, e più ancora l'alimento nè scarso, nè inopportuno. Per ottenere ciò si richiede principalmente che il contadino ricavi dal suo lavoro assai più di quello che presentemente ne trae, e che ne faccia buon uso, e questo si può conseguire in più modi. E in prima tornerebbe sommamente vantaggioso che le famiglie non si dividessero e suddividessero, ma si serbassero numerose e compatte; che non si sciupasse dai giovani in gozzoviglie, in liquori, nel tabacco una non piccola parte dello scarso frutto delle loro fatiche, e che gli avanzi degli anni ubertosi si tenessero in serbo, o depositandoli presso il padrone, od affidandoli ad una Cassa di risparmio. Poi gioverebbe assai che ogni contadino, oltre alle pratiche agricole, conoscesse qualche altra semplice arte, come preparare il lino e la canape, far cesti, panieri e simili con vimini, e fabbricare parecchi de' più ordinarj istromenti ed arnesi occorrenti ai suoi lavori campereccі. Di tal modo avrebbe con che occuparsi proficuamente nel verno, risparmierebbe molti quattrini, e si manterrebbe più sano; e le donne filerebbero e tesserebbero il loro lino e la loro canape, come costumavano non molti anni addietro; nè sarebbero costrette a comperare grame tele a gravosi prezzi.

Tutto ciò di fermo recherebbe non poca utilità; ma l'ajuto maggiore deve venire dal migliorato modo di coltivare i campi. Quelle terre, come già si disse, non hanno vanto di molto feraci e produttive: tuttavia, trattate con più appropriati metodi, frutterebbero un terzo ed anco la metà di più di quanto ora rendono. Ma per conseguir ciò si richiedono tre cose, cioè:

1.° la vera e soda cognizione della buona agricoltura;

2.° un molto maggior numero di bestiame bovino, che ora non si abbia;

3.° un diverso modo di pagare gli affitti.

La vera agricoltura è pochissimo nota da noi, e manco seguita; e durano certi vecchi e rugginosi sistemi di coltivazione, che ci recano poco utile e non lieve disonore. È quindi necessario che il contadino venga istruito a dovere nelle pratiche più vantaggiose e ragionevoli di agricoltura, e di ciò si dirà in appresso.

Nessuno ignora che, nella coltura de' campi, la più benefica influenza l'hanno i concimi, e che i più efficaci di essi ce li somministrano gli animali. Or bene, noi ci troviamo nel circolo vizioso di scarseggiar bestie, perchè difettiamo di prati, e di aver pochi e poco produttivi prati, perchè scarseggiamo di bestie. *Il campo senza prato,* dice un verissimo dettato, *è un figlio senza padre,* o, come meglio ancora si esprimeva Catone: *come orfano fanciullo è quel campo, cui il prato manca: esso è la nutrice e il cibo vitale dell'armento e del campo:* ma, aggiungo io, esso alla sua volta è nutrito e reso ferace specialmente dagli escrementi delle bestie (1). Le quali poi, massime i bovi, oltre al fornirci i concimi, ci porgono validissimo e necessario ajuto ne' lavori, e le vacche ne somministrano altresì un ottimo alimento, che supplisce alla mancanza delle carni, e del quale è desiderabile che ogni famiglia sia provvista. Ciascun proprie-

(1) Si potrà opporre che, dove manca od è scarsa e limitata assai l'irrigazione, come è de' siti di cui mi occupo, ben pochi veri prati si ponno avere. Siffatta obiezione è più apparente che reale; poichè chi conosce la buona agricoltura, sa che anco nelle terre non irrigate si ponno aver foraggi sufficienti e d'ottima qualità: al postutto converrebbe sempre provvedersi di fieno là dove per l'annaffiamento abbonda, che far sparagno di bestie, senza le quali l'agricoltura nostra non può prosperare.

tario perciò dovrebbe procacciare di avere nelle sue tenute tante bestie, quante da una savia azienda agricola son richieste, e dare quindi ad ogni massaro almeno una coppia di bovi ed una vacca, ed a ogni *pigionale* una vacca (1). Ma raramente i massari hanno un bastevole numero di bestie, e quasi tutti i *pigionali* non hanno pure un ciucciarello, cogli escrementi dei quali ridare fecondità a quelle terre che vanno ogni anno sfruttando. Che debbono perciò rendere i campi a costoro affidati? Ed in quale stato ridursi? — A ciò s' aggiunga che i pigionali sono astretti a ricorrere ad altri per l'aratura, il trasporto e tutti que' lavori, a cui non bastano le sole braccia dell'uomo, ma occorrono le bestie, e quindi, oltre ai denari che sono perciò obbligati a sborsare, quasi mai ponno compiere i loro lavori nel tempo più opportuno, dovendo rimettersi al comodo degli altri. E sgraziatamente il numero de' pigionali cresce, mentre va scemando quello de' massari, per il motivo già addotto del suddividersi delle famiglie.

È adunque per noi una imperiosa necessità l'aumentare il numero degli animali indispensabili, od anche solo utili all'agricoltura. Ma i nostri possidenti sono poi tutti in grado di anticipare i capitali occorrenti per la provvista di questi animali, da noi chiamati le *scorte vive?* Duolmi il dirlo, ma pur troppo lo Stato, a cui la misera condizione economica del paese, colpa degli anni sinistri e di grossi errori amministrativi, ha ridotto il maggior

(1) È noto che da noi, nelle piccole fittanze, vi hanno i *massari*, i quali tengono in affitto non meno di cinquanta pertiche di terra produttiva, ed i *pigionali*, impropriamente detti così, ai quali se ne affittano dalle dieci alle venti pertiche. Si agli uni come agli altri suolsi aggiungere un tratto più o men vasto di scopeto o *brughiera*.

numero de' possidenti dell'alta e media Lombardia, è un ostacolo insormontabile per molti di essi; ai quali non rimane forse altro miglior ripiego, che vendere porzione de' loro terreni, per governare più profittevolmente gli altri.

Il sistema nostro di locazione è combinato in modo, che il conduttore de' beni rurali paghi al padrone, oltre alcuni *patti* o *vantaggi*, che noi diciamo *pendizi* (appendici), una convenuta quantità di cereali, e per l'ordinario di grano, per ciascuna pertica di terreno; di sorte che deve ogni anno riservare la maggiore e miglior parte della terra che ha in affitto per la coltura di cotesta biada. Ora tutti sanno che il grano è fra le piante le più voraci, cioè fra quelle che più smungono ed esauriscono il terreno: ond'è che, per soddisfare agli obblighi del contratto, non potendosi instituire una rotazione agraria conveniente alla natura del terreno, esso s'insterilisce, e tanto più in quantochè non si concima in proporzione, e il grano s'alterna col granone o frumentone, altra pianta vorace, ma necessaria al colono; che del suo seme principalmente si nutre.

Se fosse possibile allogare i terreni a danaro, saria il più vantaggioso partito: imperciocchè il contadino, libero di coltivare il suo campo come meglio gli talenta, ne ricaverebbe assai di più, senza peggiorarlo. Ed infatti, dove v'ha cotesta pratica, n'avvantaggia il proprietario ed il colono. Ma, a motivo della povertà del nostro contadino, ciò sarà sempre un caso eccezionale: per cui son d'avviso che il sistema di mezzadria, con tutti i suoi inconvenienti e difetti, sarebbe men rovinoso che l'attual sistema, permettendo una più appropriata vicenda agraria.

Qualunque però sia il sistema d'affitto, che voglia seguirsi, egli è necessario, urgentissimo che si migliorino le pratiche agricole, ossia che dai nostri campi ragionevolmente coltivati si cerchi di cavare quanto di più o di

meglio ponno dare, senza sfruttarli. Io non istarò a ridire in che debbano consistere coteste migliorie, giacchè omai le ignora solo chi non vuol saperle; insisteró piuttusto nel predicare che s'abbiano presto ad introdurre, ma in modo efficace e generale. Ora quale sarà cotesto modo?

I più sensati ragionamenti, i più gagliardi argomenti scientifici il contadino nè li intende, nè può intenderli: ei non conosce che i fatti, e da essi a grado a grado talvolta si eleva fino alla loro ragione; insomma egli è analitico, materiale, non crede che a quanto vede cogli occhi e tocca con mano, e si lascia trascinare solo dalla forza dell'esempio. Se voi dite ad un contadino: « Vedi, quel campo che vuoi seminare a grano è troppo silicioso, poverissimo di calce, e quasi sprovvisto di principj fertilizzanti; devi perciò prima emendarlo con solfato di calce e marna, spargervi molte materie azotate, ed annaffiarlo ben bene d'orina, poichè nel seme del grano v'hanno solfati, fosfati e legumina che è ricca d'azoto », sapete che vi sentireste rispondere? Egli, con un sorriso ironico, vi direbbe: « Del suo latino io non ho capito altro, se non che i signori sanno bensì come si consuma il pane, non già come si produca ». All'opposto, se voi quetamente e senza tante parolone fate tutto questo sotto i di lui occhi: egli vi guarderà sulle prime con aria di diffidenza e curiosità insieme; ma persuaso poi dal fatto che, procedendo di questo modo, s'è da quella terra ricavato di più di quanto traevasi per l'addietro con altri metodi, egli a poco a poco adotterà la vostra pratica, e potrà forse col tempo capacitarsi anche della ragione di essa. Chi però guiderà utilmente il rozzo contadino con l'esempio, unica autorità per lui? I fattori, o, meglio ancora, i padroni.

Un abile, onesto e paziente fattore, fornito delle ne-

cessarie cognizioni, gioverebbe assai: ma dato pure, che fosse agevole il trovarlo (1), non otterrebbe mai quanto può conseguire il padrone.

Se i possidenti, invece d'avviare tutti i loro figliuoli alle professioni dette liberali, od al commercio, ne allevassero alcuno in tutte quelle scienze che si richiedono per formare un perfetto agronomo, e costui si dedicasse al governo della tenuta paterna, oh di quanto utile tornerebbe alla sua famiglia ed all'universale! Ei con l'esempio, con opportuni discorsi e col frequente trattenersi coi suoi coloni, diffonderebbe, insieme alle pratiche vantaggiose, le giuste idee: e facendo lavorare ad opera od a mano, ossia, come da noi si dice, *tenendo in casa, e coltivando per economia,* coll'opera però de' suoi stessi coloni, parte de' suoi campi, formerebbe senza strepito nè tanto apparato e spese un podere modello, che sarebbe la scuola d'agricoltura veramente adatta al villaggio. Là i contadini, che lo lavorano, apprenderebbero ciò che meglio si conviene alle diverse nature de' terreni ed alle varie maniere di coltivazione, e dalla viva voce del padrone potrebbero conoscerne anche le cause; e di tal modo, praticamente istruiti, con le stesse regole coltivereb-

(1) Costumano alcuni de' nostri piccoli possidenti di destinare quello de' loro figli, che meglio faccia sperare del suo ingegno, a percorrere la carriera degli impieghi subalterni negli uffizj pubblici. Cotesti padri sottostanno a non lievi sagrifizj, e stentano assai, per fare spesso dei malcontenti. A me pare che provvederebbero meglio alla sorte de' loro figliuoli mettendoli con opportuna istruzione in grado di diventare valenti fattori. Un istrutto ed onesto fattore guadagna più presto e di più d'uno di questi impiegati, nè è continuamente martellato come essi dal tormentoso contrasto tra i desiderj d'una vita un pò signorile, a cui pargli d'aver diritto, e l'impotenza a soddisfarli.

bero i campi loro affidati, dai quali traendo maggiori e migliori frutti, avvantaggerebbero d'assai la materiale condizione loro. Oltre a ciò, vedendo che il proprio padrone s'intrattiene famigliarmente con essi, e s'occupa con amore di ciò, di che essi pure si occupano, si affezionerebbero a lui, come alla loro arte, di miglior animo si darebbero ai lavori, e più pazientemente ne sosterrebbero le fatiche. Nè qui finirebbe tutto il vantaggio, giacchè il soggiorno nei villaggi de' possidenti onesti, colti ed amanti del vero bene de' contadini, terrebbe altresì lontani quegli imbroglioni parassiti, di cui si disse più sopra, e che sono una vera peste de' contadi, o ne paralizzerebbe la funesta influenza.

Cotesto io penso sia il principale e più efficace modo di *rifare il* nostro contadino, e senza di ciò io non ispero che ben poco da ogni altra prova, per quanto ragionevole. Imperciocchè, siccome quando trattasi di allevare un bambinello, i nostri primi pensieri e le nostre cure non sono già dirette ad istruirlo ed educarlo, ma solo invece a nutrirlo, affinchè, crescendo sano e vigoroso, possa poi diventare un cittadino virtuoso e colto; così, onde rigenerare i contadini, è mestieri cominciare col rendere loro men dura la esistenza, mettendoli in grado di procacciarsi con minore difficoltà quanto è indispensabile alla vita del corpo. Noi li chiamiamo gente materiale; procuriamo loro dunque in prima vantaggi materiali, giacchè, privi di questi, non ponno conoscere ed apprezzare quelli di un ordine superiore. *Initium vitæ hominis aqua et panis et vestimentum et domus* (1).

---

(1) *Ecclesiastico*, cap. 23, v. 28. E giacchè sono in vena di citazioni, non posso tenermi dal riportare le belle e vere parole che Burggraeve di Gand disse al Congresso di Bruxelles dell'anno 1863: « Innanzi predicare la temperanza conviene informarsi se l'operajo ha sufficienti mezzi di esistenza, e si tro-

Sgraziatamente però i tempi volgono sfavorevoli a questo progetto, che non è punto nuovo, e fu già da più di uno suggerito. Per arrivare a ciò occorre aver in pronto non lieve copia di danaro, nè esso abbonda nel contado (1): oltre di che l'agricoltura è generalmente dai facoltosi tenuta a vile: ed in onta al chiacchierare di filantropia e di eguaglianza, che si fa ai nostri tempi, si sdegna di star frammezzo ai villici, e si abborre il soggiorno nelle campagne: anzi, come un campagnuolo appena il può, vuol ficcarsi in città *ove solo si vive* (2).

---

verà allora il desolante fatto, non essere tanto la morale, quanto il buon nutrimento che fallisce alla popolazione ».

(1) Chi poi fra i campagnuoli ancora ha danaro, veggendo che nel secolo banchiere frutta assai più impiegato in altro modo, compera *effetti pubblici*, e di tal modo si ride delle siccità e delle alluvioni, delle brinate e delle gragnuole, dell'atrofia e del calcino de' bachi, dell'oidio delle viti e delle frodi de' villani, e lodando a cielo il sapiente trovato dell'epoca del progresso, placido e sicuro se la dorme fra due guanciali, nulla curandosi che l'agricoltura, per insufficienti capitali, vada a rotoli. So che, per impedire un disastro sì rovinoso al nostro paese, si presentano ora colle più larghe promesse, e puntellati da potenti bacalari, gli Istituti di Credito Fondiario, le Associazioni agricole e cento simili ingegnosi ripieghi. Io desidero di cuore, che alle pompose promesse secondino i benefici effetti: la prova ne sarà giudice: tuttavia dai saggi, che se ne ebbero, non si ponno trarre troppo felici augurj, essendochè fin qui si son mostrati legittimi corollarj di quella dottrina *speculativa* tanto ai nostri giorni seguita, che ha per motto

Godendo i frutti
Del mal di tutti.

(2) Si asserisce da più d'uno, che la tendenza a ridursi in città è carattere insito ai popoli latini, e segno di civiltà. Intorno a ciò molto sariavi a ridire, ma, non essendone questo il luogo, mi limiterò a far osservare che da lunga pezza il po-

Eppure, qual più bella, più gradevole occupazione dell'agricoltura? Quale più degna dell'uomo che veramente ami e cerchi la indipendenza e la libertà? quale più onestamente proficua a chi del reddito de' campi trae i mezzi di sua agiata sussistenza? (1) E quale più conveniente a chi desidera il bene reale dell'umanità?

Ma ad un'altra grossa sorgente di miseria pel contadino bisogna aver mente, e riparare. Finchè egli è sano, in qualche modo pure sostenta la sua vita; quando però venga colto da lunga o grave malattia, allora, come già s'è detto, la sua miseria può toccare al colmo. Se il malato appartenga ad una numerosa famiglia, la cosa per il solito passa senza soverchio discapito; ma quando è il capo d'una famigliuola, è, più che umanità, necessità il ricoverarlo presto in un ospitale. Ora, se l'infermo

---

polo italiano mostra una vera smania di imitare le costumanze di altri popoli. Il *trahimur peregrinis et exoticis* è lamento proferito fin dal principio dello scorso secolo. Or bene, giacchè questa smania, che ignoro se sia anch' essa d'indole latina, dura, anzi par cresca di più, perchè non seguiamo almeno la bella costumanza di molti stimabilissimi gentiluomini inglesi, che passano in gran parte di lor vita in mezzo ai loro poderi? — Del resto, se il concorrere di tanti campagnuoli nelle città vi produca rigurgito, e non sia d'impaccio e di danno alle città stesse, io nol dirò, chè troppo poco conosco le condizioni delle città: dirò solo che udii i vecchi cittadini lagnarsene.

(1) *Nihil est agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homini libero dignius.* Così Cicerone magnificava l'agricoltura, che pure non era ancor scienza, ma solo arte. Affinchè però l'agricoltura sia davvero *uberior,* rammentisi l'antichissimo dettato, che suona: *chi vuol comprare un podere, venda prima la sua casa in città;* e l'altro che ne insegna, che *il miglior letame del campo sono le pedate del padrone,* non meno che quello più comune, che dice: *chi ha danar da buttar via, tenga l'opre e non vi stia.*

abita lontano dalla città, o la stagione sia inclemente e grave la malattia, nessun medico s'arrischia di mandarvelo: poi, non di rado vengono ordini di non inviare malati all'ospitale, chè ne è riboccante; se la malattia minaccia di farsi cronica, il Comune non assente al trasporto, per non caricarsi di troppo gravosa spesa; quindi a molti campagnuoli l'ospitale cittadino è inutile. Per ovviare a ciò non resta che far voti affinchè, per la pietosa opera di viventi o postumi donatori, sorgano ospitali anche nel contado, e che i pochi già aperti, da municipali si convertano in mandamentali. Senza di ciò lo stato di alcune famiglie sarà sempre oltre ogni dire compassionevole.

Se verrà fatto di rendere più tollerabile la materiale condizione de' contadini, il che, ripeto, a mio credere è la cosa più essenziale, si giungerà men difficilmente a migliorarne anche la intellettuale e la morale.

IX.

E quanto all'intellettuale, è certo che le scuole, come sono stabilite, ponno giovare alcunchè, ma sempre poco finchè tutto rimane lì; mentre al giovinetto uscito dalla scuola bisogna porgere altra istruzione, e questa non coi libri, che non intende, ma colla viva voce. Le scuole festive, e più ancora le serali invernali, a cui convenissero non i giovinetti soli ma anco gli adulti, e dove si parlasse loro de' principali doveri del cittadino (1), si insegnasse

(1) Cotesta istruzione è ora più che mai indispensabile ai nostri campagnuoli, pei quali *patria, nazione, indipendenza, libertà,* sono parole vuote di significato. Assorti continuamente e quasi esclusivamente nel pensiero del come possano strascinare men male la vita, chiamano padre chi loro dà pane: e se li interrogate quale sia il loro partito politico, se riescono

un pò d'igiene e di creanza, ma alla buona, col mezzo di dialoghi e con modi semplici, famigliari, intersecati da frequenti ed appropriati racconti, dirozzerebbero le menti di que' contadini, e vi instillerebbero quelle cognizioni che non si ponno da alcuno ignorare senza troppo danno e disonore (1). Il contadino è per sè avido di queste cognizioni, se ne compiace grandemente, e se ne tiene quando

---

a comprendervi, rispondono, come il proverbiale Biagio da Viggiù, che sono di quello del pane da mangiare. E perciò griderebbero viva al Turco ed al Tartaro, se governati da costoro stentassero meno la vita. Circa poi ai diritti che, in virtù del novello reggimento politico, molti di essi hanno ora acquistato, o non ne intendono il valore, o ne abusano stranamente. Un esempio l'abbiamo nelle elezioni Comunali, alle quali ponno prender parte anche i piccoli possidenti ed i fittajuoli. Or bene, giacchè l'improvida legge Comunale non stabilì differenza di censo tra l'elettore e l'eleggibile, avvenne in più d'una terra che quegli elettori, che pochissimo o nulla pagano, s'accordassero di nominare a consiglieri solo de' loro, escludendo chi molto possiede, e diventati per tal modo i legali, liberi e dispotici amministratori del Comune, decretarono gravose imposizioni per opere quasi sempre inutili al Comune, ma più d'una volta vantaggiose ai loro particolari interessi; imposizioni che i veri possidenti devono pagare, fra le beffe de' rustici consiglieri e del popolaccio, che stimano così di fare una vendetta contro ai signori. *Vera loquor.*

(1) Da coteste scuole serali ne verrebbe un'altra utilità, cioè che quei che le frequentano, passerebbero parecchie ore lontani dalla immondezza delle stalle. Nè esse scuole poi dovrieno essere pei soli maschi, ma occorre se ne aprano altresì per le femmine, alle quali profitterebbero grandemente, massime per ben guidarle nell'allevare i figliuoli. Non parlo di Asili infantili, che pur sarebbero una vera benedizione, ma che esigono troppi quattrini, i quali, come vi fossero, dovrebbersi impiegare in altre cose di più urgente necessità.

abbiale acquistate: ma egli non ama le astruserie o le idee vaghe e troppo generali; vuole invece nozioni di facile comprensione, e che all'evenienza possa verificare e mettere in pratica. Dai nostri contadini, lo ripeto, nulla si otterrà co' libri, molto invece co' discorsi: ed i libri detti popolari (1), di cui ora siamo inondati, ponno, se fatti come va, giovare ai maestri del popolo, mentre a lui, almen per ora, sono più di danno che di vantaggio. Il sommo agronomo italiano marchese Cosimo Ridolfi, che per lunga esperienza conosce sì addentro la natura dei contadini, scrive: « Nelle condizioni, in cui vive l'agricoltore fra noi, ho poca fede nel buon effetto de' libri, che difficilmente giungono efficaci fino a lui, e molto più spero dalla parola viva e dall'esempio (2) ». E notisi che parla degli agricoltori toscani, i quali succhiando col latte la buona lingua, hanno in ciò, a paragone de' nostri, un gran vantaggio.

Ma quali saranno i pazienti ed amorevoli maestri che devono siffatti insegnamenti al povero popolo? Qui veramente è dove s'intoppa: imperciocchè uomini di buona e tenace volontà, e di coltura bastevole e conveniente a ciò, son rari in qualsivoglia luogo, rarissimi poi ne' nostri villaggi. Pure i maestri comunali potrebbero essere il caso, e più ancora i medici ed i sacerdoti degni di tal nome: ma, a mio credere, maggior profitto recherebbero i possidenti, e segnatamente coloro che devono dirigere le faccende agronomiche (3).

---

(1) Leggendo alcuni di que' libri, ho conosciuto quanto sia vera e forte quella sentenza, che dice: « senza che il popolo inspiri e detti, indarno si scrive per il popolo ».

(2) *Lezioni orali di Agraria,* vol. 2, pag. 375.

(3) Potrebbe alcuno chiedere se cotesti maestri s'abbiano a pagare. È facile la risposta: se si vuol corrisponder loro un assegno fisso e non vergognoso, il numero maggiore de' nostri

X.

Istruito di tal modo, il contadino diverrà non solo intelligente di ciò che è necessario per attender fruttuosamente all'arte sua, e per non essere affatto soro e spregevole, ma si farà eziandio morale, molto più se i suoi maestri, e specialmente i sacerdoti, colla semplicità della parola insegneranno a lui la religione vera e pura, e colle opere virtuose gli si porgeranno modelli (1). Allora, spoglio di

---

Comunelli poveri di censo, e soverchiamente carichi di spese, sarieno impotenti a farlo. È perciò desiderabile che si trovi chi si presti a ciò gratuitamente. So pur troppo che *il mio signor me stesso è il prossimo d'adesso:* pure, vaglia il vero, ancora vi hanno anime generose e caritatevoli, che, sdegnando di far eco al *blasfema di Bruto,* non rifuggono da questi oscuri sacrifizj, e s'adoperano anzi volontieri per quel popolo, che lavora e soffre in pro degli altri, più che di sè. A questi veraci apostoli sarebbero dovute le onorificenze, le quali, profuse invece ai don Girella, agli imbroglioni, ai mangiapopoli grandi e piccini ed ai loro parassiti, perdono ogni pregio, mutano significanza, e fanno arrossire gli onesti e valenti, che ne son fregiati, per la vergogna di trovarsi in sì rea compagnia.

(1) « Que' che oggidì proclamano a tutta gola che il male si dilata nelle più remote e umili terre, avranno forse ragione, ma vorrei mi raffermassero, se v'ha quivi un parroco, che adempia per appunto l'obbligo suo, che eserciti cioè la vita nella *carità non finta,* ed abbia *soavità* di modi e prontezza di *sana dottrina.* Per me amo d'ingannarmi, ma con dolore sono astretto a credere che lo sviamento d'un paese cattolico dipende per lo più dagli scandali o dall'inettitudine di taluno fra coloro che meglio devono sopravvegliarlo e reggerlo ne' costumi e nella fede. La santità del carattere e l'eccellenza dell'uffizio vogliono farsi valere colla virtù e colla scienza; e mal si consiglia chi giudica bastevoli gli alti gradi a ricoprire una colpevole ignoranza od un vivere molle alle diverse cupidigie

superstizione e libero da pregiudizj, non più dubbioso ed ambiguo nel determinarsi ad agire tra quel che ode dirsi e quel che vede farsi, non trattenuto dal male per il solo timore, ma mosso al bene per il dovere e la giustizia, sentirà anch' esso e potentemente l'alito vivificante della virtù, resa più fulgida ed operosa dall'ossequio riverente ed affettuoso alla Divinità. Allora, conoscendo a prova non esser vero che i ricchi gli sono nemici, ma ché anzi, grati alle sue fatiche, lo ajutano e lo soccorrono coi consigli e l'opera, avverrà la tanto necessaria riconciliazione tra l'indigente ed il facoltoso, e cesserà nel contado d'essere un' amara ironia, una crudele derisione la parola di fratellanza umana, che finora mendacemente assordò gli orecchi.

XI.

Cotésto è, a mio credere, il modo con cui oggidì si potria efficacemente migliorare lo stato de' contadini, procurando cioè in prima di scemare la loro povertà, e di togliere la miseria; indi di istruirli ed educarli, più che co' libri, coi discorsi ed esempj. Comprendo però che quanto propongo, sebbene appaja una cosa semplice e piana, è nondimeno punto punto agevole ad ottenersi, imperciocchè troppi e troppo gravi ostacoli s'oppongono. Ma si consideri bene che, se a ciò non si provvede e presto, questa numerosa classe di persone, che colle sue troppo mal retribuite fatiche ci somministra gran parte

---

dell' amor proprio. Il pastore è pel suo gregge, non per sè stesso ».

Queste verissime sentenze dettava nel 1858, non già uno de' quei laici, a cui perchè schietti d'animo e di parole, la novella genìa de' Farisei affibbia con burbanzosa improntitudine il titolo di irreligiosi, ma sì uno stimabilissimo sacerdote, qual è Giambattista Giuliani.

del bisognevole, ed anche superfluo all'esistenza, e da cui si trae un grosso numero di soldati, che cimentano la loro vita per una causa, che nulla ancora fruttò ad essi, potrà alla perfine venir scossa e rivendicare la parte sua. E se ciò avvenisse, come v'hanno già indizj per sospettarlo, che ne seguirebbe? Quanto annunziava quel profondo conoscitore e giusto estimatore degli uomini e dei tempi, cioè Camillo Cavour, allorchè diceva: « L'egualianza dei diritti non farà mai cessare l'inegualianza delle condizioni; perciò non v'ha che un anello per prevenire il socialismo, ed è che le classi elevate si dedichino al bene delle classi inferiori; se no, è inevitabile la guerra sociale ».



La proprietà intellettuale.

I.

§ 1.° Dal pratico riconoscimento della proprietà intellettuale può a nostro avviso dipendere gran parte dell'avvenire letterario scientifico e industriale della nazione. — Egli è intanto un fatto incontrastabile, che gli autori sono meglio rimunerati dove tale proprietà è meglio guarentita, e che le nazioni presso le quali gli autori sono meglio rimunerati per effetto delle guarentigie accordate alla proprietà dei loro lavori, sono pur quelle che si sono poste a capo del progresso scientifico e industriale, quantunque non possano vantare una civiltà tanto antica come la nostra. — Presso di noi invece le politiche divisioni da poco tempo scomparse, e le diversità di legislazioni che non sono ancora eliminate del tutto, hanno quasi sempre impedito che gli autori più rimarchevoli potessero trarre incoraggiamento e compenso dal valore proprio delle loro produzioni.

§ 2.º Per una strana contraddizione, mentre tutti vantano i diritti del lavoratore sui frutti del suo lavoro, alcuni trovano poi difficoltà a riconoscere il carattere di vera proprietà nelle produzioni dell'ingegno, sebbene tali produzioni non si debbano nè alla fecondità di agenti estranei al produttore stesso, nè alle accumulazioni preparate dal sistema ereditario.

La qualità con cui i benefizi della scienza possono rendersi comuni, e il grande vantaggio di questo comunismo persuase eziandio taluni, che si dicono seguaci della scuola economica, a combattere la proprietà letteraria e la proprietà delle invenzioni. Pure queste proprietà potrebbero dimostrarsi legittime anche ammessi i principii a cui si informano i ragionamenti dei socialisti.

Invano si asserisce che le idee, le verità sono del dominio generale di tutte le intelligenze. Le opere intellettuali che meritano di essere riconosciute come proprietà, non sono riproduzioni di verità scoperte, sono invenzioni di verità ancora ignote, o trasformazioni, combinazioni, nuove applicazioni delle verità già conosciute, delle invenzioni già fatte. Ed anzi la proprietà intellettuale offre questo vantaggio a fronte della proprietà ordinaria, che mentre questa occupa la miglior parte della superficie della terra, e così restringe il fondo su cui si possono formare nuove proprietà, invece il fondo generale delle verità su cui lavora il dotto o l'inventore, resta sempre a disposizione del lavoro di qualunque altro.

§ 3.º L'analisi delle produzioni intellettuali ci svela in esse la presenza di tre fattori: 1.º l'ingegno, 2.º lo studio, 3.º il capitale per cui si potè avere e il comodo di coltivare l'ingegno collo studio, e i materiali necessarii alla composizione di un nuovo libro o di una nuova macchina. — I comunisti e socialisti che non ammettono la legittimità della proprietà ereditaria potrebbero trovare vizioso l'elemento del capitale, poichè il capitale potrebbe

essersi acquistato per effetto di una ricca eredità, potrebbe cioè essersi formato col lavoro altrui, e questo sarebbe, a loro avviso, motivo bastante per rifiutare all'autore di un libro o di un'invenzione un esclusivo diritto sulle sue produzioni. Ma anche questi avversari del principio di proprietà ammettono che il capitale accumulato dal lavoro delle passate generazioni si debba in qualche modo ripartire tra i membri dell'associazione, affinchè ogni capacità possa svilupparsi secondo l'esigenza delle sue naturali attitudini. Ora il buon uso che taluno abbia fatto del capitale ereditato impiegandolo per abilitarsi ad una produzione intellettuale, dimostrerebbe che questo capitale avrebbe dovuto spettargli appunto per sua giusta parte.

§ 4.° Fuori dei più esagerati avversari del principio di proprietà nessuno contesta che gli scrittori, i pittori, gli scultori, i macchinisti, sieno proprietari del libro che hanno composto, della tela che hanno dipinta, del marmo che hanno foggiato a statue, della macchina che hanno inventata. Anzi tutte le leggi civili sanzionano che gli scrittori e gli artefici, i quali abbiano impiegato carta, tela od altra materia ad essi non appartenente, acquistino tuttavia il diritto di ritenere la materia su cui hanno compito il proprio lavoro, rimborsando il prezzo della materia al rispettivo proprietario, senza che questi possa più pretendere la restituzione della materia stessa. — Solo si vuole rifiutare agli autori la esclusiva facoltà di riprodurre le loro opere; e mentre gli autori hanno senza dubbio il diritto di fare quello che vogliono del loro scritto o della loro macchina, di presentare al pubblico le loro opere, e distruggerle anche se loro piace, si vuole contestare ai medesimi il diritto di far stampare essi soli i loro scritti, di far costrurre essi soli le loro macchine, e mentre per qualunque altra specie di produzioni si accorda sempre al produttore il diritto di farne quello che gli pare, per coteste produzioni più meritorie si lascerebbe

restringere a danno del produttore la facoltà di offrirlo al pubblico nel modo, nella qualità e al prezzo che più gli conviene. Infatti il diritto di ristampare un libro o di imitare una macchina accordato a chi non ha sostenuto le spese, il travaglio e lo studio impiegato dal vero autore, importa restrizione del diritto che ha questi di disporre delle sue opere; e tanto più grave si fa sentire questa restrizione, quanto più pregevole e meritoria è l'opera del dotto o dell'inventore, poichè i contraffattori riproducono soltanto quelle opere di provata eccellenza, che sono sicuri di poter esitare con vantaggio.

Pure se è vero che l'autore abbia la proprietà dell'opera che ha composta, e della nuova macchina che ha saputo costrurre, se è vero che la proprietà è il diritto di disporre liberamente delle cose che ne sono l'oggetto, salvi solo i diritti dei terzi, se è vero che nessun terzo ha il menomo diritto sull'opera che l'autore sta componendo, ne conseguita che l'autore stesso deve poter vendere le copie della sua opera colle condizioni e riserve che a lui convengono, e che ogni altro dovrà osservare; e che perciò l'esclusivo diritto di riprodurre la propria opera deve essere riconosciuto come uno dei modi legittimi con cui la proprietà intellettuale si possa esplicare ed esercitare.

§ 5.° L'apparente innocenza della ristampa di un libro o della imitazione di una macchina nuovamente inventata, dissimula il vizio giuridico di tali atti anche agli occhi di alcuni economisti. Essi dicono: qual male si commette quando si imita una macchina o si ristampa un libro, e poi si vendono i prodotti della contraffazione? Ognuno può ben applicare il suo travaglio e il suo capitale come meglio gli piace, ognuno può ben rendere il frutto del suo lavoro! — Non vi sarebbe nulla a ridire, se il contraffattore vendendo la macchina ne vendesse soltanto le parti materiali, tenuto conto del tempo impiegato ad aggiustarle

e della fatica e maestria a tal uopo richiesta; e parimenti se vendendo il libro vendesse soltanto la carta e la stampa tenuto pur conto del lavoro e spese necessarie per la stampa. Ma nella macchina e nel libro, che il contraffattore vende, vi è qualche cosa di più che l'imitazione non vi ha messo ed è il pensiero dell'autore.

Anzi è questo pensiero che rende pregevole tutto il complesso delle parti materiali onde il libro o la macchina è composta; tanto è vero, che mancando la bontà del pensiero dello autore, il prezzo di un libro si riduce a meno del prezzo della carta bianca; il prezzo di una macchina discende a quello della materia greggia onde è composta, e talvolta anche meno. — Se il contraffattore pagasse allo autore quella parte di prezzo, che corrisponde all'elemento che all'autore solo devesi attribuire, allora ciò varrebbe quanto riconoscere la proprietà dell'autore medesimo. Invece il contraffattore non dando nulla all'autore, e ritenendo per sè quella parte di prezzo, o rilasciandola al consumatore, o facendone una ripartizione tra esso e il consumatore, in ognuno di questi casi agisce in guisa che quella parte di prezzo tocchi a chi non vi ha alcun diritto; poichè nè il contraffattore, nè il consumatore può mettersi al posto dell'autore senza defraudarlo ingiustamente.

II.

§ 1.° Ora esaminiamo più da vicino le istanze dei più autorevoli contradittori della nostra opinione, riferendo le precise parole con cui sono formulati i loro argomenti. — « Il vizio del sistema che combattiamo (dice il più auto-
» revole di tutti i nostri avversari), viene dal fare al-
» ternativamente giuocare i due sensi che si danno alla
» proprietà del pensiero. Quando si tratta di farla na-
» scere, si prende in un senso tutto materiale; quando si
» tratta di reclamarla, si prende nel senso tutto imma-

» teriale. Si comincia dal dire che l'autore è proprietario
» dell'idea non in quanto l'idea è idea, ma in quanto è
» un libro, *un lavoro materialmente eseguito*. E fin qui
» niuno si oppone. Se più tardi si presenta un uomo con
» un *lavoro eseguito* dal canto suo, gli si contrasta la pro-
» prietà del pensiero; ma in qual senso? In un senso tutto
» diverso; non è la carta o l'inchiostro che si reclama, si
» reclama la proprietà *immateriale*, il pensiero, e perciò
» quella parte che niuno (*il contraffattore meno di qua-*
» *lunque altro*) ha inteso di appropriarsi, perchè è evi-
» dente che nel farsi una riproduzione materiale non si
» attenta per nulla alla proprietà immateriale dell'autore;
» l'idea resta sua se si vuole che era sua; resta di Dio
» e dell'umanità, se si vuole che propriamente non ap-
» parteneva ad alcuno ».

E veramente bisogna ammettere, che il contraffattore non usurpa le idee di nessuno, anzi egli si serve del nome e delle idee dell'autore per rendere più preziosa la sua mercanzia. Ma di grazia come si spiega questo fatto, che lo stampatore senza usurpare le idee di nessuno, e solo servendosi delle idee che l'autore col proprio ingegno e col proprio studio ha saputo trovare e ha saputo esporre, trae un profitto che non avrebbe tratto dal suo solo lavoro di tipografo? Come si spiega che questo così innocente stampatore trae profitto da un lavoro non suo? — Si spiega osservando, che nel lavoro di un autore si debbono distinguere due specie di utilità: l'una consiste nel servizio che egli presta a tutti coloro a cui comunica le sue idee, servigio che egli presta e vuol prestare a tutti i suoi lettori; l'altra consiste nel valore che le sue idee stesse fanno acquistare alle parole, allo scritto, al libro, a quella materia, a quel mezzo qualunque in cui le sue idee sono concretate ed espresse. Ed egli vuole bensì che i lettori traggano profitto dai buoni insegnamenti che egli ha saputo dare o dai nobili o deliziosi sentimenti che egli ha

saputo risvegliare nel loro animo, ma ciò non autorizza nessuno a trarre profitto altresì dal valore che le idee dell'autore aggiungono al mezzo con cui sono esposte. Questo valore corrisponde precisamente al costo della produzione intellettuale; e se è vero per qualunque produzione che il suo prezzo compensi per lo meno le spese di produzione, quando d'altra parte la produzione è buona e nessuno può procurarne una simile con minori spese, sarebbe ben strano e ben ingiusto, che solo per questa specie di produzioni si dovesse ammettere, che precisamente le migliori opere, che nessuno fuori dell'autore avrebbe l'abilità e la pazienza di comporre, si possano tuttavia vendere in modo da non compensare nessuna parte delle fatiche e delle spese sostenute dallo autore. Certo il contraffattore vende il libro ottimo a prezzo basso perchè può stamparlo con poca spesa; ma allora l'autore se vuol continuare a vendere le copie del suo libro deve pur venderle a prezzo ribassato, e sarà fortunato se si rimborserà un poco più delle spese di stampa con un minimo compenso per le sue proprie fatiche e per le altre spese che ha sostenute come autore; d'altronde se il contraffattore può vendere quel libro a prezzo maggiore di quanto vale la carta, ciò dipende da che egli si appropria una parte di quel valore che corrisponde alle fatiche, alle spese, agli studi dell'autore.

Questa distinzione tra il valore di uso e il valore di cambio, cioè tra la utilità intrinseca di una produzione intellettuale e l'utilità mercantile ossia il valore venale della produzione medesima, risolve senza dubbio la questione; poichè eziandio quest'ultimo valore dipende in massima parte dal merito e dal lavoro dell'autore, e perciò egli ha esclusivo diritto su questa parte di valore che egli ha creata.

§ 6.° Per oscurare questo evidente principio di giu-

stizia, che ognuno deve poter ottenere una ricompensa adequata al servigio che rende col suo lavoro, e che nessuno deve poter usurpare una parte della ricompensa meritata da quello; altri ha voluto considerare lo scrittore non come un produttore di libri, ma come un prestatore d'opera.

Nel principio su cui si fonda il diritto di proprietà è ammesso un che da chi impugna in questo modo la proprietà letteraria, ed è ammesso precisamente nei seguenti termini: *ogni uomo deve poter godere i frutti del suo lavoro, sia consumandoli direttamente, sia scambiandoli coi frutti del lavoro altrui sulla base di loro equivalenza.* Ora se si ammettesse che il libro composto da un autore è il frutto del suo lavoro, si dovrebbe pure ammettere che egli ne può disporre come proprietario, e ne verrebbero tutte le conseguenze che noi abbiamo dedotte.

Ad evitare questo scoglio ecco che cosa si dice: « Se lo scrittore ha diritto ad una mercede non è già » a titolo di proprietario delle sue idee, ma bensì a » quello di lavoratore e di prestatore d'opera che ei la » riceve. Egli è un operajo di scienza, di civiltà, di pro» gresso, cui la società paga un salario, come il capo» fabbrica paga un salario ai suoi braccianti. Il soldo di » questi ultimi è previamente determinato e pattuito, » perchè l'utilità dell'opera loro può essere ed è pre» viamente valutata; quello del primo invece rimane in» certo fino al dì che la Società rappresentata dai com» pratori e dai lettori dei di lui libri, ne riconosce e ne » paga il pregio. Ma questa differenza nella forma, niuna » ne porta nella sostanza; poichè in ambi i casi è un » lavoro fatto e offerto da una parte; ed un lavoro do» mandato e pagato dall'altra. La così detta *proprietà* » *letteraria* altro non è che la retribuzione di un la» voro, il prezzo di una locazione d'opera, il compenso

» di una gestione d'affari, sotto la forma di un privilegio che la legge civile concede all'autore in riconoscimento del suo lavoro e del servigio da lui prestato alla concorrenza sociale ».

Ma diciamo noi, tutti i proprietari sono appunto lavoratori e prestatori d'opera, quando invece di consumare per loro uso i frutti del lavoro li vendono agli altri, e gli stessi braccianti ricevono il salario appunto in compenso di quella parte di frutti che è dovuta al concorso della opera loro in una produzione qualunque. Adunque tutto questo artifizio di considerare gli scrittori come lavoratori per conto altrui, oltre ad essere arbitrario e falso, nulla può influire sulla soluzione della questione, perchè eziandio chi lavora per conto altrui è un vero proprietario che cede anticipatamente i frutti del suo lavoro.

§ 7.° A questo punto i nostri contradditori soggiungono:

« Due caratteri sono essenziali e fondamentali nel » diritto di proprietà: l'*esclusività* e la *perpetuità*, » tolti i quali la proprietà più non esiste..... Or bene » si tenti, di grazia, applicare questi due caratteri alla » supposta proprietà delle idee, e si vedrà a quali con» seguenze la logica inesorabilmente trascini.

» Watt concepisce l'idea del parallelogramma artico» lato o quella del regolatore a forza centrifuga: que» st'idea è sua, ben sua, finch'ei la tiene racchiusa nella » sua mente; è libero di comunicarla ad altri o di por» tarla seco nel sepolcro. Ma viene il giorno ch'ei la fa » passare, direbbero i filosofi, dall'Io al non Io, ch'ei la » fa entrare in altre intelligenze; da quel giorno, l'idea » è fatta patrimonio del genere umano, il quale conser» verà per l'immortale meccanico tutta la sua venera» zione e riconoscenza, lo circonderà, se occorre, d'agi, » di ricchezze, di onori, ma non ammetterà punto in lui

» un diritto di proprietà su quell'idea, come ammette in » me il diritto di proprietà sul mio orologio o sulla mia » casa....

» Le idee sono così poco esclusive, così poco appro- » priabili che non solo possono passare da una prima » mente in una seconda, in una terza, e via dicendo, » ma possono altresì nascere contemporaneamente in due » o tre o più intelligenze diverse. Guglielmo Leibnitz » scopre il calcolo infinitesimale, inventa un potentissimo » istrumento d'analisi. Quasi alla stessa epoca, comechè » per diversa via, Isacco Newton fa un quasi identico » trovato, crea il calcolo delle flussioni. Newton è egli » un ingiusto aggressore? È forse assimilabile al ladro » che notturno si introduce in casa tua per rubarti il » fatto tuo?

» Molto meno ancora le idee sono suscettibili di ri- » vestire il secondo carattere, cioè la perpetuità del do- » minio. — Suppongasi applicato questo carattere all'i- » dea del primo fisico che scoperse nel vapore d'acqua » la forza elastica. Gerone d'Alessandria è dunque pro- » prietario di questa scoperta: ei la trasmette ai suoi » eredi e questi tramandano ai loro discendenti, viene il » giorno che G. B. Della Porta, o Branca, o Leonardo » da Vinci, o il marchese di Worchester si impadroni- » scono di questa idea, la perfezionano e tentano ridurla » a pratiche e industriali applicazioni. Se esiste la pro- » prietà delle idee, i successori e gli aventi causa di » Gerone avranno diritto di trarre cotesti grandi uomini » davanti ai tribunali come usurpatori del fatto altrui. » E con loro saranno egualmente ridotti all'impotenza » Salomone di Caus, Papin, Cawley, Newcomen, Sawery » e Giacomo Watt: la macchina a vapore sarà impos- » sibile. Io ben so che quasi nessun fautore della pro- » prietà intellettuale ha avuto mai il coraggio di giun- » gere a queste estreme conseguenze; ma se i difensori

» di questa proprietà fallirono alla logica, non è questa » in verità una valida ragione perchè alla logica dobbiamo chiudere gli occhi anche noi. E la logica c' insegna che se la proprietà intellettuale e letteraria esiste, deve essere perpetua, perchè il singolare e stranissimo concetto di una vera proprietà temporanea non » è ancora inventato nella scienza del giure..... ».

Non prolungheremo di più queste citazioni, perchè a noi pare che con tutti i riferiti ragionamenti ci discostiamo troppo dal vero punto sostanziale della questione, che consiste nel vedere se un libro o una macchina sia o non sia il frutto del lavoro, che è il principio che legittima ogni proprietà.

Intanto osserviamo che si richiama giustamente la proprietà di un' idea quando è manifestata e incorporata con qualche cosa materiale, perchè allora soltanto è sicuro che l' idea è mia e non di un altro. Quando l' idea non è ancora manifestata è bensì mia, ma non fa bisogno di reclamarne la proprietà, perchè nessuno può usurparmela, quando è manifestata qualcun' altro può farsi credere l' autore, e allora nasce in me il diritto di reclamare anche la proprietà di un' idea. La presenza di altre persone a confronto delle quali debbo far valere il mio diritto è appunto un elemento del diritto, e questo elemento manca quando l' idea non si manifesta, questo elemento esiste quando l' idea viene manifestata. — Ma la proprietà intellettuale, di cui vogliamo discorrere non riguarda precisamente le idee che l' autore divulga e vuol divulgare, riguarda bensì il valore che le sue idee aggiungono al mezzo materiale in cui sono concretate; poichè è appunto questo valore, che gli può servire di compenso, se questo compenso non gli viene usurpato dai contraffattori. Quindi diciamo che non si debbono confondere le dispute che tra due autori possono sorgere per la proprietà delle idee, ossia per il merito dell' in-

venzione, colla questione relativa alla proprietà dei mezzi con cui le loro idee vengono esposte. Quantunque gli autori abbiano pienissima ragione di contendere per il merito dell' invenzione, ciò non riguarda ancora quella proprietà che importa di guarentire contro le contraffazioni.

Altri sono i plagiarii e altri sono i contraffattori; quelli vogliono usurpare il merito di avere inventato ciò che non hanno inventato, questi riconoscono il vero autore ma vogliono trarre profitto dal valore che le idee dell' autore aggiungono al mezzo materiale con cui si riproducono. Quindi ne viene che se due sono veramente gli inventori dello stesso metodo scientifico o dello stesso meccanismo industriale, tanto l' uno come l' altro avranno diritto di concretare e pubblicare le loro idee formandone un libro o una macchina; e nessun altro potrà ristampare il libro o imitare la macchina che costoro hanno saputo comporre. L' esercizio di questa proprietà che spetta ai due autori non presenta incongruenze di sorta; ne presenta tanto meno nel caso di Newton e di Leibnitz, poichè le loro invenzioni identiche nel fondo sono diverse nella forma e si potrebbe sempre distinguere il libro dell' uno da quello dell' altro.

Quanto al carattere di perpetuità che dovrebbe avere la proprietà, molti sono i giuristi, i quali sostengono, che nemmeno la proprietà fondiaria non debbe essere perpetua, perchè il diritto di proprietà deve durare finchè dura la causa efficiente di questo diritto che è il lavoro. E veramente la proprietà fondiaria non sarebbe perpetua se il lavoro del successore non sottentrasse al lavoro del primo proprietario e così di seguito per tutti i successori; e nemmeno in questo senso non è propriamente perpetua, poichè per essere tale il primo proprietario dovrebbe avere il diritto di fare disposizioni che avessero effetto in perpetuo o per più generazioni; men-

tre invece queste specie di disposizioni sono e debbono essere vietate, appunto perchè con siffatte disposizioni il proprietario disporrebbe anche per il tempo in cui più nessuna parte utile del fondo è dovuta al suo primo lavoro. Ma se per la proprietà fondiaria è, quanto meno, dubbio il carattere della perpetuità, questo invece si può benissimo conciliare coll'indole della proprietà letteraria; poichè il libro composto da un autore si potrà sempre conservare tal quale fu composto, e comprendere una produzione letteraria o scientifica che sarà sempre il frutto del suo lavoro senza mistura di lavori altrui; e perciò l'autore sarebbe appunto quell'unico proprietario, il quale a rigore di diritto dovrebbe avere la facoltà di disporre della sua proprietà per tutte le generazioni avvenire. Ciò che si dice per i libri vale per qualunque altra materia in cui si concretano le idee di un autore o di un inventore; e la difficoltà, che si fa consistere nella quantità delle modificazioni a cui una macchina può andare soggetta prima di giungere al suo ultimo perfezionamento, è già rivolta di fatto dacchè si sono ammesse le privative industriali, e si è adottato il sistema di riconoscere il diritto di ogni inventore sulla sua macchina o sulla parziale modificazione da lui inventata, senza che queste privative impediscano ad altri di fare altre modificazioni che diventano oggetto di tante altre privative ossia proprietà industriali.

La necessità di accordare molti brevetti ossia molte privative per le modificazioni successive di una stessa macchina non implica nessun impossibile; anzi è tanto possibile, che realmente questi molti brevetti si accordano senza inconvenienti. Chi vuole costrurre delle macchine, che per esempio abbiano subito mille modificazioni, dovrà ottenere il permesso di mille inventori, e sebbene il supposto numero di mille modificazioni sia ben straordinario pure nemmeno in questo caso non vi è nè impossibilità nè difficoltà

di fabbricare la macchina perfezionata. Il fabbricante il quale comprerà il permesso dagli inventori lo otterrà a quel prezzo discreto che può convenire a lui e agli inventori; poichè l'interesse degli inventori è che questo permesso loro sia chiesto da molti, e se lo danno ad un solo per avere ad un tratto un grande compenso, chi ha comperato per sè solo questo permesso avrà interesse di fabbricare molte macchine affinchè la sua spesa gli sia bene rimborsata, e avrà interesse di non venderle troppo care, se vuole che gli vengano comperate in gran quantità poichè è vero per questo caso come per tutti gli altri, che quando si ha un piccolo guadagno su ogni oggetto e un grande spaccio di oggetti, questo conviene di più che un gran guadagno su ogni oggetto e un ristretto spaccio degli stessi oggetti.

§ 8.° Tuttavia i nostri avversari insistono ed esclamano:

» No assolutamente, un'idea non può formare, perciò
» solo che è espressa e manifestata, una proprietà, e più
» ripensiamo a ciò, più ci apparisce l'assurdo del sistema
» contrario. Ci si dica, di grazia, quale sia il carattere
» distintivo di un'idea per cui debba essa chiamarsi *nuova*,
» formare il soggetto di una proprietà, la materia di un
» brevetto. Du Fremblay inventa, non ha guari, la mac-
» china a vapore d'etere per utilizzare una parte del ca-
» lorico che la macchina di Watt lasciava disperdere. Quasi
» contemporaneamente Erisson in America inventa la mac-
» china ad aria riscaldata, e Siemens in Inghilterra la mac-
» china destinata a ricondurre sotto al pistone il vapore
» invece di lasciarlo disperdere, riscaldandolo di nuovo.
» Ecco tre idee, tre macchine, che tendono allo stesso
» scopo; può dirsi che l'idea fondamentale è una sola,
» quella di utilizzare la massima porzione di calore pos-
» sibile; or ci si dica: chi è il proprietario di quest'idea?
» Tutti e tre, ci si risponde, sono proprietari della loro
» particolare combinazione; tutti e tre hanno diritto a un

» brevetto. Ma domani interviene un quarto che introduce
» nella macchina di Siemens o in altra macchina qualunque
» una nuova idea; ecco un *un nuovo proprietario, un*
» *nuovo brevetto*. A riga di logica bisogna brevettare il
» fabbro che costruendo la macchina di Siemens vi met-
» terà un chiodo di più o di meno di quelli indicati dal
» meccanico inglese. *Se una idea perciò che espressa,*
» *è brevettabile*, bisognerà brevettare chiunque esprimerà
» o concreterà in una macchina, in un metodo o in un
» processo industriale una idea qualunque: da Watt bi-
» sognerà risalire a Papin, a Gerone, ad Adamo; bisognerà
» spargere brevetti sulle vie, perchè le idee nuove sono
» molte, ossia sono molti quelli che credono avere idee
» nuove. L'arte della conversazione diventerà impossibile,
» perchè tutte le volte che noi parleremo, dovremo fare
» una folla di parentesi, dicendo: questa idea è mia, que-
» st'altra non è mia, è proprietà del signor tale, è brevet-
» tata in nome del signor tal altro. Ci si badi bene: lo-
» gicamente la proprietà delle idee conduce all' impossi-
» bile, cioè alla necessità di infiniti brevetti. Ora ciò che
» è impossibile non può formar base di un diritto. L'as-
» surdo non fa legge. La proprietà delle idee e delle in-
» venzioni non è una proprietà ».

Il lettore tolga la confusione che qui si fa della proprietà delle idee colla proprietà dei mezzi con cui le idee si manifestano, e vedrà che può ancora sussistere la proprietà letteraria e industriale e nello stesso tempo può ancora essere facile la conversazione tra gli uomini.

Certo nella conversazione è pur dicevole cosa, che si riconosca la proprietà delle idee, perchè è ingiusto farsi bello delle idee di un altro, e difatto si sente continuamente citare per debito di giustizia il nome dei più grandi autori di cui si rammentano le opere e le idee; ma ciò non importa quanto il diritto che agli autori compete di far stampare essi soli i loro libri e di far costrurre essi soli le loro macchine.

Quanto all'*infinità* dei brevetti e all'*impossibilità* di accordare brevetti *infiniti*, basta notare l'evidente esagerazione di cotesti termini, per riconoscere l'insussistenza dell'argomentazione che ai medesimi si appoggia. L'inglese Babbage ha calcolato una specie di vita media dei trovati industriali nella sua patria, cioè in quel paese, in quell'epoca che le industrie ebbero il massimo sviluppo, ed ha conchiuso che la durata media di tali trovati è di tre anni. Ora supponendo pure che ogni macchina vada soggetta ad una modificazione ogni tre anni, e che non giunga mai il momento in cui una macchina sia tanto perfezionata da non dovere più subire modificazioni veramente utili, si avranno tutto al più tanti brevetti quante volte tre anni saranno passati dalla prima invenzione della macchina, e in ogni caso si avrà un numero che è senza dubbio ben lontano dalla pretesa *infinità*. Supponiamo pure, che una macchina possa subire modificazioni *infinite*, che formino oggetto di *infiniti* brevetti o proprietà industriali; supponiamo pure che il fabbro il quale ha aggiunto un chiodo alla macchina di Siemens sia così vano da chiedere un brevetto per questo chiodo; ciò non avrà nessuna influenza sul progresso industriale; nè in ispecie sui perfezionamenti a cui la fabbricazione di quella macchina potrà giungere; poichè colui il quale vorrà costrurre quella macchina che ha subìto modificazioni *infinite* la fabbricherà soltanto colle poche modificazioni più importanti e pagherà soltanto il permesso degli inventori principali; non curandosi certamente del brevetto di quel fabbro che per ipotesi ha inventato una modificazione insignificante.

Ciò si rende anche più evidente quando si parla di proprietà letteraria, poichè sebbene questa sia più o meno regolarmente riconosciuta da per tutto, pure molti sono gli scrittori i quali non la reclamano per le opere loro: e davvero sarebbero ridicole e insignificanti le dichiarazioni di proprietà apposte a quelle miriadi di articoletti e di ope-

rette di poco valore, che nessuno si curerà di ristampare.

Per la qual cosa a chi ci domanda in che consista il carattere distintivo di un'idea *nuova*, noi risponderemo è un'idea nuova, o meglio è un'idea che merita di formare oggetto di esclusiva proprietà a favore dell'autore, quella idea, che concretata in un mezzo materiale qualunque, aggiunga a questo mezzo un maggior valore, cosicchè se la proprietà dello autore non fosse guarentita, questo valore sarebbe usufruttato da chi non ha fatto nulla per crearlo. Le idee nuove suscettibili di proprietà non sono le idee pure, le idee astratte, ma bensì le idee concretate in un libro o in una macchina; anzi la idea nuova suscettibile di proprietà non è per lo più che il modo particolare con cui l'autore ha combinato o applicato le idee già conosciute. Quando poi si tratta di un'idea assolutamente nuova e che non consiste soltanto nel modo di applicazione di altre idee, allora bisogna avvertire che la idea nuova da principio non ha alcun valore suscettibile di appropriazione, solo in seguito va acquistando a gradi maggiore utilità e quindi diventa suscettibile di maggiore appropriazione. L'idea assolutamente nuova si presenta da principio come una semplice curiosità, di cui non si conosce ancora veruna utile applicazione: in tale stato l'idea non può essere oggetto di appropriazione salvo che pubblicandola per le stampe eziandio per tal guisa a dare valore al libro in cui viene esposta. La proprietà letteraria, che ne sorge, importa semplicemente che venga vietata ogni contraffazione del libro, ma non importa già che altri servendosi dell'idea manifestata nel libro ne faccia qualche utile applicazione industriale. Chi fa questa applicazione ben lungi di recar danno all'autore, rende più utile la sua idea e più ricercato il suo libro: egli si vale dell'idea dell'autore per effetto dell'insegnamento che l'autore ha voluto dare a tutti, e perciò se ne vale in

perfetta conformità colle intenzioni dell'autore stesso. Fatta un'applicazione industriale di un'idea, che da prima non era ancora utile, o che era solo utile come proprietà letteraria; l'autore dell'applicazione industriale avrà bensì diritto che nessuno imiti la sua particolare applicazione senza il suo permesso, ma non potrà impedire che altri si valga di quella stessa idea di cui egli si è servito, e ne faccia un'applicazione diversa, ossia formi una macchina, un ordigno diverso del suo. Cosicchè quella supposta concatenazione di invenzioni, per cui l'ultimo inventore dovrebbe dipendere da tutti i precedenti, è vera soltanto nel caso, che oltre ad esservi identità nella idea applicata vi sia altresì nei modi dell'applicazione. Difatto noi vediamo tuttodì che le modificazioni, a cui può andare soggetta una macchina, non sempre si aggiungono le une alle altre, ma talvolta si sostituiscono, cosicchè l'ultima rende inutili parecchie altre anteriori, e chi vuol fabbricare la macchina ridotta al suo ultimo perfezionamento ha bisogno di un minor numero di permessi. — Nell'esempio sovra citato delle macchine per utilizzare la massima quantità di calore, noi possiamo rilevare, che l'idea di non lasciar disperdere questo calore è un'idea o meglio un desiderio che non *vale* nulla, e che non è suscettibile di appropriazione, finchè realmente non si trova il mezzo di utilizzare davvero cotesto calore; l'idea realmente utile appropriabile è l'idea del modo particolare con cui si raggiunge il proposto scopo; e se tre diversi inventori presentano tre diversi modi, tanto nel caso che le loro invenzioni siano contemporanee, come nel caso che siano successive, ognuno di essi potrà vantare un diritto di proprietà sul suo modo particolare di attuare il comune intento, e chi sarà meglio riescito renderà necessariamente inutili le altre invenzioni, senza che sia loro il diritto di proprietà di alcuno degli inventori. — Tanto è vero che questo diritto non crea verun impedimento al progresso delle invenzioni industriali.

§ 9.° Se volessimo proseguire questa specie di dialogo, che abbiamo instituito tra noi e i nostri oppositori, vedremo che tutti gli argomenti secondari adotti a conferma del loro assunto oltre ad essere falsi in sè stessi debbono pur cadere mancandovi l'argomentazione principale su cui si fondano. Solo ci limiteremo ad accennare un curioso paragone che si vuole instituire tra un agricoltore il quale imita un buon metodo di coltivazione, ed un tipografo che vedendo i guadagni di un suo collega che pubblica (col permesso dell'autore) una buona opera, lo imita pubblicando (senza permesso dell'autore) una nuova edizione della stessa opera. — Il lettore comprenderà facilmente che questo paragone non regge e che anzi la differenza tra il ristampatore e l'agricoltore è grandissima, perchè l'agricoltore applicando alla sua terra il metodo altrui trae maggior profitto dalla sua terra senza diminuire il profitto della terra altrui; mentre invece il tipografo che ristampa il libro altrui trae egli un profitto che impedisce il profitto di chi ha tutto il merito della bontà dell'opera, e si può paragonare ad un agricoltore che non solo imita il metodo altrui, ma che per applicarlo usurpa una parte o tutto il fondo altrui. L'agricoltore che applica un metodo altrui alla sua terra si potrebbe piuttosto paragonare ad un secondo autore, che si serve degli insegnamenti avuti dal primo per comporre un'altra opera; infatti l'agricoltore che imita un metodo di coltivazione e lo applica alla sua terra, deve ben imparare in che cosa quel metodo consista, e deve ben esaminare se e come sia applicabile alla sua terra, mentre invece un ristampatore senza nemmeno capire il libro buono, ne fa una nuova edizione ed usurpa un profitto che l'autore solo ha meritato.

§ 8.° Nemmeno ragionevole è il timore, che la proprietà letteraria e industriale troppo rigorosamente e per troppo lungo tempo riconosciuta e guarentita, non impe-

disca la diffusione delle più utili cognizioni e delle più importanti scoperte con danno di tutta la società, e impedisca pure che sorgano nuovi autori e nuovi inventori. Come abbiamo già accennato egli è interesse degli autori e inventori di non pretendere prezzi esagerati; la stessa facilità della contraffazione e la difficoltà di impedirla si spinge ad accontentarsi di prezzi piuttosto bassi, il desiderio che d'altra parte hanno di acquistare grande fama li spinge pure sulla stessa via. — Del resto si limiti pure la durata della proprietà intellettuale se ciò è utile alla società, però ben lungi di poter dire, che questa proprietà temporanea sia un privilegio accordato dalla legge agli autori, si dovrà dire che la limitazione della durata della proprietà intellettuale è un sacrificio imposto agli autori per il bene della società, è una specie di espropriazione gratuita fatta per quel progresso sociale a cui tanto giova la diffusione delle opere letterarie e scientifiche e delle scoperte industriali.

E intanto non dimentichiamo che l'autore il quale non può ripromettersi una ricompensa proporzionata al suo lavoro, l'autore il quale è costretto a men nobili occupazioni per vivere, l'autore che è perseguitato dalla miseria; se pure non abbandona affatto il cammino della gloria, se non prova gli estremi sconforti della disperazione, se non perde innanzi tempo la vita; non può però certamente conservare alcun vivo desiderio di coltivare il suo genio per fargli produrre tutte le opere sublimi di cui sarebbe forse capace.

Noi adunque vorremmo che tutti gli economisti meglio meditando tale questione, e rinunciando ad ogni idea preconcetta e alle pericolose suggestioni dell'amor proprio cadessero tutti d'accordo nel riconoscere come vera la proprietà intellettuale; acciocchè la nostra legislazione potesse su questo proposito prendere un sicuro indirizzo e promuovere davvero i progressi della scienza e dell'industria

assicurando agli uomini più benemeriti della società un compenso altrettanto efficace quanto giusto.

Mondovì-Piazza, 9 gennaio 1865.

Avv.° *Luigi Rameri.*



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nuove scoperte sull' età della pietra nell' alta Italia.

I nostri geologi continuano le loro esplorazioni intorno alle reliquie rimasteci dell' età così detta della pietra. Il Museo civico di Milano va del continuo arricchendosi di questi preziosi vestigi che si scavano nel fondo dei nostri laghi di Lombardia. Ora ci è caro di annunziare che il distinto scienziato sig. Lioy, ha comunicato al sig. Quatrefages di Parigi i risultati delle sue recenti esplorazioni intraprese nelle caverne del Vicentino. In un antro situato a Lumignano egli fece rompere a colpi di picca le stalagmiti di quella grotta ed alla profondità di dieci piedi trovò delle freccie formate colla selce ed avanzi di vasellame di terra di forme assai grossolane, come pure un osso forato ad uso di ago, non che un altro piccolo oggetto rotondo, esso pure perforato. In un' altra grotta vicina trovò alla stessa profondità dei denti, delle mascelle e delle ossa appartenenti ad un grande orso, il tutto mescolato con avanzi di selce lavorata e di ossa piuttosto lunghe e fesse in più luoghi.

In un fondo di lago nel Vicentino lo stesso Lioy rinvenne le vestigia di uno di que' grandi villaggi che esistevano nel tempo della così detta età delle pietre. Le

abitazioni, se si osserva la posizione dei piuoli che le sorreggevano, dovevano avere una forma piuttosto rotonda, e della lunghezza di quattro metri e mezzo, colla larghezza di tre metri e mezzo. Trovò pure nel fondo pezzi d'assito grossolanamente tagliato ed avanzi di sostanze vegetabili che devono aver composto le pareti di cosiffatte capanne. I piuoli non hanno punta, e sono grossi dai 25 ai 30 centimetri. Nel sedimento geologico non si trovano traccie di metalli, e soltanto armi, utensili ed oggetti di ornamento in selce ed in osso.

Le freccie sono di forma grossolana: i piccoli coltelli, le lime, gli aghi, le pietre da fionda, i martelli e simili altri oggetti vi si trovano in abbondanza. Si trovano avanzi di corni di cervo colla punta resa aguzza e con un foro della larghezza di un dito nella parte più grossa. Si veggono piccole pietre piatte e forate, ed una lastra d'argilla con un disegno a graffito che pare rappresenti la figura di un *phallus*. La raccolta del vasellame in terra è piuttosto ricca e variata.

La pomona di questo avanzo di villaggio lacustre si compone di nocciuole e di ghiande. La fauna mostra le reliquie del cinghiale, del porco, del bue, del *cervus elaphus*, del *cervus capreolus*, del *canis vulpes* e del *emys lutharia*. Le ossa sono tutte fesse. Si trovarono pure gli avanzi di una piroga costrutta col legno della quercia.

Il dott. Lioy annunzia che fra breve renderà pubbliche queste scoperte con una speciale Memoria che comunicherà al veneto Istituto.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE.
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1864.

NOTIZIE ITALIANE

I nuovi studj della Società di economia politica di Milano.

Noi abbiamo annunziata l'istituzione in Milano di una nuova Società che ha per iscopo di studiare tutti quei temi di pubblica economia che più da vicino interessano il Regno Italiano, anche con qualche speciale riguardo agli interessi economici della Lombardia.

Ci è caro di far noto che questa Società ha ora potuto raccogliere un nnmero considerevole di socj effettivi e corrispondenti, ed ha già pubblicato cinque fascicoli dei proprj Atti. Tra i temi stati finora studiati da questo operoso Corpo scientifico havvene due che meritano di essere in modo speciale segnalati. Il primo è lo studio delle cause che promossero la straordinaria esposizione dei figli legittimi nella città e provincia di Milano al pubblico brefotrofio coll'indicazione di alcune provvide pro-

poste di riforma. Il secondo è lo studio dell'attuale ordinamento delle così dette Società cooperative e delle Banche di credito popolare in Europa, colle applicazioni che vanno facendosi di simili istituzioni anche in Italia. Noi renderemo conto della trattazione del primo tema, e riserveremo ad un altro articolo il discorrere sul secondo.

Il prof. Guglielmo Rossi, attuale presidente della Società di economia politica, iniziò lo studio dell'esposizione con una dottissima relazione. Non potendo pei confini angusti del nostro Giornale riprodurla nelle sue parti più importanti, ci limitiamo a citare il brevissimo sunto che ne venne fatto nel processo verbale nell'adunanza che ebbe luogo il 2 giugno 1864, colla riproduzione della discussione che diede luogo e de' successivi studj fatti da una speciale Commissione.

Il socio Guglielmo Rossi, tocca rapidamente le origini istoriche dei Brefotrofii partendo dai tempi i più remoti dell'antichità pagana, greca e romana, citandone le costumanze popolari e le leggi che si riferivano a que' tempi all'esposizione degli infanti; viene alla fondazione del primo Brefotrofio in Europa nel 787 a Milano, all'aggregazione dei sette ospitali minori all'Ospedale Maggiore, epperò al Pio Istituto di S. Celso, all'apertura colà della prima ruota per gli esposti, suggerita dai medici nel 1621 per potere profumare i bimbi al riceverli, e così evitare nell'istituto il contagio della peste che allora cominciava a minacciare, e via via giunge fino al 1660 dalla quale epoca comincia a raccogliere dati statistici della esposizione dei figli col confronto del prezzo del pane, come fecero il Gioja ed il Ferrario, onde dedurne se il movente di essa potesse essere puramente la miseria; accenna alla statistica complessiva degli esposti dal 1660 a tutto il 1863 in Milano, i quali sommano a circa 277,000 e mostrando come di essi ne siano morti nell'ospizio ben 142,000, con-

clude potersi dubitare se realmente i Brefotrofi sieno una beneficenza, atteso l'abuso pubblico e depravatore di essi, e la mortalità stragrande di quelle povere vittime della durezza di cuore e dell'abbandono.

Passa in rassegna i vari sistemi delle varie nazioni di Europa e d'America circa l'esposizione degli infanti, opina per quel sistema che più attento e previdente veglia alle conseguenze del creare, per un fatale sentimento di carità troppo spinta e individuale, una troppa numerosa popolazione che non ha famiglia, che non ha nome, e che può minacciare l'ordine sociale; esamina le condizioni sociali delle classi popolane in Lombardia, la loro condizione economica, massime dal 1859 in qua, per le quali i lavori crebbero in modo da doversi talvolta ricercare con pubbliche *chiamate* per le cantonate della città, le braccia occorrenti per equipararle al bisogno pei cresciuti lavori, per le cresciute industrie, nelle quali non che dalle società operaie, le classi istesse non dovrebbero sapere che cosa sia la vera miseria cittadina. Ne accusa la sbadataggine, la impensatezza popolare, la smania pel lusso esteriore, per i divertimenti, pel vivere con maggiori agi anche a spcse dell'umanità dovuta alla propria prole; e infine visto che nel 1863 giunsero gli esposti a Milano fino a 5690 propone:

1.° La chiusura del *Turno* o della *Ruota* pegli esposti.

2.° La accettazione diurna a S. Caterina, dei soli figli illegittimi, dietro certificato d'illegittimità della levatrice o d'altri presenti al parto o consci dell'illegittimità del neonato.

3.° Il prolungamento fino ai 18 mesi, per l'allattamento gratuito ai legittimi che ora per soli 12 mesi offre loro la Pia Casa di S. Caterina alla Ruota.

Chiude col fare voti perchè la sapienza della Società

venga a sviscerare meglio lo studio di tale arduo argomento, nella morale della patria comune e nell'interesse delle tradizioni magnanime della Lombardia e di quella città del bene, che si chiama Milano.

È accolta da plauso generale questa lettura, che ha durato senza interruzione più d'un'ora.

Il cav. Giuseppe Sacchi ha la parola. Egli loda il lavoro del socio Rossi, ne conferma la precisione storica statistica, e fa notare la differenza allarmante che passa tra l'ospizio di Santa Caterina in Milano e quelli simili di altre città d'Italia per rapporto alla popolazione delle medesime. Dalle sue chiare osservazioni risulta che Milano è la città d'Italia che più d'ogni altra abbia a lamentare la maggiore esposizione d'infanti, perchè Torino con 200,000 abitanti ha circa 750 esposti, Firenze con 100,900 abitanti ne ha 1930, Bologna con una popolazione di circa 70,000 ne ha 2245, la stessa Napoli con mezzo milione d'abitanti non ha che 2430 esposti, mentre Milano con poco più che 200,000 abitanti ne ha come ben disse il Rossi 5690!!

D'onde dunque, egli dice, tanta sventura? Quale può esserne la causa? In Milano questo quesito se lo impose dal 1852 la Società d'Incoraggiamento di scienze e lettere, ed in quell'anno essa ne iniziava uno studio particolareggiato.

Da tale studio risultò che in Milano è volgare opinione, anzi credenza, che la Ruota sia la istituzione istessa della Maternità, e il popolo crede di avere diritto di approfittarne. La Ruota, dice il popolano di Milano, è un sollievo a favore de' poveri, è una provvidenza che ci hanno mandato i nostri vecchi, perchè non abbia ostacoli il matrimonio tra poveri e per avere dei soldati.

Questo è il pregiudizio oggidì dominante; realmente però nella sua istituzione, il Brefotrofio fu destinato ai soli figli illegitimi; ma sventuratamente, e da gran tempo,

accoglie anche i figli veramente legittimi; e a riguardare alle origini dell'istituzione, prima del 1621 non si sapeva cosa fosse la Ruota, e solo lo si seppe quando questo ordigno venne consigliato all'ospizio di S. Celso e colà attivato all'oggetto che all'atto del ricevimento venisse il neonato disinfettato da qualsiasi elemento avesse potuto arrecare contagio alle balie, siccome allora cominciavano a farsi forti, se non spaventosi i sintomi della peste.

La Società d'Incoraggiamento dunque volle studiare davvicino come accadesse l'esposizione dei figli legittimi. — Fu constatato che sgraziatamente due classi di persone nel popolo sono spinte, pur troppo spinte, ad abbandonare i loro neonati, cioè i portinai (1) e i lavandai. La ristrettezza dei locali d'alloggio accordati ai primi e la esigenza generale dei proprietari di volere che il portinaio (guarda casa, casante o portiere) non abbia figli che possano disturbare i pigionanti; le circostanze del lavorio diurno dei secondi, sono i motivi intanto che inducono queste due classi all'abbandono dei loro neonati.

Dippiù, s'è osservato che lo sviluppo industriale ha chiamate molte donne agli opificii, e l'economia erariale moltissime alle fabbriche de' tabacchi. I mariti di queste povere donne esigono che esse traggano profitto da queste opportunità di guadagno, come i giovani popolani preferiscono sposare le ragazze così occupate, perchè godono d'una risorsa quieta, equa, continua.

Ne viene per altro che codesta donna così occupata incontra la posizione difficile di dover essere madre e operaia, mentre le cure della prima missione contrastano o tolgono il tempo all'altra con grave scapito domestico. —

---

(1) Vive tuttora un portinaio in Milano che ebbe da due mogli 32 figli, dei quali non tenne che uno solo in casa, espose alla Ruota gli altri (!!!)

(Nota di *G. Rossi*).

Ne viene quindi ancora che più spesso abbandoni la prima per fruire dei vantaggi della seconda, esponendo i propri nati sotto l'ombra di un pregiudizio, che cioè l'esposizione sia un diritto nel popolano, ancorchè in istato conjugale.

Si pensò quindi, continua l'oratore, a cercar modo di porre rimedio ad una tanto deplorevole e sempre progressiva piaga sociale. La Ruota, egli prosegue, si può essa chiudere?

Le cause dell'esposizione le abbiamo considerate tutte? Dagli studì della Società d'Incoraggiamento risultò che v'ha un certo numero di madri che vorrebber pure allattare il proprio neonato, ma nel tempo stesso volendo lucrare della istituzione del *baliatico,* espongono il proprio figlio per ricevere un tanto al mese allattando un esposto, e di qui un altro incentivo immoralissimo alla esposizione, abbenchè in realtà il maggior numero di codeste esposizioni siano per i soli 12 mesi pe' quali la madre viene ad avere il vantaggio dell'allattamento d'un infante altrui per altrettanto tempo. Dopo questi 12 mesi il figlio viene ritirato, ma sgraziatamente non sempre, per cui i non ritirati rimangono *esposti.*

Si è dunque pensato di istituire uno stabilimento che impedisse intanto queste esposizioni temporarie, perchè codeste povere donne potessero essere buone madri ed operaie insieme.

Mercè quindi l'opera di egregie persone ed il concorso della carità cittadina, si pensò che sarebbe riescito opportuno il dare mano alle seguenti tre istituzioni, che funzionano già da anni in questa città:

I. Il *Ricovero dei bambini lattanti* a sollievo giornaliero delle madri che lavorano negli opifici.

II. L'*Istituto di Maternità*, per soccorsi a domicilio alle madri e puerpere povere ed oneste.

III. La Società di mutuo soccorso delle operaie.

Il socio Rossi, continua l'oratore, accennò essere disonorevole, che si debba pagare la madre perchè adempia al proprio dovere; ma tale apparente venalità non esiste infatto, se si verifichi lo stato economico, materiale della madre. Già da tempo si era addottato il sistema di pagare nutrici; e non si educavano le vere madri; ma si spendeva troppo. Ad ovviarvi si istituì un Comitato di signore che verificano a domicilio lo stato delle madri. — In oggi infatti col Consorzio di Maternità si verifica, e a seconda dei casi si dà, si limita, od anche si sospende il sussidio accordato all'atto del parto o pel puerperio. Il sussidio de' Luoghi Pii è di 84 cent.; ma molte madri cedevano tale sussidio a donne spregevoli, che si incaricavano di portare il bambino alla ruota. Il Consorzio pensò allora di farsi cooperare da tali donne affinchè notificassero le madri ed il loro stato materiale finanziario; e ne risultò che i figli rimasero presso le madri. — Si osservò, che le levatrici dipendenti dall'Istituto, di Santa Corona, non notificano, in media, più di 60 nascite l'anno, e nondimeno i nati sono 8000 l'anno in Milano, dunque molte nascite sono sottaciute. Oggi si è pensato ad altro mezzo: la Società delle operaie di Milano stabilì un sussidio di L. 10, da darsi alla madre all'atto del parto, sotto la parola d'onore della sussidiata, che dessa non esporrà il proprio figlio. Il fatto a tutt'oggi prova che quelle madri mantengono la loro parola. Il Municipio dal canto suo già da tre anni assegnò un sussidio alle madri povere che allattano a domicilio il loro bambino; è buona cosa in sè, ma il metodo che si segue è erroneo, perchè se è dato come baliatico non raggiunge lo scopo, perchè la madre sussidiata passa il sussidio, o parte di esso ad una nutrice mercenaria. — L'oratore approva il lavoro del Rossi nella parte dei mezzi curativi, ma desidera si studi il periodo educativo. Propone infine che, o si dia il sussidio alle madri povere, che siano operaie; o si fac-

cia loro facoltà di affidare i loro figli alle case destinate al ricovero dei bambini, e finalmente che promovendosi le Società di mutuo soccorso si introduca il metodo di soccorso addottato alla Società delle operaie. L'oratore è applaudito dall'adunanza intera.

Il cav. Coffàro ammira la chiarezza dell'illustre socio cav. Sacchi, ma non può a meno di avvisare l'argomento in discussione sotto triplice aspetto, sotto l'aspetto sociale, economico e legislativo. — Quanto ai due primi punti, dice nulla avere ad aggiungere a ciò che fu detto e dal socio Rossi nella sua lettura, e dallo stesso cav. Sacchi; ma egli è dal lato legislativo, o signori, ei soggiunge, che bisogna soffermarsi dinanzi alla esposizione degli infanti, così grande da queste parti d'Italia! Si fanno le maraviglie perchè Napoli con mezzo milione d'abitanti non ha che 2430 esposti, mentre Milano ne ha 5690! Ma la causa di tale differenza non occorre trovarla se non là ove la legislazione stabilisce delle norme più precise ed accurate circa lo stato civile, là dove un bambino appena nato viene notificata all'autorità locale la nascita, salvo poi ne' giorni seguenti appurare tutte le circostanze che accompagnano tale nascita, ed a guarentigia dello stato civile vige una sanzione penale! Gli è dunque anche da questo lato che occorre studiare la cosa.

Il dott. Volpi accoglie con lode l'osservazione del preopinante, ricorda come benemeriti dello sviluppo degli studii legali in Italia i legislatori toscani, e come essi abbiano saputo per tempo qualificare come reato, e colpire di sanzione penale la esposizione di un infante legittimo; egli vorrebbe che coraggiosamente un legislatore del novello regno d'Italia seguisse quell'esempio chè il timore panico non lasciò andare ancora in effetto, e fa voti perchè anche da codesto punto di vista venga proposto nel nuovo Codice qualche mezzo preventivo contro l'esposizione che per due terzi, come fu detto, si può considerare appo noi di figli legittimi.

Il conte Vimercati richiamando le proposte del cav. Sacchi, accenna ai buoni risultati che dai presepi temporarii si sono ottenuti anche fuori di Milano, come a Bergamo, ove il presepio è attivo per tutto il tempo dei lavori delle setaiuole.

Rossi Guglielmo esprime il desiderio che la Società dia opera ad ottenere buoni frutti da' suoi studi e perciò propone che una Commissione si nomini, la quale formuli un voto da inviare alle sedi del potere, affinchè possano venire sancite ed adottate misure efficaci.

Il cav. Sacchi dice che fino a quando il sig. dottor Rizzi insisteva sulla necessità di una riforma su questo ramo, fu spedita una Memoria al ministro dell'Interno, il quale rispose buone parole, conchiudendo però colla dichiarazione che non si può fare nulla; pare perciò che il Governo creda ora inopportuno l'addottare la chiusura della Ruota, od altra misura decisa radicale.

Rossi accenna il fatto di Ginevra, ove quando non c'era ruota, gli esposti erano 2 o 3 in un anno; e che costretta quella città ad aprirla sotto la dominazione francese, gli esposti salirono a 77 l'anno, e che ridivenuta libera Ginevra, quella dotta città soppresse ruota e ospizio, e gli esposti discesero subito a due a tre l'anno, quando pure se ne conti qualcuno.

Trivulzi accetta la proposta di una Commissione che esaurisca gli studii sulla quistione degli esposti. Egli crede tale quistione collegata colla economia, e non crede le madri milanesi snaturate.

L'avv. Benvenuti non crede conveniente la nomina di una Commissione, ritenendo che la Società in tal modo sembrerebbe assumere impegni e voler darsi dell'importanza; propone che piuttosto si studi dippiù l'argomento, e si lasci che chi vuole, pubblichi per le stampe le proprie idee: noi, ei soggiunge, dobbiamo studiare non dare consigli.

Rossi dice che l'idea della proposta per la nomina di una Commissione gli viene dall'altra di dover pure sopperire se le adunanze della Società sono troppo rade e lontane l'una dall'altra.

Trivulzi risponde al dubbio sollevato dal socio Benvenuti, osservando che le Commissioni possono sempre essere utili: un pensatore solo partirà da punti di vista unici; ma se sarà membro di una Commissione, lo studio sarà più ampio e profondo; ed in quanto alla nostra Società, essa ha desiderato sempre conseguire dei risultati, e di non limitarsi soltanto alla discussione. Desidera che si nomini perciò la Commissione, allegando che sarà bene si abbia un precedente, affinchè, quando lo studio di un tema ne valesse la pena, si nomini sempre una Commissione.

L'avv. Benvenuti chiede che prima si deliberi in massima se si abbiano a nominare Commissioni.

L'avv. Guastalla crede che sia affatto inutile non solo, ma dannoso il vincolarci ora per l'avvenire perchè sarebbe un sacrificare a certe forme la nostra libertà di discutere e concludere in que' modi che possono piacere alla Società. Se oggi occorre nominare una Commissione, si nomini, ma sia libera la Società sempre di deliberare all'evenienza.

Il consigl. Piacezzi approva la nomina di una Commissione, e che non si pigli tale nomina come un precedente per rispetto appunto alla libertà dell'assemblea come osservò l'egregio avv. Guastalla.

L'avv. Benvenuti interpella come non si possa consultare lo Statuto dai socj, e perchè venga risposta a tale interpellanza, il Rossi chiede di riassumere la Presidenza ceduta al vice presidente.

Risponde il presidente Rossi all'egregio sig. avv. Benvenuti con ischiarimenti, dietro i quali lo stesso interpellante (che era appoggiato dal socio cav. Caccianino)

si dichiara soddisfatto e chiede solo venga conchiuso sul mandato da conferirsi alla Commissione.

Posto quindi prima ai voti se abbia ad aver luogo la nomina della Commissione, è adottato.

È posto ai voti il mandato alla Commissione nei seguenti termini: « Concretare e formulare le modificazioni « di sistema da introdursi nella esposizione degli infanti « per raggiungere lo scopo morale d'una minore esposi- « zione di figli legittimi », è adottato.

Il cons. Coffàro vorrebbe che la Presidenza scegliesse i membri, che definitivamente costituiscano la Commissione. Il sig. consigliere Coffàro e il sig. avv. Guastalla sentendosi scelti a farne parte, chiedono di venirne dispensati, per il che la Commissione viene ad essere completa dei seguenti socj;

Cav. G. Sacchi, conte F. Trivulzi, avv. Lodovico Ambrosoli, cons. Adelson Piacezzi, dott. Pietro Volpi.

La Commissione esauriva l'affidatole mandato e nell'adunanza del 7 luglio presentava la seguente relazione.

Voi avete udito, o signori, dalla dotta relazione che vi ha fatto il professore Guglielmo Rossi, nella precedente tornata, come la esposizione dei figli legittimi, specialmente in questi ultimi tempi ed in questa nostra Milano, abbia preso proporzioni tali da richiamare seriamente l'attenzione de' pubblicisti. — E per verità sono alcuni anni che uomini benemeriti per ogni maniera della scienza economico-sociale trovandosi alla direzione di ospizi dei trovatelli, hanno potuto confortare la dottrina di statistiche così estese e così chiare da risalire sicuramente alle origini del male e scoprirne le cagioni. E non hanno trovato tema di nuove declamazioni sul pauperismo; perchè nel vizio, nell'indebolimento dei legami domestici, nel favore della clandestina esposizione, nella poca sor-

veglianza per parte dell'autorità pubblica sulla sorte dei neonati, più che nella miseria hanno dovuto riscontrare le fonti di tanto abuso della beneficenza. — La vostra Commissione ha dovuto riconoscere in massima la opportunità dei rimedii suggeriti da quegli uomini che alla vastità della dottrina congiunsero la pratica negli ospizi guidata da un forte volere, e così riescono di duplice natura i mezzi che la Commissione vi propone per soddisfare all'incarico di cui l'avete onorata; diretti gli uni o *correttivi*, tendenti a tagliare bruscamente il male alla radice; *indiretti* gli altri od educativi, aventi per iscopo di dare un proficuo indirizzo alla pubblica beneficenza in questa parte e di prevenire quei casi in cui il rigore della legge potrebbe dirsi crudele.

I.

Incomincio dai primi. — La Commissione ha dovuto fermamente convincersi che il turno come è la causa principale dello straordinario accrescersi degli esposti, così anche qualunque utile riforma debba principiare dal chiuderlo, per rendere possibile il governo della istituzione, e per piantare i termini del suo confine. — È una misura radicale la cui necessità venne altre volte e da voci autorevolissime proclamata, e che in pratica fu sempre arrestata dal timore di affrontare un pregiudizio popolare; e diciamo solo un pregiudizio, perchè, chiuso il turno per alcuni intervalli non si ebbe a lamentare alcuna delle luttuose conseguenze che alcuni teorici vollero prevedere. — Pensate che questo ordigno, lungi dall'essere stato immaginato per favorire il segreto delle presentazioni, cui in appresso venne usufruttato, fu trovato in origine per recare i primi soccorsi igienici ai neonati in tempo di peste, e quando avrete considerato tutto il complesso del sistema che noi vi proponiamo, non tarderete a liberarvi da quei timori.

Allora solo, o signori, sarà possibile la distinzione degli esposti illegittimi dai legittimi; sarà possibile di aprire le porte ai primi e di proclamare che per i legittimi sono chiuse. — E tale fu anche la mente dei fondatori dell'ospizio di Milano, avvegnacchè il buon sacerdote Datéo e l'arcivescovo Aliperto Grasso e Landolfo Carcano e Bernabò Visconti abbiano destinato la loro carità ai figli di madre senza marito, o trovatelli abbandonati senza traccia di genitori, e l'accettazione dei figli legittimi non sia stata che una determinazione del Collegio dei Deputati, ossia del Corpo legislativo degli spedali, quando fu stretto dalla impotenza delle leggi penali a resistere alla miseria dei tempi, e il quale anche molte volte la rivocò quando le condizioni economiche dell'ospizio diventarono imperiose (1).

Dunque prima di tutto: *Chiusura della Ruota.* — La Commissione ha trovato di proporre che i neonati debbano essere presentati in ogni ora del giorno e della notte all'ufficio dell'Ospizio nelle mani di persona proba, la quale in caso di indiscrezione sia soggetta a severe punizioni disciplinari; e che i neonati non possano venire accettati se non presentati personalmente da una levatrice, o da un medico, o da un chirurgo, o da una persona nota all'ufficio i quali attestino della illegittimità dei neonati medesimi. Una tale attestazione per i nati fuori di città dovrà essere scritta e presentata al Sindaco il quale, redatto un verbale, la trasmetterà all'ospizio insieme al bambino.

Se non che per attuare utilmente una tale riforma, conviene assicurarsi che le dette persone siano presenti al parto degli illegittimi, e che le loro attestazioni non possano essere false. La Commissione vedrebbe raggiunti questi due scopi:

---

(1) Nel 1654, 1658, 1678, 1716.

1.° Con una disposizione di legge analoga a quelle dei §§ 339 e 340 dell'abolito Codice penale austriaco (1).

2.° Col rammentare a quelle persone suindicate, che se attestassero falsamente la illegittimità dei neonati, sarebbero colpevoli di soppressione di stato civile d'infante (art. 506, Cod. pen.).

3.° Col richiamare tutte indistintamente le levatrici e gli ostetricanti alla osservanza di un'altra disposizione per la quale è loro ingiunto di tenere un doppio registro ove notare tutti i parti legittimi col nome dei loro genitori, l'altro numerico per i parti illegittimi, il quale registro, destinato a far fede in certe evenienze, dovrebbe riportare, per esempio, ogni quindici giorni, il visto del Sindaco o dell'Ufficiale di stato civile, e controllerebbe e sarebbe controllato dal registro di stato civile che, speriamo, si aprirà presto anche in queste provincie conformemente all'art. 239 del Progetto di nuovo Codice civile, sotto pena, in caso di negligenza dell'immediata sospensione dell'esercizio della professione.

Con questo sistema crede la Commissione di avere riparato a molta parte dei mali nascenti dall'esposizione alla ruota, senza poi aver distrutto quel vantaggio, se pur è tale, che le è proprio, intendo dire del *segreto*, perciocchè desso non può essere assoluto e nemmeno costare alla beneficenza spesse volte la complicità in un reato. Voi non direte, io spero, con Lamartine, che la

(1) 339. Una donna non maritata rimasta incinta, deve all'occasione del parto, chiamare in assistenza una levatrice, un ostetrico, od altrimenti un'onesta donna. Qualora poi sorpresa dal parto od impedita di chiamare assistenza, avesse abortito, ovvero il neonato fosse morto, essa è tenuta di notificare il parto e di mostrarlo all'ostetricante. — 340 ..... tutto ciò sotto comminatoria per la puerpera dell'arresto rigoroso da 3 a 15 mesi dopo il suo ristabilimento.

carità ha mani per ricevere o non occhi per vedere, voi farete più alla stima della carità cristiana dando un pò più di pregio al suo silenzio.

II.

Mentre così dall'una parte la società tende a correggere severamente l'abuso, dall'altra ha debito di prestare benevola il suo aiuto nella misura e nel modo che sono consentanei agli scopi ed all'indole della pubblica beneficenza, per rendere inescusabile la esposizione dei figli legittimi. Al provvido scopo di soccorrere le madri oneste e povere, si propone la formazione di Pii Consorzii di Maternità con amministrazione separata da quella dei Brefotrofii, dipendenti però dalla vigilanza degli Spedali e dei Luoghi Pii i quali per il grandissimo risparmio che otterrebbero dalle suesposte riforme, verrebbero in grado di contribuire copiosamente co' mezzi pecuniarii alla loro estensione.

L'opera di questi Pii Consorzii dovrebbe essere triplice:

1.° Assistere le madri povere all'atto del parto e soccorrerle durante il periodo del puerperio.

a) Coll'assistenza gratuita di levatrici e di chirurghi ostetricanti che dovrebbero notificare il parto al Pio Consorzio di Maternità.

b) Colla visita istantanea delle ispettrici addette al Pio Consorzio di Maternità, le quali recherebbero, ove abbisognassero, i primi indumenti necessari al neonato, ed i primi soccorsi in genere od in denaro alle partorienti povere.

c) I sussidi e le visite dovrebbero continuarsi durante il puerperio per accertarsi che i bambini vengano allattati dalle rispettive madri.

I sussidii alle puerpere potrebbero preferibilmente essere accordati dalla Società di mutuo soccorso delle ope-

raie, od anche degli operai, sulla parola d'onore che i neonati siano allattati dalle loro madri.

Si potranno questi sussidii autorizzare in via di prestito dai Pii Consorzii di Maternità, onde abituare i parenti a concorrere essi stessi alle spese di allevamento dei propri figli.

Ove esistano pie fondazioni di doti libere si potranno queste elargire in modo che una parte si conceda all'atto del matrimonio ed il resto si versi all'atto del primo parto, onde si aiutino le madri nell'adempimento de' loro uffici materni.

2.° Assegnare congrui soccorsi alle madri povere che allattano esse stesse i loro figli e nel solo caso di morte della madre o della giustificata sua impotenza fisica ad allattare, procurare l'assistenza di speciali nutrici.

Questi sussidii dovranno essere elargiti o settimanalmente, o mensilmente a seconda dei casi, e sempre previa la verificazione che il figlio continua ad essere allattato dalla propria madre.

La misura di questi sussidii dovrà variare a seconda dei casi, e stare fra un minimum ed un maximum che non dovrebbe però essere tale da rendere meno disposta la madre ad attendere a casalinghi uffici.

La durata di questi sussidii dovrebbe essere di un anno, e nel solo caso di infermità del bambino o di mal ferma salute potrà prolungarsi sino ai diciotto mesi.

L'assegnamento di sussidii di baliatico dovrà essere fatto in casi rari e quasi sempre eccezionali.

La perdita della madre rendendo orfano il bambino, sarà il titolo prevalente per l'assegnamento di una nutrice quando il padre sia povero.

La malattia della madre che la renda veramente impotente ad allattare essa stessa, costituirà anch'essa un titolo per concederle una nutrice a pagamento. Questi titoli di incapacità fisica dovranno essere scrupolosamente cerziorati.

Anche pei sussidii di baliatico si dovrà ammettere il principio di accordare preferibilmente sovvenzioni con obbligo della rateale restituzione, e prevenire in ogni caso il concorso che possono offrire le associazioni operaie di mutuo soccorso.

La sorveglianza delle nutrici pagate dal Pio Consorzio di Maternità dovrà essere conferita a Consigli di vigilanza anche coll' opera dei medici condotti.

3.° Nelle località ove prevalgono gli opificii ai quali le donne operaie concorrono coll' opera loro quotidiana, istituire i così detti Presepii o Ricoveri per i bambini lattanti e slattati, senza escludere assolutamente il provvedimento del baliatico gratuito portato anche alla durata di mesi 18; ma limitato ai casi di assoluta necessità e rimesso il giudizio alla Dirczione dei Consorzii medesimi.

Questi faranno aprire i Presepii nelle campagne durante i lavori estivi alle filande od altre opere campestri, e si faranno aprire di preferenza nei locali stessi ne' quali esistono i grandi opifici ove lavorano le stesse madri che allattano.

Si apriranno anche in quei quartieri fuori della città ove esistano in vicinanza molti e grandiosi opifici che accolgono donne al lavoro.

Le madri dovranno allattare esse stesse al Presepio il loro figlio.

Ne' Presepii si custodiranno anche i bambini slattati sino all' età in cui possano essere avviati negli asili pes l' infanzia.

Alle spese di custodia e di parziale allevamento che occorrono pel mantenimento dei Presepii dovranno concorrere con qualche tenue contributo anche le stesse madri e le rispettive famiglie.

Questo è il complesso delle provvidenze, dall' attua-

zione delle quali la Commissione si ripromette se non la immediata cessazione, senza dubbio una forte diminuzione di esposti legittimi.

E certamente con esse non è esaurita la serie dei mezzi che possono concorrere a quello scopo, avvegnacchè la esposizione di figli legittimi sia la conseguenza di una infingarda apatia, di un modo malinteso con cui la carità si amministra non solo, ma eziandio del pauperismo in quanto risulti dalla vera miseria. Tutto che pertanto miri a correggere il vi io, a diradare le nebbie dell' ignoranza e del pregiudizio; tutto che valga a migliorare la condizione materiale e morale del popolo, gioverà anche allo scopo che noi ci prefiggiamo; ma gioverà per una via indiretta e presterà rimedio a questa come a tante altre piaghe, sicchè non crediamo nostro debito di occuparcene. Piuttosto considerando il congegno proposto, parve alla Commissione di poter risolvere una questione che da lungo tempo si agita fra i penalisti: « *Se la esposizione dei figli sia un reato* ». È una questione ardua, noi non lo dissimuliamo, ma altrettanto vitale perchè riferendosi all' agente principale della esposizione formerebbe l' anello della vôlta o la base dell' edificio, se più vi piace.

Studiando l' insieme delle disposizioni contenute nel Codice penale nostro, e in tutti quelli che come esso ritraggono origine dal codice penale francese, nel capitolo che tratta dei reati tendenti ad impedire e distruggere la prova dello stato di un infante, e dei reati di esposizione od abbandono dell' infante, voi ne avrete una singolare impressione. Vi è punito come per abuso di confidenza quell' estraneo che esporrà in un ospizio di pubblica beneficenza un infante che gli sia stato affidato onde ne prendesse cura o per qualunque altro fine, e quell' estraneo che avrà abbandonato o fatto abbandonare l' infante in luogo solitario o non solitario (509-512).

Ma evidentemente appare l'intento del legislatore di non aver compreso nei luoghi non solitarii gli alberghi di pubblica beneficenza; ed all'art. 513, quando contempla il caso in cui siffatti reati siano commessi dai genitori, non richiama per loro il caso dell'art. 508, ed era naturale perchè il dolo dell'art. 508, combinandosi colla qualità di genitore, mutava la natura del reato, non poteva essere più un abuso di confidenza e diventava un crimine di soppressione di stato d'infante (art. 506). Il complesso di queste sanzioni ne autorizza a credere che tale fosse la convinzione del legislatore, ma egli lo ha taciuto, ed io non posso interpretarvi quel silenzio meglio che colle parole di un chiarissimo magistrato che siede in Milano (1). « Sebbene non sappia indursi a concedere » espressamente nella legge scritta quella impunità che » la convenienza politica ha già, diremo, quasi usurpato, » non si toglie però da un prudente silenzio perchè si » tratta di una di quelle piaghe morali dove la carità » prevale alla legge, coprendo benigna di un fitto se» greto l'errore del pari che il vizio, la miseria insieme » colla colpa ».

E per verità, o signori, la legge per essere buona deve camminare di pari passo colle condizioni morali, economiche e materiali della società; e finchè la pubblica beneficenza apre le sue braccia indistintamente ad accogliere le vittime del disonore, della miseria e del vizio, una sanzione penale per l'esposizione dei figli sarebbe rimasta lettera morta nelle tavole della legge come ve ne sono delle altre, in cui la società è obbligata a transigere perchè punisce ma non apre la via alla soddisfazione degl'interessi lesi. — Ne volete una prova? Il Codice penale toscano a somiglianza di quello di Ba-

(1) Filippo Ambrosoli. *Commenti al Codice penale toscano.*

den, all' art. 352 punisce gli espositori de' figli per liberarsi del loro carico e quindi comprende il nostro caso; fu promossa una sola volta l'azione penale per tale reato, furono condannati gli espositori, ma la Corte Suprema, nel 1854, tolse la sentenza per falsa interpretazione della legge.

Ma dopo quanto noi vi abbiamo proposto devesi ancora lasciare al foro morale il giudizio dei genitori che espongono la prole? — Permettete che vi richiami alcune teorie:

Il fine della giustizia umana è il compimento dell'ordine sociale, il limite del suo esercizio è quindi la utilità della sua azione per conservare l'ordine medesimo. Non dappertutto dove vi ha violazione dell'ordine morale la giustizia deve intervenire, ma dove almeno concorrono il male materiale, il morale ed il relativo, insomma dove vi ha disordine sociale.

Colla scorta di questi principii voi non potrete escludere dalla giurisdizione della giustizia umana la esposizione dei figli legittimi perchè per essa grave è l'attentato che si porta al civile consorzio, sia che si riguardi dal lato umanitario, che dal lato morale come dal politico. Le statistiche vi dimostrano che la mancanza od il ritardo dei primi soccorsi ai pargoli esposti, mietono quelle tenere vite in numero spaventoso. — Le più ovvie dottrine vi insegnano che l'assenza dei figli dal tetto natale a breve andare rilassa quei vincoli che sono il cemento della famiglia che è la prima ruota di quell'ingranaggio che dicesi Stato. — La esperienza vi fa accorti come questo numero stragrande di individui che si gettano un giorno nel mondo, senza tradizioni domestiche, senza guida, in una parola senza famiglia, sono una delle più grandi minaccie all' ordine sociale.

Dopo ciò se voi volete studiare il reato in relazione alla moralità dell' agente, interrogate coloro che hanno

vissuto lunghi anni al governo degli ospizii de' trovatelli, interrogate quei ministri della pubblica beneficenza che sono devoti della loro attività a scoprire la vera miseria; — interrogate ancora le statistiche, ed avrete che non la crescita della popolazione è la ragione di un maggior numero di esposti, e neppure di regola la vera miseria, ma in parte quella miseria che si veste di cenci fastosi e che si muove da indifferenza verso i figli; in parte da un pregiudizio sulla natura della pubblica beneficenza per il quale comunemente si crede che la esposizione dei figli sia autorizzata dalla legge. — Egregiamente disse, o signori, un nostro medico lombardo che la esposizione de' figli è un male contagioso, e noi vi confessiamo di non aver potuto soffocare la commozione, leggendo alcune pagine scritte da quel medico in cui ne dipinge casi della più compassionevole sventura nei quali però il dovere dei genitori trionfò di inauditi ostacoli. — Sono è vero miracoli di coraggio, cui non si ha diritto esigere da nessuno, ma quando la società organizza la sua beneficenza in modo da poter oscuramente aiutare l'infortunio senza che un tale aiuto debba imporre il sagrificio dei doveri naturali: oh allora essa può punire la esposizione, perchè sarà certa di punire null'altro almeno che la indifferenza e la colpa.

Per queste ragioni, la vostra Commissione ha conchiuso che la serie dei provvedimenti debba incominciare con una sanzione penale agli espositori dei proprii figli legittimi; e per non abusare più a lungo della vostra attenzione in un argomento che richiederebbe assai maggiore sviluppo, ha conchiuso, che prendendo a misura la quantità del dolo nella determinazione del titolo, il reato dei genitori possa qualificarsi di soppressione di stato civile d'infante, quando i figli siano esposti senza traccie per riconoscerne la identità, e quindi con animo di non più ritirarneli, ed in vece, di truffa e danno della pubblica beneficenza, nel caso contrario.

Vi ho detto che l'argomento richiederebbe maggior sviluppo perchè sento levarsi la voce di coloro che paventano l'aumento d'infanticidii, la diminuzione di matrimonii. O signori, aprite gli annali giudiziarii: essi vi proveranno che l'infanticidio si commette in ispeciali condizioni d'animo, le quali accompagnano il fenomeno del parto; che, cavato l'infante dalle mani della madre, la sua vita è certa, che a prevenirlo in quei determinati casi bisognerebbe, come osservava un distinto criminalista, aprire un turno nella camera di ogni puerpera.

E i matrimoni si diminuiranno? Nulla, o signori, che faccia l'uomo o in bene o in male, ha il potere di arrestare o disviare le leggi della natura. I matrimonii si uniscono, la famiglia si raccoglie per un ordine provvidenziale, come i gravi vanno al centro della terra, la Provvidenza veglia su di loro, lasciatele l'incarico.

Vi fu un'epoca, saranno quasi due secoli, in Milano, la legge penale si studiò di perseguire gli espositori di figli al torno, e lo fece con quei mezzi barbari che allora inspiravano la legge; ve ne sta testimonio quella tradizione per cui anche oggi gli espositori fuggono dal torno per paura di essere inseguiti: ebbene, in quegli anni, prima che la inefficacia dei mezzi rivelasse l'impotenza della legge, pochissimi furono i trovatelli e nessuna delle temute conseguenze si verificò.

Grave piuttosto è la obbiezione di coloro che trovano assai difficile il constatare le prove del reato. Noi crediamo che tale difficoltà sia di molto scemata col metodo suesposto, ma posta la sanzione penale troveremo di poter fare obbligo ad ogni padre di presentare lo stato della propria famiglia ogni qualvolta voglia profittare della pubblica beneficenza, e di autorizzare i Sindaci a farsi render conto della sorte dei neonati nel Comune, i giudici di mandamento per quelli che fossero soggetti alla loro autorità pupillare.

Un ultimo quesito ci siamo proposti, cioè se per l'attuazione di questa riforma si avesse a dare effetto ai rimedii correttivi contemporaneamente agli educativi: o se questi ultimi dovessero precorrere ai primi formando quasi uno stadio di transizione. La vostra Commissione non ha esitato di pronunciarsi per il primo di questi metodi; considerando che invalsa nelle masse la credenza di un dovere nei pii luoghi di accogliere i neonati legittimi, il lasciare aperte le ruote, accanto all'incremento dei Consorzii di Maternità altro non produrrebbe che esca maggiore alla credenza ed accrescere gli ostacoli alla riforma. Più volontieri la Commissione troverebbe di suggerire che per mezzo dei sindaci e dei parroci e delle persone filantropiche si diffondesse a guisa d'istruzione primordiale il vero concetto della istituzione e si preparasse così il migliore suo andamento.

Così, o signori, noi ci lusinghiamo che la esposizione dei figli legittimi possa trovare un freno salutare; che la sanzione della legge penale, accompagnata da tutto l'esposto, non sia per riescire sterile come lo furono le censure della Chiesa. Ne conforta un fatto, il quale dimostra che i moventi alla esposizione si possono domare. — Voi sapete che per natura dell'istituzione, gli accolti nel pio luogo qui si educano nel cattolicismo; sapete pure che da noi, massime in questi ultimi tempi, la Società israelitica si è diffusa molto largamente, ebbene, si possono numerare gli esposti ebrei.

Che la esposizione si riduca ai figli illegittimi, è una delle più provvide estrinsecazioni della carità cristiana, è una di quelle necessità che si debbono tollerare per rispetto al pudore dei genitori ed alla moralità pubblica: ed anche il loro numero lo vedrete in breve diminuire, quando si attuerà il Codice nuovo civile che con vera sapienza limita di molto la indagine della paternità.

Ma a loro si arresti la beneficenza pubblica, perchè

altrimenti diventerà una falsa beneficenza la quale prodigandosi alla cieca, non è che una prima offerta alla menzogna ed al vizio.

Avv. *P. Volpi*, Relatore.

Le conclusioni di questo rapporto mirano allo scopo di rendere inescusabile l'esposizione dei figli legittimi nell'atto che per essi si provvede con opportune istituzioni caritative. Solo ci duole che l'importanza e l'attuabilità pratica di cosiffatte proposte non siano state abbastanza apprezzate da quei soci che dopo la lettura di cosiffatto rapporto vollero scusare l'esposizione de' figli legittimi attribuendola allo stato della più incolpabile indigenza. L'adempimento dei doveri di natura non può mai essere trasgredito, e se si trasgredisce non deve mai essere giustificato quando con provvide istituzioni si viene in soccorso della povertà. Noi crediamo che debba tenersi viva questa importante questione degli impedimenti da porsi all'esposizione della prole legittima per far cessare una piaga che disonora una popolazione che per più titoli si vanta di essere colta e gentile.



Statistica marittima del Regno d'Italia.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 182 del fascicolo precedente).

I principali porti italiani sono in progresso, rispetto alla navigazione dell'anno procedente, tanto nelle relazioni internazionali, quanto in quelle di cabotaggio; il che viene a conferma del fatto che colle sopraggiunte novità politiche, anzichè perdere, essi hanno acquistato di rilevanza, sia nelle loro relazioni coll'estero, sia nei loro commerci tra scalo e scalo della penisola.

Non è a dire con quanta compiacenza noi andiamo

raccogliendo tali risultamenti, i quali sono sintomo di sviluppo dell' industria e della ricchezza nazionale. Essi inoltre dimostrano come la rivoluzione italiana fosse ben avvisata nel seguire le ragioni supreme della libertà e dell' unità. Giammai sotto il dispotismo e colle antiche divisioni politiche la patria nostra avrebbe potuto raggiungere in così breve tempo neppure le prospere condizioni del presente, le quali non sono che un' arra e un principio di un glorioso avvenire.

A curiosi raffronti presta materia il movimento della nostra navigazione generale e di cabotaggio, per operazioni di commercio con carico, paragonato con quello delle nazioni estere, litorane esse pure del Mediterraneo e dell'Adriatico.

Navigazione generale

Paesi	Bastim. nazionali — Entrati-usciti		Bastimenti esteri — Entrati-usciti		Totale — Entrati-usciti	
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.
Francia	20,575	3,353,769	27,452	4,218,873	48,027	7,572,642
Spagna	7,306	868,211	7,134	1,377,045	14,440	2,245,256
Austria	2,162	449,083	6,360	678,584	8,522	1,127,667
Regno d'Italia	16,587	1,535,805	16,823	4,145,109	33,410	5,680,914

Paesi	Cabotaggio — Bastimenti — Entrati-usciti		Complesso — Bastimenti — Entrati-usciti	
	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
Francia . . .	158,224	6,329,340	206,251	13,901,982
Spagna	97,744	3,775,548	112,184	6,020,804
Austria	84,858	1,995,997	93,380	3,123,664
Regno d'Italia .	152,381	8,156,978	185,791	13,837,892

Ond'è che l'Italia in confronto dell'Austria e della Spagna vanta una navigazione generale considerevolmente maggiore, benchè sotto tale rispetto essa sia lungi dal pareggiare la Francia. E in realtà il naviglio che, nel movimento di navigazione della nostra vicina, esercita il lungo corso supera, nel numero, di un terzo il nostro, quantunque, per ciò che spetta al tonnellaggio, l'eccedenza sia relativamente minore. Su quel naviglio la bandiera francese sta a quella levata dagli altri popoli coma 100 a 133, quando l'insegna italiana nella nostra navigazione generale si ragguaglia alla forestiera come 100 a 101. Ad ogni 100 mila tonnellate della navigazione corrispondono in Francia 12 cannoni ed in Italia invece soltanto 2. 33. Cento uomini di equipaggio bastano colà a tener in moto un naviglio della capienza di 1303 tonnellate, quando da noi quel personale appena potrebbe valere ad una navigazione di 985 tonnellate. Mentre sopra 1000 tonnellate dell'effettivo della marina mercantile, la Francia conta nel movimento della propria navigazione coll'estero (entrata ed uscita) più che 120 tonnellate, l'Italia invece non ne novera che 116.

Nel cabotaggio la nostra superiorità, sopratutto ove guardisi la complessiva portata delle navi, è, su tutte le nazioni sovramenzionate, incontestata. Vuolsi avvertire tuttavia che le nostre piaggie sono corse anche da bastimenti stranieri, che navigano in cabotaggio, quando la maggior parte dei porti esteri per quella maniera di navigazione è chiusa alla nostra marineria.

Il rifiorimento della nostra navigazione devesi in parte al coraggio con cui, solo nel 1863, furono dal Parlamento Italiano sanzionati, a rendere ospitali i nostri mari, nuovi trattati di commercio, e stabiliti, a proteggere i nostri interessi all'estero, nuovi consolati. Il Regno d'Italia, sebbene con finanze che ancora non hanno il loro assetto normale, osò sobbarcarsi ad uno spendio in-

gente per moltiplicare le ferrovie e le strade che metton capo agli scali ed ai porti della penisola e completare le vie marittime. Solo in opere pubbliche per porti, spiaggie e fari sono state decretate nel 1863 dai nostri Rappresentanti 32 milioni. Così nel porto di Genova vennero proseguiti lavori di protezione e di miglioramento per un valore di 5 milioni; in quello di Livorno furono impiegati allo stesso oggetto dal 1859 in poi 3,760,000 lire, oltre le lire 3,972,000 che devono servire a nuovi stabilimenti in pro di quello scalo.

Mercè le grandi costruzioni, cui diede luogo il porto d'Ancona, e pei quali si esigeranno sei milioni circa, quello scalo diverrà fra breve uno dei principali dell'Adriatico. Nè in codesta sollecitudine pel miglioramento dei nostri porti furono dimenticati i porti Corsini, di Rimini, di Pesaro e di Senigallia, per le quali opere si richiederà una spesa di circa 2 milioni.

In Sardegna, oltre ai lavori di adattamento dei porti di Cagliari e di Porto Torres, attendesi alla costruzione di due nuovi porti, il porto di Bosa e quello di ricovero a Tortolì, ciò che importerà una somma di un milione e mezzo.

Alle consuetudini amministrative, per cui nell'Italia Meridionale consideravansi i porti quali opere di interesse locale, con peso che gravava perciò sulle provincie e sui Comuni riuniti in consorzi, subentrarono le larghezze del reggimento nazionale, per cui, ai soli lavori dei porti di Napoli, Santa Venere, Brindisi, Bari, Palermo, Messina, Siracusa e Milazzo, toccarono, a carico dell'erario nazionale, 21 milioni, senza che in questa somma sieno compresi gli spendii pei ristauri dei porti minori.

Anche la costruzione dei fari assunse una rilevanza straordinaria; ventiquattro sono le nuove torri costrutte nel 1864 lungo il litorale delle adriatiche provincie e 23 lungo il litorale napolitano, per la spesa complessiva di

7 ad 8 milioni. Ond'è che fra non molto tutta la costa italiana sarà indicata ai naviganti e resa sicura, come ogni altra dei principali Stati dell'Europa (1).

La popolazione navalestra e peschereccia noverava nel nuovo Regno 136.585 uomini così distribuiti:

Capitani cui è data facoltà di navigare fuori dei mari domestici	4,169
Capitani e Padroni naviganti entro il Mediterraneo	1,899
Padroni di costa, marinari e mozzi . . .	93,726
Costruttori navali	185
Operai e novizi	7,360
Barcaruoli	2,576
Pescatori	11,770
Totale . . .	121,685

il qual numero risulta dalle iscrizioni fatte nei ruoli dei 32 Circondari marittimi a tutto il 31 dicembre 1863. Altri 14,900 individui appartengono pure con ogni probabilità alla gente di mare, sebbene non per anco iscritta nei circondari marittimi delle nuove provincie, dove la matricola generale non fu aperta che ai primi mesi del 1862.

La marineria mercantile del Regno contava, al 31 dicembre 1863, bastimenti a vela e a vapore 10,264, della capacità di 660,622 tonnellate, ripartiti di questa guisa:

(1) Vedi i quadri statistici sulle opere pubblicbe negli anni 1862-63, compilati per cura del Ministero dei Lavori Pubblici.

Portata dei bastimenti					Bastimenti a vela ed a vapore Numero	Tonnellate
Oltre le 900				tonnellate	1	1,075
Dalle	801	alle	900	»	1	814
»	701	»	800	»	7	5,162
»	601	»	700	»	13	8,460
»	501	»	600	»	26	14,073
»	401	»	500	»	96	42,459
»	301	»	400	»	381	130,832
»	201	»	300	»	665	168,225
»	101	»	200	»	734	107,254
»	61	»	100	»	782	60,823
»	31	»	60	»	1,369	59,029
»	21	»	30	»	743	17,947
»	11	»	20	»	1,863	26,796
»	1	»	10	»	3,583	17,673
			Anno 1863 . .		10,264	660,622
			Anno 1862 . .		10,849	643,946
			Differenza . .		— 585	+ 16,676

La differenza in meno, che risulta nel numero dei legni in confronto all'anno precedente, dipende dal fatto, che nella situazione del 1862 furono compresi i battelli addetti al movimento interno dei porti e delle piaggie. Di che nasce che, fatta codesta sottrazione, riuscirebbe maggiore anche la differenza in più osservata nel tonnellaggio.

Dal 1860 a tutto il 1863 lo sviluppo della nostra marineria mercantile è stato progressivo e continuo; paragonando il suo materiale nel breve giro di tre anni si scorge che nella portata dei bastimenti esso ebbe un incremento notevolissimo, Lo stesso non può dirsi del numero delle navi, perchè fra noi, come ovunque, le piccole costruzioni fecero luogo alle maggiori.

Ove si consideri la nostra marineria secondo le diverse classi dei viaggi effettuati nel 1863 si hanno:

Bastimenti	Al lungo corso		Al cabotaggio				Alla Costa	
			Grande		Piccolo			
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnellate	Num.	Tonnellate	Num.	Tonnellate
Superiori alle 300 tonnellate	135	57,749	377	138,151	17	6,952	»	»
Dalle 101 » 300 »	128	28,897	959	196,363	309	49,049	»	»
» 61 » 100 »	1	96	154	12,534	526	41,212	97	7,152
» 31 » 60 »	»	»	11	515	888	38,971	476	19,335
» 11 » 30 »	»	»	»	»	1,001	16,674	1,613	28,847
Sotto le 11 »	»	»	»	»	»	»	3,565	17,935
Anno 1863	264	86,742	1,501	347,563	2,741	152,858	5,751	73,269
» 1862	275	90,593	1,422	321,618	2,883	149,928	6,238	81,138
Differenza	— 11	— 3,851	+ 79	+ 25,945	— 142	+ 2,930	— 487	— 7,869

E però se nel materiale impiegato al lungo corso si riscontra tra il 1863 e il 1862 una piccola differenza in meno di 11 bastimenti, della portata di tonnellate 3851, per compenso si notò nel naviglio del grande cabotaggio una differenza in più di 79 bastimenti, della portata di 25,946 tonnellate. Al piccolo cabotaggio servì un minor numero di bastimenti, i quali tuttavia stazarono un più grande tonnellaggio.

La nostra marineria mercantile cede a quella dell'Inghilterra, che conta 28,440 bastimenti con 4,935,400 tonnellate ed anche a quella della Francia, la quale novera 15,065 bastimenti con 983,996 tonnollate. È però da avvertire che se nel numero delle navi e nella loro portata complessiva ci supera la Francia, questa ha una stazatura media delle navi al disotto, sebben di poco, della nostra (69 tonnellate per bastimento contro 64); la qual cosa ne induce a credere che quell'amministrazione della marina abbia contati fra i bastimenti della navigazione, come già praticavasi da noi per l'addietro, parecchi dei legni che servono all'esclusivo servizio dei porti. Estendendo il confronto ad altre marinerie, possiamo aggiungere che tanto nel numero dei legni, quanto nel loro tonnellaggio il nostro naviglio supera quello della Spagna (4840 legni, di tonnellate 367,790) e dell' Austria (9825 legni, di tonnellate 334,337).

I piroscafi mercantili esistenti nel Regno al 31 dicembre 1863 e precisamente nei circondari di Porto Maurizio, Genova, Livorno, Napoli, Palermo e Messina, sommavano in complesso a 82, della forza di 10,248 cavalli, e della portata di 17,349 tonnellate. Di questi recavano l'elice 36, della forza di 4955 cavalli, della portata di 10,320 tonnellate; a ruote 46, cavalli 5293, tonnellate 7029.

Dal 1862 al 1863 le nostre società della navigazione crebbero il loro materiale a vapore di 25 piroscafi, della

forza di 7121 tonnellate. Noi abbiamo fede che i pericoli preconizzati intorno all'avvenire della nostra navigazione a vapore, in causa del trattato di commercio colla Francia, riescano vani e la concorrenza, anzichè spegnere, vivifichi in codesto ramo di attività l'industria italiana.

Conchiudendo osserveremo che il nuovo Regno, con un naviglio a vela ed a vapore, della portata di 660,622 tonnellate, ha un valore d'esportazione e d'importazione per ogni tonnellata della sua marina mercantile di lire 1640. Ad ogni mille tonnellate della medesima corrispondono poco più che due cannoni della sua marina militare.

In soli cinque circondari, di Paola, Brindisi, Manfredonia, Pescara e Girgenti, manca affatto l'industria delle costruzioni navali. Essa invece riscontrasi più o meno fiorente negli altri 27 circondari, esercitata in 59 distinte località, fra cui primeggia, sopratutto per la grossa portata del naviglio, Sestri Ponente; vengono poscia per importanza di lavori Meta (circondario di Castellammare), Loano, Savona, Varazze, Recco, Lerici e Piano, che costrussero bestimenti da 401 e 500 tonnellate. Per maggior copia di legni costrutti vanno annoverati Sestri Ponente (34), Torre del Greco (24), Piano (16), Limite e Riposto (15 legni ciascuno).

Le costruzioni negli anni 1862 e 1863 devono distinguersi, secondo la diversa portata dei bastimenti varati, di questa guisa:

Portata dei bastimenti	Anno 1862		Anno 1863	
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.
Da 701 a 800 tonnellate	»	»	1	786
» 601 » 700 »	»	»	2	1,242
» 501 » 600 »	»	»	3	1,584
» 401 » 500 »	7	3,010	21	9,230
» 301 » 400 »	28	9,500	40	14,404
» 201 » 300 »	21	5,299	7	1,774
» 101 » 200 »	11	1,623	19	2,544
» 61 » 100 »	40	3,116	37	2,941
» 31 » 60 »	29	1,324	22	992
» 21 » 30 »	24	597	15	365
» 11 » 20 »	55	802	118	1,600
Totale .	215	25,271	285	37,462

Portata dei bastimenti	Differenza in più		Differenza in meno	
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.
Da 701 a 800 tonnellate	1	786	»	»
» 601 » 700 »	2	1,242	»	»
» 501 » 600 »	3	1,584	»	»
» 401 » 500 »	14	6,220	»	»
» 301 » 400 »	12	4,904	»	»
» 201 » 300 »	»	»	14	3,525
» 101 » 200 »	8	921	»	»
» 61 » 100 »	»	»	3	175
» 31 » 60 »	»	»	7	332
» 21 » 30 »	»	»	9	232
» 11 » 20 »	63	798	»	»
Totale .	103	12,191	»	»

E così nel 1863 furono varati dai cantieri nazionali 103 bastimenti, della complessiva portata di 12,191 tonnellate più dell' anno precedente; ampliazione di lavoro che principalmente ebbe luogo pei legni di grossa portata, dei

quali se ne produssero 48 al disopra delle 300 tonnellate. Meno attiva invece riescì la costruzione del naviglio sottile, applicato, più che a beneficio del commercio, in servizio della pesca.

L'aumento del 1863 supera anche quello degli anni 1860 e 1861; e però esso è maggiore dell'aumento annuo medio verificatosi durante il triennio precedente. Di che vedesi come le condizioni fatte del Regno d'Italia al lavoro nazionale, che in ultima analisi altro non sono che la sicurezza della libertà, abbiano di molto favorito lo sviluppo, come delle altre industrie, così di quella delle costruzioni navali, la quale per la modicità dei prezzi e per la solidità dei prodotti può oramai reggere favorevolmente alla concorrenza straniera.

Dalle dimostrazioni numeriche esposte fin qui risulta evidente il progresso, sia della navigazione nei nostri porti, sia della nostra marineria; progresso, il quale deve confortarci nella fiducia che, se crescono i pesi nel Regno col nuovo ordinamento, aumentano eziandio di pari passo le forze per sostenerli. Quel che pagasi, ora che la finanza nazionale spinge, è vero, a tutta forza la nave ma non la rovescia, sarebbe stato incomportabile tributo quando, come in Lombardia, la fiscalità di un Governo straniero sopraffece la possidenza e quasi la sterminò. L'imposta invece che rispetta le fonti della produzione non è mai eccessiva. E noi abbiamo per fermo che da un lato la pubblica podestà si guarderà dall'oltrepassare codesto limite di moderazione, siccome dall'altro lato l'intelligente operosità dei nostri connazionali, lasciata alle sue libere ispirazioni, troverà modo di rendere anche più feconda la già benefica natura italiana.

L'Italia è paese di ricchezze in parte inesplorate, le quali ponno divenire quandochessia, sotto l'industre mano dell'uomo, un fondo di riserva preziosissimo. E però male s'apporrebbe colui che, disconoscendo codeste virtù recondite della nazione, volesse, alla stregua del presente, commisurarne e condannarne l'avvenire.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO; TELEGRAFIA ELETTRICA E NAVIGAZIONE.



Società italiana di economia politica.

Sunto della discussione sul tema « dell'ingerenza del Governo nelle strade ferrate e particolarmente dell' opportunità o meno di vendere le ferrovie dello Stato. »

La questione dell' ingerenza governativa nelle strade ferrate ha per l' Italia il merito dell' attualità da che il Governo ha stabilito di vendere a private Società le ferrovie che lo Stato costrusse od ha comperato.

La Società d' economia politica in Torino avendo a scopo di svolgere, nei limiti della sua cerchia, questioni di un interesse attuale credette pertanto di dover trattare un tale argomento, prefiggendosi il tema « della ingerenza del Governo nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie e più particolarmente sulla opportunità o meno della vendita delle ferrovie che lo Stato possiede ».

La discussione che venne prolungata per tre adunanze successive puossi riepilogare nei cenni seguenti:

La questione della vendita delle ferrovie dello Stato, premise il deputato Torrigiani, è subordinata a quest'altra: quanta e quale deve essere la ingerenza del Governo in siffatta specie di lavori. Tale seconda ricerca però dipende

a sua volta almeno, in parte, da una prima: quale esser deve la ingerenza del Governo nella privata industria.

Ora, poichè l'oratore avvisava doversi lasciare la massima libertà all'azione privata e doversi per conseguenza restringere per è quanto possibile l'intervento governativo in ogni ramo d'industria, così per necessità esso si dichiarava favorevole alla vendita delle ferrovie dello Stato.

A tal punto il signor avvocato Del Corno, e poscia il deputato conte Michelini, presero a sostenere nello stesso senso la questione adducendo non doversi anche nel tema delle ferrovie applicare il principio della ingerenza governativa, e doversi lasciare che l'associazione libera dei privati le costruisca, le eserciti e ne abbia la intiera proprietà. Il conte Michelini (sostenitore del più esteso discentramento) ricorda che la tutela governativa si traduce in diminuzione di libertà iudividuale, e spegne l'iniziativa privata. Teme di vedere adombrata nella ingerenza governativa sulle strade ferrate una specie di protezionismo; che la costruzione d'una linea fatta dal Governo sia la spogliazione di tutti i cittadini a vantaggio di poche provincie o d'una parte dei cittadini. L'oratore sostiene non avervi differenza tra una ferrovia ed una manifattura qualunque, e che non altrimenti di questa, se la strada ferrata sarà un buono impiego del danaro, sorgeranno i costruttori. Che quindi se non trovansi i costruttori vuol dire che la strada ferrata non è ancora necessaria od almeno che vi sono altre imprese più utili ed alle quali si rivolgono i capitali disponibili. L'oratore citava a sostegno del suo asserto l'Inghilterra ove la privata industria di tutto s'incarica senza chieder sussidii al Governo.

Non meno interessati per lo sviluppo della privata industria si dichiararono gli altri oratori che presero su tale argomento la parola senza venire alle stesse conseguenze.

La libertà, diceva il deputato Casareto, deve essere la regola, ed io vedo, al pari dell'onorevole Michelini, una limitazione alla libertà ogni qual volta si distrae da un individuo, da una associazione, da un municipio una cosa ch'essi possan fare e che invece lóro la faccia la provincia o lo Stato. Ma a tal regola si deve stabilire una eccezione quando cioè il Governo faccia meglio, ovvero si tratti di opera che non può presentare un interesse alla speculazione privata. Così in genere l'interesse d'aver le ferrovie è talvolta più politico che commerciale: questo alcune volte è, persino quasi direi, latente ed in tal caso dalla previdenza del Governo deve essere scorto ed utilizzato.

Le ferrovie, aggiungevano i professori Torrigiani e Garelli, non possono riguardarsi come un'industria qualunque. Considerati sia dal lato economico-commerciale che dal lato politico, come ancora sotto l'aspetto strategico, portarono in ogni ramo una generale rivoluzione. Se noi ci raffiguriamo le reti ferroviarie che servono al commercio internazionale od a quello interno d'uno Stato ci è facile comprendere com'esse deviarono il commercio di transito; e come nuove vie costrutte tra nuovi punti ed in diverse circostanze sarebbero capaci di fargli prendere una nuova direzione. Sotto l'aspetto politico le ferrovie tendono ad avvicinare e pareggiare le condizioni di ciascuno Stato, facilitano le loro pacifiche relazioni, e nell'interno consolidano l'unità tra le diverse provincie. E tale fu lo scopo principale a cui mirava il Governo del Belgio quando, dopo essersi rivendicato in indipendenza, faceva a pubbliche spese quella rete di ferrovie che è la migliore di quante si trovino sul continente.

Sotto l'aspetto strategico le ferrovie hanno sovente una vitale importanza, essendo esse base ad un nuovo sistema di difesa e d'offesa nelle guerre moderne. Ma convien ricordare che su questo punto anche il conte

Michelini si trovò d'accordo cogli altri oratori nello stabilire che dovessero le ferrovie strategiche restare in mano al Governo.

Fu invece sulle linee il cui interesse è a preferenza commerciale che ebbe a risultare una marcata divergenza di opinioni. Il prof. Garelli conchiudeva che quando quelle ferrovie sono arterie del commercio conviene le abbia il Governo. Il Governo avere mire opposte a quelle delle private Società, Queste tendono ad alzare le tariffe nell'interesse dei loro azionisti, quello invece preferisce diminuirle per favorire la circolazione; il Governo avere di mira il vantaggio generale permanente, il progresso; le Società non badare che al frutto immediato dei loro capitali.

Passata allora la discussione su di un terreno anche più applicato, il deputato Susani si propone di provare non già che lo Stato sia sempre il migliore costruttore e possessore di ferrovie, ma che alcuna volta ed in date circostanze lo è senza fallo. Risponde al deputato Michelini che, se è vero che in Inghilterra la privata industria costruisce ed esercita le ferrovie, è pur vero altresì che di 100 costruttori 60 vanno in malora. Conviene, essere desiderabile che la privata industria possa provvedere il paese di ferrovie, ma che quando tale privata iniziativa non basta di per sè, occorre che il Governo intervenga ed aiuti l'azione privata o mediante sussidi o con un supplemento al prodotto delle strade in esercizio.

È poi egli vero che nel continente i Governi siano cattivi costruttori? Io non credo, continua il già deputato Susani, nelle parti nordiche d'Europa, nella Prussia, nel Wurtemberg, in ispecie nella Baviera, i rispettivi Governi hanno motivo di lodarsi per avere limitata od esclusa la industria privata dalle ferrovie.

L'esercizio delle ferrovie in Prussia frutta al Governo

più dell'interesse medio del danaro sulla piazza di Berlino. Colà anzi le Società private fanno de'cattivi affari, e domandano di farsi amministrare dallo Stato.

Il deputato professore Marescotti ed il deputato Giuliano ragionano sulle condizioni dell'industria privata nel nostro paese, e ne conchiudono: *che, a meno che non si vogliano ferrovie*, lo Stato deve dare incoraggiamenti ed aiuti alla industria privata, o costruirle esso stesso.

L'avvocato Ferraris osserva che i sistemi che si adottano per la costruzione di ferrovie sono diversi: il Governo può costruirle direttamente, può dare un sussidio per una sola volta ad altri costruttori, può loro garantire un prodotto brutto per chilometro, od un prodotto netto, può fare dei prestiti, può comperare delle azioni.

Ora la costruzione ferroviaria costa al Governo molto cara. La ferrovia da Torino a Genova costò 800 mila franchi al chilometro. Gli ingegneri del Governo preferiscono far de'monumenti, anzichè attenersi all'economia.

L'altro sistema di garantire una quantità di prodotto non è però esente da inconvenienti. Siccome le spese di manutenzione gravitano sulla garanzia, la Società avrà interesse di costrurre male.

Il sistema di garanzia d'un prodotto netto è il prescelto nell'art. 26 del Capitolato sulla concessione delle ferrovie calabro-sicule alla Società Vittorio Emanuele.

A questo proposito il deputato Marescotti, parlando degli inconvenienti che porta seco la garanzia d'un *minimum*, accennava all'interesse che avrà la Società di fare un minor numero possibile di corse e la poca di lei cura di contentare i viaggiatori. Considerati però i danni ed i vantaggi, preferisce il gravame d'un *minimum*, al restare senza ferrovie.

Un'altra considerazione da non trascurarsi, soggiungeva l'avvocato Ferraris, è il bisogno di collegare in

gruppi le strade ferrate, acciò meno costosa ne riesca l'amministrazione; e questa è una considerazione che lotta col principio del discentramento in materia di ferrovie. Lo Stato solo, avendo grandi gruppi, può ottenere risparmi, trattandosi quasi di una produzione in grande. Tali risparmi non sono possibili per private Società, le quali operano su piccoli tronchi.

Per tal modo possiam dire che la questione della ingerenza governativa nelle ferrovie non venne risoluta in modo assoluto. Da tutti si desiderò che la industria privata potesse venir a tal segno di sviluppo, da poter provvedere alla costruzione ed esercizio delle ferrovie: ma da tale punto si avvertì esser anche lontana la privata iniziativa, principalmente presso noi; essere quindi necessario incoraggiare la medesima, a meno che si voglia star senza ferrovie, il bisogno delle quali è però così imperioso, da non doversi retrocedere a fronte di sacrifici anche grandi.

Il cav. Giudice, richiamando la proposta fatta dall'onorevoie signor Susani, di restringere specialmente la discussione *all'opportunità, o meno di vendere le ferrovie dello Stato*, si propone di parlare esplicitamente su tale proposito.

Premette che la convenienza o no della vendita è una questione piuttosto finanziaria che economica, ed appartenere al ministro del Tesoro il decidere se di fronte alle esigenze dello Stato sia necessario o no di vendere in ora in potenza una ricchezza che fra pochi anni potrà essere in atto.

Ammessa tuttavia la necessità della vendita, dimostra sorgerne le tre seguenti questioni che, di natura prettamente economica, meritano l'attenzione dell'adunanza:

1.° Nella vendita a farsi come è guarentito il compimento delle grandi opere ferroviarie intraprese e pro-

gettate, fra cui il foro del Moncenisio, e sovra tutto la strada del Lukmagno?

2.° Come fu assicurata la sorte dell' industria ferroviaria in Italia, che appoggia ogni suo sviluppo al voto emesso dalla Camera elettiva, onde il Governo assicuri l'esercizio al 50 per 100 del prodotto di ogni linea di diramazione, ossia di breve estensione?

3.° Come fu provvisto agli interessi economici del paese, i quali soffrono dell' alto costo dei trasporti sulle strade ferrate?

Sovra tali argomenti, e più specialmente sul N.° 2, si eleva nuova discussione, parlando pro e contro varii oretori, fra cui lo stesso cav. Giudice, e gli onorevoli signori M. Macchi, Garelli, Torrigiani, Marescotti ed il sig. conte Michelini. Si osservò per altro che la configurazione della nostra penisola, di una lunghezza eccessiva in confronto all' ampiezza, rendeva pressochè impossibile ogni ulteriore sviluppo dell' attuale rete ferroviaria, se il Governo non continuava il presente sistema, di assumerne l'esercizio al 50 per 100 del prodotto, giacchè ben poche ne poteano ancora sorgere che avessero una lunghezza sufficiente a poter di per loro stesse compire con convenienza il servizio.

Restando per conseguenza divise le opinioni sull' utilità o meno di un' ingerenza del Governo nelle strade ferrate, si convenne però generalmente che, se l' Italia vuole accrescere la sua rete ferroviaria in proporzione a quella degli altri Stati d'Europa, è d'uopo che si continui il sistema inaugurato dalla Camera elettiva, che cioè il Governo, o chi per esso, compia il servizio delle ferrovie di diramazione al 50 per 100 del loro prodotto.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Progetto di associazione per i viaggi agrarj.

L'Italia ha istituito da qualche anno i Congressi agrarj, e nell'occasione dell'Esposizione mondiale di Londra e della prima Esposizione italiana che ebbe luogo a Firenze, non mancò di congregare i suoi agronomi per erudirsi a vicenda nei buoni progressi agrarj. Ma ciò non basta. Fa duopo che i cultori delle cose agrarie veggano ciò che si fa oltremonte ed oltremare e si combinò il modo di visitare varie regioni per prendere nuove cognizioni pratiche. A quest'uopo si divisò di istituire un'Associazione promotrice di viaggi agrarj. L'ottimo agronomo Cosimo Ridolfi così l'annunziava e la propugnava nell'ultima dispensa del *Giornale Agrario toscano*. Riproduciamo le sue stesse parole.

« Noi non siamo nel numero di coloro che hanno poca fede nei buoni effetti che possono derivare dall' insegnamento scientifico dell'agricoltura, e crediamo anzi che il vero e rapido progresso di essa non possa ottenersi che per codesta via, non disgiunta però dall'osservazione pratica e dall'esercizio sperimentale dell'arte.

» La teoria disgiunta dalla pratica espone a gravi falli, e l'effetto di questi è di screditare la scienza e di ritardare il progresso. La pratica disgiunta dalla teoria non può che copiare per non ingannarsi; e quindi non può che perpetuare quel che già si fa in un paese, ma non può spingere a progredire, a far meglio. Le due cose riunite, sempre, dovunque ed in tutto formano il vero

sapere. E se l'osservazione e la prudente esperienza furono e saranno ognora, a chi conosce di già una scienza, la via per la quale si potrà far progredire le industrie che ne dipendono, e ciò si vide, e si vedrà sempre verificarsi nel tecnicismo e nelle arti tutte; perchè si dee credere che la sola agricoltura non abbia bisogno di scuole teorico-pratiche per progredire? Io penso ben altrimenti e deploro che fra i tanti milioni che nell' insegnamento spende il governo, nulla o quasi nulla spenda per l'arte di cui non si ricorda che per mungerla con l' imposta senza pensare ad alimentarla, e che se v'è una economia da fare, codesta percuota l'insegnamento agrario, in una parola che all'industria campestre la quale alimenta l'armata, la marina, il tesoro non si volga quasi mai una parola di conforto, un segno d'onoranza, un soccorso efficace.

» Così non fanno in Inghilterra, in Francia, in Germania, paesi nei quali e privati e governo, e associazioni e individui professano rispetto all' agricoltura ben altri principii.

» Fra l' altre in Germania l' Associazione agraria di Mechlembourg-Strelitz ha proposto alle altre Associazioni congeneri di costituirsi in società scambievole pei viaggi agrari, e già trentotto fra le principali Società si sono intese e collegate per questo scopo.

» I viaggi agrari formarono gli Arturo Young, gli Schwertz, i Grouchy e l'attestano le loro opere. I viaggi agrari saranno utilissimi a tutti quelli che preparati con buoni studj e già forniti di pratica sufficiente andranno a visitare e studiare con diligenza l' agricoltura dei diversi paesi, non già per giudicarne e sentenziarla, e molto meno per copiarla, dopo averla vista dallo sportello di una carrozza della via ferrata; ma visitando con cura e con intelligente premura li stabilimenti agrari, le tenute meglio coltivate, gli agricoltori più accreditati dei diversi distretti.

» Si è creduto utile di mandare con spesa non tenue i manifattori a studiare le esposizioni industriali di Parigi e di Londra, e di far loro cammin facendo visitare e studiare le manifatture, le officine e le botteghe, e non devesi credere vantaggioso di mandare gli agricoltori a studiare i campi, il bestiame, le macchine dove uomini insigni e benemeriti hanno fatto progredir queste cose?

» Ora le trentotto Società agrarie della Germania hanno delle misure perchè i giovani muniti di una lettera di credito d'una delle Società collegate siano ricevuti, mediante una equa indennità per uno, due o più giorni se è necessario, presso gli agricoltori e negli istituti agrari o negli stabilimenti di tecnologia rurale per bene osservare le pratiche della contrada.

« E la benefica associazione, non volendo nell'interesse stesso della fondazione, limitare la propria influenza alla sola Germania, si farà un piacere di facilitare lo studio dell'agricoltura tedesca ai coltivatori francesi; ed il sig. Koltz, segretario generale del Circolo Agrario del Granducato di Lussemburgo, è incaricato di raccogliere le adesioni delle Società agrarie di Francia, e di somministrare alle persone che vorranno intraprendere dei viaggi agrari, e che saranno muniti di una raccomandazione di un comizio agrario, tutte le informazioni che potessero desiderare.

» Perchè l'Italia non cerca d'entrare in questa bella associazione? »

C. Ridolfi.

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

Congressi Scientifici.

Varieta' Scientifiche.

Programmi e Premj.

FINE DEL VOLUME XX.°

Serie 4.°

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI;

VOLUME VENTUNESIMO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Gennajo 1865.

MILANO
PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1865.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d' ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo Scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA

VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CLXI DELLA SERIE PRIMA.

VOLUME VENTUNESIMO.

DELLA SERIE QUARTA.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1865.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis.

1865

ANNALI UNIVERSALI



Gennajo 1865. **Vol. XXI. — N.° 61.**

BIBLIOGRAFIA (1)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.



RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * La Repubblica di Venezia e la Persia; *Memoria di* **Guglielmo Berchet.** *Torino*, 1865. *Un vol. in-8.° di pag.* 294 *con tavole, dalla tipografia di G. B. Paravia.*

Allorchè il Nazionale Governo stava per inviare nel 1862 una Commissione diplomatica allo Shah di Persia, nacque all' illustre statista Cristoforo Negri il buon pensiero di far raccogliere negli Archivi veneti dal cav. Guglielmo Berchet tutti que' documenti che meglio valessero a farci conoscere le relazioni internazionali che per più secoli tenne la Repubblica veneta coi sovrani della Persia.

Ora questi preziosi documenti sono venuti alla luce con una importante illustrazione dello stesso Berchet. Essi sono distinti

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

in due parti. Nella prima si illustrauo le relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Venezia e la Persia, e nella seconda si espongono le relazioni commerciali fra i due paesi.

Questa pubblicazione storica è di una capitale importanza. Noi assistiamo per così dire ad un nuovo spettacolo storico. Troviamo pochi arditi trafficanti che sfidando mille pericoli penetrano nelle più riposte regioni dell'Asia, e mentre sembrano occupati a stringervi rapporti affatto privati di commercio, rappresentano in pari tempo gli interessi politici della loro patria. E tanto riescono valenti in questo duplice ufficio del negoziare, che li vediamo ritornar spesso in Europa per rappresentare presso i più forti potentati del mondo le stesse Corti degli asiatici dominatori. Il mercadante veneto che viaggiava in Asia recava seco l'antica aura del soldato romano, e bastava si presentasse qual cittadino della veneta Repubblica per essere senz' altro accolto da tutte le corti asiatiche. E queste parvero siffattamente attratte dal veneto prestigio che nell'inviare doni al veneto Governo scordavano persino di appartenere al culto di Maometto per far tessere serici drappi ove figuravano a trapunto le immagini di San Marco.

Su quest' aureo lavoro del Berchet ha testè comunicato all' Istituto Lombardo di scienze e lettere una dotta Memoria il dott. Maggi che faremo conoscere anche ai nostri lettori. Noi intanto raccomandiamo la lettura di queste pagine storiche a tutti i nostri connazionali nella speranza che possano e sappiano imitare e riprodurre con nuovi fatti i memorandi esempj delle virtù cittadine dei gloriosi figli di San Marco.

II. — * Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco; *per* **Andrea Meneghini.** *Torino*, 1865. *Un vol. in-8.° grande di pag.* 459, *presso la tipografia dell'Unione.*

Noi abbiamo a suo tempo annunziato il classico lavoro del sig. Plebano sulle finanze del Regno d' Italia. Ora ci è caro di annunziare l' aurea opera del signor Andrea Meneghini sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette

all'Austria. Chi consulta l'uno e l'altro di questi dotti lavori può farsi un'idea completa dello stato economico di tutte le regioni italiche.

Lo scritto del Meneghini abbraccia quattro parti. Dopo una breve introduzione si fa ad esporre nella prima parte il sistema finanziario dell'Austria. — Nella seconda parte descrive la condizione finanziaria della Venezia; nella terza tratta dello stato finanziario dell'Istria, e nella quarta espone la condizione finanziaria del Tirolo Italiano. L'opera ha il corredo di un'appendice che comprende quindici importanti documenti che spiegano varie fra le imposizioni che aggravano i territorj italiani soggetti al dominio austriaco.

Dall'epilogo di tutta l'opera ci è dato di poter raccogliere che le provincie italiane soggette al governo straniero sono 14 ed abbracciano le provincie venete con Mantova, tutto il Tirolo cisalpino, Gorizia con Gradisca, tutta l'Istria ed il Littorale. Questi territorj occupano un'estensione di 46,718 chilometri quadrati con una popolazione di 3,486,229 abitanti.

Nell'anno 1863 si riscosse da queste provincie in tante imposizioni la somma di 43,851,891 fiorini. Si spesero per la pubblica amministrazione, pel debito pubblico e per sovvenzioni alla Società commerciale del Lloyd di Trieste 25,560,277 fiorini e si versò nelle casse dello Stato per sopperire alle spese generali dell'impero la residua somma di fiorini 18,291,614; per cui può dirsi che quasi la metà degli introiti venne usufruita dal Governo centrale.

L'opera del Meneghini merita di essere consultata da tutti coloro che si occupano di studj finanziarj, e noi torneremo a farne più risposata parola.

III. — * Relazioni dei Commissarj italiani sulla esposizione internazionale di Londra del 1862. *Torino*, 1864. *Vol. I e II in-8.° di pag.* 446 *e* 408, *presso Enrico Dalmazzo.*

Nell'anno successivo alla prima esposizione delle industrie e delle arti italiane tenevasi a Londra la grande esposizione mondiale alla quale concorrevano i prodotti ed i lavori di tutte le regioni dell'universo. L'Italia vi inviava alcuni saggi della sua operosità, e ad un tempo delegava alcuni dotti nelle tecni-

che discipline a studiare quella gran mostra de' lavori di tutto il mondo, per far conoscere all'Italia i più notevoli progressi fatti nelle industrie mondiali. I due volumi che annunziamo contengono appunto una buona parte di questi dotti studj.

Il primo volume abbraccia la mineralogia, la metallurgia, le armi d'ogni maniera compresavi l'artiglieria. Il commendatore Curioni illustrò in genere i prodotti minerali e metallurgici. In modo speciale poi il sig. Grabau descrisse i lavori in ferro ed acciajo. Il Sobrero illustrò le manifatture in ferro applicate agli strumenti casalinghi ed agrarj ed all'arte del carozzajo. Il Kramer parlò dei magli mossi dal vapore e delle macchine soffianti; ed il generale Cavalli illustrò tutti i progressi fatti nelle armi portatili d'ogni genere e nelle artiglierie.

Nel secondo volume sono illustrati tutti i nuovi progressi fatti nell'istruzione, nell'igiene e nelle arti tipografiche e calcografiche. Buona parte di questo volume è occupato da una splendida relazione statistica del prof. Villari sull'istruzione popolare della Gran Bretagna, con qualche confronto con altre nazioui d'Europa. Il prof. Tommasi rese conto del servizio ospedaliere di Londra, e delle varie produzioni che hanno rapporto colle arti salutari. Il sig dott. Pollone rese conto di tutti gli apparati igienici stati esposti a Londra e già introdotti nelle Gran Bretagna; ed i signori Cini ed Avondo illustrarono le produzioni tipografiche e calcografiche.

Sì l'uno che l'altro di questi due volumi dovrebbero essere del continuo consultati e spiegati in Italia dai professori addetti agli istituti tecnici.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

IV. — L'École; *per* **Jules Simon.** *Parigi* 1865. *Un vol. in-8.° di pag.* 430. *Terza edizione, presso la libreria internazionale.*

Il solo nome dell'autore ed il titolo semplice del libro, hanno fatta la sua fortuna. Nel breve periodo di un mese esso ebbe tre edizioni.

Noi abbiamo più volte ricordato le generose dottrine di questo illustre filosofo, che vorrebbe veder diffusa su tutto il popolo la luce dell'utile sapere. Il suo recente libro *Sulla scuola* ne è una nuova e magnanima conferma.

Intorno a quest'opera noi pubblicheremo fra breve in questi Annali alcuni nostri studj, applicandoli massimamente alle condizioni del nostro Regno.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj sugli effetti economici della produzione morale nell' ordine fisico.

Melchiorre Gioja fu il primo nel classico suo Trattato *Sul merito e sulle ricompenze* a porre in evidenza questa grande verità che tanto più un uomo è morale tanto più ha valore anche economico; e se la virtù non può valutarsi a denaro, può però col credito di cui s'attornia dare al denaro un valor nuovo. Queste feconde applicazioni delle dottrine morali alla pubblica economia vengono ora iniziate anche in Francia, e l'illustre Rondelet ne fece argomento di una preziosa Memoria all'Istituto di Francia. Egli volle provare come il perfezionamento morale che produce la virtù determinano un risparmio ed una moltiplicazione corrispondente del capitale. Noi riproduciamo questo sapiente lavoro tradotto, e vi aggiungiamo la discussione che diede luogo.

L'uomo non è obbligato d'ampliare la propria intelligenza che per perfezionare la propria virtù. Non v'ha alcun dubbio, che dipende da esso di indirizzare ad usi colpevoli i lumi che ha acquistato e le facoltà che ha ricevuto, ma il progresso dell'intelligenza ha il suo vero termine e la sua fine ultima nel miglioramento della volontà.

Quanto più le nostre idee si dilatano e si consoli-

dano, una cognizione meno incompleta del vero accresce e consolida il nostro impero sulla natura. Ogni scoperta sia nelle scienze fisiche che nelle morali tende ad un profitto meritevole, ad un aumento della ricchezza.

Succede egualmente della virtù.

La virtù non è solo un merito dell'anima ed una ricchezza del cuore: dal punto di vista sociale essa è, in tutta l'energia del vocabolo, un capitale di cui si può apprezzare il valore e determinare la cifra.

La virtù opera nell'ordine economico in due maniere: indirettamente, col risparmio che conserva il capitale; direttamente, colla produzione che lo moltiplica.

Parliamo innanzi tutto del risparmio.

Noi qui incontriamo un errore economico tanto pericoloso in pratica e seducente ad essere sostenuto, quanto falso nell'essere divulgato.

Pare a molti che il vero movente della nostra attività sia il desiderio di spendere e di godere. Il lusso cui si aspira, pare, a prima vista, il movente della ricchezza che si crea.

Si considera il miglioramento delle voglie e la sollecitazione dei desiderii come il più sicuro mezzo per moltiplicare all'infinito gli effetti e l'applicazione del lavoro. Sotto il peso di questi bisogni che aumentano, per evitare il dolore d'una privazione o per procurarsi il lusso d'un piacere, l'attività raddoppia. Il produttore è così obbligato a regolare gli sforzi alla necessità che si è creata, al lusso cui si è abituato.

Io non nego la concitazione che questa febbre dei bisogni può e deve comunicare alla produzione. Io domando a me stesso se gli effetti che ne risultano possono essere con esattezza chiamati col nome di ricchezza; se, in somma, la società vi guadagna, o se invece essa vi perde.

Non devesi già credere che ogni specie di spesa sia egualmente profittevole alla società e che nello stesso tem-

po giovi ai proprii interessi. Non è sufficiente che la consumazione assorba i prodotti per fecondare il lavoro che li rinnoverà: altrimenti basterebbe rovinarsi per fare, come dicesi comunemente, *aller le commerce.*

Non vi sono persone meno utili dei dissipatori. Nelle mani in cui era concentrato il capitale v' era una forza: portava in sè stesso tutti gli elementi della sua propria conservazione. In mancanza d' un' intelligenza o d'un'attività sufficiente per metterlo in opera, egli stesso, il proprietario non lasciava di poter contare su un impiego fruttifero del suo bene. Egli aveva l'opportunità di confidarlo ad altre mani e sotto il nome d'*interesse*, d'entrare in una giusta partecipazione dei beneficii. V' era dunque un capitale riunito e disponibile, cioè una forza costituita, che, nell' economia generale della società, si aggiungeva al totale delle fortune e delle forze già esistenti.

Ma ecco che questo capitale si dissolve per la prodigalità, pel lusso, e la cattiva amministrazione: ciascheduna delle unità monetarie che lo costituivano, si disperde e se ne fugge; esse passano tra le mani delle industrie inutili. Io non voglio già negare che per quest' industria vi sia profitto, impulso, raddoppiamento d'attività; ma v'ha una forza distrutta; il paese conta una fortuna di meno.

La rovina d' un individuo per spese di lusso produce un altro effetto non meno doloroso,e funesto alla ricchezza sociale.

Le compere superflue alle quali s'è dedicato quest' uomo, fino a consumare così la sua propria rovina, non tendono già ad arricchire la nazione, sibbene a rompervi l'equilibrio della produzione ed immiserire cose realmente necessarie.

Nessun paese può darsi impunemente al lusso, nè eccedere senza pericolo la quota disponibile delle sue economie. I raffinamenti che segue il lusso, le prodigalità alle quali si dà, le creazioni cui si delica, non sono possibili

e tollerabili che ad una sola condizione, ed è che il livello della ricchezza sia sufficientemente elevato onde sia assicurato il necessario prima di parlare del superfluo.

Questa legge trovasi rispettata dall'uso naturale e moderato della ricchezza, come praticasi dalle persone ragionevoli in una società provveduta abbondantemente. In tal caso la fortuna non si divora da sè stessa; bensì si conserva coll'impiego ed una savia amministrazione. Essa dedica agli oggetti di puro divertimento che la consumano senza rinnovarla, solo l'interesse in fuori del capitale, ed ancora l'interesse che sorpassa la somma necessaria ai bisogni reali della vita.

Supponete, al contrario, uno scialaquatore che spenda senza far mai conti, e che così eccita temporaneamente le produzioni di puro lusso. Ammettiamo che egli abbia d'intorno degli imitatori. Non vedete voi chiaramente che le industrie del superfluo si svilupperanno sproporzionatamento alle vere leggi dell'economia?

Fino a che il prodigo continua a consumare il suo capitale, questa produzione parassita si trova incoraggiata, pel solo motivo che entra con esso a partecipare della sua propria fortuna. Gli operai, le braccia, le vocazioni sono chiamate nella direzione di queste industrie particolari che prosperano e si sviluppano a spese d'altri lavori più essenziali e più utili.

La conseguenza di questo spostamento è che gli oggetti di prima necessità, prodotti da minori braccia, diventano più rari e conseguentemente più cari, mentre le futilità diventano meno dispendiose. Nello stesso tempo il lusso che le domanda e compera senza contare i proprii mezzi va sempre più impoverendo: alle domande sfrenate della consumazione succede un ristringimento inevitabile, e quindi un abbassamento proporzionale dei prezzi. Coloro che si sono lasciati ingannare e che, sulla fede di questa pretesa ricchezza pubblica, hanno disertato la

produzione duratura e solida per gettarsi in queste industrie incerte, trovansi nella più precaria di tutte le situazioni. Il capitale che l'imprevidenza e la follìa loro prodigavano a piene mani non si consuma che una volta sola; non può rinnovarsi. Essi possono bene offrire a vil prezzo questo lavoro che non ha guari si strappava l'impazienza del lusso; nessuna tentazione di buon mercato potrebbe influire su chi non ha più nulla.

Si vede adunque che se un certo numero di ricchi si accordassero per riunirsi tutt'insieme e creare in questo modo, in una città od in un paese, una situazione fattizia, si sarebbe in fin dei conti portato un brutto colpo alla ricchezza sociale: l'equilibrio dei suoi elementi sarebbe distrutto, e le cause che lo producono rovesciate e perdute. Fino a che le industrie di lusso si vedessero da un giorno all'altro senza impiego, non bisogna perciò credere che la produzione indispensabile, come è quella del lavoro dei campi, si ritroverebbe pure, per compenso, ristabilita da un giorno all'altro e resa alle sue leggi naturali. Simili crisi prodotte da cause lontane e continue rassomigliano alle più terribili malattie dell'organismo. Esse pure hanno il loro periodo d'incubazione, il loro scoppio, la loro convalescenza. Fa d'uopo di molto tempo e di sforzi perchè tutto si rimetta a posto e che le vere leggi della produzione, scosse dalle corruzioni del denaro o le pazzie dell'orgoglio, tornino a prendere il loro impero e ricomincino tranquillamente il loro corso.

L'economista qui domanda con qualche inquietudine se sarebbe giusto, se sarebbe possibile di prevenire od arrestare con disposizioni legali questi eccessi di consumazione. Egli pensa a diverse misure, e la storia del passato potrebbe narrarci di molti curiosi tentativi. Basti citare quelle leggi suntuarie dovunque applicate e dovunque violate dal medio evo, quelle leggi che determinavano il numero e la qualità dei piatti, l'ora e la forma dei

pasti, la materia e gli ornamenti del vestire. Non v'era in queste prescrizioni nello stesso tempo che una precauzione politica onde segnare anche nell'intimo della vita la distanza dei ceti e l'ineguaglianza delle condizioni, non v'era una salutare intenzione in riguardo alle fortune di fresco create? L'abuso del denaro non è la tentazione quasi inevitabile di tutti gli arricchiti; e, sia da loro medesimi, sia piuttosto nella persona e per le mani prodighe dei loro figli, non impiegano essi spesso la medesima prestezza a dissipare una fortuna che ad aspettarla? Le leggi suntuarie vegliavano pure all'equilibrio della produzione, esse impedivano uno slancio prematuro delle industrie inutili. Non già che io le rammarichi o le consigli: in fondo esse non sono che un abuso del potere ed un'ingiustizia; ma è sempre bene di poter dare a sè stessi la ragione plausibile di misure sì lungamente ed universalmente imposte e subite.

Le nazioni non furono già sì assurde come si suole immaginarlo. Se facevano, pur esse, il sagrifizio di questa o quella libertà, non devesi credere perciò che questo sagrifizio fosse sempre senza compenso e senza risultato.

Il Codice civile contiene una disposizione equivalente, quantunque fondata su altri motivi. Qui un principio di diritto e d'equità sociale esercitata in favore d'un solo individuo, trovasi per estensione, che ne approfitta a tutta la nazione. Una famiglia ha il diritto di far interdire un uomo che abusa dei proprii beni: essa può fargli imporre un tutore: e, senza ridurlo alla privazione della sua libertà individuale per spensieratezza, togliergli la disposizione della sua propria fortuna. Io non ignoro che il legislatore ebbe in vista principalmente il doppio interesse della persona e della famiglia: non è pur meno vero che dal punto di vista sociale, trovasi raggiunto un altro vantaggio. Importa a tutti che il capitale si conservi rinnovandosi e che non si disperda per annullarsi.

L'economía politica ha preso un saggio partito rinunciando ad ogni legge contro il lusso e non limitando, meno i casi citati, la piena libertà del proprietario. Più lungi noi dovremo stabilire le condizioni di sviluppo della ricchezza. Vedremo che la libertà del lavoro, come il godimento del suo risultato, sono in testa di queste condizioni. Non è possibile ottenere per mezzo di decreti il rispetto del capitale, la sua conservazione, il suo rinnovamento, come pure l' interdire lo spreco, le spese e senza misura i capricci ed i disordini della prodigalità.

Io m'inganno: l'economia politica ha in fatto un mezzo a sua disposizione. Essa trova un ausiliario nella morale.

Se ogni uomo fosse disposto, non dirò già a contentarsi del poco ma soltanto a calcolare i proprii desiderii ed a limitare le proprie spese secondo i mezzi che ha, se il dovere di risparmiare per la propria famiglia fosse riguardato come sacro, se i padri e le madri si preoccupassero sempre bastantemente onde procurare ai loro figli una posizione convenevole con mezzi onesti, forse che il risparmio, l'economia, la buona amministrazione, l'abitudine di rattenere, di moderare, di diminuire i piaceri non provvederebbero naturalmente alla conservazione ed alla moltiplicazione del capitale? Non havvi alcuna differenza, dal punto di vista sociale, tra un uomo che dedica quaranta mila franchi per un fuoco d'artificio nel suo giardino, e quegli che li utilizza fognando i suoi poderi? Nel primo caso, e malgrado il guadagno prelevato dagli operai, non havvi una perdita netta ed un' annichilazione della maggior parte del capitale? Nel secondo caso non havvi aumento del dominio pubblico; i campi così trattati non hanno essi raddoppiate d' estensione raddoppiando di valore?

Quest'esempio basta per spiegare, tenendo conto delle differenze, gli effetti del lusso falso. Insegnare ad un uomo il modo di conservare la sua fortuna per sè stesso,

è come insegnargli a conservarla per gli altri. Ed io qui per altri non intendo i suoi parenti più o meno lontani. È a profitto di tutta la società ch'egli l'accresce col lavoro invece di diminuirlo coll' ozio e di divorarlo col piacere.

Vi sarebbe adunque un interesse sociale di primo ordine, persuadendo agli uomini l'economia ed il risparmio. Il miglior mezzo per giungere a questo risultato sta sempre nel combattere le cause morali che consigliano all' uomo le spese malamente giustificate e lo gettano negli allettamenti. Se si volesse, a queste spese esagerate, fare il loro diffalco e la loro porzione alla vanità, all' orgoglio, alla gola, alla sensualità sotto tutte le sue forme, si arriverebbe ben presto a questo risultato, che cioè la virtù è veramente economia. Se l'economia è una virtù di terzo ordine dal punto di vista morale, non rappresentando essa infine che la gestione ragionata dei nostri interessi, considerata invece dal punto di vista dei vizii ch' essa allontana, delle tentazioni alle quali essa si ricusa, dei disordini che previene, essa finisce col rappresentare e col constatare una moralità individuale alcune volte superiore.

Non è adunque esatto il dire che le virtù dell'anima hanno nulla di comune colle leggi sociali della ricchezza: ad onta del loro completo disinteresse pei risultati materiali, esse hanno per iscopo di conservare e conseguentemente di moltiplicare il capitale ch'esse risparmiano. L' economista vi trova, e non trova che là, questa barriera che cerca contro l'eccesso di un lusso sviluppato a spese della vera produzione.

La moralità individuale accresce indirettamente il capitale col risparmio: essa lo moltiplica indirettamente col lavoro.

Il desiderio sfrenato dei godimenti materiali è un tristo motivo per sostenere l'attività umana. Adunque per

attivare la produzione, si dovrebbe dar impulso ai bisogni sensuali. Il produttore modello non sarebbe più l'uomo tranquillo ed ordinato che accetta e persegue il suo lavoro come un dovere, ma l'allegro operajo che spende senza mai far conti e, quando è al verde, ritorna mormorando a cercare nel lavoro un nuovo profitto per un nuovo piacere. Bisognerebbe ben poco conoscere la natura dell'uomo per permettersi affermazioni così strane e così dannose.

È una delle leggi della Provvidenza che tanto la fecondità che il coraggio del lavoro si misurano dai motivi che lo determinano. Sarebbe ben infelice l'umanità se per sostenere il nostro coraggio non avesse null'altro ad offrirci che l'attrattiva del guadagno e la prospettiva del piacere. Se piace ad un uomo di restar povero, s' egli è abbastanza distaccato dai beni di questo mondo da gettare uno sguardo di indifferenza o di sdegno sopra questi godimenti che altri desiderano, se la sua pigrizia gli fa riguardare l'ozio della miseria come preferibile all'agiatezza del lavoro, che avreste a dirgli, a rispondergli? Voi vi rigetterete allora sul dovere; gli farete conoscere ch'egli non è solo a questo mondo, che ha degli obblighi stretti in faccia a tutti i membri della sua famiglia, come pure in riguardo a suo padre ed a sua madre che l'hanno nutrito ed allevato, ed ai suoi figli di cui è responsabile dinanzi a Dio. Se egli è solo su questa terra, voi farete appello non più ai sentimenti del suo cuore, ma alla delicatezza della sua coscienza: voi gli domanderete se si crede autorizzato a vivere inutile e forse a carico degli altri. All'opposto, s'egli è nella categoria di quelli che la loro superiorità pone in istato di rendere piuttosto che d'accettare servigj, voi non tralascerete di ricordargli ch' egli è obbligato di vivere non tanto per sè stesso quanto per gli altri; che è responsabile dei dolori che può lenire, delle miserie alle quali può metter

fine, delle ignoranze e delle disperazioni che possono ottenere rimedio e guarigione colla sua fortuna ed intelligenza.

È adunque certo che la prospettiva ed i ragionamenti dell'interesse sono ben miseri incoraggiamenti alla produzione. L' uomo che lavora soltanto per diventar ricco, e che vuole diventar ricco solo pel suo miglior benessere, risica spesso di scoraggiarsi nella pienezza del suo fervore, o giungere alla fortuna con mezzi tutt'altro che onesti e giusti. Riscaldate negli individui i sentimenti della famiglia; date loro una coscienza più limitata dei loro obblighi; una convinzione meglio ragionata, prevenga gli scoraggiamenti e sostenga l' ardore del loro lavoro, allora si potrà riconoscere quanto il sentimento del dovere ajuti la fortuna pubblica. Io ho inteso da alcune madri di famiglia consigliare a giovani operai il matrimonio: « Credetemi, esse dicevano, spendete lo stesso accasandovi ed avendo figli che restando celibi ». Ne conseguiva allora ciò che succede spesso alle donne e loro costituisce una vera superiorità; il loro cuore gettava i suoi lumi sulla loro intelligenza. Esse presentivano non solo i disordini che previene la vita di famiglia, ma l' aumento d'attività che la prospettiva d'un dovere amato e definito impronta in tutte le potenze del nostro essere. Se un lavoratore volesse, in tempi ordinarii, trarre da sè stesso la metà delle risorse che saprà trovare in momenti di crisi, nessuna cattiva fortuna potrebbe tener contro tanta forza e virtù. La cupidità degli interessi ebbe in questo caso la chiaroveggenza della filosofia. Coloro che, tratti dalla curiosità, studiarono nelle carte dell'America del sud la questione della schiavitù, non possono ignorare il maggior valore che una ben intesa devozione aggiunge al prezzo d' uno schiavo. I giornali non tralasciano di ricordare questi dettagli negli annunzi della quarta pagina; i signori sensali non isdegnano, prima di far alzare

la loro mercanzia sulle piazze, di far noti sotto forma di commentario alcuni dettagli biografici. L'abitudine di cantar salmi e di pregare Dio è ben a ragione considerata come un capitale ed un valore.

Ecco perchè devesi stimare come un grosso errore un pregiudizio diffuso dall'ignoranza sotto il nome e colla raccomandazione della libertà. Ad ogni momento io intendo coloro che impiegano e governano inferiori rispondere a chi, per motivi puramente morali, vuol loro ricordare la cura che debbono avere dei subalterni: « Si conduca come vuole, pur che il suo obbligo sia adempito, » la sua vita privata non mi riguarda; non spetta a me » d'impicciarmene. Quello che io voglio, si è che guadagni » il suo salario, e si occupi del suo lavoro ». Coloro che parlano in questi termini obbediscono ad un falso spirito di tolleranza, e, credendosi più imparziali degli altri uomini, escono dalla giustizia e nello stesso tempo dalla ragione. Questa separazione ch'essi adducono o meglio ch'essi immaginano tra la vita privata dell'individuo e le funzioni dell'uomo ufficiale, è una pura astrazione: assediato dalle tentazioni, tormentato dai rimorsi, vinto dalla passione, l'individuo, come l'ha fatto Iddio, non può disporre nella sua unità indivisibile d'un'altra anima e di un altro coraggio per attendere al suo lavoro giornaliero. Non trova un'altra onestà per difenderlo, nè un'altra forza per rendergli servizio. Ne risulta che se, per una parte, la sua anima è corrotta od indebolita, v'ha contro di lui la presunzione che non può apportare alle funzioni che disimpegna certi motivi d'un ordine superiore che garantirebbero la perfezione della sua opera. Egli non può agire collo stesso spirito e colle stesse disposizioni d'un uomo virtuoso, avvezzo a tutti i sagrificii e pronto a qualunque devozione.

Se i sistemi materialisti potessero mai prevalere

nella condotta degli individui, la preoccupazione esclusiva degli interessi travolgerebbe le più funeste conseguenze per questi stessi interessi. In modo eguale, la morale egoista sopprimerebbe i sagrifizii che, senza nemmeno accorgersene, la probità, il disinteresse, la virtù compiono tutti i giorni a profitto della ricchezza comune. Chi rende gli uomini migliori e più sommessi ai loro doveri, opera meglio in favore dell'accrescimento della fortuna pubblica, dei più potenti industriali e stimabili scienziati.

Un'ultima considerazione sugli effetti economici della virtù nell'ordine sociale.

Uno dei buoni risultati delle scienze economiche è certo quello d'avere dimostrato che i nostri veri interessi sono conformi ai nostri doveri. L'interesse del mercante è di non ingannare il consumatore, onde non vedere togliersi un mezzo di spaccio e diminuire la sua vendita. È giusta cosa che il manifattore non abusi dei suoi vantaggi per pesare su quelli che impiega e così non provochi, nemmeno con procedimenti legali, le terribili rappresaglie della coalizione e della rivolta: è ragionevole che un'industria non sia favorita a svantaggio d'un altra e che ciascuna abbia, a proprio rischio e pericolo, la sua parte eguale d'aria e di sole. Questa dimostrazione costante è confermata dai progressi dell'economia. Quanto più la scienza progredisce, tanto meglio essa stabilisce questa identità degli obblighi prescritti dalla coscienza e dalle pratiche indicate dall'interesse. La buona fede è la miglior consigliera, e la delicatezza d'una perfetta onestà è la più potente delle ricompense e la più efficace sicurezza.

Domandate a coloro che praticano il commercio d'esportazione, quanto valga nelle transazioni lontane la scrupolosa esattezza delle consegne, la buona fede dei pagamenti, la fedeltà delle promesse. V'ha dei paesi coi quali

si abbandonò ogni scambio ad onta della certezza della vendita e colla prospettiva dei beneficii, solo perchè il modo di agire dei compratori o dei venditori rinnova la fede punica. Quando lo scambio si opera a simili distanze, non è facile, per esempio, pel committente, di dare a conto la mercanzia infedele ed inesatta, nè comodo per lo speditore di ottenere un rimborso quando si sofistica a bella posta sull'epoca o la natura della consegna.

Ad onta della rapidità delle comunicazioni e l'accordo sempre crescente dei governi, in materia commerciale, la legislazione di due popoli lontani non offre sovente allo straniero che un ricorso insufficiente; è troppo dispendioso l'ottenere in condizioni così incomode la giustizia che pur si deve. Quindi, se il negoziante non ricusa di continuare il suo traffico, avrà cura, accettando una commissione, di alzare talmente il prezzo di vendità, che questa carezza costituisca a suo profitto un vero premio d'assicurazione che lo tenga al coperto dei rischi presumibili.

Reciprocamente, il compratore che abita un paese lontano non si decide senza prima averci ben pensato a fare la parte di vittima. Egli sa per esperienza che le mercanzie non gli arriveranno come furono ordinate e promesse. Perciò, egli esige anticipatamente un ribasso ed un buon mercato tale che obbligano lo speditore a nuove infedeltà. È agevole il vedere in questa rivalità di mala fede e di precauzioni ciò che può divenire il commercio di scambio? Invece di moltiplicarsi e di ampliarsi, finisce col cessare; ai due paesi non resta altro che a soffrire ciascuno per la sua parte ed a ristringere, l'uno una produzione che non trova più la sua escita, l'altro una consumazione che non trova più il suo alimento.

Nelle consuetudini francesi queste parole « *per l'esportazione* » significano quasi sempre mercanzie inferiori, grossolane, e tali che la metropoli ricusa consumare. Tuttavia, queste abitudini non sono quelle di tutti

i popoli nè di tutti i negozianti. Vi sono nel commercio certe marche e provenienze che godono in tutto il mondo d'una legittima confidenza; v'hanno cose le di cui spedizioni non si verificano neppure. Si accettano al prezzo corrente e si rivendono come si ricevettero. Tutti i mercanti di spedizione conoscono questi prodotti e loro conservano un favore senza pari. Una reputazione di probità bene stabilita dà per questa o quella marca di fabbrica un maggior valore che si calcola a un tanto per cento. Una certa casa che io potrei nominare negozia le sue etichette, e, dividendo il beneficio colle sue rivali, loro vende in bei denari contanti il privilegio di farsi belle sotto il di lei nome.

Non fa d'uopo di andar in cerca di condizioni eccezionali per distinguere più chiaramente il valore pecuniario della probità e della virtù. Un fatto più semplice e più generale lo attesta tuttodì nel mondo corrente degli affari. Questo fatto è ciò che chiamasi credito.

Il credito riposa ordinariamente su una triplice base, il denaro che forma la solidità delle imprese; l'intelligenza che ne dirige i calcoli; la probità che ne assicura le promesse. Di questi tre elementi, sulle piazze, il denaro è forse la minor garanzia; esso non resiste nè agli errori dell'inettezza, nè ai rischi dell'improbità. Anche l'intelligenza non copre bastantemente i terzi, amando essa gettarsi nelle avventure e compromettendosi facilmente mancando la coscienza per porle un freno. L'esatta probità, invece, può essere fortunata; essa può qualche volta arrischiare nelle imprese, ma sa arrestarsi in tempo; è raro ch'essa abbia fatto perdere chi ad essa s'è fidato.

Ecco perchè la riputazione di perfetto onest'uomo può raddoppiare la fortuna d'un negoziante. Egli ha due ordini di capitali a sua disposizione: quelli che esistono nella sua cassa in numerario, poi quelli che tiene a sua dispo-

sizione sulla sua sola riputazione e che non hanno altro contro-valore che la sua garanzia morale.

Senza voler criticare il mio secolo nè cercare con una amara compiacenza in questo o quel fenomeno sociale i sintomi d'un indebolimento della morale pubblica, pure io debbo confessare che nel nostro caso la pratica non risponde sempre al ritratto che ne ho fatto. Non devesi dunque ingannarsi ed immaginarsi fuor di proposito che la virtù abbia perduto fra noi il suo prezzo. È un fatto che trattandosi di collocamento di denaro molte persone cercano oggidì piuttosto l'utilità del frutto che la moralità dell'impresa; esse portano volentieri il loro denaro nelle mani d'un finanziere di cui si vanti più l'abilità della probità. Bisogna spiegare questa debolezza di tanti uomini cupidi di arricchirsi. Non v'ha alcuno di essi che abbia perduto la sua antica confidenza nella virtù; ma la forma mobile dei capitali permette attualmente certi cambiamenti di fronte sì rapidi ed istantanei che si crede potere, senza danno, confidare la propria fortuna a gestioni meno sperimentate. Si attraversa la via presso una casa crollante, col pensiero che la casa non cadrà in un sì breve spazio di tempo. Egualmente, si cerca di entrare momentaneamente in una speculazione, colla mira segreta che si avrà sempre tempo di ritirare i proprii capitali dalle mani dubbie alle quali, a torto, si volle rimetterli. Questa confidenza delle persone oneste è ciò che forma tutta la forza e grandezza dei nostri truffatori.

Io ho considerato, credo, tutte le forme della ricchezza e dimostrato che nessuna di esse sfugge a questo fecondo influsso della buona volontà e della virtù. La ritenutezza e la discrezione dell'uomo che si modera nell'impiego dei suoi beni risparmiano il capitale, afforzano la ricchezza, moltiplicano l'avere sociale; la virtù che sostiene e motiva il lavoro, dà alla produzione maggior attività ed energia; infine la probità che coll'esattezza reciproca assicura

e tranquilla i rapporti di chi compera e di chi vende, favorisce il commercio di transazione e col credito decupla l'avere del negoziante.

Io non vorrei lasciare questa materia senza considerarla un'ultima volta, ma da un punto di vista più elevato e generale.

I commercianti, nel loro linguaggio, danno il nome di *Società* ad una riunione di persone che mettono in comune i loro capitali, i loro sforzi, le loro idee, per un fine speciale ed a condizioni determinate da un *atto*.

Anche una nazione è chiamata *società*.

Essa pure ha un atto che la regge: atto politico, amministrativo, legislativo.

Io non pretendo già, con quest'analisi, di attribuire alcun credito alla chimera del patto sociale sognato da Rousseau e da Bentham.

Solo le leggi esistono in fatto; per mantenerle hanno una magistratura che le applica ed una forza che le fa eseguire. Queste leggi non domandano a ciascuno di noi d'essere perfetti o per lo meno d'essere virtuosi come individui; esse non ci riflettono che dal punto di vista del cittadino.

Nè esigono esse da noi grandezza, sublimità, eroismo: si contentano di volere da noi quel pò di virtù pubblica indispensabile pel mantenimento dell'ordine, della pace, della giustizia.

Per esempio, in questa misura ristretta e per così dire in quest'ultimo trinceramento, la legge non procede più con tolleranza, nè per via di esortazioni; essa parla con ordini imperiosi: esige in un modo assoluto e sotto il peso delle pene ch'essa prescrive.

Ecco ora ciò che bisogna comprendere.

Quantunque ogni società esista onde continuare nelle condizioni che si è tracciata da sè stessa, quantunque essa sembra contentarsi delle virtù che essa richiede e

dell'obbedienza ch' essa esige, una nazione che non avesse per altra garanzia che la virtù secondo la legge materiale, non potrebbe mantenersi. La legge è nulla quando non si osserva che colla forza.

Un popolo al quale fossero necessarii dei tribunali per rendere valide tutte le promesse, delle ordinanze per farle riconoscere e dei gendarmi per eseguirle, sarebbe un popolo perduto. Supponete che la proprietà non abbia per difensore che il carceriere o la guardia di polizia, che la coscienza di ognuno cessi dal dirci nulla contro il furto, si domanda quanto tempo un tale stato di cose potrà sostenersi. Le virtù sociali che attende da noi la legge debbono scorrere dalla sorgente: sarebbe assolutamente impossibile l'ottenerle quando si dovessero esigere.

Ciò che rende la società possibile, si è che le leggi penali e le misure repressive non esistono di fatto che per una minoranza impercettibile. L'azione della giustizia è efficace, perchè ha un campo assai limitato; essa è potente perchè è ristretta; essa non si cura di tutti quei cittadini che non hanno bisogno d'essere guardati od avvertiti.

Ciò che forma la superiorità d'una nazione non è già la vigilanza colla quale ognuno dei suoi membri è sorvegliato, diretto, amministrato; al contrario è il numero ognora crescente di coloro che per la loro virtù e superiorità morale sono posti all'infuori ed al di sopra di questa comune misura inferiore.

La virtù legale non è che un minimum; la quantità di cui ciascuno di noi la supera è appunto la misura nella quale afforza col suo valore personale la grandezza e la forza dello Stato.

È adunque legittimo il dire che le virtù di ogni cittadino rappresentano un vero capitale nella comunità sociale. Essa vi trova quella calma, quella confidenza, quella sicurezza di sè stesso che diventa il più solido appoggio

della legge stessa. Se il codice è una garanzia in rapporto ai delitti che impedisce, esso è mantenuto da queste virtù che lo prevengono. La società non vive già per la repressione che si esercita sulla rivolta, ma per le virtù che affogano per così dire le resistenze del vizio nell'assenso comune di tutti al dovere.

Da questo punto di vista, il progresso morale è ancor più d'aumento del capitale, d'una garanzia della produzione, d'una sicurtà per lo scambio; esso é propriamente una consolidazione della stessa società. Succede lo stesso della società degli uomini presa dal punto di vista economico come dal mondo fisico considerato dal punto di vista materiale. A primo aspetto, pare che i fenomeni dell'esteriore si producano gli uni gli altri e formino tra di essi una catena continua di metamorfosi; pare che le proprietà della materia bastino a produrre e spiegare ogni cosa. Tuttavia, dopo uno studio più sincero, si scopre, al di là dei fenomeni, gli agenti e le cause, testimoni e ministri dell'intelligenza che si svela e risplende dovunque. Succede lo stesso nell'ordine economico. Pare che la ricchezza sia un fatto che abbia la ragione di essere in sè stessa e sulla quale l'osservazione empirica abbia il diritto di dire l'ultima parola. Ma la scienza, là pure, riconosce ben presto il suo errore e ritorna dalla sua precipitazione. Questa ricchezza non è che un effetto le di cui cause sono altrove. E nell'anima che risiede la volontà dalla quale nasce il lavoro, nell'anima che si muove l'intelligenza le di cui facoltà prevengono e guidano le nostre azioni, nell'anima in fine che lo sforzo morale crea la virtù. Le virtù del cuore sono, colle idee, le vere cause della ricchezza.

In seguito alla communicazione di siffatta Memoria, furono presentate alcune osservazioni da molti membri dell'Istituto. Noi le riproduciamo sommariamente.

Sig. *Carlo Lucas.* — Mi rincresce di non essere arrivato al principio della seduta, e di non avere potuto intendere perciò, che la fine di questa comunicazione. Non mi fu quindi possibile di cogliere ed apprezzarne l'insieme. Pure v'hanno alcune frasi che non posso lasciare senza osservazioni, e specialmente quella in cui l'autore parla in nome dell'economia politica del *valore pecuniario della virtù.*

Hannovi, senza dubbio, sotto molti punti di vista, dei rapporti che legano la morale all'economia politica, ma vi sono pure delle differenze che le separano, e dei principii proprii a ciascuna di esse. Quando non fosse così, non vi sarebbero due sezioni distinte in quest'Accademia, l'una di morale e l'altra di economia politica. Mi pare che l'autore assorba la morale coll'economia politica, ed è appunto contro questa esagerazione che io sorgo.

So benissimo che, per giungere alla ricchezza, non devonsi scordare le condizioni di moralità; mentre la morale raccomanda la probità come un dovere, comprendo che l'economia politica ci indichi che questo dovere è conforme ad un ben inteso interesse. Io non parlo soltanto della probità la più stretta, di quella probità che si limita ad astenersi dal fare ciò che proibiscono le legislazioni penali. Io non voglio pure diminuire il merito di questa probità legale, per coloro che posti nel più basso grado della scala sociale, si trovano troppo spesso in lotta colle loro passioni ed i loro bisogni, in mezzo all'ignoranza ed alla miseria. Vi sono spesso delle tentazioni terribili e delle astensioni ben laudabili. Ben a ragione si parlò della facile probità della agiatezza: giudicate meno severamente coloro che sono assediati da tante seduzioni.

Ma per coloro che sono provveduti dei beneficii dell'istruzione e dei vantaggi dell'agiatezza che molte volte va fino al superfluo, la probità meritoria non è quella che s'astiene, ma quella che agisce; non è la probità

delle astensioni, ma quella delle buone opere praticate coll'astinenza, che prende il nome di virtù solo quando si esercita diversamente che col superfluo: giacchè la virtù implica sempre l'idea del sacrifizio.

Io approvo che la pratica di questi due gradi di probità sia raccomandata e dalla morale in nome del dovere, e dall'economia politica in nome d'un ben inteso interesse. L'esercizio di questa probità ispira intorno a noi non solo la considerazione, ma anche la confidenza, cioè la potenza del *credito*.

Ma nella morale più alta della probità appare la virtù che, al di sopra delle prescrizioni del dovere, si eleva fino alle sublimi ispirazioni del sacrifizio. I dizionarii non ci indicarono mai che la probità fosse sinonimo di virtù. Vi sono due parole differenti, perchè esse esprimono due idee ben distinte. La probità è l'idea del dovere, la virtù è l'idea della devozione, del sacrifizio, dell'abnegazione, del disinteresse. Ora, queste idee di disinteresse, che qualificano i più sublimi principii della morale, non potrebbero cadere nel dominio dell'economia politica, che è la scienza della creazione e della distribuzione delle ricchezze. Sarebbe un profanare e distruggere la virtù quando noi le parlassimo del suo valore pecuniario, giacchè essa vive per un principio che non si nota fra i valori dell'economia politica, cioè quello del disinteresse.

Or ora io vi parlava delle diverse condizioni nelle quali si esercita la probità pratica, a seconda del grado che si occupa nella scala sociale; ma fortunatamente la Provvidenza ha permesso a tutti, a qualunque grado della scala sociale essi appartengono, l'esercizio della virtù, perchè dappertutto le anime virtuose possono elevarsi all'idea del sacrifizio e dell'abnegazione. È qui che rivelasi la santa uguaglianza cristiana. Noi ne vediamo ogni anno commoventi esempii in quei premii di virtù che distribuisce l'Accademia francese, e che ricuserebbe persino a coloro che

si fossero preoccupati di ottenerli; tant'è vero che il disinteresse il più puro è la condizione essenziale della virtù. Riassumendoci diciamo che, nella morale vi sono due parti; quella delle prescrizioni del dovere che costituisce la probità pratica, quella delle ispirazioni della devozione, dell'abnegazione e del disinteresse che caratterizza la virtù. Il primo punto è quello in cui la morale e l'economia politica si avvicinano, e il secondo quello in cui si separano.

Se l'autore, nello studio dei rapporti della morale e dell'economia politica, si fosse basato su questi principii che mi sembrano fondamentali, avrebbe evitata l'esagerazione che io credetti trovare nella sua comunicazione, di cui, con dispiacere lo ripeto, non potei afferrare l'insieme.

Tutti questi atti sublimi di devozione e d'abnegazione, che l'umanità ammira e che la religione santifica, possono forse aspirare alla loro ricompensa in un'altra vita; ma essi non potrebbero cadere in questo mondo fra la tariffa dei valori.

E qui io finisco, avendo voluto esprimere sotto l'impressione del momento queste brevi osservazioni che io sottometto all'indulgente giudizio dell'Accademia, quale membro della sezione di morale.

Signor Volowski. — La Memoria ora comunicata all'Accademia dimostra eccellenti tendenze, ma mi pare siano necessarie alcune osservazioni sui termini adoperati dall'autore. Ogni scienza deve riposare innanzi tutto su una lingua ben formata; le denominazioni vaghe o poco esatte cagionano certi dubbii nello spirito, e conducono a conseguenze inaccettabili. Tale ci sembra essere l'espressione di *capitale morale*, di cui il signor Rondelet non fu il primo a servirsi e che diede motivo a dire *che la preghiera è un valore ed un capitale.* Ecco a che si arriva quando invece di attenersi al rigore del linguaggio

scientifico, si ammettono definizioni poco precise lasciandosi sedurre da metafore più o meno ingegnose:

» Ce style figuré, dont on fait vanité,
» Sort du bon caractére et de la vérité».

Altra cosa è il *capitale*, strumento che facilita ed accresce l'azione dell'uomo sul mondo materiale, altra è la *potenza* dello spirito, che aumenta col progredire dei lumi, collo svilupparsi della moralità, coll'elevazione dell'anima. Non è confondere concetti ben distinti l'estendere alle qualità dell'agente chiamato a dominare la materia, a darle la forma ed a comunicarle in qualche modo la vita, questa denominazione di *capitale*, che si trasporta su oggetti esteriori all'uomo, sugli istrumenti che mette in riserve e di cui si arma, per meglio compiere l'opera che gli spetta? Nessuno potrebbe mettere in dubbio l'influenza esercitata sulla produzione dalla coltura dell'intelligenza e dall'espansione del sentimento morale, ma sarebbe rendere troppo materiali le forze dello spirito e dell'anima, aggruppandole sotto una comune denominazione colle provviste, gli utensili, le macchine, che costituiscono il *capitale*.

Sig. di Lavergne: — Il senso che il sig. Wolowski attribuisce alla parola *capitale*, applicandolo solo agli oggetti materiali, mi pare troppo ristretto. Riportiamoci alla definizione che danno di questa parola i trattati d'economia politica. *Il capitale è un prodotto del lavoro destinato a servire come istrumento di produzione.* Altri dicono che il *capitale* è *il lavoro accumulato.* Ora il lavoro si può accumulare tanto nelle persone che nelle cose onde servire qual istrumento di produzione, e nei due casi, merita egualmente il nome di capitale.

Prendiamo prima per esempio quello che si chiamò ora il *capitale morale*. Un uomo ha acquistato colla sua condotta una gran riputazione di probità; quest'uomo

troverà più facilmente a prendere in prestito che un altro che sarà più ricco di lui, ma che non avrà la stessa riputazione. La rinomanza di probità è adunque per esso un vero *capitale morale*, senza metafora, un capitale che gli serve quale strumento di produzione, facilitandogli l'accesso al credito.

Il fatto diventa più sensibile quando trattasi del capitale intellettuale. Se vi è mai capitale accumulato che servì d'istrumento di produzione, è certo l'insieme delle scoperte scientifiche che costituiscono il capitale intellettuale dell'umanità. La scienza, sotto tutte le sue forme e particolarmente quand'essa è giunta ad un punto d'applicazione, è per colui che la possiede un vero capitale produttivo sia per gli altri come per lui stesso; è anzi il più produttivo di tutti.

La vera distinzione che si deve stabilire non è tra le cose e le persone, ma tra le qualità acquistate e quelle che non lo sono; non è capitale, nel senso scientifico dalla parola, che ciò che è il prodotto del lavoro, dello sforzo umano, sia nelle cose, che nelle persone.

Si adopera alcune volte la parola *capitale* per designare le qualità naturali, ed in questo caso io sono dell'avviso del sig. Wolowski, è un'espressione metaforica. Così, quando si dice che le braccia sono il capitale dell'operajo, si impiega un termine che non è propriamente giusto, perchè le braccia dell'uomo non sono un prodotto del suo lavoro; ma quando dicesi che la sagacità, la forza acquistata, l'abilità di mano, tutto ciò che si apprende o si inventa, è un capitale, si coglie nel segno. Nel linguaggio corrente questa distinzione non si fa che difficilmente, ed allora per far più presto si prende la parte per il tutto, si fa insomma una metafora.

Nelle cose trovasi la stessa confusione. Quindi si confonde la fertilità acquistata dal suolo e la fertilità naturale; la fertilità acquistata, quella che è il risultato dei

lavori, delle concimazioni, dei bonificamenti, dell' ordine e della scelta delle colture, ecc., merita solo il nome di capitale, perch' essa sola è il prodotto del lavoro: ma è più spesso difficile di separarla, ed ogni specie di fecondità prende per estensione il nome di capitale. Solo la scienza fa la distinzione.

Accettiamo adunque queste parole di *capitale morale* e di *capitale intellettuale*. Essi soli possono dar la ragione d' una quantità di fenomeni economici. Insistiamo solo su due condizioni: la prima che questi capitali siano, come gli altri, il prodotto del lavoro, dello sforzo, della volontà; la seconda ch'essi sieno destinati a servire d'istrumento di produzione. Sotto queste riserve, le qualità morali, intellettuali e perfino fisiche che aumentano negli individui la potenza produttiva, meritano il nome di capitale egualmente degli oggetti materiali. Hanno come essi un valore, e questo valore è alcune volte elevatissimo.

Il sig. Renouard. — Il pensiero della Memoria che noi abbiamo ora inteso mi è sembrato essere che la virtù, buona dovunque, lo è moltissimo pel conseguimento delle ricchezze, e che mostrandosi morale ed onesto l'agente di produzione guadagna di valore. È questa un'idea giusta; e l'autore non avrà, a mio giudizio, meritato il rimprovero di abbassare la morale per averla unita all'economia politica. Può darsi, tuttavia, che ascoltando questa lettura sia sfuggita alla mia attenzione qualche eresia; lo che se fosse, desidererei che si segnalasse uno o più degli squarci suscettibili di questo genere di critica.

La morale s' immischia in tutto. La questione della miseria appartiene certo all'economia politica. Ricercatene le cause, e la miglior nota che ne troverete sarà certo quella dei sette peccati capitali. Il risparmio, la previdenza, la temperanza, l'energia del lavoro, sono qualità morali e forze economiche.

Convengo col sig. Wolowski che il linguaggio scientifico guadagnerebbe molto quando si permettessero meno metafore; ma mi pare che si può parlare del capitale morale senza cadere in quest'abuso. Non si può concepire nettamente l'idea di capitale facendo astrazione dall'agente che lo produce, lo raccoglie e ne fa uso; e non potrebbesi misurare il valore dall'agente senza apprezzarne le sue qualità.

L'autore della Memoria ha detto che lo schiavo che si conduce bene e che prega Iddio ha sul mercato maggior valore d'un altro. Egli ebbe ragione. E non trattossi di ridurre a tariffa nè la buona condotta, nè la preghiera. Ma il compratore dice: Questo schiavo prega; dunque, mi vorrà bene, non mi ucciderà; ecco perchè lo paga più caro del suo compagno, più bello invero e più forte, ma abbrutito dal vizio; egli fa in questo modo un calcolo giusto ed un esatto apprezzamento del valore. Le applicazioni saranno diverse, ma i motivi di preferenza e di confidenza saranno d'ordine analogo, se pur si crede alla probità ed alle buone qualità dell'operajo, dell'artigiano, del mercante, del fabbricatore, del capitalista. Un trattato con un onest'uomo ha maggior valore che quello fatto con un birbante.

Il sig. Lucas ha perfettamente ragione quando dice che la probità non è una virtù, ma semplicemente una parte della virtù. Ma, fra le qualità d'ogni genere per le quali viene raccomandata la virtù, non ve n'ha una sola, la quale non abbia il suo eccellente impiego, nella produzione, distribuzione e consumazione dei beni di questo mondo. La morale si collega e si unisce a tutte le scienze, e con molt'evidenza poi in quelle di cui s'occupa l'Accademia: alla filosofia, cioè, al diritto, alla storia, all'amministrazione, alla politica. Essa si unisce intimamente alle scienze economiche ch'essa rischiara e nobilita, ed alle quali io auguro sinceramente che non acconsentano giammai a spezzare questa rassicurante alleanza.

Il sig. Dumon. — Io divido l' opinione emessa dal sig. di Lavergne. Tra il capitale materiale ed il capitale morale havvi un'analogia evidente che bisogna ben quardarsi dallo sconfessare. Il capitale morale ed il capitale materiale si trasformano tutti i giorni e si riproducono l'un l'altro. Supponete un padre provveduto d'un capitale materiale; egli lo impiega nell'educazione d'un figlio che diventa un distinto avvocato o medico; il figlio ricava dalle sue abilità un beneficio legittimo. Il capitale materiale è diventato un capitale morale, il capitale morale riproduce il capitale materiale, e così di seguito nel corso delle generazioni laboriose.

Io non vedo quale interesse abbia l'economia di rigettare quest' assimilazione del capitale morale col capitale materiale. Essa ci insegna che la vera ricchezza è quella prodotta dal lavoro, e che il lavoro fecondato dal capitale, cioè dalle macchine, dagli strumenti, dagli ingrassi, e da tutto ciò che facilita la produzione e gli scambi. Ma il lavoro non è anche fecondato dall' intelligenza? L'intelligenza adunque non è essa pure una sorgente della produzione, cioè della ricchezza? Non è essa un capitale nell'ordine delle scienze economiche, come è un potere nell'ordine delle scienze morali?

Ciò che dico dell' intelligenza, dico pure della probità. Come l'intelligenza, la probità dà all' uomo un valore pregiabile, perfino in denaro. Il lavoro che non ha bisogno d'essere sorvegliato economicamente vale ancor più del lavoro di cui si deve diffidare. Il sig. Stuart-Mill ha consacrato un intero capitolo del suo Trattato per ispiegare le immense economie che porterebbe nella produzione delle ricchezze la probità universale.

Lungi dunque dal condannare la metafora che spiace al nostro sapiente collega il sig, Wolowski, io la difendo e l'approvo; essa è consolante per l'immensa maggioranza degli uomini che lavorano. Essi non hanno per strumenti

di produzione che le loro braccia: ricordiamo loro che se il capitale materiale loro manca, l'intelligenza e la probità formano un capitale morale che lo supplisce e che a poco a poco lo produce. Non distruggiamo nel linguaggio questa parentela del lavoro e della ricchezza che risulta dalla natura delle cose. Il nostro sapiente collega teme l'uso delle metafore nella lingua scientifica; non bisogna temerne che l'abuso, essendo le metafore alcune volte, come nella quistione che ci occupa, l'espressione la più giusta e nello stesso tempo la più pittoresca delle verità.

Il sig. Wolowski. — Bisogna che io mi sia mal espresso, giacché gli onorevoli colleghi ai quali rispondo m'hanno attribuito pensieri così differenti da quelli ch' io cerco di far prevalere. Nessuno, ardisco dirlo, attacca più importanza di me all'elemento morale, nello studio dell'economia politica. L'uomo è, ai miei occhi, il perno della produzione delle ricchezze: il lavoro è l'azione dello spirito sulla materia; più lo spirito è illuminato, più l'anima è forte, più il cuore è giusto, e più la produzione diventa attiva ed abbondante dal momento in cui il mondo dello spirito si trova messo a contatto col mondo materiale, il progresso dei lumi e delle idee morali appare come la sorgente prima d'ogni miglioramento degli oggetti creati, come il principale elemento del valore delle cose. Io non posso associarmi, sotto questo rapporto, che alle convinzioni dei miei sapienti colleghi; noi non siamo divisi che da una quistione di nomenclatura, la quale presenta però qualche gravità.

Sarebbe un lavoro utile a farsi sul significato dei termini usati come una specie di moneta corrente nello studio dell'economia politica. Molte obbiezioni scomparirebbero, molte discussioni finirebbero con risultati certi, se si prendesse cura a meglio definire le parole che si usano. Troppo spesso il significato classico che si dà ad una

parola rende eterna una discussione o contribuisce a gettare un certo discredito sulla stessa scienza.

Così succede dei termini come *il capitale morale*, che sembra assimilare le qualità dell'intelligenza e dell'anima ad oggetti materiali. Il *capitale* è quel prodotto che l'uomo mette in serbo per farlo servire ad una produzione avvenire, invece di consumarlo. Esso rappresenta il risultato d'uno sforzo morale, d'un pensiero di previdenza, e congiunge il presente all'avvenire per mezzo del sacrifizio; ma questa emulazione di prodotti, destinati a servire come strumenti alla produzione, si pone su oggetti materiali, che possono perire o che la consumazione immediata avrebbe potuto distruggere. Essi costituiscono un elemento esteriore, un valore che può essere ceduto, un oggetto di commercio suscettibile a passare da una mano all'altra, e di servire a chi viene a possederlo. Nulla vi ha di simigliante per quello che si pretende chiamare *capitale morale:* un'intelligenza addestrata, uno spirito colto, una probità riconosciuta, aumentano, senza alcun dubbio, in una forte proporzione, la potenza dell'uomo sulla natura; io li riguardo come la più energica leva del benessere e della ricchezza, come il più fecondo elemento della produzione, ma sono qualità personali, inseparabili da ogni individualità, che non si potrebbero alienare nè trasmettere per qualunque prezzo; sono forze, i di cui risultati possono solo entrare nel commercio.

La qual cosa è sì vera che l'onorevole mio amico il sig. Renouard, e dopo lui il sig. Dumon, per mettere queste forze intellettuali e morali (le più preziose, le più attive di tutte, io lo riconosco con essi) nella categoria dei valori permutabili, dovettero ricorrere al triste esempio dello schiavo, il di cui prezzo varia a seconda dell'abilità, dell'istruzione, dell'onestà. Sì, le facoltà intellettuali possono diventare un oggetto di traffico, ma solo quando l'uomo perde il suo diritto, la libertà, quando discendono

al rango delle cose: non è che al contatto spaventevole della schiavitù che si aliena la potenza stessa dello spirito, quando si vendono! È solo a questa condizione bandita, grazie a Dio, dal mondo incivilito, che si potrebbe dare il nome di *capitale* alle facoltà umane. Quando si tratta d'una società d'uomini liberi, rientrati in possesso di loro stessi, sarebbe un esporli, senza alcun vantaggio, ad una confusione d'idee, l'applicare la medesima denominazione a due ordini di fatti distinti dalla loro natura e dalla loro azione.

Le forze morali, la potenza dello spirito non riconoscono nè limiti, nè diritti esclusivi: ciascuno possiede in sè stesso gli elementi di questa ricchezza immateriale, il di cui campo è indefinito. Si è dessa che permette all'uomo di fare la conquista del mondo esterno e delle cose utili alla vita; l'uomo riunisce gli istrumenti destinati ad afforzare l'azione che esercita; egli crea il capitale che aggiunge nuovi organi a quelli di cui è dotato. Una differenza fondamentale continua a sussistere tra le facoltà ed i sentimenti che ci sono proprii e gli oggetti che in qualche maniera s'aggregano all'uomo, diventando sua proprietà. Il *capitale* è l'insieme degli oggetti esterni che costituiscono la ricchezza materiale, che servono come utili strumenti e preziosi ausiliarii alla produzione; ma il principio vitale d'ogni creazione, lo spirito, colle facoltà dell'intelligenza e le qualità dell'anima, costituisce la ricchezza primordiale, inalienabile, infinita, vera sorgente di tutti i beni.

Non confondiamo le forze proprie dell'agente, coll'istrumento da esso impiegato; non applichiamo il nome di capitale, per via di estensione e per mezzo d'un'immagine forzata, e ciò che non è un prodotto consumabile nè alienabile; stiamo nel vero facendo uso d'un linguaggio più preciso e più corretto. Lungi dal rialzare l'importanza dell'elemento morale, lo si abbassa assimilan-

dolo ad un istrumento materiale. Non vi ha nulla di più contrario alle nostre convinzioni che il voler negare o diminuire l'influenza ch'esercitano il pensiero e l'anima; il mondo esterno non è che il riflesso dello spirito: esiste per servirlo. La gran rivoluzione che si sta compiendo ai nostri giorni, si deve innanzi tutto al progresso intellettuale e morale, la di cui potenza è superiore ai meravigliosi frutti dell'applicazione delle scienze all'industria ed ai prodigi della meccanica. Grazie a questo progresso il capitale nasce e s'aumenta incessantemente, armando l'uomo di strumenti più numerosi ed efficaci; ma l'uomo non vorrà, fino a che è libero, discendere al livello dello strumento, il pensiero più chiaro e più puro, non subisce le leggi che dominano il capitale. esso non discende dalla regione superiore, dove continua in qualche modo l'opera della creazione.

—o◯o —

Studii sul sistema penitenziario irlandese; *del sig.* **VAN DER BRUGGHEN,** *già ministro della Giustizia dei Paesi Bassi, riveduti dopo la morte dell'autore ed accompagnati da una prefazione e da un' appendice del sig.* **D. Holtzendorff,** *professore all'Università di Berlino. (Berlino ed Aja,* 1864) (1).

Le scienze sociali, nate jeri, devono alla teoria ed all'e-

(1) Il sig. Bonneville di Marsangy ha reso ora conto dei beneficii del sistema irlandese nel secondo volume del suo trattato *Del miglioramento della legge penale.* Quest'illustre magistrato deve più d'ogni altro compiacersi nel veder applicare con buon succerso, in molti Staii d'Europa, le idee generose e pratiche ch'egli ha pubblicato, fra i primi in Francia, sulla liberazione provvisoria dei condannati.

sperienza i loro insegnamenti; esse non possono uscire già complete dal cervello dei filosofi, e il pubblico non accetta le loro conclusioni che per quanto può giudicare coi suoi occhi e coi risultati palpabili circa il merito delle dottrine. D'altra parte, mentre il chimico od il fisico può fare a suo bell'agio le più delicate esperienze nel suo laboratorio, l'economista non trova comodamente sotto mano i dati del problema di cui cerca la soluzione. Per abbracciare con un solo sguardo i fatti complessi che vuole studiare, dovrebbe essere amministratore ed insieme industriale, commerciante e giureconsulto: bisognerebbe pure, onde giungere alla perfezione, che fosse vissuto simultaneamente in diverse epoche ed in diversi luoghi o che avesse riunito egli stesso le statistiche e le informazioni di cui vuol servirsi.

Tali sono, in una sfera più ristretta, le difficoltà colle quali devono lottare quegli uomini che, da un mezzo secolo, ricercano quale sia il regime penitenziario il più efficace, quello cioè che meglio concilia gli interessi della giustizia e quelli del condannato.

Le menti volgari non comprendono le difficoltà di questo problema: ai loro occhi, un reo è un essere dannoso che la giustizia deve colpire, che l'amministrazione deve carcerare pel tempo prescritto, e che sarà lasciato in libertà quando avrà pagato il proprio debito, e che si getterà nuovamente in prigione tutte le volte che lo avrà meritato. Se gli rimane un pò di ragione, capirà che la lotta ineguale che ha impegnato contro la società non ha per esso che sorte sfavorevole, e si asterrà dal mal fare; se persiste, vuol dire che la repressione non è stata sufficiente, e si può seguitare ad incrudelire contro di esso senza il minimo scrupolo.

In tal modo pensano ancora molte persone, e di qui si può giudicare quanta energia dovettero spiegare i moralisti che, pei primi, pensarono che la giustizia, nel

punire i malfattori, contraeva a loro riguardo certi obblighi, e che sarebbe per lo meno ntile di far uso della pena come mezzo di correzione del condannato. Si dovette dimostrare che questo movimento di simpatia che inclinava gli uomini generosi ad occuparsi della riforma morale dei delinquenti non era un puro capriccio della sensibilità, un eccesso di filantropia fuor di luogo, una chimera dannosa (1). S' incomincia a comprendere che la società non ha solo interesse di rendere migliore chi essa tiene fra le catene, ma ancora ch'essa assume una risponsabilità, alla quale non potrebbe sottrarsi. Mettende il detenuto nell'impossibilità di provvedere ai proprii bisogni, lo Stato in fatto si è reso all'individno e deve compiere verso di esso i doveri, per lo meno i più essenziali cui doveva compiere egli stesso. Di qui l' obbligo, nella misura del neccessario, di adoperarsi onde svegliare in lui il senso che gli manca e la forza necessaria per lottare contro gl'istinti depravati.

Dopo aver fatto prevalere quest'idea i riformatori si proposero l'ufficio ancora più spinoso, che consiste nello scoprire i mezzi pratici onde attuare quest' ideale. Con un'ardita induzione, essi dapprima affermarono che l'isolamento sostituito alla vita in comune dei prigionieri era il regime più efficace per sottrarli al contagio d'un centro corruttore, per obbligare il condannato a rientrare

---

(1) Il sig. Bonneville ha combattuto con eguale fermezza questa filantropia fuor di luogo, che non ha *sollecitudine, devozione* e *viscere che pel povero delinquente (Della recidiva*, tom. I, pag. 70), ed il sistema di intimidazione brutale, là dove dice: « V'ha qualche cosa di migliore dell'intimidazione che allontana il delitto, v'ha la correzione che riconduce al rispetto delle leggi, ai sentimenti d'onore e di probità! (*Trattato delle istituzioni complementarie del regime penitenziario.* Parigi, 1847).

in sè stesso, a misurare l'estensione del male che ha fatto ed a comprendere la legittimità della pena che l'ha colpito.

Sfortunatamente l'esperienza doveva mettere a nudo i danni di queste teorie troppo assolute che non avevano a tutta prima tenuto conto delle condizioni senza delle quali le forze morali dell'uomo non possono svilupparsi. Non importa; che che siano stati gli errori in questa materia, guardiamoci dallo sconoscere i servigj resi da una scuola che, per essere troppo esclusiva, non ha però meno dimostrato una sincera devozione ai veri interessi della società prendendo l'iniziativa di riforme necessarie.

L'applicazione troppo rigorosa del regime cellulare produsse risultati deplorabili che fecero arretrare molte buone menti e li rigettarono nell'estremo opposto. Il sig. Van der Brugghen, in questo libro che si pubblica a Berlino e che noi leggemmo con vivo interesse, ha fatto conoscere i vizii di questo regime soffocante, crudelmente filantropico, che vige ancora in Inghilterra, in Germania ed in Olanda. L'autore non assomiglia per nulla a quei teorici che, dal fondo del loro gabinetto, si arrogano il diritto di giudicare istituzioni che non conoscono che malamente; egli esercitò per molti anni le funzioni della magistratura in varii gradi; come ministro della giustizia egli portò queste quistioni dinanzi alla legislatura dei Paesi Bassi, egli si dolette più d'una volta dei vizii del sistema inaugurato da questa *filantropia arrabbiata* ch'egli caratterizza energicamente. Nella prigione d'Amsterdam, egli fece conoscere la cura che si adopera onde sopprimere scrupolosamente ogni segno della vita umana; l'inumano « meccanismo che regna nell'immensa sala che nascondeva nelle cavità monotone della triplice sua galleria trecento esseri umani che vivevano e soffrivano ».

« Nulla, lo confesso, mi parve più melanconico del canto d'un salmo, in quella vasta tomba di celle semichiu-

se, accompagnato dagli accordi che un povero cieco traeva da un piccolo organo posto nel fondo della sala (1) ».

In Inghilterrra, con si contentarono di costrurre a grandi spese, con un minuzioso raffinamento, delle celle dove ogni rumore era assolutamente soffocato: i detenuti erano chiusi in posti separati, durante l'esercizio religioso, o portavano una maschera onde restare invisibili gli uni agli altri, e tutto ciò nel timore che non si facessero qualche segno d'intelligenza, o che non fossero più tardi riconosciuti dai loro compagni di sventura. Queste puerilità, che, senza porre un rimedio agl'inconvenienti che dovevano prevenire, irritavano profondamente i detenuti, trovavano difensori ancora, quande il sig. Van der Brugghen, ministro della giustizia dal 1856 al 1858, fece di tutto onde lottare contro i partigiani ostinati della detenzione cellulare ad ogni costo.

Ritornato alla vita privata nel 1858, quest'uomo del bene, che una morte prematura ha tolto al suo paese, studiò con novello ardore i mezzi più proprii onde conciliare i vantaggi dell'imprigionamento cellulare e dell'imprigionamento in comune ch'egli considerava come egualmente dannosi ed inefficaci, quando venivano applicati esclusivamente.

Il sig. Van der Brugghen si è convinto che il sistema inaugurato in Irlanda dal capitano Croston risponde meglio a questa necessità, e diede opera, nel suo libro, a farne comprendere l'ingegnoso meccanismo e giustificarlo in faccia alla teoria.

Questo regime consiste nel preparare la riforma morale del condannato nella cella, per un tempo limitato; a sottometterlo poscia alle prove della vita comune onde permettergli di dimostrare il suo carattere ed esplorare la sua volontà; a procurargli, prima della liberazione

(1) Introduzione, pag. 5.

dal carcere, la maggior parte dei vantaggi della libertà, cioè un lavoro lucroso, il più che è possibile, libero da ogni sorveglianza, ed alcune occasioni d'andare e venire in un centro molto popolato.

Ed è questo un ideale impraticabile? Si potrebbe temerlo, se l'esperienza non fosse stata così concludente. In Francia noi accogliamo di buona voglia le teorie che vanno a grado alla nostra intelligenza per mezzo dell'associazione delle idee, pel metodo ingegnoso che le ha coordinate; ma si deve pur convenire, nello stesso tempo, che noi ci lasciamo scoraggiare troppo presto, quando la loro applicazione non soddisfa completamente e senza troppo ritardo il nostro buon senso pratico. Il sistema delle carceri cellulari ci ha molto sedotti; ma noi abbiamo tosto indietreggiato per gli effetti disastrosi che ha potuto produrre sull'intelligenza, la salute e la vita di qualcheduno di questi disgraziati sottomessi a questa prova rigorosa. Così i riformatori che vorranno ora far prevalere le loro idee in questa materia, dovranno innanzi tutto sforzarsi di giustificarle coi risultati ottenuti piuttosto che coi principii che loro servono di base. Diciamo adunque innanzi tutto i beneficii che ha già prodotto il sistema irlandese.

I condannati alla pena della cattività penale, che sta in luogo della deportazione, sono sottoposti successivamente a molti regimi che vanno sempre più addolcendosi dal carcere cellulare fino al lavoro libero; essi non passano da una prova all'altra che dopo averlo meritato colla loro buona condotta.

La prima fase d'imprigionamento cellulare, durante la quale il detenuto è trattato col maggior rigore, non dura che quattro mesi; durante la seconda fase, che è di cinque mesi, la sua nutrizione è più sostanziosa, e quando il suo temperamento lo esige, il lavoro sedentario è surrogato dal lavoro ad aria aperta. Pei nove mesi,

durata normale di questo doppio periodo, i prigionieri sono rinchiusi a Mont-joy, e si tiene nota della loro condotta con una cura particolare.

A questo regime succede l'imprigionamento in comune che il condannato subisce a Spike-Island: egli è isolato durante la notte, ma di giorno è impiegato coi suoi compagni in lavori manuali che durano dalle sei del mattino fino alle sette ore al più tardi. Il suo soggiorno in questo stabilimento può essere abbreviato, se si conduce bene; ma deve passare quattro classi e meritare con buone note di essere trasferto alla prigione intermediaria, terza fase del regime irlandese, che ne forma il carattere distintivo.

Essa è destinata a preparare il condannato alla libertà per mezzo dell'uso stesso della libertà relativa che permette di giudicare se si è bastantemente corretto e se si può senza danno aprirgli le porte della prigione. Coloro che hanno le migliori note vi godono di tutte le libertà compatibili colla disciplina d'un grande stabilimento penitenziario; ma al contrario, un traviamento di condotta è punito con una specie di perdita di diritto che riconduce il colpevole a Spike-Island (1).

Allo spirare di questo periodo, il condannato ottiene un congedo provvisorio che equivale ad una grazia rivocabile. Egli è in libertà: non differisce da quello che ha subito definitivamente la sua pena che per l'obbligo che ha di presentarsi all'ufficio di polizia, e per la sorveglianze tutta in senso di protezione alla quale è sottoposto.

Gli stessi liberati non considerano questa sorveglianza

---

(1). Le ricadute sono così meno dannose; è in queste prigioni che si completa la *convalescenza* dei condannati, di cui il sig. Bonneville de Marsangy si è preoccupato dall'anno 1847. (*Trattato delle istituzioni complementarie del regime penitenziario*, pag. 578).

quale un incaglio all'esercizio d'una libertà ragionevole, ma trovansi disposti ad accettarla come un mezzo destinato a procurar maggiori agevolezze di lavoro per la durata del loro congedo (1).

Non lasciamoci spaventare dalla apparente complicazione di questo sistema, e veniamo subito ai fatti quali furono osservati dal sig. De Holtzendorff, l'eminente professore di Berlino, nelle visite che fece ai diversi stabilimenti che agiscono in Irlanda.

Diciamo prima che i rei sottoposti a questo trattamento morale sono uomini della peggior specie, e che ad eccezione dell'omicidio (gli omicidi sono assoggettati ad altro regime), non v'ha delitto di cui i detenuti visitati da questo pubblicista non si fossero resi colpevoli. Su 118 prigionieri che, il 22 agosto 1861, si trovavano nella prigione intermediaria, cioè appena prima di ottenere il *ticket of leave*, o congedo provvisorio, 94 erano recidivi; su 247 prigionieri confinati a Mont-joy, nel corso dell'anno 1860, 192 appartenevano alla stessa categoria; e su 213 che erano entrati nel periodo quinquennale dell'imprigionamente cellulare, 170 avevano ottenuto, colla loro irreprensibile condotta, la riduzione d'un mese su questo stesso periodo.

Ma il quadro il più soddisfacente è quello del regime delle prigioni intermediarie come lo compilarono gli autori della relazione pubblicata dal sig. Van der Brugghen: « La nostra prima visita, dice una donna che ha pubblicato il suo racconto in un periodico inglese (2), fu rivolta a *Lusk-common* (dove i condannati si danno a diversi lavori agricoli). Nessuno avrebbe dubitato ch'essi non appartenessero alla classe ordinaria degli operai; essi non

---

(1) Pag. 260.

(2) *Once a week*, vol. V, dicembre 1861.

portavano alcun vestito da detenuto, ma semplicemente quello da contadino. Nessun guardiano incaricato della loro sorveglianza . . . Essi maneggiavano la picca e la vanga, senza nulla avere di quell' aria di ripugnanza che è propria degli uomini obbligati a compiere un lavoro forzato, e come gli operai liberi essi si applicavano onde guadagnare una giornata di lavoro il più ch'era possibile grande.

« Non si poteva immaginare che questi uomini fossero realmente prigionieri condannati, ciò ch'è più, per offese gravissime, a molti anni di cattività penale, uomini in una parola della stessa tempra di quelli che, recentemente, si rivoltarono con furore a Portland, e che, ancor più recentemente, non furono rattenuti, a Cathane, che colle più rigorose misure dopo essersi dati ai più feroci eccessi contro i loro guardiani ».

La prigione intermediaria di Smithfield, dove sono rinchiusi i detenuti che s'occupano di mestieri sedentarii, é situata nella stessa Dublino. Un certo numero di questi uomini attraversano la città per qualche lavoro che devono eseguire, sotto la condotta d'un sul guardiano. Alcuni altri escono soli per far commissioni, o compere di cui si disimpegnano con fedeltà. Il numero dei prigionieri che dopo avere percorso gli stadii inferiori, pervengono alle prigioni intermediarie, può valutarsi al 75 per 100 sulla totalità dei detenuti; infine su 1670 candannati che nello spazio di sei anni soggiornarono a Lusk-common ed a Smithfield, solo 46 furono rinviati disciplinarmente a Spike-Island.

In quanto alle donne, le così dette case di ricovero surrogano per esse la prigione intermediaria; ora, nello stesso spazio di tempo, su 445 pensionanti di questi stabilimenti, solo 16 furono ricondotte nella prigione inferiore.

Noi parlammo delle abitudini al lavoro che si dà ai

detenuti: queste occupazioni, come pure il salario che può essere accordato, sono graduate con discernimento. Al lavoro umiliante della cella succede il lavoro serio, conforme alle attitudini di ciascheduno: allora il salario può elevarsi da 2 a 3 o 4 pence. Alcuni detenuti fanno qualche risparmio, onde essere in grado di dare al padrone che acconsentirà poi ad occuparli una cauzione onde rispondere della loro buona condotta. È pur una salutare educazione l'economia; ma il più prezioso beneficio ch' essi ricevono è quello d' una istruzione che porta frutti immediati.

L' insegnamento dato ai prigionieri nelle prigioni intermediarie è abbastanza elementare per convenire ad individui sprovveduti d'ogni istruzione; ma è nello stesso tempo abbastanza interessante ed elevato per uomini maturi, che hanno acquistato una certa esperienza della vita. L' autore della relazione inglese che abbiamo già citato ha osservato con cura i resultati ottenuti dal sig. Organ, l'illustre istitutore che ha consacrato la sua vita a quest' opera difficile. Ogni sabato sera i prigionieri si fanno tra di loro alcune domande e risposte sulle materie dell' insegnamento della settimana: le persone che assistettero a questo esercizio furono meravigliate dell'intelligenza colla quale quest'insegnamento è compreso da coloro ai quali è vôlto, dell' interesse che dimostravano a questi corsi, della vivacità colla quale vi si prestavano in generale. In fine, e questo risultato è forse il più significante, la biblioteca di questi stabilimenti si è formata per mezzo di oblazioni volontarie, prelevate sul modico salario dei prigionieri, ed in seguito ad una proposta dovuta alla loro iniziativa personale. Infine è avvenuto che oltre la loro largizione, alcuni di essi continuarono a fare doni in denaro per l' accrescimento di questa biblioteca, alla quale essi dovevano le loro prime gioje intellettuali.

Questo regime è stato descritto dal sig. Davesiès de Pontés nel 1858, in un articolo della *Revue des Deux-Mondes*, che aveva molto colpito il sig. Van der Brugghen. Ma, allora, l'esperienza era ben lungi dall'essere completa; oggidì i meravigliosi risultati ottenuti sono ancor più eloquenti dei quadri seducenti che si potevano fare, sei anni or sono, del regime stabilito dal capitano Crofton in Irlanda. Ammettiamo pure cbe queste esperienze non abbiano avuto luogo su d'una vasta scala, ch'esse furono fatte in condizioni eccezionali da uomini eminenti e devoti; ammettiamo ancora, e quest'ipotesi è smentita dai fatti i meglio osservati, cha i condannati sottoposti a questo trattamento non meritano la loro ammissione nelle classi superiori che per mezzo di manovre ipocrite, d'una condotta interessata che più tardi non si sosterrà , . . . Sarebbe questo un giudizio anticipato dei più temerarii. Ma quand'anche queste sinistre previsioni si avverassero, non sarà meno vero che per la durata della loro pena, un certo numero di malfattori dannosi si piegarono con una rara facilità alla disciplina che loro fu imposta; ch'essi si sono dedicati ad un lavoro lucroso e salutare; che, per più mesi, bastò trattarli con benevolenza per ottenere da essi una condotta irreprensibile e che non ingannarono la confidenza quasi illimitata che era loro accordata. In fondo, noi siamo persuasi che il tempo non farà che confermare questi risultati e ch'essi sono abbastanza considerevoli per resistere all'analisi più diffidente.

Per altro, i fatti osservati in Irlanda non sono i soli: ricordiamo, giusta il sig. Davesiès de Pontés, che a Monaco ed a Valenza gli stessi tentativi produssero gli stessi risultati. « Dal 1843 al 1845, 298 detenuti erano usciti dalla prigione di Monaco, dopo un imprigionamento da uno a vent'anni; 242 avevano tenuto fino al 1858 una condotta irreprensibile, sui quali 189 erano stati condannati per uccisioni, omicidii e furti qualificati ».

A Valenza 1500 detenuti, lavorando in gruppi quaranta differenti mestieri, guadagnarono ciascheduno, in media, 450 franchi all'anno, ed una volta esciti dalla prigione, la proporzione dei recidivi non è stata che del due per cento (1).

Che concludere da questi fatti, che in tre diversi paesi si rivelarono in un modo veramente non sperato ed in un lasso di tempo sì breve? Per quanto timida possa essere la risposta, essa deve chiudere la bocca ai criminalisti che riguardavano come incurabili i malfattori colpiti dalla legge; ed essa è ben fatta per consolare dei primi loro errori i riformatori che, dopo alcuni tentativi sfortunati, disperavano dell'efficacia del regime cellulare. Questa conclusione è che l'emendamento del colpevole è certamente *possibile*, e che gli uomini di cuore che si proposero questo nobile scopo, non furono certo giuoco d'un'illusione.

Nessuna cosa al mondo può arrestare lo slancio, la diffusione d'una verità una volta riconosciuta. Invano si direbbe che i successi ottenuti fino a questo giorno sono fatti accidentali; che è impossibile e forse inopportuno di creare dovunque stabilimenti modelli, falansterii dove i malfattori godrebbero d'un benessere sconosciuto agli uomini più onesti. Senza sognare per la classe dei condannati una specie di repubblica di Salento, del genere di quelle che immaginava Fénelon, la società non può esitare a distruggere, ed in ogni caso, a combattere un male certo, qual'è quello della demoralizzazione dei detenuti, quando pure, nei futuri contingenti, questo tentativo potesse produrre qualche inconveniente. La parte più importante del libro del sig. Van der Brugghen ha precisamente per iscopo di dimostrare in che consistevano i do-

---

(1) *Revue des Deux-Mondes*, tom. XII (1858), pag. 135.

veri ed i veri interessi dello Stato in simile materia. Egli ha perfettamente provato che i beneficii del regime irlandese non sono dovuti soltanto ai nobili sforzi d'un uomo illustre, ma che il regime medesimo ha per base uno studio profondo ed una conoscenza esatta dell'anima umana, delle sue facoltà e dei suoi bisogni. Egli ha dimostrato che i risultati poco soddisfacenti dell'imprigionamento in comune e dell'isolamento assoluto erano inevitabili, perchè i partigiani esclusivi dell' uno o dell' altro sistema non avevano bastantemente tenuto conto delle condizioni della moralità, delle risorse del cuore più indurito e della natura dei rapporti che si formano tra lo Stato ed il reo colpito dalla giustizia.

Non si insisterebbe mai troppo su una distinzione fondamentale: lo Stato nei suoi rapporti coi cittadini che godono del loro diritto, non è nè un apostolo, nè un professore di morale; il dominio della coscienza gli è particolarmente interdetto. Ma dal momento in cui s'impossessa d'un condannato ed in cui lo priva del libero esercizio delle sue facoltà, deve ad ogni costo evitare di renderlo più cattivo, ciò che arriva nell'imprigionamento comune; lo Stato diventa, per la forza delle cose, il tutore del suo prigioniero, e deve adoperarsi per la sua riforma morale, come dovesse farla il condannato stesso. In ciò, come pure nell' esercizio del diritto di punire, la società ottiene lo scopo elevato al quale lavora ogni individuo e che consiste nel cambiare il male in bene.

Quando quest'obbligo è riconosciuto, per compirlo basta determinare in che consista la moralità nella sua essenza; ora, non v' ha filosofo, il quale non insegni che un atto morale deve essere voluto liberamente; quindi la miglior medicina consiste nel ridurre l' uomo depravato all' uso libero delle sue forze morali, evitando, il più ch'è possibile, di ridurlo allo stato d'automa per mezzo d'un arresto puramente materiale. Tale è la regola che lord

Stanley proclamava in altri termini. La riforma dell'uomo non può essere l'opera d'un processo meccanico. Il vizio capitale del regime cellulare assoluto consisteva precisamente in un arresto in qualche modo meccanico: il prigioniero era posto nell'impossibilità di nuocere; era obbligato ad un lavoro nojoso al quale restava indifferente la sua intelligenza e ad esercizii religiosi determinati. Egli non era incoraggiato nè sostenuto nè dall'emulazione nè dall'esempio dei suoi compagni, ch'erano a lui invisibili. Cosa non meno dolorosa, la mancanza d'ogni contatto cogli altri uomini lo mettevano nell'impossibilità di esercitare una sola delle sue facoltà, di mostrarsi tal qual era colle sue qualità e coi suoi difetti: se non diventava pazzo, ritornava nel mondo esacerbato dalla sofferenza e certo più debole moralmente del giorno della sua condanna.

In Irlanda, come l'abbiamo detto, l'isolamento non è più attivato se non per un tempo limitato, giudicato necessario per colpire vivamente il condannato, per obbligarlo col sentimento d'una pena giustamente inflitta a riflettere sul delitto commesso, a considerarlo come un male che produce pel colpevole un male equivalente. I rigori e le molestie inutili, che sviluppavano nel condannato la malizia e la astuzia, furono soppresse; nello stesso tempo, la speranza di vedere diminuita la durata della sua detenzione, lo eccita a meritare qualche addolcimento per mezzo d'una condotta irreprensibile.

L'imprigionamento in comune che succede a questo periodo è un immenso sollievo pel detenuto che dopo tutte l'esperienze fatte, accoglie come un beneficio il più serio lavoro che gli è imposto: la sua responsabilità morale è in opera, si mantiene la sua attività coll'emulazione; i guardiani e certamente ancora più gl'istitutori incaricati di dare a questi disgraziati qualche tintura d'istruzione elementare, imparano a conoscere il loro carattere.

Si considera questa fase della vita in comune, malgrado i suoi inconvenienti, come la condizione indispensabile della correzione dei colpevoli; si partì infatti da quest' idea che ogni atto immorale è un indebolimento della volontà; che il danno, in tal materia, sarebbe di indebolirla o spezzarla; che il vero rimedio consiste nel ritemprarne le molle infondendo una novella energia, per mezzo d' una ginnastica morale sostenuta. Ogni prova, scrive il nostro autore, ogni trionfo della volontà libera, nella più modesta sfera, aumenta la somma della forza morale e dà diritto all' attento osservatore di sperare sempre più ed accordargli una misura più alta di confidenza.

Il campo d'attività offerto al condannato è più largo in questa prigione intermediaria ch'egli attraversa innanzi di ricevere il suo congedo provvisorio; s' egli non abusa dei favori di cui è stato oggetto, s' egli finisce senza ricadute quest' ultima fase della sua pena, si può esporlo senza timore a tutte le seduzioni della vita ordinaria e libera. Se però la rigenerazione morale del prigioniero non è completa, chi non vede che il danno per la società è meno grande che se lo stesso uomo avesse ottenuto la sua liberazione, senz' alcuna preparazione?

Bisogna leggere in tutti i suoi sviluppi la parte teorica del libro che noi analizziamo. Essa è scritta con un sentimento profondamente religioso, da un uomo di cuore che ha messo al servizio d' una sana filosofia i risultati d' una esperienza consumata.

Noi non riproduciamo le considerazioni nelle quali è entrato sulla necessità di mettere le leggi penali in armonia col nuovo sistema di repressione, sugli sforzi che conviene fare, onde assicurare al condannato dopo la sua liberazione del lavoro. In Francia si sarà presto o tardi condotti a rendere la sorveglianza dell' alta polizia meno rigorosa per quello che vi è sottoposto, a darle qualche

cosa di quel carattere tutelare che essa ha in Irlanda. Si provvede a questi diversi bisogni nel Regno Unito per mezzo di numerose società di beneficenza e dai direttori delle prigioni intermediarie che hanno cura di stabilire alcuni rapporti tra i detenuti ed i capi dell'industria che potrebbero impiegarli dopo la loro liberazione.

Egli è certo che innanzi di fare con egual risultato ciò che è stato sì felicemente compito dal capitano Crofton, si renderanno necessarii incessanti sforzi che non saranno sempre felici. Sarà specialmente necessario d'impiegare in quest'opera ragguardevole uomini devoti, guardiani ed impiegati penetrati dell'importanza dell'ufficio che sarà loro affidato, animati da un vero spirito di carità; noi non ne manchiamo in Francia.

La critica si befferà d'un'impresa che avrà per iscopo di mettere al servizio di alcuni uomini degradati le più rare virtù. Eppure, un giureconsulto del secolo XVI, in uno strano libro, in cui le più crudeli dottrine stanno vicine ai sentimenti cristiani, ha fatto dei doveri dell'ultimo dei secondini un quadro che non ha nulla da invidiare alle teorie morali dei nostri più esigenti riformatori. Noi arrossiamo di rimontare al XVI secolo per raggiungere l'ideale tracciato da Damhouder, che prescrive al giudice di scegliere per sorvegliare i prigionieri, guardiani dotati delle seguenti qualità:

« Eligant viros bonos, cordatos, humanos, mites, misericordes, benignos, affabiles, pios, bonae conscientiae, timentes Deum, qui suis captivis diligenter necessaria subministrent, eos subinde consolentur et, ut pii patresfamilias in quibusvis necessitatibus juyamen et solatium praebeant afflictis (1) ».

F. Simonnet.

---

(1) *Rerum criminalium praxis,* cap. 17.

Le fonti della statistica romana.

La statistica romana risale alla più remota antichità. Il re Servio Tullio prescrisse il primo censimento del popolo romano dalla sua culla. Istituì perfino un corpo di funzionarii (i censori) incaricati di quest' operazione da farsi ogni cinque anni; di qui il nome di *lustro* dato a quest' importante operazione. La divisione della popolazione in *classi* era nota fin dall' anno 278; pure, tutti sono concordi nel credere che è ad Augusto che si deve l' unico censimento completo che sia stato fatto delle *persone* e dei *beni* in tutta l'estensione dell' impero; la Sacra Scrittura (Nuovo Testamento) ha immortalato il celebre editto ch' egli pubblicò a quest' uopo. Coll' invasione dei barbari disparve ogni traccia d'amministrazione regolare e quindi di statistica. Il censimento fu una delle più vive preoccupazioni degli augusti capi della Chiesa. I documenti più degni di fede riferiscono all' anno 1198 il primo censo di cui sia stata soggetto la popolazione della città di Roma. Esso fece conoscere che l' antica capitale del mondo conosciuto non comprendeva che 35,000 abitanti. Nel 1377, in causa dell' assenza del sovrano pontefice, allora risiedente in Avignone, questa cifra era discesa a 17,000. Il ristabilimento della santa sede in Roma vi ricondusse una popolazione considerevole. Sotto Leone X si censirono abitanti 60,000. Il sacco della città che fecero i soldati di Carlo V ne fece perdere la metà. Il pontificato di Sisto V è il punto di partenza d' un' êra di prosperità rimarchevole per la città eterna. Dal principio del secolo decimottavo, la sua popolazione ascendeva a 133,000 anime; nel 1796 si elevò a 165,000. Le crudeli prove inflitte al papato sotto il primo impero ridussero, nei primi anni del secolo decimonono, la popolazione di Roma a 123,000.

Dai tempi più remoti, l'amministrazione papale prescrisse un censimento annuo degli abitanti di tutte le parti di questa città. Ogni anno a Pasqua i curati erano obbligati di presentare al cardinale vicario uno stato esatto dei loro parrocchiani. Questi stati venivano spogliati e compendiati sotto il titolo di *Stato delle anime.* Si trovano manoscritti negli archivii del vicariato a Roma fino al 1790; essi cominciarono ad essere pubblicati dall'anno 1814. Ricordiamo che il sig. conte di Tournon, inviato a Roma nel 1810 per verificarne l'esattezza, ha loro reso giustizia nei suoi *Studii di statistica su Roma.* (Parigi, 1831, Treuttel e Würtz).

Nel 1816 Pio VII, reduce nei suoi Stati, prescrisse con *motu proprio* del 6 luglio dello stesso anno, una statistica della popolazione di Roma e delle provincie, e nel 1833 Gregorio XVI ordinò un censimento generale.

Nel 1840 il primo funzionario della Camera apostolica, più tardi ministro delle finanze sotto Pio IX, il sig. Angelo Galli, pubblicò un'opera intitolata: *Colpo d'occhio economico e statistico* (con supplemento). Vi aggiungeva, più tardi, un discorso sull'*agro romano.* Questo discorso, diviso in nove capitoli, tratta delle cause e degli effetti della ricchezza pubblica in generale, e dei mezzi d'ottenerne lo sviluppo negli Stati romani. In seguito enumera i prodotti del suolo romano, con interessanti osservazioni sui più importanti. Leggonsi ancora oggigiorno con interesse le sue osservazioni sulla popolazione in rapporto alla superficie in ciascheduna provincia; sull'agricoltura, il commercio interno ed esterno, la navigazione e sugli altri elementi della situazione economica dello Stato romano a quell'epoca. Il suo lavoro finisce con un progetto di banca e di circolazione.

La *Statistica dell'Italia,* del conte L. Serristori, pubblicata nel 1842, contiene, sugli Stati pontificii, notizie abbastanza esatte. Egli comincia coll'annoverare i titoli

dei cardinali, le sedi arcivescovili e vescovili del mondo cattolico, i vicariati, le delegazioni e prefetture apostoliche presso gl' infedeli, gli ordini religiosi e monastici. Egli considera quindi la superficie, lo stato agricolo, il numero degli edifici, la popolazione di Roma e delle provincie. Infine, analizza i principali fatti relativi alle finanze, agli stabilimenti di credito, alla giustizia criminale, all'armata, all'istruzione pubblica, all'assistenza, all'industria, al commercio esterno ed alla navigazione.

Nel 1848 il papa regnante istituì una Commissione od ufficio di statistica, ma quest' ufficio ha pubblicato niente. Nel 1853 lo stesso pontefice decise che, per cura di un ufficio speciale addetto al ministero del commercio, si sarebbe proceduto ad un generale censimento della popolazione, giusta un programma ed un metodo che avrebbero determinato gli uomini più competenti. Questo ufficio fu posto sotto la direzione d'un Consiglio superiore, ed ogni delegazione fu dotata d' una Commissione locale denominata *Commissione provinciale;* infine, giusta il progetto redatto in quell' epoca, ogni Comune doveva avere la sua Commissione di statistica. Questi Consigli o Commissioni, in tutti i gradi, erano incaricati di raccogliere gli elementi per una statistica generale da pubblicarsi ogni decennio dal governo. Questo progetto è stato attuato, e, il 21 gennajo 1857, monsignor Milesi (attualmente cardinale), ministro del commercio, pubblicò un interessantissimo volume col titolo: *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dal* 1853. La prefazione di quest'eccellente lavoro contiene indicazioni assai interessanti, prima sull'organizzazione delle Commissioni di statistica, poi sul modo d'esecuzione ed i risultati dei vecchi censimenti, sul modo usato nell'ultimo; sui dati raccolti in quest' occasione in quanto concerne la popolazione assoluta e relativa, mobile e fissa, sulla qualità ed il valore

delle terre, sui pesi ch'esse sopportano, infine sullo stato dell'istruzione pubblica.

Se questo lavoro contiene qualche lacuna, se non risponde interamente a tutte le esigenze del soggetto, non bisogna dimenticare che era senza precedenti, che si aveva tutto a fare ed a creare in materia statistica nello Stato romano, e che i documenti che contiene erano anche raccolti per la prima volta; che i membri delle Commissioni locali mancavano ancora d'esperienza; infine che i mezzi d'esecuzione di cui esse disponevano non erano all'altezza del loro zelo.

Da questi ultimi anni, il censimento della popolazione di Roma si fa col seguente metodo. Nella quaresima i curati si presentano in persona in tutte le case, accompagnatì da un segretario che nota su d'uno speciale registro il nome, l'età, il sesso, la condizione e la professione degli abitanti. È un'occasione per questi sacerdoti di mettersi in rapporto diretto coi loro parrocchiani, di conoscere i loro mezzi d'esistenza, e spesso di distribuir loro qualche soccorso. Ricordiamo qui che i curati a Roma hanno un carattere ben diverso che nel resto del mondo cattolico; essi sono i padri spirituali e nello stesso tempo i giudici di pace del popolo. Ogni giorno a mezzodì essi ricevono tutti coloro che si presentano alla loro casa, e non havvi dissensione di qualche importanza nel seno delle famiglie che non sia trasportata a loro conoscenza in queste pubbliche udienze. Comprendesi che in questo caso la loro missione è semplicemente una missione di pace e di conciliazione, ed è raro ch'essa non sia terminata con un completo buon risultato. Noi abbiamo solo bisogno d'aggiungere che questa giurisdizione amichevole dei curati è l'opera degli stessi abitanti che vi ricorrono spontaneamente, volontariamente, non essendo stata istituita da alcuna legge. Tuttavia i canoni prescrivono a questi ecclesiastici l'obbligo, quando in materia di pubblica moralità,

essi hanno avvertito inutilmente fino a tre volte le persone i di cui scandali sono loro resi noti, di darne avviso all'autorità ecclesiastica.

I curati raccolgono inoltre il riassunto annuo dello stato civile, ed i loro lavori in questo punto vanno migliorando sensibilmente ogni anno. Pure è spiacente che essi non facciano conoscere il numero delle nascite illegittime e naturali, e quello dei morti nati colle stesse distinzioni. Non v'ha dubbio, le ricerche di tal natura possono avere un carattere d' inquisizione ed essere qualche volta causa di conseguenze gravi; ma rischiarerebbero vivamente una delle manifestazioni della moralità del popolo romano. Non già che il vero stato civile dei neonati ed il numero dei fanciulli venuti morti alla luce non sia da essi conosciuto; ma essi preferiscono tenere il segreto, per salvare l'onore delle famiglie ed evitare uno scandalo pubblico. Devesi però rimarcare che il maggior numero di figli naturali appartiene, in Roma, alle classi operaje che li espongono tutti agli ospizi dei trovatelli, da dove non escono che nel caso d' un matrimonio che li legittima.

Si deve egualmente rimproverare ai riassunti ufficiali dello stato civile di non far conoscere il numero esatto dei morti, per la ragione che gli ospedali non hanno statistica.

Pure nell'eccellente opera di monsignor Morichini (ora cardinale) sugli stabilimenti di beneficenza pubblica a Roma, trovansi documenti statistici d' un gran valore specialmente in quanto riguarda il numero dei fanciulli beneficati in questi stabilimenti. Questi documenti furono prodotti in tutte le statistiche comparate che si pubblicarono in Europa.

Chiamato alla direzione del grand' ospedale dello Spirito Santo ed alla presidenza della Commissione degli ospedali, il signor marchese Vitelleschi diede il più vivo im-

pulso agli studii medici. Il valore d'una buona statistica nosologica non poteva sfuggire ad una sì eminente intelligenza. Così, quando il cholera straziò Roma nel 1855, egli fece raccogliere colla maggior esattezza, per cura d'una Commissione di sanità, tutti i fatti che potevano chiarire il suo progresso d'intensità ed i fenomeni diversi che ne conseguitano. Questo sapiente studio, che gli uomini versati in tal materia consulteranno con frutto, si pubblicò in Roma nel 1856 (1 vol. in-4.° di 167 pagine). In esso si trova una statistica completa degli ammalati entrati agli ospedali dal 26 luglio al 23 dicembre 1855, colla indicazione della data dei primi sintomi della malattia, dei sintomi particolari delle affezioni secondarie, delle complicazioni mediche e chirurgiche, della natura della cura e dei suoi risultati.

Devesi all'illustre medico A. Gorina dell'ospedale San Giovanni, un altro rendiconto dell'epidemia cholerosa durante i mesi di settembre ed ottobre 1855. Esso fu pubblicato nella *Corrispondenza scientifica* di Roma (*Bollettino universale*, 4.° anno, n.° 29, 20 febbrajo 1856).

Allorquando la questione dei trovatelli preoccupava vivamente i principali Stati del mondo cattolico, l'attenzione di monsignor Vitelleschi si rivolse con particolare sollecitudine sugli stabilimenti di beneficenza esistenti a quest' uopo in Roma, e specialmente sul celebre ospizio dello Spirito Santo. Risoluto di verificare ciò che poteva esservi di fondato circa accuse dirette contro questo ramo del servizio spedaliero in Roma, prima dal sig. de Tournon (opera citata), quindi dalle pubblicazioni periodiche di Francia ed Inghilterra, il prelato mise alla testa dell'ospizio dello Spirito Santo un uomo già conosciuto per alcuni buoni lavori di statistica ed economia politica, il sig. Cesare Contini. Sotto l'abile direzione di questo amministratore, furono introdotti nello stabilimento importanti miglioramenti, i di cui eccellenti risultati non

tardarono a sentirsi. Nell'anno stesso della di lui nomina diresse all'autorità superiore un rendiconto nel quale fa conoscere la situazione dello stabilimento al momento in cui entrava in funzione, le riforme operate ed i risultati ottenuti. Questi risultati furono giudicati tanto favorevoli, che la Commissione degli ospedali decretò al signor Contini una medaglia d'oro del maggior modello. Questo rendiconto, che l'autore pubblicherà forse un giorno, e che sarà una delle prove importanti del gran dibattimento di cui è oggetto l'assistenza dei fanciulli, particolarmente dal punto di vista della soppressione dei torni o dell'ammissione segreta, studia con particolar cura tutti i fatti relativi: 1.° alla statistica delle ammissioni secondo l'origine, il sesso e l'età presuntiva; 2.° alla cura dei fanciulli ammessi in ciò che riguarda la maniera d'alimentazione e l'igiene sotto tutte le sue forme, colla distinzione di quelli che sono allevati nello stabilimento ed alla campagna; 3.° alle misure amministrative relative all'ispezione ed alla sorveglianza locale dei fanciulli; 4.° alla loro educazione morale, religiosa e professionale; 5.° al loro collocamento definitivo.

L'autore si compiacque comunicarci il di lui manoscritto, e noi vi abbiamo estratte le notizie seguenti che non mancano d'interesse. In Roma, i fanciulli ammessi, o secondo l'espressione ufficiale, esposti, si dividono in due categorie: i figli naturali, che debbono tutti essere portati all'ospizio come nel resto d'Italia; ed i figli legittimi. Questi ultimi non sono ricevuti che in caso di malattia o di miseria riconosciuta dei genitori. Un attestato dell'una o dell'altra di queste due cause è rilasciato dai curati ed è portato dai fanciulli sul petto. Quelli di questa categoria sono sempre a disposizione dei genitori, che li riprendono senza retribuzione, quando lo possono. L'ospizio della Maternità noto a Roma sotto il nome di San Rocco, invia pure allo Spirito Santo un certo nu-

mero di fanciulli, tutti nati da madri povere ammesse pel tempo del puerperio nello stabilimento. Le provincie ne dànno pure un certo contingente, e ne arriva perfino dall'antico reame di Napoli. Le cifre seguenti, che si riferiscono ad un anno recente, dànno la misura delle ammissioni secondo le distinzioni precedenti.

Figli legittimi nati a Roma	Figli venuti da fuori	Figli naturali nati a Roma
65	111	290

Figli nati al di fuori	Figli venuti da San Rocco	Totale
12	133	611

Il rapporto del sig. Contini getta una luce abbastanza viva sulle cause della mortalità enorme che a Roma, come dappertutto, mena strage negli ospizi dei fanciulli ricoverati. Il maggior numero di questi sono nati infatti in condizioni di conformazione, di salute, di costituzione, deplorabili. Molti sono affetti da malattie ereditarie assai gravi. La consegna all'ospizio si fa inoltre senza precauzioni sufficienti, specialmente per coloro che vi sono condotti da località lontane, a mala pena sono i poveri pargoletti nutriti durante un tragitto molte volte assai lungo e messi al coperto dalle intemperie. Il sig. Contini non esita per altro ad attribuire un gran numero di morti ad un'impudente amministrazione, egoista, troppo legata da precedenti. Crede che colle saggie riforme da lui iniziate, la mortalità potrebbe essere ridotta sensibilmente. Ne dà per prova i risultati ottenuti sotto la sua direzione nel 1851-1857 e che trovasi nel seguente prospetto:

Anni	Ammissioni maschi	femm.	Totale	Morti maschi	femm.	Totale	Morti per ogni 100 ammessi
1851	466	479	945	371	372	743	78.6
1852	455	493	948	364	369	733	77.3
1853	483	480	963	404	400	804	83.4
1854	524	546	1070	425	453	878	82.0
1855	596	544	1140	487	436	923	80.0
1856	554	560	1114	351	337	788	61.7
1857	577	563	1140	453	495	948	83.1
Totale e media	3655	3665	7320	2855	2862	5717	78.1

Cominciamo dal notare se pure questi dati sono esatti, se cioè i morti indicati sono quelli fra gli ammessi solo nell'anno e non sul totale dei ricoverati (ciò che l'autore dimentica d'indicare), che la mortalità è di circa $^4/_5$ degli ammessi, proporzione veramente deplorabile e che accusa gravemente, se non è l'istituzione, certo gli uomini incaricati di dirigerne l'ufficio. La mortalità per sesso è proporzionale alle ammissioni per sesso; così su 100 bimbi ricoverati, 49,93 appartengono al sesso maschile, e su 100 morti, si contano egualmente 49,93 maschi. Il sig. Contini rivendica come il risultato della sua direzione la diminuzione avvenuta nella mortalità nel 1855 e 1856, ma, in questo caso, deve egualmente lasciar mettere a suo carico la recrudescenza del 1857, giacchè egli non rassegnò le sue funzioni che verso la metà del 1858. È però vero che cinque anni dopo la sua uscita, cioè nel 1862 si contavano 1055 morti su 1208 ammessi, ovvero l'87.3 per 100.

Noi termineremo queste notizie con un' analisi, dovuta alla cortesia del nostro collaboratore il sig. Lona, dell'ul-

tima pubblicazione ufficiale sulla popolazione ed il riassunto dello stato civile a Roma nel 1863.

(Conttnua).



L' India inglese nel 1864.

Pigliamo da un discorso, tenuto poco fa da G. Baring, membro del Parlamento, all' Istituto politecnico di Falmouth, i seguenti cenni statistici sull' India inglese:

Nei pochi anni che tennero dietro alla ribellione, cioè dal 1858, epoca nella quale il governo dell' India passò dalla Compagnia alla Corona britannica, le condizioni finanziarie e commerciali di quello sterminato paese raggiunsero un grado inaudito di prosperità. L'ultimo bilancio (1863) ne faceva salir l'entrata a lire st. 46,300,000, e lire st. 45,300,000 le spese di amministrazione, cifre che eguagliano presso a poco quelle che ci offriva in quell'anno medesimo il bilancio della Gran Bretagna, ove si diffalchino da questo le lire st. 26,000,000, devolute a coprire gl'interessi del debito pubblico. Delle L. st. 45,200,000 che figurano nell'uscita, la maggior parte andò consumata in opere e lavori di pubblica utilità, ed anzitutto a creare ed estendere nuove reti ferroviarie.

Dei 6,000,000 di quintali di cotone greggio entrati lo scorso anno nei porti della Gran Bretagna, 4,000,000 vi giunsero dall' India, che ne ritrasse ingenti guadagni. I mercanti Indous e Parsee, che fanno a Bombay il commercio del cotone, si arricchirono enormemente; ma nessuno fece mai uso migliore delle proprie ricchezze di quello che vanno facendo quei mercanti. Collegi, ospitali, istituzioni filantropiche d'ogni specie furono da essi fondati e largamente dotati. Ad ajutare i loro connazionali di Calcutta, danneggiati dall'ultimo uragano, inviavano ad una volta non meno di lire st. 10,000.

Cobden s' ebbe il torto col dire, come ha fatto non è guari a Rochedale, che noi governiamo 140 a 150,000,000 Indiani unicamente per tenerceli a *bottega*. L'Inghilterra, oltre gl' interessi del traffico, ha degli altri e meno bassi legami che la uniscono all' India. Stuart Mill, che vi passò degli anni al servigio della Compagnia, richiesto un giorno, negli uffici della Camera dei Comuni, se l'India possa restarsene coll'Inghilterra, rispondeva che si; purchè l'Inghilterra le dia un buon governo, *e faccia che il popolo indiano lo sappia.*

E questo in gran parte s'è fatto, o si va da noi facendo colà.

I nativi furono già ammessi a partecipare al governo del paese: essi vi tengono le cariche, i maestrati più importanti, ed hanno voce nella legislatura locale. Anzi i loro giurisconsulti vi rendono grandi servigi per la pratica che hanno delle leggi e delle costumanze del paese, alle quali importa di aver riguardo.

Così, la proprietà fondiaria si va regolando sopra solide basi, talchè la percezione dell'imposta va diventando ogni giorno più facile e produttiva.

Io propongo quindi che si debbano render grazie al baronetto Carlo Wood, sotto la cui saggia amministrazione quei nostri possedimenti ebbero a giungere a si alto grado di prosperità.

Togliamo inoltre alla stampa inglese i seguenti particolari sulle strade ferrate nell' India britannica:

Nel Punjab, il paese dei cinque fiumi, che dalla valle del Gange si stende alle gole dell'Affghanistan, ed è perciò il naturale baluardo dell'India inglese, fu gittata, fino dal 1859, da lord Canning, vice-re d'allora, la prima pietra del tronco ferroviario che vi doveva congiungere Lahore ad Umristur, città sacerdotale e, ciò che più monta, il più vasto ed operoso emporio mercantile dell'Asia mediana. A quella cerimonia erano accorsi da ben 600 ra-

jah, principi e capi di tribù asiatiche; stantechè si era dagli inglesi fatta correr voce che l'opera iniziata con quella cerimonia avrebbe fatto un giorno mutar faccia a *quella parte di mondo.*

Nell'ottobre 1864, essendosi compiuto dalla Società inglese delle strade ferrate indiane quel tronco, e il suo prolungamento sino a Moolten, per una lunghezza di 1200 chilometri, sir John Laurence, governatore del Punjab, vi si recava a farne la solenne apertura in presenza di molte migliaia d'Indous e di Persee d'ogni grado, che, non ostante la naturale loro apatia, s'erano accalcate alla stazione per esservi forse testimonii del vaticinato portento. E infatti un Bramino, ch'era là presente, veduta la vaporiera, che sbuffando e mettendo fumo e faville usciva da sè lungo le rotaie, ebbe ad eslamere: Affè che Brama nelle tante sue incarnazioni non ha mai saputo fare nulla di simile!

Da Moolten, situato al confine orientale del Punjab, un nuovo tronco sta ora per essere condotto sino a Dehli, dove ha termine la strada della valle gangetica; mentre a mezzodì si vanno studiando i terreni della valle dell'Indo, tra Umristur e Kurrachee, destinata a compiere il grand'arco ferroviario che, partendo dalla Baja di Calcutta, dovrà un giorno far capo alle sponde del golfo Persico.

Così nel giorno che il Lesseps condurrà, pel varco di Suez, la prima nave francese in cerca del traffico indiano, il traffico indiano, trascinato dalle inglesi vaporiere, verrà scendendo le valli del Gange e dell'Indo, per quindi raggiungere, lungo l'Eufrate, le rive del Mediterraneo. A codesta grand'opera che l'Inghilterra sta maturando ed ha in parte compiuta nel silenzio, non meno che al clamoroso taglio dell'Istmo, dovrebbero quind'innanzi badare gli armatori, e i commercianti d'Italia.

Dell' Aristotelismo in Italia.

Programma del Concorso.

La R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha fissato per il concorso al premio del 1866 il tema seguente:

Occupando la interpretazione della filosofia di Aristotile tanta parte della storia della filosofia, l' Accademia intende avere una storia ordinata per tempi della interpretazione di detta filosofia, cominciando da'Greci, come Ammonio, Alessandro d' Afrodisia ed altri, e venendo a' Latini, come Cicerone, e agli Arabi commentatori di Aristotile fino agl'Italiani che antecederono i filosofi del rinnovamento; ed a questo punto vorrebbe che si arrestasse l'autore della nuova ricerca, prendendo di preferenza a trattar quella parte di detta interpretazione che si differenzia da quella fatta antecedentemente dagli Arabi. Bisognerà prima mostrare in che modo i libri di Aristotile sieno a noi pervenuti, e distinguere i genuini da'dubbii e sospetti. Sarà pregio dell'opera palesare la parte di autorità che Aristotile ha esercitato appresso ai dottori cristiani e musulmani, e la varia fortuna a cui è andata soggetta in Italia quella filosofia.

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. Le Memorie debbono essere inviate al Segretario della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche. Esse debbono essere scritte o in italiano o in francese o in latino. Esse non debbono contenere il nome dell'autore, il quale sarà scritto in una scheda suggellata con un motto che corrisponde all'epigrafe della Memoria, scheda che sarà inviata ad una con la Memoria, al Segretario dell'Accademia.

Il premio sarà di lire seicento.

La Memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia e l'autore avrà diritto a 200 esemplari della medesima, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

Il termine della esibizione o invio della Memoria al Segretario dell'Accademia è il 30 giugno 1866.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE.

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Gennajo 1865.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Relazione della Società Pedagogica Italiana in risposta ai quesiti pubblicati dal Consiglio Superiore di pubblica istruzione pel miglioramento dell' istruzione primaria in Italia.

Con ottimo divisamento piacque al regio Ministero della pubblica istruzione di dar vita a quella parte della legge organica 13 novembre 1859 che fa obbligo al Consiglio Superiore della pubblica istruzione di presentare in capo ad ogni quinquennio una Relazione generale su ciascuna parte dell'educazione nazionale. Il paese ha quindi salutato con plauso la recente Circolare ministeriale in data 19 novembre 1864, colla quale venne a tale scopo invitato il detto Consiglio a formulare una serie di domande dirette a conoscere l'attuale stato della nazionale coltura onde porre mano nel fatto dell'istruire e dell'educare a tutte quelle profonde innovazioni che valgano a cancellare le vestigia di istituzioni nate in tempi miserrimi e

che ora devono far luogo ad altre più degne di un popolo risorto a libertà. E con savio intendimento piacque pure a codesto medesimo Ministero di conferire al Consiglio stesso piena libertà di modi, onde non abbia a ristarsi dal sottoporre al giudizio della pubblica opinione tutto ciò che potrà ravvisarsi di difettoso negli attuali ordinamenti scolastici.

La pubblicità debitamente data dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione alle indagini dirette a sì provvido scopo fece tosto nascere nei corpi scientifici dello Stato una nobile emulazione di studj e di proposte. Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, che al tempo del primo Regno d'Italia esercitava gli uffici dell'attuale Consiglio Superiore della pubblica istruzione, ne fece argomento di speciale trattazione nella sua pubblica adunanza del 12 gennajo 1865, coll'intervento del primo magistrato della provincia (1). A simil genere di studj non poteva rimanersi indifferente la Società Pedagogica Italiana, che, in base al proprio Statuto, ha per iscopo di stringere fra la famiglia dei pubblici e dei privati educatori d'Italia una fratellevole unione allo scopo di studiare i metodi più atti a migliorare l'educazione e l'istruzione nello speciale intento di imprimere un carattere civile all'educazione nazionale.

E questo intento eminentemente educativo veniva da codesto medesimo Ministero vivamente incoraggiato e promosso appena la Società Pedagogica esordiva, ed alla quale compiacevasi di dare una splendida attestazione colla lettera ministeriale 6 aprile 1861 del seguente tenore:

« Dagli atti che codesta benemerita Associazione Pedagogica ha inviato a questo Ministero è dato argomentare

---

(1) Veggasi il sunto della Memoria letta al R. Istituto Lombardo, alla pagina 5 del Giornale *Patria e Famiglia.* Anno V.

la eccellenza del fine che essa si propone e la bontà dei mezzi che intende mettere in opera per raggiungerlo.

« Ove l'azione del Governo fosse di sovente, come è in questo caso, confortata dalla savia e prudente cooperazione dei privati, sarebbe più sollecitamente ottenuto il tanto desiderato miglioramento nella nazionale educazione.

« Nell'accertarla che il Governo non mancherà di giovare del suo appoggio la nascente istituzione, augura a questa prospera e durevole esistenza, la quale non può farle difetto quando perseveri nella via in cui è sì lodevolmente incamminata ».

Forte di questo autorevole appoggio e sussidiata dal fiore degli educatori italiani potè la Società Pedagogica iniziare uua serie ordinata di studj su i migliori ordinamenti da darsi all'istruzione popolare; far tesoro dei progressi didattici fatti da altre nazioni, non esclusa l'America da cui ebbe per cura di uno de' suoi socj un ricco corredo di opere e di Memorie illustrative; tentare alcuni sperimenti pratici sull'uso de' nuovi metodi per apprezzarne tutto il valore; promuovere quattro Congressi pedagogici in varie città d'Italia, ove convennero i più cospicui cultori de' buoni studj; tentare una prima Esposizione italiana di opere educative e di apparati didattici, che potè incoraggiare anche con premj; aprire speciali concorsi per aver libri appropriati all'educazione popolare, e pubblicare una rassegna periodica onde rendere noti i propri studj e propugnare del continuo la causa della nazionale coltura.

Incoraggiata dall'esempio di altri Corpi scientifici e avvalorata dal suffragio dei buoni, crede la Società Pegogica che vorrà questo Ministero accogliere con benevolo animo anche l'espressione de' spontanei suoi voti diretti all'unico scopo di dare nuova efficacia all'arduo eppur magnanimo ufficio di rendere più generale e più completa la educazione popolare.

Essa non seguirà l'ordine dei quesiti proposti dal Consiglio Superiore di pubblica istruzione, in quanto che sono essi diretti ad aver speciali notizie dalle scolastiche Magistrature sull'attuale andamento dell'istruzione primaria, ma si limiterà ad esporre il risultato de' propri studj intorno a quattro temi di capitale importanza che abbracciano l'ordinamento delle scuole, la condizione de' maestri, gli studj magistrali e le discipline scolastiche (1).

I.

Orndinamento delle scuole.

Giusta le prescrizioni della legge organica 13 novembre 1859 (art. 319) si fa obbligo ad ogni Comune del Regno di avere almeno una scuola primaria di grado inferiore sì pei fanciulli che per le fanciulle. In que' Comuni poi ove esistono istituti d' istruzione secondaria (art. 321) devono aprirsi anche scuole primarie di grado superiore.

Essendo gratuita l'istruzione, venne fatto obbligo alle famiglie (art. 326) di far istruire la propria prole sia privatamente, che pubblicamente, e quando se ne astenessero dovranno essere all' uopo esortate dal Sindaco, e quando senza legittimo titolo persistessero nella loro negligenza saranno punite a norma delle leggi penali dello Stato.

Nella legge penale non havvi alcun esplicito articolo che rechi una speciale sanzione per chi trasgredisce l'obbligo giuridico dell' istruzione, e il Ministero della pubblica istruzione dovette riferirsi ad una prescrizione affatto generica che abbraccia tutte le contravvenzioni alle leggi

(1) Veggasi la Circolare ministeriale coi quesiti pubblicati dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione alla pag. 738 del Giornale *Patria e Famiglia*. Anno 1864.

politiche dello Stato, per cui non potè sinora darsi all'articolo 326 della legge organica sull'istruzione alcuna applicazione pratica.

In pari tempo non venne nella legge comunale ora esistente imposto alcun obbligo coattivo ai Comuni di aprir pubbliche scuole, e solo è data facoltà agli Ispettori scolastici ed ai Consigli scolastici provinciali di insistere nel miglior modo per ottenere l'aprimento delle scuole comunali.

Sotto l'impero di tale legislazione si poterono nell'ora scorso quinquennio vedere aperte nei 7720 Comuni del Regno 23,432 scuole pubbliche, sia di grado inferiore che superiore, e gli alunni dell'uno e dell'altro sesso che le frequentano raggiunsero il numero di 811,707. Se a queste cifre aggiungiamo anche quelle dei privati istituti e delle scuole di carità, coi rispettivi alunni ed alunne, abbiamo un complesso di scuole 30,321, con 939,234 scolari dell'uno e dell'altro sesso.

Queste cifre sarebbero abbastanza consolanti, se non avessimo a contrapporle al numero più che ingente dei fanciulli e delle fanciuile che trovansi nel periodo dell'età obbligatoria all'istruzione primaria, e che sta fra il 6.° e il 12.° anno. Questo numero, giusta l'ultimo censo della popolazione, è di 3,166,600 individui. Contrapposti a questa cifra i 939,234 scolari, si ha ancora una spaventosa legione di 2,227,366 analfabeti, la quale corrisponde a più di due terzi della giovanile falange che pur dovrebbe essere ammaestrata.

La Società Pedagogica volle studiare un pò più intimamente queste cifre statistiche, per vedere in quali provincie d'Italia l'opera dell'istruzione abbia più o meno giovato a snebbiare le antiche tenebre della popolare ignoranza. Essa ricompose l'ultima statistica pubblicata dal Ministero in tre qnadri speciali. Nel primo raccolse tutte le notizie che si riferiscono alle antiche provincie del Pie-

monte, della Liguria e dell'isola di Sardegna, e vi aggiunse la Lombardia. Nel secondo comprese le provincie dell'Emilia, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria. Nel terzo raccolse le notizie relative alle provincie Napoletane ed alla Sicilia. In questi tre quadri statistici veggonsi rappresentate l'Italia Settentrionale e la Sardegna, l'Italia Centrale e l'Italia Meridionale colla Sicilia. Questa ricomposizione di quadri statistici si volle fare allo scopo di conoscere la parte che ciascuna di queste grandi regioni d'Italia ha potuto sinora prendere nell'opera educativa. Nell'Italia Settentrionale l'ordinamento dell'istruzione primaria è più antico e fors' anche più solido: nell'Italia Centrale si conservarono sino a questi ultimi tempi alcune vecchie istituzioni; e nell'Italia Meridionale vi era a crear tutto di nuovo.

Studiati questi quadri statistici così ricomposti, si ha per l'alta Italia il numero di 16,570 scuole primarie, con 573,461 fanciulli e fanciulle che le frequentano. Per l'Italia Centrale si hanno 6907 scuole primarie con 180,952 fanciulli e fanciulle. Per l'Italia Meridionale si hanno 6844 scuole primarie con 184,821 alunni dell'uno e dell'altro sesso. Se poi si contrappongono le cifre degli scolari al numero dei fanciulli atti all'istruzione, si contano ancora nell'alta Italia 486,728 analfabeti; nell'Italia Centrale gli analfabeti sono 591,317; e nell'Italia Meridionale ascendono alla cifra abbastanza vistosa di 1,130,119 analfabeti. Dalle quali cifre emerge che nell'alta Italia, ove pur tanto si è operato per diffondere l'istruzione primaria, vi ha ancora una metà in circa di fanciulli senza istruzione: nell'Italia Centrale si contano tre quarti di fanciulli senza coltura veruna; e nell'Italia Meridionale per oltre sei settimi dei fanciulli rimangono ancora in uno stato di primitiva selvatichezza.

Questo stato di cose pur troppo sconfortante ha vivamente commosso l'animo di tutti i buoni. La Società Pe-

dagogica fece studiare questo importantissimo tema dal terzo Congresso Pedagogico Italiano, e dopo una splendida discussione vennero coll'opera di una speciale Commissione proposti alcuni pratici voti. Essi trovansi riassunti alla pag. 180 del volume degli atti del terzo Congresso Pedagogico Italiano (1).

Giusta tali proposte si espresse il voto (che ora sta per esaudirsi) che venga possibilmente ampliata l'attuale circoscrizione dei Comuni, riunendoli in ispeciali Consorzj onde avere i mezzi di aprire buone scuole; che si renda coattivo nei Comuni l'obbligo di istituire le scuole primarie di grado superiore quando i Comuni raggiungano i quattro mila abitanti, o si associno in Consorzj; che presso ogni Provincia sia istituita un cassa scolastica destinata a fornire sussidj ai Comuni più bisognosi; che si accrescano i sussidj che ora sovvengonsi dallo Stato, avendo di mira di incoraggiare specialmente le scuole più frequentate e meglio dirette; che siano date larghe facoltà alle scolastiche Magistrature sia provinciali che locali, onde sia più efficace la pubblica vigilanza sull' istruzione; e che venga per ultimo in sussidio delle scuole rurali più bisognose l' opera promotrice di una Società nazionale, che, ad imitazione di quanto già si pratica in Inghilterra, fornisca suppellettili, libri, premi d'incoraggiamento e sussidj d'ogni genere da concedersi alle scuole meglio governate.

Il voto espresso dal terzo Congresso Pedagogico per la istituzione di quest' ultima Società, venne formulato in uno speciale Statuto che fu pienamente ratificato dal IV Congresso Pedagogico che ebbe luogo nello scorso anno a Firenze. In base a cosiffatto Statuto sta ora per

---

(1) Veggasi il Giornale *Patria e Famiglia*, Anno III, alla pag. 534

costituirsi la proposta Società con Comitati speciali a Milano, a Firenze, a Palermo ed in altre città del Regno.

Dal Congresso poi di Firenze si confermarono le proposte del III Congresso Pedagogico, come può leggersi nel volume degli atti. Se ne aggiunsero anche altre, fra le quali giova notare quella di associare alla prima classe delle scuole primarie rurali anche una sezione infantile affidandola alle maestre della scuola femminile; e di aggiungere nella città o nelle grosse borgate l'istituzione di corsi perfettivi che compiano l'istruzione primaria di grado superiore e che abbiano a tener luogo dei primi tre corsi delle scuole secondarie tanto classiche come tecniche, e ciò in base ad un piano stato già ideato dalla Commissione Civica degli studj di Milano e stato in seguito elaborato dalla Società Pedagogica (1).

Alcuni di questi voti erano pure già stati espressi e formulati da chi presiedette il secondo Congresso Pedagogico, allorchè venne chiamato a prender parte alle Conferenze ministeriali che ebbero luogo a Firenze nell'anno 1862 sotto la presidenza del già ministro Matteucci. La Rappresentanza della Società Pedagogica Italiana si crede quindi in debito di rinnovarli, nella viva fiducia che siano presi dal ministro nella ben dovuta considerazione.

II.

Condizione dei maestri.

Il poco prospero andamento di molte scuole rurali è in gran parte dovuto alla difficoltà di aver buoni maestri, e ciò in causa dell'infelice condizione in cui tuttora si trova ii ceto dei pubblici e privati educatori.

---

(1) Veggasi il Giornale *Patria e Famiglia*, Anno IV, alla pag. 359.

La legge organica sulla pubblica istruzione ha cercato di tutelare in qualche modo la condizione dei maestri primarj, ma non potè porla in armonia colle legge organica dei Comuni che ne consacra l'autonomia.

Essa prescrisse la misura minima degli stipendj da assegnarsi ai maestri e pose per ultimo limite la cifra di annue L. 500 pei maestri, ed annue L. 334 per le maestre. Ammise però l'obbligo nello Stato (Art. 345) di venire in sussidio degli stipendj minimi dei maestri con annue sovvenzioni, quando non vi abbiano provveduto i Consigli Provinciali.

La legge non volle considerare i maestri che quali semplici prestatori d'opera. Quindi lasciò libera facoltà ai Comuni di assumerli a tempo determinato, e quando non fosse convenuto alcun tempo prefisso si ritenne limitato il loro servigio ad un triennio. Questo stato di continua precarietà rende la condizione del povero maestro e quella della maestra, siffattamente instabile da toglier loro ogni alacrità al ben fare, non essendo mai certi della vita dell'indomani.

È bensì vero che pochi Municipj, come quelli di Milano, di Torino, di Genova e di Palermo non si lasciarono vincolare dalle grettezze della legge, e sia nella misura degli stipendj che nell'assegnamento delle pensioni di quiescenza, seppero offrire al personale docente tutti quei decorosi conforti che meglio si addicono ai pubblici educatori. Ma questo esempio non ebbe per anco che povere imitazioni, e la maggior parte dei Comuni rurali dopo aver scarsamente pagato i loro maestri nell'età operosa, li lasciano sul lastrico quando, resi impotenti dalla vecchiezza, o fiaccati dagli stenti, non hanno più vigoria per continuare nell'arduo loro magistero.

La legge sulla pubblica istruzione ha bensì promesso di istituire (Art. 347) un Monte delle pensioni pei maestri elementari, con un assegno a carico dello Stato, ma

sinora questa promessa non rimase che un pio desiderio, ed i poveri maestri dovettero stringersi fra loro in Società di recipreco soccorso anticipando una parte de' loro scarsi stipendj per assicurarsi almanco il sussidio di qualche lira negli ultimi anni della loro vita.

Questo stato di cose non può più comportarsi senza pubblica vergogna. È ormai tempo che abbia la condizione legale dei maestri a ritenersi eguale a quella degli impiegati dello Stato, e quando non abbiano demeriti, dovrebbero essere conservati nel loro ufficio sino a che sono in grado di compierlo lodevolmente. Anche la legge sulle pensioni, benchè gretta ancor essa e poco conforme a quei pubblici riguardi che pur si devono a chi consacra la propria vita allo Stato, pur dovrebbe ritenersi applicabile anche ai maestri elementari. Senza la speranza di un onorato riposo, il maestro non potrà mai aver fede nella sua penosa carriera.

Un altro genere di ricompense dovrebbe pure applicarsi a questa classe tanto benemerita. La Circolare emanata da codesto Ministero il 5 gennajo di quest'anno, ne ha già dato il generoso indirizzo. Il paese salutò con gaudio quelle vive raccomandazioni che il ministro rivolse alle Rappresentanze Municipali, perchè trovino modo di rendere meno disagiata la carriera del maestro e della maestra, incoraggiando anche con premj quei maestri i quali primeggiano sugli altri nel mostrarsi insegnanti buoni, istruiti e zelanti. E per darne tosto un autorevole esempio piacque allo stesso Ministero di concedere ad ogni Provincia speciali assegni da darsi a quei maestri ed a quelle maestre che abbiano più e meglio istruito. È da desiderarsi che i Consigli Provinciali largheggino anche essi in cosiffatti assegni che varranno ad incoraggiare l'opera di questi benemeriti che lo stesso ministro volle chiamare col nome di *modesti soldati della sapienza e della libertà*.

Ed agli incoraggiamenti pecuniarj gioverebbe aggiungere pei maestri una maggiore elevazione nella loro condizione politica. La legge elettorale nega ai maestri i diritti all' elezione politica che pur concede ai più umili bottegai e fittajuoli. Solo concede il diritto alle elezioni comunali ai maestri autorizzati al pubblico insegnamento e lo nega ai maestri autorizzati ad insegnare privatamente, mentre si concede questo diritto a chiunque paghi cinque franchi d'imposte all'anno.

Riuscì intanto cara al paese la recente dichiarazione del ministro di voler impartire quindi innanzi speciali segni d'onore ai maestri più benemeriti, premendo al Governo (come egli stesso si espresse) di premiarli al pari di tutti quelli che prestano nobili servigi alla nazione. E per darne tosto una prova insignì di speciali onorificenze due tra i più venerandi maestri pubblici del Regno. Con quest' atto egli potè concedere a questi due veterani dell'esercito scolastico i diritti dell'elettorato politico, a cui non possono per legge aspirare per anco i 14,500 e più maestri pubblici del Regno.

Non può quindi che ripetersi un voto più volte espresso dai buoni che venga fra breve la legge a sollevare la condizione politica degli educatori della nazione ammettendoli all'esercizio dei più nobili uffici del libero cittadino.

III.

Studj magistrali.

Uno de' più stringenti bisogni dell'educazione popolare è quello al certo di aver dappertutto valenti maestri che riescano a diminuire possibilmente il numero stragande degli analfabeti che tuttora inceppano il progresso della civiltà nazionale. Il Ministero ed i Consigli Provinciali vi hanno sinora provveduto coll' istituzione di 40 scuole

normali, e di 46 scuole magistrali per educarvi gli aspiranti maestri dell' uno e dell'altro sesso e coll'aprire in molte parti del Regno conferenze così dette magistrali, per far apprendere agli attuali maestri alcuni de' nuovi metodi.

Nella serie dei quesiti promossi dal Consiglio Superiore di pubblica istruzione havvi una parte che unicamente riguarda il miglior essere degli studj magistrali. La Società Pedagogica studiò in alcune speciali adunanze quelle fra le dimande che più da vicino toccano il futuro prosperamento di cosiffatti istituti. Essa si occupò sopra tutto di rispondere ai quesiti seguenti: — Conviene semplificare il programma dei corsi magistrali, od esigere maggior coltura negli aspiranti all' atto della loro ammissione? Accanto ad ogni scuola normale e magistrale è neccessaria una classe elementare modello affidata ad un buon maestro e da ordinarsi e dirigersi come le buone scuole rurali? Giova aumentare il numero delle souole normali sì maschili che femminili per maestri di grado inferiore e restringere a poche le scuole pei maestri e le maestre di grado superiore? La direzione disciplinare delle scuole normali femminili conviene meglio al direttore della scuola od alla maestra assistente? I convitti annessi alle scuole normali giovano all'educazione civile, intellettuale e morale degli allievi? È per ultimo, le scuole ed i convitti normali stanno meglio nelle popolose città, oppure in più piccoli Comuni di clima salutare e tranquilli?

A queste sei dimande la Società Pedagogica crede di potere così rispondere.

I programmi dei corsi magistrali devono innanzi tutto essere non solo semplificati, ma di bel nuovo rifatti. Tutti i buoni pedagogisti notarono che manca in essi un ordine veramente dottrinale: accennano piuttosto alla parte didattica che alla parte metodica, ed anche nella parte didattica sono incompleti e confusi. Ma prima di riordinare

i programmi dei corsi magistrali é duopo pensare ad una migliore preparazione di studj per parte di chi deve accostarsi a cosifatti istituti. Gli aspiranti alla carriera magistrale si presentano ora così digiuni di buona coltura, che fu duopo tramutare i corsi di metodo in veri corsi didattici, con grave scapito di tempo e di dottrina. È quindi necessario che i corsi magistrali siano prolungati, ed il loro programma deve dividersi in due parti: in una parte preparatoria di carattere didattico, e nella parte rigorosamente metodica. Questo corso preparatorio deve essere così ordinato e disposto, che rechi in germe lo sviluppo delle future dottrine di metodo. E le materie stesse d' insegnamento devono in tal guisa impartirsi da porgere al magistero le attitudini pratiche pel progressivo svolgimento delle facoltà intellettive e morali della gioventù da educarsi al vero ed al bene. Le dottrine pedagogiche poi dovrebbero essere con ispecial cura insegnate ed applicate.

E perchè l'applicazione pratica riesca veramente fruttuosa fa duopo che a canto ad ogni scuola normale e magistrale si istituisca una scuola primaria esemplare a corsi completi da affidarsi ad istitutori o ad istitutrici di una capacità distintissima che abbiano nell' uso dei buoni metodi ad informarsi ai più sani principj della scienza pedagogica didattica e siano del tutto dipendenti da chi ha la direzione della scuola normale o magistrale.

Riguardo al numero di siffatte scuole, la Società Pedagogica crede di dover distinguere l'attuale urgenza di educare un numeroso stuolo di nuovi maestri, dai bisogni futuri dell'istruzione, quando le scuole saranno abbastanza provvedute di insegnanti. L' attuale numero di oltre 80 istituti di tal genere può dirsi più che bastevole, ed anzi è da notarsi che molte scuole normali maschili hanno uno scarsissimo numero di aspiranti. Pel bisogno futuro è da far voti che le scuole magistrali siano istituite in

proporzione delle scuole già aperte e delle nuove da aprirsi, ma siano siffattamente costituite da avere una eletta di professori meglio retribuiti e giustamente accreditati per esemplare dottrina.

Riguardo alla direzione disciplinare delle scuole magistrali femminili, nella parte morale ed educativa, ha già il Congresso Pedagogico raccolto a Firenze espresso l'esplicito voto che debba questa affidarsi a valenti istitutrici, lasciando soltanto al professore di pedagogia e di metodo la direzione degli studj, e questo voto venne unanimemente confermato anche dalla Società Pedagogica.

La questione dell'unione dei convitti alle scuole normali e magistrali venne a lungo agitata nel seno della Società Pedagogica, e varj ne furono i pareri. La maggioranza però convenne nel pensiero che non pare opportuno l'obbligare i maestri aspiranti a convivere insieme durante lo studio dei corsi magistrali, ripugnando un tal genere di vita a giovani di età piuttosto adulta, e premendo, più che alle monotone consuetudini del collegio, abbiano essi da informarsi alle svariate consuetudini della vita civile. Riguardo alle scuole magistrali femminili, conservando sempre la libera ammissione delle allieve esterne che vivono nella vita di famiglia, si potrà per quelle che non possono trovare un più opportuno collocamento ammetterle alla vita del convitto, sotto però una vigile ed illuminata direzione.

Riguardo per ultimo alla preferenza da darsi ai più piccoli comuni, anziché alle città popolose nella scelta delle sedi ove collocare le scuole normali e magistrali, la Società Pedagogica non esita a pronunziarsi per la prefe-

renza da darsi alle città. In queste più che nei piccoli comuni possono gli aspiranti maestri trovare esempj più eletti di civiltà; attingere a fonti più ricche dell' utile sapere; conoscere più da vicino lo svolgersi delle istituzioni tutte proprie della nuova vita nazionale; trovare più economico anche il vivere; specchiarsi ne' grandi modelli dell'arte che pur formano il tipo più caratteristico della stirpe latina; avere il conforto della scienza più riccamente impartita da professori eccellenti; ed accostarsi alla pratica de' buoni metodi in iscuole veramente esemplari che attivar non si possono neppure nelle più grosse borgate.

La Società Pedagogica nell'emettere questi voti dovette però riconfermare il suo assunto che il perfezionamento delle scuole normali e magistrali non potrà ottenersi se non quando verrà provveduto con migliori condizioni alla vita del maestro, cosicchè possa la carriera magistrale offrire una più nobile aspettativa alla gioventù che vi si consacra.

IV.

Discipline scolastiche.

Dal lato delle discipline scolastiche ebbe il Consiglio Superiore di pubblica istruzione ad emanare una svariata serie di dimande per conoscere se e quale risultato esse diano sotto il duplice rapporto educativo e didattico.

A questo riguardo non può la Società Pedagogica che riprodurre alcuni pubblici desiderj, che la stessa ha più volte emesso, che i Congressi pedagogici hanno pur con-

fermato e vennero fatti conoscere anche nel seno del Parlamento nazionale.

I buoni pedagogisti hanno dovuto notare che pel desiderio del meglio, non sempre amico del bene possibile, venne da chi regge la pubblica istruzione emanata una soverchia congerie di regolamenti disciplinari, di prescrizioni minute e di programmi scolastici. Si scambiò l'esercito scolastico che insegna coll'esercito militante che manovra e che combatte. Si prescrissero ad una ad una tutte le evoluzioni del pensiero che insegna; si notarono col calendario alla mano, e quasi persino coll' orologio, le dosi della dottrina da impartirsi agli apprendenti; si imposero metodi per sè buoni, ma pur suscettivi di più libero svolgimento e di progresso; si raccomandarono libri che la sperienza pedagogica e didattica giudicó per lo meno imperfetti; si tramutò l'insegnamento che vive delle più elette inspirazioni dell' umano pensiero in una macchina ad ordigni complicatissimi che deve porgere una dottrina sempre circostritta ed uniforme.

A questa monotonia di discipline scolastiche e di metodi ha dovuto per necessità ribellarsi la forza istintiva e costruente del pensiero italiano, e molte Magistrature scolastiche con una assennatezza che pur le onora dovettero lasciar libero l'adito a fare da chi sapeva far meglio delle ordinanze ufficiali.

Sotto questo rapporto non può la Società Pedagogica che emettere un unico voto, ed è quello che abbia il Ministero a limitarsi ad esporre i massimi limiti a cui deve giungere l'istruzione primaria ne' progressivi suoi gradi; a far noti i migliori metodi sperimentali senza imporli

siccome una legge imprescrittibile; ad incoraggiare con premj, siccome ha con ottimo intendimento ora fatto lo stesso Ministero, gli autori dei migliori libri scolastici, lasciando agli insegnanti la libera facoltà di usarli sotto la loro personale responsabilità: ed a promuovere, ogni anno, siccome già si pratica nel Belgio, pubbliche Conferenze pedagogiche presiedute dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione, per discutere tutto ciò che può meglio giovare al progresso de' buoni studj.

Con questo libero modo di operare può esser certo il Ministero che la famiglia degli insegnanti in Italia saprà più efficacemente corrispondere al suo magnanimo, eppur arduo mandato, di educare la nazione a que' sommi veri che soli racchiudono i sommi beni d' ogni popolo incivilito.

E da questo nobilissimo ufficio non si ritrarrà la Società Pedagogica, quando continui ad essere avvalorato dal suffragio de'buoni, e dal patrocinio del nazionale governo.

Milano, dalla Presidenza della Società Pedagogica, il 29 gennajo 1865.

Il Presidente
G. Sacchi.

NB. Questa relazione venne a pieni voti approvata della Società Pedagogica Italiana nella generale adunanza che ebbe luogo il 29 gennajo 1865.

PROSPETTO

delle scuole primarie istituite nelle provincie

Provincie	Fanciulli atti alle scuole	Scuole		Alunni delle scuole	
		pubbliche	private	pubbliche	private
lria	93,871	1,203	126	45,713	1,976
o	51,625	970	143	32,457	3,358
. . . .	65,647	1,190	207	36,034	3,399
. . . .	54,103	414	11	9,687	297
. . . .	66,511	854	194	36,517	3,671
l	49,384	579	134	23,875	2,661
. . . .	86,844	1,309	86	45,239	1,503
. . . .	103,721	963	197	37,176	3,115
. . . .	137,886	1,094	633	65,220	17,781
. . . .	88,161	1,467	182	51,874	2,989
. . . .	64,066	733	55	28,696	1,457
aurizio	17,641	334	52	8,046	526
. . . .	31,402	236	10	7,965	211
. . . .	15,418	385	13	8,586	258
. . . .	133,900	2,576	223	89,135	4,039
Totale . .	1,060,189	14,304	2,266	526,220	47,241

ATISTICO
ll' Italia settentrionale e della Sardegna.

Alunni	Scuole serali e festive		Asili di carità		Scuole infantili private	
	Numero		Numero		Numero	
Totale	delle scuole	degli alunni	degli asili	degli alunni	delle scuole	degli alunni
47,689	81	3,389	44	5,237	23	1,820
35,815	149	6,912	17	1,340	33	791
39,433	107	3,531	9	671	14	371
9,984	162	4,146	2	420	—	—
40,188	72	3,571	6	633	8	200
26,536	172	6,006	27	1,608	43	970
46,742	63	2,055	33	6,275	4	131
40,291	136	5,014	18	2,874	18	296
83,001	157	8,250	26	3,160	80	2,308
54,863	99	3,266	45	5,914	36	975
30,153	69	2,584	24	3,407	17	570
8,572	83	1,752	5	573	5	129
8,176	101	3,412	2	128	3	106
8,844	80	3,414	—	—	—	—
93,174	133	6,529	88	10,132	31	478
573,461	1,664	63,831	346	42,372	315	9,145

PROSPETT
delle scuole primarie esiste

Provincie	Fanciulli atti alle scuole	Scuole pubbliche	Scuole private	Alunni pubblici	Alunni privati
a	35,033	274	73	5,920	1,103
o.	31,924	48	63	2,458	1,084
. . . .	26,835	247	49	5,212	817
na	59,244	310	322	12,109	6,544
ra	27,173	148	96	4,734	1,647
ze	97,096	336	111	17,992	6,641
eto	14,631	88	—	2,762	—
no	16,984	30	204	1,775	4,939
. . . .	59,125	114	393	4,666	5,559
. . . .	36,381	160	296	5,910	5,241
. . . .	28,198	114	242	3,464	3,290
. . . .	32,610	205	95	5,184	1,484
ata	33,388	232	25	4,750	276
e Carrara	21,527	231	30	4,210	433
a	37,288	257	57	8,235	997
. . . .	35,540	248	12	7,479	840
ed Urbino	29,078	244	144	4,037	1,301
za	29,739	201	49	6,661	1,164
na	30,282	160	64	4,991	1,080
o	33,450	301	86	8,912	1,525
a	75,983	515	33	13,175	351
Totale . .	771,469	4,463	2,444	134,636	46,316

ATISTICO
ll' Italia centrale.

Totale degli alunni	Scuole serali e festive	Alunni adulti	Asili di carità	Alunni
7,023	100	2,451	1	260
3,542	5	320	1	143
6,029	181	3,808	7	464
18,653	125	5,087	19	722
6,381	16	808	2	218
24,633	58	2,545	9	1,555
2,762	4	85	4	373
6,714	18	376	7	1,074
10,225	9	276	3	280
11,151	41	2,018	2	212
6,754	20	954	1	154
6,668	91	1,966	5	657
5,026	107	2,122	8	436
4,643	20	383	1	40
9,232	17	783	2	172
8,319	92	3,478	2	300
5,338	111	1,955	5	273
7,825	64	1,963	2	419
6,071	48	1,494	5	360
10,437	58	1,535	3	327
13,526	36	1,293	11	729
180,952	1,241	35,700	100	9,168

PROSPET[illegible]

delle scuole primarie esist[illegible]

Provincie	Fanciulli atti alle scuole	Scuole		Alunni	
		pubbiiche	private	pubblici	pri[illegible]
Abruzzo Citra	47,592	187	63	4,037	80[illegible]
Abruzzo Ultra I	33,451	94	10	2,433	1[illegible]
Abruzzo Ultra II	44,994	257	169	8,647	1,4[illegible]
Basilicata	71,676	226	129	6,879	1,71[illegible]
Benevento	32,243	140	14	4,533	2[illegible]
Calabria Citra	62,802	252	85	8,008	1,01[illegible]
Calabria Ultra I	47,190	233	—	6,864	—
Calabria Ultra II	55,857	271	97	7,357	1,484
Caltanisetta	32,450	80	10	2,763	131
Capitanata	45,493	118	316	3,600	4,956
Catania	65,497	153	49	4,671	664
Girgenti	38,368	109	25	3,328	353
Messina	57,398	185	70	4,430	2,325
Molise	50,394	259	20	7,008	876
Napoli	126,204	327	257	12,825	6,292
Nolo	37,748	71	6	2,301	—
Palermo	85,049	262	27	7,801	1,386
Principato Citra	76,808	338	134	12,921	2,101
Principato Ultra	51,707	241	30	8,928	822
Terra di Bari	80,610	181	422	7,322	3,524
Terra di Lavoro	95,014	444	68	15,633	1,810
Terra d'Otranto	65,137	180	68	6,147	1,800
Trapani	31,258	57	—	2,415	—
Totale	1,334,940	4,665	2,179	150,851	33,960

TATISTICO
ell' Italia meridionale e nella Sicilia.

Alunni dei due sessi	Scuole serali e festive		Asili di carità	Alunni	Scuole infantili private	
	Numero				Numero	
Totale	delle scuole	degli alunni			delle scuole	degli alunni
4,923	14	599	1	43	—	—
2,546	6	176	—	—	—	—
10,072	8	332	—	—	—	—
8,592	13	698	—	—	—	—
4,821	24	585	—	—	—	—
9,019	20	460	—	—	1	27
6,864	26	666	—	—	—	—
2,841	74	1,988	1	101	—	—
8,894	15	500	—	—	—	—
8,556	25	646	2	313	—	—
5,385	52	1,629	1	383	—	—
3,681	18	461	—	—	—	—
6,755	41	1,358	1	130	5	98
7,884	28	1,129	—	—	—	—
19,117	77	2,202	11	845	2	60
2,301	13	647	—	—	—	—
9,187	68	3,144	5	555	—	—
15,022	61	2,070	1	84	2	42
9,750	11	306	—	—	—	—
10,856	34	1,363	1	61	—	—
17,443	15	1,231	9	534	1	17
7,947	36	1,361	—	—	—	—
2,415	12	596	—	—	—	—
184,821	691	24,150	33	3,049	11	244

Invito della Società Nazionale Italiana per promuovere l'istruzione popolare nella campagna.

Comitato provinciale di Milano.

Gli educatori italiani raccolti a Firenze al quarto Congresso Pedagogico approvavano a voti unanimi la fondazione di una Società nazionale per promuovere l'istruzione del popolo della campagna, e commettevano al Comitato costituente l'incarico di promuoverne l'attivazione, incominciando dalla provincia di Milano.

I sottoscritti a nome del Comitato rendono sin d'ora noto il Regolamento da attivarsi in via di esperimento per la provincia di Milano, e fanno viva preghiera a tutti i buoni perchè vogliano costituirsi come fondatori di siffatta istituzione.

Appena si avrà raccolto il numero di duecento sottoscrittori si terrà un'adunanza generale per procedere alla nomina della Rappresentanza del Comitato.

Milano, dalla Presidenza della Società Pedagogica Italiana, il 16 febbrajo 1865.

Pel Comitato Costituente

Giuseppe Sacchi, Presidente della Società Pedagogica.
Frizzi dott. *Lazzaro*, Promotore
Valussi dott. *Pacifico*, Promotore.

Titolo Primo

Scopo ed attribuzioni del Comitato.

Art. 1.° Il Comitato istituito a termini dello Statuto Organico della Società nazionale italiana per promuovere

l'istruzione popolare nella campagna, estende il proprio operato ai Comuni rurali della Provincia di Milano.

Art. 2.° Esso ha per iscopo:

a) di promuovere e sussidiare l'istituzione di scuole infantili gratuite;

b) di fornire alle scuole primarie e specialmente alle scuole serali e festive le suppellettili scolastiche necessarie ed i libri occorrenti agli alunni che non sono in grado di provvederli;

c) di diffondere buoni libri d'istruzione popolare da distribuire gratuitamente od al minimo prezzo;

d) di incoraggiare mediante premj e sussidj i maestri dell'uno e dell'altro sesso più diligenti ed idonei.

Art. 3.° Il Comitato ha la sua sede nella città di Milano e s'intitola Comitato Promotore dell'istruzione del popolo della campagna per la Provincia di Milano.

Art. 4.° Il Comitato col mezzo della propria Rappresentanza verifica i bisogni che aver possono le scuole rurali ed all'uopo si tiene in corrispondenza:

a) coi Sindaci e coi Delegati scolastici d'ogni Comune rurale della Provincia;

b) col R. Ispettore scolastico della Provincia e cogli Ispettori scolastici di Circondario;

c) colla Rappresentanza dei promotori degli asili e delle scuole infantili di carità e delle scuole serali e festive;

d) colle Rappresentanze dei Comizj e dei Consorzj Agrarj ove esistono, e delle Società promotrici di istituti di utilità pubblica.

Art. 5.° La Rappresentanza del Comitato delega anche persone di propria fiducia per avere da queste ogni opportuna informazione ed ajuto.

Art. 6.° Per la scelta degli apparati didattici e dei libri educativi da distribuirsi, il Comitato si tiene in corrispondenza colla Rappresentanza della Società Pedagogica italiana.

Art. 7.° Nella distribuzione dei sussidj in denaro, degli apparati didattici e dei libri d'istruzione popolare si avrà speciale riguardo agli istituti d'istruzione popolare contemplati dal presente Regolamento che ne hanno maggior bisogno per assoluto difetto di altri mezzi economici.

Art. 8.° La Direzione del Comitato prende gli opportuni concerti colle Rappresentanze Comunali perchè la distribuzione dei premi d'incoraggiamento abbia luogo nel giorno della festa nazionale dello Statuto.

Art. 9.° La Direzione pubblica, a spese sociali, gli atti del Comitato nel Giornale dei Congressi Pedagogici italiani.

Titolo Secondo.

Fondi sociali.

Art. 10.° I fondi necessarj per promuovere l'azione filantropica del Comitato consistono:

a) nel prodotto di azioni di una lira per ciascuna azione:

b) nelle oblazioni eventuali di denaro, di libri, di stampe e di suppellettili scolastiche d'ogni genere.

Art. 11.° È contribuente, o azionista, chi si obbliga a pagare l'annuo contributo, almeno di una lira. L'obbligazione ha la durata di tre anni e si ritiene rinnovata per un eguale periodo di tempo, quando non venga disdetta tre mesi innanzi alla scadenza del terzo anno.

Art. 12.° Ognuno può sottoscrivere per una o più azioni ed è senz'altro dichiarato membro effettivo del Comitato Provinciale.

Art. 15.° Chiunque presta gratuitamente la propria opera giusta gl'intenti del Comitato o per incarico della legale Rappresentanza del medesimo, assume il titolo di socio cooperatore ed ha gli stessi diritti dei soci contribuenti.

Titolo Terzo.

Rappresentanza del Comitato.

Art. 14.° Il Comitato é rappresentato da un Presidente, da due Vice-presidenti e da sei Consiglieri che ne costituiscono la Direzione amministrativa.

Art. 15.° I membri che compongono la Rappresentanza del Comitato prestano il loro ufficio gratuitamente. Essi durano in carica un anno e possono essere rieletti.

Art. 16.° La Direzione nomina un Segretario ed un Cassiere responsabile, ai quali potrà a seconda dell'importanza che sarà per assumere il Comitato essere concesso un annuo compenso nella misura da determinarsi dal Comitato medesimo.

Art. 17.° Il Presidente tiene la presidenza generale del Comitato e quella speciale della Direzione amministrativa.

Art. 18.° I due Vice-presidenti assistono il Presidente in ogni occorrenza ed uno di essi lo supplisce ogni qualvolta egli fosse assente od impedito.

Art. 19.° Il Segretario stende gli atti delle deliberazioni sociali, tiene il carteggio d'ufficio della Direzione del Comitato, sottoponendolo alla firma del Presidente o di chi lo supplisce, e lo autentica colla propria. Custodisce tutte le carte e gli atti della Società e non ne concede copia se non dietro ordine del Presidente.

Art. 20.° Il Cassiere responsabile ha la custodia non solo del denaro sociale, ma ben anco di tutti gli oggetti d'ogni genere che appartengono al Comitato.

Art. 21.° La Presidenza coll'opera dei Consiglieri della Direzione assume sotto la propria responsabilità l'obbligo di una speciale sorveglianza su tutti i lavori e le erogazioni sociali.

Art. 22.° I sei Consiglieri aggregati alla Direzione del

Comitato cooperano colla Presidenza alla trattazione degli affari sociali, tanto collegialmente come individualmente, a seconda delle rispettive attribuzioni che saranno a ciascuno di essi specialmente assegnate.

Art. 23.° Le deliberazioni della Direzione devono essere prese collegialmente a pluralità di voti, e per essere legali si esige l'intervento della maggioranza dei membri che la compongono. In caso di parità di voti è preponderante quello del Presidente o di chi lo supplisce.

Art. 24.° La Direzione nomina ogni anno uno dei propri membri qual rappresentante del Comitato per riferire in concorso dei Rappresentanti degli altri Comitati Provinciali sull'andamento dell'Associazione in occasione dell'annua convocazione dei Congressi Pedagogici italiani.

Titolo Quarto

Adunanza del Comitato.

Art. 25.° Nella prima metà del mese di marzo d'ogni anno si tiene un'adunanza generale dei membri del Comitato per prendere cognizione del rendiconto morale ed economico dell'anno precedente, per la nomina di tre Revisori del medesimo e per eleggere i Membri della Direzione.

Art. 26.° L'invito all'adunanza viene fatta mediante avviso da pubblicarsi nei pubblici fogli almeno otto giorni prima della riunione dei socj.

Art. 27.° Hanno diritto ad intervenire all'adunanza tutti i socj contribuenti ed i socj cooperatori che alla data dell'avviso di convocazione si trovano inscritti nei registri sociali.

Art. 28.° Nessun socio può avere più di un voto e non si ammettono procure.

Art. 29.° L'adunanza è legale qualunque sia il numero

dei socj intervenuti quando siano presenti almeno tre membri della Direzione e sia trascorsa un'ora dopo quella indicata dall'avviso di convocazione.

Art. 30.° L'elezione dei membri della Direzione e dei tre Revisori viene fatta a pluralità comparativa di voti mediante la presentazione di schede.

Nel caso di parità di voti si procederà ad una seconda votazione col mezzo della ballottazione.

Art. 31.° In via ordinaria non si fa luogo durante l'anno a surrogazione di membri della Direzione del Comitato.

Art. 32.° L'andamento interno dell'ufficio della Direzione viene determinato da uno speciale Regolamento disciplinare da compilarsi dalla Direzione stessa in conformità del presente Regolamento sociale, che si ritiene intanto attivato in via di esperimento pel primo anno.

Ci è caro di annunziare che nel breve periodo di due settimane si raccolsero le firme di oltre duecento sottoscrittori, per cui si diedero tosto le disposizioni per costituire definitivamente la Rappresentanza del Comitato.

NOTIZIE STRANIERE

Cenni statistici etnografici sul Belgio.

È il confronto un precipuo elemento che la statistica mette a profitto onde ottenere risultamenti importanti in qualunque genere di cognizioni. Nè lasciare dunque si deve di ricercare, accogliere, ed usare materiali utili a tale oggetto ove questi ci si presentano forniti di caratteri i più veritieri. E tali essendo li dati statistici che in moltissime materie il Belgio ci somministra, noi amiamo offrirli agli studiosi e ciò tanto più perchè raccolti da dotti illustri, tra quali emergono i Quetelet e gli Heuschling, statisti, la cui dottrina ed esattezza negli studii etnografici garantiscono la verità di tutto ciò che pubblicano.

Nel dare qui adunque convinzioni e materiali di confronto a beneficio del nostro paese che deve su di una ben più vasta scala ordinarsi, ci rivolgiamo volentieri a quello Stato che quantunque piccolo per sè, però ha materia molta, e variata, cui attingere esempj a nostro vantaggio. Altre volte ciò abbiamo fatto (1) ed ora scegliamo un lavoro che il sig. Heuschling fornì all'*Exposé de la situation du Royaume belge pendant la periode decennale de* 1851 *a* 1860, cioè lo stato e movimento della sua popolazione.

(1) V. Questi *Annali*, fasc. di maggio 1845 a pag. 168, e di luglio 1864, pag. 85.

Era questa al 31 dicembre del 1831 di 3,785,814 abitanti. Alla stessa epoca del 1840 di 4,073,162:

Differenza in più di	7,60 per 100	
idem 1850 abitanti 4,426,202 .	8,67	»
idem 1860 abitanti 4,731,957 .	6,91	»

L' aumento della popolazione fu dunque dal 31 dicembre 1831 allo stesso giorno del 1850 di 946,143 persone, equivalente al 26 per 100 circa.

Nel periodo di dieci anni, dal 1851 al 1860, i nati furono 1,262,743 figli legittimi di cui 64,808 maschi e 61,466 femmine. Ma la media decennale di 126,174 però fu, negli ultimi quattro anni superiore ad essa, e quella dei primi sei inferiore. Si ebbero 11,64 nascite legittime per ogni nascita illegittima: cioè nel Brabante 6,64 nascite legittime per 1 illegittima: nel Lussemburgo 35,38 delle prime ogni una delle seconde. E tra i nati si ebbe la media di 105,5 maschj su 100 femmine.

Nel medesimo decorso di tempo vennero alla luce 108,484 figli spurii, cioè nell'annua media di 10,845 tra quali 5490 fancinlli e 5355 bambine. Il sesso dei figli illegittimi si allontana dal rapporto che si verificò tra i legittimi. In fatti, come abbiamo notato qui sopra, si contarono 105,5 maschi su 100 femmine per gli illegittimi. Il periodo dal 1841 al 1850 dà eguali risultamenti. Il predominio mascile fu in Francia nel 1860, per i legittimi di 104,93 e per i naturali di 103,14. Questa diversità che dà una maggioranza maschile nelle nascite legittime è un fatto agevolmente confessato, ma che desidera una spiegazione.

Il numero totale delle nascite legittime ed illegittime fu nei dieci anni di 1,371,197, dunque nella media di 137,119 all' anno, de' quali 70,298 maschi e 66,821 femmine. Questo numero di 1,371,197 paragonato a quello che per i nati si ebbe nel decennio anteriore dal 1841 al 1850 offre un aumento di 71,516.

L' eccedente delle nascite sulle morti fu del 2,6 per 100 in tutto il regno, e nel periodo dal 1841 al 1850 non passò il 2,0 per 100.

Risulta dalle osservazioni fatte in tutti i Comuni del regno negli anni decorsi dal 1851 al 1860 inclusivamente che il *maximum* delle nascite avvenne nei mesi di febbrajo e di marzo ed il *minimum* in quelli di luglio e di agosto, e gli stessi risultamenti si ebbero nei dieci anni precedenti.

Il numero dei fanciulli nati-morti giunse a 64,903, de' quali 37,192 di sesso mascile e 26,711 di femminile. E in quel numero sono 6943 illegittimi (m. 5766 e f. 3167). Il rapporto dei nati-morti colle nascite regolari fu in generale di 1 su 221.

Nel ripetuto periodo decennale si numerarono nel Belgio 13,826 parti doppii; 138 trigemini; due parti ne diedero 4 ed uno fin anco 5, sicchè ogni 97 parti se ne ebbe uno moltiplice. La categoria dei fanciulli illegittimi è compresa nelle nascite moltiplici per 1123 maschi e per 1169 femmine, in totale 2292.

Il numero dei morti (esclusi i nati-morti) verificatosi nel decennio dal 1851 al 1860 è di 1,020,269; e lo si divide, dietro i libri mortuarj dello stato civile, in

fanciulli e scapoli maschi	308,975
» » femmine	293,564
Uomini ammogliati	138,575
Donne maritate	116,435
Vedovi	64,410
Vedove	98,310

Durante il tempo stesso, su 100 morti, 49,9 erano maschi e 50,1 femmine. Si contò un morto ogni 45 abitanti e 74,8 su 100 nascite.

L' ordine con cui nelle provincie le morti stettero alle nascite fu come segue.

Su 100 nascite i morti

Fiandra occidentale	83,3
Limborgo	80,0
Fiandra orientale	79,8
Anversa	75,5
Brabante	73,2
Liegi	70,1
Lussemborgo	69,7
Huinaut	68,0
Namur	61,5
Tutto il Regno	74,8

Nel periodo dal 1841-1850 la media dei morti su 100 nati arrivò alli 80, e non fu che del 74,8 per quello dal 1851-1860. Le due Fiandre furono quelle che parteciparono largamente a tal miglioramento. Nel decennio 1841-1850 contavano, l'occidentale 97 morti su 100 nati, e la orientale 91.

I matrimoni che succedettero furono 334,664 ossia in via media annua 77,486. Nei dieci anni anteriori non arrivarono che a 289,676. E nel loro rapporto collo stato civile dei contraenti si ebbero:

Tra giovani e fanciulle	274,775
Tra vedovi e fanciulle	33,775
Tra giovani e vedove	16,570
Tra vedovi e vedove	9,564

I divorzj furono 412 e nel periodo anteriore 1841-1850 ne era occorso appena un pò più della metà.

Su quei 412 divorzj, 292 ebbero luogo nelle città e 320 in campagna.

I sordo-muti erano nel 1835 1746 tra quali 963 uomini e 783 donne, e nel 1858 1989, uomini 1134 e donne 855.

Ciechi nel 1835 N.° 2984 (uomini 1570, donne 1414)

non contandosi tra questi i ciechi in seguito all'ottalmite detta militare. Nel 1858, tolti pur questi, si avevano ciechi N.° 2743 (uomini 1439 e donne 1304).

Nel 1858 una numerazione speciale offrì negli ospizj appositi e fuori di questi il seguente numero di pazzi:

	Uomini	Donne	Totale
Negli ospizj . .	2,184	2,236	4,420
Presso le famiglie	1,297	758	2,055
	3,481	2,994	6,475

Contrapponendo il numero dei pazzi a quello degli abitanti si ha in generale 1 pazzo su 989 abitanti.

Le naturalizzazioni accordate nel ripetuto periodo 1851-60 furono:

Grandi naturalizzazioni	N.° 11
Naturalizzazioni ordinarie	» 323

Tra il 1841 e il 1850 vennero a stabilirsi nel Belgio 33,466 persone dall'estero e 45,470 lo abbandonarono per si fissarsi altrove. Ma un tale movimento fu maggiore dal 1851 al 1860. Le immigrazioni dichiarate giunsero a 60,206 e le emigrazioni a 88,607, ripartite sì le une che le altre come segue:

Provincie	Immigrazioni	Emigrazioni
Anversa	N.° 13,414	N.° 8,926
Brabante	» 16,568	» 13,272
Fiandra occidentale	» 6,289	» 19,039
» orientale .	» 6,411	» 9,708
Hainant	» 6,783	» 18,322
Liegi	» 4,130	» 4,376
Limborgo	» 2,044	» 1,886
Lussemborgo . . .	» 3,292	» 8,983
Namur	» 1,275	» 4,095
Per tutto il Regno	N.° 60,206	N.° 88,607

D. *G. C.*

Le Società di mutuo soccorso della Francia e dell' Italia.

Il governo francese ha fatto pubblicare nel *Moniteur* dell'8 gennaio di quest'anno una relazione statistica sulle società di mutuo soccorso della Francia durante l' anno 1863. Noi ne riprodurremo le più importanti cifre, per farvi succedere alcuni dati in confronto colle istituzioni dello stesso genere esistenti in Italia.

Alla fine dell'anno 1863 si contavano in Francia 4721 società di mutuo soccorso. Appartenevano ad esse 676,522 membri, fra i quali 78,544 membri onorarii, e 597,968 membri effettivi. Tra questi contavansi 506,376 uomini e 91,602 donne.

L'asse patrimoniale già raccolto da queste società saliva alla cospicua somma di trentaquattro milioni e dugento settantamila e più franchi.

Durante l'anno 1863 s'introitarono 11 milioni e 19,549 franchi. Tre soci onorari offrivano le somma abbastanza notevole di 991,043 franchi. I soci effettivi che partecipano ai beneficii contribuivano 390,292 fr. Il resto degli introiti proveniva da pii legati e dall'interesse dei capitali posti a frutto.

Le spese sostenute dalle Società di mutuo soccorso ascendevano ad 8,830,433 fr., e si teneva in riserva l'avanzo nitido di 1,189,055 fr. ad aumento dell'asse patrimoniale.

Fra i vari titoli delle spese incontrate troviamo alcune somme piuttosto notevoli, che non giunsero all'immediato beneficio de'soci. Si spesero lire 420,892 in solennità ed in banchetti. Le spese d' amministrazione salirono a 484,197 franchi. Si rimunerò l' opera dei medici con un milione e 171,000 franchi, ed in ispese così dette straordinarie si consumarono altre L. 445,298. Anche per le spese funerarie si erogarono 375,066 fr. Dettratte tutte queste

spese, si sovvennero 3,536,000 fr. ai soci malati, e si consumarono in farmaci 1,300,000 franchi. Alle povere vedove ed orfani non si sovvennero che 219,000 lire, ed altre 863,697 lire ai poveri vecchi ed agli inabili al lavoro.

Da queste cifre emerge che soli cinque ottavi degli introiti andarono a tutto beneficio dei soci, e gli altri tre ottavi si dovettero consumare per servigi annessi all'azienda sociale. Questa sproporzione tra i beneficii ed i servigi in parte accessorii ci mostra che presiede ancora alle società francesi di mutuo soccorso uno spirito di prodigalità.

Noi non possiamo istituire confronti abbastanza proficui colle società di mutuo soccorso esistenti in Italia, non possedendo sinora che una prima statistica in molte parti imperfetta, che risale agli anni 1861 e 1862 e che venne non ha guari resa di pubblica ragione dalla benemerita Giunta centrale di statistica, che dipende dal Ministero di agricoltura e commercio del regno. Da questo primo lavoro raccogliamo che nell'anno 1862 esistevano già in Italia 374 società di mutuo soccorso riconosciute dal governo. Il loro scopo era moltiplice. Esse attendevano a soccorrere i soci ammalati o privi di lavoro, a soccorrere i vecchi invalidi, a procurar lavoro a chi ne manca, a sussidiare le vedove e gli orfani, a far prestiti ed anticipazioni sulla parola d'onore, a somministrare viveri ai soci al prezzo di costo, a fornire le materie prime ai lavoranti, a sussidiare i soci d'arte quando sono in viaggio, e ad istituire benanco scuole gratuite serali e festive pei soci e pei loro figli.

Durante l'anno 1862 queste società avevano potuto raccogliere la somma di un milione e quattrocento undici e più mila franchi; fra i quali introiti la maggior parte proveniva dai contributi degli stessi soci per la somma di 884,500 franchi; mentre non reccoglievasi dalle elar-

gizioni dei soci onorarii che la somma di 78,000 franchi; ed il resto procedeva dalle tasse d'ammissione, da interessi di capitali e da sovvenzioni o pii legati. Ci piace di notare questa prima differenza di introiti fra le società francesi e le italiane, in quanto che ci dimostra come il popolo italiano accorra spontaneo a queste istituzioni di mutuo aiuto, e disdegni (come pur troppo non avveniva per lo passato) di stendere l'inerte mano ai facoltosi.

Riguardo poi alle spese, troviamo che le società italiane spesero nel 1862 la somma di 784,994 lire, così ripartita: per spese d'amministrazione lire 163,667; per sussidii in caso di malattia lire 424,376; per medicinali ed assistenza medica lire 29,083; per pensioni ai poveri vecchi lire 54,471; per sussidii alle vedove ed agli orfani lire 29,121; e per le spese di primo impianto delle società stesse lire 87,076.

Da questo complesso di cifre rilevasi che più di due terzi delle spese che si sostennero andarono tutte a profitto personale dei soci e delle loro povere famiglie. La spesa dell'assistenza medica, se si sottrae l'importo dei farmaci, si può dire da noi quasi nulla, giacchè è un titolo altissimo di benemerenza che ha il ceto medico italiano verso la umanità sofferente quello di sacrificare la propria opera a conforto del povero, senza mai chiedere altra ricompensa fuorchè la memoria di aver compiuto una buona azione.

Del resto noi non possiamo ancora vantare come modelli tutte le società italiane di mutuo soccorso, abbisognando molte fra esse di provvide riforme. Ed intanto ci è caro di annunziare che la massima fra le riforme si sta ora operando delle nuove istituzioni, che dal seno delle società di mutuo soccorso sorgono ormai dappertutto, colla fondazione delle società cooperative di lavoro e di consumo e colle banche di credito popolare, intorno alle quali pubblicheremo fra breve alcune interessanti notizie.

Statistica della stampa a Londra.

Favorita dalle speciali condizioni di grande città e dalla particolare inclinazione e dagli usi del pubblico di Londra la stampa periodica vi lussureggia, e si presenta sotto la triplice forma dei periodici quotidiani, settimanali e mensili.

Il complessivo smercio dei *periodici quotidiani* nella città di Londra ammonta a 248 mila esemplari; per conseguenza settimanalmente a 1,488,000; annualmente, a numeri 77,376,000. Una misura in sè stessa poco importante, cioè l'abolimento della tassa sulla carta, ha esercitato una grande influenza sulla diffusione dei giornali, e da quel tempo il *Times* stampa giornalmente 13 mila copie di più. I periodici settimanali furono divisi da certo John Francis nei seguenti gruppi: 1,149,000 che contengono articoli politici, ma che però ne accolgono anche d'altra specie; 510,400 politici; 243 mila pegli *sports* ecc; 47 mila che trattano di agricoltura, 44,050 per l'architettura, 40,750 letterario-artistici (compresi per altro i giornali letterarii contenenti articoli politici), 15,300 spettanti alla medicina, alla chimica ed alla farmaceutica, 12 mila di giurisprudenza, 8500 musicali, 183,700 teologici, tanto scientifici quanto ascetici.

In numero complessivo degli esemplari delle edizioni di tutti i *periodici settimanali* ammonta a 2,263,200 copie, dal qual numero per altro sono esclusi quei periodici che nel commercio librario vengono nominati *Magazines*. Ciò dà annualmente la cifra di 17,686,400 numeri settimanali, i quali sommati coi sopraindicati formano il complessivo importo di 194,062,200 esemplari.

In confronto al 1860, nel quale il complessivo numero dei periodici non era che di 118,799,200, vi si nota un aumento di 76,263,200 copie.

Oltre a ciò viene stampata a Londra, in apposita tipografia, la maggior parte dei 400 fogli locali, i quali ven-

gono distribuiti nei piccoli paesi di provincia, ognuno in un'edizioue di 800 esemplari, e si pubblicano dopo aver ricevuto in ogni giorno le aggiunte speciali concernenti la cronaca locale, le inserzioni, gli avvisi, ecc.

Dai giornali passiamo ai *periodici settimanali* i quali sono ampiamente diffusi e gareggiano coi quotidiani.

Vennero fatti già negli anni 1830 e 1831 diversi tentativi d' introdurre periodici settimanali popolari a buon prezzo, collo scopo di divertire e d'istruire. Questa meta venne particormente presa di mira dalla Società per la diffusione di cognizioni utili (*Society for the Diffusion of Useful Knowledge*). Ma tutti i tentativi fallirono, e solamente due di quei giornali compariscono ancora, cioè: il *Mechanics Journal and Magazine*, il quale è sparso nei circoli degli industrianti, e il *Chambers Journal*, il quale ha uno spaccio di 60,000 copie.

In quanto ai *Magazines*, noi diremo che le loro edizioni complessive difficilmente sorpassavano nel 1831 il numero di 125,000, mentre adesso le condizioni sono di assai migliorate. Vi sono pure 15 periodici settimanali religiosi con una edizione di copie 489,600, ed oltre a ciò 32 magazzini tecnici e pedagogici i quali contengono pure letture amene ed ascendono ad una edizione di 734,000 esemplari. Giornali di mero passatempo con supplementi artistici e musicali, compariscono nel numero di 13 con un'edizione di 1,053,000 copie. Vengono in appresso le storie orrende d'assassini e di banditi, i racconti romantici, le relazioni d'interessanti esecuzioni capitali, *verynico murders*, e simili, i quali non sono propriamente giornali, ma si stampano regolarmente, e figurano ogni settimana con 195,000.

È interessante di dare un'occhiata all'effetto prodotto dalla nuova legge liberale sulla stampa nel ramo degli scritti immorali impropriamente chiamati *Erotici*. Dopo l'abolizione della tassa sulla carta, sembravano aver preso

un novello slancio, ma ben tosto caddero al di sotto del loro stato primitivo. Tre anni fa venivano stampati settimanalmente 52,000 esemplari di scritti immorali, al presente il loro numero arriva appena a 9000. Si ripete anche qui l'esperienza che fu fatta spesse volte, cioè, che quei tempi sono propizii agli scritti erotici, nei quali la stampa è oppressa. La cosidetta letteratura erotica non raggiunge con le sue pubblicazioni settimali il numero di 500 copie.

Passando alle *pubblicazioni mensili*, ricorderemo in prima linea i *Monthly Magazines*, 84 pubblicazioni di circa 1,469,500 esemplari che servono alla teologia scientifica ed all'esecutiva. Un'altra classe, pure con fondo religioso, ma che apre le sue colonne alla lettura amena, conta 20 periodici mensili con 400,000 esemplari. La letteratura di temperanza è rappresentata da 20 pubblicazioni con 793,500 esemplari, la quale cerca di promuovere, mediante l'insegnamento e la persuasione, i principii di temperanza e di rendere superfluo l'intervento delle autorità per impedire le crapule e gli stravizzi. Alla lettura amena ed alla letteratura tecnologica servono 19 periodici con 238,500 esemplari. *Magazines* propriamente detti ve ne sono 54 con 224,800 esemplari. Quelli che vengono pubblicati da importanti firme librarie hanno un'edizione di 363,250 esemplari, lo spaccio dei *Magazzini mensili* potrà essere al presente quattro volte maggiore che non lo era negli anni 1830 e 1831.

INVENZIONI E SCOPERTE

—o—o—

La telegrafia ed il pantelegrafo Caselli.

Vi sono molti individui, disse il sig. Jacobi non so dove che non hanno alcuna idea dello sviluppo progressivo delle cose ch' essi immaginano nate come Minerva, tutta corazzata dal cervello di Giove; per essi, basta che le cose esistano; non tengono alcun calcolo del loro passato, e non hanno alcuna fede nel loro avvenire.

In queste poche righe trovasi racchiuso il criterio più giusto dello spirito dell'epoca attuale; chiunque può convincersene gettando un rapido sguardo alla storia della telegrafia elettrica, la conquista più grande ed utile che abbia fatto il genio umano, e fra tutti i rami della scienza, quello che, nel nostro secolo, ha saputo trarre negli abbondanti suoi solchi gl' ingegni più vivi, più instancabili.

La prima idea della telegrafia per mezzo dell'elettricità rimonta alla metà del secolo 18.° Carlo Marshall, uno scozzese che stimavasi allora per *uno che faceva scrivere il fulmine attraverso i muri*, è il primo che abbia dato una vaga esposizione di questa scienza in un documento autentico che porta la data del 1.° febbrajo 1753. Ma, pel tempo che passa sempre tra un' idea prima e l'attuazione pratica, trascorse quasi un secolo innanzi che questa meravigliosa scoperta avesse potuto rendere tutti i servigi che se ne doveva attendere.

E che passò in questo secolo? Le cose le più semplici

non si trovano che dopo avere esaurito le combinazioni più difficili; così quante indagini, quante ricerche, quante speranze, quanti scoraggiamenti riaccesi, prima di potere raggiungere il grado di perfezione, che pur si è raggiunto oggidì.

Da principio i fisici non avevano a loro disposizione che l'elettricità *statica*. È agevole comprendere quanta poca speranza dovevasi avere con un così misero mezzo: un sistema telegrafico per mezzo di segnali d' un' inaudita complicazione, sottoposto ad alternative capricciose, e che non poteva operare che su una piccola saala.

Con un così debole elemento non poteva esservi avvenire possibile, il ginepraio era profondo e senza uscita. Finalmente nel 1821 Ampère, colla scoperta delle *reazioni elettro-magnetiche*, apre una via novella alle investigazioni degli scienziati. Da questo momento si prevede la soluzione del problema. Le indagini sono spinte con novella vigoria, si comincia a grandi passi verso la perfezione.

La prima idea di costruzione di linee aeree sembra doversi al barone Schilling, di Pietroburgo. Pare che quando questo scienziato propose, in seno ad una Commissione, di mettere il suo conduttore su dei pali collocati ad una certa distanza l' uno dall'altro, la Commissione avrebbe accolto questa proposta con grida derisorie. Il sig. Jacobi che era presente, racconta che uno dei membri disse al povero barone: « La vostra proposta è una follìa, i vostri fili nell'aria sono veramente ridicoli ». Ciò succedeva a Pietroburgo nel 1834. E senza risalire così alto e senza andar tanto lontano, anche in Francia non si era più abituati che in Russia ad occuparsi ed ammirare le scoperte del genio umano. Nel 1842 quando il segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze dichiarò alla Camera dei Deputati ch' era venuto il tempo in cui la telegrafia elettrica doveva rimpiazzare il sistema

aereo, « un celebre scienziato, e che la scienza onora, sorse per provare all'assemblea meravigliata l'impossibilità d'un tale risultato, e l'immensa maggioranza fu naturalmente dell'avviso dell'oppositore ». Non è però men vero che questi fili sono ora sulla superficie del globo, che questo impraticabile sistema ha fatto passare il telegrafo aereo allo stato di memoria, tant'è vero che come i semplici mortali, anche gli scienziati possono alcune volte ingannarsi.

Per riprendere il cammino progressivo della telegrafia elettrica, bisogna rimontare al 1837. Wheatstone e Steinheil sono i due nomi più illustri che ci offre la prima epoca della telegrafia elettro-magnetica. Questi due scienziati sperimentarono l'uno a Londra, l'altro a Monaco, un telegrafo che è basato sugli stessi principii, e ciascuno porta al proprio sistema una nuova modificazione.

Prima abbisognavano tanti fili conduttori quante sono le lettere dell'alfabeto, cioè venticinque fili, più un filo di ritorno. Wheastone li ridusse a sei, più una soneria che agisce per mezzo d'un ago calamitato e che lo condusse alla scoperta dei *ricambii.*

Da sua parte Steinheil adattava al suo apparecchio una fascia di carta che riceveva direttamente i tratti del dispaccio.

Finalmente nel 1838 l'americano Morse viene in Europa per far dare il brevetto ad un suo nuovo apparecchio che non è altro che quello di Steinheil perfezionato, e non poteva usarsi per una distanza appena un pò considerevole. Sentendo il bisogno di colmare questa non indifferente lacuna, Morse si recò in Inghilterra, penetrò l'idea dei ricambii di Wheatstone, e ne ritornò con un apparecchio quasi completo, che è quello impiegato generalmente ai nostri giorni.

Potevasi credere che la scienza telegrafica avesse dato l'ultima sua parola all'apparecchio Morse? Evidentemente

no. Non v'ha nulla di fatto, dice un adagio, finchè rimane qualche cosa da fare. Ad onta dei servigi incontestabili che si traevano dal nuovo sistema telegrafico, si sentiva che vi erano dei servigi più importanti da chiedere all'elettricità dinamica.

Non si nascondono più i molti inconvenienti del sistema attuale, ed i frequenti errori cui va soggetto. L'apparecchio Hugues che stampa il dispaccio e che funziona su poche linee, non va esente d'alcuno di questi difetti e non offre altro vantaggio che quello d'una maggior rapidità nella spedizione: se evita i danni della traduzione all'arrivo, non evita quello d'una parola malamente letta alla partenza. Bisognava dunque trovare un apparecchio che non si limitasse a trasmettere le parole d'un dispaccio traducendolo per mezzo di segni, ma che trasmettesse il dispaccio stesso con tutti i suoi caratteri materiali, e tal quale chi lo spedisce lo ha tracciato sulla sua minuta.

L'abate Caselli ha risolto questo problema nella maniera più felice e completa, e noi cercheremo ora d'esporre per mezzo di quel meccanismo sapiente ed insieme ingegnoso e semplice, e pervenuto a così mirabile risultato.

L'apparecchio si compone d'un telajo in ferro fuso, della forma d'un A, e che ne costituisce la parte fissa.

Al vertice del telajo è sospeso un pendulo della lunghezza di 2 metri. Questo pendulo è munito all'estremità della sua asta di un'armatura che lo fa oscillare fra due aghi calamitati posti al piede d'ogni asta della lettera alfabetica che abbiamo preso per figurare il telajo. Ciò che costituisce il movimento è quest'oscillazione, che si ottiene facilmente trasmettendo la corrente elettrica da un ago calamitato all'altro.

Verso la metà dell'asta del pendolo trovasi fissato un braccio che pel movimento delle oscillazioni fa descrivere un arco di cerchio ad una sfera in bilico stabilita sul telajo e dove trovasi un movimento d'orologio: la prima

arresta la ritrazione metallica, la seconda fa agire una forchetta, le di cui aste penetrano alternativamente nei denti d' un rocchetto che trovasi obbligato a girare. Questo rocchetto è fissato in mezzo ad una vite perpetua sulla quale sono incastrati due piccoli carri armati ciascuno di un' asta in filo di ferro finissimo. La forchetta comporta una leva che s' allunga o s' accorcia, secondo la posizione che essa occupa, e fa alzare ed abbassare le due punte, secondo il senso delle oscillazioni.

Quando due apparecchi simili funzionano sincronicamente, la corsa dei carri è la stessa e le aste in ferro o stiletti avanzàno sulla vite perpetua con un movimento perfettamente uniforme.

Se si colloca sotto il movimento di questi due carri e di questi stiletti due piatti che presentino una superficie semi-cilindrica in rapporto coll'arco di cerchio descritto dalle due punte, in modo che esse sieno tangenti a tutti i punti dei piatti da essi percorsi, ne risulterà che dopo un certo numero d'oscillazioni dei pendoli, questi stiletti avranno tracciato tante linee parallele quant' è il numero delle oscillazioni, ed essendo queste paralelle distanti l'una dall'altra di un terzo di millimetro, lo stiletto avrà a vista d'occhio percorso tutti i punti di queste superficie. — Sono necessarii questi due piatti per ogni apparecchio onde le punte possano operare e permettano di trasmettere due dispacci differenti nello stesso tempo.

Il primo di questi apparecchi dovendo trasmettere ed il secondo dovendo ricevere, su uno dei piatti del trasmettente si applica il dispaccio, scritto di pugno di chi lo spedisce con inchiostro ordinario e su una carta di stagno speciale. Sul ricevente, si pone un piatto coperto d'un foglio di carta chimica. I piatti di quest'apparecchio comunicano costantemente colla terra.

Se si mettono in movimento gli apparecchi, le punte

di ferro o stiletti scorreranno sulla superficie metallica contenente il dispaccio scritto e su quello che contiene il foglio di carta chimica esattamente nello stesso modo, in virtù del sincronismo perfetto che regna nell'azione dai due apparecchi, e si troveranno, qualunque sia il senso delle oscillazioni, sempre allo stesso posto.

Vediamo ora ciò che succede se noi uniamo le punte dei due apparecchi per mezzo d'un filo metallico facendo passare per questo filo una corrente elettrica.

Essendo stabilita la corrente, fino a che la punta che percorre l'originale del dispaccio scorre sulla carta, l'elettricità passa pel piatto, si perde nella terra, producendosi nessun effetto sulla carta del ricevente; ma da che questa punta passa su un corpo isolato, per esempio sull'áncora, l'elettricità, non trovando escita, valica la distanza seguendo il filo conduttore, arriva alla punta dell'altro apparecchio, attraversa la carta chimica, ed essendo questa carta imbevuta d'una soluzione di cianuro di potassa, essa lascierà un'impronta turchina. — Si sa che il cianuro di potassa colora la carta in turchino quando è a contatto con una punta di ferro e che è attraversata da una corrente elettrica positiva.

Devesi adunque comprendere che la carta ricevente manifesta tanti punti turchini quanti punti neri vi saranno sull'originale del dispaccio, e che dopo una serie indefinita di interruzioni e di trasmissioni di corrente il dispaccio sarà esattamente riprodotto. È adunque evidente che questo sistema non si presta solo ai dispacci ordinarii, ma che si può in modo uguale trasmettere musica, firme, piani, disegni, in una parola tutto ciò che si può segnare sulla carta.

Il punto del problema più difficile da risolversi era il sincronismo perfetto cui doveva sottoporsi l'azione dei due apparecchi posti a grandi distanze. Il signor Caselli vi è pervenuto stabilendo un pendolo regolatore che oscilla per

mezzo di pesi e che serve, per la sua instabilità, a stabilire od interrompere la corrente che dirige il gran pendolo elettrico. Per mezzo d'una vite micrometrica che agisce su questo pendolo regolatore, si può accelerarne o rallentarne il cammino. A quest'uopo sull'originale è lasciato un margine; quando l'impiegato che trovasi al ricevente s'accorge che nel riprodursi questa « linea direttrice » s'allontana dalla sua direzione naturale, sia ch' essa si getti a destra od a sinistra, ne tira la conseguenza che i peduncoli battono male, alla qual cosa egli ben presto pone rimedio colla vite micrometrica che agisce sul regolatore. Devesi comprendere, per ciò che abbiamo detto più sopra, che chi spedisce può far da sè e senza l'ajuto dell'impiegato. Il pilota deve essere alla stazione d'arrivo; tocca a lui di mantenersi nelle condizioni di sincronismo coll'isocronismo del trasmettente. Qual grande vantaggio ancora sul vecchio sistema se si considera che, fino ad ora, erano necessarii ad ogni stazione telegrafica degli impiegati d'un' abilità particolare, mentre che qui è lo stesso apparecchio che rende colla maggior esattezza il dispaccio affidatogli.

Oltre questo vantaggio, noi troviamo nel sistema Caselli quello d' evitare la perdita d'un tempo prezioso che cagiona, coll'apparecchio Morse, la necessità di ritornare il dispaccio al luogo di partenza ond'esso sia controllato. Ecco del resto, come si stabilisce la velocità di trasmissione degli apparecchi attualmente in atto alla stazione centrale delle linee telegrafiche francesi.

Due superficie metalliche di 120 centimetri quadrati sono percorse dalle punte in 20 minuti.

Ogni superficie può contenere circa 200 parole, e siccome ogni apparecchio può spedire due dispacci nello stesso tempo, ciò fa 400 parole trasmesse in 20 minuti: cioè 20 parole per minuto.

Benchè questa velocità di trasmissione abbia qualche cosa del favoloso, dietro alcune prove fatte tra Parigi e

Lione, si accertò ch' essa poteva essere di molto sorpassata; così sotto questo rapporto, l'apparecchio Caselli non ha ancora raggiunto l'incredibile limite riserbatogli dall'elettricità.

Infine un altro vantaggio che bisogna in esso riconoscere, è la regolarità costante della sua azione. Cosi, in tempo d'uragani, quando gli strumenti dei diversi sistemi non potevano più operare, quando l'elettricità atmosferica si scaricava sul conduttore telegrafico con una tal forza da minacciare seriamente la sicurezza degli impiegati, si vide il pantelegrafo operare regolarmente e con precisione in virtù del sincronismo perfetto di questi pendoli indipendenti dall'elettricità.

Attualmente l'apparecchio Caselli è uscito dal periodo delle esperienze per entrare nel periodo pratico. Un decreto del governo francese, in data dell' 8 febbrajo, determina la tassa e le norme per la trasmissione autografica.

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI;

VOLUME VENTUNESIMO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Febbrajo 1865.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1865.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo Scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Febbrajo 1865. Vol. XXI. — N.° 62.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

V. — Intorno al libero insegnamento; *Dissertazione del cav.* **Cesare Cantù**, *stata premiata dalla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Modena* 1864. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 134, *presso la tipografia Soliani.*

L'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena apriva un concorso per lo scioglimento del tema, se la libertà d'insegnamento sia un diritto secondo ragione ed in caso affermativo entro quali limiti debba tenersi circoscritto. Fra i molti concorrenti essa aggiudicava il premio al cav. Cesare Cantù.

L'autore premette innanzi tutto che il dovere e in conse-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra lc qnali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

guenza il diritto dell'insegnamento non esista nel governo, nè eticamente, nè fisicamente, nè logicamente, e limita l'azione del governo alla semplice difesa della società, non ammettendo perciò la dottrina di Romagnosi che attribuiva al governo il duplice ufficio di una grande tutela accoppiata ad una grande educazione.

L'insegnare, egli dice, è una professione, è un diritto; sicchè va pari colla libertà individuale e colla libertà della stampa. Quindi conchiude colle seguenti parole: — « Lasciamo alla libertà individuale tutto ciò che essenzialmente non tocchi alla libertà politica; lasciamo che operi ogni forza viva la quale non nuoccia; che illumini ogni luce la quale non incendii; che tutti cooperino al profitto di tutti senz'altro che una disinteressata vigilanza. Lasciamo che senza legali impedimenti possano svolgersi anche nella nostra nazione quei genj, che la posterità abbia a venerare, e i contemporanei a perseguitare ».

Su questo tema importantissimo noi professiamo idee più concilianti, le quali rispettano la libertà della famiglia e nulla tolgono all'iniziativa dello Stato. Ritorneremo pertanto con più riposato lavoro su questa Memoria del cav. Cesare Cantù, e intanto protestiamo a nome della nazione redenta contro quella frase incautamente stizzosa che l'Italia voglia prendersi il mal gusto di perseguitare i suoi genj per farli venerare dall'attonita posterità.

VI. — Il risorgimento del Comune di Milano; *studio storico su documenti patrii editi ed inediti del prof.* **Amato Amati.** *Milano* 1865. *Un vol. in*-12.° *di pag.* 350, *presso la tipografia Lombardi.*

Quest'opera del prof. Amati illustra uno dei periodi più oscuri della storia di Milano, ed abbraccia quasi tutto il periodo del secolo XI. Si svolge in essa il rinascimento delle franchigie co-

munali sotto il duplice auspicio delle antiche istituzioni municipali e del patrocinio vescovile. La figura storica del celebre vescovo milanese Ariberto primeggia sopra tutto nel quadro delle vicende municipali. Si tratteggiano i fatti del popolo cittadino che spoglia un pò alla volta dei privilegi i patrizii che comandavano ne' loro turriti castelli, e si mettono in evidenza le prime leghe fra i varj municipj, che dovevano far nascere un secolo dopo la gran lega lombarda. L'opera è corredata da due appendici nelle quali si passano in rassegna i poco esatti giudizj che sinora proferirono su questa parte della storia nazionale alcuni fra i più riputati critici e storiografi. Noi raccomandiamo quest'opera a tutti i cultori della patria storia.

VII. — * Studj e Rendiconto su i sordo-muti pel 1863-1864. *Annuario della Commissione promotrice della loro istruzione nella provincia di Milano*; *del conte* **Paolo Taverna.** *Milano*, 1864. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 236.

È questo l'unico Annuario che si possegga in Europa sulle istituzioni educative pei poveri sordo-muti, e ci è caro di vederlo pubblicato in Milano per cura di un benemerito patrizio che sagrifica la propria vita per una causa così filantropica.

Il volume che annunziamo offre un'accurata statistica di tutti gli istitnti italiani dedicati all'educazione dei sordo-muti. Rende conto delle varie opere pedagogiche e giuridiche che videro alla luce su questo tema sì in Italia che altrove, e fa per ultimo conoscere i progressi fatti dalla istituzione da circa tre lustri esistente in Milano per educare i sordo-muti poveri del contado milanese.

Noi riferiremo il voto che su quest'opera sta per essere emesso dal nostro patrio Ateneo.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

VIII. — Storia di Giulio Cesare; *di* **Napoleone III.** *Parigi* 1865 *Vol. I di pag.* 415. *Edizione in*-8.°

Non vi ha giornale in Europa che non abbia annunziato questo importante lavoro storico dell'Imperatore de' Francesi. L'Italia deve soprattutto essergli grata per questa nuova illustrazione, che viene fatta di una delle sue più grandi epopee storiche. In un tempo in cui si vuole dal partito dei vinti gittare nel fango la storia d'Italia, è debito di giustizia quello di rendere grazie a chi colla spada contribuì a redimerla allo stato di nazione, e colla penna si accinge ora a ricordare le antiche sue glorie.

Il volume sinora uscito alla luce abbraccia due grandi parti. Nella prima si offre un sunto della storia romana dalla fondazione di Roma sino alla dittatura di Silla; e nella seconda si narrano i primi fatti di Giulio Cesare, dalla sua nascita sino alla sua nomina di governatore delle Gallie.

L' esposizione sommaria della storia di Roma abbraccia sei capitoli. Nel primo si descrivono i casi di Roma all' epoca dei re; nel secondo si narrano i primi fatti della repubblica; nel terzo si parla delle guerre imprese da Roma per la progressiva conquista d'Italia; nel quarto capitolo si descrive la condizione dei popoli abitanti lungo tutte le coste del Mediterraneo, in relazione di traffico col popolo latino; nel quinto si descrivono le guerre combattute dai Romani nell' Africa, nella Macedonia e nell' Asia; e nel sesto capitolo si narrano i miserrimi casi delle lotte intestine della repubblica ai tempi di Mario, di Catilina e di Silla.

Tutta questa prima parte dell' opera è trattata con sobria erudizione e con rara lucidezza di stile. Solo ci duole che nella

narrazione dei primordii di Roma non abbia l'autore abbastanza studiato l'innesto storico della società italo-etrusca coll'incipiente società romana. Egli rassomiglia l'antica società romana ai clani scozzesi ed alle tribù accampate degli arabi. Questa rassomiglianza non è per nulla conforme alla verità. Le prime famiglie romane non erano che tramiti dell'italica progenie, la quale viveva con abitudini agricole e non era punto errante come gli arabi o i montanari di Scozia. La prima cura delle genti latine fu sempre quella di unirsi in municipii, convivendo in città precinte da mura santificate.

L'autore parlando di quella parte del popolo romano che viveva in uno stato di condizione servile, la confonde con quell'altra parte di cittadini che viveva in istato di clientela sotto la protezione del ceto patrizio. I clienti non erano servi, nè liberti, ma cittadini anch'essi, quantunque non rivestiti di dignità patrizia.

Il magistero giuridico che esercitò tanta influenza nella vita civile e politica dei Romani, non è sempre tratteggiato dall'autore con sufficiente larghezza di vedute, quantunque non si taccia l'importanza che esso ebbe nei momenti più supremi della romana repubblica. È pure descritta con imparziale verità la missione ora benefica ed ora regressiva che s'ebbe l'aristocrazia dei patrizii romani, e se ne lodano le cittadine virtù.

Una parte dell'opera, trattata con molta accuratezza, è quella del successivo progresso delle colonizzazioni romane, e là dove si può illustrare la storia con qualche cifra statistica, non si ommette di farlo con qualche buon risultato. Al tempo delle guerre coi Cartaginesi, Roma aveva già arruolato nel suo esercito tutta l'Italia, e contava seicentonovantanovemila soldati di fanteria, e sessantanovemila cavalli, non computando l'armata di mare. È questa una cifra che può essere eguagliata anche a' tempi nostri, per mostrarci emuli degli antichi nostri progenitori.

L' autore, quando ci parla di Cesare, ce ne offre innanzi tutto il ritratto fisico ed il morale. Tacendo del primo per essere a tutti noto nelle imagini scolpiteci, diremo in quanto al secondo che l'autore ne avverte trovarsi in Cesare due nature ben di rado congiunte in una stessa persona. Ecco le sue parole: — « Cesare associava alla delicatezza aristocratica del » corpo, il temperamento solido dell'uomo di guerra, le grazie » dello spirito alla profondità del pensiero, l'amore del lusso e » delle arti alla passione della vita militare in tutta la sua » semplicità e ruvidezza; in una parola, associava all'eleganza » delle forme che seducono l'energia del carattere che comanda ».

A questo ritratto morale di Cesare noi vogliamo contrapporvi l'altro ritratto che di lui fece uno dei più grandi pensatori italiani, Gian Domenico Romagnosi. Nel suo sapiente scritto sul risorgimento della civiltà italiana proferì intorno a Cesare questo giudizio: « Ecco l'uomo più prodigo d' oro e più avaro di tempo; il più ponderato nel divisare e il più rapido nell'eseguire; il più concentrato nel suo scopo e il più vasto e multiforme nei suoi consigli; il più appassionato nel suo oggetto e il più avveduto nelle sue scelte; il più smodato nella sua ambizione e il più moderato nelle sue maniere; ecco in una parola Ginlio Cesare, che strappa dalle mani dei corrotti ottimati di Roma le redini del governo e sottomette alla possanza del suo genio il destino di Roma e quello dell'universo ».

Quest'uomo è chiamato da Napoleone III l'uomo provvidenziale che imprime col marchio del suo genio un' èra novella e sa compiere in pochi anni il lavoro di molti secoli. Guai al popolo che non seppe comprenderlo ed assecondarlo!

Noi vedremo dal seguito della vita di Giulio Cesare lo sviluppo che saprà dare a questo storico suo concetto, che sì bene consuona col giudizio che già ne proferiva uno dei nostri più grandi pensatari italiani.

G. Sacchi.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Sul miglior ordinamento delle scuole popolari. *studj raccolti e pubblicati per cura del ministro della pubblica istruzione di Francia.*

Dopo lo splendido discorso del generale Morin che noi abbiamo pubblicato in questi Annali, e l'opera coscienziosa di Giulio Simon sulle scuole popolari, il ministro della pubblica istruzione in Francia fece raccogliere una speciale statistica sull'attuale condizione dell'istruzione primaria nell'impero francse, e vi aggiunse il risultato di studj comparativi istituiti allo scopo di preparare l'opinione pubblica ad accogliere il principio dell'istruzione obbligatoria. Noi riproduciamo tradotto questo prezioso lavoro e vi aggiungeremo in fine alcune brevi osservazioni.

I.

Popolazione delle scuole nel 1832, 1847 *e* 1863.

Nel 1832 le scuole primarie di Francia erano frequentate da 1,935,624 fanciulli su 32,560,934 abitanti.

Nel 1847 ve n'erano 3,530,135 su 35,400,486 abitanti.

Nel 1563 se ne contavano 4,336,368 su una popolazione di 37,382,225 abitanti.

In altre parole, nel 1832 la Francia mandava alle sue

scuole primarie 50 allievi su 1000 abitanti; nel 1847, 99.8; nel 1863, 116.

II.

Numero dei fanciulli che non frequentano la scuola.

Il progresso ottenuto negli ultimi sedici anni è stato meno rapido che nel periodo precedente, perchè questo fu il periodo di creazione. È però considerevole, giacchè dal 1847 al 1863 si aprirono 8566 scuole pubbliche e si guadagnarono 806,233 allievi, cioè, in media, 50,000 all'anno (1). Attualmente non rimangono che 818 Comuni che siano senza scuole; e deve notarsi che la maggior parte di essi mandano i loro fanciulli alle scuole dei Comuni vicini.

Ma se, come lo prescrivono i regolamenti, prendiamo per limiti normali dell'età scolastica dai 7 ai 13 anni, non troviamo nelle scuole primarie, nel 1863 che 3,133,540 fanciulli di quest' età, sopra 4,018,427 che, giusta il censimento fatto dagl' ispettori nel 1863, devono esistere in tutta la Francia.

Vi sarebbe adunque, per le scuole primarie, un deficit di 884,887 fanciulli dai 7 ai 13 anni. L' ispezione universitaria non lo fa salire che a 692,678; ma esso deve essere, nelle sue valutazioni, al dissotto del vero, perchè gli istitutori non hanno i mezzi di conoscere, nelle grandi città, la cifra vera dei fanciulli che frequentano la scuola.

Del resto, qualunque sia, per le scuole primarie, la

---

(1) In questo numero sono comprese le scuole e gli allievi dei tre Dipartimenti nuovi annessi. Nella Savoja e nella contea di Nizza, le scuole pubbliche sono in numero di 1528, e gli allievi delle scuole pubbliche e libere in numero di 86,812.

cifra vera del deficit di fanciulli dai 7 ai 13 anni, non lo si dovrebbe riguardare come esprimente il numero di coloro che rimangono del tutto privi d'istruzione. V' ha, diffatti, un certo numero di fanciulli di quest' età che ricevono i primi insegnamenti in famiglia o nelle classi elementari degli stabilimenti secondarii. Inoltre, molti altri non entrano alle scuole che agli 8 o 9 anni, o ne escono prima d' aver compiuto il loro tredicesimo anno.

Per l' infanzia, gli atti della vita religiosa regolano, in generale, la durata del periodo scolaresco. La prima comunione, nella chiesa cattolica, facendosi tra gli 11 e 12 anni, ben pochi fanciulli vanno alla scuola quando non hanno più da recitare il catechismo, come molti sono venuti soltanto per impararlo. Nei paesi protestanti, in cui la prima comunione si fa verso i 16 anni, questo limite è pure quello dell' età scolastica, e questo ritardo, che prolunga in qualche modo l'infanzia, prolunga pure lo studio; è questa una delle ragioni che spiegano la superiorità, in fatto d' istruzione primaria, degli Stati protestanti sugli Stati cattolici. Un' altra ragione si trova nell'obbligo religioso imposto ad ogni protestante di leggere assiduamente la Bibbia; una terza nelle ricche dotazioni che lo zelo dei privati ha assicurato alle scuole, specialmente da 30 a 40 anni.

L'amministrazione ha cercato di conoscere quanti fanciulli di più di 8 anni e di meno di 11 anni hanno passato, nel 1863, per la scuola pubblica maschile. I dati contradditorii che ne ebbe non le permettono d' enunziare una cifra officiale; ma ha ragione di credere che il numero dei fanciulli di quest' età che non sono venuti alla scuola, e che quindi non hanno ricevuto alcuna istruzione, non avrebbe oltrepassato i 200,000.

III.

Istruzione dei fanciulli che escono dalle scuole.

Tuttavia non devonsi riguardare questi 200,000 fanciulli come i soli privi dell' istruzione primaria. Esaminando qual' è la durata della frequenza alla scuola ed il valore delle cognizioni acquistate dagli allievi che ne escono, si vedrà che, quando pure noi non lasciassimo più un sol fanciullo fuori della scuola, non avremmo compiuto che la metà della nostra opera.

Si riconobbe che da 700,000 a 800,000 fanciulli aventi l'età scolastica mancavano, nel 1863, alla scuola che si frequenta specialmente dagli 8 agli 11 anni. Nemmeno questi tre anni sono dati tutti alla scuola. Fra coloro che vi vanno, più d'un terzo, cioè 34 per 100, vi stanno per soli 8 mesi. Inoltre, su 857,401 allievi che nell'anno 1863, ne escirono 395,394, cioè il 60 per 100 sapevano leggere, scrivere e conteggiare; ma 262,008, cioè il 40 per 100, erano stati senza profitto alla scuola e vi avevano acquistato cognizioni insufficienti che molti di essi dimenticheranno.

In riassunto, il paese spende attualmente per le scuole primarie più di 58 milioni e l'opera di 77,000 persone (senza contare 28,000 agenti gratuiti) per dare questo debole risultato di 60 fanciulli su 100 che escono ogni anno dalle scuole pubbliche colla mente aperta e fecondata da questi primi studii che preparano l'operaio intelligente ed il buon cittadino. In meccanica, una macchina che non producesse più un utile effetto sarebbe tosto riorganizzata.

IV.

Numero dei coscritti e di conjugi che non sanno leggere.

Noi arriveremo alla stessa conclusione esaminando i risultati che si cavano dai registri della coscrizione.

Nel 1862, su 100 coscritti, ve n'era 27.49, cioè quasi un terzo che non sapevano leggere nè scrivere; nel 1847 se ne contava 34.91; nel 1850 49.73. Così pure su 100 uomini che si sono ammogliati nel 1853 ve n'erano 33.70 che non sapevano fare la loro firma, e nel 1862 28.54. Quanto alle donne, le cifre erano nel 1853 di 54.75, e nel 1862 di 43.26.

In media, la cifra dei conjugi che non sanno fare il loro nome era, nel 1853, del 27 per 100, e nel 1862 del 35.80 per 100.

Quanto ai coscritti, il miglioramento tra il 1830 e 1848 fu considerevole, in 17 si guadagnò il 15 per 100. Il movimento si rallenta dal 1848, ed il guadagno, per questi anni, fu minore di metà; non ascese che al 7. $^1/_2$ per 100.

La ragione di questo rallentamento è la stessa che spiega l'aumento minore del numero degli allievi tra il 1848 ed il 1864. Prima del 1830 v'era si può dire nulla; la legge del 1833 creò, per vero dire, l'insegnamento primario in Francia. Ma, a misura che la luce penetrava nei terreni più profondi, essa entrò difficilmente in un centro più refrattario.

È adunque riconosciuto che quasi un terzo dei nostri coscritti non sanno leggere; che il 36 per 100 dei conjugi sono incapaci di fare il loro nome; che più del quinto dei nostri fanciulli atti alle scuole, e la di cui assenza dalle medesime è stata constatata pel 1863, ovvero non vi sono ancora andati, o hanno cessato troppo presto dall'andarvi, o non vi sono nemmeno mai comparsi: che infine, sui quattro quinti presenti, la maggior parte invece di frequentare la scuola per sei anni, come i fanciulli delle nazioni agricole ed industriali in cui l'istruzione prospera, essi pure, entrati alla scuola troppo tardi, la lascieranno troppo presto, e, negli anni di presenza, non la frequentano che d'inverno ed ancora non regolarmente.

Ora, poichè si impiegarono sedici anni per guadagnare 806,233 allievi, così irregolari nei loro studii e così malamente provveduti alla loro uscita dalle scuole; poichè, nello stesso numero d'anni, la cifra dei coscritti illetterati non diminuì che del 7. $^1/_2$ per 100, quanto tempo non abbisognerà, crescendo le difficoltà col progresso medesimo, per fare venire alle scuole tutti coloro che attualmente rifiutano venirvi o rimanervi, e per ridurre il numero dei coscritti illetterati alla cifra in cui è in Germania, dal 2 cioè al 3 per 100? Questa lentezza non è più del nostro tempo e non deve essere nè del nostro paese, nè del governo dell'imperatore.

V.

Dei rapporti tra l'istruzione pubblica e la moralità.

Noi non possiamo lasciare incolti, forse per un mezzo secolo, questi campi preziosi dell'intelligenza popolare, quando vediamo che i progressi della moralità del paese seguitano quelli dell'istruzione pubblica e della prosperità generale. Il guadagno fatto dalle scuole coincide con una perdita fatta dalle prigioni.

Il numero totale degli accusati per crimini, di meno di 21 anni, che aveva diminuito solo di 235, dal periodo decennale 1828-1837 al periodo decennale 1838-1847, diminuì di 4152, cioè quasi diciotto volte più, dal periodo 1838-1847 al periodo 1853-18 2 (1). Di 1172, nel 1853 il numero annuo discende a 657, nel 1863.

---

(1) Quadro della criminalità pel periodo 1853-1863.

Anni	N.° degli accusati per crimini di meno di 21 anni giudicati dalle corti d'assise	N.° degli imputati per delitti di meno di 21 anni giudicati dai tribunali correz.	Totale
1853	1172	25,725	26,897
1854	1131	27,880	28,011

Nel 1847 si contavano 115 giovani di meno di 16 anni tradotti dinanzi alle corti d'assise. Nel 1862 non ne furono che 44.

L'avere portato dinanzi al giudice correzionale certi fatti riputati crimini dalla legge penale e giudicati come semplici delitti, ha potuto contribuire per qualche parte in questa gran diminuzione, ma non basta spiegarla quando si vede che dal 1847 al 1862 il numero generale degli accusati è diminuito di circa del 46 per 100.

Quanto ai delitti imputabili ai minori di 21 anni, la progressione discendente è meno regolare pei crimini, ed alcune volte è interrotta. Dal 1853 al 1863 si incontrano diverse cause di aumento, anni di carestia, aumento normale della popolazione, annessione di tre dipartimenti, mezzi di procedura più efficaci, ecc. Così il numero degli imputati minori di 21 anni, che nel 1853 è di 25,725, sale a 27,880 nel 1854; a cominciare da quest'anno, tende ad abbassarsi e scende a 24,228 nel 1863.

Anni	N.° degli accusati per crimini di meno di 21 anni giudicati dalle corti d'assise	N.° degli imputati per delitti di meno di 21 anni giudicati dai tribunali correz.	Totale
1855	993	25,706	26,699
1856	893	25,119	26,012
1857	841	25,376	26,217
1858	774	24,722	25,496
1859	802	24,235	25,037
1860	756	23,509	24,265
1861	679	25,054	25,733
1862	741	21,225	21,966
1863	657	24,228	24,885

La media totale dei due primi anni del periodo 1853-1863 è di 27,454 accusati ed imputati; quella degli ultimi due di 23,425, lo che dà in dieci anni una diminuzione in circa del 15 per 100.

Al tempo della crisi alimentaria del 1847, i dipartimenti in cui scoppiarono disordini pel prezzo dei cereali, quantunque questo prezzo fosse meno elevato che negli altri in cui non fu turbata la tranquillità, sono precisamente quelli che contano un maggior numero d'abitanti sprovveduti d'istruzione. La crisi del cotone non produsse alcun disordine materiale nella Senna Inferiore, che occupa il 34.° posto nella lista dei dipartimenti, classificati giusta il grado d' istruzione, mentre un semplice cambiamento nella percezione d' una tassa di mercato è stata la causa d' una sommossa nella Corrèze, che ha sulla sua lista il N.° 80.

Infine, nel 1863, su 4543 individui dei due sessi e di ogni età, accusati per crimini, se ne contarono 1756, cioè il 38 per 100, completamente illetterati, e 1964 o il 43 per 100 che non sapevano che stentamente leggere e scrivere. Su 100 rei ve ne sono dunque in Francia 81 che non hanno realmente ricevuto il beneficio dell' istruzione primaria.

In Isvizzera, in seguito alla riforma delle scuole, le prigioni, che una volta erano piene, sono attualmente quasi vuote; alla fine del luglio ultimo scorso, v' era nessuno nella prigione del Cantone di Vaud; lo stesso, in circa a Zurigo; a Neufchâtel, due detenuti. Nel paese di Baden, in cui i grandi sforzi per l' istruzione pubblica datano dal 1834, ed in cui il benessere delle popolazioni aumenta rapidamente, il numero dei prigionieri è disceso da 1426 a 691 in uno spazio di otto anni (dal 1854 al 1861); così si devono sopprimere alcune prigioni. In Baviera, diminuzione considerevole delle nascite illegittime. Dappertutto, in Germania, si riconosce l'esistenza d' un progresso analogo, e si può spiegarlo nello stesso modo (1).

---

(1) Si pretende che da venticinque anni, cioè da che l'in-

La prosperità generale, che dipende essa medesima dai progressi dell' istruzione, contribuisce senza dubbio a cotesti felici risultamenti; ma non si ha meno il diritto di dire che le spese fatte per le scuole avranno per conseguenza delle economie da fare per le prigioni. Ora, in Francia, le spese di giustizia ascendono a 25 milioni.

VI.

Riforme necessarie.

Lo stato dell'istruzione primaria, quale risulta dai fatti constatati dall'inchiesta, richiede serii rimedi.

Gli uni sono d'ordine amministrativo: migliorare i metodi d' insegnamento, aumentare il valore pedagogico dei maestri, rendere più energica ed insieme più continua l'influenza dell'ispezione, svegliare l'emulazione degli allievi e dei maestri, ecc.

Gli altri sono d' ordine finanziario: istituire scuole dove mancano; migliorare le scuole antiche, sia per quanto riguarda i locali, i mobili e la biblioteca; giacchè per la scuola come pel lavoro hanno un' importanza considerevole; continuare ad accrescere il benessere dei maestri, rialzando la loro situazione e la loro dignità, la qual cosa darebbe diritto a domandar loro novelli sforzi.

Infine, v'ha un rimedio particolare reclamato da molti, e praticato in molti paesi e che deve esaminarsi: esso consiste nell'imporre all'insegnamento primario il carattere obbligatorio, non solo per entrare alle scuole, ma per la durata della frequenza.

---

segnamento è stato diffuso in tutti i paesi, le tavole della statistica giudiziaria hanno dato il 30 per 100 di condanne. (Lettera del 27 ottobre 1862, indirizzata a Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri dal viceconsole di Francia a Kiel).

VII.

Dell'insegnamento primario obbligatorio. — Storia.

Nel nostro paese il sistema obbligatorio è antico e di nobile origine.

Agli Stati d'Orléans, nel 1560, l'articolo 12 del secondo atto della nobiltà prescriveva: « Taglia d'una contribuzione sui beneficii ecclesiastici per assoldare convenientemente dei pedagoghi e letterati in tutte le città e villaggi per l'istruzione della gioventù povera delle campagne, e siano obbligati i padri e le madri, sotto pena di un'ammenda, di mandare i detti fanciulli alla scuola, ed a ciò fare siano costretti dai padroni o dai giudici ordinarii ».

Nel 1571 gli Stati generali di Navarra, sulla proposta della regina Giovanna d'Albret, resero obbligatoria l'istruzione primaria.

I re Luigi XIV e Luigi XV, mossi, è vero, da un interesse particolare, stabilirono, nelle dichiarazioni del 15 aprile 1695, 13 dicembre 1698 e 14 maggio 1724, che gli alti giustizieri dovessero compilare, mensilmente, lo stato dei fanciulli che non frequentassero le scuole, e che i procuratori generali statuissero in proposito.

La Convenzione adunque non fece che continuare da un punto di vista generale e patriottico le prescrizioni iniziate dal governo reale, quando, il 25 dicembre 1793, decise che tutti i fanciulli della repubblica fossero obbligati a frequentare le scuole.

Questa prescrizione, come tante altre dell'istessa epoca, è rimasta lettera morta; ma per molte persone la di cui memoria non risale al di là di questa data, il sistema dell'insegnamento obbligatorio, a motivo della sua origine supposta, è rimasta intaccata di sospetto.

Tuttavia noi troviamo stabilito dappertutto quest'obbligo tanto negli Stati monarchici come nelle società repubblicane.

Federico II lo prescrisse per la Prussia nel 1763: « Noi vogliamo che tutti i nostri sudditi, genitori, tutori, padroni, mandino alla scuola tutti i fanciulli di cui sono responsabili, maschi e femmine, dal loro quinto anno, e ve li mantengano regolarmente fino all'età di tredici a quattordici anni ».

Quest' ordine reale è riprodotto nel Codice del 1794 e nella legge del 1819 con una severa penalità: l'avvertimento, l'ammenda, perfino la prigione contro i genitori, tutori e padroni.

Secondo il regolamento della provincia di Slesia, l'età scolastica si estende dai cinque ai quattordici anni colle stesse prescrizioni. Del resto il principio dell' istruzione obbligatoria è così rigorosamente applicato in Prussia che il dovere d' andare a scuola corrisponde al dovere del servizio militare (*Schulpflichtigkeit* e *Diensspflichtigkeit*). Risulta dalla statistica ufficiale del 1864 che sopra 3,090,294 fanciulli atti a frequentare le scuole primarie, solo 130,437 non vi sono andati, e che da questo numero limitato che corrisponde alla nostra cifra di 884,887, devonsi dedurre tutti quelli che hanno ricevuto l'istruzione nelle scuole secondarie od a domicilio, e quelli pei quali vi fu impossibilità fisica o morale di recarsi alla scuola. Così, nell'esercito prussiano, sopra 100 coscritti, 3 soltanto in media sono completamente illetterati. Un ufficiale, incaricato dell'istruzione della Landwehr, a Postdam, non ricevette in dodici anni che tre coscritti che non sapevano nè leggere nè scrivere. Il fatto parve abbastanza strano perchè se ne ordinasse un' inchiesta; fu riconosciuto che essi erano tre figli di un battelliere che, nati sul fiume, avevano passato la loro giovinezza a discenderne e risalirne il corso, senza mai arrestarsi in alcun luogo.

Pel rimanente della Germania, numerose testimonianze stabiliscono che il sistema obbligatorio è stato così bene ac-

cetto alle popolazioni, che l'abitudine di mandare i proprii figli alla scuola è entrato completamente negli usi del paese. Questo fatto è specialmente attestato da un inglese, dal sig. Pattison, che fu incaricato nel 1860 di un'inchiesta ufficiale, ed in quest'anno stesso, dal sig. generale Morin, che ha ora compito in nome del sig. ministro del commercio un'importante missione in Germania, come pure dal sig. Baudouin-Buguet, che il ministro dell'istruzione pubblica aveva incaricato di visitare le scuole del Belgio, della Svizzera e della Germania.

Le regole seguenti sono applicate in:

Austria. — Dal 1774 l'istruzione è obbligatoria, sotto pena d'ammenda, in tutto l'impero, ma questa regola non è realmente osservata che nelle provincie tedesche. L'ammenda può essere surrogata da una retribuzione dei frutti od animali in natura. Per avere un'occupazione o per maritarsi è necessario un certificato d'istruzione religiosa, l'ordinanza del 16 maggio 1807 avendo dato al curato, in ciascheduna parrocchia, i più estesi poteri per la direzione dell'insegnamento e l'applicazione del sistema obbligatorio.

Baviera. — Dalla seconda metà del secolo scorso la *Schulzwang* è in vigore tanto in Baviera che in Prussia ed i contravventori sono puniti colla prigione; ma non capita mai a nessuno di porsi in istato d'esservi messo. Ogni suddito bavarese accetta l'obbligo.

Baden. — L'obbligo ha per sanzione l'ammenda e, in caso di recidiva, la prigione. Tutti i fanciulli ricevono l'istruzione (1). In forza d'una legge votata nello scorso anno

---

(1) Nel 1861 un francese di Strasburgo viene a cacciare nel paese di Baden. Vuol prendere al suo servizio dei ragazzi in qualità di cacciatori, ed offre a ciascheduno un fiorino. I genitori ricusano perchè era giorno di scuola.

dalle due Camere, ad unanimità meno due voti; la scuola amministrata da una Commissione eletta dai padri di famiglia ha mezzi proprii, e non dipende nè dalla Chiesa nè dallo Stato.

Würtemberg. — L'istruzione è obbligatoria sotto pena d'ammenda e di prigione fino ai quindici anni compiuti, ed ogni località composta di trenta fuochi deve avere una scuola (1).

---

(1) « La diffusione generale e la perfezione dell'istruzione primaria nel Würtemberg sono senza dubbio il fatto più notevole e che meraviglia di più uno straniero. Non v'ha contadino, ragazza di fattoria o d'albergo che non sappia perfettamente leggere, scrivere e far di conti. E l'educazione sembra essere così perfetta come l'istruzione primaria. Non v'ha paese in cui le classi laboriose siano più rispettose, obbliganti e cortesi.... Si assicura inoltre che la moralità è molto più severa che in molte altre parti della Germania. Infine, la divozione dei Würtemberghesi è dolce, tollerante, ma sincera e generale.... Onde pervenire a questo risultato il governo ha dovuto usare energia ed insieme generosità.... Si pretende che ogni maestro non ha uno stipendio minore di 500 fiorini (1075 fr.), ciò che permette di sceglierli e di tenerli tra il numero dei cittadini più distinti e commendevoli.

» D'altra parte l'istruzione è obbligatoria fino ai 14 anni. Una Commissione di notabili sorveglia rigorosamente ogni scuola; alla prima ed alla seconda mancanza d'un fanciullo, egli solo è responsabile e punito dal maestro; ma alla terza, sono i genitori che rispondono dell'inesattezza dei loro figli. All'epoca della coscrizione, si accertano le cognizioni acquistate da ogni coscritto, ed i genitori sono ancora responsabili nello stesso modo, quando il loro figlio non sa scrivere correttamente ».

Estratto da un libro intitolato Dell'agricoltura in Germania, sue scuole, sua organizzazione, suoi costumi », del sig. Roger, ispettore dell'agricoltura, pubblicato nel 1847, d'ordine del ministro d'agricoltura e commercio.

Sassonia reale. — L'obbligo esiste dai sei ai quattordici anni, sotto pena d'ammenda e di prigione. Attualmente non si troverebbe in tutto il regno un solo fanciullo che non sia mai stato alla scuola. Ecco che cosa contiene a questo proposito una recente nota emanata dalla Legazione di Francia a Dresda. « Nei primi anni dell'applicazione della legge del 6 giugno 1835, le autorità dovevano combattere la negligenza dei genitori a sottomettersi al regime obbligatorio delle scuole. Ma ben presto il beneficio d'una generale e rigorosa frequenza delle scuole ed i suoi salutari risultati ha convinto anche i più ricalcitranti. L'attuale generazione di genitori allevata già sotto la nuova legge, non pensa a sottrarre i proprii figli dalla sua benefica applicazione. È per questo motivo che l'esecuzione delle misure penali è quasi cessata ». — Il ministro di S. M. il re di Sassonia conferma queste informazioni ed aggiunge: « Per operare questa rivoluzione bastarono due generazioni scolastiche, giacchè è dal 1848 in poi che si fecero i più grandi sforzi ».

Ducato di Nassau. — L'istruzione, dal 1817, è obbligatoria sotto pena d'ammenda, è gratuita, eccetto per la provvista dei libri, e si è convinti che non v'ha un solo individuo del tutto illetterato nel ducato.

Granducato d'Assia. — Per ogni giorno d'assenza, i genitori sono puniti con una piccola ammenda. « Non potendo pagare, il totale di queste ammende è convertito in giornate di lavoro a vantaggio del comune. Meno poche eccezioni, tutti i fanciulli vanno alla scuola », e si conta solo un'assenza volontaria all' anno per ogni fanciul o.

Assia-Elettorale. — L' istruzione è obbligatoria dai sei ai quattordici anni.

Granducato del Mechlemburgo. — L'ugual regola. Giusta un recentissimo rapporto, non si è presentato, in quest' ultimi anni, nessun caso in cui uno scolaro abbia cercato di sottrarsi alla legge.

Granducato d' Oldenburgo. — L'uguale legislazione cogli stessi risultati.

Annover. — L'istruzione è obbligatoria dai sei anni. Si conta uno scolaro su 7 abitanti.

Granducato di Sassonia-Coburgo Gotha. — Vige l'obbligo, come in tutta la Sassonia, e quivi data da duecento anni.

Sassonia Meininger. — L'insegnamento è obbligatorio dai cinque ai quattordici anni fino alla cresima, sotto pena d'ammenda ed anche di prigione. I casi di resistenza sono rari, e molte scuole non contano mai assenze.

Granducato di Weimar-Eisenach. — Nessun fanciullo resta privo d'istruzione; esiste l'obbligo, sotto pena di ammenda e di prigione: ma da quarant' anni nessuu fanciullo si è sottratto intieramente al dovere della frequenza.

Ducato d'Altenburgo (dal 1807*), e ducato di Brunswick.* Lo stesso è in questi due ducati, con rarissimi esempii dell'applicazione della penalità.

Riassumendo, in Germania l'istruzione obbligatoria è retta dai seguenti principii:

Stato dei fanciulli compilato da chi tiene i registri dello stato civile, e consegnato al maestro perchè consulti le assenze.

Registro degli assenti tenuto con cura scrupolosa dal maestro, che ne rimette la nota al presidente d'una Commissione scolastica composta di padri di famiglia.

Dispensa nei casi di cattivo tempo eccezionale od in causa di grandi distanze e della messa.

Penalità:

1.° L' ammonizione, od avvertimento sotto la forma d'avviso, inviato dal presidente della Commissione scolastica.

2.° Citazione di comparire dinanzi alla Commissione scolastica, seguita da un'esortazione del presidente di questa Commissione.

3.° Querela presentata dalla Commissione al magistrato che pronunzia di solito una semplice ammenda di 1 franco 50 centesimi, 2 o 4 franchi, che è raddoppiata nel caso di recidiva; in certi casi v'ha la prigione, fino alla durata di ventiquattro ore.

Attualmente tutto ciò non è che una comminatoria e le penalità non si applicano quasi mai. Ma l'effetto è prodotto, ed il francese che viaggia in Germania per studiarvi le quistioni scolastiche, vedendo quest'assidua frequenza, questi studii completi, questa vera prosperità delle scuole, ripassa il Reno col dispiacere che esistano tali differenze nell'istruzione primaria dei due paesi.

Nella Svezia, Norvegia e Danimarca, i genitori che non fanno istruire i proprii figli sono pure puniti con ammenda; è ricusata dal ministro del culto la cresima a tutti gli illetterati. Nel 1862, sopra 385,000 fanciulli svedesi, solo 9,131 rimasero senza istruzione.

Svizzera. — L'istruzione in Isvizzera è obbligatoria, eccetto nei Cantoni di Ginevra, Schwitz, Uri ed Unterwalden.

Nel Cantone di Zurigo, giusta la legislazione del 1859, l'età scolastica si estende dai cinque ai sedici anni compiuti. Non solo i genitori e tutori, ma anche i capi officina sono obbligati, sotto le stesse pene, di porre i fanciulli in istato di soddisfare alle prescrizioni della legge, ed il padre che fa istruire privatamente il proprio figlio, deve pagare il prezzo della scuola per la scuola pubblica.

Nel Cantone di Berna, i coscritti devono, come in Germania, dar prova che sanno leggere, scrivere una lettera, fare un rapporto, risolvere un problema d'aritmetica; se l'esame non è soddisfacente, il coscritto è obbligato di frequentare la scuola della caserma. Non se ne trova ordinariamente che da 3 a 5 su 100 che siano in questo caso. L'istruzione delle femmine è spinta in modo uguale.

In Olanda, si tolgono i soccorsi pubblici a tutte quelle

famiglie povere che trascurano di mandare alla scuola i proprii figli. Questa misura è osservata in molte città della Francia; lo fu, nella stessa Parigi, in forza di regolamenti amministrativi.

Italia. — L'istruzione è gratuita ed obbligatoria, per lo meno in principio, nel regno d'Italia (legge del 1859), sotto pena d'ammonizione, d'ammenda e di prigione. Gl'illetterati sono colpiti d' incapacità elettorale. Le prescrizioni relative all'obbligo diretto non possono ancora essere eseguite.

Portogallo. — I genitori negligenti sono puniti, dal 1844, con una ammenda e colla privazione dei diritti politici per cinque anni. Ma la legge viene osservata ancora imperfettamente, non essendo le scuole in gran numero.

Spagna. — L' istruzione è stata dichiarata obbligatoria colla legge del 9 settembre 1857, sotto pena di repressione e di ammenda.

Stati Uniti d'America. — Al tempo della fondazione delle colonie della Nuova Inghilterra, l'istruzione fu resa strettamente obbligatoria in forza di alcune leggi che, raggiunto lo scopo, caddero in disuso. « Istruite il popolo! disse Macaulay, questo fu il primo consiglio dato da William Penn al nuovo Stato che organizzava. Istruite il popolo! fu l' ultima raccomandazione di Washington alla repubblica. Istruite il popolo! era l'incessante esortazione di Yefferson (1) ». Ma l'emigrazione d'Europa apportava continuamente nuovi elementi sui quali si dovette agire. Una legge del 1850 autorizzò le città ed i comuni del Massachussets a prendere delle misure coercitive contro i fanciulli che non andavano alla scuola. A Boston ed in un certo numero di città, i regolamenti fatti in

---

(1) Discorso pronunciato nel 1847 alla Camera dei Comuni.

virtù di questa legge furono applicati rigorosamente. Pure si sentì il bisogno di andare ancora più innanzi. Una legge del 30 aprile 1862 impone a tutti i comuni del Massachussets il dovere di prendere delle misure contro al vagabondaggio ed all'assenza dalla scuola. Ogni fanciullo dai sette ai sedici anni che manca ai regolamenti stabiliti può essere condannato ad un'ammenda di 20 dollari che i genitori devono pagare, od essere messo d'ufficio in uno stabilimento d'educazione o di correzione. — Nel Connectitut, una legge del 1858 ricusa l'esercizio del diritto elettorale ad ogni cittadino che non sappia leggere.

La Turchia ed i principati rumeni hanno proclamato l'obbligo.

La Francia lo stabilì a Tahiti, ed il ministro della guerra lo pratica in tutto l'esercito francese.

VIII.

Stato dell'opinione.

Il 27 aprile 1815, alla vigilia dell'invasione, Napoleone faceva studiare tutti i migliori metodi d'insegnamento primario, « onde elevare alla dignità d'uomini tutti gl'individui della specie umana (1) ».

---

(1) Mirabeau aveva già detto: « Coloro che vogliono che *il contadino non sappia leggere nè scrivere* si son fatto senza dubbio un patrimonio colla sua ignoranza, ed i loro motivi non sono difficili ad apprezzarsi. Ma essi non sanno che quando si considera l'uomo come un bruto, si è esposti a vederselo ad ogni istante trasformare in bestia feroce. Senza cognizioni, non v'ha morale. Ma che importa di diffondere l'istruzione, se non al ricco? La salvaguardia dei suoi piaceri, non è la morale del povero? ». (*Opere oratorie di Mirabeau*, tom. II, pag. 487, *Discorso sull' educazione nazionale*). A questo discorso è ag-

Nel 1844, il principe che si doveva chiamare Napoleone III riprendeva ampliandolo questo pensiero. « Il Governo, egli diceva, dovrebbe assumersi l'incarico di nobilitare 35 milioni di francesi dando loro l'istruzione »; e non ha guari, ad Algeri l'imperatore pronunziava queste belle parole: « Così è l'incivilimento? Considerare il benessere per qualche cosa, la vita dell'uomo per molto, il suo perfezionamento morale pel più gran bene. Così, elevare gli Arabi alla dignità d'uomini liberi, diffondere fra essi l'istruzione, pur rispettando la loro religione.... questa è la nostra missione ».

Diffondere l'istruzione, questa è la missione della Francia in Africa; ma dessa è pure la missione del Governo in Francia: dal 1844 al 1865, Napoleone III ripete questo istesso pensiero, sempre presente alla sua mente.

Sopra questo punto, tutti sono quasi d'accordo; ma si differisce sui mezzi. Gli uni confidano nel tempo, gli altri vorrebbero misure energiche che incontrarono, fino ad ora, l'istessa poca simpatia che trovava la libertà commerciale prima del trattato del 1860 coll'Inghilterra. Tuttavia, l'istruzione obbligatoria è stata domandata, a divers'epoche, da undici consigli generali: Alto Reno, Basso Reno, Mosella, Aisne Nord, Passo-di-Calais, Aube, Mayenne, Charente, Gard e Drôme, e nel 1833, una Commissione della Camera dei Pari, composta del duchi di Crillon e Decazes, dei marchesi di Laplace e di Jancourt, dei conti di Germiny e Portalis, infine di tre uomini che erano stati o che furono ministri dell'istruzione pubblica, i signori Girod (dell'Ain), Villemain e Cousin, diceva, per mezzo di quest'ultimo, suo eloquente relatore: « Il paragrafo 4 dell'articolo 21 del progetto della Camera dei Deputati pre-

---

giunta l'analisi d'un progetto di legge in cinque articoli, di cui il secondo dice: « L'insegnamento primario è gratuito ».

scrive che il comitato comunale compili uno stato dei fanciulli che non ricevono l'istruzione primaria nè particolarmente nè nelle scuole private o pubbliche. Il paragrafo del progetto del Governo si estendeva ancor più, e la sua redazione intralciata velava il principio d'un appello, d'un invito da farsi a questi fanciulli ed alle loro famiglie. La Camera dei Deputati ha veduto in quest'appello come l'ombra del principio che rende l'istruzione primaria un obbligo civile; e nella convinzione che l' introduzione di questo principio nella legge è al di sopra dei poteri del legislatore, essa ha tenuto come sospetto, perfino il diritto modesto d'invito che il progetto del Governo conferiva ai comitati comunali, ed essa ha loro lasciato soltanto il diritto di compilare uno stato dei fanciulli che, a loro conoscenza, non riceverebbero in alcun modo l' istruzione primaria. Nel seno della vostra Commissione si sviluppò invece un ben diverso ordine d'idee. Una legge che rendesse l'istruzione primaria un obbligo legale non ci è sembrata più al di sopra dei poteri del legislatore della legge sulla guardia nazionale e di quella che voi ora compiste sull' espropriazione forzata per causa di utilità pubblica. Se la ragione dell'utilità pubblica basta al legislatore per metter mano nella proprietà, perchè la ragione d'un utilità ancora superiore non gli basterebbe per fare meno, per esigere cioè che l'infanzia riceva l'istruzione indispensabile ad ogni creatura umana, onde essa non diventi nociva a sè stessa ed all'intera società? Una certa istruzione non è dessa in sommo grado utile, anzi necessaria alla società? Ecco la quistione. Risolverla in via affermativa, sarebbe un armare la società, a meno che si voglia negarle il diritto di difesa personale, cioè armarla, dico, del diritto di vegliare onde questa poca istruzione necessaria a tutti non manchi a nessuno. È contradditorio il proclamare la necessità dell' istruzione primaria e ricusarsi al solo mezzo che la possa procurare. Non è nemmeno

più conseguente l'imporre una scuola ad ogni comune, senza imporre ai fanciulli di questo comune l'obbligo d'andarvi. Togliete quest'obbligo, a forza di sagrifizii, fonderete delle scuole; ma queste scuole saranno poco frequentate, ed appunto da coloro ai quali esse sarebbero di più necessarie, voglio dire da quei disgraziati fanciulli dei paesi d'industria e di fatiche, che avrebbero tanto bisogno d'essere protetti contro l'avidità o la negligenza delle loro famiglie. Nessuna età fissa in cui si debba principiare ad andare a scuola, e in cui si debba lasciarla; nessuna garanzia d'assiduità; nessun corso regolare di studii; nessuna durata, nessun avvenire assicurato alla scuola. La vera libertà, signori, non può essere nemica dell'incivilimento; invece essa ne è l'istrumento; è anzi questo il suo maggior valore, come della libertà nell'individuo è di servire al suo perfezionamento.

« La vostra Commissione non avrebbe dunque indietreggiato dinanzi alle misure saggiamente disposte che il Governo avrebbe potuto proporre a questo riguardo, ed essa ne avrebbe forse presa l'iniziativa, senza la tema di provocare difficoltà che avrebbero potuto ritardare una legge così impazientemente attesa. Se essa non ha difeso il diritto d'invito confusamente esposto nel progetto del Governo, si è che questo diritto, privo di sanzione penale, non ha più forza che quello di pura statistica che rimane nell'emendamento della Camera dei Deputati. Questo diritto è ben poca cosa. Molti di noi non vi hanno perfino trovato che l'inconveniente di potere diventar vessatorio senza poter essere utile. Ma la maggioranza della vostra Commissione ha pensato che importava mantenere nella legge *un germe debole, è vero, ma che, fecondato dal tempo, dal progresso dei costumi pubblici e dal vero amore al popolo, può un giorno diventare il principio d'un articolo addizionale che darebbe a questa legge tutta la sua efficacia* ».

Se la legge del 1833, di cui quella del 1850 ha ripetuto sopra questo punto le prescrizioni, non aveva imposto al fanciullo l' obbligo d' istruirsi, essa aveva però imposto al comune il dovere di fondare una scuola e di pagare lo stipendio fisso al maestro. L'obbligo esiste adunque da 30 anni per la *comunità*; molti pensano che è venuto il momento di stabilirlo anche per *l'individuo* ed eseguire infine quanto la nobile ed illustre Commissione della Camera dei Pari avrebbe voluto compiere.

Il debole germe deposto nella legge del 1833 per essere fecondato *dal tempo, dal progresso dei costumi pubblici e dal vero amore al popolo*, fu quasi per aprirsi nel 1849. Una legge presentata dal signor Carnot stabiliva il principio dell'obbligo, che fu ammesso dalla Commissione in cui sedevano i signori Rouher, Wolowski, conte Boulay (della Meurthe), marchese di Sauvaire Barthélemy, Conti e Giulio Simon ». È questa una grave innovazione, senza dubbio, diceva il relatore, signor Barthélemy-Saint-Hilaire; ma quest' innovazione ha in suo favore tanti serii motivi, gli esempii che ce la fanno commendevole sono così chiari e le conseguenze saranno così feconde, il principio è così giusto e l'applicazione così facile, che noi non abbiamo esitato a proporvela ». Il signor De Falloux ritirò la legge.

Al concorso del 1861, su 1 200 maestri, 457, cioè il 38 p. 100, domandano l'obbligo scolastico, e soltanto 65, cioè il 5 p. 100, lo rigettano. Nei dipartimenti vicini alla Germania ed alla Svizzera, l'istruzione obbligatoria, meglio conosciuta che altrove, ha cessato d'essere uno spauracchio, ed un gran numero d' industriali, di professori, di proprietarii, la domandano incessantemente per via di petizioni. Alcuni manifatturieri l'hanno perfino imposta agli operai che lavorano nelle loro officine, e si conformano così, qualche volta a loro insaputa, a questa legge del 22 marzo 1841 la di cui non esecuzione ha fatto dimenticare a molti fra loro.

Quegli avversarii dell'obbligo che ricordano l'amore dei francesi per la libertà personale, la loro impazienza d'ogni giogo importuno, esagerano gl'inconvenienti che prevedono, e non considerano che una delle parti di questa quistione così complessa. Il lavoratore delle campagne e l'operajo delle città comprendono ch'essi hanno bisogno d'un'istruzione pratica onde essere realmente i padroni del loro avvenire e dei frutti del loro lavoro: essi ne rammaricano la privazione per essi medesimi, ne desiderano il beneficio pei loro figli; e saranno grati al legislatore d'averli ajutati a compiere il dovere di padre. Tanto più il paese s'avvicina a queste masse profonde, nel suffragio delle quali l'imperatore ha trovato la missione ed il potere di conservare migliorando, si incontra il desiderio, alcune volte vago, alcune altre chiaramente espresso, di un'istruzione migliore, più diffusa ed a più buon mercato.

IX.

Objezioni contro l'obbligo e risposte.

Gli argomenti che si oppongono al sistema obbligatorio possono ridursi a sette differenti capi:

1.° Esso è una limitazione dell'autorità paterna; lo Stato non ha diritto di penetrare nella famiglia per diminuire il potere di chi ne è il capo;

2.° L'obbligo, pel padre, di mandare il proprio figlio alla scuola pubblica non può conciliarsi colla libertà di coscienza, perchè il fanciullo è in questo modo esposto a ricevere un insegnamento religioso contrario alla fede che suo padre vuol dargli;

3.° Diminuzione di mezzi per la famiglia; il fanciullo del povero gli arreca una quantità di piccoli servigi che attenuano per ambedue la miseria; in questo modo si vincola il lavoro, si nuoce alla coltura, si diminuisce la produzione;

4.° L'obbligo sarà pel governo una forza che non conviene dargli;

5.° Impossibilità materiale, visto lo stato attuale delle scuole di ammettervi tutti i fanciulli;

6.° Distruzione della disciplina, nelle scuole, colla presenza forzata di fanciulli che ricuseranno d'istruirsi causando disordine agli altri;

7.° Infine, l'obbligo, se non è accompagnato dall'istruzione gratuita, causerà, colla retribuzione scolastica, una nuova imposta ed assai pesante al contadino ed all' operajo.

Ommetto certe obiezioni che si fermano alla superficie delle cose come questa: « L'obbligo è contrario al genio nazionale », quasi che la Francia fosse il paese meno regolamentare della terra; o le ragioni che si cavano di una penalità impossibile, quando si mostra il gendarme che conduce alla scuola il ragazzo, il fisco che vende i mobili del povero, ed il fanciullo forzato di lasciare, per la scuola, il letto dell' avo ammalato, intanto che il padre e la madre sono in campagna a guadagnare il pane della giornata.

Ritorno alle obiezioni serie:

1.° *Limitazione del diritto paterno.* — La famiglia, non v'ha dubbio, preesiste alla società, e l'autorità paterna ha preceduto l'autorità pubblica; ma la società non ha potuto formarsi che alla condizione che ciascun padre abbandonasse una parte del suo diritto naturale e della sua libertà, in cambio della sicurezza che gli procaccia l'associazione e dei vantaggi d'ogni maniera che essa gli assicura. Il padre aveva, nella società antica, il diritto assoluto di proprietà sul proprio figlio, poteva ucciderlo, venderlo come schiavo. Il figlio allora era una *cosa;* ora è una persona che la legge protegge, perchè vede in esso il futuro cittadino; che essa difende, all'occorrenza, contro il padre, non solo nella sua esistenza,

ma nella sua libertà relativa, perchè non può essere privato di questa libertà sanza l'autorizzazione del magistrato, nella sua fortuna futura, poichè la legge dispone in suo favore contro il disordine e l'incuria dei genitori e gli assicura, anche contrariamente alla loro volontà, una parte di loro eredità; infine, nella sua stessa educazione, giacchè l'articolo 144 del Codice Napoleone esclude il padre dalla tutela « per causa *di cattiva condotta, d'incapacità* o *d'infedeltà* ».

Così il fanciullo, divenuto una persona, ha acquistato dei diritti. Ora, in ciò che concerne la scuola, la legge che pure protegge il minorenne, non difende in suo favore il più legittimo di tutti i diritti, quello cioè che ora possiede ogni natura umana, di non essere lasciato, per tutta la sua vita, nelle tenebre dell'ignoranza e della coscienza, in causa di povertà, fors' anco nel male. Noi operiamo pel patrimonio morale del fanciullo meno che pel suo patrimonio materiale, e però, mancando il primo, questo rimane senza valore e questo si distrugge.

L'incivilimento è il possesso comune dell' umanità. Ogni uomo vi ha diritto, o per lo meno ha diritto d'essere messo in istato di parteciparvi. Non è solo pel ricco che le nostre città sono rese salubri e che vi si respira un'aria più pura; le nostre scuole non sono pure aperte pel solo figlio del ricco, o di chi è nell'agiatezza. Infatti, onde l'uomo, nella nostra società, raggiunga i suoi fini naturali, gli è necessaria l'istruzione. Esso avrà valore per le sue braccia, ma specialmente pel suo intelletto, e gli è necessaria per lo meno quella prima istruzione che gli procùri i mezzi di attendere da solo ai proprii affari, ed inoltre lo ponga in istato di acquistare tutte le altre cognizioni, mettendo nella sua mano la chiave che apre i tesori dell'intelligenza. Il padre adunque deve al figlio, cogli alimenti del corpo, anche quelli dello spirito. Non può obbligarlo all'ignoranza assoluta come non

gli è permesso di sequestrarlo in una camera senza luce e senza aria. Noi abbiamo una legge per proteggere gli animali contro la brutalità dei padroni: se ne ha una contro le sevizie morali causate dall'incuria o dall'avidità d'un padre acciecato dalla miseria o dall'ignoranza (1); ma dirò meglio non ne occorre, giacchè questa legge esiste già.

L'articolo 203 del Codice Napoleone dichiara espressamente che gli sposi contrattano, pel solo fatto del matrimonio, anche l'obbligo di nutrire, mantenere ed *allevare* i loro figli: « e l'articolo 444 esclude dalla tutela il padre *incapace* di ben adempire ai suoi doveri verso i suoi figli. Allevare vuol dire regolare i costumi e sviluppare l' intelligenza. Non si deve adunque fare una legge nuova, ma dichiarare che il Codice Napoleonico, la di cui lettura forma tutta la solennità del matrimonio civile, sia d'ora innanzi una verità.

---

(1) In una Memoria presentata al ministro dell' istruzione pubblica, il 3 dicembre 1864, da un maestro primario privato, si legge: « Generosi e liberali con tutto che si riferisce allo sviluppo dell' agricoltura, al perfezionamento degli istrumenti aratorii ed alle razze dei loro animali riproduttivi, i padri di famiglia si mostrano d'una ributtante spilorceria per tutto che si riferisce alla coltura dell'intelligenza. Ho veduto, per esempio, mille volte, da che io esercito la mia ingrata professione nei villaggi, ho veduto dei padri di famiglia abbastanza agiati, non mandare alla scuola che per due o tre mesi dell' anno, e molte volte non mandare del tutto i loro figli intelligentissimi per la ragione che, così essi dicono, *i mesi di scuola vengono troppo presto e costano troppo; i nostri figli saranno sempre sufficientemente istrutti per maneggiare l'aratro ed aggiogare i buoi.* Fate dunque l'elemosina dell'istruzione gratuita a questi padri, perchè i loro figli hanno minor valore dei loro campi e delle loro bestie da soma! »

L'esecuzione di quest' articolo è già stato addotto dal legislatore del 1841 per i fanciulli che lavorano nelle manifatture, non sarà dunque un attentato all'autorità paterna l'eseguirlo tanto nei campi che nelle officine.

Riassumendo, è *dovere* dello Stato di assicurare al fanciullo i mezzi d'istruirsi; è quindi suo *diritto* di prendere le misure necessarie d'impedire che il fanciullo tenuto nell'ignoranza non diventi un cittadino *inutile* od a *carico* della comunità.

2.° *L'obbligo sarebbe un attentato alla libertà di coscienza.* — Vi sono in Francia 36 milioni di cattolici e meno di due milioni di dissidenti. Le leggi non sono fatte per chi forma l'eccezione; basta che la minoranza trovi nella legge tutte le garanzie necessarie alla libertà di coscienza. Ora, la scuola non è già la chiesa; vi si insegna ciò che i fanciulli d'ogni culto debbono sapere, le grandi verità religiose e morali accettate da tutte le coscienze. L'allievo in essa impara la lettera della legge religiosa; ma la spiegazione del dogma appartiene ai ministri dei diversi culti e viene fatta altrove. Le nostre leggi sulle scuole ed i nostri regolamenti hanno provveduto a tutte le esigenze legittime, decidendo che gli allievi accattolici non assistano agli esercizii religiosi da che i ministri della loro credenza darebbero loro a parte l'insegnamento dogmatico. Infatti, esistono ben poche scuole miste, quanto alla religione, autorizzate come tali dai Consigli dipartimentali nei Comuni in cui si professano pubblicamente diversi culti; non se ne contano che 211 su più di 52,000; e poi, tanto in queste scuole come in quelle in cui sono ricevuti i figli accattolici isolati, essi troveranno sempre presso l'amministrazione i mezzi sicuri di mettere sotto la salvaguardia la fede dei propri figli, giacchè la tolleranza religiosa è la più preziosa conquista della rivoluzione.

3.° *Diminuzione di mezzi per la famiglia.* — Gli ar-

gomenti addotti a ciò provengono dall'idea pagana e falsa che il figlio è proprietà del padre, che è sottomesso a tutti i diritti antichi, *jus utendi et abutendi;* finalmente che è un terreno che può essere impunemente utilizzato quand'anche questa coltivazione prematura dovesse renderlo per sempre sterile. Non v'ha dubbio, il fanciullo che mena la vacca al pascolo intanto che il padre e la madre lavorano in campagna o che va al bosco in cerca d'erba od a raccogliere rami d'albero, alla fine della giornata ha portato qualche cosa alla famiglia, guadagno immediato, ma ben piccolo, rendendo impossibili i guadagni futuri; poichè questi giorni di lavoro precoce diminuiscono in avvenire il valore della giornata dell'antico guardiano di vacche, diventato contadino in una masseria e reso incapace, per la sterilità della sua mente, a rendere nemmeno tutti quei servigi che comporta quest'ultima posizione. Se invece egli fosse stato posto in istato di ottenere col suo lavoro una maggiore ricompensa, potrebbe rendere ad usura ai suoi genitori invecchiati e stanchi ciò che ne avrebbe ricevuto quand'egli stesso era debole e bisognoso. L'amore figliale non è la voce del sangue, ma specialmente il sentimento dei sacrificii sopportati dal padre onde assicurare al proprio figlio una condizione migliore.

L'attuale sistema protegge la famiglia cattiva, e non già la buona; esso incoraggia il padre alla noncuranza, invece di animarlo all'economia, all'ordine, alla previdenza; favorisce lo sciupio delle forze naturali della famiglia e non il loro sviluppo normale, lo che costituisce un pregiudizio pel figlio, per la famiglia, e per la società; infine non assicura la libertà del padre che violando quella del figlio, giacchè l'obbligo per uno d'istruire il proprio figlio sarebbe per l'altro l'affrancamento d'una detestabile schiavitù, quella dell'ignoranza, forse della miseria che ne è la conseguenza e dei vizii che troppo spesso l'accompagnano.

È verissimo che molte famiglie sono troppo povere per privarsi di buona volontà del lavoro d'un figlio che guadagna da sè stesso ogni giorno una parte del suo meschino cibo. Una legge sull'istruzione obbligatoria dovrebbe aver riguardo a quest'interesse e, sia coll'intermediario degli uffici di beneficenza, sia coll'istituzione di quelle casse di scuole che sono così bene riuscite in Germania ed in Isvizzera, essa dovrebbe istituire per le famiglie indigenti un'assistenza analoga a quella che è data in molte sale d'asilo, accordando qualche cibo, anche abiti a questi fanciulli tolti al vagabondaggio per diventare scolari. In certi Cantoni della Svizzera è assicurato un premio ai poveri i di cui figli frequentano con assiduità la scuola: è denaro messo a grand'interesse.

Non sarebbe necessario l'aggiungere che l'epoca e la durata della frequenza obbligatoria sarebbe determinata dai bisogni dell'agricoltura e dell'industria, e che sarebbe tenuto calcolo, per mezzo di esenzioni saviamente concesse, degli impedimenti di forza maggiore, come sarebbero la distanza, la cattiva stagione od altre necessità assolute.

4.° *L'obbligo sarebbe un' arma dannosa nelle mani del Governo.* — Coloro che parlano in questo modo si dimenticano di molte cose: prima che il Governo non rappresenta un interesse particolare, distinto, giacchè invece è la più alta e sincera espressione di tutti gl'interessi generali del paese; in seguito che la scuola primaria non è il luogo in cui si formano le idee politiche; infine che colla legge di libertà che ci regge, ognuno ha il diritto di mandare il figlio alla scuola che crede o di non mandarlo a nessuna, se è in istato di istruire egli stesso il proprio figlio. Ciò che diventerebbe obbligatorio, sarebbe d'imparare a leggere, scrivere e conteggiare, ma non di andare in questa o quella scuola istituita dallo Stato.

5.° *Impossibilità di praticare questo sistema, per ostacoli materiali.* — Non è già un'impossibilità, ma,

in certi punti, una difficoltà che col denaro si farà scomparire. In caso però d'impedimento materiale, l'effetto della legge sarà naturalmente sospeso fino a che si abbia appianato l'ostacolo.

6.° *Distruzione della disciplina.* — Gli allievi che rendessero impossibile la loro presenza nella classe ne sarebbero necessariamente esclusi. La scuola, come la società, avrebbe i suoi refrattarii. Si può diminuirne il numero, ma il pensiero che ne sussisterà sempre qualcheduno non deve far esitare maggiormente per la legge sulle scuole che la tema di avere dei disertori non ha distolto dall'adottare la legge militare.

7.° *L'obbligo creerà una nuova imposta pel povero.* — A quest'objezione sarà risposto al § X.

Si crede che lo spirito nazionale sia opposto a quest'obbligo morale. Tutti sono d'accordo sui buoni effetti della legge del 1833. Tuttavia non bisogna dimenticare che l'obbligo finanziario stabilito da questa legge parve più doloroso a quelli che dovevano subirlo che non sembrerebbe ora l'obbligo scolastico. Il primo anno si dovettero *imporre d'ufficio* 20,961 Comuni, e non s'indietreggiò (1). Nel 1837, le imposizioni d'ufficio ascesero al 33 per 100 della somma necessaria. Nel 1837 esse colpirono ancora 4786 Comuni, nel 1840, 4016. Ma la costanza dell'amministrazione fece passare quest'obbligo nei costumi ed ora nessuno pensa di sottrarsi.

---

(1) La cifra precedente è estratta dal rapporto presentato al re dal sig. Guizot, il 15 aprile 1834. Questo rapporto contiene il seguente passo: « Non devesi nè dissimularlo nè tacerlo; il paese è, sotto questo rapporto, meno innanzi di quanto lo si è spesso detto; i suoi desiderii non sono dappertutto al livello dei suoi bisogni; la spesa spaventa; la pena è selvaggia; e per molto tempo ancora l'autorità superiore avrà da superare, a forza d'attività e di insinuazioni, l'indifferenza e l'ignoranza d'una parte della popolazione ».

Riassumendo, v'hanno per tutti i diritti dei giusti doveri, per tutte le libertà degli ostacoli legittimi. Non si teme di restringere tutti i diritti dei cittadini in vista di interessi materiali. Trattasi dei proprietarii? Si obbliga l'uno a distruggere un edificio insalubre, perfino ad imbiancare la facciata della sua casa; ed, in nome dell'utilità pubblica, si sforza l'altro a ricevere un' indennità che può essergli inutile, in cambio d'una proprietà che si vorrebbe tenere perchè vi è nato il proprio figlio o che vi è morto il padre; tutto come, contrariamente al principio di libertà dei contratti, il mercante è obbligato per vendere di conoscere ed usare il sistema metrico.

L'ordinanza ministeriale del 24 settembre 1831, che pose in esecuzione il decreto reale del 29 aprile 1831, stabilisce, all'art. 34, che nessun povero riceverà soccorsi dall'ufficio di beneficenza se non giustifica che manda i proprii figli alla scuola o se ricusa di farli vaccinare, e quest'ordinanza è stata messa in vigore in molte città, persino a Parigi.

Ecco l'obbligo della scuola imposto ai più poveri. Il legislatore del 1841 ha reso la scuola obbligatoria anche pei fanciulli che lavorano nelle manifatture, e l'articolo 203 del Codice napoleonico ha fatto del dovere d'allevare i figli una delle condizioni del matrimonio.

Il principio dunque sta; resta di estenderlo e di renderlo generale per mezzo d'un regolamento paterno, d'un obbligo morale piuttosto che d'una penalità severa; ed in pochi anni non si troveranno più in Francia che ben poche intelligenze lasciate assolutamente sterili in mezzo alla civiltà di cui esse incaglierebbero il progresso (1).

---

(1) Il Sindaco di Roubaix scriveva, il 23 febbrajo al Prefetto del Nord, una lettera nella quale proponeva di rendere l'istruzione obbligatoria sviluppando il principio posto dalla

Non basta ad un popolo d'essere illuminato dall'alto, lo che può dargli una bella e nobile apparenza; bisogna che la luce discenda fin nelle più intime profondità ed arrivi ad ogni mente, onde si formi delle garanzie durevoli d'ordine e di prosperità.

---

legge del 22 marzo 1841, cioè decidendo che essa si applicherebbe tanto alle piccole botteghe come alle grandi officine, e che non vi sarebbe accettato nessun fanciullo se non avesse frequentato assiduamente una scuola per quattro anni: « Io non credo d'ingannarmi, egli diceva, affermando che la metà della nostra popolazione operaja non sa nè leggere nè scrivere; che la metà non comincia a frequentare le classi che l'anno precedente alla prima comunione e per una breve ora al giorno; e notate, signor Prefetto, che quest'ora è specialmente consacrata nell'imparare le preghiere e spiegare il catechismo... Si ammettono i fanciulli alla prima comunione a 12 anni, ed ogni anno se ne trovano nelle parrocchie circa 800.... Sui 400 fanciulli che, nella parrocchia di Nostra Signora, si presentano ogni anno per la prima comunione, circa 200 non conoscono una lettera, non hanno alcuna nozione del catechismo ed un buon numero sono incapaci di recitare correttamente le loro preghiere.... Ciò ch'esiste a Roubaix esiste, o per lo meno in circa, per le altre città del dipartimento.... Se la mia proposta fosse adottata noi non avremmo più lo sconfortante spettacolo di vederli giungere al catechismo senza alcuna nozione di ciò che è bene, di ciò che è male. Appartiene al Governo di Sua Maestà di attuare questo nobile pensiero, scrivendo in testa della legge: *È necessario che tutti i fanciulli dell'impero francese che avranno raggiunto nel 1865 l'età d'anni 12, sappiano leggere correntemente e scrivere correttamente.*

« Nel momento in cui noi stiamo per entrare in lotta colle industrie inglesi, il Governo non deve trascurare nulla onde sviluppare l'intelligenza dei nostri operai, dando loro, durante la loro infanzia, colla assidua frequenza alle nostre scuole per quattro anni almeno, una buona istruzione elementare.... ».

Ci assicuriamo contro la grandine e l'incendio; la scuola obbligatoria sarà per tutti gli abitanti del comune un'*assicurazione* contro la ribalderia e le sue conseguenze. Si sussidiano con grandi spese delle imprese particolari o dei servizii pubblici; l'imposta stabilita per rendere la scuola gratuita sarà il *premio* pagato onde assicurarsi contro i delitti e la *sovvenzione* fornita per sviluppare, coll'intelligenza delle classi popolari, la loro potenza produttiva.

La buona educazione del popolo assicurerà adunque la ricchezza e la grandezza morale della Francia, come la buona disciplina dell'esercito forma la sua forza e la sua sicurezza. Non deve quindi innanzi essere più permesso di sfuggire alla scuola come alla coscrizione, e la legge sulle scuole che obbligherà tutti i francesi a saper leggere e scrivere sarà il complemento necessario della legge politica che chiama tutti i francesi alle votazioni. Il paese del suffragio universale deve essere quello dell'insegnamento primario universale, altrimenti la scheda del voto potrebbe diventare nelle mani degli ignoranti ciò che un'arma dannosa è spesso nelle mani d'un fanciullo.

Alle ragioni teoriche è bene di aggiungere la forza d'una prova fornita dell'esperienza.

Un secolo fa, il paese di Baden era uno dei paesi della Germania i più rimasti indietro. In seguito alle guerre della Repubblica e dell'Impero sortì dalla sua letargia. L'istruzione obbligatoria decretata in principio per l'anno 1803, ricevette nel 1834 i più serii sviluppi, ed una generazione bastò per fare del granducato uno degli Stati più prosperi della Germania. La legge dell'obbligo non dà più luogo che ad un piccolo numero di citazioni e d'ammende. « A questo riguardo, diceva nel 1864 un alto funzionario, noi siamo arrivati a tal punto che ci resta più nulla a fare ». Questa legge, inutile, dopo cinquant'anni, pei maschi, non serve più che per le scuole femminili.

Quali sono state le conseguenze dell'insegnamento obbligatorio? La moralità e la ricchezza del paese si sono aumentate. Il numero dei matrimonii aumenta, le nascite illegittime diminuiscono, e le prigioni si vuotano. Si vide che nel 1854 contavansi 1426 prigionieri, e che nel 1861 non ve n'era più che 691. Il numero dei furti è disceso da 1009 a 460. D'altra parte la prosperità materiale del paese ha preso un meraviglioso sviluppo. La corrente dell'emigrazione verso l'America si è fermata; gli avvertimenti in materia d'imposta sono diminuiti di due terzi; la cifra degl'indigenti d'un quarto. Ed il dott. Dietz, direttore del commercio del granducato, parlando di questa straordinaria trasformazione, aggiungeva; « Lo strumento principale di questo sviluppo è stato certamente l'istruzione che le classi del popolo furono obbligato di prendere ».

XIII.

Dell' insegnamento primario considerato come assistenza pubblica.

La società provvede gratuitamente alle grandi assistenze ch'essa giudica indispensabili alla propria sicurezza, al proprio benessere ed onore. Essa compie l'opera, col concorso di tutti, e ne procura il godimento a ciascuno, senza ripetere una retribuzione al momento in cui l'individuo ne riceve il beneficio. Tali sono la giustizia, la religione, la difesa nazionale, la sicurezza, le strade, l'insegnamento superiore, eccetto per coloro che prendono iscrizioni ed accettano gradi, le biblioteche, i musei, le collezioni raccolte a grandi spese dallo Stato. Perchè non dovrebbe essere lo stesso dell'educazione nazionale come della religione e della giustizia? Era pure il principio, come lo si dimostrò, che già tendeva a prevalere.

La società moderna non può essere meno liberale ri-

spetto all'istruzione pubblica di quello che non volle esserlo il regime antico. In fatti, essa ha un interesse grandissimo di contare il minor numero possibile di membri inutili e di cittadini dannosi. Ora per non parlare delle passioni che non si distruggeranno mai, e che però l'educazione può insegnare a rattenere, vi sono due cattive consigliere: la miseria e l'ignoranza. La seconda è quasi sempre accompagnata dalla prima; inoltre quanto più il lavoro industriale ed agricolo chiederà soccorsi alla scienza, tanto più quegli che per vivere non avrà che le proprie braccia vivrà poveramente.

L'assemblea costituente del 1789 aveva compresa questa necessità dell'istruzione primaria gratuita. In un rapporto del vecchio vescovo d'Autun, Talleyrand-Périgord, nel settembre 1791, leggevasi:

« Deve esistere un'istruzione gratuita: il principio è incontrastabile; ma fino a qual punto deve essa essere gratuita? In una parola, quali sono i limiti di questo grande beneficio della società verso i suoi membri?

« Qualche difficoltà sembra a tutta prima oscurare questa quistione. Da una parte quando si riflette all'organizzazione sociale ed alla natura delle spese pubbliche, non viene subito l'idea che una nazione possa dare gratuitamente ai suoi membri, giacchè non esistendo che per essi, essa non ha nulla che da essi non abbia ricevuto. D'altra parte, il tesoro nazionale non componendosi che di contribuzioni la di cui esazione riesce sempre dolorosa all'individuo, si è naturalmente disposti a voler limitarne l'impiego, considerando come una conquista tutto quello che non si paga per la società.

« Poche semplici riflessioni rischiareranno meglio le idee a questo riguardo.

« Non devesi dimenticare che una società qualunque appunto perchè ella esiste, è sottoposta a certe spese generali, non fosse anche per le spese indispensabili per

ogni associazione; di qui ne viene la necessità di formare un fondo col mezzo di particolari contribuzioni.

« Dall' impiego di questo fondo scaturirono, in una Società ben ordinata, per un effetto della distribuzione e della separazione dei lavori pubblici, incalcolabili vantaggi per ciaschedun individuo, acquistati a poche spese da ciascheduno di essi.

« O meglio, la contribuzione, che pare in principio essere un attentato alla proprietà, è, sotto un buon regime, un principio reale di aumento per tutte le proprietà individuali.

« Giacchè chiascheduno riceve in cambio l'inapprezzabile beneficio della protezione sociale, che moltiplica per esso i mezzi e quindi le proprietà; ed, oltre a ciò, liberato da una quantità di lavori ai quali non avrebbe potuto sottrarsi, acquista la facoltà di applicarsi come crede, a quelli cui si obbliga volontariamente, e quindi di renderli il più che possono essere produttivi.

« Ben a ragione adunque la Società si dice accordare gratuitamente un beneficio quando, per mezzo di contribuzioni giustamente stabilite ed imparzialmente ripartite, essa ne fa godere a tutti i suoi membri, senza che essi siano obbligati a nuove spese.

« Rimane a detarminare solo in qual caso o con qual principio essa deve applicare così una parte delle contribuzioni; perchè senza internarsi nella teoria dell'imposta, si sente che debba esservi un termine, passato il quale le contribuzioni sarebbero un aggrario di cui non v'ha impiego che potrebbe nè giustificare nè compensare l'enormità. Si sente pure che la società, considerata nell'assieme non può nè fare, nè ordinare, nè pagare tutto, giacchè, essendosi formata allo scopo principalmente di assicurare ed estendere la libertà individuale, essa deve per lo più lasciare agire piuttosto che fare essa stessa.

« È certo che essa deve innanzi tutto pagare ciò che

è necessario per difenderla e governarla, dovendo innanzi tutto provvedere alla propria esistenza.

« Essa deve pure pagare ciò ch'esigono i diversi fini pei quali essa esiste, quindi ciò ch'è necessario per assicurare la libertà e la proprietà a ciaschedun individuo; per togliere dagli associati una quantità di mali ai quali essi sarebbero di continuo esposti fuori dello stato di società; infine, per farli profittare dei beni pubblici che debbono nascere da una buona associazione; giacchè questi sono i tre fini pei quali si formarono tutte le società; e siccome è evidente che l'istruzione ha sempre occupato uno dei primi posti fra questi beni, devesi concluderne che la società deve pure pagare tutto che è necessario onde ogni suo membro sia istruito.

« Ma ne consegue da ciò che deve essere accordata a ciaschedun individuo ogni specie d'istruzione? No.

« La sola che la società debba in modo veramente gratuito è quella che è specialmente comune a tutti perchè essa è a tutti necessaria. Il semplice enunciare questa proposizione ne contiene la prova: giacchè è dal tesoro comune che deve prendersi la spesa necessaria per un bene comune; ora l'insegnamento primario è assolutamente e vigorosamente comune a tutti, giacchè esso deve contenere gli elementi di ciò che è indispensabile, abbracciando qualunque stato. Epperò, suo scopo principale è d'insegnare ai fanciulli a diventare un giorno cittadini. Esso li inizia in qualche modo nella società mostrando loro le principali leggi che la governano, i primi mezzi per vivere in seno ad essa; ora, non è giusta cosa che si faccia conoscere a tutti gratuitamente ciò che si deve considerare come le stesse condizioni dell'associazione, nella quale li si invita ad entrare? Questa istruzione primaria ci è dunque sembrato un debito rigoroso della società verso tutti. Bisogna ch'essa lo soddisfi senza alcuna restrizione ».

La legge del 1833 entrò per metà in questa via. Essa

non proclamò la scuola gratuita ripartendo su tutti i contribuenti del comune la spesa della retribuzione scolastica, ma ripartì su di essi e su quelli del dipartimento, mancando di mezzi ordinarii, la spesa della costruzione della scuola, dell'abitazione del maestro e del suo stipendio fisso. Che essi fossero minori, celibi, maritati o vedovi senza figli, o ch'essi facessero educare privatamente i loro figli, tutti dovettero partecipare a questa spesa in proporzione della loro fortuna.

Far pagare da tutta la comunità lo stipendio integrale e non più lo stipendio fisso, ciò non sarebbe che fare un passo di più nella via aperta dalla legge del 1833 e che quella del 1850 non ha chiuso.

Si oppone che il sistema gratuito assoluto è immorale, perchè libera il padre del peso di un dovere sacro. Ma se il sistema gratuito allevia il peso, l'obbligatorio lo aggrava. Se il sistema gratuito rende possibile, o solo più facile, il compimento di ciò che ben a ragione si chiama un dovere sacro, l'obbligatorio consacra questo dovere con una sanzione energica, esigendo dal padre il sacrifizio del lavoro del figlio. Inoltre, l'obbiezione varrebbe pure contro i presepii, gli asili, la stessa scuola, e contro il padre dal quale il padre si fa supplire verso il figlio. Un pò di denaro dato non deve, agli occhi degli austeri partigiani della legge naturale, riguardarsi come l' equivalente del dovere compito in persona dal padre.

In questa discussione devono sempre essere presenti alla mente due cifre. A lato dei 3,162,070 capi di famiglia, conosciuti come indigenti o ristretti, che non pagano la contribuzione personale e mobile, e che già avrebbero diritto anche, giusta la legge attuale, all' insegnamento primario gratuito, vi sono 2,211,386 capi di famiglie dediti al lavoro manuale sotto le sue diverse forme, che considererebbero certamente come un affronto di non essere messi sul registro delle contribuzioni dirette e che

pure sono in una posizione vicina alla strettezza. La quota personale e mobile di ciascuno d'essi è media di 3 fr., 2 c. Un certo numero paga l'imposta fondiaria; ma essi figurano probabilmente fra quei piccoli proprietarii la di cui quota fondiaria è molto inferiore a 5 franchi. Si è dunque al dissotto del vero dicendo che in Francia vi sono 2 milioni di cittadini che pagano meno di 5 franchi di contribuzioni, cioè che, con questa somma minima, si assicurano tutti i beneficii garantiti dalla società ai suoi membri, ma che sono obbligati inoltre a pagare 12 o 15 franchi, alcune volte 30 o 40 franchi per uno solo di questi benefizii, quello dell'istruzione primaria (1).

Si lamenta che la popolazione robusta abbandona la campagna per venire ad ingombrare le città. Ma come essa non verrebbe in queste città che le si mostrano così splendide, nelle quali a grandi spese è tutto riunito per i piaceri degli occhi e della mente? L'operaio in essa trova un lavoro più lucroso e meno rozzo, ha l'ufficio di

(1) Nel 1842, sopra 11,511,841 quote fondiarie, 5,440,580 erano al di sotto di 5 franchi. Nel 1858, su 13,118,723 quote fondiarie, che rappresentano più di 8 milioni di proprietarii fondiarii, ve n'erano 6 milioni 686,948 al di sotto di 5 franchi.

Risulta dalle informazioni prese dall'amministrazione delle finanze, nel 1861, che il numero totale degli operai che lavorano isolati, dei piccoli impiegati, dei pensionati, dei soggetti a piccola patente, dei piccoli proprietarii obbligati a lavorare come operai, degli agricoltori che vivono esclusivamente colla coltivazione o che lavorano in qualità di giornalieri, ascendeva alla cifra di 5,373,456 capi di famiglia. Su questo numero, 2,211,386 dovevano pagare la contribuzione personale e mobile, e pagavano in media 3 fr. 02 cent.; 1,666,941 non pagavano questa contribuzione, in causa della loro posizione ristretta, quantunque essi non fossero conosciuti come indigenti; infine, 1,495,129 conosciuti come indigenti andavano pure esenti da ogni contribuzione.

beneficenza, le Società di mutuo soccorso, l'ospedale, spesso delle esenzioni dalle imposte dirette, e pei suoi figli ha l'asilo e la scuola gratuita. Facciamo scomparire per lo meno una di queste ineguaglianze, ed accordiamo al contadino uno di questi beneficii, la scuola gratuita pei suoi figli, egli e la di lui moglie ne saranno a lungo riconoscenti all'imperatore.

In questo modo, v'ha un interesse sociale di primo ordine mettendo l'istruzione primaria nel numero dei grandi benefizii pubblici, assicurando, a spese dell'intiera comunità, la savia distribuzione dell'insegnamento popolare.

Ogni anno la Francia versa nell'aria 220 milioni in vapore: essa troverebbe certamente pochi milioni da spendere, non già per un piacere dubbio, ma per un profitto certo.

XIV.

Stato dell'opinione.

Sulla quistione del sistema gratuito, come riguardo all'obbligatorio, le opinioni sono assai divise. Gli uni che accetterebbero vigorosamente il sistema obbligatorio, si levano energicamente contro il sistema gratuito; altri invece, che protestano contro l'istruzione obbligatoria, non vedrebbero gravi inconvenienti impartendola gratuitamente, e ricordano che l'istruzione gratuita esiste a Parigi ed in molte altre città della Francia.

Molti dei suoi avversarii l'accusano pure di essere intaccata di socialismo; ma devesi notare che questo rimprovero si trova specialmente sulle labbra dei partigiani dell'insegnamento gratuito delle congregazioni. Altri affermano che in Francia, principalmente nelle campagne, il sistema gratuito senza essere obbligatorio snerva l'insegnamento, scoraggia il maestro, spopola la scuola. Si ripete che il contadino non apprezza ciò che paga, e si abusò spesso

di questa formola vaga per alzare a torto il prezzo dell'educazione primaria (1). È certo che molti di questi contadini, trovando troppo dispendiosa la derrata intellettuale, obbligano i proprii figli alla razione, e non danno loro che due mesi di scuola invece di otto, la qual cosa rende illusorii i risultati momentaneamente ottenuti dal maestro.

Riassumendo, diciamo che in alto si ama poco il sistema gratuito, e lo si accetterebbe con riconoscenza dalle popolazioni povere.

Quest'ultima verità è stata perfettamente sentita dai fondatori cattolici o protestanti dell'istruzione popolare: l'abate De la Salle, il padre Fourier, il pastore Oberlin, ecc. In Francia è questo il principio di tutte le congregazioni insegnanti, e questo principio formò la loro fortuna.

Nel 1843 le congregazioni insegnanti in Francia non contavano che 16,958 membri, di cui 3128 uomini e 13,830 donne, e non possedevano che 7590 scuole, 706,917 fanciulli, cioè il 22 p. 100, o meno del quarto della popola-

(1) « Un fatto che io riconosco da più di vent'anni nella classe da me diretta, e che mi è comune coi miei colleghi vicini, è che i fanciulli ammessi gratuitamente alla scuola vi vengono esattamente e per molto tempo, fino all'età regolamentare, cioè ai 14 anni, mentre che i contadini lasciano di solito la classe subito dopo la loro prima comunione, che si fa all'età di 11 e 12 anni al più. Attualmente, i miei allievi più avanzati in età, più istruiti, più assidui, sono gli allievi gratuiti; ne ho di quelli che hanno 13 e 14 anni e che non lascieranno la scuola che per imparare un mestiere. Essi sanno che potranno venire alla scuola degli adulti durante l'inverno; io dò loro l'istruzione gratuita; essi non devono provvedere che al materiale della classe; sono certo che non ne mancherà uno e che tutti rimarranno fino alla chiusura; i paganti vi verranno forse, ma tutt'al più per un mese o due ». (Estratto da una lettera del maestro comunale di Donnemarie (Senna e Marna) del 24 giugno 1861).

zione scolastica totale, distribuita nel modo seguente: 1091 scuole pubbliche o libere di frati che avevano 201,142 alunni sopra 2,149,672, cioè il 9 per 100 del numero totale dei maschi; 6496 scuole pubbliche o libere di Suore, con 505,775 allieve, sopra 1,015,625, cioè più del 49 per 100 del numero totale delle femmine.

Attualmente queste congregazioni hanno 46,840 membri, di cui 8635 uomini e 38,202 donne. Il loro numero adunque in vent'anni si è quasi triplicato. Essi hanno 17,206 scuole e 1,610,674 fanciulli, sopra 4,336,368, cioè il 37 per 100, o più del terzo della popolazione scolastica totale, distribuita nel modo seguente, cioè: 2502 scuole pubbliche o libere di frati, con 443,732 alunni sopra 2,265,756, cioè il 19 per 100 del numero totale dei maschi; 14,704 scuole pubbliche o libere di Suore, con 1,166,942 alunne, sopra 2,070,612, cioè circa il 56 per 100 del numero totale delle ragazze.

Così, in venti anni, i religiosi hanno più che raddoppiato il numero delle loro scuole e quello dei loro allievi: essi hanno acquistato quasi un milione di fanciulli (903,757), ed è così vero, che il rapporto tra il numero dei fanciulli educati dai religiosi e quello dei fanciulli educati dai laici non è più lo stesso. Nel 1843 i religiosi avevano meno del quarto della popolazione scolastica, o il 22 per 100, attualmente essi hanno più del terzo, o il 37 per 010. Si ha quindi un aumento a loro vantaggio del 15 per 100.

Da che deriva questo considerevole progredire? Certo dallo zelo dei religiosi, quantunque le loro scuole, ad onta di buone riuscite reali in certi luoghi e per certe parti dell' insegnamento, non abbiano ancora potuto prendere, nel complesso dei risultati, il primo posto. Deriva specialmente dal sistema gratuito, chè, nelle piccole località, non è concesso ad una scuola in cui i poveri sono obbligati a pagare d'resistere presso quella in cui si chiede loro alcuna cosa.

Per tal modo, onde ristabilire l'equilibrio, si cercò, dall'anno 1853, di obbligare i Fratelli della Dottrina cristiana a rinunziare al principio dei loro statuti. Dopo lunghi e vivi dibattimenti in seno alla congregazione, i Fratelli si rassegnarono, nel gennajo 1863, a riconoscere ai consigli municipali che loro assicuravano uno stipendio fisso il diritto di percepire la retribuzione scolastica per conto del comune.

Malgrado quest'energica pressione, le scuole pubbliche di frati hanno ancora un numero tre volte maggiore di alunni gratuiti che le scuole laiche corrispondenti: il 73 per 100 invece del 32 per 100.

Il loro esempio deve servire di lezione.

XV.

Del sistema semi-gratuito.

Dobbiamo contentarci del sistema semi-gratuito onde far scomparire l'objezione che è sragionevole l'esentare dall'imposta scolastica coloro che sono in istato di pagarla.

Innanzi tutto, onde sfuggire agl'incagli che presenta sempre una classificazione ufficiale di cittadini in ricchi e poveri, è assai difficile il trovare un *criterio* certo. Sarebbe accordata l'esenzione a tutti coloro che non pagassero che 3 o 5 franchi d'imposta? 5 franchi non hanno l'ugual valore in tutti i comuni della Francia, nella Senna-e-Oise e nelle Alte-Alpi; e tra due uomini che pagano 5 franchi di contribuzione, l'uno con un figlio, l'altro con sei, quello senza famiglia e quello con vecchi genitori a suo carico, la differenza è grande. Essa non lo è meno tra il contadino che ha comperando togliendo a prestito al 6 od all'8 per 100 poche pertiche di terra per le quali dà all'esattore 5 franchi, e l'operaio campagnolo od urbano,

il soprastante d'un officina che, colla sua paga di 4, 6, 8 o 10 franchi al giorno, compera della rendita e non contribuisce ai pesi pubblici che per le imposte di consumazione.

In seguito, quando per questo sistema gratuito concesso si avrà ridotta la cifra degli allievi paganti ad un limitatissimo numero di famiglie agiate, si avrà aumentata la spesa da fare per le scuole, e nello stesso tempo si sarà tolto il diritto, moralmente, d'aggiungere per queste famiglie, all'imposta scolastica lasciata a loro carico, l'imposta proporzionale che si dovrà loro chiedere, in un modo o nell'altro, onde pagare sia la totalità, sia una parte della contribuzione scolastica degli allievi dichiarati gratuiti.

Come lo diceva recentemente il sindaco d'una città in cui la retribuzione scolastica mantenuta a lato del sistema gratuito, pei poveri, non dà che un miserabile prodotto: « Per essere generoso e liberale, io vorrei piuttosto esserlo completamente ».

Pochi giorni sono, il Consiglio municipale di Tolone ha votato all'unanimità il ristabilimento della largizione gratuita assoluta, abolita nel 1861 nelle scuole comunali, per la triplice ragione che è impossibile di compilare esattamente la nota degli allievi gratuiti; che molti di quelli che sono stati iscritti come paganti non possono realmente pagare; che infine la compilazione delle liste, la consegna dei biglietti d'ammissione, specialmente l'esazione della retribuzione, gli avvertimenti moltiplicati, l'esame delle reclamazioni, ecc., esigono un lavoro complicato e faticoso, che è ben lontano dal compensare il debole reddito versato da questa fonte alla cassa municipale (1). A Napoleone-Vandea, a Sotteville, a Valen-

(1) Dei 5802 franchi da esigere pei tre primi trimestri del

za (1), a San Fargeau, in molti altri luoghi, le stesse reclamazioni, la stessa riforma radicale.

1864, è dovuto ancora alla cassa municipale 2206 fr. da 325 padri di famiglia, e la maggior parte di quelli che hanno pagato non hanno ceduto che in seguito alla minaccia di procedimento. *Rapporto del sindaco di Tolone.*

(1) A Valenza, dove due vescovi, Mons. de Milon e Mons. de Grave, avevano fondato scuole gratuite il regime della retribuzione fu sostituito, nel 1861, al gratuito assoluto. L'esperienza fatta nel 1862 non fu favorevole. Una deliberazione del Consiglio municipale accertò che la retribuzione si percepiva difficilmente, che le reclamazioni erano vivacissime ed assai numerose; che la distinzione tra ricchi e poveri era quasi impossibile a stabilirsi. Il Sindaco scrisse al Prefetto il 29 settembre 1862: « Il malcontento pubblico si manifesta e l'affluenza all'ufficio dei contribuenti che ebbero intimazioni, e quindi dei biglietti d'alloggio militare collettivo senza che la maggior parte abbiano presso di loro un foglio di carta o sappiano scrivere i loro reclami, mi prova che noi ci siamo ingannati sul grado d'agiatezza dei nostri concittadini . . . »

In seguito a questa lettera, fu nuovamente posta al Consiglio municipale la questione. La Commissione riconobbe che la retribuzione scolastica aveva fatto escire circa 300 allievi dalle scuole, ed aggiunse: « Quelli che cesseranno di venire alla scuola, saranno quei fanciulli i di cui genitori non possono essere riputati come poveri, principalmente delle campagne, ovvero i figli di quelli onesti operai che guadagnano laboriosamente la loro vita e non vorrebbero accettare un beneficio a titolo d'elemosina. Certo, questo risultato è spiacevole e doloroso . . . . In teoria, pare che la retribuzione faccia meglio apprezzare il merito dell'insegnamento e che i genitori siano tanto più interessati a farne profittare i loro figli in quanto che essi pagano perchè esso sia loro dato. In pratica, per lo meno i fatti lo provano, i ragazzi saranno tenuti alle loro case, sia per l'impossibilità in cui si trovano i genitori di fare questo sacrifizio, sia per una cattiva intenzione ed un calcolo egoista

E si ha ragione di agire in questo modo. La legge economica è la stessa dappertutto. Abbassate i prezzi, la consumazione sarà maggiore. Ma, in fatto d'istruzione, consumare è produrre. « È educando il paese, diceva recentemente un ministro austriaco, il sig. De Schmerling, è educando il paese che lo si renderà forte ».

Facciamo insegnare a leggere al popolo, e non ci resterà più per ottenere cose straordinarie che a mettere nelle mani di questi milioni di lettori dei libri utili e buoni.

Facciamogli insegnare l'aritmetica, ed esso saprà ben presto calcolare ciò che costa una rivoluzione.

Apriamo al popolo la mente, ed esso riconoscerà che una società come la nostra è il più delicato organismo, ma nello stesso tempo il più terribile; che quando il lavoro vi è prodotto con una tale attività, è la macchina a vapore lanciata a tutta forza che divora lo spazio, travolgendo con essa moltitudini infinite d'uomini e di cose, conducendoli bene se la via è unita e sicura, conducendoli all'abisso, alla morte, se s'incontra un ostacolo che produca una subitanea fermata.

Sire,

Un gran movimento trascina l'umanità al dominio del mondo materiale per mezzo della scienza ed alla conqui-

---

di cui v'ha più di un esempio; questa classe intermediaria della società, alla quale l'educazione primaria è così utile, così preziosa, ne andrà privata, e noi non vedremo più i nostri giovani alunni diventare, come una volta, i segretarii della loro famiglia, i corrispondenti di genitori illetterati, e gli utili ausiliarii del loro commercio e della loro industria. Tale non poteva evidentemente essere l'intenzione del legislatore, tanto meno quella dei funzionarii che raccomandarono questa misura; tale non sarà la nostra; noi non vorremmo fermare nella nostra popolazione questo slancio verso il progresso di cui noi ci siamo così di sovente compiaciuti ».

sta del benessere colla ricchezza. Le nazioni si precipitano a gara in questa lotta in cui la mente è l'arma più sicura. La Francia, abituata a camminare alla loro testa, non deve contentarsi di seguitarli nella novella arena. Essa deve ancora precederli, non più soltanto da ciò che altre volte era la misura delle nazioni, dal genio dei suoi grandi uomini, ma da ciò che è divenuto il livello in cui si segnano la forza e la grandezza dei popoli, dalla intelligenza e dalla moralità delle sue classi laboriose.

Una società è un'immensa piramide; quanto più la base sarà larga, alta e solida, tanto più le pietre intermedie saranno sicure e forti, tanto più la cima potrà sollevarsi al cielo.

Riassumendo,

Io credo, Sire, che per rispondere alle memorabili parole del discorso imperiale del 15 febbrajo, io mi sento in dovere di proporre a Vostra Maestà di riconoscere ed applicare i seguenti principii:

1.° L'istruzione primaria è un grande beneficio pubblico;

2.° Questo beneficio, come tutti quelli che tornano a profitto della comunità, deve essere pagato da tutta l'intiera comunità;

3.° Il diritto di votazione ha per corollario il dovere dell'istruzione, ed ogni cittadino deve saper leggere come deve portare il fucile e pagare l'imposta.

Le fonti della statistica romana.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 52 del fascicolo precedente).

1.° *Popolazione della città di Roma giusta il censimento.*

Popolazione per categoria. — Il censimento del 1863 può riassumersi come segue:

Clero secolare e regolare		Uomini	Donne	Totale	Totale per classi
		—	—	—	—
Ecclesiastici secolari	Cardinali	34	»	34	
	Vescovi .	36	»	36	
	Preti e chierici	1457	»	1457	
	Seminaristi .	367	»	367	
		1894	»	1894	
Case religiose		2569	2031	4600	
		4463	2031	6494	6494
Stabilimenti d'istruzione pubblica e di carità					
Collegi e seminari . . .		660	»	660	
Case d'educazione femminile		»	1674	1674	
Istituti di carità		974	1180	2127	
		1607	2854	4461	4461
Famiglie domiciliate nelle parrocchie		92,024	87,819	179,843	179,843
Totale della popolazione delle parrocchie . . .		98,094	92,704	190,798	190,798
Categorie non comprese in questa popolazione					
Militari		»	»	5,175	
Condannati alla reclusione in Roma		7,000	3,363	387	
Eterodossi		»	»	311	
Israeliti		»	»	4,499	
		7,000	3,363	10,363	10,363
Popolazione totale di Roma		105,094	96,067	201,161	201,161

Risulta da questo stato che su 100 abitanti di Roma, 94,48 appartengono alle parrocchie e 5,15 alle categorie censite a parte; — la proporzione del clero regolare e secolare è di 3.23 per 100; — quella delle istituzioni di istruzione o di beneficenza di 2.22; — infine quella delle famiglie nelle parrocchie di 89.40.

Per formarsi una giusta idea della parte che rappresenta l'elemento religioso nella popolazione romana, ricorderemo che a Parigi il clero di tutti i culti comprende 10,95 ecclesistici su una popolazione di 1,696,141 abitanti, 0,60 su 100 abitanti. Roma ne conta adunque cinque volte più di Parigi.

Il precedente prospetto ci mostra che qualunque sia la categoria della popolazione, eccetto gli stabilimenti di istruzione e di carità, il sesso maschile è in maggior numero. I rapporti si stabiliscono come segue:

	Uomini per ogni 100 donne
Clero regolare e secolare	219.74
Stabilimenti d' istruzione e di beneficenza .	56.31
Famiglie particolari	105.82
Categorie a parte	208.14
Popolazione totale di Roma	109.39

A Parigi questa proporzione è di 103.28.

Movimento generale della popolazione. — La popolazione totale di Roma era nel 1854 di 178,042 anime. Il suo aumento in 9 anni è quindi di 23,118 e di 12.98 per 100 sul periodo intiero, e di 1.44 per anno. Se questa proporzione continuasse, Roma raddoppierebbe in 48 anni e mezzo. È lo stesso periodo di raddoppiamento della vecchia Parigi (prima delle annessioni). — La regola di aumento non è uguale per ambo i sessi, come risulta dalle seguenti cifre:

	Sesso maschile	Sesso femminile
	—	—
1854	93,469	84,573
1863	105,094	96,067
Aumento	11,625	11,494
Per 100	12.44	13.59

L'aumento del sesso femminile sembra essere più rapido di quello dell'altro sesso; ma non è lo stesso in ciò che riguarda il censimento più recente. Se, in fatti, si paragona l'anno 1854 all'anno 1862, si ottengono i seguenti risultati:

	Sesso maschile	Sesso femminile
	—	—
1855	93,469	84,573
1862	103,807	93.271
Aumento	10,323	8,698
Per 100	11.06	10.28

Le differenze d'aumento sono ancora più distinte considerando separatamente l'elemento religioso e laico.

	Clero	Popolaz. laica
	—	—
1854	5,169	172,873
1963	6,494	194,667
Aumento	1,325	21,794
Per 100	25.63	12.60

Ne risulta che la popolazione religiosa di Roma si aumenta il doppio più presto della popolazione laica; ma que-

sta proporzione è variabile, e quantunque ogni censimento abbia attribuito al clero, da 10 anni (salvo nel 1858), un aumento più considerevole che al resto della popolazione, non è realmente molto sensibile che negli ultimi anni.

I riassunti ufficiali non indicano lo stato civile che della popolazione domiciliata nelle parrocchie, ne risulta che questa informazione è ommessa per un certo numero di persone, che, nel 1863, ascende a 10,363.

	Sesso maschile		Sesso femminile	
	Cifre assolute	Proporzione p. 1000	Cifre assolute	Proporz. p. 1000
Religiosi	4,543	46	4,885	53
Fanciulli (0-14 anni)	22,321	228	19,990	216
Celibi	36,694	374	30,181	326
Maritati	30,235	308	28,201	304
Vedovi	4,301	44	9,447	101
	98,094	1,000	92,704	1,000

	Ambo i sessi	
	Cifre assolute	Proporzione p. 1000
	—	—
Religiosi	9,428	49
Fanciulli (0-14 anni. . . .	42,311	221
Celibi.	66,875	351
Maritati.	58,436	307
Vedovi	13,748	72
	190,798	1,000

Valutando a 30 p. 100 il numero dei maritati della popolazione contata a parte, e questa proporzione è esagerata, giacchè i militari per esempio sono quasi tutti ce-

lebri, il numero massimo dei maritati della popolazione totale di Roma sarebbe di 61,545 o di 305 p. 1000. A Parigi, nel 1861, questa proporzione era di 423. Così su 100 abitanti a Parigi vi sono 12 mariti di più che a Roma.

Popolazione per età. — Noi diamo qui sotto il quadro della popolazione, classificata per età. Questo quadro non si riferisce che alle famiglie domiciliate nelle parrocchie ed a poche altre persone. In esso, quindi, non sono compresi gli ecclesiastici, le persone che si trovano negli stabilimenti d'istruzione pubblica e di carità, non che i 10,363 di cui si fece menzione più sopra.

Età	Sesso maschile	Età	Sesso femminile
0-7 anni	11,603	0-7 anni	11,320
7-14	10,718	7-12	8,670
14-21	12,221	12-20	12,301
21-30	15,704	20-30	14,490
30-40	16,039	30-40	14,429
40-50	12,203	40-50	10,938
50-60	8,205	50-60	8,285
60-70	4,799	60-70	4,650
70-80	1,718	70-80	2,159
80-90	441	80-90	488
90-100	70	90-100	89
	93,721		87,819

Calcolando, giusta questi dati, l'età media della popolazione, si trova essere, pel sesso maschile di 30 anni, e di 30 anni e 2 mesi pel sesso femminile. L'età media della popolazione della Francia, determinata in modo eguale, è di 31 anni e 3 mesi.

2.° *Movimento della popolazione.*

Nascite, matrimonii e morti. — Studiando attentamente il documento che stiamo analizzando, si riconosce che i riassunti relativi alle nascite, morti, matrimonii, come pure gli altri dettagli che si riferiscono ai movimenti della popolazione, non furono raccolti che per la popolazione iscritta nelle parrocchie. Non è dunque fatta alcuna menzione degli atti dello stato civile dei militi, dei detenuti, dei protestanti e degli israeliti.

Su una popolazione (domiciliata) di 190, 798 individui, di cui 98,094 del sesso maschile e 92,704 dell'altro sesso, si registrarono, dal 20 aprile 1862 al 5 aprile 1863, 1416 matrimonii, 5323 nascite (di cui 2735 maschi e 2588 femmine), e 5742 morti, di cui 3203 di sesso maschile e 2539 di sesso femminile. Ne risulta che, in questo lasso di tempo, si contarono a Roma 0,74 matrimonii, 2,79 nati e 3.01 morti per ogni 100 abitanti. — Nel 1862 le nascita a Parigi si elevarono a 52,312, i morti a 42,185 ed i matrimonii a 15,916, su una popolazione che si può valutare di circa 1,700,000 abitanti. Da questi dati risultano i seguenti rapporti per ogni 100 abitanti: 0,93 matrimonii, 3.07 nati, 2.48 morti. Da ciò ne consegne che tenuto calcolo della proporzione, Parigi conta più matrimonii e nascite di Roma, e che la sua mortalità è sensibilmente minore.

Egli è vero che a Roma la popolazione religiosa è considerevole, e se essa dà il suo contingente al totale delle morti (che pel 1863 è di 105), non le si può attribuire alcun matrimonio e quindi nascita.

Gli atti dello stato civile raccolti dal documento ufficiale non si riferiscono dunque che alla popolazione laica, la di cui cifra ascende a 184,304. Se, onde continuare il nostro confronto, si riduce in modo eguale la popolazione di Parigi di 10,100 individui appartenenti al clero

di tutti i culti per stabilirne la cifra di 1,695, 900, si hanno per le due città i seguenti risultati:

	matrimonii	nascite	morti per ogni 100 abitanti
Roma:	0.77	2.89	3.06
Parigi:	0.94	309	2.49

Questi nuovi rapporti non modificano che debolmente i precedenti.

Il documento ufficiale che noi abbiamo sotto gli occhi riguarda l'anno solo dalla Pasqua del 1862 a quella del 1863 riducendo così l'anno astronomico di quindici giorni. Ma non è probabile che gli atti dello stato civile sopraggiunti in questo intervallo modifichino le osservazioni precedenti.

La statistica romana seguita a non fare alcuna menzione dei figli naturali; ma rileva i morti-nati a 371; cioè: 8 morti di questa categoria per 100 conazioni; a Parigi il rapporto è solo di 7.

Vita media. — È noto che, in una popolazione stazionaria, si valuta generalmente la durata della vita media dividendo la popolazione per le nascite. Applicando questa formola ai dati di Roma e di Parigi, si ottengono i seguenti rapporti:

Roma		
Sesso maschile.	Sesso femminile.	Ambo i sessi
—	—	—
anni	anni	anni
36.86	35.80	35.84

Parigi		
Sesso maschile	Sesso femminile	Ambo i sessi.
—	—	—
anni	anni	anni
32.57	32.28	32.42

Nella popolazione generale, è sempre il sesso femminile che ha la vita media più lunga. Roma e Parigi fanno eccezione a questa regola generale. Il rapporto che si riferisce a ciaschedun sesso è però poco differente.

I seguenti risultati che attribuiscono alla città di Roma una vita media superiore a quella di Parigi, differiscono di molto da quelli che si ottengono dalle tabelle mortuarie (morti per età). Queste tabelle permettendo di calcolare la vita media a tutte le età, si esamineranno con interesse le seguenti, che sono state calcolate per Roma.

Sesso maschile

Età	Morti	Viventi	Anni vissuti	Durata della vita media	
—	—	—	—	—	
				anni	m.
0-1	589	3,203	87,954	27	5
1-7	721	2,614	85,041	32	6
7-14	85	1,893	71,520	37	9
14-21	177	1,808	58,506	32	4
21-30	312	1,631	46,530	28	6
30-40	292	1,319	32,255	25	3
40-50	244	1,057	21,225	20	11
50-60 , . . .	260	783	12,475	15	11
60-70	274	523	5,945	11	4
70-80	174	249	2,085	8	4
80-90	66	75	465	6	2
90-100 . . .	9	9	45	5	0

Sesso femminile

Età	Morti	Viventi	Anni vissuti	Durata della vita media anni	m.
0-1	438	2,539	77,091	30	4
1-7	601	2,101	74,771	35	7
7-2	59	1,500	63,968	42	8
12-20	112	1,441	56,615	39	3
20-30	202	1,329	45,535	34	3
30-40	200	1,127	33,255	29	6
40-50	172	927	22,985	24	9
50-60	192	755	14,575	19	4
60-70	193	563	7,985	14	2
70-80	239	368	3,830	9	1
80-90	109	129	845	6	7
90-100	20	20	100	5	0

Queste tavole dimostrano che la vita media dalla nascita è, pel sesso maschile, di 27 anni e 5 mesi; pel sesso femminile, di 30 anni e 5 mesi; pei due sessi insieme di 28 anni e 9 mesi. Gli elementi della popolazione romana spiegano bastantemente la differenza che havvi tra la vita media ottenuta in questo modo, e quella che deducesi dal rapporto delle nascite alla popolazione. Aggiungiamo che i suindicati coefficienti sarebbero forse ancora più piccoli, se la statistica romana tenesse conto delle morti avvenute negli ospedali, delle morti della popolazione indigente, la di cui longevità è evidentemente minore di quella delle altre classi della società.

Questa differenza per Parigi è ben lieve, giacchè risulta dalla ultima tabella mortuaria calcolatasi per questa città, che la vita media dalla nascita è di 80 anni e 5 mesi per gli uomini, di 31 anni e 10 mesi per le donne,

e di 31 anni ed 1 mese per l'intera popolazione. — Notiamo qui, che la maggior longevità che si attribuisce al sesso femminile qui si ritrova deducendo le vite medie dalle tabelle mortuarie.

In conclusione, i morti di Roma non avevano in media che 28 anni e 9 mesi, mentre che quelli di Parigi vissero 31 anni e 1 mese, cioè 1 anno e 4 mesi di più.

La fecondità dei matrimonii si misura ordinariamente dal rapporto che si esiste tra essi ed i figli legittimi nati nell'anno; in Roma, questo confronto non si può fare, essendo tutti i fanciulli iscritti senza distinzione di stato civile.

3.° *Fatti diversi.*

Numero delle famiglie e dei loro membri. — A Roma il numero delle famiglie è di 40,827 in una popolazione di 190,798 abitanti; cioè 4.67 persone per ogni famiglia. Questa cifra apparirà considerevole, specialmente se si tien conto del gran numero di ecclesiastici che vivono celibi. A Parigi questo rapporto non è che di 2.73.

Numero dei comunicanti. — Il documento romano contiene un documento speciale che non si trova in alcuna altra statistica dei paesi cattolici. Il numero, cioè, delle persone che furono comunicate a Pasqua. Questo numero ascese nel 1863 a 137,687, cioè a 72 centesimi della popolazione iscritta nelle parrocchie.

Risultati generali del movimento della popolazione dal 1854 *al* 1863. — Ci resta ancora da riepilogare i principali fatti dello stato civile nel periodo di dieci anni che è compreso dalla Pasqua 1854 alla Pasqua 1863. — Ed è appunto ciò che facciamo nel prospetto seguente; dobbiamo però osservare che la forma del documento romano non ci permette di determinare, per ogni anno, la popolazione delle parrocchie, di modo che, quantunque le nascite, i matrimonii, le morti, ed altri elementi dello stato

civile non si riferiscono che a questa popolazione, noi dovemmo qui raccostarli alla popolazione totale. I seguenti rapporti quindi sono un pò inferiori alla realtà.

Periodi	Popolazione totale	Famiglia	Comunicanti	Matrimonii	Nascite
—	—	—	—	—	—
1854-1858	894,612	192,314	745,271	6,848	27,966
1859-1863	959,470	197,315	684,179	7,219	28,675

Periodi		Abitanti per famiglia	Proporzione per ogni 100 abitanti. dei comunicanti	dei matrimonii	delle nascite	delle morti
—	—	—	—	—	—	—
1854-1858	33,195	4.65	83.31	0.76	3.13	3.71
1859-1863	28,187	4.86	71.31	9.35	2.99	2.94

Risulta da questo prospetto che da un periodo all'altro, le famiglie si sono aumentate; ma, quanto agli altri fatti, si riconosce una diminuzione più o meno sensibile. Così si trova, nel secondo periodo, meno comunicanti, matrimonii, nascite, ma devesi dirlo, anche meno morti.

Le morti eccedettero le nascite nel 1855, nel 1856, nel 1857, nel 1858, ed infine nel 1863. Gli altri anni videro prodursi un eccedente contrario. Riassumendo la differenza, si ha, pei 10 anni insieme, un eccedente di morti di 4741. — La popolazione romana essendosi aumentata, nel corso del periodo, di 23,119 abitanti, ne conseguita che l' immigrazione entra in quest'aumento per 27,860 abitanti.

A. L.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE.

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Febbrajo 1865.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Cenni statistici sugli ultimi resoconti delle Banche popolari mutue della Germania.

La mutualità applicata al credito popolare si svolge di anno in anno in Europa con crescente floridezza. L'esempio della Germania fu una vera rivelazione, e quando i pubblicisti n'ebbero chiara ed esatta notizia, un unanime applauso salutò queste istituzioni cooperative, le quali vennero additate alle moltitudini come sicura promessa di migliore avvenire. Anche i più timidi economisti vollero esprimere la loro ammirazione, e impauriti ancora dalle utopie dei novatori sociali, videro nelle Banche popolari un' efficace garanzia contro il rinnovamento di quelle dottrine. Ed oggi non c' è rivista o giornale che non divulghi la notizia di questi istituti di credito, specialmente in Francia, dove, studiati con diligenza da insigni pubblicisti e dall'Accademia delle scienze morali e politiche, ebbero onore di lodi persino dall' imperatore.

Ed invero, qualunque sia il partito politico a cui si appartenga, tutti devono affratellarsi per diffondere queste provvide Associazioni, le quali pigliando norma ed inspirazione dal genio del nostro secolo, si propongono il nobile intento di sollevare il popolo a civile dignità. Anche in Italia nostra si parla da qualche tempo con sommo fervore delle Banche popolari, e quel che è meglio si comincia ad istituirne con esito felice, come a Lodi, ad Asola, a Brescia, a Varese, a Torino, a Bologna; e forse gioverebbe fin d'ora raccoglierne le prime esperienze e farne tema di nuove ricerche per la solerte Direzione statistica del regno, dove troverebbero il loro addentellato nella statistica delle Società di mutuo soccorso, che deve pubblicarsi d'anno in anno. Ora la cagione di tanto fervore, che ha preso le proporzioni di un movimento europeo, deriva dalla Germania. Singolare paese codesto, il quale, sebbene torpidissimo nella vita politica e parlamentare, seppe tuttavia attirar a sè l'Europa in tre grandi momenti della civiltà, colla riforma protestante, colla filosofia razionalista e l'esegesi biblica iniziate da Kant e da Strauss, e colle Banche popolari e le Associazioni cooperative.

Per conseguenza non sarà inutile riferire qualche cenno statistico su queste istituzioni alemanne, seguendo le annue relazioni pubblicate con diligenza insigne e veramente tedesca da Schulze-Delitzsch, che è l'apostolo del credito popolare. E già corrono da noi in proposito cifre così erronee, che è indispensabile appurarle, attingendo alle prime sorgenti (1).

---

(1) Vedi i *Jahresberichte für* 1859-60-61-62-63 *über die auf Selbsthülfe gegründeten deutschen Erwerbs-und Wirthschaftsge nossenschaften, fon Schulze-Delitzsch-Ferlag fon Gustav Mayer.* Vedi anche il giornale pubblicato da Schulze-

Ognuno ricorda il modo con cui funzionano le Banche del popolo nella Germania, e noi lo accenniamo di volo perchè si possa cogliere con chiarezza il significato dei risultamenti statistici. L'Istituto di credito mutuo è costituto dalla associazione di operai e piccoli industrianti che, esclusi dalle grandi Banche, si affratellano in sodalizio per assicurarsi i vantaggi del credito. Ogni socio deve sottoscrivere almeno un'azione e per tenui quote mensili ne versa l'importo corrispondente, tuttavia può affrettarne con più larghi esborsi il compimento. Così con questo primo nocciuolo di capitale composto dalla previdenza dei socj, la piccola Banca consolida la sua riputazione, ottiene depositi volontarj, contrae mutui con terze persone assumendoli sulla comune garanzia. Essa diviene la Banca e la Cassa di risparmio dei popolani, in cui ogni socio può ottener prestiti in determinata misura, per modo tale che il *credito allo scoperto* stia sempre in un certo rapporto colle azioni versate, ed ove abbisogni di grosse somme debba ricorrere alla malleveria di qualche consocio. I guadagni annui vanno ripartiti tra i membri della fratellenza in ragione delle azioni versate. Così il concetto che informa queste istituzioni è semplice come quello di tutte le grandi verità!

Ora veniamo ai dati statistici. Il numero sempre crescente delle Banche popolari tedesche ha indotto Schulze ad istituire un'Agenzia centrale, la quale è un ufficio incaricato di raccogliere tutte le notizie attenenti alle nuove associazioni, di sorvegliarne il loro andamento, procurando ch'esse si stringano in rapporti di amicizia e di affari. Ma non bastando all'uopo la sola Agenzia centrale, ora sorsero anche le Agenzie provinciali, che eser-

---

Delitzsch stesso intitolato; *Die Innung der Zukunft;* L'Associazione dell'avvenire.

citano verso le Banche inscritte nel loro gruppo, lo stesso ufficio dell'Agenzia generale. Oggi queste unioni provinciali sono 13 (1) meglio disegnate nella Prussia e nella Germania settentrionale che in quella del mezzodì. Però tutte queste unioni non dipendono da una gerarchia artifiziale, ma dalla spontanea adesione delle fratellanze medesime; ed in ciò veramente consiste la loro opportunità ed importanza. In Germania, come in Iscozia, le Banche istigate dai reciproci interessi, si stringono in mutui rapporti d'affari e, senza offendere la loro indipendenza, raggiungono i vantaggi della solidarietà.

A rendere più efficace il cómpito dell'Agenzia centrale a l'affratellamento di queste Banche, è sorta or ora in Berlino una gran Società di credito, che assunse la forma dell'accomandita, e le cui azioni furono in gran parte sottoscritte dalle singole Società popolari insieme alle più solide e riputate case bancarie della Germania. Lo scopo di questa nuova istituzione è quello di mettersi in rapporto d'affari colle Banche popolane, che troveranno nell'Istituto di Berlino sovvenzioni comode ed opportune agevolezze nello sconto, e più largo svolgimento delle loro forze. Il suo capitale ora ascende a 250,000 talleri, ma Schulze-Delitzsch vuol portarlo in breve ad un milione (2). Nel rapporto del 1863, tra gli allegati presentati da Schulze al Congresso delle associazioni popolane v'è pur anche lo statuto di questa Banca, elaborato con somma sapienza; e potrebbe giovare a dar vita anche in Italia ad una impresa di simil fatta, quando saranno diffuse e ben organate da noi le piccole Banche del popolo.

Ora se consultiamo il resoconto del 1863 si ritrae la seguente tabella (3):

---

(1) Vedi pag. 5 del Rapporto pel 1863 (op. cit.).

(2) Vedi il giornale *Die Innung der Zukunft*, N. 1, pag. 3, anno 1865.

(3) Vedi Jahresbericht für 1863, op. cit., pag. 11.

Anni	Numero delle Banche conosciute dalla Agenzia	Numero delle Banche che presentarono i conti all'Agenzia	Numero dei soci appartenenti a queste ultime	Anticipazioni e proroghe accordate da queste ultime *Talleri*	Quote dei soci *Talleri*	Riserva *Talleri*	Prestiti assunti *Talleri*	Depositi *Talleri*
1849	183	80	18,676	4,131,436	246,001	30,845	501,795	512,350
1860	257	133	31,603	8,478,489	462,012	66,865	1,069,833	1,322,494
1861	364	188	48,760	16,876,009	799,375	107,238	1,983,441	2,649,036
1862	511	243	69,202	23,674,261	1,199,545	132,893	3,441,033	2,747,577
1863	662	339	99,175	33,917,948	1,803,203	218,047	5,641,820	3,416,220

E se nel conto del 1862 si aggiungono le operazioni delle altre Banche, di cui non pervennero i bilanci all'Agenzia, e se ne porti solo a 600 il numero complessivo, si hanno, anche colle più modeste valutazioni, ben 40 milioni di talleri accordati in prestiti o proroghe a 125,000 soci, mentre il capitale appartenente a queste Istituzioni è di 2 milioni e $^{3}/_{4}$, il denaro tolto a prestito di 12 milioni. A questo ragguaglio le Banche del popolo per l'importanza dei loro affari e del loro patrimonio, rappresentano *la quarta parte delle Banche commerciali della Germania.* Risulta dal presente prospetto che nel 1863 il capitale delle Banche raccolto dalle quote dei soci era di 1,803,203 e se vi si aggiunga il fondo di riserva si ha 1,803,203 capitale dei soci

218,047 fondo di riserva

In tutto . . . 2,021,250 talleri, mentre in mutui assunti ed in depositi la somma è di . . . . 9,058,040 talleri. Così la proporzione tra il capitale proprio e quello attratto col credito era in ragione del 22 per 100, che costituisce un aumento del $^{3}/_{4}$ per 100 sull'anno antecedente. Ciò addimostra luminosamente la verità del principio teorico, da cui si deriva che quando l'Associazione degli operai ha raccolto il primo nocciuolo del capitale, i denari affluiscono nella Banca, la quale per la sodezza del suo organismo merita fiducia come una Cassa di risparmio; e confuta le opinioni di coloro che non danno alcuna importanza all'efficacia morale ed economica della associazione e della previdenza, come atti preparatorj e necessari per consolidare la riputazione della Banca. È un fatto codesto che, pegli uomini pratici, vale di per sè solo a provare ai partigiani del *credito sul lavoro*, ch'essi non potranno giammai conseguire gli splendidi risultati delle Banche mutue alemanne.

Ora, se consideriamo l'epoca della loro fondazione, ne risulta che sulle 339 Banche registrate all'Agenzia centrale nel 1863, 58 ebbero vita tra il 1862 e il 1863, e le altre ripetono per la massima parte la loro origine dall'anno 1857; onde si vede che i progressi furono lenti dal 1850-57, più rapidi dal 57-60, indi divennero quasi meravigliosi ai nostri giorni. Ed invero, ora è cessata l' opposizione dei Governi che non possono inceppare un movimento popolano non più sostenuto soltanto dalle vaghe aspirazioni, ma puranche dalla reale e sempre efficace potenza dei milioni.

Da questo fatto risulta che le fratellanze di credito alemanne non uscirono ancora dalla loro prima gioventù; e se già dettero ottimi frutti di moralità ed agiatezza, quanto non dev' essere promettente il loro avvenire? Pertanto la cifra di 40 milioni di talleri or ora citata accresce sempre più la sua importanza se si pensi alla data recente della loro fondazione.

Sul gruppo delle 332 Banche, 44 non arrivano a 100 soci, alcune perchè non passarono ancora la prima infanzia, altre per la esiguità degli abitanti del villaggio in cui hanno vita. Tuttavia è ammirabile, malgrado la piccolezza, la loro attività ed attitudine a raccogliere capitali. Per esempio, la Banca popolana di Gelsenkirchen, città di 2000 abitanti, fondata nel 1862 con 40 soci, operò, nel corso del 1863, 4500 talleri di anticipazioni e proroghe; le quote dei soci sommarono a 410, i mutui assunti a 841, ed il fondo di riserva saliva a 30 talleri. Wangerin con 2500 abitanti aveva una Banca di 60 soci; che ricevettero nel corso dell'anno in prestiti e proroghe 13,663 talleri; le quote dei socj sono già di 262, i mutui assunti di 678, i depositi di 1468 tulleri, ed il fondo di riserva di 154; e, continuando questa indagine, si otterebbero risultati egualmente ottimi. Dall'altra parte è singolare lo spirito che anima anche i più piccoli luoghi;

non si tratta d' istituzioni che brillino nei grandi centri e restino ignote alle umili borgate, come avviene spesso in Francia; le Banche alemanne fioriscono da per tutto, simili a piccole Casse di risparmio amministrate dai loro comproprietarj, che vi depositano il denaro di cui si giovano in caso di bisogno. In generale i soci d'una Banca mutua *non sono numerosi*, ed in ciò sta il segreto della loro floridezza, perchè in tal guisa esse possono applicare felicemente i principj della solidarietà e della malleveria personale. È il genio tranquillo del focolare domestico (Haüslichkeit) trasferito nel focolare della Banca. Se si eccettuino le Banche di Lipsia e Dresda che contano 5450 e 2648 membri, la media oscilla tra i 2 e 400 soci. Nelle città principali, dove una sola Banca potrebbe avere un numero di socj strabocchevole, si formano parecchi sodalizj; valga l'esempio di Berlino che ha 550,000 abitanti e conta almeno 13 Banche popolane (1).

Se poi si considerino queste istituzioni sotto l'aspetto finanziario, è chiaro come il problema ch'esse si pongono a risolvere è quello di conseguire il massimo effetto utile col menomo dispendio di forza possibile, non lasciando mai inoperoso il loro denaro e procurando di giovare al più gran numero de' soci. Perciò la media dei prestiti è di 3 mesi: poche vanno sino a 6, e 2 o 3 soltanto li accordano per un anno. Così il modesto capitale della Banca passa per molte mani e si feconda rapidamente. La misura dell'interesse è variabilissima; talora sale in alcune associazioni sino al 12 e al 14 per 100, ma la media nel 1863 oscillava tra il 7-8 per 100. Tuttavia vuolsi osservare che si tratta di persone, le quali, senza la Banca popolana, non troverebbero denari che a patti usurarj e

---

(1) Così avviene anche a Parigi dove si contano 40 Banche popolari.

che per attirare i capitali stranieri bisogna allettarli con un pingue interesse. Nè si dimentichi che il socio riceve a fin d'anno un dividendo sugli utili comuni. Inoltre si osserva che quando le Banche pigliano consistenza e vigore, esse abbassano la ragione dell'interesse, perchè, aumentando il loro proprio fondo, ottengono il capitale altrui a patti più vantaggiosi. Ed invero, la media dell'interesse nel gruppo delle 188 Banche del 1859 era tra l'8-9, mentre, come vedemmo, quello del 1863 varia tra il 7-8; onde anche per questo riguardo si nota un graduale miglioramento.

Ma in queste imprese ardite che applicano l'arduo concetto di schiudere ai popolani le feconde sorgenti del credito, a qual somma aumentano le perdite?

Dal diligente esame degli annui resoconti si può formare la seguente tabella:

Anno	Numero delle Banche	Anticipazioni e proroghe *Talleri*	Perdite *Talleri*
1859	80	4,131,436	480
1860	133	8,478,436	1,490
1861	188	16,876,009	13,805
1862	243	23,674,261	107,333
1863	339	33,917,948	66,748

A prima giunta le cifre delle perdite nel 1862 e 63 possono parere enormi, ma non è così. Nel 1862 è la Banca di Dresda che perdette 103,603 talleri; cosicchè le perdite ripartite sulle altre 242 Banche riescono insignificanti, ed anzi fanno testimonianza di ottima amministrazione e di singolare probità. Così nell'anno 1863, 5000 talleri si devono imputare alla Banca di Lipsia e 58,290 a quella di Dresda, come rimanenza passiva dell'anno antecedente. Cosicchè la massima parte delle perdite derivano dalla Banca di Dresda e di Lipsia, che

hanno il maggior numero di soci. Ciò conferma di nuovo i pericoli che incontra la Banca allargando la cerchia degli ascritti, i quali formando un' accozzaglia d' uomini gli uni stranieri agli altri, rallentano i vincoli della solidarietà e della confidenza; ed offre un salutare avvertimento a quei partigiani del *credito allo scoperto*, che in Italia nostra vorrebbero con inaudita temerità far prestiti sul solo pegno ideale del lavoro e dell' onore, senza vincolar i popolani alla Banca col magistero della mutualità, ed avvezzarli al risparmio col raccogliere l'azione per rate graduali. Del resto, ritornando all' argomento, nel 1863 su 332 Banche 274 non perdettero neppure un gruzzolo, 63,290 vanno a carico dell' Associazione di Lipsia e Dresda, e gli altri 3 mila talleri vogliono ripartirsi tra 56 fratellanze di credito. Nè ci meravigliano le sciagure toccate alle Banche di Lipsia e di Dresda, le quali deviarono dalle savie massime di Schulze, ed avventurandosi in ispeculazioni aleatorie e contrarie alla loro missione colla stessa eccezionale sventura, rendono ragione della bontà del sistema su cui si modellano le Banche mutue.

Le spese d'amministrazione e degli stipendj si possono tratteggiare così:

Anno	Numero delle Banche	Spese d'Amministrazione *Talleri*
1859	80	20,985
1860	133	41,642
1861	188	72,934
1862	243	107,279
1863	339	160,221

Certamente queste spese d'amministrazione sono considerevoli, ma se si mettono in rapporto colla cifra ingente degli affari, esse appajono relativamente discrete.

Però, moltiplicando gli affari, non dovrebbero aumentare in ragione diretta anche le spese d'amministrazione, ed in proposito le Banche tedesche non hanno ancora toccata la meta. Tuttavia si pensi alle novità di queste istituzioni, alla bontà ed all'ordine della gestione, e si tenga conto in particolar maniera del loro gran numero. Se invece di 700 con una artifiziata accentrazione potessero ridursi ad un numero minore, forse si attenuerebbero le spese d'amministrazione. Ma questo decremento sarebbe apparente piuttosto che reale, perchè è la concorrenza e la discreta proporzione dei soci che inspirano le Fratellanze di credito alemanne, le quali coll'accentramento rimetterebbero del loro vigore naturale; onde colle spese d'amministrazione si assottiglierebbe in ragione ancor maggiore la massa degli affari. Però se per questo rispetto dobbiamo ripromettterci ulteriori miglioramenti, errano tuttavia quegli scrittori che da ciò traggono un argomento sfavorevole all'introduzione delle Banche mutue in Italia, col dimostrare che le nostre Società di mutuo soccorso hanno una gestione ben più economica delle Fratellanze di credito alemanne. La prima regola della statistica è che i dati i quali si vogliano paragonare fra loro debbono essere omogenei; ora come si può mai confrontar la spesa di un Istituto di mutuo soccorso con quella di una Banca?

Notevoli sono i guadagni netti ed il fondo di riserva che si compone ordinariamente con una parte degli utili; essi si possono raccogliere nella seguente tabella:

Anno	Numero delle Banche	Guadagni netti	Fondo di riserva
1859	60	22,173	30,845
1860	133	50,318	66,865
1861	188	78,055	107,238
1862	243	105,278	132,893
1863 . . . . . :	339	171,530	218,967

È in queste cifre che si rivelano due pregi essenziali: la larghezza dei guadagni che attira nelle Banche i piccoli capitali colla speranza nei lauti dividendi, e la somma prudenza con cui si muniscono contro ogni pericolo, ingrossando il fondo di riserva, che è come la loro cittadella fortificata.

Dalla prima tabella che noi abbiamo riferita, si vede che le azioni che i soci debbono costruire per obbligo, formano una somma minore a quella dei loro depositi volontari.

Anno	Azioni dei soci	Depositi
1859	246,001	512,350
1860	462,012	1,322,494
1861	799,375	2,649,036
1862	1,299,545	2,747,577
1863	1,803,203	2,416,220

Ora in una Fratellanza di credito, mentre in un certo istante alcuni abbisognano di prestiti, altri invece hanno esuberanza di denaro. In tal caso, dove possono meglio collocarlo che nella cassa della Banca? Essa offre al popolano un impiego più lucroso che quello della Cassa di risparmio. Da ciò deriva che nelle Casse di risparmio della Germania s' assottigliano sempre più i depositi degli operai e dei piccoli industriali, i quali invece si fanno clienti della Banca mutua. Cosicchè anche coloro che non abbisognano di credito per usi d' industria e commercio, come sono i giornalieri che vivono di un salario fisso sotto la dipendenza di un padrone, possono trarne notevoli vantaggi collocando nella Banca il loro denaro piuttostochè nella Cassa di risparmio.

Ed invero la Banca mutua riceve il denaro dal popolano e lo presta pur anche al popolano., mentre la Cassa di risparmio lo presta soltanto al benestante, perchè essa deve con somma cautela curare la sicurezza dei

suoi impieghi. Inoltre la Banca mutua può offrire ai depositanti un interesse maggiore che la Cassa di risparmio, appunto perchè (e non è la sola sola ragione) quest'ultima deve appagarsi di lucri minori per impiegare le somme colla massima sicurezza; mentre il capitale d'una Banca mutua è in continuo e più rapido movimento, dà luogo a più lauti guadagni e si presta a persone che per la difficoltà di trovar credito altrove pagano agevolmente l'interesse corrente nel mercato. Inoltre, il socio che alloga i suoi depositi nella Fratellanza di credito ne ingrossa il capitale di circolazione, e, permettendole di moltiplicare gli affari, consegue a fin d'anno un più largo dividendo. Con ciò non vuolsi detrarre al merito delle Casse di risparmio ch'ebbero tanta parte nel miglioramento morale ed economico dei nostri volghi; *non si tratta di distruggerle ma di affratellarle alle Banche mutue perchè possano riescire sempre più vantaggiose alle moltitudini.* Lo spirito di previdenza si farà tanto più diligente e vivo nel nostro popolo, quanto sarà maggiore il profitto che egli possa trarre dai risparmj tesoreggiati coi suoi sudori.

Molte altre osservazioni si potrebbero fare, che or giova omettere per studio di brevità. Tuttavia, se è vero il detto del sommo Bukle (1), che « la statistica è un ramo dello scibile, la quale quantunque nella sua infanzia ha già sparso immenso lume sullo studio della umana natura », l'elogio delle Banche alemanne più che da mal condite frasi deve risultare dalle aride cifre. È allo sviluppo di queste istituzioni che si può ben applicare la massima pittagorica: *il numero riconsacra l'idea.* L'Italia ha molto da apprendere leggendo questa statistica. Essa dà torto ai timori di quegli spiriti meschini, i quali

---

(1) *Hystory of civilization in England,* chap. I.

abborrono da tutte le novità, come agli esagerati vanti di troppo fervidi amici. Le Banche popolari possono dare molti frutti di agiatezza e di moralità, é ciò a malgrado di coloro che s'ostinano a diniegarlo; ma non saranno nè un Eldorado, nè una miniera, come vogliono alcuni. Le Fratellanze di credito italiano si raccolgano in sè stesse e pongano mano a svolgere francamente i germi di vita che in loro si celano; non dieno retta alle esagerate promesse, e con modesto proposito si ricordino che l'onestà ed il buon senso sono le migliori guide, quando si tratta di amministrare una buona istituzione. Un grande esempio già splende nella Fratellanza di credito di Lodi, che è la stella polare di queste nuove associazioni in Italia. Quando essa sorse, menò una vita tranquilla e modesta; ed oggi novera più che 300 soci, ha un giro di affari di più che 40,000 lire, e già prospera come una florida Banca della Germania. Nè a lei mancarono i detrattori, e spesso quando si parla di questa Istituzione, avviene che se ne taccia per inscienza o per malizia il nome già glorioso. Eppure essa merita di essere salutata la Delitzsch dell'Italia (1), e quando splen-

(1) Anticipiamo un ristretto resoconto della Banca popolare di Lodi, presieduta dal mio ottimo amico Tiziano Zalli.

La Banca nei sette mesi di vita, dal 1.° giugno al 31 dicembre 1864, offre i seguenti risultati:

Gli introiti sono costituiti:

1.° Tassa d'ingresso e pagamento d'azioni . .	L.	8177	—
2.° Interessi esatti sui prestiti	»	864	14
3.° Prestiti restituiti dai soci.	»	6246	—
5.° Mutui assunti dai privati	»	5904	—
	L.	20791	14

I pagamenti effettuati furono i seguenti:

derà il giorno in cui si tenga conto di questo secreto ma fecondo lavorio delle Associazioni operaje si potrà dire di Lodi: Essa laborò nel silenzio il primo e più bel frutto delle Banche popolari italiane.

Luigi Luzzatti.



Statistica della mortalità di Parigi in 24 anni, dal 1840 al 1863.

Gli ispettori della verificazione delle morti presentarono al senatore prefetto della Senna una Memoria relativa alla mortalità di Parigi dal 1840 al 1863, cioè in un periodo di 24 anni.

Questo rapporto, redatto dal sig. Deville, contiene alcuni dettagli e cifre veramente interessanti, accompagnate da considerazioni e confronti utilissimi.

1.° Per N.° 87 prestiti di varie somme, nessuna maggiore di L. 300	L.	18636	—
2.° Mutui restituiti.	»	500	—
3.° Interessi passivi	»	58	56
4.° Spese d'amministrazione, cioè inservienti, stampa di libretti, ecc.	»	318	16
5.° Fondo presso il cassiere.	»	1278	42
Ritornano	L.	20791	14

Quando si voglia por mente che alle ital. L. 18636, somma di anticipazione, devesi aggiungere circa L. 8000 per tante dilazioni accordate, e che le restituzioni effettuate dai soci aumentano già a L. 6246, v'è quasi da meravigliare che una Istituzione abbia in poco tempo offerto un risultato così soddisfacente. In questi tre mesi del 1865 crebbe il numero dei soci ed il giro degli affari; e cominciano ad affluire i depositi che si vivificheranno col mezzo dei *chèque.*

Per quanto se ne può giudicare dai documenti raccolti da diversi storici, la morte rapiva ciaschedun anno a Parigi, al principio del secolo scorso, un abitante su 28.

Cinquant' anni dopo essa non ne prendeva più che 1 su 30.

Nel 1836 si progredisce sempre a svantaggio della morte, giacchè si contava solo 1 morto su 36 abitanti.

L'anno 1840 fu un' inesplicabile eccezione alla crescente diminuzione della mortalità, che ascese ad 1 morto su 33 abitanti.

Nel 1841, epoca a cominciar dalla quale la Commissione potè raccogliere documenti assolutamente autentici, il numero dei morti è stato di 1 su 36 abitanti.

Cinque anni dopo, cioè nel 1846, epoca d' un censimento quinquennale, si ebbe 1 morto su 37 abitanti.

Nel 1851, 1 morto su 38 abitanti; nel 1856, 1 morto su 39 abitanti.

Queste cifre si riferiscono alla vecchia Parigi.

Nel 1860, epoca dell'annessione, s' aumentò la popolazione degli abitanti dei borghi, dove le condizioni igieniche erano meno favorevoli che nell' interno di Parigi. Tuttavia il censimento del 1861, che dava a Parigi abitanti 1,696,141, non accusava che 1 morto su 39 individui.

Infine nel 1862 e 1863 la diminuzione continuò il suo corso, e trovasi per tutt' e due queste annate 1 morto su 40 abitanti, essendone morti nel 1862, 42,113.

Così, in un periodo di ventiquattro anni, il benessere progredì talmente che la popolazione guadagnò sulla morte, nel 1863, di 4 abitanti di più che nel 1840.

Ben a ragione la Commissione attribuisce questo miglioramento della salute pubblica alle scoperte della scienza ed alla applicazione di queste scoperte agli usi comuni.

Quanto più l'individuo ha spazio ed aria per muoversi, e maggiormente la sua vita è garantita dalle influenze

deleterie e mortali. Così Parigi di Luigi XIV, quando moriva 1 abitante su 28, non comprendeva che una superficie di 1337 ettari. Quello di Napoleone III comprende, dall'epoca dell'annessione, 7802 ettari con una popolazione di 1,696,141 individui, sui quali non contavasi, nel 1862, che 1 morto su 40 abitanti.

I grandi lavori incominciati nella capitale dal principio di questo regno hanno dunque già apportato i loro frutti. Ogni isola di case demolite nei quartieri in cui alloggiava una popolazione ammassata ha travolto insieme dei casi di morte.

Si può, infatti, considerare che sulle 8260 case demolite dal 1852 al 1863, più di 6000 appartenevano ai quartieri i più noti per la mortalità, tanto in tempi ordinarii che nelle epoche di grandi epidemie. Invece di queste case demolite, se ne costruirono 24,927, cioè 16,687 di più, situate altrove ed in condizioni molto più favorevoli di aria, di spazio e di comodità. L'operajo ora abita forse più lontano dalla sua officina che una volta, ma abita in quartieri ariosi, e fare qualche minuto di strada di più al mattino ed alla sera per recarsi al lavoro, è comperare a poco prezzo la propria salute e quella della famiglia.

L'estensione data alle piantagioni nella città contribuì pure al miglioramento della salute pubblica. Ognuno sa che le foglie delle piante assorbono l'acido carbonico che contiene l'aria togliendole un elemento nocivo all'uomo. La quantità d'ettari messa a piantagione non era nel 1853, a Parigi, che di 216, con 69,185 alberi. Nel 1863 si contavano 328 ettari, con 158,460 alberi.

Una delle condizioni principali della salubrità per una città è di essere ben provveduta d'acqua. Nel 1840 l'amministrazione non poteva distribuire a Parigi che 65,000 metri cubi d'acqua ogni ventiquattr'ore. Nel 1862, ne di-

stribuiva 146,834 metri cubi nello stesso spazio di tempo, e fra qualche anno ne metterà a disposizione degli abitanti 300,000 metri cubi.

Nell'enumerare le cause che contribuirono al miglioramento della salute pubblica non devesi dimenticare l'estesa fognatura che si praticò sotto il suolo di Parigi, la distribuzione cioè dei pozzi neri. Si potrà giudicare dell'importanza di queste costruzioni sotterranee quando si saprà che nel 1840 nella vecchia Parigi non esistevano che 86,830 metri di cloache, mentre nel 1863, comprendendo l'annessione e le ramificazioni particolari delle case, se ne contano 350,000 metri, in cifra rotonda.

Un' istituzione che contribuì assai al miglioramento delle abitazioni in Parigi è quella stata creata colla legge del 15 aprile 1850, la Commissione delle abitazioni insalubri, che ha per iscopo di creare ed indicare i mezzi indispensabili pel miglioramento delle abitazioni e dipendenze insalubri, messe ad affitto ed occupate ma non dal proprietario o dall' usufruttuario.

Dall'anno 1851 fino al 12 ottobre 1864, la Commissione delle abitazioni insalubri fu chiamata a pronunziarsi su 17,101 affari.

Lo stabilimento e l' organizzazione degli ospizii ha naturalmente una gran' influenza sulla mortalità d' una città grande. Quando si pensa che nell' anno 1815 all'*Hôtel-Dieu* morivano giornalmente 80 ammalati, e che si mettevano in uno stesso letto quattro e perfino sei persone, si può formarsi un'idea del progresso attuale,

I miglioramenti introdotti nelle caserme, e nelle scuole, sono pure causa di diminuzione di mortalità.

Finalmente la classe operaja, avendo una posizione più prospera, ha maggior cura di sè stessa, si veste meglio, si nutrisce di cibi abbondanti e sani.

Questi sono i punti principali di questo rapporto che termina con un omaggio al governo ed all' amministra-

zione che ordinarono e fecero eseguire così estesi lavori che prolungano la vita d'un'immensa popolazione, e salvando i padri dalle mille malattie prodotte dall'insalubrità, assicurano l'avvenire dei figli.

Teofilo Gauthier. figlio.



La generale associazione medica francese.

La quinta adunanza annua dell'*Association générale des médecins de France* aveva luogo sul finire di ottobre del 1864 a Parigi, ed era presieduta dal fondatore di questa benemerita unione, il dottore Rayer, membro dell'Istituto francese.

In un bel discorso il presidente ha definito il carattere e lo spirito della Società che comprende la previdenza, la fratellanza, sicchè essa risulta di altissima moralità. Annunciò come il governo stia elaborando una nuova legge sull'esercizio della medicina, colla quale sarà ad un tempo l'interesse della professione e l'interesse solidale della società, finalmente presentò all'Associazione generale dei medici della Francia il progetto di una statua da erigersi al medico bretone signor Laennec, l'immortale inventore, dice il prof. Rayer, dell'ascoltazione.

Il segretario generale signor Amedeo Latour espose lo stato sempre più florido della società che attualmente abbraccia 75 dipartimenti ed ha due colonie; novantaquattro società locali si uniscono alla società centrale, portando il nnmero a di 6014 socj, cioè più della terza parte dei medici di tutto l'impero.

Quasi 19,000 fr. in soccorsi furono distribuiti nel 1864, e somme più considerevoli furono poste in riserbo per ulteriori bisogni nella cassa generale e nella cassa *des retraites*.

D. *G. C.*

Nuova statistica dell'impero francese.

Troviamo nel *Moniteur* la estesissima *Esposizione della situazione dell'impero*, che ogni anno il Governo presenta all'apertura del Senato e del Corpo legislativo. Essa è divisa in due parti: l'una che riguarda le condizioni interne, e l'altra che riassume le condizioni della politica estera. Noi non toccheremo affatto di quest'ultima. Ma in quanto alla parte che tocca la situazione interna dell'impero, ci pare possa riescire di qualche interesse ai lettori di spigolare nelle numerose colonne del *Moniteur* quelle notizie statistiche, le quali anche messe lì senza commento, portano con sè, per così dire, il proprio significato, e fanno manifesta a un tempo la propria importanza. Seguiteremo l'ordine tenuto nell'*Esposizione*, tralasciando di accennare alle condizioni finanziarie, per le quali l'Esposizione non fa che riprodurre il rapporto indirizzato all'imperatore dal ministro Fould, il 9 gennajo 1865, di cui abbiamo già parlato.

L'industria libraria è in progressivo aumento. Il numero delle pubblicazioni fatte in Parigi passa il 12,000, e tocca quasi il 7000 quelle delle provincie. Lo stesso può dirsi della musica, delle stampe e dei disegni d'ogni sorta, che ascesero alla cifra di 22,000 in Parigi, e a quella di 7000 nelle provincie. L'importazione della libreria estera nel 1864 ammontò a 210,000 chilogrammi.

Il numero dei giornali politici, al 1.° gennajo 1865, era di 330, dei quali 63 si stampano in Parigi, 267 nei dipartimenti. I giornali non politici sono 511 a Parigi, 250 in provincia.

Quanto alle vie di comunicazione è importante il seguente passo che riproduciamo testualmente: « La creazione delle strade ferrate *vicinali* è ora un fatto compiuto. L'esperienza tentata dal dipartimento del Basso Reno è riuscita appieno. Settantanove chilometri furono

aperti alla circolazione nel 1864, e le popolazioni delle campagne apprezzano sempre più i vantaggi che ne derivano pel trasporto dei viaggiatori e delle mercanzie. La spesa non si è elevata che a 60,000 franchi per chilometro: essa venne coperta col mezzo delle risorse della *vicinalità*, dei sagrifici del dipartimento, di soscrizioni particolari e di alcune elargizioni dello Stato. Questo concorso di sforzi permise di condurre a compimento una intrapresa così utile per le singole località, che d'ora innanzi si trovano riunite alla gran rete delle linee di strade ferrate ».

Se modificazioni importanti non avvennero per ciò che riguarda le contribuzioni dirette, meritano invece di essere riferite alcune cifre relative alle dogane e alle contribuzioni indirette, attese le modificazioni che i varii trattati portarono nelle tariffe. Gli zuccheri diedero alle finanze 76,650,000 franchi. Una certa diminuzione, di forse dieci milioni, si verificherà quando i conti dell'anno saranno chiusi, diminuzione delle importazioni ed un accrescimento della esportazione. Gl' introiti sul caffè danno un eccedente, confrontati con quelli dell'anno 1863, di 1,860,000 fr., mentre i ferri diedero 8,000,000 di meno, a cagione del rialzo dei prezzi sul mercato inglese.

Quanto alla diminuzione del prezzo del frumento, che da parecchi anni si voleva attribuire, non alle cause naturali che ne favorirono in questi ultimi due anni la produzione, ma alla legislazione che surrogò il sistema della scala mobile, l'*Esposizione* fa osservare « che è facile di convincersi che, se il prezzo dei grani si è abbassato sul mercato francese, la concorrenza dei cereali stranieri non c' entra per nulla in questo risultato, poichè, durante l'anno 1864, le importazioni in cereali, provenienti per la maggior parte dalla nostra colonia in Algeria, toccarono una cifra assai tenue, se si confronta con quella della consumazione del paese: non si introdussero infatti

per l'interna consumazione che 53,000 quintali metrici al mese; importazione compensata largamente da una esportazíone tre volte maggiore di frumento indigeno, di 140 mila quintali metrici al mese ».

L'industria del cotone s'è alquanto rialzata. Se nel 1863 vennero importati 55,500,000 chilogrammi di cotone, nel 1864 se ne importarono 67,634,000 chilogrammi.

Ciò che nocque all'industria del cotone, tornò a vantaggio di quella della lana; la quale non ebbe nemmeno a soffrire l'aumento di prezzo della materia prima, attesa là concorrenza giunta opportunissima delle lane di Australia. Similmente animate assai si mantennero le industrie del lino e della canape; e, sebbene doppiamente danneggiata dalla scarsità del ricolto e della guerra americana, l'industria della seta, singolarmente quella di Lione, potè mantenere una certa operosità, ajutata in parte dalle domande del mercato inglese.

La situazione del commercio generale dell'impero è riassunta dalle seguenti cifre:

Importazione	2,480,214,000 fr.
Esportazione	2,909,439,000 »

Per chi ama confronti, ecco le cifre dell'anno 1863:

Importazione	2,426,379,000 fr.
Esportazione	2,642,559,000 »

Per giudicare degli effetti che su ambo i mercati, inglese e francese, ebbe il trattato di commercio, troviamo nell'*Esposizione* le seguenti cifre. L'importazione d'Inghilterra in Francia, esclusi i cereali per 463,000 fr., ed il cotone per 117 milioni, fu di 297,122,000. L'esportazione della Francia in Inghilterra di 741 milioni.

Le cifre che riguardano i lavori pubblici sono di tale importanza, che crediamo opportuno riferire qui per intero il riassunto che ne dà la medesima *Esposizione:*

Strade e ponti, comprese le grandi vie di comunicazione	82,000,000	fr.
Navigazione interna	46,000,000	»
Navigazione marittima	87,000,000	»
Servizio idraulico	21,000,000	»
	236,000,000	»

Per ciò che riguarda le strade ferrate, lo Stato dovrà spendere, durante l'anno 1865, 65,420,000.

Le miniere di carbon fossile hanno dato 111 milioni di quintali metrici. La fabbricazione del ferro ammontò a 12,121,000 quintali, per un valore di 139,400,000 fr. Al 31 dicembre 1864 esistevano in Francia 1153 concessioni di miniere; 587 pel carbon fossile, 244 pel ferro, 322 per altri minerali.

Una statistica dell'istruzione primaria non esiste ancora in Francia; il ministro Duruy ha però pensato a togliere questa lacuna, e noi riproducemmo in questi Annali tutta quella parte del suo lavoro che si riferisce all'istruzione primaria.

L'insegnamento secondario conta 64,725 allievi, 5000 più che nei due anni trascorsi. Anche l'insegnamento superiore si accresce sempre più. La scuola normale, completata ne'suoi insegnamenti, ha avuto nello scorso anno più di 300 candidati che si presentarono al concorso. Le *Facoltà* seguono anch'esse il medesimo incremento: le *Facoltà di diritto*, per esempio, hanno 4976 iscritti.

Alcune cifre relative all'industria agricola in Algeria meritano d'essere citate. La cultura dei cereali, che aveva dato nel 1863 venticinque milioni di ettolitri, ha toccato anche nell'anno passato una cifra non minore. La cultura del tabacco fu praticata su 4000 ettari; quella del cotone ha fatto notevoli progressi, e l'estensione coltivata, ch'era, nel 1863, di 3000 ettari, ha toccato nel 1864 i 6000. Il

solo porto d'Orano ne ha spedito più di **320,000** chilogrammi.

Per ciò che riguarda il culto, troviamo che dall'anno 1852 al 1864 lo Stato ha speso più di cinquecento milioni per costruzioni e ristauri di chiese. Lo stipendio del clero minore venne accresciuto, per modo che mentre nel 1852 le spese per il personale del culto cattolico erano di 35,757,000, ora ammontano a 42,528,000.

La marina cresce ogni anno mediante continue costruzioni; senza entrare in particolari, ecco un quadro che riassume tutte le cifre più importanti:

	Navi rapide	Navi miste	Totale
Vascelli non corazzati. . . .	13	23	36
Fregate corazzate	7	—	7
Fregate ordinarie	18	6	24
Corvette	10	—	10
Avvisi	46	—	46
Totale	94	20	123

Inoltre, stanno per essere varate cinque fregate corazzate, due batterie corazzate, quattro corvette ad elice, due avvisi a ruote; e si trovano in costruzione nei diversi cantieri ventisei navi a vapore.

Gli ultimi dati statistici, che crediamo opportuno porre sotto gli occhi dei lettori, riguardano le colonie, e più propriamente il movimento generale delle operazioni delle Banche coloniali, durante l'esercizio del 1863 e 1864.

Martinica	Fr.	25,089,179. 01
Guadalupa	»	31,793,638. 31
Riunione	»	22,783.162. 54
Guiana.	»	3,833,641, 34
Senegal	»	2,608,850. 84
	Fr.	80,108,472. 01

Se a queste cifre si aggiungono quelle che rappresentano il movimento delle Banche coloniali colla Banca di Parigi, vale a dire Fr. 52,305,709. 31, si avrà una somma complessiva di Fr. 138,414,181. 72.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE



Società italiana di archeologia e belle arti.

Milano, 1.° aprile 1865.

Agli onorevoli Municipii e Deputazioni provinciali d' Italia.

La *Società italiana d'archeologia e belle arti* residente in Milano, la quale ha per istituto proprio di conservare e proporre monumenti che ricordino le grandi gesta dei nostri progenitori, epperò le epoche più gloriose della comune e carissima patria nostra, nella sua tornata del 24 dicembre 1863, emetteva il pensiero di un *Monumento commemorativo la battaglia guadagnata a Legnano dalla Lega lombarda il* 29 *maggio* 1176.

Comunicata tale patriottica idea al Municipio di Legnano, esso esultante offerse l'area, sopra cui ben presto sorgere potesse monumentale ricordanza di tanto avvenimento. I terrazzani di quel borgo, non meno pronti e spontanei, recarono alla Società d'archeologia il loro voto colla prima offerta di obolo popolare, quasi a prima pietra del futuro monumento.

In seguito a ciò la Società deliberò formalmente di dar vita al pensiero, e nominò una Commissione esecutiva col duplice mandato:

1.° di far conoscere a tutti i Municipii d' Italia ed a tutte le Deputazioni provinciali del regno, che qualora vogliano partecipare, come non è da dubitarsi, alla espressione dell'alta venerazione, che ben si merita dall' Italia

tutta quel grandissimo evento, per cui Maratona trovò il suo riscontro sulla terra di Legnano, possono concorrervi coll'offerta d'una somma, d'una pietra, di un oggetto qualunque a seconda dei proprii mezzi, sicchè l'opera che s'intraprende riesca un'espressione del sentimento nazionale, pel quale, glorificando le tradizioni luminose della patria comune, si giunge ad educarne i figli al valore ed alla grandezza ;

2.° di organizzare non che il ricevimento e la opportuna conversione delle offerte, che le perverranno dai Municipii, dalle Deputazioni provinciali, avvalorate vieppiù dalla loro spontaneità la esecuzione del Monumento destinato ad eternare la memorabile battaglia, che coronò i sagrificii della Lega lombarda collo sconfiggere il poderoso esercito nemico, disperdendolo, imprigionandone i duci, cacciando ramingo pei boschi il Barbarossa, mostrando così quanto possa chi sappia volere.

La Lega lombarda non è già un avvenimento d'orgoglio per una parte sola d'Italia, ma sebbene per tutta la nazione che prima d'ogni altra diede un tanto esempio di concordia e di forza vittoriosa emancipatrice.

Un monumento alla battaglia di Legnano in nome e col concorso dei Comuni di tutta Italia, torrà una lacuna di sette secoli, non più tollerabile in tempi liberi da liberi cittadini.

I nomi dei concorrenti alla nobile gara ricordati sul monumento suoneranno come inno di gratitudine alla memoria di que'forti, che lasciarono eterno esempio dell'italiano valore.

La Commissione interessa le onorevoli rapppesentanze comunali e provinciali a voler concorrer in quel modo che meglio crederanno efficace a raggiungere lo scopo ed a comunicarle le determinazioni che sarà per prendere.

Si accetteranno anche offerte private, a procurare le quali pure si officiano le rappresentanze medesime.

Le comunicazioni si dirigeranno alla Commissione esecutiva pel *Monumento commemorativo la Battaglia di Legnano, via degli Omenoni, N. 2, Milano.*

I vaglia postali saranno intestati al *Membro e Cassiere della Commissione esecutiva commendatore Matteo Benvenuti* come pure al medesimo sig. commendatore Cassiere si dirigerà il denaro sonante coll'indirizzo *Via della Passione*, N. 12, *Milano.*

La Commissione.

Presidente: *Salvatore Pes di Villamarina.* — Vice-presidente: dott. *Achille Migliavacca.* — Segretarii: *Guglielmo Rossi*, avv. *Giuseppe Bertolotti.* — Cassiere: commendatore *Matteo Benvenuti.* — cav. *Carlo Pietro Villa*, cav. *Cesare Vignati*, *Girolamo Luigi Calvi*, cav. *Innocenzo Fraccaroli*, cav. *Giovanni Ventura.*

Ci è caro intanto di annunziare che nel giorno 29 di maggio, che è il settimo centenario che commemora la celebre battaglia data a Legnano dalla Lega lombarda al Barbarossa, si deporrà solennemente la prima pietra del monumento. A quella festa assisteranno i deputati delle città che contrassero la Lega, e vi saranno invitate anche le rappresentanze della gioventù educata alle arti, alle lettere ed alle armi in memoria della parte notevole che vi ebbe nel 1165 il corpo della gioventù milanese che si intitolava la *Legione della morte.* Anche le rappresentanze di tutte le arti e mestieri vi saranno convocate. Sarà essa la più bella festa storica della nazione dopo quella di Dante.

Documenti inediti intorno ai primi scopritori italiani delle terre americane.

Ci è caro di pubblicare l'estratto di un'importante discussione che ebbe luogo all'Ateneo di Milano nell'adunanza tenuta il 13 aprile 1865 intorno ad un tema che interessa la storia delle scoperte geografiche.

Il Presidente dell'Ateneo preludeva colla seguente comunicazione.

Il sig. Barrera Pezzi pubblicava non ha guari alcuni documenti inediti italo-ispani esistenti nel Regio Archivio di Milano, e ne faceva argomento di una dotta Memoria (1). Noi fermammo sopratutto la nostra attenzione sopra una scrittura ancora inedita data da Londra il 18 dicembre 1497 da un abate Raimondi, e diretta al duca di Milano Lodovico Maria Sforza, in cui si parla del primo viaggio fatto da Giovanni Cabotto alle coste nordiche dell'America navigando lungo le coste della Groenlandia per scendere sino alle terre del Labrader.

Noi crediamo innanzi tutto di riferire lo squarcio della Memoria ove si illustra il documento, e riproduciamo anche la lettera del Raimondi giusta il suo testo originale.

« Tra quelli, cui debbonsi dopo Colombo i primi onori, è senza dubbio il veneziano Giovanni Cabotto, dappoichè nel 1496, vale a dire tre anni prima che Alonzo da Ojeda col dotto fiorentino Amerigo Vespucci, seguendo il cammino da Cristoforo indicato, salpasse per il nuovo mondo, e prima ancora che dallo stesso Colombo venisse accertato il continente meridionale del nuovo emisfero, lo

---

(1) Documenti inediti italo-ispani, esistenti nei reali Archivj di Milano. Raccolti e commentati da C. Barrera Pezzi. Pinerolo 1864. Un opuscolo in-8.° di pag. 32.

ardimentoso Cabotto da Bristol, dov' erasi stanziato attendendo al commercio, con pochi uomini e su fragile legno, spingeva le antenne alla fortuna de' mari in traccia di terre inesplorate, a lui suggerite per argomenti diversi da quelli che sospinto avevano Colombo alla grande scoperta (1); e fatta felice prova otteneva da Arrigo VII i più lusinghieri attestati di estimazione, e regie patenti colle quali quel sovrano accordavagli compensi e diritto di fornirsi di navi in que' porti d'Inghilterra che meglio gli talentasse, allo scopo di navigare alle isole da esso Cabotto scoperte. Così, mentre il Genovese andava rivelando altre parti del nuovo mondo, il Veneziano, spiccatosi d'altro punto d'Europa, primo approdava (1497) nelle regioni settentrionali dello stesso emisfero, compiendo un disegno da lui meditato sino da quando, per ragione de' suoi traffici, erasi più volte recato alla Mecca, dove studioso attingeva da tutte le genti che colà convenivano ogni notizia che sempre meglio valesse a confermarlo nella opinione da lui presentita della rotondità della terra.

» Preziosissima cosa, se male non mi appongo, è la relazione qui unita, che fatta essendo da un amicissimo dello stesso Cabotto, la si potrebbe quasi tenere per autografo od almeno un dettato del veneziano Almirante,

---

(1) È noto che Cristoforo Colombo riteneva la rotondità della terra, e ne argomentava l'ampiezze dal giro del sole diviso in 24 ore, 15 delle quali credeva illuminare continenti conosciuti, e le altre 8 ore essere spazio ignoto. Egli sapeva che Tolommeo, e peculiarmente Marco Polo, avevano indicato un prolungamento orientale dell'Asia, e pensava che percorrendo 120 gradi, ossia 8 ore di giro solare, o raggiungerebbe le sponde dell'Asia, se non più discoste da quanto aveva Tolommeo accennato, oppure avrebbe scoperte le nuove terre, della cui esistenza portava fidanza sicura.

intorno a cui, tranne quanto ne scrisse il Ramusio, grande difetto di nozioni lamenta la storia, che di buon grado tenne conto di viaggiatori di assai minore importanza.

» Esso documento ci parla delle cognizioni cosmografiche che a dovizia possedeva il veneziano navigatore, provveduto di ampie carte geografiche, e di solida sfera che erasi da sè stesso foggiata; della conoscenza che aveva de' viaggi impresi il secolo innanzi dal suo concittadino Marco Polo, e delle induzioni per le quali non a caso, nè per errore, sibbene per una certa divinazione sapiente, erasi il Cabotto condotto in America alla scoperta della costa di Labrador e di Terra Nuova.

» Egli, sempre vagheggiando la speranza di effettuare qualche navigazione intentata, aveva saggiamente posto a profitto il tempo di sua dimora in Bristol, facendovi ammaestrare nelle geografiche e matematiche discipline i figli suoi, tra i quali Sebastiano che fu al padre di giovamento grandissimo; anzi da quest'ultimo la famiglia dei Cabotto debbe ripetere il suo maggior lustro, per le scoperte fatte col padre non solo, ma ben'anco per i ragguardevoli incarichi che egli ebbe a vicenda dalle due corti d' Inghilterra e di Spagna.

» Morto Giovanni Cabotto, ignorasi l'anno, Sebastiano fu nel 1512 invitato dal re Ferdinando a passare in Ispagna, dov'ebbe trattamento assai onorevole, grado di capitano, e poi seggio in quel *Real Consiglio delle Indie*, di cui dapprima era stato presidente lo stesso Cristoforo Colombo; importantissimo ufficio istituito per la migliore amministrazione delle terre che l'Ammiraglio andava scoprendo e conquistando in nome de' Reali di Spagna. Altre prove della grande considerazione che in que' giorni godeva il Cabotto si hanno ne' regi decreti con che Carlo V affidava a Sebastiano, insignito al grado di Piloto maggiore del regno, ogni bisogna che pertinenza

avesse a spedizioni marittime; e nel compromesso a lui fatto per definire i confini delle isole Molucche tra il Portogallo e la Spagna, giusta la conferenza di Bajadoz; e le molte navigazioni effettuate da questo avveduto et intraprendente marino in America, per raffermarvi la possanza spagnuola, e per colonizzare con precauzioni prudenti quel continente ricchissimo, ed avviarvi un profittevole e regolare commercio.

» Ma noi, facendo ritorno al nostro documento, vedremo da esso la operosità sui mari e lo ingrandirsi di vari Stati, ed i primi tentativi sull'Oceano del Cabotto, padre a colui che primo segnò assai importanti osservazioni sul variare della bussola, e che tracciò in grande scala esattissime carte geografiche a' navigatori d'allora d'inestimabile aiuto, e che dettava Memorie curiose dei viaggi da lui fatti, scritti, o miseramente distrutti, o tuttavia sepolti negli archivi detti di America, esistenti a Toledo ed a Siviglia (1), colà depositati forse da quando Maria d'Inghilterra impalmossi a Filippo II; documenti che rinvenuti sarebbero d'inapprezzabile utilità alla storia, perchè tanta luce darebbero sugli uomini e su gli eventi che accompagnarono le meravigliose ed avventurate scoperte di que' giorni, che segnare dovevano una êra novella per l'universo ».

---

(1) Percorrendo Siviglia e Toledo visitai quegli archivi nella speranza di poter ispezionare i documenti relativi a' viaggi marittimi de' quali l'autore *del Toledo en la Mano* (pag. 203) m'indicava esistere specialmente in questa città « *gran numero de manuscritos ineditos sobre la America*, *etc.* », ma non essendo munito di ministeriale assenso, non ottenni lo intento. Migliore fortuna ebbi nella *Biblioteca Nacional* di Madrid, dove il Direttore Bibliotecario usommi tale premurosa assistenza in tutte le ricerche che feci in quel ricchissimo archivio, che mi è dolce poter qui attestare la riconoscenza che serbo di quel dotto e gentile personaggio.

Ecco il documento:

« Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio. Forsi che fra tante occupatione da V. Ex. non li sarà molesto intendere come questa Maestà ha guadagnato una parte de Asia senza colpo de spada. In questo regno è uno populare Venetiano (1) chiamato messer Zoane Caboto de gentile ingenio, peritissimo de la navigatione, el quale visto che li serenissimi Re prima de Portugallo poi de Spagna hanno occupato Isole incognite, deliberò fare uno simile acquisto per dicta Maestà — Ed impetrato privilegj regij, che lutile dominio de quanto el trovasse fusse suo, purchè lo deritto se reserva a la corona, cum uno piccolo navilio et XVIII persone se pose a la fortuna, et partitosi da Bristo porto occidentale de questo regno et passato Ibernia più occidentale, et poi alzatosi verso el septentrione, comencio ad navigare a la parte oriental, lassandosi (fra qualche giorni) la tramontana ad mano drita, et havendo assai errato, in fine capitoe in terra ferma, dove posto la bandera regia, et tolto la possessione per questa Alteza, et preso certi segnali se ne retornato. Al ditto M.s Zoane, como alienigena et povero, non saria creduto, se li compagni che sono quasi tutti inglesi, et da Bristol non testificassero ciò che lui dice essere vero. Esso M.s Zoane ha la descriptione del mundo in una carta, et anche in una Sphera solida che lui ha fatto, et demonstra dove è capitato, et andando verso el levante ha psssato assai el paese dal *Tanais*. Et dicono che la terra optima et temperata, et estimano che

(1) Recenti pubblicazioni inglesi vorebbero contendere a Venezia l'onore di essere patria al Cabotto; ma il documento presente ne rivendica ad oltranza la gloria, porgendoci la esplicita testimonianza di tale, che si professava amicissimo del nostro navigatore veneziano non solo, ma che con voce pretta del veneto dialetto, lo chiama Zoane Cabotto.

vi nasca el brasilio et le sete, et affermano che quello mare è coperto de pessi, li quali se prendeno non solo cum la rete, ma cum le ceste, essendoli alligato uno saxo ad ciò che la cesta se impozi in lacqua, et questo io lho oldito narrare al dicto messer Zoane.

» Et ditti Inglesi suoi compagni dicono che portarono tanti pessi che questo regno non havera più bisogno de Islanda, del quale paese vene una grandissima mercantia de pessi che si chiamanno Stochefessi. Ma M.s Zoane ha posto lanimo ad magior cosa per che pensa, da quello loco occupato andarsene sempre a Riva Riva più verso el levante, tanto chel sia al opposito de una Isola da lui chiamata Cipango, posta in la regione equinoctiale,.dove crede, che nascano tutte le speciarie del mundo et anche le gioje, ed dice che altre volte esso è stato a la Mecca, dove per caravane de lontani paesi sono portate le speciarie, et domandati quelli che li portano, dove nascono ditte speciarie, respondono che non sanno, ma che venghono cum questa mercantia da lontani paesi ad casa sua altre caravane, le quali ancora dicono che ad loro sono portate da altre remote regioni. Et fa questo argomento, che se li orientali affermano a li meridionali che queste cose venghono lontano da loro, et cosi da mano in mano presupposta la rotundità de la terra, è necessario che li ultimi le tolliano al septentrione verso lo ocidente. Et dicelo per modo che non me costando più como costa, ancora io lo credo. Et, che è magior cosa, questa Maestà che è savia et non prodiga, ancora lei li presta qualche fede, perchè dapoi chel è tornato, li dà assai bona provisione come esso messer Zoane me dice. Et a tempo novo se dice che la Maestà prefata armarà alcuni navilij, et ultra li darà tutti li malfatori et andarano in quello paese ad fare una colonia, mediante la quale sperano de fare in Londres magior fondaco de speciarie che sia in Alexandria.

Et li principali de la impresa sono de Bristol, grandi marinari li quali hora che sanno dove andare, dicono che la non è navigatione de più che XV giorni, ne hanno mai fortuna come abbandonano Ibernia. Ho ancora parlato cum uno Borgognone compagno di mess. Zoane che afferma tutto, et vole tornarvi perchè lo Armirante (che gia messer Zoane così se intitula) li ha donato una Isola; et ne ha donato una altra ad uno suo barbero de castione Genovese, et intrambi se reputano Conti, ne monsignor Larmirante se estima manco de principe. Credo ancora andarano cum questo passagio alcuni poveri frati Italiani li quali tutti hanno promissione de Vescovati. Et per essere io fatto amico de Larmirante, quando volessi andarvi, haverej uno Archivescovato, ma ho pensato chel sia più secura cosa, li beneficij quali V. Ex. me ha reservati, et però supplico che quando vacassero in mia absentia la me facia dare la possessione, ordenando fra questo megio dove bisogna, che non me siano tolti da altri, li quali per essere presenti possono essere più diligenti di me, el quale sono redutto in questo paese ad mangiare ogni pasto de X. o XII. vivande, et stare tre hore ad tavola per volta ogni giorno due volte per amore de Vostra Excelentia. A la quale humilmente me recomando. Londoniæ XIII Decem. 1497.

Excelentiæ Vestræ

Humilissimus Servus *Raimundus* ».

I biografi di Giovanni Cabotto e del suo figlio Sebastiano notano infatti esistere negli atti pubblici del regno d'Inghilterra che il re Arrigo VII sotto la data del 10 di agosto 1497 ordinava che gli fosse concessa una gratificazione di 10 lire sterline *per avere scoperta la nuova isola.* E si rinvenne pure una patente regia del 3 febbrajo 1498 che dava facoltà a Giovanni Cabotto di prendere in qualunque parte del regno sei navi di due-

cento tonnellate, od anche di minore portata « *per andare alla terra delle isole recentemente scoperte dal detto Giovanni in nostro nome e per nostro comando* ».

La lettera dell' abate Raimondi data da Londra al 18 dicembre 1497 viene di nuovo in conferma di questi atti pubblici. Non è dunque più a dubitare che mentre il genovese Colombo andava di mano in mano scoprendo le terre dell'America centrale e meridionale, il veneziano Cabotto esplorava pel primo le coste dell' America settentrionale.

Solo restano a spiegare alcune parti della lettera del Raimondi che possono parere oscure solo a chi non è versato nella storia delle prime esplorazioni del nuovo mondo. È a tutti noto come nel secolo XV fosse generale la credenza che attesa la sfericità della terra chi si fosse staccato dai lidi occidentali d' Europa per l'Oceano atlantico, dopo lungo tratto di mare doveva toccare le coste dell'Asia, ignorandosi da tutti l'intermittenza del grande continente americano.

Questa erronea credenza basta a spiegare gli errori che trapelano dalla lettera del Raimondi. Intanto dalla narrazione sincera del primo viaggio fatto da Giovanni Cabotto emerge la via da esso presa lambendo dapprima le coste della Groenlandia, per passare di là alle coste americane del Labrodor. Ed ecco spiegata la frase della lettera in cui si dice che messer Zoane Caboto potè *andarsene sempre a riva riva verso il Levante.* Si cita dappoi esser egli giunto all' opposto di un'isola da lui chiamata Cipango. Ora è a tutti noto che sino dai tempi di Marco Polo si ricorda una grande isola lungo il mare settentrionale della China, in quella parte estrema in cui egli mette il cosi detto paese o regno del Catajo, e quest'isola è da lui chiamata col nome di *Cipango.* Anche dopo la scoperta dell'America i missionarj Gesuiti chiamarono quest'isola col titolo di *Giapan.* Se consultiamo la

mappa del globo terraqueo pubblicata da Martino Behaim di Norimberga nel 1492 vi troviamo infatti fra l'Europa e l'Asia delineato un vasto Oceano, ed al posto dell'America è invece collocata la grande isola di *Cipanga*, e al disopra di essa un arcipelago di isole dipendenti dal regno del *Cathaì*.

Nella carta marina dei portoghesi edita dall'anno 1501 al 1504, è delineato per così dire il viaggio di Giovanni Cabotto, che tocca dalle rive della Groenlandia alle terre del Labrador. La stessa ambiguità di terre è disegnata anche nella *tabula orbis cogniti* di Giovanni Ruysch, edita a Roma nel 1507 (1).

Dopo questa comunicazione il socio dell'Ateneo prof. Sorre esponeva alcune altre notizie su i primi scopritori delle terre americane. Egli premetteva innanzi tutto essere indubitato che sino dall'863 i Normanni Norvegi si stabilirono nelle isole Faroe e nell'Islanda. Undici anni più tardi, e propriamente nell'anno 874, il norvegio Ingolf cominciò la colonizzazione del paese che potè avere compimento nel periodo di sessant'anni. I rapporti che la giovine colonia ebbe coi popoli stranieri dovevano necessariamente indurli ad accrescere le loro relazioni coi paesi circostanti. Sino dall'anno 877 il navigatore islandese Gunnbiorn vide per la prima volta il littorale roccioso del Groenland. Nel 983 poi quella costa americana venne esplorata da Eric il Rosso che vi stabilì nel 986 la prima colonia composta di islandesi emigrati. Questa colonia venne fondata sulla costa del sud-ovest del paese, ove più tardi nel 1124 venne stabilito il vescovato di Gandar che sussistette per trecento anni.

---

(1) Vedi i fac-simile di queste carte nell'Atlante annesso all'opera intitolata *Geographie du moyen age*, par Joachim Lewel. Brusselles, 1850. Tre vol. in-8.°

Una pietra runica scoperta nel 1824 sulle coste iperboree e trasportata al Museo di Copenhagen prova che la prima scoperta della Groenlandia è dovuta ai Normanni Scandinavi.

Dopo questa comunicazione potè lo stesso presidente dell'Ateneo consultare un volume degli Atti della Società Reale degli antiquarj del nord e vi trovò confermate le dotte osservazioni del prof. Sorre (1). Da questi Atti appare altresì che nell'anno 1000 Leif sopranominato il Felice estese le esplorazioni delle terre americane, e diede il nome di *Helluland* al paese delle terre piatte, ora Terra Nuova, di *Marhland* al paese dei boschi, ora *Nuova Scozia,* e di *Vinland* alla terra che ora ha il nome di Nuova Inghilterra (2). Alla terra di Vinland giungeva pure nel 1007 il normanno Thorfinn con 160 uomini di equipaggio e vi dimorò tre anni.

Se poi gettiamo di nuovo uno sguardo alla parte che presero gli italiani nelle prime esplorazioni delle terre americane, non possiamo tacere che anche il patrizio veneto Nicolò Zeno con un suo fratello potè nell'anno 1389 giungere sino alle coste della Groenlandia. Nella dissertazione del Zurla intorno ai viaggi e scoperte settentrionali di Nicolò ed Antonio fratelli Zeno (a pag. 41), e nell'opera del conte Francesco Miniscalchi intitolata *Le scoperte artiche* (a pag. 109) leggiamo alcuni curiosi ragguagli intorno alle ardite esplorazioni di questi due veneti, e tra i nomi delle varie terre artiche da essi visitate troviamo appunto citata la costa dell'Engroveland

---

(1) Veggasi la Memoria di Carlo Rafn negli Atti della Società degli antiquarj del nord di Copenaghen, pubblicata nel 1854.

(2) Il prof. Sorre crede che il nome di Vinland significhi *terra dei licheni* che ivi abbondano.

che è indubbiamente la Groenlandia, ed è anche disegnata in una rozza carta geografica che essi stessi delinearono.

Da questo complesso di notizie appare un fatto che torna a tutta gloria dei veneziani, ed è che essi ignorando le prime esplorazioni delle terre americane da parte dai normanni, ne insegnarono più utilmente la via agli europei, e l'errore in cui erano tutti di trovar l'Asia ove speravano di iniziare nuovi commerci, bastò a farvi affluire la folla dei più arditi avventurieri d'Europa e preparavano così senza saperlo la nuova sorgente della potenza americana.

Colombo regalava alla Spagna le terre centrali del nuovo mondo, e Cabota ne donava le terre nordiche all'Inghilterra. Nè l'uno, nè l'altro vollero col sangue di milioni di americani arricchire di nuove colonie la patria italiana e la mantennero intemerata nella più pura fra le sue glorie.

BIOGRAFIA

—o=o—

Commemorazione di Riccardo Cobden.

Tra gli uomini che meglio contribuirono alla trasformazione economica e politica, che si andò operando nell' Inghilterra negli ultimi tempi, va annoverato Riccardo Cobden, mancato a' vivi testè, nell' età di circa sessant' anni.

La riforma elettorale e parlamentare ottenuta dal partito wigh dopo il 1832 aveva preparata la via ad altre riforme, ma non aveva ancora mutato le condizioni relative dei partiti e dell' aristocrazia inglese rispetto al medio ceto, la cui importanza andava crescendo nel paese, nè lo spirito pubblico, che più tardi s' impose anche ai governanti. Una tale trasformazione è dovuta alla riforma economica; e di questa Cobden fu il principale e e più indefesso propugnatore, e sotto a questo aspetto anche l' autore.

Cobden ebbe piccoli principii, e dovette a sè stesso soltanto e l' educazione ch' ei si diede e l' alta posizione da lui presa nel paese. Figlio d' un povero e sfortunato coltivatore, condusse nell' infanzia ai paschi gli armenti, poi si fermò con uno zio fabbricatore di cotoneria a Londra, finchè potè fondare da sè una fabbrica di cotonerie fino a Manchester, la quale diventò poscia la capitale di queste manifatture, ed ivi si arricchì colla sua industria. Ciò gli rese possibile di dedicarsi agli studii economici; ma egli cominciò a guadagnare una certa influenza sulla classe industriale col far ottenere a Manchester una li-

bera municipalità, col fondare istituzioni per l'istruzione degli operai, coll'azione ch'egli esercitò come presidente della Camera di commercio. Le idee che fecero sempre il fondo della sua politica, contraria alle brighe che la diplomazia si dà per mantenere l'equilibrio europeo, conducendo per questo inutile scopo a guerre costose, mentre la pace e la libertà economica ed il libero traffico tra i popoli gioverebbero meglio che questo equilibrio impossibile, ei le manifestò in alcuni opuscoli d'occasione stampati fino dal 1836. Fin lì però, se i suoi scritti si leggevano con piacere, ed attirarono l'attenzione per la franchezza colla quale ei combatteva idee generalmente accettate, Cobden non era ancora disceso su quel terreno pratico nel quale gl'inglesi sogliono chiamare a discutere i loro uomini. Il vero principio della sua celebrità e dell'importanza politica ch'egli acquistò, è dovuta alla *Lega contro le leggi sui cereali*, della quale egli fu il fondatore ed il più forte campione.

L'aristocrazia inglese, proprietaria della maggior parte del suolo, aveva rafforzato il privilegio della legge di primogenitura nella trasmissione della proprietà della terra con altre leggi tutte nel suo interesse, aveva cioè posto alti dazii e quasi affatto proibitivi sulla introduzione dei cereali; i quali dazii non si diminuivano a gradi, secondo una così detta scala mobile, se non quando i prezzi salivano eccessivamente. Un tale modo di creare prezzi artificiali per il pane e tutte le oscillazioni del mercato che influivano ad aggravare le crisi, anche senza questo, sì frequenti nel commercio dei grani, pareva censurabile anche a coloro che volevano mantenere i dazii protettori. Anche il partito wigh, che allora aveva per guida principale Russell, voleva abolire la scala mobile, ma però mantenendo un dazio stabile d'introdune di otto scellini al *quarter*. La stabilità della tassa sarebbe stata anch'essa una vittoria nel senso dei prin-

cipii economici, ma non già una vittoria contro il privilegio. Cobden invece voleva abbattere del tutto il privilegio, e cominciò a chiedere l'assoluta abolizione dei dazii. Egli fece accettare prima di tutto le sue idee a Manchester e negli altri circoli manufatturieri. Si cominciò ad inondare il Parlameuto colle petizioni, e poi si formò la famosa *anticorn-law league,* la quale dal 1838 al 1846, anno in cui la riforma fu vinta ed operata da Peel, agitò profondamente tutta l'Ingiltrra.

La riforma si chiedeva in nome dei principii economici, che mostravano assurdo il voler produrre il pane a caro prezzo in un paese, il quale, coll'abbondanza del combustibile e dei metalli e colle industrie già esistenti, aveva in sè tutti gli elementi per diventare manufatturiere a tal punto da poter vincere la concorrenza con tutti gli altri. Era assurdo incarire il pane dell'operaio, e così accrescere il prezzo della sua manifattura e diminuirne il consumo al di fuori ed il guadagno corrispondente. Si lasciasse produrre granaglie alla Russia, alla Turchia, all'Egitto, e si comperassero da loro, pagandole coi prodotti della propria industria. Dopo ciò la riforma la si chiedeva in nome della giustizia, dipingendo con colori odiosi l'aristocrazia ed i suoi affittaiuoli che facevano causa comune con lei, perchè affamavano il popolo impedendo il libero commercio dei grani. I possessori del suolo ed affittaiuoli non si arrendevano a questi argomenti; ma intanto l'agitazione cresceva, poichè la *Lega* teneva radunate frequenti in tutte le città manufatturiere, dove si facevano discorsi nei teatri, nelle sale ed anche nelle piazze; aveva giornali suoi proprii, e diffondeva un infinito numero di opuscoli, nei quali si dimostrava che dalla abolizione dei dazii sull'importazione dei grani ne sarebbe venuta la prosperità di tutta l'Inghilterra. L'aristocrazia però resisteva ancora, e per non ammettere il principio della riforma, non lasciava intac-

care punto le leggi che costituivano un privilegio a di lei favore. La fame del 1846 fu quella che diede il tracollo alla bilancia, avendo sir Roberto Peel, da vero uomo di Stato, saputo operare la riforma, malgrado il partito *tory*, che da quel punto lo chiamò traditore, e lo abbandonò assieme a quella falange di valenti uomini di Stato, ai quali si diede il nome di *peeliti*, e che erano la mente del partito, il quale non si riebbe più mai.

Peel diede in pieno Parlamento il merito della riforma commerciale, nel senso del libero traffico, da lui operata, a Riccardo Cobden ed alla disadorna sua eloquenza. Avendo Peel dopo rinunziato al potere, ed essendosi formato un Ministero *wigh*, a Cobden fu offerto di entrarvi, ma egli rifiutò, ed accettato un dono cospicuo, per pubblica soscrizione offertogli dai suoi amici, venne sul Continente a rimettersi in forze, ed a fare propaganda per il *libero traffico* in Francia, nella Spagna, nell' Italia, in Germania e, da ultimo, in Russia.

La riforma propugnata e vinta da Cobden non arrestò lì i suoi effetti, nè economici, nè politici. Prima di tutto i buoni effetti ottenuti dalla abolizione della legge sulle granaglie e dalla semplificazione delle tariffe doganali, indussero a quelle ulteriori diminuzioni ed abolizioni di dazii e semplificazioni, che si vennero operando da Gladstone fino recentemente, ed anche all' abolizione dell' *atto di navigazione*, che, rendendo libera la navigazione nell'Inghilterra, inaugurò, assieme colla riforma delle tariffe, quei graduati, ma non mai discontinuati progressi nel senso del libero traffico, che si ottennero anche negli altri Stati, sia colla riforma delle tariffe, sia coi trattati di reciprocità, al più importante dei quali, quello colla Francia, generatore di altri molti, s'adoperò personalmente il Cobden stesso. Poscia, se l'aristocrazia e gli affittaiuoli promossero da quel momento i maravigliosi progressi dell'industria agraria nell' Inghilterra,

quelli dell' industria delle fabbriche furono così rapidi ed arricchirono tanto l' alto commercio ed il ceto medio, che la sua influenza, per via indiretta, crebbe anche nello Stato.

Da quel momento nè il partito *tory*, nè il partito *wigh*, che soleano alternarsi al potere, poterono governare da soli, non tenendo conto alcuno dei radicali, e dovettero obbedire più che mai alla opinione pubblica. La falange *peelita* da una parte e dall' altra la così detta *scuola di Manchester*, composta da Cobden e da' suoi amici, incontrandosi sovente nei principii e nella pratica di governo, non soltanto resero impossibile ogni ritorno a quelli del partito *tory*, ma influirono grandemente nella condotta del partito *wigh*, che non potè mai governare senza di loro. Le persone sovente e le idee sempre delle due frazioni si fecero strada nella amministrazione. Cobden ed i suoi amici servironsi della associazione sotto tutte le forme per far prevalere le loro idee. Una associazione fecero per comperare le terre libere e dividerle in lotti, onde creare degli elettori nuovi e guadagnare qualche seggio nel Parlamento. Poi formarono l' associazione per la riforma finanziaria ed amministrativa, la quale predicò e conseguì risparmii d' ogni sorta, specialmente nelle spese per la guerra, obbligò a semplificare l' amministrazione prima intralciata, ed a sopprimere tutti gl' impieghi e carichi inutili, e rese necessaaio ad ogni Ministero il procedere su questa via; sicchè tutte le riforme che si fecero da quel tempo in poi furono dirette a conseguire una maggiore economia di spese, ad alleviare i carichi del popolo, con che non si diminuirono, ma anzi si accrebbero le rendite. Il ceto medio, senza scosse e rivoluzioni, acquistò una prevalenza nei consigli del paese, per cui, anche quando vi sono uomini della vecchia aristocrazia che governano, essi devono condursi colle idee di questo ceto. Il commercio

estero si accrebbe in grandissime proporzioni, ed i capitali inglesi s' impegnarono in imprese di molti altri paesi; per cui la politica della pace da quel momento prevalse nell' Inghilterra fino ad imporsi ad ogni suo governo, anche quando credesse che il volerla ad ogni costo possa tornare da ultimo a danno degli interessi nazionali. Cobden, e nel Congresso della pace a cui intervenne, e ne' suoi viaggi, e ne' discorsi al Parlamento, e nelle radunate e, negli scritti, predicò la pace, la pace ad ogni costo e sempre, fino all' assurdo. Egli non convertì nessuno a questa esagerazione, dipendente in lui da un' idea fissa, dalla quale era dominato; ma però, colla grandezza degl' interessi promossi dalla riforma da lui con buon esito propugnata, e col collegamento di essi, da questa e da altre cause prodotto, conseguì in gran parte gli effetti contemplati dalla scuola dei *politici economisti*, o della *libertà del traffico* e della *pace*. Egli non impedì affatto la guerra, anzi dimostrò piuttosto la necessità d' una guerra, la quale abbia per ultima conseguenza il riordinamento dell' Europa dietro il principio delle *nazionalità indipendenti*, senza cui non si diminuiranno gli eserciti e le spese che ne conseguono, nè si aboliranno le dogane per accrescere le relazioni commerciali e fondare sulla libertà il nuovo equilibrio; ma però contribuì a rendere più difficile una guerra europea, finchè non diventi inevitabile.

Riccardo Cobden non aveva rinunziato nemmeno negli ultimi tempi alla sua attività; e forse il desiderio di troversi a Londra, contro il consiglio de' medici, gli affrettò la morte. Come educatore di sè stesso e solo autore della sua fama e della sua importanza politica fuori dall' amministrazione pubblica, quest' uomo è meraviglioso. Fu eloquente, ma non al modo di Gladstone, il quale colla sua coltura e colla bella parola seppe rendere belli come un' opera d' arte anche i rapporti sui bilanci, ma

bensì come uno che aveva convinzioni profonde, idee fisse e scopi determinati e pratici.

Nei suoi viaggi in Italia trattò con schietta benevolenza gli uomini migliori che gli si fecero incontro, ed ai quali era stato diretto, e riportò di essi e del paese nostro una favorevole impressione nell'Inghilterra, dove tornato, disse parole benevole nel Parlamento Ciò ch'ei non potè comprendere mai si fu come in quel tempo l'azione degl'Italiani sulle sorti future del loro paese non potesse essere che molto indiretta, in quella guerra d'allusioni che si faceva ai governi ignoranti e nemici d'ogni libertà. Confessò di non capir nulla, allorchè in una città italiana sorse inviperito un amico del libero traffico, poscia ministro in Austria (e non de' peggiori), contro un letterato che aveva osato pronunziare in un convito qualcosa di simile ad un voto per una lega doganale italiana. Che cosa capiscono i felici e liberi delle condizioni infelicissime dei servi? Cobden credeva un poco troppo alla pace ed alla sua efficacia, perchè era figlio della libera Inghilterra, e non aveva provato quale incubo era sull'Italia, ed è ancora su di una parte di essa, quell'Austria che rappresenta ora una commedia liberale..... a Vienna.

Pacifico Valussi.

PROGRAMMI E PREMJ

—o=o—

Concorso al premio di ital. lire 500 proposto dalla Società lombarda di economia politica in Milano.

La Società Lombarda di Economia Politica in Milano dischiara aperto il detto concorso assegnato dal suo socio effettivo sig. Guglielmo Rossi all'autore della migliore Monografiia sul seguente tema proposta dal modesimo:

« *La stampa quotidiana e periodica d'Italia, considerata nei suoi rapporti collo sviluppo delle risorse economiche della penisola e nella sua influenza alla più sollecita educazione politica delle popolazioni italiane* ».

Il concorso rimarrà aperto fino al 31 dicembre 1865.

Dirigere i manoscritti alla *Presidenza della Società Lombarda di Economia Politica in Milano per la Commissione esaminatrice i lavori del Concorso, ecc., via Monte Napoleone, N.* 34.

I manoscritti debbono essere muniti di una epigrafe eguale a quella della scheda suggellata contenente il nome, cognome ed abitazione dell' autore concorrente.

Le Monografie saranno spedite franche di porto e potranno essere scritte tanto in italiano, quanto (se il concorrente è estero) nelle lingue francesa, inglese e tedesca.

La Società, che apre questo Concorso, inserirà nei proprii Atti la Memoria premiata tradotta in italiano, se sarà in lingua inglese o tedesca, rispettati del resto da parte sua i diritti di proprietà all' autore.

Milano, dall'Ufficio della Società Lombarda di Economia Politica, li 22 gennaio 1865.

Il Presidente *Guglielmo Rossi.*

Dott. *Fedele Massara,* Segr.

Monumento nazionale a Cesare Beccaria.

Volgeva un secolo che Cesare Beccaria fra il plauso dell'Europa impaziente di togliere da' suoi barbari codici ogni pena di sangue, bandiva al mondo civile una grande verità: « *Non è la pena di morte un diritto — è una guerra della nazione con un cittadino.*

Questa verità ed altre il sommo pensatore compendiava con sublime breviloquenza, in un libricciuolo — inizio della trasformazione delle leggi penali secondo i principii dell'umanità e del progresso. La modesta opera: *Dei delitti e delle pene* imprimevasi nei più elevati intelletti; ora sfolgora luce del vero nella coscienza dei popoli civili.

Però, quell' opera ardita sta monumento impareggiabile a sè stessa, al suo autore. — Ma l'Italia ansiosa di riprendere augusta il seggio che il suo passato le assegna nel santuario delle leggi, e nell'ordine della umanità, sente il bisogno di far sorgere altro monnmento testimonio dell' altezza delle opere e del nome di Cesare Beccaria.

I simulacri dei grandi uomini non solo fanno testimonianza della gratitudine e della giustizia dei popoli che li innalzano; sono anche esempio perenne, incitamento e conforto validissimo a suscitare in essi l' amore della virtù, la fede del suo trionfo e la, nobilissima sopra ogni cosa, religione della sventura, corona immancabile agli apostoli del giusto e del vero.

Pertanto, se Milano memore e riconoscente al suo figlio, pagò il suo tributo, scolpendo negli atrii della sua Accademia l' imagine di Cesare Beccaria, l' Italia rinata alla vita della libertà e della giustizia non ha ancora adempito al debito suo — conviene l'adempia.

Molte ragioni al degno atto la consigliano. Oggi a queste se ne aggiunge un' altra suffragata da una grande opportunità, la proposta, cioè, d' *abolizione della pena*

di morte, intorno alla quale vengono mano mano esprimendosi i voti d'Italia.

L'Italia, erigendo oggi un monumento a Cesare Beccario, riconsacra in durevole segno il suo voto contro il patibolo, e scolpisce in esso due date indivisibili, il 1764 ed il 1865, due avvenimenti inseparabili — la comparsa nell'Europa plaudente dell'opera *Dei delitti e delle pene* e la abolizione del carnefice, confermazione e trionfo di quella.

I sottoscritti si costituirono in Commissione che attenda con opera diligente e sollecita a raccogliere i mezzi per erigere a Cesare Beccaria un monumento nel suo paese nativo; essi animati dalla fede nel voto della nazione, che abolisce il carnefice, confidano di trovare ovunque il concorso di valido appoggio e di generosa assistenza.

La Commissione.

Presidente, Conte *Renato Borromeo*.

Segretario, dott. *Carlo Righetti*.

Cassiere, cav. *Giulio Belinzaghi*.

Deputati al Parlamento: — *Bellazzi* — *Molinari*. — *Mancini* — *Macchi* — *Ranieri* — *Brofferio*.

Professori di diritto criminale: — Dep. *Enrico Pessina* — *Francesco Gabba*.

Avv. *Buccellati* — prof. *Ottolini* — cav. nob. *Giuseppe Guajta*.

Prof. di scultura: — *Strazza* e *Tantardini*.

Prof. di pittura: — *Domenico Induno* e *Bertini*.

La Commissione nominò il Comitato esecutivo centrale tra i suoi membri, che risultò composto dei signori:

Conte *Renato Borromeo*, Presid. — Dott. *Carlo Righetti*, Segret. — Cav. *Giulio Bellinzaghi*, Cass. — *Federico Bellazzi*, Dep. al Parlam. — Prof. *Strazza* e *Tantardini*. — Prof. *Domenico Induno* e *Bertini*. — Cav. *Giuseppe Guaita*. — *Antonio Buccellati*.

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile*.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTUNESIMO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Marzo 1865.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1865.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d' ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo Scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Marzo 1865. **Vol. XXI. — N.° 70.**

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

IX. — Statistica del Regno d'Italia. Movimento dello stato civile della popolazione nell'anno 1863; *pubblicato per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Firenze* 1864. *Un vol. in*-4.° *di pag.* 644,

È questo un nuovo lavoro della benemerita Giunta Centrale di Statistica del Regno. In una dotta introduzione che precede l'opera è giustamente detto che il volume in discorso può dirsi meglio che un libro, una istituzione. Esso rappresenta per così dire le fasi più intime della vita del popolo italiano. In una serie accuratissima di quadri statistici contiene il movimento

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le qnali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

della popolazione in riguardo ai matrimonj, alle nascite ed alle morti in relazione ad ogni più minuta località del Regno, con continui riassunti che abbracciano i circondarj, le provincie e da ultimo tutto il Regno.

Perchè possano i nostri lettori conoscere la capitale importanza di questo grandioso lavoro statistico abbiamo creduto opportuno di riprodurre nel Bollettino statistico italiano tutta quella parte di esso che riassume a sommi capi il risultato ultimo delle cifre offerte dall' anagrafe con qualche utile raffronto con altri Stati d' Europa.

X. — Statistica dell' istruzione pubblica e privata del Regno d' Italia. *Parte prima. Istruzione primaria. Torino* 1864. *Un vol. in-4.° di pag.* 131.

Coll' opera della Giunta Centrale di statistica ha potuto il Ministero della pubblica istruzione pubblicare una prima relazione statistica sulle scuole primarie sì pubbliche che private esistenti nel Regno d'Italia durante l'anno 1863.

I prospetti contengono la statistica degli asili per l' infanzia e delle scuole infantili, delle scuole serali e festive, delle scuole primarie sì di grado inferiore che di grado superiore, il numero dei maestri e delle maestre, coll' indicazione del loro stipendio, il quadro numerico della popolazione nell' età dai 5 ai 12 anni che è dichiarata atta e quindi obbligata all' istruzione primaria, il numero delle scuole normali e magistrali e delle conferenze educative pei maestri, il quadro dei sussidj emessi dal Governo alle scuole primarie, ed il prospetto comparativo della frequenza degli alunni dei due sessi alle scuole primarie tra i comuni dispersi per la campagna, ed i grossi centri di popolazione addensata.

Anche questo lavoro statistico è preceduto da una sapiente introduzione che riassume l' attuale condizione dell' istruzione popolare. Noi riproduciamo questa parte della relazione statistica nelle Memorie inserite in questo stesso fascicolo e vi facciamo succedere alcune osservazioni di un nostro collaboratore sull' uso che si suole fare delle così dette cifre medie che

offrano proporzioni adeguate fra il minimum ed il maximum, sia sul numero delle scuole che degli alunni, e degli stipendj assegnati al personale che insegna. L'uso delle cifre medie è da evitarsi in fatto di studj morali per non correre il pericolo di occultare in qualche parte la verità benchè squallida e dura.

XI. — * Cenni statistico-economici sul Circolo di Spalato; *redatti per cura dal' avv.* **Costantino Vojnovic.** *Spalato* 1864-65. *Edizione in-8.°, presso la libreria Morpurgo.*

È questo un eccellente lavoro statistico che riassume la condizione economica del Circolo di Spalato pel quadriennio decorso dal 1857 al 1860.

Noi offriremo tra breve un sunto analitico di questa dotta fatica che svela l'alto sapere dell'avv. Vojnovic, meritamente chiamato a rappresentare l'operosa Camera di commercio di quella nobile parte della Dalmazia.

XII. — Almanacco statistico europeo per l'anno 1865; *di* **Giovanni De Castro**. *Milano* 1865. *Uu volume in-12.° di pag.* 168.

Da che la statistica si è meritamente incarnata nella vita civile dei popoli è buona cosa che alcuno procuri di renderla ognor più popolare anche col mezzo dei così detti lunarj. L'operosissimo sig. Giovanni De Castro, a cui dobbiamo la pubblicazione di opere popolari giustamente accreditate, ha saputo raccogliere in un breve volume le notizie più recenti che si conoscano sulla potenza comparativa degli Stati. Egli raccolse in poche pagine le cifre che riassumono l'importanza civile delle varie nazioni d'Europa sotto il rapporto del territorio, della popolazione, dell'esercito, della marina, delle scienze, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e delle vie di comunicazione. Quindi riprese l'esposizione statistica di ciascuno tra i preeipui Stati d'Europa per mettere in evidenza il loro

rispettivo grado di potenza e di coltura. Da ultimo riepilogò le più capitali notizie che si riferiscono all'Italia, e conchiuse con queste pensate parole: « Possa l'Italia compiere e fortificare tutte le sue virtù anche colla virtù della cifra, colla potenza del numero; possa vincere le iniquità dello spazio col ferro, col tempo, col genio degli uomini, colle armi; possa disciplinare e governare sè medesima colla ragione, non con la superstizione; possa spettarle un cospicuo seggio tra le nazioni pensanti ed operanti; possano i suoi figli divenire migliori e più felici. »

XIII. — Delle colonie penali nell'Arcipelago toscano; *lettere del prof.* **Vincenzo Garelli**. *Genova* 1865. *Un vol. in*-16.°

Il cav. Garelli veniva nello scorso anno delegato dal Ministero della pubblica istruzione ad istituire nelle varie isole del Mediterraneo dove erano relegati i manutengoli del brigantaggio napoletano e siciliano, scuole speciali per educare possibilmente al vero ed al bene questo infelicissimo sciame di selvaggi perturbatori della sicurezza del Regno. Postosi a contatto di questa mala progenie, potè istituire qualche studio sulla opportunità di stabilire nelle isolette dell'Arcipelago toscano un sistema di colonie penali d'indole educativa e correttiva, senza ricorrere ai sepolcrali strazj del sistema penitenziario pensilvanico.

Egli consegnò il frutto di questi suoi studj nell'aurea operetta che ora annunziamo. È questo un argomento di vitale importanza pel nostro paese e noi vorremmo che non avesse a morire fra l'incuria di una generazione forse troppo preoccupata del presente, e non abbastanza fidente nell'avvenire. Una prima Memoria sugli istituti destinati a correggere la gioventù traviata noi la inseriamo sin d'ora in quesso stesso fascicolo e ci riserviamo di ritornare su questo tema esponendo e commentando le serie proposte del benemerito cav. Garelli.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Intorno all'ordinamento dei nuovi Istituti di correzione per la gioventù traviata: *Memoria di* **G. SACCHI.** *Letta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nell'adunanza tenuta il* 6 *aprile* 1865.

Non è a far meraviglia se nell'attuale risorgimento d'Italia si verifica un fatto che a primo aspetto ha un non so che di paradossale. Chi presiede al nazionale governo e chi l'asseconda coll'animo inspirato dal bene procura di dare ad ogni pubblica istituzione un carattere altamente educativo, a tal punto che lo stesso sistema punitivo va tuttodì abbandonando l'antico e tetro carattere dell'intimidazione per assumere quello più umano, e direm quasi, più misericordioso della correzione morale. Eppure in mezzo a quest'aura educativa è l'anima dei buoni vivamente contristata allo scorgere una specie di sfascio nell'autorità di famiglia ed un deplorabile dissolvimento nei sentimenti e nelle abitudini della gioventù popolana. La vita scorretta e vagabonda dei giovinetti è una piaga funesta non solo delle città più popolose, ma ben anco dei più agresti villaggi. Molte sono le cause di cosiffatta dissoluzione e ci vennero già rese note da uno dei nostri onorevoli colleghi (1). Noi le restringeremo ad una sola, ed è lo scam-

(1) Veggasi la Memoria del socio corrispondente dott. Er-

bio pur troppo avvenuto nel popolo fra la libertà e la licenza.

A riparare ed in parte a prevenire questa precoce corruttela nella gioventù ha già pensato la legge e la pubblica carità. Nel Codice penale del nostro Regno all'Art. 441 è prescritto che i giovinetti minori di sedici anni che facciano vita oziosa e vagabonda devono riconsegnarsi alle famiglie coll'obbligo a queste di attendere alla loro educazione professionale; e quando fossero recidivi s'impongono pene afflittive ai parenti e si fanno ricoverare i figli così negletti in uno stabilimento pubblico di lavoro sino a che abbiano appreso un mestiere od una utile professione.

I pubblici stabilimenti di lavoro non esistono da per tutto e fa duopo talvolta ritenere per qualche tempo nel carcere questi sgraziati, ove si dà loro alla meglio, e forse anche alla peggio una qualche occupazione. Ma per buona ventura al difetto delle pubbliche istituzioni supplisce la carità privata e già si contano in Italia 14 stabilimenti di correzione pei giovinetti traviati e 34 altri stabilimenti per le giovinette che si distinguono con un titolo forse alquanto bizzarro in pericolanti ed in pericolate. In questi ricoveri non si raccolgono ora che 1200 giovinetti e 1800 fanciulle in circa, mentre il bisogno di ulteriore ricovero vorrebbesi da alcuni estendere a più migliaja.

È ben naturale che nell'animo dei buoni nasca il desiderio di provvedere a tale pubblico bisogno. In ogni parte d'Italia infatti si aprono sottoscrizioni e si raccolgono offerte per istituire nuove case di correzione per la gioventù traviata, e la pubblica misericordia che sempre e giustamente si commuove ogni qual volta le si mostra una piaga

---

cole Ferrario, sullo stato intellettuale e morale dei contadini di Lombardia inserita già negli *Annali di statistica*.

a sanare, asseconda con mirabile slancio questa nuova favilla di bene. E qui ci corre debito di far noto come in Sicilia ed in Lombardia si va maturando anche il pensiero di trasferire questi istituti correttivi nella campagna per tener lontana la gioventù fuorviata dal mal esempio della plebe cittadina, e per educarla ove si possa alle tranquille abitudini della vita rurale.

Intorno a questa ampliazione, e diremo anche alla nuova trasformazione che si vuol dare alle case di riforma, è bene che la scienza pronunzii il suo verdetto, e lo faccia in un momento in cui fervono gli studj di miglioramento di tutti gli istituti di publica beneficenza. Noi ci accingeremo pertanto a rispondere a queste tre importanti domande:

1.° È necessario ampliare gli istituti così detti di correzione mentre stanno attivandosi da per tutto le istituzioni educative che tendono a prevenire la pubblica immoralità?

2,° I così detti riformatorj della gioventù traviata devono aprirsi come istituzioni di pubblica sicurezza senza la cooperaziane del magistero di famiglia, e nel caso che abbisogni come si può ricorrere a questo magistero?

3.° È da assecondarsi il pensiero di dare agli istituti correttivi la forma di colonie agricole?

Nel rispondere a cosiffatte dimande noi seguiremo l'ordine inverso con cui le abbiamo proposte, e ciò allo scopo di agevolarne la soluzione.

La prova dei così detti penitenziarj agricoli per correggere la gioventù abbandonata o fuorviata non solo è stata già fatta da quattro colte nazioni di Europa, ma venne anche pubblicamente giudicata.

Sino dall'aprile dell'anno 1849 il Governo francese eleggeva una Commissione composta di membri dell'Istituto e di ispettori della pubblica beneficenza, perchè si recassero in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera e visitassero la stessa Francia per prendere notizia di tuttl i penitenziarj agri-

coli esistenti in quei paesi, e ne riferissero il risultato in riguardo massimamente alla parte educativa. Noi riassumeremo le conclusioni pubblicate da questa Commissione di dotti (1).

L'Olanda fu la prima ad attivare le così dette colonie agricole al duplice scopo di estinguere possibilmente la mendicità vagabonda e di educare la gioventù derelitta. Essa fu anche la prima a provarne gli effetti disastrosi. Dopo aver ricoverato nelle sue colonie agricole più di ottanta mila mendichi e fra questi più di sei mila fanciulli vagabondi, ora non conta più che dieci mila ricoverati, e fra questi qualche centinajo di fanciulli, i quali costano complessivamente allo Stato l'annua somma di oltre un milione di franchi, e resero talmente oberata la Società di beneficenza che promosse cosiffatte istituzioni da dover contrarre debiti per diciassette milioni di franchi, e vedersi ipotecare i terreni per oltre quattro milioni di franchi.

Nè migliore risultato si ebbero i penitenziarj agricoli del Belgio, ove ad onta dei continui sussidj ricevuti dallo Stato, si trovarono in pochi anni con un *deficit* di un milione e mezzo di franchi, per cui si dovettero sciogliere le case già istituite e ridurle ad una sola per raccogliervi i giovinetti vagabondi dell'uno e dell'altro sesso, con un annuo sussidio di 600,000 franchi, a carico dello Stato.

Studiati questi istituti sotto il rapporto educativo vennero riconosciuti non corrispondenti allo scopo. Mancano in essi i due più grandi elementi d'ogni morale riforma: l'affetto della famiglia e l'aspettativa di miglior vita sociale.

---

(1) Veggasi l'opera intitolata: *Et udes sur les colonies agricoles des mendians jeunes detenus orphelins et enfans trouvès, par MM. De Lurieu et Romand.* Parigi, 1851. Un vol. in-8°.

In quest'opera riformatrice fu più avveduta la Svizzera.

Essa si guardò bene dall'aprire istituti troppo grandiosi. Li divise innanzi tutto in due categorie, cioè, negli istituti di correzione pei giovani traviati, e nei ricoveri educativi degli orfani e degli esposti. Aperse per questi infelici 32 piccoli istituti a cui diede il nome di asili rurali. In ognuna di queste case non si accolgono che venti o trenta fanciulli al più, sotto la vigile custodia di una buona famiglia di agricoltori. In questa famiglia trovano quei derelitti un padre ed una madre di adozione, con cui dividono le fatiche, le consolazioni e ben anco i dolori. Si alternano coi lavori campestri, gli studj elementari e le pratiche religiose. Si educano que'poveretti ad amarsi l'un l'altro come fratelli e sono stimolati al lavoro ammettendoli ad una parte dei frutti rurali, che formano il loro personale peculio di cui giovansi uscendo dall'ospizio. Ed è tanto l'affetto che vi prendono che fatti liberi fanno frequenti visite al loro nido, dicendo che tornano a rivedere la loro famiglia.

Anche in Francia si tennero divisi i penitenziarj rurali pei giovani traviati, dai ricoveri rurali pei trovatelli e per gli orfani. Essa conta 50 di cosiffatti stabilimenti e vi ricovera in circa quattro mila giovani, e fra questi 1500 fra orfani ed esposti e 2500 giovani traviati. Fra i riformatorii francesi il più celebre è quello di Mettray, ove è unita anche la così detta casa di correzione paterna destinata per tutti que'figli di agiate famiglie che si mostrano restii alle correzioni domestiche e qui si assogettano ad un più efficace regime educativo.

La Commissione francese dopo avere studiato tutti questi istituti, presentava a sè stessa queste tre gravi dimande. I penitenziarj agricoli moralizzano davvero i fanciulli? Si educano con essi buoni agricoltori? Il risultato che offrono compensa il dispendio che costano? — E le risposte furono pur troppo negative.

Nelle conclusioni della Commissione notammo questa importante considerazione. Nè lo Stato nè le Società filantropiche (si dice) possono sostituirsi alla famiglia e ciò che si crea per surrogarla ha un non so che di fattizio che rende inefficace l'opera del beneficio. Assolvendo i parenti da ogni responsabilità sul governo morale della loro prole, si va ognor più indebolendo la forza del domestico magistero e si incoraggia incautamente la pubblica scioperatezza.

Nel solo caso dell'incolpabilità dei parenti e della necessità di provvedere alla riforma educativa de' figli traviati si possono istituire ricoveri anche rurali, ma sotto il triplice punto di vista che si ammetta in ciascuno di essi un piccolissimo numero di ricoverati, che ivi siano governati come in famiglia, e che uscendo trovino occupazioni appropriate al loro stato, ed ove nulla osti dal lato morale, ritornino ravveduti nel seno della loro stessa famiglia.

In base a cosiffatte conclusioni noi rispondiamo alla terza dimanda che ci siamo fatta e diciamo che non è conveniente l'istituire in Italia grandiosi riformatorj rurali, e se pur voglionsi istituire gioverà seguire l'esempio che ci ha già dato la Svizzera.

Alla seconda dimanda che riguarda il carattere affatto proprio che aver debbono cosiffatti ricoveri di correzione, noi crediamo per tutta risposta di emettere alcuni voti.

Questi ricoveri possono essere di due sorta, o affatto spontanei per venire in soccorso dell'impotenza paterna, od essere d'indole coattiva per l'osservanza delle leggi penali.

Riguardo ai primi noi vorremmo che si andasse piuttosto a rilento. Chi dirige la casa di correzione paterna a Mettray usa inviare ai fanciulli scorretti un primo monitorio che li avvisa del pericolo in cui sono di dover forse scambiare la dimora paterna con un soggiorno peniten-

ziario, e questo monitorio vale nove volte su dieci per far ritornare i traviati sul buon sentiero. A questa buona pratica noi vorremmo che si aggiungesse anche quest'altra che in base alla nuova legge civile la quale ricompone i consigli di famiglia, fossero questi sentiti innanzi far ammettere alcun figlio traviato ad un pubblico riformatorio.

Riguardo poi alle case di correzione che sono prescritte dalla legge penale, noi vorremmo che si seguisse l'uso della nazione inglese, ove si esige la continua cooperazione della famiglia nel regime della riforma, sia col concorso pecuniario per le spese, sia nell'azione morale per concorrere ad un sincero ravvedimento. E quando questo si ottenga voremmo pure che s'introducesse per legge il sistema britannico, ove coll'opera di un giurì, detto *giurì di riforma*, si dichiara il giovine che è radicalmente corretto, assolutamente prosciolto da ogni vincolo o precetto sia penale che politico. Questa assoluzione d'ogni labe passata è di tutta necessità anche per noi se pur vuolsi che l'opera dei riformatorj venga salutata dal paese come un'opera di redenzione.

Ora ci rimane a rispondere alla prima domanda che noi abbiamo premessa ed è quella della convenienza o meno di ampliare gli istituti d'indole correttiva, nel momento in cui si vanno da per tutto estendendo le istituzioni educative che hanno per iscopo di prevenire la immoralità giovanile.

Su questo punto noi crediamo di doverci richiamare a due ordini di istituzioni affatto nuove e di una importanza piuttosto capitale.

Da che fu dato al paese di redimersi a libertà si svolse in esso vivo il pensiero della previdenza domestica e tosto nacquero e mirabilmente si moltiplicarono tutte quelle istituzioni di carità fraterna, che mettono le classi operaje nella felice situazione di poter bastare a sè stesse anche nei giorni dell'infortunio. Mercè questo valido presidio ot-

tenuto con ispontanei sacrifici i capi d'ogni famiglia hanno modo di allevare i loro figli senza esporli all' abbandono del trivio. Questo nuovo senso di dignità che si diffonde ormai nel popolo renderà meno frequente il pericolo di veder torme di giovinastri che sciupino la vita nell'ozio e debbano raccogliersi dalla carità che ritempra al bene gli animi già rotti ad ogni vizio.

Alle Società di mutuo soccorso che confortano l'esistenza dell'operajo, ora si aggiungono anche quelle altre istituzioni d'indole cooperativa le quali assicurano al popolo bracciante i due più grandi suoi beneficj, il lavoro ed il vitto a buon mercato.

Questo diciamo riguardo alla vita materiale; e se gettiamo uno sguardo alla nuova condizione morale del popolo, dobbiamo andar lieti nel veder quasi un milione di fanciulli che ora ricevono in trentuna mila e più scuole primarie, ed in mille e più asili infantili un'appropriata istruzione. Tutto questo esercito di fanciulli educati al vero ed al bene, non ismarriranno certo le vie del retto per gittarsi alle pubbliche turpitudini. E se tuttora ci rimangono due milioni di fanciulli analfabeti è a sperare che coll'opera assidua delle rappresentanze comunali e delle nuove associazioni ora istitute per diffondere in mille modi la coltura nel popolo, andrà sempre più attenuandosi la popolare ignoranza e con essa la popolare scioperatezza.

Noi siamo quindi d'avviso che gli intendimenti dei buoni abbiano di preferenza a rivolgersi agli istituti d'indole educativa e preventiva, e solo vengano in soccorso degli istituti d'indole correttiva in via affatto temporanea e nei più rigorosi confini della pubblica necessità.

Ciò che diciamo degli istituti correttivi pei giovani, crediamo di estenderlo anche ai riformatorj femminili. E su questo riguardo noi ci permettiamo alcune brevi osservazioni. Se consideriamo queste istituzioni sotto il rap-

porto economico dobbiamo altamente commendarle, in quanto che dalle notizie che potemmo coscienziosamente attingere ci fu dato di riconoscere che l'operosità e la parsimonia femminea quando si associano producono veri prodigi. Non è a credersi con quanta esiguità di dispendio reggansi queste pie case di ricovero, e da questo lato potrebbero prendersi a modello. Se poi le consideriamo dal lato morale dobbiamo emettere qualche voto di miglioramento.

Pei ricoveri aperti alle fanciulle così dette pericolanti dovrebbe introdursi maggior rigore nelle ammissioni. Chi vive in istato di vedovanza o passa a nuove nozze è per consueto più che corrivo a far sì che le figlie entrino per disperazione nei pubblici riformatorj, e quivi l'educazione mantenuta a pratiche troppo ascetiche, non vale a dare quella vigoria di carattere che basta a combattere le dure battaglie della vita.

Non faremo parola delle altre istituzioni che raccolgono le donne a vita perduta che amano di nascondere nel silenzio e nella solitudine il rimpianto delle passate laidezze. Solo per questi ricoveri vorremmo che sempre vegliasse l'occhio di chi regge la cosa pubblica, perchè serbassero il carattere dello spontaneo ritiro, e non ne fosse reso troppo difficile l'accesso a chi ne invoca il beneficio, passando da case che non dovrebbero aver più nome.

Riassumendo questi semplici studj ci è caro di ripetere il voto che il paese proceda colla più cauta misura nell'aprire nuovi istituti di indole correttiva e largamente provveda alle istituzioni che avviano per sè stesse il popolo a tutte le opere buone.

La nuova statistica dell'istruzione primaria nel Regno d'Italia.

Da che il ministro della pubblica istruzione di Francia si accinse a pubblicare la statistica generale delle scuole primarie francesi, non poteva rimanere silenziosa la voce di chi presiede al governo della cosa pubblica in Italia per manifestare l'attuale condizione della coltura popolare del nostro regno. Per cura della benemerita Giunta Centrale di statistica faceva il ministro della pubblica istruzione, barone Natoli, compilare la statistica della situazione in cui trovansi tre importanti rami dell'istruzione nazionale, che sono gli asili per l'infanzia, le scuole primarie pubbliche e private, e le così dette scuole normali e magistrali. Il ministro volle che nulla si nascondesse al paese anche sotto il rapporto della popolare ignavia. In una franca relazione diretta al Re il ministro disse apertamente che tutto doveva manifestarsi al paese e notare (sono le parole stesse del ministro), « il maestro che non dà lezioni, il Comune che non ha scuole, i parenti che trascurano l'educazione dei figli, tutte queste confessioni, dolorose a sentirsi, umilianti a ripetersi, devono essere rivelate all'amministrazione, la quale dal canto suo si propone di affrontare senza reticenza e senza simulazione la pubblicità. Il Governo della nuova Italia non ha bisogno di sviare la pubblica coscienza dal sentimento del dovere e dall'esame delle realtà, lusingando antiche superbie e alimentando un vanitoso quietismo: esso non teme di svelare con severità inflessibile la grandezza del male perchè sa di avere la volontà e la forza di ripararlo ».

Noi ci congratuliamo col ministro di questa sua leale franchezza e speriamo che il paese saprà nobilmente as-

secondarlo colla grande opera della rigenerazione intellettuale e morale della nazione.

Intanto ci preme di far conoscere il primo risultato di questi studj statistici. Noi riprodurremo innanzi tutto l'importante relazione storica che precede le considerazioni che emergono dalle cifre statistiche. In seguito ci faremo a studiare noi stessi il valore di queste cifre e vi faremo succedere alcune nostre osservazioni.

INTRODUZIONE.

Cure del Governo nazionale pei lavori statistici.

Non appena il diritto nazionale potè affermarsi colla forza delle armi e meglio ancora col libero voto delle popolazioni, s'instaurò l'unità della patria con un reggimento, il quale accordò il principio popolare dell'elezione al principio monarchico, ravvalorandone il prestigio col plebiscito, e contemperandone l'azione col potere parlamentare. L'origine del nuovo Governo ne determinava le tendenze: esso sentiva di non poter trovare la sua forza se non dove avea trovato la vita, nell'assentimento degli animi, nella persuasione delle menti, nella ricerca e nella diffusione della verità; onde, mentre i vecchi Governi o non curavano la statistica, od avevano la mala abitudine di tener sotto chiave a loro servizio esclusivo i risultati d'ogni indagine intrapresa, la nuova podestà pubblica, non appena instaurata, sentì la necessità d'intraprendere un censimento della popolazione, nel quale, al tempo stesso in cui si numeravano gli abitanti, si cercasse anche conoscere lo stato per così dire delle anime e delle menti, tenendo nota del grado d'istruzione elementare di ciascun regnicolo.

Censo degli abitanti per grado d'istruzione.

Sotto le apparenze d'una ricerca secondaria e mode-

stissima, quest' inchiesta intorno al grado d'istruzione iniziale degli abitanti metteva in conto non solo bocche e teste, ma le intelligenze. Era una specie d'inventario individuale e qualificativo, eseguito si può dire all'atto della presa di possesso; ed agli effetti sarebbesi potuto determinare di quanto la nazione andasse debitrice, per ciò che risguarda l'educazione popolare, a' suoi antichi Governi.

Libertà e pubblicità, malleverie della censuazione.

Nè lo spirito di parte poteva, anche volendolo, falsare i risultamenti di quest' indagine, avvegnachè le cifre che essa raccolse ed i frutti che riportò sono di una significazione così semplice e così precisa, che non danno luogo a poterne ad arbitrio ingrandire o minorar la portata, E d'altra parte a crescere le malleverie dell' operazione, questa fu circondata dalla maggiore libertà e pubblicità, e servita non da semplici agenti governativi, ma da Municipii e da Commissioni locali, le quali, alla loro volta, assicurandosi il concorso degli abitanti, permisero che i risultamenti dell' investigazione fossero chiamati non a torto la descrizione del popolo fatta dal popolo stesso.

Chiedete all'agricoltore quanto gli frutti la terra che coltiva, ed all'artigiano quali beneficii ritragga dall'officina in cui lavora, e molto probabilmente o per la difficoltà più grave di quello che pare a primo aspetto di fare un bilancio economico di qualsiasi azienda industriale e commerciale, o per tema che l'investigazione abbia uno scopo fiscale, vi risponderanno entrambi, se non con istudiate menzogne, almeno con denunzie ambigue o male rispondenti alla verità. Ma altra cosa sarà se vi limiterete a voler sapere dagli abitanti il punto cui giunge la loro istruzione, poichè in questo caso non vi essendo di mezzo alcun interesse, ed essendo agevole fare sperimento del vero, niuno si rifiuterà di rivelare il grado della propria

coltura apertamente, così senza iattanza, come senza paura.

E però alle poche indicazioni, che noi riproduciamo da altro lavoro sul censimento della popolazione, e che diventano una necessaria appendice di quanto verremo esponendo sulla condizione generale degli studi in Italia, amministrati ed amministratori possono accordare piena fiducia, mentre non può supporsi che in fatto di saper leggere e scrivere altri, per strano cinismo, s' industrii di comparire da meno di quello che realmente egli sia.

Grado d'istruzione iniziale degli abitanti.

Dalle indagini del censimento risulta che sul complesso degli abitanti ve n' ha 893,388 che sanno leggere senza più (384,393 maschi, 508,995 femmine), 3,884,245 che sanno leggere e scrivere (2,623,605 maschi, 1,260,640 femmine), e 16,999,701 analfabeti (7,889,238 maschi, 9,110,463 femmine). E però su 1000 di popolazione, 41.02 sanno leggere (35.27 maschi, 46.78 femmine), 178.36, sanno leggere e scrivere (240.76 maschi, 115.87 femmine) e 780.61 non sono che analfabeti (723.97 maschi, 837.35 femmine) (1).

Analfabeti dei due sessi.

Ove si prescinda dalla prima età (da 0 ai 5 anni), in cui l'istruzione nei due sessi non può essere naturalmente che assai limitata, diremo come tutto il Regno su quasi nove milioni e mezzo di popolazione maschile (9,402,672) 380,019 sappiano leggere, 2,620,269 leggere e scrivere, e 6,402,384 sieno analfabeti. Delle femmine, dai 5 anni in su, che sono in numero di 9,414,971, sanno leggere

(1) Per la distinzione dei sessi s' è computato il rapporto sulla popolazione parziale.

505,549, sanno leggere e scrivere 1,258,186, e 7,651,236 risultano inalfabete. Su 1000 femmine dai 5 anni in su 812.06 sono perciò analfabete, dove su uno stesso numero di maschi gli analfabeti non sommano più che a 680.90. Sempre riferendosi alla cifra di popolazione parziale sovraindicata, le femmine che sanno leggere soltanto ascendono a 53.70, dove i maschi di poco oltrepassano i 40. La proporzione inversa si osserva chi consideri il saper leggere e scrivere, poichè a 278 maschi su 1000 in questa condizione, appena si possono mettere innanzi 133 femmine.

Istruzione delle popolazioni urbana e rurale.

Nei primi rudimenti della lettura il contado supera, sebbene di poco, la cittadinanza, perchè al 42 su 1000 di popolazione parziale, che sa leggere nei Comuni rurali (36 maschi e 49 femmine), le Comunità urbane non contrappongono che 36 (32 maschi e 39 femmine). Nelle campagne sono iniziati a quelle prime prove 694,293 abitanti (293,564 maschi, 400,729 femmine), e nelle città invece soli 199,095 abitanti (90,829 maschi e 108,266 femmine).

Ma ove alla lettura s' intenda accoppiata la scrittura, i maggiori centri di popolazione pigliano il dissopra. Così fra le classi cittadine su 1000 abitanti se ne noverano 255 che sanno leggere e scrivere (318 maschi e 191 femmine), od in cifre effettive 1,403,732, dei quali 879,563 maschi e 524,169 femmine; e fra le plebi rustiche su 1000 appena ve n' ha 152 che sieno da tanto (214 maschi, 90 femmine), od in cifre effettive 2,480,513, dei quali maschi 1,744,042 e 736,471 femmine.

La popolazione rurale presenta l'enorme cifra di inalfabeti 13,110,027 (6,097,270 maschi, 7,012,757 femmine), che ragguagliano a 805 su 1000 di popolazione parziale (749 maschi, 860 femmine); dove nelle Comunità urbane

gli analfabeti in numero di 3,889,674 (maschi 1,791,968, femmine 2,097,706) non sono più che 708 (648 maschi e 768 femmine) su 1000.

Istruzione nei diversi compartimenti del Regno.

Non ci resta ora a considerare che il modo con cui l'istruzione trovasi variamente ripartita fra la popolazione dei diversi compartimenti del Regno. Gli estremi della scala sono rappresentati da una parte dal Piemonte (1),

(1) Sottoponiamo all'esame di chi stimasse meno vere le informazioni statistiche sul grado d'istruzione degli abitanti, tratto dal censimento della popolazione, il quadro seguente, nel quale vennero compendiate le notizie delle tre anagrafi successive delle antiche provincie, notizie che si riferiscono agli anni 1848, 1858 e 1861. Dalla prima anagrafe alla seconda e da questa alla terza anagrafe le condizioni dell'istruzione primaria divennero gradualmente migliori; il che fu la conseguenza, non è dubbio, del nuovo indirizzo assunto in quelle provincie dalla cosa pubblica.

		Sopra 100 di popolazione parziale					
		Piemonte e Liguria			Sardegna		
		Sanno leggere	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti	Sanno leggere	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti
Totale	1848	8.40	23.80	67.80	1.30	5.00	93.70
	1858	7.90	30.60	62.10	1.00	6.30	92.70
	1861	6.40	33.30	60.30	1.60	7.20	91.20
Maschi	1848	7.30	33.50	59.20	1.40	8.50	90.10
	1858	4.40	41.60	54.00	1.00	9.80	89.20
	1861	4.40	43.80	51.80	1.90	10.90	87.20
Femmine	1848	9.40	13.90	76.70	1.10	1.60	97.30
	1858	10.10	19.40	70.50	1.00	2.60	96.40
	1861	8.40	22.90	68.70	1.30	3.50	95.20

che su 1000 abitanti ne ha 573 analfabeti, e dall'altra parte dalla Basilicata, ove sopra un ugual numero di abitanti si contano 912 analfabeti. La Lombardia, dopo il Piemonte, è il compartimento che conta un minor numero di analfabeti rispetto alla popolazione (599 su 1000); a questa tien dietro a qualche distanza la Liguria (708). Hanno condizioni pressochè identiche a quelle di tutto il Regno la Toscana (778 analfabeti per 1000 abitanti) e l'Emilia (803). Versano sotto questo rispetto in condizioni meno propizie l'Umbria, le Marche, la Campania,

			Sopra 100 di pop. parziale		
			Sanno leggere	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti
Piemonte e Liguria	da 0 a 19 anni	1848	8.50	17.20	74.30
		1861	5.50	26.80	67.70
	da 19 in su	1848	8.30	28.90	62.80
		1861	7.10	38.00	54.90
Sardegna	da 0 a 19 anni	1848	1.40	3.00	95.60
		1861	1.40	4.80	93.80
	da 19 in su	1848	1.20	6.80	92.00
		1861	1.70	9.00	89.30

le Puglie e gli Abruzzi. Nella Basilicata, nelle Calabrie, in Sicilia ed in Sardegna più del $^9/_{10}$ degli abitanti non sanno nè leggere, nè scrivere.

È chiaro che tanto il primo grado d'istruzione, la lettura, quanto il secondo, la lettura e la scrittura, seguono nei varii compartimenti una ragione inversa al numero degli analfabeti. E però il Piemonte e la Lombardia hanno l'uno 353 e l'altra 311 abitanti che sanno leggere e scrivere su 1000 di popolazione parziale, con questa differenza tra i due compartimenti, che, mentre il primo ha un più gran numero di maschi che approfitta delle scuole, il secondo invece conta un maggior concorso di femmine. La Liguria viene terza nel grado d'istruzione primaria; poscia vengono la Toscana, l'Emilia, l'Umbria e le Marche; ed ultime le Provincie meridionali e la Sardegna. I compartimenti sono disposti a un dipresso nello stesso ordine, quando vengano classificati dietro la stregua della popolazione iniziata alla semplice lettura; poichè si trova infatti che questo primo grado di educazione popolare è più diffuso nell'alta che nella media e bassa Italia.

Confronti colle nazioni estere.

Tale era sotto il rispetto dell'istruzione elementare lo stato delle nostre popolazioni, allorchè esse furono raccolte nel nuovo Regno. Se si pongono a riscontro questi fatti nostrali con quelli desunti dalle Statistiche straniere, pur troppo v'è di che affliggersi. E realmente quando appena se ne eccettuino alcune parti dell'Europa orientale, ove la civiltà è al primo albeggiare, noi siamo per questo conto ultimo tra i popoli civili. In Francia ed in Inghilterra, in Germania ed in Isvizzera la coltura è senza paragone più diffusa che tra il nostro popolo. Nella stessa Spagna, che certamente non aspira agli onori del primato

ne' progressi intellettuali, pur nondimeno v' ha 25 per 1000 più che fra noi, che sappiano leggere e scrivere.

Pretesa decadenza delle stirpi italo-latine.

Chi pertanto volesse far giudizio dell'Italia sullo stato dell'istruzione popolare, vedendo prevalere tra noi in proporzione sì strabocchevole il numero degli analfabeti, potrebbe credere giustificata la sentenza di alcuni stranieri sulla insanabile decadenza delle stirpi italo-latine: ma, laddio mercè, altre sono le cagioni di questo fatto deplorevole, e altri i criteri su cui vuolsi fondare il vero concetto intorno alla condizione intellettuale d' un popolo.

Lo spirito trionfa sulle formole aritmetiche.

La formola aritmetica è, convien confessarlo, spaventosa; ma essa rivela un fatto, e non già le relazioni che questo fatto può avere colla capacità intellettiva della nazione; a quel modo stesso che il sapere un uomo analfabeto, e se è argomento certissimo della sua inferiorità d'istruzione, non dà alcun indizio della sua naturale attitudine e della sua energia mentale. Innanzi tutto codeste cifre rivelano una sventura; esse manifestano l'incuria o il mal volere de' Governi, che per tanti anni tennero in gelosa tutela le popolazioni italiane. Quando poi si fa un passo più in là, e si viene riscontrando il numero delle scuole popolari, la qualità de' maestri prepostivi, i metodi viziati, le numerose lacune nella scala educativa, l'ignoranza non solo lasciata dormire agiatamente, ma favorita colle artificiose penombre d' una scienza falsata, v' è da meravigliare come l'alacrità degli ingegni e la prepotenza dell' indole italiana abbiano potuto resistere a sì dure prove, e serbare ancora nei nostri volghi cittadini e più nei volghi rustici, abbandonati a tutte le seduzioni d' una fantasia inselvatichita, quel limpido lume di buon senso, che rese possibili i meravigliosi av-

venimenti, da cui venne iniziata la rigenerazione nazionale.

Non v'è dunque nè impotenza nè corruzione mentale, ma certo lunga sonnolenza e incuria abituale, che i recenti casi già devono aver turbate e scosse, e che con sapienti ordini educativi si potranno emendare.

Ingegno naturale delle nostre plebi.

Certamente noi non possiamo che invidiare quei paesi, ove la provvidenza sociale ringagliardì le forze benigne della natura, o ne corresse le malvagie, quei paesi, ove l'istruzione del popolo è una delle più sollecite cure del Governo, uno dei più vigili pensieri delle classi educate. Ma nel tempo stesso ci confortiamo pensando che, anche così incolte, le nostre plebi per naturale svegliatezza di mente e per rettitudine di sentire non sono seconde a nessun altro volgo europeo. Noi crediamo all'unità della razza umana; ma ci pare evidente che codesta unità sostanziale non escluda, così nelle stirpi come negli individui, la varietà, e che codesta varietà non dipenda solo dalle impressioni accidentali riverberate per riflesso del mondo esteriore in quella tavola rasa, che, secondo Aristotile, sarebbe la mente umana, ma sì veramente dalle attitudini ingenite, che per eredità fisiologica o per trasmissione spirituale gli individui e le stirpi rerecano con sè nello stesso principio della vita. Chi non riconoscerebbe che, anche senza rudimenti di scolastiche discipline, v'è più agilità d'intelletto e più acume di giudizio in certe popolazioni che in alcune altre? Chi non riconoscerebbe maggior lume d'intelligenza negli arguti villici della Toscana o nei sentenziosi pastori dell'Apennino, quand'anche analfabeti, che non nei villici del Berry o nei pastori della Boemia? Ma sia pur vero quello che diceva Alfieri, che in Italia la pianta uomo riesca più vi-

gorosa che altrove; sia pur vero quello che affermava in un Congresso pedagogico il Lambruschini, essere a' suoi compaesani maestra di bel parlare la balia: egli è sempre più vero, che senza la chiave delle lettere la mente umana non può pigliar posto nell'universo del pensiero, ed è rilegata nell'universo materiale, costretta a trarre tutto il fondo delle sue immagini dalle sue stesse sensazioni, e tutto il fondo delle idee dalla audizione e dalla tradizione.

Necessità della disciplina e dell'istruzione.

La forza e la eccellenza della natura italiana, se pur il credervi non è una di quelle allucinazioni che il nostro Vico attribuiva alla *boria delle nazioni,* hanno maggior bisogno della disciplina e dell'istruzione, appunto perchè codesta forza e codesta eccellenza non portano seco che quella *sete naturale,* come la chiama Dante, quel bisogno urgente di vita e di attività, il quale, non soddisfatto, si butta alla vagabonda inquietudine od agli sviamenti fantastici. L'istruzione elementare dà, a codesti spiriti bisognosi di vedere, il sesto senso, il senso intellettivo, per cui le idee si afferrano sotto forma di sensazioni nella loro natura ed essenza impersonale. Saper leggere è, chi ben considera, poter entrare nel mondo dei pensieri e nella comunione delle anime; è poter conversare cogli spiriti, senza intermezzo d'interprete, senza ministero di sacerdote, senza distanza di tempo e di luogo, senza interrompimento di morte. Il libro è l'emancipatore dell'anima, l'alfabeto il segnacolo magico per cui tutte le parole diventano cifre incancellabili, tutte le idee comunicabili e durabili in infinito. Non può adunque nè la balia, nè la famiglia, nè la tradizione religiosa o gentilizia supplire al beneficio immenso delle lettere. Ed è evidente il legame che codesta forma di comunicazione ha

coll'emancipazione dell'intelligenza e della libertà. E però come nell'antichità l'istruzione era privilegio delle classi militari e sacerdotali, così nelle società moderne essa deve considerarsi come il diritto di tutti.

L'insegnamento sotto gli antichi Governi.

È curiosa la storia degli ordinamenti sull'insegnamento anteriori all'unificazione del Regno. Tutti insieme i Governi italiani, compreso quello della Venezia, non avevano in bilancio per l'istruzione pubblica più che otto milioni, dove il Governo nazionale ne spende ora quindici. In cambio d'un ministero speciale degli studi, gli antichi reggimenti ponevano l'insegnamento alla dipendenza del buon Governo, oppure l'amministravano unitamente alla beneficenza; comunella di uffici, per cui le scuole stavano, si può dire, a discrezione della polizia, oppure erano considerate non più che come istituti caritativi.

La Polizia arbitra delle scuole.

E così nell'insegnamento privato, sopratutto letterario e scientifico, si menava vanto di libertà anche là dove per essere liberi e docenti, richiedevasi uno speciale permesso dell'Autorità politica. Quando lo scolaro recavasi all'Università, doveva essere munito di un attestato di buona condotta; sicchè anche prima di giungere alla scuola, gli conveniva passare attraverso gli uffici della polizia, la quale aveva voce nella stessa formazione delle classificazioni scolastiche. E però la vita dello studente era spiata, regolata negli atti più indifferenti e più segreti: bastava una parola libera, un atto un poco ardito, perchè, anche senza le Autorità scolastiche, venissero consultate, si procedesse all'arresto od allo sfratto di coloro che, con frasi di elastica interpretazione, chiamavansi turbatori dell'ordine pubblico: nè rari furono i casi, in cui

contro l'inerme gioventù delle scuole venne sguinzagliata la sbirraglia nostrale o la soldatesca straniera.

Le Sette ajutano l'opera della Polizia.

Le diffidenze e le paure d'una gran parte del clero ajutarono i Governi in codesta impresa disperata di metter sotto chiave lo spirito umano. Nel tratto di tempo che corse fra il 1848, epoca della nostra prima rivoluzione, e il 1859, in cui si compì il nostro rinnovamento, i Governi antinazionali o stranieri che reggevano l'Italia, sgominati dalle idee che agitavano le menti, cercarono di afforzarsi coll'ajuto dell'Autorità religiosa da essi stimata siccome la radice di ogni altra Autorità.

Concessioni del re di Napoli alla Curia romana.

Primo si umiliò alla Chiesa e abbandonò le rigide dottrine dei regalisti del suo paese il re delle Due Sicilie, il quale però promulgava le concessioni fatte alla Curia romana sotto forma di semplici Rescritti o Decreti reali, forse per non legarsi le mani con un Concordato, e lasciarsi aperta la via di ritogliere a quel modo stesso che aveva dato. Già fin dal 1821 venivano richiamati a Napoli i Gesuiti, per meglio garantire il buon andamento della pubblica istruzione (V. R. Decreto del 18 luglio); e un mese dopo la loro restaurazione (22 agosto) veniva incaricata la Giunta di scrutinio per l'istruzione pubblica (sinedrio di gente che riceveva da Roma le sue ispirazioni) di proporre un metodo uniforme d'insegnamento per tutti i collegi, i licei a le scuole private. Nel 1822 (25 gennajo) dallo stesso principe era data facoltà alla Giunta permanente degli studi di favorire, per quanto stimasse opportuno, lo stabilimento di case private d'educazione.

Le stesse nomine ai primi gradi della magistratura scolastica caddero su dignitari della Chiesa, o almeno su per-

sone affigliate alle Congregazioni religiose. Tali erano il presidente e molti dei membri del Consiglio generale d'istruzione in Napoli e della Commissione degli studi in Palermo. Dei tre membri di nomina regia presso le ventidue Commissioni provinciali, due erano ecclesiastici. In Napoli, in Palermo, in Messina l'ufficio di capo del Consiglio Universitario era nelle mani di religiosi, e da loro uscivano per l'ordinario i prefetti di disciplina e pressochè tutti maestri delle scuole primarie. Le scuole secondarie avevano a capo dell'istruzione e della direzione gesuiti e scolopi.

La Duchessa di Parma e le Confraternite.

Anche in Parma e Piacenza, regnante una duchessa borbonica. all'istruzione elementare erano preposti i fratelli delle Scuole Cristiane, che dirigevano parimenti il tirocinio delle arti e dei mestieri. I gesuiti facevano il resto dell'educazione nelle scuole secondarie e nelle Facoltà filosofiche, dichiarate indipendenti perfino dal magistrato degli studi.

Il Duca d'Este e la Congregazione di S. Filippo Neri.

Nel Modenese e nel Reggiano l'istruzione femminile si dava ai monasteri e nelle scuole di carità, e la primaria maschile dipendeva dalla Congregazione di San Filippo Neri, la quale vantava la numerosa clientela d'oltre duemila scolari.

Il Granduca e il riordinamento degli studi.

In Toscana un decreto di riordinamento degli studi, in data del 30 giugno 1852, stabiliva che i vescovi nel distretto delle loro diocesi fossero ispettori nati delle scuole pubbliche per tutto ciò che riguardava l'insegnamento re-

ligioso e morale. Essi esercitavano quest' ispezione direttamente, o per mezzo di parrochi o di altri ecclesiastici, visitandole o facendole visitare a talento, e presentando le loro osservazioni al Governo, cui spettava di prestare l'appoggio occorrente per l'esercizio dell'Autorità episcopale.

I Cardinali e la Congregazione degli studi.

Nello Stato Pontificio la Congregazione degli studi, composta esclusivamente di cardinali sopravvegliava all'insegnamento nelle provincie, dove del resto l'educazione femminile si dava nei monasteri, e la maschile, sopratutto primaria e secondaria, era commessa alle cure del clero regolare e secolare.

Il Regno sardo.

Nelle provincie del Regno sardo, prima del 1848, ogni maestro di scuola era obbligato, se pur voleva percepire dall'erario pubblico lo stipendio mensile, di riportare dal vescovo un attestato di buona condotta.

Concordato austriaco.

L'Amministrazione austriaca, che prima del 1848 vantava una tal quale tolleranza in fatto di credenze ed una indipendenza della podestà ecclesiastica in materia civile, col Concordato del 18 agosto 1855 venne meno a sè stessa, facendo larghe concessioni alla Chiesa. All'articolo 5.° infatti del Concordato essa convenne che il vescovo dirigesse l'educazione religiosa presso tutti gli stabilimenti d'istruzione pubblici e privati. Secondo l'articolo 6.° la scelta dei professori di teologia e tutto ciò che li rigurda, era naturalmente riservata ai vescovi. Per l'articolo 7.° nei ginnasi e in tutte le scuole medie, destinate alla gioventù cattolica, non si dovevano nominare a pro-

fessori o maestri che cattolici. I vescovi, dopo aver conferito tra loro, determinavano quali libri importava usare nelle scuole per l'insegnamento religioso.

L'articolo 8.° applica le stesse disposizioni per le scuole elementari. Tutti i maestri di scuole elementari, destinati ai cattolici, saranno soggetti all'ispezione ecclesiastica. S. M. imperiale nominerà gli ispettori delle scuole diocesane fra coloro che il vescovo diocesano avrà proposti. Se per caso in queste scuole non si fosse provvisto abbastanza all'istruzione religiosa, il vescovo ha ogni libertà di destinare un ecclesiastico per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli. Per adempiere all'ufficio di sorvegliare i fanciulli, così almeno soggiungono le parti contraenti il Concordato, fa d'uopo di una fede pura: chiunque devii dalla retta strada, sarà licenziato.

Da ultimo l'articolo 9.° prescrive che gli arcivescovi o vescovi e tutti gli ordinari dei luoghi abbiano ad esercitare con ogni libertà il diritto di colpire di censura i libri pericolosi per la religione e i buoni costumi. Dal canto suo il Governo sarà sollecito che siffatti libri non si propaghiuo nell'Impero e prenderà a tale scopo i provvedimenti necessarii.

Tali sono le principali disposizioni del Concordato austriaco relative all'istruzione pubblica; disposizioni contrarie allo spirito delle riforme giuseppine, e per le quali venne ridonata alla Chiesa l'indebita ingerenza nelle cose civili, che fin dalla metà dello scorso secolo le era stata tolta.

Rinnovamento dell'istruzione.

Col 1859 il monopolio dell'istruzione non fu più assicurato dalle leggi, o custodito come il palladio del potere. La polizia si limitò al suo ufficio di vigilare perchè l'arbitrio e la violenza di pochi non abbiano a turbare la libertà di ciascuno e la sicurezza di tutti. All'opera

di certi sodalizi che, pur senza volerlo, portavano nel loro medesimo ordinamento la prova di non curarsi dei sentimenti di famiglia e di patria, sottentrò la schietta e salutare influenza di un' educazione domestica e nel tempo stesso nazionale.

Legislazioni che regolano la materia.

Ben è vero che nei nostri ordinamenti scolastici manca ancora la desiderata unità, che tre legislazioni diverse regolano l' istruzione, che tre Consigli superiori rappresentano questa disformità: ma questa anomalia verrà tolta in un riordinamento della pubblica istruzione, riordinamento non lontano, perchè la necessità ne diviene evidente ogni giorno più agli occhi del popolo e del Parlamento. E già la via si va sgombrando, così per la dimostrazione, che dalle indagini statistiche emerge sulle inopportunità di alcuni antiquati sistemi d' insegnamento, come per la rapida e quasi spontanea decadenza di istituzioni, che quasi piante decrepite più non attecchiscono sul nuovo terreno della libertà (1).

(1) Ciò che il Piemonte, la Liguria e la Sardegna devono al reggimento di libertà si ritrae, riscontrando i dati dell'antica con quelli della nuova Statistica sull'istruzione primaria:

		N.° delle scuole		Comuni provvisti di scuole			
				Pubbliche		Private	
		Per miriametro quadrato	Per 10,000 abitanti	Maschili su 100	Femminili su 100	Maschili su 100	Femminili su 100
Piemonte	1850	12	15	93	26	6	7
»	1863	24	25	99	95	5	4
Liguria	1850	14	10	77	7	14	6
»	1863	28	19	100	82	11	10
Sardegna	1850	1.33	5.66	84	»	»	»
»	1863	3.00	12.00	97	58	»	1

In tal guisa tra noi si rannoderà il filo di quel grande incivilimento, che già in altri tempi fu il portato della libertà. È noto universalmente che in Italia nel fiorire dei Comuni l'antica nostra sapienza ebbe ad interpreti uomini nati e cresciuti all'ombra di questo principio benefico, il quale valse a generare, in mezzo ad una Europa semibarbara, la più splendida, la più vasta, la più nazionale e la più durevole civiltà che abbia mai esistito. La libertà ecclesiastica, voluta con ardore e conquistata da Gregorio VII, ebbe i suoi filosofi. I templi e le chiese sorsero a migliaia, vere meraviglie e scuola per tutte le arti italiane. In quindici giorni i Pisani costruirono le colonne, i pilastri e le vôlte del San Giovanni; i Lucchesi elevarono a breve intervallo di tempo il San Martino e il Sant'Alessandro; Pasquale II consacrò nel 1106 il duomo di Parma; Piacenza compì il suo nel 1122; Venezia, Pistoia, Cremona, Modena, Salerno, Bari inaugurarono quasi allo stesso tempo le loro cattedrali. La libertà comunale ai tempi dei consoli nel 1100 ebbe in ogni città e in ogni paese oratori, statisti, capi di partito. Erano

		Su 10,000 abitanti Num. degli alunni			N.° medio degli alunni per scuola	Ecclesiastici per 100 insegnanti delle scuole pubbliche		
		Maschi	Femmine	Totale		Maschili	Femminili	Totale
Piemonte	1850	46	16	62	42	61	20	53
»	1863	64	51	115	45	50	9	34
Liguria	1850	25	6	31	32	73	76	74
»	1863	40	30	70	37	68	24	51
Sardegna	1850	12	»	12	20	36	»	19
»	1863	20	15	35	33	28	0.50	36

anime rustiche, se volete, ma schiette, ardite, capaci di grandi cose e di gagliardissime gesta. L'azione, in essi più forte della parola, impediva talora lo sviluppo del pensiero. Mille Parlamenti, tre o quattro volte più numerosi degli odierni, statuivano intorno agli interessi della patria. In mezzo a tanta esuberanza di vita nazionale sorgeva quasi adulta la lingua che usarono, sinora inarrivati, Dante, Petrarca e Boccaccio e dalla quale nacque la nostra letteratura sì variamente grande da lasciar tracce immortali in ogni genere di creazione. La pittura e la scultura non tardarono a sentire il soffio della vita nuova, ed emancipandosi dalle convenzioni d'altri tempi, crearono monumenti d'uno stile originale ed artisti completamente nazionali. Le scienze infine, la navigazione, il commercio, tutti figli della libertà, diedero essi pure prove luminosissime della potenza d'intelletto e dell'energia delle razze italiane.

Il caso volle che alcuni Monaci benedettini aprissero un ospedale, e quindi sorse quella scuola salernitana, i cui aforismi vennero insino a noi. Il dotto Irnerio si stabilisce a Bologna, e intorno a lui s'improvvisa un'Università, alla quale accorrono studiosi da tutte le parti del mondo. Accanto a questo grand'uomo, che fondò la scuola dei Glossatori, e fece rifiorire lo studio del diritto romano, quattro altri dottori, Bulgaro, Martino, Iacopo e Ugo da Porta, dettavano leggi civili per l'Italia e per l'impero, e poterono essere considerati come i patriarchi delle scuole giuridiche moderne. I giureconsulti di Pavia spiegavano il diritto germanico. Milano, Ravenna e altre città avevano del pari i loro professori di diritto e i loro dottori, interpreti e commentatori di quella dottrina, che poneva a base della società l'ineguaglianza sociale. Altre scuole ampiamente provviste di maestri, di filosofi, d'arti liberali, di scienze laiche ed ecclesiastiche, davano il pane quotidiano dell'anima ai campioni della libertà italiana.

Vi si insegnava la grammatica in tutta l'ampiezza del suo valore, di maniera che a quest' epoca la Lombardia meritava d' esser chiamata *terra classica e fonte di sapienza.* Nè in questo primo risorgimento fu obliato l'insegnamento popolare; e il signor Halleville prova, nella sua storia dei Comuni lombardi, che al X secolo vedevansi scuole in Modena, Parma, Vercelli, Verona e non nelle città solamente, ma nei borghi e nelle parrocchie rurali. Quanto diverse erano le liberali disposizioni della nostra borghesia d' allora dall'opinione dei Teutoni, che riputavano cosa inutile e pericolosa l' istruire chiunque non si fosse consacrato alla Chiesa! In quei tempi le città italiane, al dire dell' imperatore Barbarossa (come narra Ottone di Frisinga), erano le prime città del mondo, sia per la ricchezza, sia per la potenza.

Al quadro di ciò che un tempo la libertà produsse in Italia, e che confortammo coll'autorità d'uno straniero, anche perchè la dipintura delle nostre glorie passate non pigliasse forma, in mano nostra, di vanteria, contrapporremo l'esposizione dei risultati ottenuti fra noi nel breve periodo dacchè fu inaugurata la ricostituzione del reggimento liberale, limitando per ora la nostra rassegna, la quale del resto dovrà comprendere più tardi tutti i rami dell' insegnamento, alla statistica dei fatti relativi all'istruzione elementare e delle scuole normali e magistrali.

Considerazioni generali.

Asili d'infanzia e scuole infantili private. — Loro numero e rapporto alla popolazione e superficie.

Gli asili d'infanzia danno ricetto agli infanti dei due sessi dai 2 anni compiuti ai 5 inclusivi, che vi trovano, oltre ad un cibo salubre ed a gradevoli esercizi, un' educazione ed un' istruzione adatte all' età. Questi istituti

nell' anno scolastico 1862-63 sommavano a 1806, nella qual cifra tuttavia gli asili pubblici non erano più che 457, dove invece le scuole private ascendevano a un numero pressocchè triplo (1349 scuole infantili private). E così gli asili e le scuole private d' infanzia si proporzionavano alla popolazione come 8,29 a 100 mila abitanti, ed alla superficie come 6,96 a 100 chilometri quadrati.

Allievi.

Frequentavano gli asili e le scuole infantili private 81,513 allievi, di cui 39,564 maschi e 41,949 femmine. Su 100 infanti dai 2 ai 5 anni solo 4,90 erano a parte del beneficio di quelle istituzioni.

Se gli asili figurano come meno numerosi delle scuole infantili private, la stessa cosa non può dirsi degli allievi, poichè a 53,442 degli asili pubblici, quasi ugualmente ripartiti fra i due sessi (26,731 maschi e 26,711 femmine), non si ponno contrapporre che 28,071 allievi delle scuole infantili private, presso le quali l'elemento femminile prevale sul maschile (12,833 maschi e 15,238 femmine). Anche da questi soli fatti si trae la diversa importanza delle due forme d'istituzioni, perchè gli asili pubblici voglionsi riguardare come stabilimenti moderni, regolati ovunque su piano uniforme, con sane discipline pedagogiche promettitrici dei migliori risultati, dove invece le scuole infantili private devonsi ritenere come semplici case di custodia, in cui l'istruzione e l'educazione delle forze fisiche e morali non sono curate quanto dovrebbero.

Il considerare separatamente gli asili e le scuole private d'infanzia era tanto più necessario, in quanto che alcuni compartimenti del Regno hanno tenuto conto delle due diverse categorie di istituti, ed altri invece, senza attribuir valore alle scuole private, non diedero in nota che gli asili. Se noi giudicassimo infatti dalla somma degli asili e scuole, dovrebbesi concludere che l'Emilia, fra

tutti i compartimenti, vanti il maggior numero di istituti educativi per l'infanzia (679 asili e scuole). Quel compartimento invece non è che il terzo per numerosità di asili (58 asili), potendone il Piemonte porre avanti 199 e la Lombardia 85. La Toscana per asili e scuole private quasi uguaglia il Piemonte (266 contro 288), quando colà riscontransi non più che 20 asili pubblici. Gli Abruzzi non hanno aperto che un solo asilo, e la Basilicata è regione alla quale si ponno dire sconosciute affatto tali istituzioni. Fra le città primeggiano, per numero e lustro di stabilimenti e concorso di allievi, Torino (14 asili, 3904 allievi), Casale Monferrato (13 asili, 1601 allievi), Asti (10 asili, 1289 allievi), Milano (8 asili, 1605 allievi).

Insegnanti.

Il personale insegnante degli asili e delle scuole d'infanzia si compone di 2568 persone, cioè 2222 maestre e 346 assistenti; negli asili pubblici 823 maestre, 325 assistenti; nelle scuole infantili private 1399 maestre, 21 assistenti. Sul totale delle insegnanti sonvi 383 religiose.

Proventi e spese.

Le scuole infantili private non fornirono all'Amministrazione le notazioni, che valgono a dare un'idea del loro movimento economico. Gli asili pubblici ebbero nel 1863 una spesa di 1,185,817 lire, delle quali applicate al personale lire 451,878, al materiale lire 733,939. Ogni asilo in media costa 2597 lire. Su 100 lire di spesa 38,10 risguardano il personale, e 61,90 il materiale. L'ammontare dei proventi ascese in quello stesso anno a 1,323,432 lire, delle quali 21,108 accordate dal Governo, 19,972 dalle provincie, e 268,614 dai Comuni. Le donazioni private, fisse od eventuali, raggiunsero il pregio di lire 1,013,738.

Spesa media per asilo.

Nei diversi compartimenti del Regno la spesa media per asilo varia da lire 1090 in Lombardia, a lire 6964 in Calabria, e lire 8920 in Campania. Se queste due ultime regioni pigliassero esempio dalla prima, per ciò che spetta all'economia delle spese, potrebbero, nello stesso limite dei proventi, sestuplicare gli istituti.

Grado d'istruzione degl'infanti.

Dai 2 anni compiuti ai 5 anni inclusivi si contano 1,665,135 infanti (841,249 maschi e 823,886 femmine). Di questi 7776 sanno leggere (4333 maschi, 3438 femmine), e 5776 sanno leggere e scrivere (3313 maschi, 2453 femmine); il resto 1,651,593 sono analfabeti (833,598 maschi, 817,995 femmine). Conoscendo gli estremi di questa statistica, diventa cosa agevole il computare quanti sieno gli infanti, cui torni applicabile il primo grado dell'istruzione primaria e provvedere a che il beneficio dell'asilo si diffonda nel più gran numero possibile degl'individui in età di profittarne.

Stato comparativo degli Asili negli anni 1862-63.

Dal 1862 al 1863 gli asili pubblici e le scuole infantili assunsero un ragguardevole sviluppo, essendosi verificata una differenza in più di 133 istituti. Il maggiore incremento riguarda gli asili pubblici, i quali da 1673 ascesero a 1806. Il numero degli allievi s'accrebbe di 10,459, più in causa delle femmine (7795) che dei maschi (2664), degli asili pubblici (6911) che nelle scuole infantili private (3548). Durante il breve intervallo gli asili chiamarono a sè 402 maestre nuove, diminuendo invece di 121 il numero delle assistenti. Anche le religiose ebbero la loro parte in quell'accrescimento del personale insegnante.

Nel 1863 si verificò, in confronto dell'anno precedente, un maggiore spendio di 219,665 lire, a cui fecero fronte i maggiori proventi di 376,340.

Confronti colle nazioni estere.

Or ecco alcune poche cifre comparative sullo stato degli asili d'infanzia presso le nazioni estere: Francia asili 2700, allievi 250,000; Austria asili 149, allievi 15,130; Spagna asili 220, allievi 15,042 lire.

Scuole serali e domenicali.

Le scuole serali e domenicali vennero istituite al fine di svolgere di vantaggio e di applicare l'istruzione già ricevuta dai fanciulli nelle scuole primarie, e di supplire anche al difetto di educazione dell'artigiano e del coltivatore adulti, cui lavori giornalieri tolgono il tempo di potersi istruire altrimenti.

Nel 1863 le scuole serali erano 2803, con 108,170 allievi e 3462 insegnanti. Dove nel Regno maggiormente si diffusero tali istituzioni è in Lombardia (576), nell'Emilia (386), nelle Marche (345), in Piemonte (323).

In media vi sono 38 alunni per scuola. La regione pedemontana che, come abbiamo visto, non figura fra le più ricche per le instituzioni sovracitate, conta tuttavia per ciascuna delle medesime il maggior numero di allievi (in media 68 per scuola).

Sempre durante l'anno 1863, alle 495 scuole domenicali intervennero 16,031 allievi, ammaestrati da 571 insegnanti.

Il totale delle spese per le scuole serali e domenicali oltrepassa il mezzo milione (547,468 lire), due terzi circa del quale (371,445 lire) destinati al personale, e l'altro terzo (176,023 lire) applicato al materiale.

Il progresso delle scuole serali e domenicali fra noi s'argomenta di leggieri dall'accrescimento delle spese, le

quali dal 1862 al 1863 per poco non salirono al doppio (da 281,669 lire a 547,468 lire). E qui vuolsi osservare come due terzi dell'aumento riguardino le spese del personale insegnante.

L'Inghilterra ha 2036 scuole serali con 80,966 allievi e 33,872 scuole domenicali con 2,411,554 allievi. La Francia novera 4022 scuole per gli adulti con 78,556 allievi, la Spagna 844 scuole con 23,263 allievi.

Istruzione elementare di 1.° *e* 2.° *grado.*

L'istruzione elementare comprende nel primo grado, o grado inferiore, l'insegnamento religioso, la lettura, la scrittura, l'aritmetica elementare, la lingua italiana, le nozioni elementari del sistema metrico; e nel secondo grado o grado superiore, oltre lo svolgimento delle materie del grado inferiore, le regole della composizione, la calligrafia, la tenuta dei libri, la geografia elementare, l'esposizione dei fatti più notevoli della storia nazionale, le cognizioni di scienze fisiche e naturali, applicabili principalmente agli usi ordinari della vita. Alle materie sovraccennate sono aggiunti nelle scuole maschili superiori i primi elementi della geometria e il disegno lineare, nelle scuole femminili i lavori donneschi.

Scuole pubbliche e private; maschili, femminili.

Sopra un totale di 29,422 scuole elementari, che a tanto ammontavano nell'anno scolastico 1862-63 le scuole del Regno, 17,159 erano pei maschi e 12,263 per le femmine; 23,340 scuole pubbliche (14,419 maschili e 8921 femminili), e 6082 scuole private (2740 maschili, 3342 femminili); 1397 scuole superiori (1057 maschili e 340 femminili), 28,025 scuole inferiori (16,102 maschili, 11,923 femminili); 136 scuole miste. Secondo tali indicazioni si hanno dunque 26 scuole private per 100 pubbliche, 71

scuole femminili per 100 maschili, 11 scuole per 100 chilometri quadrati, e 14 scuole per 10 mila abitanti. Il maggior numero delle scuole spetta, in rapporto alla superficie, alla Lombardia, ed in rapporto agli abitanti, al Piemonte. Superano la media del Regno, oltre le due regioni sopraccitate, la Liguria, l'Emilia, le Marche. I rimanenti compartimenti invece non la raggiungono. Dei 59 Comuni capoluoghi di provincia il più riccamente provvisto di scuole elementari, sopratutto femminili, è Milano, con 389 scuole, delle quali 116 maschili e 273 femminili; tosto dopo viene Torino, dove notasi parimenti una maggiore numerosità delle scuole femminili sulle maschili (342 scuole, delle quali 153 maschili e 189 femminili). Napoli, in rapporto al numero delle scuole, di poco si discosta da Bologna (278 scuole a fronte di 239). Nell'antica metropoli Partenopea le scuole maschili la vincono numericamente sulle femminili (149 scuole maschili e 129 scuole femminili).

Per una particolarità degna di menzione le maestre in Milano furono applicate all'insegnamento delle due prime classi elementari maschili. Il tentativo ebbe esito felicissimo, perchè la donna sa meglio conoscere e dirigere i pensieri dei fanciulli affidati alle di lei cure, ed esercita l'ascendente morale che è proprio del suo sesso su quelle tenere creature. E d'altra parte la misura è commendevole, anche perchè col tenue stipendio accordato finora dalle Giunte Comunali agli insegnanti ben si può trovare una maestra, la quale, anche assai istrutta, voglia sobbarcarsi al grave ufficio, dove invece per poco che un uomo sia dotato di coltura, vi si rifiuterebbe. E così codesto speciale impiego della donna ha il pregio di sciogliere il nodo di una difficoltà pratica fin qui insoluta, quella cioè, di surrogare nelle funzioni dell'insegnamento i laici agli ecclesiastici.

Nè la prova tentata a Milano ha nulla di analogo

con ciò che si compie nelle scuole miste, che in Francia sono dirette da maestri o da maestre; ivi il fatto è ristretto a pochi ed agresti villaggi, presso cui la scuola più che mezzo d'istruzione risguardasi come luogo di custodia dei fanciulli, i quali vi si trovano in uno stato di riprovevole promiscuità. Nell'antica capitale lombarda invece l'esperimento assunse un carattere serio, consigliato da ragioni validissime, e coronato oramai dai migliori risultamenti.

Comunità e borgate senza scuole.

Dugento nove Comuni mancano di scuole sia pubbliche, sia private, 214 di scuole pubbliche e 6647 di scuole private. I Comuni senza scuola pubblica maschile sommano a 253, quelli senza scuola pubblica femminile a 1807.

I centri secondari di popolazione, che chiamansi borgate, e che per numero di abitanti, secondo le prescrizioni di legge, dovrebbero avere scuole, sono 9388. Su questo numero tuttavia solo 5627 borgate contano scuole elementari, le altre 3761 borgate ne rimangono sprovviste.

Le Marche e la Liguria godono il privilegio di Comunità tutte indistintamente fornite di scuole pubbliche o private. Gli Abruzzi, la Campania, le Puglie e la Toscana pur troppo hanno grandissimo numero di Comuni e di borgate senza scuola. La Lombardia e il Piemonte, che complessivamente non noverano più che 19 Comuni senza scuola pubblica, si distinguono per scarsità di scuole private. Questi due compartimenti vanno largamente provvisti di scuole superiori, le quali per poco non sommano alla metà delle scuole elementari superiori del Regno.

Scuole miste.

Le scuole miste che in Italia non sono, già lo si dis-

se, che 136 (5 scuole miste per 1000 scuole pubbliche e private), in Francia ascendono a 18,147 (266 per 1000), in Spagna a 2545 (123 per 1000), nel Belgio a 1888 (340 per 1000). Proporzionatamente agli altri paesi, limitato è il numero delle miste fra noi, con quest' altra differenza che, mentre altrove v'è promiscuità d'alunni dei due sessi nella stessa scuola, ora sotto la direzione di un maestro, ora sotto quella di una maestra, in Italia invece le scuole miste non si differenziano dalle altre che per la facoltà data agli insegnanti di alternare l'istruzione ai maschi ed alle femmine.

Alunni.

Gli alunni delle scuole elementari sono 1,109,224 (maschi 626,589, femmine 482,635). Sul totale 983,336 appartengono alle scuole pubbliche (574,421 maschi e 408,915 femmine), e 125,888 spettano alle scuole private (52,168 maschi e 73,720 femmine). Per il che 100 abitanti maschi dai 5 anni compiuti ai 12 inclusivi non vi sono più che 38 alunni delle scuole elementari, e sulla stessa categoria di popolazione femminile a mala pena si contano 30 femmine. Il numero degli alunni per scuola in media è di 42 per le scuole pubbliche e di 21 per le private. Su 100 alunni delle scuole pubbliche v'ha 13 alunni delle scuole private; su 100 maschi 77 femmine.

Frequenza alle scuole.

Pur troppo non tutti gli alunni, principalmente della campagna, frequentano le scuole durante l'intero anno scolastico. Così sopra un totale di 1,109,224 alunni, 729,190, ossia il 66 per 100, non vanno ai corsi che da cinque a sei mesi all'anno. D'ordinario è nella stagione estiva che la scolaresca deserta gli studi pei lavori campestri. In trentadue circondari dell'Italia centrale e meridionale la minore frequenza degli alunni si riscontra invece nella

stagione invernale. In Francia codesto abbandono delle scuole nella stagione estiva ha minori proporzioni che fra noi, poichè il rapporto della frequenza d'estate a quella d'inverno è soltanto del 58 per 100.

Insegnanti.

Gli insegnanti in numero di 31,421 si ripartiscono di questa guisa: 17,604 maestri, 13,817 maestre; nelle scuole pubbliche 23,680 insegnanti (14,434 maestri, 9246 maestre); nelle scuole private 7741 insegnanti (3170 maestri, 4571 maestre).

Le scuole pubbliche dànno a ciascun insegnante un numero d'alunni maggiore che le scuole private, consentendone le prime in medio 42 alunni per insegnanti e ie seconde in 16 soltanto.

Patenti definitive e provvisorie.

La condizione legale degli insegnanti è tale: 16,770 insegnanti con patente definitiva (9144 maestri, 7626 maestre); 14,651 insegnanti con patente provvisoria (8460 maestri, 6191 maestre); nelle scuole pubbliche con patente definitiva 13,285 insegnanti (7964 maestri, 5321 maestre); con patente provvisoria 10,395 insegnanti (6470 maestri, 3925 maestre); nelle scuole private con patente definitiva 3485 insegnanti (1180 maestri, 2305 maestre); con patente provvisoria 4256 insegnanti (1990 maestri, 2266 maestre). E però nelle scuole pubbliche vi scno 78 insegnanti con patente provvisoria per 100 con patente definitiva; nelle private 122 dei primi su 100 dei secondi. Nelle antiche provincie, nella Lombardia e nell'Emilia gli insegnanti con patente definitiva si riscontrano comparativamente più numerosi di quelli con patente provvisoria: la stessa cosa non può dirsi degli altri compartimenti, dove, per mancanza di personale, fa mestieri servirsi di maestri non ancora muniti di patente definitiva.

Insegnanti religiosi.

Gli insegnanti laici ascendono a 22,329 (10,314 maestri e 12,015 maestre). Gli insegnanti religiosi sommano a 9092 (7290 maestri, 1802 maestre). E però gli uni stanno agli altri come 100: 40. Nelle Calabrie, in Sicilia, in Liguria, in Basilicata, nell'Umbria e negli Abruzzi gli insegnanti religiosi superano od uguagliano quasi il numero degli insegnanti laici. Dove i primi risultano considerevolmente meno numerosi dei secondi, è nell'Emilia, in Sardegna, in Lombardia e nelle Marche. Dopo il battagliare per ben sedici anni della stampa e della pubblica opinione in Piemonte contro l'eccessiva influenza del clero nell'istruzione primaria, ivi su 100 insegnanti delle scuole elementari v' ha ancora 33 ecclesiastici.

Titoli di merito e di demerito.

Meritarono nell'anno scolastico 1862-63 lode speciale 1965 insegnanti delle scuole pubbliche (1313 maestri e 652 maestre). Per contro vennero ammoniti per insufficienza 710 insegnanti (386 maestri e 324 maestre), per condotta regolare 128 insegnanti (85 maestri, 43 maestre),; sospesi per incapacità 115 insegnanti (76 maestri, 39 maestre); per condotta irregolare 15 maestri. Infine furono destituiti per incapacità 41 insegnanti (33 maestri, 8 maestre), per condotta irregolare 7 maestri. I maggiori rigori delle discipline scolastiche ebbero luogo in Lombardia, nel quale compartimento tuttavia furono anche molti gli insegnanti giudicati degni di lode speciale.

Stipendi.

Il *minimum* degli stipendi nelle scuole pubbliche pei maestri toccò in media lire 339, il *massimo* lire 561; per le maestre il *minimo* lire 265, il *massimo* lire 469. Le antiche provincie, l'Emilia e le Marche accordarono

agli insegnanti stipendi in genere più sostenuti. Nel più grande svilimento invece si mantennero gli onorari degli insegnanti in molte regioni dell'Italia meridionale.

Spese.

Le scuole pubbliche importarono nell'anno scolastico 1862-63 una spesa complessiva di 11,968,826 lire, delle quali 9,937,035 lire per personale e 2,031,791 lire per materiale. Laonde su 1000 lire di spesa, 830 vanno applicate al personale e 170 al materiale. Ogni scuola ha costato in media 513 lire; per 100 alunni si pagarono lire 1217, per 100,000 abitanti lire 54,960; per 100,000 lire di contribuzione diretta 6430 lire.

Proventi.

I proventi in massa ascesero al pregio di 11,968,826 lire, secondo l'origine loro così ripartiti; 10,326,894 lire dai Comuni, 452,871 lire dal Governo, 155,812 lire dalle provincie, e 1,033,246 lire da contribuenti diversi.

Grado d'istruzione dei fanciulli.

Sopra un totale di 3,228,238 fanciulli dai 5 anni compiuti ai 12 anni inclusivi, sanno leggere 151,897 (79,230 maschi, 72,667 femmine), sanno leggere e scrivere 422,105 (263,343 maschi, 158,762 femmine). Gli analfabeti sono 3,654,236 (1,296,214 maschi, 1,358,022 femmine). Fra le notazioni dei Provveditori e degli Ispettori delle scuole e quelle degli agenti del censimento v'è differenza considerevole. Le statistiche dei primi infatti dànno, come s'è visto, 1,109,224 alunni, che frequentano le scuole, e gli ufficiali dell'anagrafe solo 574,002 fanciulli iniziati ai primi elementi della lettura o della scrittura. È difficile il conciliare ed anche solo lo spiegare tale disformità di apprezzamenti, la quale potrebbe dipendere dal fatto che

alle scuole elementari esistono fanciulli di un' età anche maggiore dei 12 anni, quando pure non la si voglia attribuire a computi in più da parte delle autorità scolastiche, od a dichiarazioni in meno da parte dei genitori, cui è fatto di riferire intorno alle notizie anagrafiche, e che possano realmente aver indicati come analfabeti gli alunni della prima classe elementare delle scuole.

E d'altra parte devesi osservare che il censimento si riferisce al 31 dicembre 1861, tempo in cui assai scarso era ancora il concorso degli alunni alle scuole elementari nelle Provincie meridionali, mentre invece la presente statistica, posteriore di due anni, contempla la maggiore frequenza dei fanciulli verificatasi dappoi.

Insegnamento nei Comuni urbani e rurali.

Nelle Comunità urbane vi sono 6662 scuole, e nelle Comunità rurali 22,760. Su 10,000 abitanti, le prime contano 10 scuole, le seconde 15. E qui devesi avvertire come, relativamente alla popolazione, nelle Comunità rurali pressocchè tutte le scuole sieno pubbliche (20,315 scuole pubbliche e 2445 private), dove invece nelle Comunità urbane le scuole private oltrepassano in numero le pubbliche (3627 scuole private e 3025 scuole pubbliche). Su 100 scuole maschili, contansi in città 102 scuole femminili. Su quello stesso numero di scuole maschili, la campagna novera solo 64 scuole femminili.

Gli alunni delle scuole urbane ammontano a 227,778, così indicati: presso le scuole pubbliche 144,402 (83,327 maschi, 61,075 femmine), presso le scuole private 83,376 (63,536 maschi, 49,790 femmine). Ascendono ad 88,446 gli alunni delle scuole rurali, dei quali 838,934 addetti alle scuole pubbliche (491,094 maschi, 347,840 femmine) e 40,512 frequentatori delle scuole private (18,582 maschi, 23,930 femmine). Onde nei Comuni urbani vi sono

58 scuole private su 100 pubbliche, 95 alunne su 100 alunni, nei Comuni rurali 12 scuole private su 100 pubbliche, 73 alunne su 100 alunni. Le scuole pubbliche dei consorzi cittadini hanno in media ciascuna 48 alunni, e quelle delle convivenze rusticane 41.

Su 1000 lire di spesa nei maggiori centri di popolazione, 774 lire sono impiegate per personale e 226 lire per materiale; nei minori centri 849 lire per personale e 151 per materiale. La parte di concorso governativo in città è più doppia che alla campagna (62 e 30 su 1000 lire di spesa). Le provincie invece contribuiscono in senso inverso (7 in città, 15 alla campagna, su 1000 lire di spesa). Per poco nelle proporzioni i contributi comunali non si bilanciano fra le diverse categorie di Comunità (855 nei Comuni urbani, 865 nei Comuni rurali). Le scuole della cittadinanza contano in media uno spendio più che doppio di quelle del contado (982 e 443 lire). Anche la spesa per ciascun alunno segue quella stregua (2057 e 1073 per 100 alunni). L'agglomerazione degli abitanti fa sì che sopra una stessa cifra di popolazione (1000 abitanti) non si spendessero più che 43,000 lire nelle città e 60,000 nelle campagne. E sì che gli insegnanti sono in genere meglio retribuiti nelle Comunità urbane che nelle rurali (667 e 377 lire). Un' ultima differenza riscontravasi relativa alla condizione del personale insegnante, per cui mentre nei Comuni rurali v'hanno 29 ecclesiastici su 100 maestri, nei Comuni urbani se ne contano 27.

Progresso dell' istruzione nel 1863.

Nel breve giro di un anno, dal 1862 cioè al 1863, si ebbe nel Regno un aumento di 1987 scuole pubbliche (928 maschili, 1059 femminili). Le scuole private invece subirono una diminuzione di 1055 scuole (328 maschili e 727 femminili), la quale tuttavia non minora l'importanza

del progresso raggiunto dalle prime, sia che, a conti fatti, l'aprimento delle nuove scuole superi in numero la chiusura delle antiche, sia che ben poco rimpianto possa lasciare codesta sparizione di alcune fra le scuole private, le quali in causa appunto della loro poca rilevanza sfuggono ad ogni sindacato dei poteri civili e degenerano facilmente in strumento di reazione nelle mani di coloro, cui è buona arma per smuovere una pietra dell'edificio di nostra nazionalità.

Che poi la diminuzione osservata delle scuole private per nulla debba influire sulle sorti dell'insegnamento, basti a convincersi chi consideri come, anche ridotte di numero quelle scuole, avessero nel 1863 più alunni che non nell'anno precedente. Il che dimostra come anche nell'insegnamento privato le minori istituzioni tendano a cedere il posto alle maggiori.

L'aumento complessivo degli alunni dal 1862 al 1863 ascendeva a 100,550, di cui 47,039 maschi e 53,511 femmine. Le scuole pubbliche contribuirono in codesto aumento per 98,184 alunni (46,692 maschi e 51,492 femmine), le scuole private per 2366 (347 maschi e 2019 femmine). Ma pur troppo alla maggiore diffusione delle scuole, sopratutto della campagna, tenne dietro un aumento nel numero degli alunni che si assentano dalla scuola durante la stagione estiva, perchè quel numero crebbe nel biennio di 45,973 alunni.

L'accrescimento degli insegnanti superò anche quello delle scuole, il che spiega come alcuni istituti debbano essere serviti da più di un maestro. E realmente nel 1863 vi furono 3248 nuovi istitutori (1654 maestri, 1594 maestre), di cui 2630 nelle scuole pubbliche (1225 maestri e 1405 maestre) e 618 nelle scuole private (429 maestri, 189 maestre).

Le spese aumentarono in proporzione degli oneri. Così l' incremento verificatosi nel biennio fu di 1,402,771 lire,

delle quali 1,125,156 lire in pro del personale e 277,614 lire impiegate nel materiale delle scuole. La tenuità di questa cifra pur troppo dimostra come i miglioramenti ai locali delle scuole debbano essere stati di poco conto; e sì che il bisogno di riparazioni si fa sentire universalmente.

I Comuni sostennero le maggiori gravezze, figurando essi nell'aumento dei proventi, e quindi delle spese, per 1,066,453 lire. Anche il Governo oltrepassò di 180,647 lire l'ammontare dei suoi sussidi dell'anno precedente. I Consigli provinciali invece ridussero, sebben di poco (lire 17,930), le quote della loro contribuzione.

Nelle antiche provincie ed in Lombardia scemò il numero delle scuole, ma crebbe quello degli alunni, degli insegnanti e delle spese. In Toscana al calo degli alunni nelle scuole private corrispose l'ingrossare degli alunni nelle scuole pubbliche. Ma il progresso più notevole conseguirono le provincie, che sono entrate ultime nella comunanza italiana, ad aiutare le quali il Governo non mancò d'adoprarsi colla maggiore sollecitudine.

Confronti colle nazioni estere.

Facendoci ora a comparare i dati della nostra statistica con quelli delle statistiche straniere per ciò che spetta alla scuola abbiamo:

Paesi	Scuole			Scuole				
	Totale	Pubbliche	Private	Su 10,000 abitanti di popolazione		Per 100 chilometri quadrati	Femminili su 100 maschili	Comuni senza scuola su 1000 con scuole
				Totale	Parziale			
Italia 1862-3	29,422	23,340	6,082	14	110	11	71	28
Francia 1861	68,018	51,640	16,378	18	149	13	114	51
Inghilterra 1858	58,975	24,563	34,412	29	222	257	»	»
Austria 1862	34,234	»	»	15	224	»	6	»
Prussia 1858	25,714	24,923	791	14	73	9	»	»
Spagna 1860	20,744	17,292	3,452	13	»	41	»	»
Belgio 1860	5,558	3,908	1,650	12	»	18	»	»
Paesi Bassi 1857	3,422	»	»	13	»	11	»	»

Gli alunni delle scuole elementari italiane e quelli delle corrispondenti scuole straniere si computano e si proporzionano di questa guisa:

Paesi	Alunni			Alunni						
	Totale	Maschi	Femmine	Per scuola	Su 1000 di popolazione		Femmine su 100 maschi	Delle scuole private su 100 delle pubbliche	Per insegnante delle scuole	
					Totale	Parziale			Pubbliche	Private
Italia 1862-3	1,109,224	626,589	482,635	38	51	344	77	13	42	16
Francia 1861	4,286,641	2,256,341	2,030,300	63	115	934	90	32	66	54
Inghilterra 1858	2,535,462	1,300,759	1,234,713	43	126	952	95	140	»	»
Austria 1862	1,840,685	1,017,022	826,663	54	79	665	81	»	54	
Prussia 1858	2,764,691	1,398,591	1,366,130	106	148	790	92	2	81	33
Spagna 1860	1,088,495	680,209	408,286	52	69	»	60	20	36	122
Belgio 1860	515,892	265,187	250,705	92	108	»	94	42	27	
Paesi Bassi 1857	406,329	228,353	177,976	119	123	»	78	38	68	32

Le spese dell' istruzione elementare e i rapporti proporzionali colle scuole, cogli alunni e cogli insegnanti nel nuovo Regno e presso le nazioni straniere, sono tali:

Paesi	Spese				Spesa					
	Totale	A carico			Per scuola	Per 100 scuola	Per 100 abitanti	Su 1000 lire di spesa concorso		
		Governativo	Provinciale e comunale	Diverso				Governativo	Provinciale e comunale	Diverso
Italia 1862-3	11,968,826	452,874	10,482,706	1,033,246	513	1217	55	38	876	86
Francia 1861	40,607,725	3,500,000	19,809,440	17,298,285	786	1195	109	86	488	426
Inghilterra 1858	23,825,100	5,745,000	»	18,080,100	390	907	115	241	»	759
Austria 1857	15,240,498	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Prussia 1858	»	804,143	»	»	»	»	»	»	»	»
Spagna 1860	13,261,595	»	11,695,135	1,566,460	639	1219	85	»	882	118
Belgio 1860	6,788,000	2,290,000	3,154,000	1,339,000	1220	1315	142	338	465	197

Codeste confrontazioni non hanno d'uopo di commenti. Pur troppo sono eloquentissime per sè e rimangono esempio e stimolo di quanto l'Italia deve fare prima di raggiungere in grado d'istruzione le più civili nazioni d'Europa. (*Continua*).



Le definizioni e le medie della statistica;
Memoria del prof. **GUGLIELMO ROSSI.**

Le leggi del Senato Veneto 9 dicembre 1268, e 24 luglio 1296 prescrivevano agli ufficiali diplomatici di quella repubblica di raccogliere, ordinare e presentargli la descrizione dei paesi ov'erano destinati a risiedere, e lo stesso prescrivevano ai governatori delle venete provincie.

Nel 1405, quando Venezia s'impadronì di Padova e di Verona, quello stesso Senato impose ai suoi Provveditori Straordinarj di riconoscere e d'ordinatamente raccogliere in chiare cifre non che il montare delle rendite e delle spese, di esporgli altresì le altre notizie che riguardavano le condizioni economiche di quei paesi; ed a quanti di quei provveditori potesse riescire difficile l'eseguimento di un tale ordine, non era loro altrettanto malagevole desumere il modo di obbedirvi dall'esame del saggio statistico che sino dal 1306 Marino Sanudo il Vecchio, detto il Torsello, offeriva ad esempio nell'opora: *Liber secretorum fidelium crucis*, ove oggi ancora non è impossibile il vedervi una descrizione geografica, topografica, economico-industriale-statistica dei paesi più lontani, con un riepilogo in una grande tavola sinottica a colonne, la cui forma sembra, come dice il Quadri (1), disegnata dalla mano maestra di Le Sage o di Gioja.

(1) Prospetto statistico delle provincie venete. Venezia 1824.

Certo egli è che quelle ingiunzioni partivano da uno scopo eminentemente politico, da quello cioè di voler conoscere la fisionomia naturale, produttiva e morale dei luoghi ov' erano destinati a titolo di consoli e di agenti diplomatici quegli ufficiali della repubblica, onde trarne ammaestramenti per l'interno, ovvero dei piani di conquista; come pure quelle ingiunzioni date ai Provveditori Straordinari nelle provincie della Repubblica intendevano alla conoscenza intima delle varie parti dello Stato per migliorarne le leggi, per misurarne le gravezze ai sudditi, agevolarne i commerci, ecc.

E questi son pure gli scopi, cui si inspirarono molto tempo dopo gli autori statisti, confermando la bontà di quegli italici primi conati della scienza.

Frattanto ciò che è indiscutibile, lasciando a parte la *questione dell' antichità* dei censimenti dell' Asia e di Roma, la repubblica veneta è quella che ci lascia le memorie più antiche delle intenzioni di una statistica nel senso istesso che le si attribuisce ancora oggidì; e quando si veda che i quadri degli antichi funzionarii diplomatici veneti e di quelli de' Provveditori Straordinari s'intitolano *stato* del tal paese, *stato* del tal commercio in una data epoca, e che sotto la parola *stato* intendevano il quadro statistico che si riferiva a quel tal oggetto, o a quel tal paese, non si sa bene se questo nome venisse preso piuttosto allora come sembra, che dopo, dalla voce latina *status* direttamente, piuttosto che da quella di *Staat*, seppur questa da quella non è derivata per lingua e per uso, perchè vuolsi da qualche moderno scrittore che nel senso statistico non siasi cominciato ad usarlo prima del 1749, epoca nella quale il professore Achenwall di Gottinga credesi abbia pel primo dato il carattere statistico odierno alla esposizione di uno Stato in una data epoca, mercè di un sistematico esame della sua sociale condizione, de' suoi progressi nella civiltà e dei varii elementi della sua ricchezza, per deter-

minare la natura e la forza di tutte queste circostanze insieme riunite, onde dare alla scienza per tal modo gli elementi della moderna statistica.

Frattanto l'idea dei veneti di raccogliere quei tali *stati* o quadri onde conoscere l'importanza topica, commerciale e morale di un dato paese a scopo politico, era precisamente la sintesi dell'odierno significato della statistica, la quale forse avrebbe meglio corso verso il suo sviluppo scientifico più alacremente, se i pensatori di essa, come per altre denominazioni attinenti alla economia politica, non si fossero occupati in definizioni le quali non hanno fatto che ritardare il passo alla scienza che doveva precorrere, se non condurre alla sua meta, la civiltà.

E valga il vero: Il professere Achenwall, prima che altri, prese infatti a definire la statistica « la profonda e « compiuta conoscenza della condizione rispettiva e com- « parativa di ogni Stato », e in questo senso egli intendeva mettere a reciprocanza di sussidio nella spiegazione degli elementi statistici di uno Stato, l'analisi e la sintesi delle condizioni di esso.

Il suo successore a quella cattedra, Schloezer, pare invece che non si inspirasse già molto all'idea della comparazione dei dati statistici, ma che ritenesse più veritiero od opportuno il riguardare a ciascuno di essi parte a parte, perocchè affermò che « la statistica ha per iscopo tutti « gli oggetti di cui componesi la potenza d'uno Stato », e sembra pur anche ch'egli riguardasse alla statistica piuttosto come ad un istromento politico, che non ad un termometro, per così dire, delle condizioni in molta parte puramente economiche di uno Stato. Ed infatti è a lui che si deve l'arguta osservazione che « la storia è la « statistica in movimento, e la statistica è la storia in « riposo ».

Ed a suffragio di queste osservazioni parlando di questi due illustri professori, il chiarissimo Boccardo vede

chiaro che nella mente di essi l' idea della statistica era ancora estremamente generica e mal certa, nè appariva per quali caratteri siffatta scienza dovevasi distinguere dall'economia e dalla politica propriamente dette; e lamenta che questo ulteriore progresso non si potesse compiere dai loro immediati successori, avvegnacchè ancora molt' anni dopo Sinclair ampliava indefinitamente la sfera d' azione della statistica dicendo che essa « ha per fine « di determinare la somma di felicità di cui gode una « popolazione, nonchè i mezzi per aumentarla ».

Ma, mentre infatti ingrandiva d' assai il campo delle speculazioni statistiche, epperò ne rendeva più incerti i confini della scienza futura, era forse egli il primo che si ponesse frammezzo alla questione allora dominante, se cioè *le cifre d'uno Stato dovessero servire soltanto ad ajutare la potenza d'un principe od anche insieme la felicità de' suoi sudditi;* e per tal modo siccome è principio politico che il principe più sicuro è quello che poggia sul bene e non sul male dei suoi amministrati, così egli intendeva di porre in accordo a parità d' influenza il principio politico ed il principio sociale, che debbono parimenti e sempre inspirare e dirigere la ricerca di tutti i dati statistici di una nazione, di un governo e d'ogni sua parte o ramo.

Ed è curioso che nel 1801 risuscitava nella sua interezza lo spirito delle succitate leggi del 1268 e 1296 del Senato Veneto, le quali implicavano nell' idea della statistica la descrizione degli Stati e luoghi di residenza dei veneti diplomatici all' estero; avvegnacchè nel 1801, quasi sei secoli dopo, Guglielmo Playfair, mentre scriveva che « la statistica consiste nelle ricerche sulla *materia politica* degli Stati », asseriva ben anco che « la « geografia non è che un ramo della statistica ».

È nota a tutti la censura fatta a Giambattista Say perchè ebbe a dire che « la statistica ha per oggetto di

« far conoscere la posizione sociale d'una contrada, d'una « provincia, d' una città in una data epoca », come pure è noto che lo stesso suo censore conviene che egli abbia ben ponderato e ben ritenuto che cosa importi il concetto di una *posizione sociale* se in questa ha veduto l'oggetto della statistica.

Parimenti Melchiorre Gioja, persino questo ultimo sole della scienza statistica in Italia, fu censurato perchè nella sua *Filosofia della statistica* vuole che questa dottrina comprenda « tutti i fatti che appartengono al paese », e perchè nel suo opuscolo intitolato: *Del fine delle statistiche* fa intendere che « la descrizione dello Stato, delle nazioni deve essere estesa a tutti gli oggetti fisici, economici e politici che costituiscono il modo di essere di una popolazione ». Ma crediamo che se per codesto fu censurato l' illustre Piacentino non si possa per l' egual titolo di non definiti confini scientifici censurare ancora il sig. Schubert, quando dichiara e non meno vagamente, che « l' oggetto di questa scienza è di presentare la situazione attuale dei popoli civili sotto il rapporto della loro vita interna ed esterna, e delle loro relazioni rispettive ».

Adriano Balbi però non arriva a sciorre il nodo della definizione, se pure è possibile la definizione di una scienza, se pure occorra il definirla, mentre crediamo che meglio convenga stare con Vico, il quale dice che « la scienza è una », e rassegnarci se gli è in forza dell' incapacità umana che l'uomo è costretto a credere essere una scienza a sè ciascun ramo della scienza universale, e stare con Mably, il quale alla sua volta dice che « definire una scienza è un circoscriverla a danno del suo avvenire ». Frattanto che ne dice Adriano Balbi, il quale assegna alla geografia ed alla statistica lo stesso campo colla sola differenza, che « la prima si contenta dei risultamenti generali, nell' atto che la seconda entra nei minuti particolari ? ».

Val quasi lo stesso l'espressione di Guerry, se non con più filosofica forma presentata, allorquando dice che: « la statistica generale, lungo tempo confusa colla geo-« grafia, esclude le descrizioni e consiste essenzialmente « nella enumerazione metodica di elementi variabili, dei « quali essa determina la media ».

E quanto mai può soddisfare dippiù all'esigenza d'un indirizzo preciso, il distintissimo statista Belga, secondo il quale una statistica sarebbe raffigurabile quasi ad una fotografia momentanea di una data veduta, comecchè non fosse invece la vera statistica, l'esposizione descrittiva ed inventariale degli enti materiali e morali d' un paese fatta in tutti que' momenti ne' quali si può credere utile alla società ed al governo di essa, di verificarla di nuovo, periodicamente, oppure a date circostanze impellenti?...

Il signor Quetelet infatti dice che « essa non si occupa di uno Stato che per un'epoca determinata; non riunisce che gli elementi riguardanti la vita di questo Stato; che si applica a rendere comparabili e combina nel modo più vantaggioso (e non il più vero?) tutti i fatti che possono essercene rivelati ». E lo stesso Quetelet cita come il valente statista francese Villermè formulasse in un pubblico corso di statistica professato nell'Ateneo di Parigi, l'oggetto e la utilità di questa scienza: « la statistica essere l'esposizione dello stato, della situazione, o, come disse Achenwall, di tutto ciò che trovasi effettivamente in una società politica, in un peese, in un luogo qualunque. Ma codesta esposizione, spogliata di spiegazioni, di tendenze teoriche, di idee sistematiche, e consistente, per così dire, in un semplice inventario, debb'essere redatta per guisa, da potere agevolmente paragonare tutti i risultamenti, e da potersene dedurre gli effetti generali delle instituzioni, la felicità o l'infelicità degli abitanti, la loro prosperità o la loro miseria, la forza o la debolezza del popolo ».

Sopra tutti però con precisione ed acconciezza il sig. Moreau de Jonnès la definisce « la scienza dei fatti sociali espressi in termini numerici ». E comecchè sembri escludere i fatti puramente materiali, tuttavia quando una statistica, com'egli la intende, venga redatta colle avvertenze poste alla questione ottava da Gian Domenico Romagnosi « *Sull' ordinamento delle statistiche* » circa le disposizioni delle sue parti (sempre trattandosi di statistica generale o plenaria), ci sembra opportuno accettare quest' ultima definizione, perchè in tal caso, nel mentre abbraccierebbe i fatti materiali come parti o cause dei fatti sociali, le tre parti ivi indicate e spiegate cioè l'introduzione, il ragguaglio e le conclusioni, condurrebbe a toccare razionalmente e numericamente lo scopo della scienza.

Nei primordii del nuovo regno italiano era una lamentela in tutta quanta Italia pel ritardo che si frapponeva all' organizzazione di statistiche ufficiali tanto plenarie quanto speciali, ma finalmente i decreti regii 9 ottobre 1861 e 3 luglio 1862, diedero vita a queste ricerche, e l' egregio ingegno del dottor Pietro Maestri, scelto dal ministro Pepoli a reggere la Direzione Generale delle statistiche per tutto il regno, diede corpo ed ordine ad una istituzione, la quale oggidì ha già dato lodevolissimi risultati e le molte statistiche finora publicate ne sono una prova. Ma comecchè lodevolissime per alacrità di lavoro, v' ha forse qualche nèo, che, in luogo di aggiungere bellezza, talvolta toglie la verità alla fisionomia statistica italiana e trae innocentemente ad inganno per pura forza di troppo buon volere.

E non è a caso se abbiamo accennato come per tanto tempo gli sforzi impiegati da illustri uomini per definire questa scienza abbiano influito loro malgrado a ritardarne il cammino sul sentiero della verità avvegnachè deduzioni contrariantisi, siano emerse talvolta dopo elaborate intro-

duzioni, dopo laboriosissimi ragguagli per venire alla terza parte d'ogni buona stasistica voluta dal Romagnosi, vogliamo dire la *conclusione*.

Le conclusioni in generale d' ogni statistica ufficiale finora pubblicate, salvo ben poche eccezioni, poggiano sogliono sulle medie; ed è appunto colle medie, col facile abuso di esse, che si può trarre a delle conclusioni, che ledono alla verità materiale non che alla realtà dello spirito, che debbono manifestare le buone statistiche.

Noi noi ci dissimuliamo che molta parte dei dati statistici non dipendono già dalla verità di essi in via assoluta, ma sibbene dipendono in modo relativo, non chè dall' organizzazione delle ricerche, dagli individui stessi incaricati delle medesime, i quali, non avendo per esse un calore maggiore di quanto può inspirare la misura della rimunerazione alle loro fatiche, finiscono per far diventare l'opera loro un manualismo talvolta non con tutta coscienza esercitato, e il cui raccolto posto ed ordinato in tabelle statistiche, queste alla loro volta finiscono per dare il ritratto di una fisionomia che non esiste.

Ma sia pur anche, e concedasi pure che tutti gli amanuensi incaricati della mietitura dei dati statistici corrispondano coscienziosamente alla bisogna; una volta che questi dati giungono al raccoglitore ed ordinatore generale per dedurne delle norme governative e politiche, questi se non serba ai medesimi tutto il loro carattere ben distinto e classificato; se non sa assimilare i dati tra di loro puramente omogenei per ottenerne una omogenea media induttiva e regolatrice, ma se per avventura nello stabilire una media incappa nell' agglomerare dati che non furono e non saranno mai omogenei, cioè i dati positivi ed i dati negativi, corre grave risico di deludere allo stesso suo mandato, aggravandone della responsabilità la verità stessa che per tal modo ne verrebbe offesa. E comecchè avviene che in un edifizio la mal' opra di

un amanuense cada a scapito dell' architetto, se lo statista non sorveglia severamente i suoi amanuensi sull'uso debito de' materiali a loro affidati, corre medesimamente il risico di scapitare nella sua fama ancorchè già conosciuta, rispettata, veneratissima.

Ma questo dicasi delle statistiche generali; che se poi vuolsi riguardare ad alcuna delle parziali, come sarebbero le statistiche morali, certo è che un elemento per queste importantissimo, perchè non meno influente alla giusta apprezziazione di esse, sono le consuetudini e tante volte le semplici abitudini degli abitanti di un dato paese cui si riferiscono.

Noi abbiamo sott' occhio la statistica della istruzione primaria pubblica e privata relativa all' anno 1862-63 di tutto il Regno d'Italia: Non v'ha parola d'aggiungere, non v'ha elogio che basti a porre meglio in chiaro le vedute schiette, positive ed utili del ministro preposto alla istruzione. Con quella franchezza, che è propria di chi sa meglio apprezzare la propria missione anzichè agire per una vuota popolarità, egli ha saputo porre in evidenza, quanto più possibile gli fosse, quegli elementi che influir potessero a dare la più rassomigliante fisonomia della nazione in fatto di asili di infanzia, di scuole serali e domenicali, elementari inferiori e superiori, normali, magistrali, ecc. In quanto al valore numerico dei dati, se dall' un lato sono una lodevole e lodata testimonianza dinanzi al Re ed alla Nazione dello zelo dei provveditori e degli ispettori scolastici, se ancora la lode a loro fatta pubblicamente dallo stesso ministro mostrano accoppiate la gentilezza incoraggiante e la laboriosità zelante dei magistrati a codesto ramo pubblicamente preposti, non si potrà per altro scindere da quell' antico adagio, che anche ultimamente venne confermato dallo sventurato carrarese (Pellegrino Rossi), che cioè le statistiche morali vanno riguardate subito fatte come lavori utili in mas-

sima, ma che debbono essere apprezzate con maturità, tenendo conto degli errori, che possono incontrarvisi col tempo anche per solo effetto di cause non calcolate ma produttrici gli estremi delle statistiche medesime. E infatti nelle statistiche scolastiche in generale una causa, della quale non si tiene conto e dalla quale ne vengono dei conseguenti che alterano i risultati possibili ed utili nei paesi cui si riferiscono, si è la consuetudine non mai interrotta di non adattare ai paesi rurali un calendario ed un orario scolastico opportuno a lasciar libera la gioventù pei bisogni agricoli in dati mesi e ad utilizzare l'ozio agricolo a pro della istruzione in altri dati mesi, quantunque la legge provveda a lasciar libera all' uopo la scelta del tempo per l' esercizio scolastico.

Già più volte è stato incalzato questo ragionamento e propugnato nei Congressi pedagogici; già più volte e più in moltissimi Comuni, ove sono maestri abili e zelanti, codesta osservazione fu messa in campo onde venisse provveduto, sicchè il calendario scolastico cominciasse dal settembre almeno e terminasse al finir d'aprile, nella certezza che la frequenza alle scuole sarebbe stata continua per quasi tutta la totalità degli scolari per tutta la durata della calenda scolastica; mentre invece quei balzi così sensibili della totale frequenza d' inverno e della quasi nessuna all' estate, portano la conseguenza gravissima, che il profitto degli scolari sia il minimo ottenibile e che l'adeguato, ad esempio, ossia la media della frequenza ad ognuna delle scuole sia ribassato al punto da non dare la vera fisonomia che avere potrebbero i dati morali che si riferiscono alla scolastica rurale, appunto perchè in una statistica non si terrebbe conto così facilmente delle cause per le quali codesta media segnerebbe più una vergogna che una verità.

Egli è ben facile il dire che nella campagna il contadino vuol trarre partito troppo presto dalla sua prole

ed accagionare di ciò e la famiglia del povero contadino e l'opinione in generale che vi sieno tendenze meno che patriotiche, là appunto dove il bene della patria non ancora è sentito per gravezze, per miserie, per peggiorate anzichè migliorate condizioni. Ma quando si veda con tutta la calma ed al più davvicino che sia possibile quanto invece nella campagna ci sia la vittima di pensieri altrui non giusti e quanto con pazienza fra il pane e il sudore, tra il timore e la paura ancora non si osi chiedere, ma si debbano ben ricevere e subire anche gli errori altrui, non è a maravigliarsi se la fotografia dello statista possa colpire e ritrarre la fisonomia morale del contado in un momento in cui o mal nudrito o affaticato o malato possa per avventura appalesarsi a lineamenti ben diversi di quelli che avrebbe se venisse ritratto nella lietezza di vedersi bene guidato, incoraggiato e forte di sè e del suo simile.

Non ha d' uopo di dimostrazione la opportunità di una tale osservazione; imperocchè è troppo facile il desumerla; e d' altronde vorremmo evitare di entrare in dettagli di cifre, perchè troppo lungo sarebbe e doveroso il toccare del merito di ogni elemento di cui è costituita la statistica in discorso, mentre i limiti impostici non ce lo consentono.

Quello che c'importa si è di segnalarla come il primo lavoro che in Italia compaja il più possibilmente completo in sì difficile ramo statistico; e conseguentemente ne importa assai ancora di felicitare questo ministro che seppe con onesta arditezza da buon patriota e da uomo colto porre le basi alle statistiche future di simil genere.

Un elemento ancora che ameremmo di vedere contemplato nelle statistiche successive, oltre a quello già menzionato della frequenza estiva ed invernale alle scuole, sarebbe il rapporto particolareggiato della spesa comunale per la istruzione in confronto di quelle per le altre categorie, che si riferiscono alla igiene ed alla beneficenza; perocchè la

sanità del corpo e il sollievo dalla miseria sono due dati che influiscono moltissimo a che venga tratto profitto dalle istituzioni istruttive ed educative, pubbliche o private. La legge comunale del 1859 lasciava forse che meglio si manifestasse la maggiore o minore spontaneità progressiva dei Consigli comunali negli stanziamenti del bilancio passivo a pro dell'istruzione; ma se anche nel vigore della nuova, giungessero i municipj rurali ad esagerare questi stanziamenti, non avverrà, crediamo, che si agglomerino i contribuenti per un decimo del contributo comunale allo scopo di reclamare per troppe spese scolastiche; perchè ciò li condannerebbe dinanzi alla legge progressiva della nazione.

Ond' è che non essendovi ostacoli agli stanziamenti, un altro elemento a coltivarsi, secondo il nostro modo di vedere, sarebbe l'amcr proprio, o, diciamolo pure francamente, anche la vanità (quella vanità che Macchiavelli desidera negli uomini quando sia utile) mercè particolari incoraggiamenti e lodi pubbliche a quei Municipj che su di tale argomento si mostrassero più generosi. Per tal modo, opportunità di calendario ed orario scolastici nelle campagne, un proporzionato contributo a sviluppo della istruzione e a decoro degli istruttori, un solletico all'amor proprio dei Comuni con menzioni onorevoli, come già a questo oggetto si occupa la recente *Società nazionale per l'istruzione della campagna*, come Società di privati, tutti assieme bene considerati questi elementi potrebbero portare grandissimi vantaggi a nazionale conforto, imperocchè le classi campagnuole che sono spesso le più povere e sempre le più dipendenti, non hanno d'uopo di figurare, malgrado le loro condizioni, meno morali di quel che sono, se i mezzi di provare la loro moralità non vengono da chi spetta debitamente impiegati.

Fatto è che ci è caro il conchiudere con Hügel il quale appoggia l'asserto del sig. Engel, che cioè l'ele-

mento più fecondo delle statistiche si è la pubblicità. E siccome in Italia non corre il noto proverbio ***non importa*** degli spagnuoli, e nemmeno si può dire appropriabile oggidì al cittadino italiano la rampogna antica del *dolce far niente*, ma sibbene al cittadino italiano importa di conoscere le condizioni del suo paese, l'operosità del suo governo, l'indirizzo della sua politica, la massa delle risorse nazionali e lo sviluppo dei nazionali commerci e delle italiane industrie non che il grado di suscettibilità a quell'avanzamento morale, che conservar deve il concetto e il proposito dell' opera per raggiungere una italiana grandezza, così ogni italiano cittadino non può a meno di fare plauso a che vengano evocati tutti i migliori significati della statistica allo scopo di ajutare l'italico prosperamento ovunque occorra, e per giungere a questo oggetto con tutti quei mezzi che possono influire a dare nella statistica medesima tutte quelle medie che veramente tali dir si possano ad espressione della verità, ad ajuto della scienza, sulla quale poggiano oggidì come poggiar debbono le speranze ed i desiderii della nazione.

Frattanto giova ricordare che l'antico concetto sintetico della statistica è puramente italiano e che nel mentre istesso il progresso della scienza ha importato l' uso delle medie, non deve dessa errare nel modo di stabilirle sopra dati che non siano tra di loro puramente omogenei; e che i rapporti istessi, che si stabiliscono nelle statistiche in confronto delle popolazioni vogliono essere istituiti in modo da tener conto di tutti gli elementi che costituiscono una omogeneità tra di esse per condizioni tanto materiali, quanto economiche, che morali.

L' Italia si è già bene avviata su questo genere di pubblicazioni ufficiali, e ne abbiamo già una discreta raccolta.

Se non saremo prevenuti da cultori più fortunati in questo aringo, una volta che avremo completata la raccolta di esse a tutto l'anno scaduto, ci faremo un dovere di buon patriota di farne un raffronto mediante il quale vedere consolidati o distrutti alcuni punti che nello scibile economico e morale sono tuttavia oggetto di questione importantissima pella configurazione del progresso toccato e sperabile in Italia, sulle basi dell'odierno ordine di cose.

Guglielmo Rossi.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE.

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Marzo 1865.

NOTIZIE ITALIANE

—o◯o—

Statistica generale della popolazione del Regno d' Italia giusta il censimento dell' anno 1863.

§ 1.

Il movimento dello stato civile durante l' anno 1863 si può riassumere di questa guisa: popolazione al 31 dicembre 1862 abitanti 21,929,176 (maschi 10,974,268, femmine 10,954,908); matrimoni contratti 179,136; nascite 862,390 (nati maschi 443,700, nati femmine 418,690); morti 686,777 (morti maschi 355,784, morti femmine 330,993). Non tenendo conto delle emigrazioni ed immigrazioni, e supponendo anzi che i vuoti lasciati dalle prime si compensino col sopraggiungere delle seconde, per la sola eccedenza dei nati sui morti, che computasi di 175,613 anime (maschi 87,916, femmine 87,697), la popolazione al 31 dicembre 1863 risultava di 22,104,789 abitanti (maschi 11,062,184, femmine 11,042,605). Ma perchè queste cifre abbiano un maggior rilievo, e perchè so-

prattutto la patria nostra sappia da queste notizie attingere gl'insegnamenti che da indagini analoghe trassero altre nazioni, vediamo di decomporre i numeri sopraindicati nei loro elementi costitutivi e quindi di raggrupparli tra loro e coi dati delle statistiche estere.

§ 2. — *Matrimoni.*

Il numero dei matrimoni fu di 179,136, ripartiti in tutta la popolazione e per 1000 abitanti, e fra comunità urbane e comunità rurali nella maniera seguente:

	Matrimoni		
	In tutta la popolazione	Per 1000 abitanti	
		1863	1862
Comuni urbani	51676	7.49	7.96
Id. rurali.	127460	8.48	8.20
Totale	179136	8,17	8.12

Nei Comuni urbani adunque si contrassero matrimoni in minor numero che nei Comuni rurali di conformità con quanto fu osservato nel 1862, in cui tuttavia la misura della differenza era più lieve. Secondo le più ragionevoli presunzioni tale elevazione della stregua vuolsi attribuire al buon mercato delle vettovaglie, buon mercato che fra le plebi rustiche si traduce in benessere pubblico ed in adescamento ai vincoli coniugali.

Varia è la ragione dei matrimoni per 100 abitanti da compartimento a compartimento del Regno, come può vedersi dal prospetto qui appresso in cui vennero accolti, a titolo di confronto, anche i dati relativi al 1862.

Compartimenti territoriali	Numero dei matrimoni	Matrimoni per 100 abitanti 1863	Matrimoni per 100 abitanti 1862	Differenza nel 1863 per 100 abitanti
Piemonte	24031	0.86	0.85	+ 0.01
Liguria	7384	0.95	0.78	+ 0.17
Lombardia	25697	0.82	0.81	+ 0.01
Emilia	15087	0.75	0.77	— 0.02
Umbria	3295	0.64	0.61	+ 0.03
Marche	6268	0.71	0.66	+ 0.05
Toscana	17430	0.88	0.85	+ 0.03
Abruzzi e Molise	11270	0.93	0.83	+ 0.10
Campania	22912	0.87	0.80	+ 0.07
Puglia	10861	0.82	0.89	— 0.07
Basilicata	4940	1.00	0.90	+ 0.10
Calabrie	9265	0.81	0.90	— 0.09
Sicilia	15468	0.64	0.83	— 0.19
Sardegna	5228	0.88	0.83	+ 0.05
Regno	179136	0.82	0.81	+ 0.01

Se nel 1862 vi ebbero 0.81 matrimoni per 100 abitanti, nell'anno successivo quella ragione potè esprimersi colla cifra di 0.22 e però presentare il lieve progresso 0,01 per 100. Fra tutti i compartimenti si distinsero, per numerosità di matrimoni, la Liguria, ove i connubi vennero favoriti dalla crescente prosperità della sua navigazione, gli Abruzzi, ove la rinata tranquillità diede nuovo stimolo alla vita di famiglia, e la Basilicata che, liberata in parte anch'essa dall'incubo del brigantaggio, ha popolazioni che ritemprano nel matrimonio le loro forze produttive. Il Piemonte, la Lombardia, l' Emilia, l' Umbria, la Toscana si contennero, quanto ai matrimoni, nei limiti di prima; la Sicilia e le Calabrie non poterono invece

sostenere nel 1863 lo straordinario accrescimento raggiunto nell' anno precedente.

Nel Regno d'Italia si celebrarono, il ripetiamo, 0.82 matrimoni per 100 abitanti, il che ragguaglia gli uni agli altri in una ragione che non raggiunge quella della Russia (0.85 per 100 abitanti), ma che supera invece la ragione dell'Inghilterra (0.80), della Francia (0.79), del Belgio (0.70).

Matrimoni per stato civile.

Scompartendo i matrimoni celebrati nel 1863 giusta lo stato civile dei coniugi si ottennero questi risultati:

Stato civile dei coniugi	Matrimoni	
	Complesso	Per 1000
	—	—
Tra celibi.	141887	792
» celibi e vedove	8147	46
» vedovi e celibi	20144	112
» vedovi . , ...	8958	50
Totale	179136	1000

In altri termini può dirsi che su 100 matrimoni figurano 84 celibi e 16 vedovi pei maschi, e per contro 90 celibi e 10 vedove per le femmine; e però i maschi si sono vincolati in seconde nozze con maggiore frequenza delle femmine e precisamente nella ragione di 160 a 100. Di questo fatto trovasi del resto una conferma nel censimento della popolazione, dal quale risulta evidente la superiorità numerica delle vedove a confronto dei vedovi.

Or ecco riuniti in una forma prospettica i rapporti dei matrimoni alle varie condizioni dello stato civile

presso i principali popoli europei, cui fanno opportuno riscontro le cifre che si riferiscono al nostro Regno:

Stati	Sopra 1000 matrimoni Fra celibi	Fra celibi e vedove	Fra vedovi e vedovi	Fra vedovi
Irlanda . . .	792	46	112	50
Francia . . .	833	37	93	37
Inghilterra . .	822	41	89	48
Austria . . .	755	62	125	58
Spagna . . .	787	45	114	54
Belgio . . .	824	48	98	30
Olanda . . .	779	50	126	45
Grecia . . .	867	26	66	41
Media generale	802	46	105	47

Matrimoni per mesi.

Il più gran numero dei matrimoni, come nel 1862 così nel 1863, celebrossi nel mese di febbraio e però in carnevale, dopo l'avvento, il quale cade nel dicembre, mese, come ognun sa, poco propizio ai connubi. Nel marzo la quaresima pesa una remora alla celebrazione degli sponsali. Durante i calori estivi del luglio e dell'agosto i matrimoni divennero scarsi pel motivo principalmente che in quell'epoca fervono ovunque i lavori della campagna. Più sposerecci riuscirono i mesi di novembre, di aprile e di ottobre, perchè in quel tempo appunto ricorrono i tramutamenti di domicilio.

Durata media dei matrimoni.

La durata media dei matrimoni può desumersi con qualche approssimazione dividendo il numero delle coppie

matrimoniali, quali risultano dalle indagini del censimento, pei matrimoni contratti nell'anno. Giusta questo criterio ogni matrimonio non durerebbe in media più che anni 21, mesi 5, e però meno che in Francia ove la loro durata è di anni 25.

§ 3. — *Nascite.*

Il numero delle nascite, senza mettere in conto i nati-morti, fu nel 1863 di 862,390, così ripartite secondo i sessi, 443,700 nati maschi e 418,690 nati femmine.

Rapporto dei sessi nelle nascite.

Le nascite maschili prevalsero fra noi alle femminili nella ragione di 106 per 100. Anzi a voler essere più precisi su questo punto si può dire che sieno nati 18 maschi su 17 femmine, o meglio ancora che le nascite maschili abbiano superato di $^1/_{17}$ le nascite femminili.

Codesta prevalenza dei nati maschi sui nati femmine, più spiccata nella popolazione rurale (106, 76 per 100) che nella popolazione urbana (144, 33 per 100), risulta anche dal movimento dello stato civile pel 1862, ed è generale poi in ciascuno dei compartimenti del Regno.

Il termine massimo viene rappresentato dalla Lombardia ove le nascite maschili stanno alle nascite femminili come 109.52 sta a 100; il termine minimo dalle Calabrie ove le une si ragguagliano alle altre come 102,08 a 100.

Il soprammontare del sesso maschile sul femminile è fatto costante in Italia, che si verifica tanto nel movimento quanto nel censimento della popolazione. Gli antichi documenti dello stato civile sono d'accordo in ciò con quelli degli anni 1862 e 1863, e l'anagrafe del 31 dicembre 1861 a 10,897,236 maschi non contrappone più che 10,880,098.

Sotto questo rispetto il nuovo Regno procede di conserva colle nazioni estere, le quali, sebbene in varia misura, contano un numero di nascite maschili che sempre oltrepassa quello delle nascite femminili. La maggiore differenza in più dei nati maschi sui nati femmine a fronte dell'Italia si osserva in Spagna (107.01 maschi per 100 femmine), e nel Belgio (106,91). Non raggiungono in cambio la ragione media del Regno la Prussia (105.73) e l'Inghilterra (104,10).

Nascite naturali.

Il numero delle nascite naturali, ad esclusione tuttavia dei nati-morti, fu in tutto il Regno di 42,504, così ripartite fra gli illegittimi e gli esposti, e fra la popolazione urbana e la popolazione rurale:

	Nascite naturali			Su 100 nascite		
	Totale	Illegittimi	Esposti	Legittimi	Illegittimi	Esposti
Comuni urbani	27683	3609	24074	89.91	1.31	8.78
Id. rurali	14821	6073	8748	97.50	1.03	1.47
Totale	42504	9682	32822	95.07	1.12	3.81

A fronte dei numero totale dei nati le nascite illegittime sono più frequenti in città che alla campagna (1.31 su 1.03). La stessa cosa deve dirsi degli esposti il cui contingente tuttavia nei Comuni urbani si raggrava di una porzione di quelli delle campagne e perfino, nei paesi di confine, dell'estero. Codesta prevalenza dei figli naturali nelle città trova la sua spiegazione, non è dubbio, nel concubinato che favoriscono le grandi agglomerazioni di popolazione. Ma anche prescindendo da ciò basta il fatto di un minor numero di matrimoni perchè

maggiore riesca la somma dei figli illegittimi, la qual cosa noi vediamo infatti dimostrata da sette compartimenti, la Lombardia, la Puglia, le Calabrie, l'Emilia, le Marche, l'Umbria, la Sicilia, che in media presentano 0.75 matrimoni per 100 abitanti e 56 nascite naturali per 1000 nascite, dove invece gli altri sette, la Basilicata, la Liguria, gli Abruzzi, la Sardegna, la Toscana, la Campania, il Piemonte, sopra una media di 0.99 matrimoni per 100 abitanti, non danno più che 42.80 nascite naturali per 1000 nascite.

Compartimenti territoriali		Sopra 100 nascite — Legittimi — Antichi Stati	Legittimi — 1863	Naturali — Totale — Ant. Stati	Totale — 1863	Illegittimi — Ant. Stati	Illegittimi — 1863	Esposti — Ant. Stati	Esposti — 1863
Piemonte		97.91	96.00	2.09	4.00	»	1.30	»	2.70
Liguria		97.91	96.00	2.47	4.00	»	0.90	»	3.10
Lombardia		95.91	94.50	4.09	5.50	0.69	1.00	3.40	4.50
Parma		95.32		4.68		»		»	
Modena	Emilia	98.39	96.40	1.61	3.60	»	0.90	»	2.70
Romagne		»		»		»		»	
Umbria		»	93.20	»	6.80	»	0.80	»	6.00
Marche		»	96.70	»	3.30	»	0.80	»	2.50
Toscana		94.10	94.50	5.90	5.50	»	0,70	»	4.80
Abruzzi e Molise			96.20		3.80		1.20		2.60
Campania			95.40		4.60		1.10		3.50
Puglia	Prov. naplitane	95,05	95.30	4.95	4.70	1.69	1.00	3.26	3.70
Basilicata			95.00		5.00		2.20		2.80
Calabrie			92.40		7,69		2.60		5.00
Sicilia		93.39	93.60	6.61	6.40	»	0.80	»	5.60
Sardegna.		»	97.60	»	2.40	»	1.80	»	0.60
Media del Regno		95.48	95.07	4.52	4.93	1.36	1.12	3.31	3.81

Gli antichi stati di popolazione danno un numero di nascite naturali minore, sebbene di poco, di quelle che sono indicate pel nuovo Regno (4.52 su 4.93). La piccola differenza si spiega da chi consideri da una parte che nel computo del 1863 vennero compresi gli esposti nel numero delle nascite naturali, sebbene accada che talora essi sieno figli legittimi, e dall'altra parte che l'ipocrisia delle antiche Amministrazioni italiane sottrasse ad ogni indagine statistica i gettatelli. Ove si tolgano infatti le poche ed oscure notizie trasmesse dai Governi di Lombardia e delle provincie napoletane, nessuna traccia di codesta piaga sociale noi riscontriamo nei documenti dei Governi caduti in Toscana, in Sicilia, nelle antiche provincie e nelle provincie modenesi e parmensi. E per dire intero il nostro pensiero noi non ci peritiamo dal soggiungere che fin quando la registrazione dei proietti e dei figli illegittimi starà, come in alcuni dei nostri compartimenti, nelle mani dei parroci, poca fede può riporsi in questa parte della statistica. Così noi non sapremmo persuaderci che di tutti gli Stati europei il Regno d' Italia sia quello che conti minor numero di nascite naturali. In Austria la totalità delle nascite sta alle nascite naturali come 100: 12.90, in Francia come 100: 7.20, in Inghilterra: 6.30, in Prussia: 8.30, nel Belgio: 7.20, dove in Italia le une non si ragguagliano alle altre che come 100: 4.90. A codesto privilegio di moralità noi non osiamo pretendere, chè anzi pur troppo seguendo ogni ragionevole induzione v' è da ritenere il contrario; mala sequela dei Governi caduti o degli ordinamenti civili tuttora in vigore presso alcune provincie del Regno.

Le Calabrie avanzano ogni altro compartimento del Regno nel numero dei figli naturali (7.60 su 100), dove invece nel numero dei proietti l'Umbria sta in prima linea (6 su 100). Questa provincia e la Sicilia contano moltissime nascite naturali, frutto forse in parte del ce-

libato ivi numerosissimo. Le Marche, l'Emilia e la Sardegna figurano invece nei compartimenti in cui le nascite naturali sono meno frequenti. In Sardegna sopratutto rarissima è l'esposizione (0,60 su ogni 100 nascite), la quale ha proporzioni pure modestissime nelle regioni alpestri degli Abruzzi (2.60), della Basilicata (2.80) e del Piemonte (2.70).

Sul totale delle 42,504 nascite naturali, 21,354 si riferiscono al sesso maschile e 21,150 appartengono al sesso femminile, epperò le une stanno alle altre nella ragione di 100 a 99.09, ragione affatto naturale ove si consideri che l'ordinaria prevalenza nelle nascite spetta appunto al sesso maschile. Tuttavia a risultato affatto opposto giungerebbesi, quando il caloolo delle nascite naturali venisse stabilito parzialmente ai nati di ciascun sesso.

La prevalenza del sesso femminile nelle nascite naturali dipende dal fatto che da alcuni parenti si risguarda la femmina come un peso da cui importa liberarsi coll'esposizione, e che da altri genitori invece considerasi il maschio come strumento di lavoro e quindi di lucro. Ond'è che, sebbene figlio naturale, lo si preserva dalla ruota, quando pure non se ne cerchi la legittimazione.

Sopra 100 nascite naturali gli esposti nel Regno sono 76.22 e i figli illegittimi 22.78. Codesta proporzione non è la stessa per le popolazioni delle città, e per quello delle campagna. Nei Comuni urbani sopra 100 nascite naturali gli esposti sommano a 86,96 ed i figli illegittimi a 13.04; nei Comuni rurali i primi si ragguagliano ai secondi come 40.98 a 59.01. Di che nasce che il concubinato della cittadinanza finisce spesso pur troppo all'esposizione. Il doloroso rimarco può sempre farsi malgrado che nel numero degli 86.96 esposti dei Comuni urbani il concorso del contado entri per qualche cosa. Comparativamente agli esposti i figli illegittimi si ri-

scontrano numerosi in Sardegna, forse per manco di ruote (76.21 a fronte di 23.79 per 100 nascite naturali); nella Basilicata la ragione fra le due categorie per poco non si equilibra (44.51 e 55.49); negli altri compartimenti del Regno gli illegittimi costituiscono la minoranza, il cui limite estremo verificasi nell'Umbria (11.74 legittimi e 88.36 esposti per 100 nascite naturali) ed in Toscana (12.45 e 87.55). Sopra un ugual numero di nati maschi e di nati femmine le nascite naturali maschili stanno per tutto il Regno a 100 nascite naturali femminili nella ragione di 95.24, e più specificatamente presso i Comuni urbani nella ragione di 93.65 e presso i Comuni rurali in quella di 100.62. Nelle stesse condizioni i maschi illegittimi si ragguagliano alle femmine illegittime come 100.42 a 100, colla differenza che nei Comuni urbani il detto ragguaglio è di 94.56 e nei Comuni rurali di 104.44 a 100. Se alla campagna in genere il sovrammontare dei maschi illegittimi indica come non vi sia frequente l'esposizione, pel molto conto in cui tengonsi colà le braccia dell'uomo, il fatto prende anche maggiori proporzioni nel compartimenti marittimi, in Liguria, in Sicilia, nelle Marche ed in Sardegna, dove l'elemento virile è anche più ricercato.

Gli esposti non raggiungono che in due soli compartimenti la proporzione delle esposte (Sardegna ed Umbria), nei quali compartimenti anzi il sesso maschile la vince sul femminile.

Fecondità della popolazione.

La fecondità della popolazione si ritrae dal rapporto tra il numero delle nascite e quello degli abitanti verificati al 1.° gennaio dell'anno, cui il movimento corrisponde; or ecco i risultati che di tale rapporto si ottengono:

	Popolazione giusta il movimento dello stato civile dell'anno 1862	Nascite			
		In tutta la popolazione	Per 100 abitanti		
			1863	1862	Diff. nel 1863
	—	—	—	—	—
Comuni urbani	6,899,608	281,067	4.07	3.95	+ 0.12
Id. rurali	15,029,568	600,275	3.99	3.75	+ 0.24
Totale	21,929,176	831,342	4.02	3.83	+ 0.19

Per fecondità di popolazione tengono il primo grado come per l'addietro i Comuni urbani, sebbene colà riesca la ragione dei matrimoni inferiore a quella che osservasi nei Comuni rurali. E qui non vuolsi tacere come la superiorità osservata nel numero dei nati sopra 100 abitanti presso i Comuni urbani dipenda in parte, secondo le più ragionevoli presunzioni, dall'affluenza in città dei tanti esposti delle campagne. L'anno 1863 fu più del 1862 propizio nel Regno se non al concepimento, almeno alla generazione, poichè alle 4.02 nascite del primo di quegli anni non corrispondono nel secondo più che 3.83 nascite per 100 abitanti; dimostrazione numerica la quale chiarisce evidente il progresso della vita fra noi e ci conforta nella fiducia che nell'opera di risurrezione non mancheranno le breccia alla patria risorta, potendo essa di questa guisa riguadagnare il tempo perduto, e, sotto il rispetto della popolazione, raggiungere fra breve, ove non avesse a superare, i maggiori Stati d'Europa. E realmente alle 4.02 nascite su 100 di popolazione del Regno d'Italia, la Prussia soltanto è in grado di contrapporre 4.12 nascite, dove invece le nascite del Belgio non sono più che 3.22, quelle dell'Inghilterra che 3.50 e le nascite della Francia che 2.74 per 100 abitanti.

Come nel 1862, così nel 1863 grandissima è stata la fecondità della popolazione in Sicilia (4.16 per 100 abitanti) la quale non sarebbe stata superata sotto questo rispetto che dalla Basilicata (4.44), dalla Puglia (1.28) e dalla Toscana (4.23), e minima nell'Umbria (3.64). La Sicilia tuttavia non avrebbe raggiunto la misura dell'anno precedente (4.28). L'accrescimento di Toscana è tanto più maraviglioso, in quanto che sotto il governo lorenese il letargo di quella popolazione negli ultimi anni era divenuto, direbbesi, quasi immedicabile malattia.

Fecondità dei matrimoni.

La prolificità può determinarsi anche meglio su altra base. Dividendo infatti il numero delle nascite legittime per quello dei matrimoni si ottiene il numero medio dei figli nati da ciascun matrimonio, e però la misura della fecondità media dei matrimoni.

	Numero delle nascite legittime	Matrimoni per 100 nascite legittime	Nascite legittime per matrimonio
Comuni urbani . .	252,163	20	4.88
Id. rurali . .	585,071	22	4.59
Totale	837,234	21	4.67

I matrimoni nei Comuni urbani del Regno furono dunque nel 1863 più fecondi di quelli nei Comuni rurali, il che riesce anche più significativo ove si consideri che nelle città non entrano in còmputo i figli legittimi esposti, che or sono pure numerosissimi. Nelle campagne, il minor numero delle nascite devesi forse attribuire a un

disagio dell'agricoltura, quando non vogliasi ripetere dal fatto che le popolazioni rustiche d'ordinario, meno previdenti nella moltiplicazione della specie, spiegano invece tra noi una singolare prudenza.

Il maggior numero delle nascite ebbe luogo nei mesi di marzo, gennaio e febbraio, e però anche le concezioni furono più numerose nei mesi di giugno, maggio, aprile, allorquando la natura vegetale ed animale si alimenta di nuova vita e l'uomo si accasa coronando gli amori del carnevale col matrimonio. Menomate invece risultano le nascite nei mesi di giugno e luglio, cui corrispondono per le concezioni i mesi di settembre e ottobre, quasi a mostrare come nei mesi in cui accadono più matrimoni, questi non dieno prova della loro maggiore fecondità.

§ 4. — *Nati-morti.*

Sotto la denominazione di *Nati-morti*, secondo le istruzioni ministeriali, si trovano comprese le creature venute alla luce morte. L'indicazione non vi fu tuttavia abbastanza specificata; e però anche la nostra statistica non può dire in quali casi la morte debba considerarsi anteriore e in quali simultanea al parto. In alcuni compartimenti la legge sullo stato civile prescrive che le denunzie delle nascite sieno fatte ai sindaci nel termine di tre giorni. Quivi figurano come nati-morti tutti i nati che non giunsero in tempo di ricevere dall'Ufficio municipale la loro personalità. La stessa cosa si sarà probabilmente ripetuta in quei compartimenti dove lo stato civile sta nelle mani dei parroci, i quali avran dato in nota tutti gli infanti la cui esistenza venne meno prima del battesimo. Tutto ciò mentre da un lato spiega le disformità che si rinvengono nei risultati delle nostre indagini, dall'altro lato ci obbliga alla maggiore parsimonia di considerazioni.

I nati-morti nel 1863, furono 18952, dei quali 10582 maschi (558 per 1000) e 8370 femmine (442 per 1000); 17348 legittimi, 666 illegittimi, e 938 esposti.

Su 100 nati-morti femmine v' ha 126.43 nati-morti maschi od in altri termini il sesso maschile sta per tutto il Regno in meno felici condizioni del femminile, a conferma di quanto già osservasi in Francia e nel Belgio, che cioè l'uomo fino dal seno materno va più della donna soggetto ad insidie. Sullo stesso numero (100 nati-morti) i nati-morti legittimi sono 9154, gli illegittimi 3.51 e gli eeposti 4.95.

Rispetto a queste due categorie il contingente delle città oltrepassa quello delle campagne; la qual cosa vuolsi attribuire alle circostanze sfavorevoli in cui si compiono pei grandi agglomeramenti di popolazione le concezioni e le gestazioni, ma sopratutto alle male pratiche per cui ivi si tenta di nascondere ed anche di sperdere i frutti del concubinato. I nati-morti legittimi tisultano invece nelle comunità rurali più numerosi in causa forse delle gra i fatiche che indurano gli abitanti della campagna, a motivo come ognuno sa della scarsa e poco illuminata assistenza ostetrica.

La Campania (48 nati-morti su 1000 nascite), le Calabrie (36), le Marche (33) e la Liguria (32), sono fra i compartimenti del Regno che contano il maggior numero di nati-morti di fronte alle nascite. Il Piemonte invece e la Toscana versano a questo riguardo in condizioni opposte, non avendo ciascuno dei due compartimenti più che 17 nati-morti su 100 nascite.

Dai rapporti proporzionali fra i nati-morti legittimi, illegittimi ed esposti (legittimi 915, illegittimi 35, esposti 50 per 1000), non si discosta gran fatto la quasi totalità delle provincie. Fanno però marcatissima eccezione, le provincie di Torino, che su 1000 nati-morti novera 394 legittimi, 58 illegittimi e 548 esposti; di Genova,

dove sullo stesso numero di nati-morti 323 sono i legittimi, 17 gli illegittimi e 660 gli esposti.

Codesta rilevanza numerica dei nati-morti fra gli esposti assume una tal quale gravità nei blefarotrofi di dette provincie come scorgesi dal quadro che segue, in cui vennero accolti anche i dati che risguardano altre provincie.

	Su 1000 nati-morti		
	Legittimi	Illegittimi	Esposti
Torino	394	58	548
Genova	323	17	660
Milano	839	77	84
Firenze	867	133	»
Palermo	941	8	51
Napoli	944	54	2

In Toscana non v'ha, per quanto ci consta, nati-morti esposti. Le grosse cifre invece rassegnate da alcune nostre provincie (Genova appunto e Torino) dovrebbero consigliare una specie d'inchiesta, anche per sapere se codesto espediente dell' esposizione non ha altro fine che il risparmio delle spese funerarie, oppure celi il disonesto proposito di sottrarre l' infanticidio ai rigori della giustizia.

Le stagioni non avrebbero che un' influenza assai limitata nell'avvenimento dei nati-morti. Noi non troviamo infatti che esso sia sensibilmente diverso dal fatto delle nascite ordinarie tranne forse nel gennaio, quanto ai mesi, e nell'estate, quanto alle stagioni, in cui il numero di nati-morti supera quello degli altri mesi e delle altre stagioni dell'anno.

§ 5. — *Morti.*

Le morti avvenute nel Regno durante l' anno 1863 sommarono, astrazione fatta dei nati-morti, a 686,777.

La mortaliià della popolazione si desume dal rapporto dei morti al numero degli abitanti, rapporto che noi qui vogliamo indicato specificatamente, distinguendo la mortalità nei Comuni urbani da quella nei Comuni rurali.

	Numero delle morti	Morti per 100 abitanti	Abitanti per una morte
Comuni urbani . .	223,307	3.24	31
Id. rurali. . .	463,470	3.08	32
Totale	686,777	3.13	32

E però la morte, relativamente alla popolazione, miete un numero di vittime noi Comuni urbani maggiore che nei Comuni rurali. La differenza che corre nella condizione vitale di queste due categorie di Comunità non è grandissima e viene spiegata da cause affatto ovvie. Tutti sanno infatti che le grandi agglomerazioni cittadine scontano a usura i vantaggi di una vita meno disagiata coi danni che derivano dall'ardore delle passioni, e per contro che gli abitanti della campagna sopportano, è vero, aspre fatiche, vestono male e vivono peggio, ma trovano modo di ritemprarsi all'aria libera e nella temperanza delle abitudini. Ma in questo computo della maggiore mortalità nei Comuni urbani vuolsi dimenticato il fatto che ivi appunto v' ha spedali ed ospizi aperti ai forestieri, ai militari, ai malati o ricoverati provenienti dalla campagna, che tutti insieme devono gravare oltre misura, nelle tabelle mortuarie, il contingente cittadino.

(*Continua*).

NOTIZIE STRANIERE



Relazione sul nuovo Canale di Suez.

Pubblichiamo con piacere la seguente relazione diretta al Ministro dei lavori pubblici dall'ingegnere Edoardo Kramer, delegato dallo stesso al convegno dei commissari europei per la ispezione delle opere relative al taglio dell'Istmo di Suez:

Signor Ministro,

Per adempiere l'onorevole incarico ch'ella mi volle affidare, mi recai al primo del mese di aprile in Alessandria, e di là, colla guida dell'illustre signor di Lesseps, compii, insieme ai numerosi commissarii del Governo e del commercio europeo, la progettata peregrinazione nell'Istmo di Suez.

Quindi dall'attenta mia osservazione, e dagli schiarimenti di cui mi furono larghi gli ingegneri e gli agenti della Compagnia di Suez, potei formarmi un concetto abbastanza esatto, tanto dello stato dei lavori intrapresi pel taglio dell'Istmo, quanto sul modo col quale i medesimi sono e saranno continuati onde condurre a termine quell'opera gigantesca. Perchè poi questo concetto fosse conforme alla verità e alla giustizia, ebbi cura di serbarmi affatto indipendente dalle varie influenze che mi circondarono, sia da quelle degli accaniti nemici dell'impresa del canale marittimo, assai numerosi in questo paese, sia anche da quelle dei troppo zelanti difensori della mede-

sima, i quali le hanno arrecato non lieve danno colle inconsiderate loro esagerazioni.

Sebbene non mi sia possibile lo stendere qui, e prima del mio ritorno, un rapporto, quale riuscirà il mio, pieno di dettagli tecnici che vanno ponderati con molta tranquillità, pure credo mio dovere non frapporre ulteriore indugio ad informarla dello stato generale dei lavori che ho visitato, e dell'impressione che hanno in me prodotta. Ciò premesso, entro immediatamente in argomento.

Come le è noto, le opere che costituiscono il cómpito della Compagnia universale del canale di Suez sono le seguenti:

1.° Lo scavo di un grande canale navigabile per bastimenti di qualunque portata, tra la rada di Pelusio nel Mediterraneo e la rada di Suez nel Mar Rosso. La larghezza di questo canale tra il Mediterraneo e i Laghi deve essere di 58 metri, e tra i Laghi Amari e il Mar Rosso di metri 80: la profondità su tutta la lunghezza è stabilita in metri 8.

2.° La costruzione di due porti agli sbocchi del detto Canale, cioè a Porto Said e a Suez.

3.° Lo scavo di un canale di acqua dolce, derivato dal Nilo, atto alla navigazione di piccoli legni, alla irrigazione di una parte del deserto, e destinato inoltre a provvedere d'acqua potabile la città di Suez.

Quanto al canale marittimo, che è l'opera principale, il lavoro venne iniziato su varii punti. Una comunicazione esiste già tra il Mediterraneo e il lago Timsah, situato nel mezzo del deserto di Suez, a 75 chil. da Porto-Said. Per un tratto di circa 60 chil. attraverso ai laghi Mensaleh e Ballah, il canale appare scavato al pelo d'acqua nella sua larghezza definitiva di 58 metri; è ben lontano però dal raggiungere la voluta profondità. In questo tratto ho riscontrato che le altezze del pelo d'acqua sul fondo variano tra 0,80 e 2 metri: dirò di più, che

queste profondità trovansi in generale soltanto nei due canaletti scavati per la navigazione lungo le due sponde definitive del canale, mentrecchè lo spazio tra i medesimi compreso è in molti luoghi ancora ingombro di terra o di sabbia, che spesso emerge di qualche decimetro dal livello delle acque. È però debito mio ricordare che nei primi 20 chil., partendo da Porto-Said, il canale si trova in migliori condizioni di profondità, sicchè quivi il rimorchio delle barche poté effettuarsi col mezzo di piccoli vapori.

Dal chil. 60 circa al chil. 75 presso al lago Timsah, il canale marittimo continua in piccola sezione con larghezze variabili dagli 8 ai 15 metri al pelo d'acqua, attraverso a profonda e imponente trincea scavata nelle sabbie dell'altipiano detto *Soglia di El-Guisr*, trincea che in qualche punto raggiunge l'altezza di $19^m.50$.

Presso al lago Timsah, due canali sono derivati dal canale marittimo: l'uno, diretto verso Levante, è lungo 3 chil., e raggiunge le cave di pietra del Colle delle Jene; l'altro, diretto a Ponente, incontra a 2 chil. di distanza le conche che devono stabilire la comunicazione col canale d'acqua dolce, e continua più oltre per circa 1 chil. fino alla nuova città di Ismailia. Immediatamente al di là del lago Timsah attraverso le alture chiamate *Soglia del Serapeo*, il canale marittimo è scavato sulla lunghezza di 6 chil., per metà dei quali colla larghezza definitiva e fino alla profondità di 2^m sotto al livello del mare. Più oltre, presso il villaggio del Serapeo, i lavori sono appena incominciati per un tratto di 3 chil. Infine al sud dei Laghi Amari, presso al villaggio di Chalouf-Et-Teraba, il canale è scavato sulla lunghezza di 4 chil. fino a un piano che è circa a 3^m sopra il livello del mare. Tra questo punto e Suez, non venne finora intrapreso alcun lavoro pel canale marittimo.

All'imboccatura del canale nel Mediterraneo, trovasi

la città di Porto-Said, che oggidì conta 5000 abitanti, sorta dove nei primi mesi del 1859 ancora non scorgevasi che una deserta lingua di sabbia. L'opera principale di Porto-Said è la costruzione di due grandi dighe quasi parallele, che, lasciando tra loro un canale di 400^m, s'innoltrino in mare una per 3600^m, l'altra per 2800, allo scopo di proteggere l'ingresso delle navi nel porto che verrà scavato accanto alla città e nel quale metterà capo il canale. La diga occidentale, che è la più importante perchè la più lunga, e quella che deve proteggere le navi dai venti di nord-ovest assai pericolosi nella Rada di Pelusio, è già incominciata. Una grande officina di massi artificiali destinati alla costruzione delle dighe è stabilita a Porto-Said, ed è già in attività di lavoro. Lo scavo del porto è anch'esso cominciato col mezzo delle *draghe* a vapore. Grandiosi cantieri di costruzione furono eretti intorno ad un bacino, nuovamente scavato e comunicante col porto; quivi si lavora alla montatura e alla riparazione delle numerose *draghe*, dei pontoni e degli attrezzi, che devono servire allo scavo del canale. Un discreto numero di bastimenti (1) sta ancorato nella rada davanti alla nuova città, il cui commercio ha già preso un ragguardevole sviluppo.

All'altra estremità del canale, allo sbocco cioè del medesimo nel mar Rosso, non venne finora iniziato alcun lavoro. Quivi una fortunata disposizione dei banchi di sabbia nella rada permetterà che si risparmi la costruzione di grandi opere di difesa; sicchè il lavoro quasi potrà ridursi allo scavo subacqueo, perchè l'imbocco del canale abbia dovunque la voluta profondità.

Il canale d'acqua dolce, finora alimentato dell'antico ramo di Zagazig e dal Cherkawee, è oggidi ormai ter-

---

(1) Circa 30 all'epoca della nostra gita a Porto-Said.

minato. Si estende dall'estremità orientale dell'Ouady, vasto podere ora proprietà della Compagnia di Suez, fino a Ismailia, per una lunghezza di 36 chilom. Da Nefich presso Ismailia si distacca dal medesimo il ramo che si dirige a Suez, e che è lungo 90 chilom. Due piccole diramazioni sono da questo canale derivate, l'una presso al Serapeo, l'altra al villaggio di Chalouf-El-Teraba. Allorchè il canale d'acqua dolce fu terminato fin presso al lago Timsah, sorse quasi come per incanto la città di Ismailia, ora popolata da più di 4000 abitanti: in essa è stabilita la Direzione generale dei lavori dell'Istmo. Al totale compimento del canale d'acqua dolce non manca che l'ultimazione della conca di Suez, necessaria per scendere dal canale nel mar Rosso, più alcuni lavori di minore importanza.

La comunicazione poi tra il canale d'acqua dolce e il canale marittimo presso Ismailia non potrà aver luogo se non quando saranno terminate le conche, che vi si costruiscono onde guadagnare la differenza di livello di $6^m,60$ *che esiste tra i due canali; e allora soltanto potrà stabilirsi un servizio di navigazione non interrotta per piccoli legni da un mare all'altro.* — È certo però che queste conche, qualora si spingessero convenientemente i lavori, potrebbero essere terminate entro l'anno.

Per alimentare in modo costante e sufficiente il canale d'acqua dolce scavato dalla Compagnia, il vicerè d'Egitto si è obbligato a costruire un nuovo canale, derivato dal Nilo presso al Cairo e continuato fino all'Ouady: questo canale è oggidì in corso di esecuzione.

Noi abbiamo continuamente percorso l'Istmo, navigando sia nel canale marittimo, sia nel canale d'acqua dolce, e la navigazione in generale si effettuò senza difficoltà; le nostre barche, delle quali alcune avevano $0^m,70$ di immersione, furono rimorchiate, come le ho già accen-

nato, da piccoli vapori nei primi 20 chilom. del canale marittimo, partendo da Porto-Said. Nei tratti rimanenti, sia del canale marittimo, che del canale d'acqua dolce, le barche, tirate da muli o da cammelli (quando il vento propizio non permetteva di far uso vantaggiosamente delle vele), procedevano con una velocità di circa 6 chil. all'ora.

Tutto il lavoro finora compito, tanto pel canale marittimo che pel canale d'acqua dolce, si può dire che fu eseguito dai contingenti di contadini (fellah), che il Governo egiziano, per mezzo del reclutamento forzato, somministrò alla Compagnia fino al mese di maggio 1864. A ciò sola eccezione può farsi per una porzione dello scavo subacqueo presso Porto-Said, eseguito dalle *draghe*. — Nel 1862 i fellah, che lavoravano alla grandiosa trincea di El-Guisr, erano in media 18,000, e in soli 10 mesi scavarono oltre 4 milioni di metri cubi.

E invero la Compagnia aveva in questi contingenti di fellah un potentissimo strumento per compiere presto e a buon mercato i grandiosi lavori che costituiscono il suo cómpito. È quindi, a mio parere, a deplorarsi *pel successo dell' Impresa*, che di questo strumento sia stata privata la Compagnia, in seguito alle vertenze sorte coll'attuale vicerè, vertenze alle quali pose fine la sentenza arbitrale dell'imperatore Napoleone, del 6 luglio 1864.

Ora le condizioni del lavoro nell'Istmo sono totalmente cambiate. All'azione potente dei fellah bisogna sostituire il lavoro di agenti meccanici, che risparmino quanto è possibile la mano d'opera, tanto difficile a procurarsi nell'Istmo di Suez, quando non si può disporre degli indigeni col reclutamento forzato.

Non dubito che le macchine, sia pei lavori all'asciutto, sia pei lavori subacquei, daranno ottimi risultati. È d'uopo però considerare che il lavoro delle macchine troverà anch'esso, almeno dapprincipio, un ostacolo nella difficoltà di

reclutare il numero necessario di operaj europei per farle agire, e di più il tempo assorbito dai grandiosi preparativi già avviati per sostituire dovunqne le macchine alle coorti di fellah, sarà pure tutto tempo di ritardo al compimento dell'opera. — In vero, i delegati del commercio europeo giunsero all'Istmo in un momento non troppo favorevole, nell'intervallo cioè in cui il lavoro dei fellah era cessato, e quello delle macchine non aveva ancora ricevuto il conveniente sviluppo; quindi molti furono colpiti e dalla mancanza di attività nei varii cantieri, e dalla scarsezza di operaj, riscontrata lungo tutti i lavori percorsi.

In quanto a me, sebbene delle medesime impressioni partecipassi, confesso che provai impressioni assai più forti, considerando la grandiosità dei lavori già eseguiti pel canale marittimo, i quali mi parvero seria garanzia pel molto lavoro che resta ancora a compiersi. Nè meno rimasi colpito alla vista di due città e di 5 o 6 villaggi, sorti tutti in causa dei lavori del canale di Suez dopo il 1859, in mezzo al deserto trasformato miracolosamente intorno ad esso; e ammirando l'attività, il commercio e l'immensa quantità di materiale raccolto a Porto Said, non che il lungo canale d'acqua dolce, che arreca la vita nel deserto, rende possibile l'incremento della città di Suez, e sarà, come già lo fu, di immensa utilità ai lavori del canale marittimo. Nè esaurito io le ho il novero delle opere compite in questi anni dalla Compagnia di Suez: i limiti ristretti di questa mia lettera non mi permettono d'intrattenerla delle linee telegrafiche già disposte, nè della condotta d'acqua già stabilita da Ismailia a Porto-Said, nè delle cave di pietra aperte a Gebel-Geneffè, e neppure dei molteplici servizii che la Compagnia dovette organizzare perchè riescisse possibile l'opera forse più grande del nostro secolo, in un paese sprovvisto di tutto, come è il deserto di Suez.

Ora, quando prendo a considerare tutto quello che è

stato fatto finora nell' Istmo, malgrado le contrarietà, i perditempi, gli errori che possono essere avvenuti, la voce della ragione mi dice che tutto ciò non può esser stato fatto invano, e che l' opera, di cui è iniziatore l'illustre signor Lesseps, dovrà essere condotta a compimento. Quanto poi alle difficoltà tecniche reali o supposte, che secondo il parere di taluno potrebbero essere di ostacolo a tal compimento, mi riserbo farne parola nel rapporto che avrò l'onore di presentarle, dichiarandole però fin d'ora essere mia opinione che la scienza, la pratica e la perseveranza potranno quelle difficoltà superare.

Intanto serii e potenti impresarii hanno assunto tutti i lavori che rimangono ad eseguirsi da un mare all' altro; e ciò pure sembrami di buon augurio al successo dell' opera, nella quale temevasi d' apprincipio che buoni impresarii non ardissero avventurare i loro capitali, stante le condizioni del lavoro, così diverse nell' Istmo di Suez da quelle che s' incontrano ordinariamente in Europa. In tutti i contratti conchiusi cogli impresarii, venne stipulata la clausola che i lavori debbano essere ultimati entro i primi sei mesi del 1868.

Non ostante la solennità di quest' obbligo, e la fiducia ch' io ripongo nell'attività e nella perizia degli impresarii e degli ingegnori della Compagnia, pure riflettendo all' entità del lavoro che resta a compiersi, e all' effetto utile che potranno produrre le macchine allorchè saranno messe in attività, mi è forza dubitare che il canale possa essere in così breve tempo ultimato. I dubbii che le ho qui esternati, e la cui ragionevolezza cercherò le sia dimostrata con dati positivi nel mio rapporto, devo mio molgrado estenderli anche all' attendibilità del preventivo, che venne presentato ai varii delegati, per le spese necessarie all' ultimazione dei lavori in L. 160,000,000.

Infatti, le somme preventivate pei varii appalti ascendono complessivamento a . L.	150,000,000
a cui devesi aggiungere la spesa per la costruzione delle conche di Ismailia e di Suez, non compresa negli appalti suddetti e ammontante a circa . . . . »	1,000,000
Trattandosi di un'impresa così vasta com'è quella del Canale di Suez, non sembrami che si possa ammettere che la valutazione delle spese per lavori imprevvisti sia minore del 12 per 100, ciò che richiederebbe l' aggiunta di circa altre . . . . »	18,000,000
Rimangono ancora gli interessi da pagarsi agli azionisti, i quali hanno già versato $^4/_5$ di ogni azione di 500 lire; interessi che valutati per 3 anni, e supponendo l'ultimo versamento effettuabile solo dopo due anni, ammonterebbero a . . . . . . »	26,000,000
Infine le spese di amministrazione, quelle relative al personale della Direzione dei lavori, al servizio medico, ai trasporti, credo si possano valutare complessivamente (avuto riguardo anche alle spese che per tali titoli vennero già sborsate) al 3 per 100 della somma totale da erogarsi. Si richiederebbero quindi ancora circa . . . . . , . . , »	6,000,000
Le somme qui sopra indicate darebbero dunque complessivamente un totale di . L.	201,000,000

Cifra ottenuta con calcoli, pei quali non credo mi si possa tacciare di esagerazione.

Quanto alle risorse che la Compagnia potrà mettere in riscontro alle cifre rappresentanti le spese, sebbene ci consti che, fino a tutto il giugno 1864, queste non ol-

trepassarono gli 83 milioni, e che, in seguito alla sentenza arbitrale dell'imperatore Napoleone, il vicerè debba pagare 84 milioni alla Compagnia, suddivisi in rate entro 16 anni, pure credo sarebbe imprudente il determinare queste risorse prima che sia pubblicato il resoconto che verrà presentato quest'anno all'adunanza degli azionisti dal Consiglio d'amministrazione della Compagnia.

Ad ogni modo, io non posso credere che una differenza di qualche milione possa ormai incagliare l'andamento generale di quell'impresa, al cui successo sono tanto interessate le nazioni d'Europa, e fra queste, di certo, non ultima l'Italia. Molto si è fatto all'Istmo di Suez, molto resta ancora a farsi; e perciò non dubito che la protezione e il credito dei Governi e del commercio d'Europa presteranno il loro valido ed efficace aiuto, ove occorresse, al compimento dell'opera, che sarà di vantaggio generale e un titolo di gloria pel nostro secolo.

Aggradisca, signor ministro, i sensi della mia alta considerazione, e mi creda suo devotissimo.

Alessandria d'Egitto, 1 maggio 1865.

Ing. *Edoardo Kramer.*

BIOGRAFIA

Commemorazione biografica del marchese COSIMO RIDOLFI *detta dal prof.* ***Antonio Galanti*** *alla Società italiana di scienze naturali in Milano nell' adunanza del* 26 *marzo* 1865.

Dall'alto di un colle amenissimo che giace sulle sponde dell' Elsa, mirate meco, o Colleghi, un vasto e ferace paese che quinci si scorge; il lontano orizzonte indorato dal sole cadente ride di pampani e di praterie verdeggianti, ed il pallido olivo le tappezza di più severa verdura.

Ebbene quessa incantevole scena è tutta opera umana! anzi è l'opera di un solo uomo, il quale ricco di talenti e di capitali lasciava la gentil Firenze per ritrovare colà quella pace, cui cerca invano chi spese il tempo negli ozi cittadini, e che è in quella vece degno premio della operosa ed utile fatica e della coscienza di sentirsi puro.

Per conservarsi questi compiacimenti l'or dianzi trapassato marchese Cosimo Ridolfi si faceva coltivatore, quando la tristizia de'tempi non più gli permise di essere nella città natia fra i primi fautori di ogni idea utile e grande, avvegnachè l'amore del sapere ed il desiderio di giovare all'umanità fossere le due stelle, che guidarano sempre i suoi passi nel difficile cammino della vita.

Della celebrità del cognome che egli nascendo ereditava torna inutile il dire, poichè chi vi ha che non sappia le onorevoli gesta della schiatta Ridolfi, e come un Lorenzo di questo nomo siasi in varie ambascerie distinto, patrocinando al difuori con raro acume gl'interessi della

Fiorentina Repubblica, quando essa e per mare e per terra battea l'ali per forza di sola industria o di senno (1)?

In Firenze vedea il nostro Cosimo la lucc sullo scorcio del decorso secolo, ed appunto in quegli anni in cui cominciavano a prevalere i grandi principj dell'89. Perduto il padre in assai tenera età, la prima educazione gli venne impartita da una di quelle madri savissime, che ci dimostrano come la donna possa essere intelligente, coraggiosa e sagace al pari dell'uomo nei più difficili casi della vita (2).

Questi alti sensi che nella forte donna si congiungevano alla nobiltà del lignaggio, avendo sortito i natali da una illustre e doviziosa famiglia fiorentina, le fecero apprendere che fra il Collegio nel quale educhiamo i nostri figli ed il mondo vi ha più di una discrepanza, vi ha anzi sovente una barriera, e preferì pel suo Cosimo la più libera educazione domestica, chiamando in suo aiuto un buon educatore, il sacerdote Giglioli, il quale postosi alla pari del cómpito preso, di far cioè dell'erede di una

---

(1) Nel 1425 la Repubblica fiorentina desiderosa di formare una lega da opporre alla preponderanza di Filippo Maria Visconti, mandò Lorenzo di Antonio Ridolfi insieme con Marcello Strozzi a Venezia; e vedendo l'ambasciatore fiorentino che le sue insinuazioni non facevano buon frutto, uscì in queste parole: « I Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo un Signore grande, noi ora non aiutati da voi lo faremo Re, e voi rimasti soli lo farete Imperatore ».

Loreuzo davanti al Doge di Venezia nell'atto di pronunziare queste parole fu trattato in penna dal Sabatelli ed in pittura dal Brini.

Egli era stato inoltre dalla Repubblica fiorentina mandato a Roma ambasciatore nel 1423 collo stesso scopo d' una lega contro il Visconti.

(2) Al 20 novembre 1800 restava privo del padre; ed all'8 ottobre 1828 perdeva la madre.

pingue fortuna un cittadino operoso, si dedicò con solerte cura alla prima istruzione del suo allievo e seppe condurla sì bene, da renderlo atto ancor giovanissimo alla trattazione dei più svariati affari di famiglia, nei quali la mådre, facendo a fidanza colla istintiva e precoce accortezza del figlio, gli lasciava in tutto libero il freno.

Ma di tanta libertà il giovane signore non abusò mai, sebbene quel dinamismo vitale che sempre si osserva nelle elette nature, lo sospingesse in cerca di forti emozioni. Questo appunto era un dì que'casi nei quali il molto sentire veniva in aiuto ad una forte intelligenza e gli rendeva ad un tempo facili od aggradevoli i severi studi delle scienze speculative ed applicate.

Guidato da queste natura i disposizioni dell' animo e dotato di ferrea volontà, fece sue le scienze cui si diede, e i frutti di larga dottrina degnamente compensarono le sue fatiche giovanili. Soli i ginnastici ed agresti esercizi, connaturati alle anime forti, erano la sua ricreazione, e fra questi la caccia, in cui fu esimio e rinomatissimo fra gli amici suoi coetanei, che spesso convitava nelle deliziose sue ville ad allegri ritrovi, che il cacciare appunto aveano per scopo principale.

Fra le naturali discipline, a nessuna delle quali fu cstraneo, qnelle che più l'animo suo attraevano erano le fisico-chimiche applicate all'arte dei campi; ne'quali studi associandosi specialmente al medico Gioachino Taddei, con munificenza veramente *nobile* l'invitò ad abitare il proprio palazzo ed a servirsi del suo cospicuo laboratorio. Ivi essi attesero insieme a quei lavori che divennero noti a tutta l'Italia, fin da quell' epoca in cui la chimica in Francia ed in Inghilterra tanto fioriva per opera di Berzelius e di Davy, dei quali il Ridolfi e il Taddei furono collaboratori ed amici.

In quel tempo la casa del giovane patrizio fiorentino era divenuta il ritrovo dei dotti italiani e stranieri, dei

quali cercava appunto il contatto, perchè soleva lamentare come perduto quel giorno in cui non avesse alcun che di nuovo imparato.

Così agevole, lieto, onorato, si offeriva a lui il calle della vita, e giubila il cuore a contemplare questa felice e degna corrispondenza fra le eccellenti doti del giovane scienziato e la estimazione che per lui si veniva rapidamente diffondendo. La vita di quest' uomo, che essendo ricco pur seppe diventare insigne nello studio, offre un grande ammaestramento sovratutto pei giovani facoltosi, a cui le vie per distinguersi sono di gran lunga più facili che per gli altri (1).

Firenze deve al Ridolfi ed altri pochi, come Serristori, Pucci, Tempi, Altoviti, le prime prove, che appunto in quello stesso suo palazzo, nominato testè, si fecero delle scuole di reciproco insegnamento, delle quali ei fu poscia il più efficace e il più generoso promotore. Questa istituzione avea appena cominciato ad allignare in Piemonte per opera del marchese di Breme e del principe che fu poi Carlo Alberto, e qui in Lombardia pel zelo di uomini che portarono i nomi di Ugoni, Confalonieri, Monpiani ed altri benemeriti.

Alla sua iniziativa dobbiamo la Cassa di risparmio centrale toscana, della quale egli ha tenuto sempre la presidenza.

Fino dal 1827 fu lui che con Lapo de Ricci e Rafaello Lambruschini fondava il *Giornale Agrario Tosca-*

---

(1) Dal maggio al settembre 1820 il Ridolfi fece un primo viaggio d'istruzione in Francia, ed era per muovere da Bordò verso la Spagna quando gli giunse la notizia della rivoluzione a Napoli, al quale annunzio si determinò di sospendere il suo viaggio di diporto e di tornare in Firenze per occuparsi dell'Italia. Ma quel moto fallì e tutti pur troppo ne conoscono le cause.

no, il più benemerito periodico agrario che la Toscana possa vantare, e che fino quasi agli ultimi giorni della sua vita ha alacremente e sapientemente diretto lo stesso Ridolfi, propugnandovi sempre le più sane dottrine della scienza economica.

Fra i lavori del Ridolfi primeggiano quelli relativi alle colmate di monte, che ha attuato e direi quasi incarnato lui solo nella fattoria di Meleto, unico grandioso esempio in Italia ed anco in Europa della più larga esplicazione di questa parte dell'idrologia montana, che seppe creare terreno agrario ove non era neppure terreno coltivabile (1).

---

(1) Leonardo da Vinci, che fra i primi propose le colmate di piano, ideò di condurre colle acque il terreno de' monti nelle paludi, ma punto pensò al beneficio che queste medesime acque poteano produrre sul colle, opportunatmente guidate. Così il Viviani non fu di lui più felice colla proposta delle sue *serre* o *chiuse*, e meno ancora il Crescenzio che ebbe ricorso alla *coltivazione a sommo*. Le allusioni d'altronde che potremmo trarre su questo soggetto da altri Geoponici, come a dire dal Varrone, dallo Zanon, dal Callo, dal De-Capitani, da Affrico, Pollini ed altri solo ci dimostrano che tutti travidero in barlume il grande concetto, ma niuno lo seppe adequatamente esplicare e ridurre in atto. Solo il Landeschi vi si accostò più degli altri ideando per primo di sostituire al *rittochino* quegli andamenti delle fosse di scolo che furono chiamati *orizzontali* o *trasversali*, quali appunto sarebbero quelli detti a *cavalcapoggio* e a *ghirlanda*, che son pur sempre tanto inferiori all'unico veramente perfetto che fu chiamato *a spina* ideato dal Ridolfi e Testaferrata, che si può vedere applicato in grande a Meleto. In tal sistema a spina le fosse di scolo scendono insensibilmente la china seguendo la traccia descritta da Dante. « *Fra erto e piano era un sentiere a sghembo* », cioè pel comento del Da-Buti *sentiero come conviene che girino le vie dei monti*. Pel quale andamento a zig-zag, cioè a seni e coseni, facendo angoli or

Per queste colmate vedonsi trasformati gli spaventevoli botri e burroni, che rendevano squallidi i poggi circondanti l'amena villa di Meleto, in quel ferace paese, a cui appellava colle prime mie parole.

Ed invero la vita della terra non si manifesta solo coi fremiti de'terremoti, de'vulcani, de'mari, de'venti, ma ben anco colla incessante energica azione delle acque correnti, nello emendare le scabrosità della superficie, come appunto il gran Galileo scriveva. Difatti fin dai primi giorni del mondo la natura colma i piani scolmando i menti; e gli agronomi rimangono spettatori oziosi di ciò, lasciandosi ad ogni pioggia e ad ogni disgelo portare nei fiumi il più pingue limo.

Lo sciogliere il gran problema di volgere questo genio malefico delle acque montane a totale benefizio della agricoltura, era riserbato appunto al nostro agronomo, nella quale opera rigeneratrice egli venne potentemente coadiuvato dallo zelo e dal genio di un semplice campagnolo, Agostino Testaferrata, suo fattore a Meleto, al quale il Ridolfi ha innalzato una lapide mortuaria nella cappella

---

salienti or rientranti, le fosse così serpeggianti smaltiscono *l'acqua pluviale* da tutte le sinuosità del poggio non solo, ma la possono rendere velocissima sulle prominenze quasi stagnante sulle depressioni, e così, come dice il Genovesi:

. . . . . declinando placida discende
Da ciglio in ciglio con dolce pendìo,
Finchè stretta in canali ai campi lassa
Jl tolto limo, li feconda e passa.

Ciò che fa maggior maraviglia si è, che opere d'agraria straniere anco classiche, come quelle dei tedeschi Thaer, Schwerz, degli inglesi Low, Sinclair, Jung, e de'più recenti francesi De Gasparin, Girardin, Joigneaux, poco o nulla si occupino di questo ramo fondamentale di rustica economia.

gentilizia della sua villa. Nei suoi scritti poi egli, marchese d'alto lignaggio, ha la rara giustizia di rivendicare al suo stesso agente il merito di una invenzione in gran parte dovuta a lui, che seppe sviluppare scientificamente un concetto empirico, che per sè solo sarebbe rimasto sterile e infruttuoso, e volle chiamare il suo subalterno padre putativo e maestro. Il principio su cui si appoggia questa grande riforma, l'abate Barbieri lo espose con felicissimi versi, fra quali è prezzo dell' opera trascrivere i seguenti, che danno idea netta e precisa del come le acque, sotto il dominio del genio, si facciano ministre del lavoro utile e creatrici di produzione:

Quando scroscia la pioggia in loco eccelso
Si raccolgono l'acque a mo' di vasta
Conca o di lago. Indi per doccia, tolto
Il frapposto ritegno, a pien torrente
Si conducono giù per lo chinato
Del monte, ove da prima un cupo solco
La sperta man del guidatore apriva
Elle radendo intorno e fianchi e spalle
Ne scassano; il terreno a strosci a falde
Rotolon si precipita; ringorga
L'onda e cresce il burrone e ricrescendo
Con la foga e il fragor di una procella
Mena l'erto sul pian, dove l'accoglie
Ferma una sponda che vuol essere proda
Ai filar delle viti e degli olivi (1),

È degno pertanto di peculiare attenzione il ricercare in qual modo un intelletto così felicemente disposto da

(1) La completa descrizione delle colmate di monte fatta dal Barbieri è inscrita nel giornale fiorentiuo l'*Antologia*, N. 108, dicembre 1829.

natura e così fortemente nutrito e sorretto da lunghi studj e da costante esperienza fatta sui campi, si comportasse con una scienza ancora confusamente commista di pallidi chiarori e di ombre variamente digradate, quale è pur troppo anche oggidì l'agronomia nella sua parte che diremo speculativa.

Rispetto a ciò il Ridolfi non fu mai caposcuola, nè spesso troppo severo nell'accettare nuovi pricinpj puramente scientifici, quasi che poco li valutasse. In quanto però alla parte tecnica della scienza, fu severo osservatore pei fatti, lasciò da banda costantemente i fronzoli dei giornalisti, e s'attenne al sodo delle cose; e quando occorse diede anco di cozzo all'opinione universale, specialmente in riguardo del sistema di affitto e della colonia parziaria, provando coi fatti estesi su larga scala la verità delle sue opinioni, frutto di un calcolo rigoroso, sagace, pratico.

Conseguentemente fu nella mangior parte dei casi facilissimo sperimentatore, ed il pingue patrimonio che lascia ai suoi tre figli, dopo tanti anni di grandiose imprese agrarie, prova evidentemente quanto osserviamo, sebbene i maligni e i puri empirici gli abbian sì spesso profetizzato la rovina economica.

Fu bensì riformatore delle rurali pratiche ma con discernimento paziente, come quello che ben sapeva doversi in agricoltura indossa la divisa attribuita ad Augusto: *festina lente*. Ed infatti procedendo con energia ed insieme con cautela, potè cattivarsi l'animo e l'opinione dei suoi contadini, i quali giunsero perfino a persuadersi, che col ridurre che ei feceva molte famiglie dalla condizione di mezzadro a quella di bracciante, non veniva a vantaggiarsi a carico loro, ma a goder con essi i frutti ci sacrifici che momentaneamente sopportava egli solo; avvegnachè nelle scosse di ogni radicale riforma è il padrone e non il colono a risentirne per primo le conseguenze.

Anzi in queste radicali riforme agrarie il Ridolfi ebbe sempre fissa in mente la massima, che se utili veramente non sono le opere dell'uomo, stolta ne è la gloria.

L'alacrità e la fede profonda che egli mostrò in ogni sua opera, fu anco la causa che meritògli l'affetto e l'onoranza universale, laonde il governo d'allora, sebbene lo sapesse ardente di liberali sensi e partecipante alle aspirazioni nazionali di quel tempo, lo chiamò nel biennio 1828 al 30 direttore alla Zecca fiorentina e ad un tempo della Pia Casa di Lavoro, e quivi andò a stare colla famiglia, lasciando gli agi del proprio palazzo, per sorvegliare più da vicino quello stabilimento.

L'importanza della istituzione che ei fu chiamato a dirigere e le generali condizioni di essa richiedevano un uomo che desse ordine, vita, reputazione al ben disposto asilo, e tale sotto ogni aspetto fu appunto il Ridolfi. Nella Zecca pure die' mano a più adequato regolamento, e molte migliorie vi intrudusse.

Del resto egli era già noto come uomo atto al governo delle economiche ed industriali aziende, anco per gli scritti che andava pubblicando nella *Antologia* di Firenze, di cui fu col Vieusseux, col Tommaséo e col Capponi ed altri uno de'fondatori. Questo giornale che ne'dodici anni concessigli di vita, non solo depose nelle menti italiane fecondi semi che il nostro tempo raccoglie, ma fatto seguace al *Conciliatore* sostenne come esso le prime battaglie del pensiero italiano, fu dal Ridolfi in modo speciale sostenuto con pecuniari mezzi, fin che per quello stesso pensiero fu come il *Conciliatore* perseguitato e soppresso (1).

---

(1) Chi volesse conoscere il titolo delle Memorie pubblicate dal Ridolfi nell'*Antologia* e di quelle che egli lesse all'Accademia dei Georgofili può consultare l'indice generale delle materie dell'*Antologia* pubblicato in Firenze da Antonio Cecchi nell'an-

Alle agitazioni del 1831 il Ridolfi fu tutt' altro che estraneo; ma sebbene fosse già venuto in uggia ai granducali governanti, potè passare in mezzo a tali vicissitudini, che in Toscana non furono in vero così incalzanti e tempestose come in Romagna, senza essere travolto ne'processi arbitrarj che in quel tempo si fecero.

Nei successivi anni non gli mancarono però molestie serie per parte del mal governo, laonde disgustato da ciò ed afflitto pel disperare che molti facevano omai sulle sorti d'Italia, lasciava egli ogni pubblico officio non solo, ma nel 2 febbrajo 1834 colla sua degna consorte, per ogni domestico pregio, per rara abilità nel disegno, per eletto ingegno distintissima, e discendente dalla famiglia dello storico Guicciardini, si ritirava stabilmente nella sua fattoria di Meleto, abbandonando del tutto la capitale (1).

Chi al 12 marzo di quell' anno avesse visitato quel luogo, avrebbe visto i due conjugi Ridolfi posti a capo dl numerosa famiglia, composta di 13 adolescenti, a tre dei quali essi erano genitori per natura, agli altri 10 per elezione. Di tal famiglia facevan pure parte alquanti egregi maestri, un orticoltore francese, che guidava i giovani ai campestri lavori, ed un catechista, oltre alla gente di fattoria della possessione.

Questa patriarcale riunione mantenuta a spesa totale del Ridolfi costituì il primo nucleo dell' Istituto agrario

---

no 1863, ed il *Sommario storico* dell'accademia dei Georgofili compilato dal Tabarrini e da Luigi Ridolfi.

(1) Alla contessa Luisa Guicciardini si era sposato fin dal 7 aprile 1823. Questa egregia dama seppe ancor giovane rinunziare per 8 anni continui agli agi della città per essere madre amorosa a tutti gli alunni, dei quali si occupò sempre con edificante ed indefessa solerzia insegnando loro ancora il disegno e la recitazione.

di Meleto, che allargatosi poscia sotto ogni aspetto, dette quella ristretta ma animosa schiera di giovani, che costituirono il primo apostolato delle pratiche razionali d'agricoltura, innalzando la bandiera del progresso scientifico in questo ramo contro l'empirismo stazionario e retrogrado, che dominava la penisola colla sua oscura potenza.

Si schiude adesso un nuovo periodo nella vita dell'uomo insigne, e noi lo ritroviamo in altro terreno, direi pure sotto altro cielo, con diversa atmosfera, con altre meditazioni. Non è più il politico ardente che cospira a pro dell' Italia e cautamente interviene ai ritrovi dei patrioti, ma è il mite precettore che, serbande nel cuore il caldo amore per l'Italia, la suscita e moltiplica intanto nei petti giovanili su'quali impera, studiando i tempi che pur troppo hanno preceduto cangiando in peggio.

Ma egli non s'atterrisce per questo, perchè gli uomini di saldi principj non mai vengono meno a sè stessi, laonde per fare il bene dell' Italia pensa escogitare la potenza che dee ridestare le assopite facoltà di questa grande nazione, e ciò col procacciare una più diffusa istruzione nel popolo e col migliorare l'agricoltura, unica sorgente specialmente in allora dell'italica ricchezza.

Ed avea ben d' onde di fare così, da che, se l' Italia avesse allora avuti molti di questi uomini, non conterebbe in oggi tanti milioni di illetterati, e potrebbe più agevolmente pagare le tasse; giacchè l' Italia medesima pensar dovrebbe che ogni uomo che strappa all' ignoranza è un soldato che toglie ai suoi nemici, mentre ogni campo che cestituisce alla coltura è un elemento di forza che aggiunge a sè stessa.

Ecco quindi il Ridolfi promotore di asili d' infanzia nella terra d' Empoli e in altre propinque alla sua villa (1), eccolo primo banditore in Italia dei *comizi agrari*,

(1) Nella importante terra di Empoli, per iniziativa della

eccolo a capo del Congresso scientifico di Firenze e un anno più tardi presidente perpetuo della Accademia dei Georgofili della stessa città; eccolo riunire gl' indotti e gli scienziati perfino in mezzo ai campi sotto l' azzurra volta del cielo, dove non si parla solo d' agraria ma di prossimi eventi salutari alla patria.

L'Austria impera sulle sorti italiane, ma a Meleto vi è un pranzo campestre di 200 coperti, ove un Bonaparte propone un brindisi al prossimo riscatto d' Italia. Primo ad alzare il bicchiere è il padrone di casa, la moltitudine prorompe in fragorosi applausi, la polizia austriacante, o fra tanta gente non c'è, o per prudenza si cela.

Forse da tante doti l' uomo di cui favello attingea quella potenza con cui s'attraeva l'affatto de'giovani alunni che gli facevano corona, e solo può narrare chi con lui ha vissuto più anni la quiete serena del suo animo, la rettitudine de'suoi pensieri, la dolcezza delle sue maniere. E fra gli alunni chi è che non ricorda i modi affettuosi con cui addolciva le sue correzioni?

Di questi alunni non solo considerava ogni parola, fissava ogni atto, e, senza addarsene quasi, contava ogni respiro, al lavoro, alla scuola, alla ricreazione: ma ancora si levava di notte tempo, e mentre il silenzio e la pace del sonno discendevano sull' ampia camerata, egli solo vigilante e rompendo con fioco lume le alte tenebre, si

---

intera popolazione, fu Ridolfi nominato Gonfaloniero per più volte di seguito, e vi durò fin che rimase a Meleto. In questo suo ufficio spinse tanto oltre la delicatezza, da opporsi costantemente o un progetto del Consiglio di gettare sull'Elsa presso il Mulinnuovo un ponte di materiale in sostituzione a quello di legno, benchè credesse necessario il lavoro; e ciò per allontanare da sè anco il dubbio, che i denari del comune si volgessero ad utile di pochi e principalmente di lui, che aveva in quella località il corpo maggiore de'suoi vasti possessi.

avvolgeva chetamente pe' lunghi corridoi tentando di esplorare pure il senno de'suoi figliuoli adottivi, che come tali amava gli alunni e n'era da essi indistintamente ed immensamente riamato.

Non è quindi meraviglia se il solerte istitutore, che con infelice paragone il buon Malenotti ed il Bonafous vollero appellare il Fellemberg italiano, desse in luce da Meleto mirabili relazioni di acute e di gravi considerazioni sulla giovanile educazione, e quindi non è a stupire se in breve tempo crescesse e grandeggiasse la fama di quell'istitnto agrario, ehe negli 8 anni di sua esistenza venne visitato ed acclamato dai più insigni personaggi di ogni condizione.

Tale celebrità conseguìta dal privato stabilimento scosse l'opinione pubblica di tale maniera, che un insegnamento agronomico cominciò a richiedersi in Toscana siffattamente, che anco il governo di quel tempo dovè soddisfare il general desiderio, incardinando allà Università di Pisa l'Istituto Agrario Pisano nel 1843.

In quell'epoca compivasi appunto l'educazione de'primi alunni, che avean formato l'Istitute agrario di Meleto.

Il Ridolfi, non per allargare il campo delle sue teorie, come alcuno ha detto, che anzi le ristringeva; ma per impegnare il governo a fare cosa più durevole che da un semplice privato fosse concesso, con atto di eroica abnegazione decise l'Istituto di Meleto dovesle far luogo a quello di Pisa; anzi in esso trasformarsi, come diffatto avvene, perchè egli stesso venne chiamato alla cattedra pisana, e quegli alunni che non aveano peranco compiuto il corso scolastico poterono compierlo a Pisa, seguitando a convivere collo stesso Ridolfi, che proseguì ad essere per loro direttore e padre ad un tempo.

Del resto, quanto fossero splendide le lezioni che il Ridolfi dettava nel pisano Ateneo, qui non fa duopo ridire, perchè tutti il conobbero per facile e forbito parlatore,

al pari che dottissimo in tutte le naturali discipline che sono ausiliarie all'agricoltura.

Chi più valevole di lui a sostenere questa scuola, chi meglio di lui poteva illustrare questa parte di insegnamento, quasi nuova in allora per la Toscana (1)?

Nel 1846 già nella corte lorenese incominciavano a prevalere migliori consigli, laonde fu suggerito al principe il felice pensiero di affidare al Ridolfi l'educazione del primogenito, presuntivo erede del trono d'Etruria.

Non pel vano orgoglio d'avvicinarsi alla corte, ma colla brama sincera di fare un secondo atto di abnegazione, tutto a vantaggio del paese, l'acclamato cattedratico si adattò a diventare l'ajo di un fanciullo.

Il Ridolfi fu in ogni sessione parlamentare toscana deputato del popolo, e S. Miniato e Pisa si preparavano ad inviarlo al Parlamento italiano, quando una nomina regia lo chiamava invece al Senato, di cui fu pure vice-presidente.

Io non vi parlerò qui più a lungo dell'uomo politico ormai a tutti noto. Dirò solo che giunti i tempi calamitosi nei quali una cieca reazione sostenuta da sgherri teutonici e voluta da un principe spergiaro, che i disastri di Novara riportarono sul trono, tutto rovesciava quanto a noi legava la rivoluzione; il Ridolfi tornava sdegnoso ed addolorato nella solitudine de' suoi campi a riprendere

(1) Nel 1837 fu la prima *Riunione agraria di Meleto* e nei seguenti anni le altre, finchè nel dicembre 1842 fu chiuso l'Istituto Agrario per far luogo, come è detto, a quello di Pisa. Nel 12 settembre 1843 fu tenuta di nuovo una riunione agraria (Comizio) nella stessa Villa Ridolfi ove sebbene più non esistesse il privato Istituto, vi seguitarono pur sempre le riforme agricole. Nel 18 giugno 1853 fu il sesto e l'ultimo ritrovo degli Agronomi Italiani in questo luogo delizioso, che rimarrà memorabile in ogni futuro tempo nei fasti dell'agricoltura italica.

i diletti suoi studj. E quasi non potesse che vivere per gli altri, imprese in Empoli nell'aprile 1857 a dettare libere lezioni di agronomia, alle quali accorrevasi dalle più lontane borgate della Toscana.

Esso ci lascia in eredità scientifica un *corso di lezioni agricole*, che è divenuto quasi il codice di tutte le provincie asciutte della media e dell'alta Italia, ed oltre ai numerosi scritti inseriti nel Giornale agrario toscano, un altro scorso di *agrologia*, nel quale i più astrusi dettami della scienzt sono resi popolari, col rigoroso riscontro di una pratica la più illuminata e saggia.

È a deplorare invero che non abbia condotto a fine un altro suo lavoro preziosissimo che meditava e che dovea racchiudere tutta la *idrologia montana*, di cui è Meleto un così vasto e parlante teatro (1).

Dal 1848-59 Ridolfi propugnò sempre coraggiosamente la causa italiana, e sottoscrisse cogli altri promotori della *Biblioteca civile dell'italiano* il libro « *Toscana ed Austria* », che con gli altri scritti contribuì tanto a preparare i supremi momenti del nostro riscatto.

Nei momenti fatali alla dinastia lorenese, il Ridolfi, anzichè vendicarsi con chi pur lo avea ferito nel cuore col sopprimere senza ragione e per far dispetto a lui specialmente l'Istituto agrario pisano, noi lo vediamo dimenticare generoso il fiero oltraggio e nell'agonia del potere che vacilla sotto ai piedi del principe rinnegato, porgerle

(1) A iniziativa del comizio agrario di Chieti alcune associazioni agricole del Veneto, dell'Emilia e anco di Lombardia, non che di Toscana, stanziarono varie somme per erigere al primo fra gli agrofili nostri, Cosimo Ridolfi, un monumento di lui degno nel gran Panteon degli Italiani, la chiesa di S. Croce in Firenze. Noi siamo sicuri che ogni altra Società Agraria Italiana si associerà a quest'opera di patriottica giustizia, che già fu resa dalla Francia al suo celebre Gasparin.

un'ultima ardita e nobile parola di avvertimento salutare.

Ma il principe riman sordo alla voce del venerando patriota, e si butta a piedi dell'Austria e cade con essa per sempre sui campi di Solferino.

Nel 1859 il Ridolfi come ministro degli esteri e della pubblica istruzione, ci mostra sempre come la nobile anima sua fosse incessantemente desiderosa che alla scienza si accompagnasse il lavoro, la lealtà alla politica.

Auspice lui, si restaura e si amplia l'Istituto agrario pisano e si fondano cattedre agricole a Firenze, a Siena, a Pistoja ed in altre toscane città, che non avevano mai avuto questo desideratissimo beneficio; e tornato a vita privata pel gran fatto del plebiscito e della unificazione italiana, per la quale aveva pur tanto operato, noi lo vediamo darsi a tutt'uomo all'incremento del Museo fiorentino, che fu la sua ultima a prediletta cura.

La vicinanza del sepolcro comparte alle anime virtuose come uno splendore di sovrumana quiete, per cui è permesso al Ridolfi nell'ultima settimana della sua vita riguardare le ultime bozze del suo Saggio d'Agrologia.

Alle 11 della sera del 4 marzo sta quasi bene, relativamente alla condizione sanitaria dell'ultimo biennio.

La morte vuole appressarglisi senza le sue lugubri sembianze, e la mattina del quinto giorno, valicato appena il settantesimo anno di età, spirava l'anima intemerata nell'amplesso del Signore.

Ed ahimè! non parea che quella vecchiezza così gagliarda, non punto sentita più che dissimulata da lui, prossima fosse cotanto alla fine.

Anzi pareva invece che la breve sebbene perigliosa infermità, che poco stante lo assalse così all'improvviso, e dalla quale egli stesso, a me scrivendo il primo marzo, dicevasi quasi perfettamente rimesso, fosse bene promettente di anni non brevi. Ma era invece mentita ingannevole tregua.

Certo a cotanto sapiente meno indegno lodatore addicevasi in questo recinto, ove da pochi mesi e con tanto plauso veniva registrato il suo nome nell'albo dei nostri Soci corrispondenti; e forse da me rifiutarsi dovea si difficile incarico. Ma ciò non volli, poichè a non rifiutare mi astringesse imperiosa la mia ammirazione verso di lui, l'affetto di alunno a maestro, di concittadino a chi amò tanto la patria e mi confortasse pure il pensiero che alla tomba dell'uomo giusto non vi ha mano o cuore che non abbia pieno diritto ad offrire lacrime, fiori, ed omaggi (1).

---

(1) Ecco l' iscrizione dei figli del marchese Cosimo sulla tomba del compianto padre.

QUI
DOVE RIPOSANO LE SPOGLIE MORTALI
DEL MARCHESE COSIMO RIDOLFI
LA VEDOVA I FIGLI E LE NUORE
A LUI PONGONO QUESTA MEMORIA
PER IL LORO CORDOGLIO
E LE LACRIME DEI MAESTRI E DEGLI ALUNNI
DELL'ISTITUTO AGRARIO
CHE EGLI FONDAVA PRIMO IN ITALIA
ABBIANO CONFORTO
NELLA PIETA E NEL SUFFAGIO DEI CREDENTI

———

NATO IL 28 NOVEMBRE 1794
AMÒ CON ARDORE IL VERO ED IL BUONO
TUTTA LA VITA
E TROVÒ PACE NEL SENO DI DIO
IL 5 MARZO 1865

———

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Premj accordati dalla Società Pedagogica Italiana.

Al 31 dicembre 1864 chiudevansi i concorsi stati aperti dalla Società Pedagogica Italiana per la presentazione di varie opere d'istruzione popolare, alle quali dovevansi concedere a titolo di pubblico incoraggiamento medaglie d'oro e d'argento e menzioni onorevoli.

Esaminate le opere pervenute al Concorso dalla speciale Consulta degli studj della Società Pedagogica, venivano da questa dichiarate meritevoli della medaglia d'argento le seguenti opere:

« Raccolta inedita di poesie morali e civili ad uso delle scuole popolari », del sig. Pasquale Contini, segretario del R. Provveditore degli studj di Cremona.

« L'arpa della fanciullezza », del prof. Luigi Sayler.

« I Consigli di economia domestica », del cav. Luigi Gualà di Vercelli.

La stessa Consulta degli studj dichiarava degna della menzione onorevole la nuova raccolta di Canti sacri e nazionali dell'abate Giovanni Frippo, già stato premiato per lo stesso titolo colla medaglia d'argento nel Concorso dell'anno 1863.

Non avendo riconosciuti per anco meritevoli della medaglia d'oro gli scritti pervenuti al Concorso sopra i tre temi: *il libro del popolo italiano*, *il libro del contadino e il libro della famiglia* la Consulta degli studj propose di differire il Concorso per questi tre temi sino al 31 luglio 1865.

La Società Pedagogica Italiana nella generale adunanza che ebbe luogo il 23 aprile approvava il giudizio emesso dalla propria Consulta degli studj.

La Presidenza della Società dichiara quindi protratta sino al 31 luglio 1865 la presentazione delle Memorie destinate a sciogliere i tre temi pei quali è assegnata la medaglia d'oro, e fa invito a tutti i concorrenti che presentarono le Memorie non premiate a ritirarle dall' Istituto scolastico Stampa nella via dei Moroni al N. 10, al quale dovranno pure presentarsi pel 31 luglio gli scritti pei quali è differito il termine del Concorso, coll'avvertenza che siano anonimi e muniti di un motto da riprodursi su una scheda suggellata che dovrà contenere il nome dell'autore.

Milano, dalla Presidenza della Società Pedagogica, il 30 aprile 1865.

Il Presidente *G. .Sacchi.*



Programma di concorso per l'anno 1865, del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli.

L'Italia risorta a nazione sente quanto ad essa sia necessario di raggiugere quel grado di prosperità che un giorno occupò nel mondo, e che congiunto alla sua civiltà le fecero occupare tanta parte nella storia dell'umanità. Gli studi adunque e le ricerche che valgono a migliorar le condizioni economiche d'Italia, e ad avviarla verso quei destini cui è chiamata dal concorso di tanti avvenimenti, non saran mai bastevoli e compiuti agli occhi di chi ne desidera il bene. L' Istituto a cooperare per quanto gli vien consentito al nobile fine, invoca il concorso dei dotti per le risposte ai seguenti

QUESITI.

1.º

Tenendo presenti le più importanti industrie in Europa, ed il loro stato attuale, determinare quali di esse più specialmente dovrebbero promuoversi in Italia, e con quali mezzi, per renderla ricca e potente, non perdendo di mira, anzi studiando accuratamente le produzioni della terra italiana per vantaggiare le industrie patrie ed il commercio coll'estero.

Nella trattazione di questo argomento l'istituto vorrebbe che i concorrenti riunissero, come a dire, per famiglie le varie industrie che fanno ricchi molti paesi di Europa, indicando le materie che esse specialmente richiedono. Ancora intenderebbe di non doversi occupare di una gran parte delle industrie minori. Nelle applicazioni a' fatti d' Italia si vorrebbero non trascurati gli argomenti di pratica utilità, ed il conforto dei dati e delle cifre numeriche proprie dello stato attuale di molte nostrali produzioni del suolo e della mano dell'uomo.

2.º

Scrivere un Manuale teorico-pratico di economia sociale, che possa servir di testo negli Istituti tecnici d'Italia.

Il lavoro diviso in un numero conveniente di lezioni dovrebbe comprendere e svolgere la scienza tutta quanta innestando la parte teorica alla pratica, per maniera da renderla il più che si può popolare. Da ultimo in un sommario storico dovrebbero raffigurarsi le origini ed i progressi della medesima scienza con una indicazione bibliografica e succinta degli scrittori che ne tengono il campo.

Condizioni del concorso.

1.º Il concorso è aperto a tutti, eccetto per i Soci ordinari dell'Istituto.

2.° Le Memorie debbono essere scritte in lingua italiana.

3.° Dovranno presentarsi per tutto il dì 1.° dicembre 1865, indirizzandole al cav. Francesco Del Giudice segretario perpetuo del R. Istituto. Tale termine è di rigore.

4.° Ogni Memoria sarà segnata con un motto, ripetuto sopra una scheda suggellata, entro la quale si deve trovare indicato il nome, il cognome, il luogo nativo e l'indirizzo dell'autore. Gli autori che si facessero conoscere per qualunque modo, saranno esclusi da premii.

5.° Le schede delle Memorie premiate e di quelle che avranno meritato l'*accessit*, saranno aperte in un'adunanza solenne dell'Istituto, e pubblicati per le stampe i nomi degli autori; bruciandosi quelle delle Memorie non approvate, le quali saranno depositate nell'archivio dell'Accademia.

6.° Il premio pel primo degli annunciati quesiti è una medaglia di oro del valore di lire cinquecento: pel secondo di lire quattrocento, oltre cento esemplari dei lavori che saranno donati agli autori con particolari frontespizi. Le Memorie premiate compariranno negli Atti dell'Istituto, e possibilmente anche le Memorie che avranno meritato l'*accessit*. In questo caso ai loro autori sarà fatto dono di cento esemplari con analogo frontespizio.

Lievi sono i premi che promette l'Istituto, modesta l'onoranza del suo suffragio; ma evvi un altro premio inestimabile, negli studi che si richieggono, un'altra gloria che non muore e che il tempo non cancella; e questo premio e questa gloria consistono nel contribuire alla prosperità ed alla grandezza della nazione italiana.

Napoli, dalla sede dell'Istituto il 12 febbrajo 1865.

Il presidente comm. *O. G. Costa.*

Il segretario perpetuo cav. *F. Del Giudice.*

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Societa' Scientifiche.

Invenzioni e Scoperte.

Biografia.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XXI.°

SERIE 4.°

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Biografia.

Programmi e Premj.

OPERE

Vendibili presso la Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria

Nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.

—o—o—

PATOLOGIA E TERAPIA SPECIALE considerate particolarmente ne' loro rapporti colla Fisiologia ed Anatomia Patologica; Trattato del dott. *Felice Niemeyer*, professore di patologia e terapia, direttore della Clinica medica di Tubinga. — Prima traduzione italiana sulla quarta edizione dell'originale tedesco, corredata di note ed aggiunte del dott. *G. Ricchetti*. 2 volumi in-8.° massimo di 900 pagine ciascuno. Venezia 1863-1865. — Prezzo franchi 30.

TRATTATO DI PATOLOGIA GENERALE, di *Paolo* dott. *Uhle*, professore di patologia speciale e direttore della clinica medica di Jena, e di *Ernesto* dott. *Wagner*, prof. di patologia generale e d'anatomia patologica e direttore della poli-clinica medica di Lipsia. — Prima traduzione italiana sulla seconda (1864) dell'originale tedesco, per cura di *G.* dott. *Ricchetti*. — In corso di associazione. — Saranno 6 fascicoli al prezzo di ital. lire 1. 75 cadauno. — Venezia 1865.

SULLE MALATTIE DA FERMENTO MORBIFICO E SUL LORO TRATTAMENTO. Memoria seconda (parte clinica) del dott. *Giovanni Polli*, membro effettivo del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, letta in varie adunanze del 1863 e del 1864 della classe di scienze matematiche e naturali. — Un vol. in-4.° Milano, 1864. — Prezzo ital. L. 3.

RICERCHE E CONSIDERAZIONI SULL'APOFISI MASTOIDEA E SUE CELLULE; del dott. *Giovanni Zoja*, settore presso il Gabinetto e Laboratorio d'anatomia normale nella R. Univ. di Pavia. Milano, 1864. — Con Tavola. — Prezzo ital. L. 1. 50.

LEZIONI DI FRENOLOGIA, del prof. *Filippo Lussana*; Trattato di anatomia e fisiologia del cervello degli animali e dell'uomo; in 8.° grande con dieci tavole litografiche. Parma, 1864. — Prezzo, in carta velina L. 10, in carta comune L. 9.

RIVISTA FISIOLOGICA del dottore *Filippo Lussana*, prof. di Fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, ecc. — Parte I.ª Milano, 1861. — Prezzo italiane Lir. 1. 50.

DELL'ULCERA PERFORANTE DELLO STOMACO, ossia DELLA DIGESTIONE DELLO STOMACO VIVO. Appendice alle Ricerche sperimentali sulla innervazione del ventricolo; dei dottori *Filippo Lussana* e *Giovanni Inzani*, professori alla R. Università di Parma. Milano, 1862. — Prezzo ital. Lir. 1.

INTORNO ALLA INFLUENZA DEI NERVI VAGHI SULL'ASSORBIMENTO E SUGLI EFFETTI DI ALCUNE SOSTANZE VELENOSE INTRODOTTE NELL'ORGANISMO. Dissertazione del dottore *Filippo Lussana*, Professore di Fisiologia alla R. Università di Parma. Milano 1864. — Prezzo ital. L. 1

MALATTIE DEL CIRCOLO E DEL RESPIRO PER L'AZIONE MECCANICA DELLA GRAVIDANZA. Osservazioni di clinica ostetrica del dott. *De Cristoforis Malachia*, Medico assistente all'Ospedale Maggiore di Milano, addetto al comparto speciale delle ammalate incinte, partorienti, puerpere e nutrici. — Milano, 1863. — Prezzo ital. L. 2.

Trovansi vendibili presso la suddetta Società, la quale, ricevutone l'importo, ne farà la spedizione col mezzo postale, franca di spesa sino a destinazione.